UNA SOSTA DELL'EBREO ERRANTE

Officina di Fausto in Vittemberga. Tutto intorno alle pareti scaffali con libri, arnesi da alchimista, curiosità naturali, ecc. Molte di sì fatte cose sono anche sparse, o ammucchiate, qua e colà per l'ampio stanzone. Da una grande finestra, ch'è nel fondo, si scorgono tetti coperti di neve e un lembo di cielo sereno, rischiarato dalla luna. Poco discosto dalla finestra, pure nel fondo, è un uscio. Addossato alla parete, a sinistra, un focolare con larga cappa fuligginosa, e un fornello acceso, sul quale bolle un pajuolo di rame. Una grossa lucerna di ferro pende dal soffitto; un'altra, piccola, illumina un leggìo, su cui è squadernato un gran libro. È la notte di Natale dell'anno 1525. Fausto ha presso a cinquant'anni.

FAUSTO

(*leggendo nel libro*).

« Quando sulla bollente onda vedrai
Raccorsi un nimbo di vermiglia luce,
Il licor fia perfetto ».

(*Chiude il libro e s'accosta al focolare*).

Ecco s'adempie
La parola del savio, e alfin di tante
E sì scure fatiche il frutto io colgo.

(*Con austero entusiasmo, dopo aver contemplato alcuni istanti in silenzio il liquido che bolle*):

Prezïoso licor, nobil composto
D'incorrotti elementi e di frenate
In breve cerchio spiritali essenze,
Molte già vigilando io consumai
Notti senza riposo, allor che solo
Un desio mi reggeva, e ancor quest'una
Consumerò, fin che la nova luce
La virtù che non mente in te suggelli.
Ah, si rinnova ogni mio senso, esulta
L'affamato mio core e di serena
Letizia il fosco mio pensier s'accende!
Novo tempo incomincia...

(*S'ode picchiare sommessamente*).

Alcuno all'uscio!...
A sì tard'ora! Chi sarà?...

(S'ode picchiar di nuovo. Fausto va ad aprire. Nel vano dell'uscio appare la figura di Assuero, l'Ebreo Errante (1), *tutto bianco, prodigiosamente vecchio, con folte e ispide sopracciglia, con barba profusa che gli scende sino alla cintola; poveramente vestito, ma non lacero; appoggiato a un lungo bastone).*

FAUSTO

(con istupore).

Chi sei?

ASSUERO

(con voce che sembra venir di lontano).

Mi concedi d'entrar?

FAUSTO.

Entra. - Chi sei?

ASSUERO

(varcata la soglia e dato uno sguardo in giro).

Or tel dirò. Lascia che un poco adagi
Questo sfatto mio corpo.

(Fausto accosta una scranna; Assuero vi si abbandona).

Oh, gran mercede!

FAUSTO

(guardandolo con ammirazione).

Molto devi esser vecchio!

ASSUERO.

Oh, molto!

FAUSTO.

E stanco.

ASSUERO.

E stanco.

FAUSTO.

Fatti cor: parla. Che vuoi?

ASSUERO.

Se' tu colui che ha nome Fausto?

FAUSTO.

Sono.

ASSUERO.

Dottor di tutte arti e scïenze?

FAUSTO.

Tale
M'estima il volgo.

(1) L'Ebreo Errante ebbe nella leggenda varii nomi: Assuero, Isacco Lachedem, Buttadeo. (Cartafilo è nome di un altro porsonaggio leggendario, a lui molto affine, ma che non dev'essere con lui confuso). Assuero è il più comune, sebbene non sia per nulla nome ebraico. L'Ebreo Errante non può, secondo la leggenda, far lunga dimora in nessun luogo.

ASSUERO.

E tu di te che pensi?

FAUSTO.

Qualcosa io so; ma troppo men di quanto
Vorrei saper. Strappai più d'un segreto
Alla Madre Natura...: è bujo il resto.

ASSUERO.

Medico sei?

FAUSTO.

T'apponi.

ASSUERO.

Ed alchimista?

FAUSTO.

Ed alchimista.

ASSUERO.

Le virtù conosci
Dei minerali e delle piante?

FAUSTO.

Assai
Ne conosco. Perchè simil dimanda?

ASSUERO.

Qual possa altrui ridar la vita, quale
Donar possa la morte?

FAUSTO.

Appunto.

ASSUERO.

E meglio
Ch'altri non sappia?

FAUSTO.

Così credo.

ASSUERO
(*esitante*).

Ajuto
Puoi forse darmi...

FAUSTO.

Ed in che modo?

ASSUERO.

Vedi
La mia vecchiezza...

FAUSTO.

Favolosa parmi;
Nè mai vidi l'egual.

ASSUERO.

Ma tu non sai
Di quanti mali s'accompagni e come
Sia grave a sopportar.

FAUSTO.

Pur l'argomento.

ASSUERO.

Ajutarmi non puoi?

FAUSTO

(*dopo essere rimasto alcuni istanti sopra pensiero*).

Forse... I tuoi passi
Guidò Colui che guida il tutto, ed io...
Mira!

(*Gli addita il pajuolo sul fornello*).

ASSUERO

(*sovrapponendo agli occhi la palma della mano e guardando*).

Ch'è ciò?

FAUSTO.

Un magico elisire?

ASSUERO.

Un elisire?

FAUSTO.

Un elisir d'arcana
Forza dotato.

ASSUERO.

E qual?

FAUSTO

(*con enfasi*).

Se tu ne bevi
Alcun piccolo sorso allor che spunta,
Vittorïoso d'ogni nube, il sole,
Ringagliardir tutto ti senti, il core
Giubilando pulsar, fervido il sangue
Scorrer per ogni vena, ardere il senso,
Stenebrar l'intelletto, e tutta insomma
Nelle ringiovanite, agili membra
Gioir di nuovo e imbaldanzir la vita.

ASSUERO

(*con amarezza, levandosi da sedere*).

Ah!

FAUSTO.

Che dici?

ASSUERO.

Non questo io ti chiedevo.

FAUSTO
(*stupito*).

Non questo?

ASSUERO.

No.

FAUSTO.

Che dunque?

ASSUERO
(*con voce cupa*).

Un salutare
Farmaco che ogni rea fiamma di vita
Spenga dentro il mio petto e mi procuri
Il buon riposo che in eterno dura.

FAUSTO
(*ironico*).

Tu vorresti morir? Vivere sempre
Io per contro vorrei; viver per tutta
L'eternità!... Troppo la vita è breve
Che il ciel ne diè. - Morir vorresti? Oh, quanto
Ciò più facil saria!...

ASSUERO
(*come sopra*).

T'inganni.

FAUSTO.

Solo
Ch'io volessi...

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO.

In pochi istanti...
Quasi nemmen te n'avvedresti. Guarda!
(*Trae da uno stipo una piccola fiala e l'alza incontro al lume*).
Limpido come l'acqua! Una o due gocce...
Basterebbe...

ASSUERO.

T'inganni.

FAUSTO
(*riponendo la fiala*).

Oh, vecchio!...

ASSUERO
(*concitato e solenne*).

Quanti
I più sottili sono e più letali
Veleni; e quelli che natura chiude
Nel grembo oscuro della terra; e quelli
Che nei frutti, nei fior, nelle radici
Delle piante distilla; e quei che nutre
Nelle perfide serpi, io già saggiai:
E son vivo!

FAUSTO.

Farnetichi?

ASSUERO

(*come sopra*).

Dal sommo
Mi traboccai di rovinose rupi,
Mi sommersi nell'onde, entrai nel foco: -
E son vivo, e son vivo!

FAUSTO

(*compassionevole*).

Oh, sventurato!

ASSUERO.

Mi rifiuta la morte, e più la vita
Non mi regge: - se puoi, fammi morire!

FAUSTO

(*pensoso, quasi tra sè*).

Quale nova pazzia?...

ASSUERO

(*ricadendo sulla scranna*).

Fammi morire!

FAUSTO

(*come sopra*).

O qual novo portento è a me dinanzi?
(*Dopo una pausa, ad Assuero*):
Se tu presumi dire il ver; s'io debbo
Creder ciò che tu di'; quale speranza
A me t'addusse?

ASSUERO

(*esitante*).

E' mi fu detto...

FAUSTO.

Segui.

ASSUERO.

Che tu con buje spiritali posse
Hai secreto commercio...

FAUSTO

(*chiuso, accigliato*).

E' ti fu detto?...

Scoppio improvviso di campane che da presso e da lunge annunziano la messa di mezzanotte.

ASSUERO

(*come trasognato, ascoltando*).

Quando, son già mill'anni, io prima giunsi
All'inospite landa ov'ora siede
La regale città di Vittemberga,
Non questo suono, come or fa, destava
Gli alti silenzii. Era deserto il loco.
Orrendamente s'addensava intorno
L'antichissima selva, e tra quell'ombre
Sola s'udiva urlare il vento o il lupo...

Fausto, ritto, immobile, con le braccia conserte, osserva attentamente Assuero, senza proferire parola. Giù nella via passano cori che cantano.

CORO DI GIOVANI.

Gratuletur omnis mundus
Et festinet ut sit mundus
Ab immundo crimine.
Ecce mundi reparator,
Jesus Christus, rex salvator,
Natus est de virgine.

ASSUERO

(*che alle prime parole del canto s'è levato da sedere e s'è posto faticosamente in ginocchio; con voce compunta*).

Gesù, perdona!

FAUSTO.

Al certo egli delira.

CORO DI VECCHI.

Pridem erat mundus coecus,
Sed nunc venit mundi decus
Rex incomparabilis:
Deus, iudex, justus, fortis,
Ut sit comes nostrae sortis,
Homo fit passibilis.

FAUSTO

(*ponendo ad Assuero una man sulla spalla*).

Vecchio, ritorna in te!

ASSUERO

(*senza muoversi*).

Gesù, perdona!
Anche una volta osò questo protervo
E indurato mio cor di ribellarsi
Al tuo giusto giudizio, e il reo s'illuse
Di sottrarsi al castigo.

FAUSTO.

A che castigo?
E qual colpa è la tua?

ASSUERO
(*sorgendo*).
Di me pur devi
Qualche contezza aver.

FAUSTO.
Non ti conosco.

ASSUERO.
Tutti san la mia storia.

FAUSTO.
Io no. Chi sei?

ASSUERO
(*con passione*).
Dinanzi all'uscio della mia dimora,
In Sïonne, quel dì, Gesù passava,
Avviato al supplizio. Affranto egli era,
Molle tutto di sangue e di sudore,
E sotto il peso dell'orribil croce
Barcollando incedea. Quivi con altri
Scioperati miei pari io me ne stavo
Per veder l'Innocente. Ei fece l'atto
D'appoggiarsi al mio stipite; ma pronto
Io lo respinsi, e gli gridai sul viso:
Nazareno, cammina! - Eresse il capo
Coronato di spine, e in me quei santi
Occhi figgendo: Io poserò, rispose;
Ma tu camminerai fin ch'io non torni.

FAUSTO.
Credo d'avere tal novella udita
Sendo fanciul.

ASSUERO.
Pensi che fola sia?

FAUSTO.
E che altro esser può?

ASSUERO.
Guardami! Forse
Mi somiglia alcun uom?

FAUSTO.
Nessuno.

ASSUERO.
Parti
Che mentir possa il mio sembiante?

FAUSTO
(*meditabondo, incerto, con voce sommessa e quasi tra sè*).
Pieno
Di strane cose e di prodigi è il mondo...
Quella presenza!... il suo parlar!... Se vero
Fosse...

ASSUERO.

Così non fosse!

FAUSTO
(*dopo lungo silenzio*).

E tu 'l vedesti?...

ASSUERO.

Come te vedo.

FAUSTO
(*esitante*).

E fu davvero quale
Se ne ragiona?

ASSUERO
(*con rattenuto fervore*).

Non può dir di lui
Umana lingua.

FAUSTO.

E di tornar promise?...

ASSUERO.

E tornerà.

FAUSTO.

Molto s'indugia...

ASSUERO.

Attendi.

FAUSTO
(*dopo un altro silenzio*).

Ma tu, quel dì?...

ASSUERO.

Quel dì!... Non prima intesi
La mia condanna, che fuggiasco, senza
Pur rientrar nella mia casa, senza
Far parola ad alcun, mi posi in via.
Fui sul Calvario; fui presente all'empio
Strazio del Giusto: indi voltai le spalle
All'iniqua città... Dopo molt'anni
Volli tornarvi... Era distrutta!

FAUSTO.

E sempre
Vagabondo dipoi?...

ASSUERO.

Sempre, per quante
Ha regioni la terra.

FAUSTO.

E mai non posi?

ASSUERO.

Solo di rado, e per brev'ora, come
Faccio al presente. Camminando mangio
Il mio pan.

FAUSTO
(*con istanza, e con accento che manifesta l'avidità dell'animo*).

Molte cose avrai vedute?...

ASSUERO
(*negligentemente*).

Sì; moltissime;... troppe...

FAUSTO
(*con fervore*).

Ah, saria questo
Il mio sogno!

ASSUERO.

Nol dir.

FAUSTO
(*come sopra*).

Tutti co' proprii
Occhi mirar dell'immortal natura
Gli aspetti e l'opre, e sulla faccia stessa
Della terra, durando ov'ogni cosa
Passa, coevo al tempo antico e al novo,
Tutte, siccome in un aperto libro,
Legger le istorie!... Qual più degno fato?

ASSUERO.

Quale più reo? Per tutto ove tu vada,
Sempre la stessa, desolata, oscura,
Implacabil miseria. Antico è il novo.
Passa il tutto e non muta; e son le storie
Un'immensa ruina. Orribil vita
Quella che dura ov'ogni cosa muore!
E la terra è un sepolcro.

FAUSTO
(*senza attendere alle sue parole*).

Alle mie labbra
Le domande s'affollano; ribolle
L'insazïata anima mia... Rimanti
Almeno sino al novo dì.

ASSUERO.

M'incalza
Il mio destin. Sento bruciar la terra
Sotto i miei piè.

FAUSTO.

Lascia che teco almeno
Compagno io venga.

ASSUERO

(*con agitazione crescente*).

All'affannosa fuga
Non reggeresti un solo dì; nè soffre
Compagni il mio castigo.

FAUSTO.

Ah, tu non sai
Qual sete m'arda!

ASSUERO.

Io sol di pace ho sete;
E quel che solo alfin può darla attendo.

(*S'ode cantare il gallo*).

È scorsa l'ora. Addio!

FAUSTO.

Fuori di questo
Carcere angusto e tedïoso il mondo
Con mille voci a sè m'invita. Ancora
Sulle sue vie c'incontreremo.

ASSUERO

(*d'in sull'uscio*).

Bada!
Quel tuo licor gitta sul fuoco. Addio!

(*Sparisce*).

ARTURO GRAF.

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 13. — Il lanternino.

Quaranta giorni al bujo!

Riuscita, riuscita benissimo l'operazione. Solo che l'occhio mi sarebbe forse rimasto un pochino pochino più grosso dell'altro. Pazienza! E intanto, sì, al bujo - quaranta giorni - in camera mia.

Potei esperimentare che l'uomo, quando soffre, si fa una particolare idea del bene e del male, e cioè del bene che gli altri dovrebbero fargli e a cui egli pretende, come se dalle proprie sofferenze gli derivasse un diritto al compenso, e del male ch'egli può fare a gli altri, come se parimenti dalle proprie sofferenze vi fosse abilitato. E se gli altri non gli fanno il bene quasi per dovere, egli li accusa, e di tutto il male ch'egli fa, facilmente si scusa.

Dopo alcuni giorni di quella prigionia cieca, il desiderio, il bisogno d'essere confortato in qualche modo crebbe fino all'esasperazione. Sapevo, sì, di trovarmi in una casa estranea; e che perciò dovevo anzi ringraziare i miei ospiti delle cure delicatissime che mi erano usate. Ma non mi bastavano più, queste cure, m'irritavano anzi, come se mi fossero usate per dispetto. Sicuro! Perchè indovinavo da chi mi venivano. Adriana mi dimostrava per mezzo di esse ch'ella era col pensiero quasi tutto il giorno lì con me, in camera mia; e grazie della consolazione! che mi valeva, se io intanto, col mio, la inseguivo di qua e di là per la casa, tutto il giorno, smaniando? Lei sola poteva confortarmi: doveva; lei che più degli altri era in grado d'intendere come e quanto dovesse pesarmi la noja, rodermi il desiderio di vederla o di sentirmela almeno vicina.

E la smania e la noja erano accresciute anche dalla rabbia che mi aveva suscitato la notizia della subitanea partenza da Roma del Pantogada. Mi sarei io forse rintanato lì per quaranta giorni al bujo, se avessi saputo ch'egli doveva andar via così presto?

Per consolarmi, il signor Anselmo Paleari mi volle dimostrare con un lungo ragionamento che il bujo era immaginario.

— Immaginario? Questo? - gli gridai.

— No: abbia pazienza; mi spiego.

E mi svolse (fors'anche perchè fossi preparato a gli esperimenti spiritici, che si sarebbero fatti questa volta in camera mia, per procurarmi una distrazione) mi svolse, dico, una sua concezione speciosissima, che si potrebbe forse chiamare *lanterninosofia*.

Di tratto in tratto, il brav'uomo s'interrompeva per domandarmi:

— Dorme, signor Meis?

Ed io ero tentato di rispondergli:

— Sì, grazie, dormo, signor Anselmo.

Ma poichè l'intenzione in fondo era buona, di tenermi cioè compagnia, gli rispondevo che mi divertivo invece moltissimo e lo pregavo anzi di seguitare.

E il signor Anselmo, seguitando, mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, nascendo, è toccato un tristo privilegio: quello di *sentirci* vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento della vita, mutabile e vario, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che ciascuno di noi porta in sè acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che projetta tutt'intorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso, ma che noi dobbiamo purtroppo creder vera, fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierà davvero quell'ombra fittizia, ci accoglierà la notte perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercè dell'Essere, che avrà rotto le vane forme della nostra ragione?

— Dorme, signor Meis?

— Segua, segua pure, signor Anselmo: non dormo. Mi par quasi di vederlo, codesto suo lanternino.

— Ah, bene... Ma poichè lei ha l'occhio offeso, non ci addentriamo troppo nella filosofia, eh? e cerchiamo piuttosto d'inseguire per ispasso le lucciole sperdute, che sarebbero i nostri lanternini, nel bujo della sorte umana. Io direi innanzi tutto che son di tanti colori; che ne dice lei? secondo il vetro che ci fornisce l'illusione, gran mercantessa, gran mercantessa di vetri colorati. Però a me sembra, signor Meis, che in certe età della storia, come in certe stagioni della vita individuale, si potrebbe determinare il predominio d'un dato colore, eh? In ogni età, infatti, si suole stabilire tra gli uomini un certo accordo di sentimenti che dà lume e colore a quei lanternoni che sono i termini astratti: *Verità, Virtù, Bellezza, Onore,* e che so io... E non le pare che fosse rosso, ad esempio, il lanternone della Virtù pagana? Di color violetto, color deprimente, quello de la Virtù cristiana. Il lume d'una idea comune è alimentato dal sentimento collettivo; se questo sentimento però si scinde, rimane sì in piedi la lanterna del termine astratto, ma la fiamma dell'idea vi crepita dentro e vi guizza e vi singhiozza, come suole avvenire in tutti i periodi che son detti di transizione. Non sono poi rare nella storia certe fiere ventate che spengono d'un tratto tutte le lanterne. Che piacere! Nell'improvviso bujo, allora, è indescrivibile lo scompiglio delle singole lanternine: chi va di qua, chi di là, chi torna indietro, chi si raggira; nessuna più trova la via: si urtano, s'aggregano per un momento in dieci, in venti; ma non possono mettersi d'accordo e tornano a sparpagliarsi in gran confusione, in furia angosciosa: come le formiche che non trovino più la bocca del formicajo, otturata per ispasso da un bambino crudele. Mi pare, signor Adriano, che noi ci troviamo adesso in uno di questi momenti. Gran

bujo e gran confusione! Tutti i lanternoni, spenti. A chi dobbiamo rivolgerci? Indietro, forse? alle lucernette superstiti, a quelle che i grandi morti lasciarono accese su le loro tombe? Ricordo una bella poesia di Niccolò Tommaseo:

La piccola mia lampa
Non, come sol, risplende,
Nè, come incendio, fuma;
Non stride e non consuma,
Ma con la cima tende
Al ciel che me la diè.
Starà su me sepolto
Viva; nè pioggia o vento,
Nè in lei le età potranno;
E quei che passeranno
Erranti, a lume spento,
Lo accenderan da me.

Ma come, signor Meis, se alla lampa nostra manca l'olio sacro che alimentava quella del poeta? Molti ancora vanno nelle chiese per provvedere dell'alimento necessario le loro lanternucce. Sono, per lo più, poveri vecchi, povere donne, a cui mentì la vita, e che vanno innanzi, nel bujo dell'esistenza, con quel loro sentimento acceso come una lampadina votiva, cui con trepida cura riparano dal gelido soffio degli ultimi disinganni, chè duri almeno accesa fin là, fino all'orlo fatale, al quale s'affrettano, tenendo gli occhi intenti alla fiamma e pensando di continuo: - *Dio mi vede!* - per non udire i clamori della vita intorno, che suonano a' loro orecchi come tante bestemmie. - *Dio mi vede...* - perchè lo vedono loro, non solamente in sè, ma in tutto, anche nella loro miseria, nelle loro sofferenze, che avranno un premio, alla fine. Il fioco, ma placido lume di queste lanternucce desta certo invidia angosciosa in molti di noi; a certi altri, invece, che si credono armati, come tanti Giove, del fulmine domato dalla scienza, e, in luogo di quelle lanternucce, recano in trionfo le lampadine elettriche, ispira una sdegnosa commiserazione. Ma domando io ora, signor Meis: E se tutto questo bujo, quest'enorme mistero, nel quale indarno i filosofi dapprima specularono, e che ora, pur rinunziando all'indagine di esso, la scienza non esclude, non fosse in fondo che un inganno come un altro, un inganno della nostra mente, una fantasia che non si colora? Se noi finalmente ci persuadessimo che tutto questo mistero non esiste fuori di noi, ma soltanto in noi, e necessariamente, per il famoso privilegio del sentimento che noi abbiamo della vita, del lanternino cioè, di cui le ho finora parlato? Se la morte, insomma, che ci fa tanta paura, non esistesse e fosse soltanto, non l'estinzione della vita, ma il soffio che spegne in noi questo lanternino, lo sciagurato sentimento che noi abbiamo di essa, penoso, pauroso, perchè limitato, definito da questo cerchio d'ombra fittizia oltre il breve àmbito dello scarso lume, che noi, povere lucciole sperdute, ci projettiamo attorno, e in cui la vita nostra rimane come imprigionata, come esclusa per alcun tempo dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremo un giorno rientrare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, ma senza più questo sentimento d'esilio che ci angoscia? Il limite è illusorio, è relativo al poco lume nostro, della nostra individualità: nella realtà della natura non esiste. Noi - non so se questo possa farle piacere - noi abbiamo sempre vissuto e sempre

vivremo con l'universo; anche ora, in questa forma nostra, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo, ma non lo sappiamo, non lo vediamo, perchè purtroppo questo maledetto lumicino piagnucoloso ci fa vedere soltanto quel poco a cui esso arriva; e ce lo facesse vedere almeno com'esso è in realtà! Ma nossignore: ce lo colora a modo suo, e ci fa vedere certe cose, che noi dobbiamo veramente lamentare, per bacco, che forse in un'altra forma d'esistenza non avremo una bocca per poterne fare le matte risate. Risate, signor Meis, di tutte le vane, stupide afflizioni ch'esso ci ha procurate, di tutte le ombre, di tutti i fantasmi ambiziosi e strani che ci fece sorgere innanzi e intorno, della paura che c'ispirò!

Oh perchè dunque il signor Anselmo Paleari, pur dicendo, e con ragione, tanto male del lanternino che ciascuno di noi porta in sè acceso, ne voleva accendere ora un altro col vetro rosso, là in camera mia, pe' suoi esperimenti spiritici? Non era già di troppo quell'uno?

Volli domandarglielo.

— Correttivo! - mi rispose. - Un lanternino contro l'altro! Del resto, a un certo punto, questo si spegne, sa!

— E le sembra che sia il miglior mezzo, codesto, per vedere qualche cosa? - m'arrischiai a osservare.

— Ma la così detta luce, scusi, - ribattè pronto il signor Anselmo, - può servire per farci vedere ingannevolmente qua, nella così detta vita; per farci vedere di là da questa, non serve affatto, creda, anzi nuoce. Sono stupide pretensioni di certi scienziati di cuor meschino e di più meschino intelletto, i quali vogliono credere per loro comodità che con questi esperimenti si faccia oltraggio alla scienza o alla natura. Ma nossignore! Noi vogliamo scoprire altre leggi, altre forze, altra vita nella natura, sempre nella natura, perbacco! oltre la scarsissima esperienza normale; noi vogliamo sforzare l'angusta comprensione che i nostri sensi limitati ce ne dànno abitualmente. Ora, scusi, non pretendono gli scienziati per i primi ambiente e condizioni adatti per la buona riuscita dei loro esperimenti? Si può fare a meno della camera oscura nella fotografia? E dunque? Ci sono poi tanti mezzi di controllo!

Il signor Anselmo però, come potei vedere poche sere dopo, non ne usava alcuno. Ma erano esperimenti in famiglia! Poteva egli mai sospettare che la signorina Caporale e Papiano si prendessero il gusto d'ingannarlo? e perchè, poi? che gusto? Egli era più che convinto, e non aveva affatto bisogno di quegli esperimenti per rafforzar la sua fede. Come uomo dabenissimo che era, non arrivava a supporre che potessero ingannarlo per altro fine. Quanto alla meschinità affliggente e puerile dei risultati, la teosofia s'incaricava di dargliene una spiegazione plausibilissima. Gli esseri superiori del *Piano Mentale,* o di più su, non potevano discendere a comunicare con noi per mezzo d'un *medium:* bisognava dunque contentarsi delle manifestazioni grossolane di anime di trapassati inferiori, del *Piano Astrale,* cioè del più prossimo al nostro: ecco.

E chi poteva dirgli di no? (1)

(1) « Fede, - scriveva Maestro Alberto, fiorentino, - è sustanzia di cose da sperare, e argomento e pruova di non appariscenti » (*Nota di don Eligio Pellegrinotto*).

*
* *

Io sapevo che Adriana si era sempre ricusata d'assistere a questi esperimenti. Dacchè me ne stavo tappato in camera, al bujo, ella non era entrata se non raramente, e non mai sola, a domandarmi come stèssi. Ogni volta quella domanda pareva ed era infatti rivolta per pura convenienza. Lo sapeva, lo sapeva bene come stavo! Mi pareva finanche di sentire un certo sapor d' ironia nella voce di lei, perchè già ella ignorava per qual ragione mi fossi così d'un tratto risoluto ad assoggettarmi all'operazione e doveva perciò ritenere ch'io soffrissi per vanità, per farmi cioè più bello o men brutto, con l'occhio accomodato secondo il consiglio della Caporale.

— Sto benone, signorina! - le rispondevo. - Non vedo niente...

— Eh, ma vedrà, vedrà meglio poi, - diceva allora Papiano.

Approfittandomi del bujo, alzavo un pugno, come per scaraventarglielo in faccia. Me lo faceva apposta certamente, perch'io perdessi quel po' di pazienza che mi restava ancora. Non era possibile ch'egli non s'accorgesse del fastidio che mi recava: glielo dimostravo in tutti i modi, sbadigliando, sbuffando; eppure, eccolo là: seguitava ad entrare in camera mia quasi ogni sera (ah lui, sì!) e vi si tratteneva per ore intere, chiacchierando senza fine. In quel bujo, la sua voce mi toglieva quasi il respiro, mi faceva torcere su la sedia, come su un eculeo, artigliar le dita: avrei voluto strozzarlo in certi momenti. Lo indovinava? lo sentiva? Proprio in quei momenti, ecco, la sua voce diventava più molle, quasi carezzevole.

Noi abbiamo bisogno d'incolpar sempre qualcuno dei nostri danni e delle nostre sciagure. Papiano, in fondo, faceva tutto per spingermi ad andar via da quella casa; e di questo, se la voce della ragione avesse potuto parlare in me, in quei giorni, io avrei dovuto ringraziarlo con tutto il cuore. Ma come potevo io ascoltarla, questa benedetta voce della ragione, se essa mi parlava appunto per la bocca di lui, di Papiano, il quale per me aveva torto, torto evidente, torto sfacciato? Non voleva egli mandarmi via, infatti, per frodare il Paleari e rovinare Adriana? Questo soltanto io potevo allora comprendere da tutti quei suoi discorsi. Oh possibile che la voce della ragione doveva giusto giusto scegliere la bocca di Papiano per farsi udire da me? Ma forse ero io che, per trovarmi una scusa, la mettevo in bocca a lui, perchè mi paresse odiosa, io che mi sentivo già preso nei lacci della vita e smaniavo, non per il bujo propriamente, nè per il fastidio che Papiano, parlando, mi recava.

Di che mi parlava? Di Pepita Pantogada, sera per sera.

Benchè io vivessi modestissimamente, egli s'era fitto in capo che fossi molto ricco. E ora, per deviare il mio pensiero da Adriana, forse vagheggiava l'idea di farmi innamorare di quella nipote del marchese Giglio, e me la descriveva come una fanciulla saggia e fiera, piena d'ingegno e di volontà, recisa nei modi, franca e vivace; bella, poi: uh, tanto bella! bruna, esile e formosa a un tempo; tutta fuoco, con un pajo d'occhi fulminanti e una bocca che strappava i baci. Non diceva nulla della dote: - Vistosissima! - tutta la sostanza del marchese d'Auletta, nientemeno. Il quale, senza dubbio, sarebbe stato felicissimo di darle presto marito, non solo per liberarsi del Pantogada che lo vessava, ma anche perchè non andavano tanto d'accordo nonno

e nipote: il marchese era debole di carattere, tutto chiuso in quel suo mondo morto; Pepita invece, forte, vibrante di vita.

Non comprendeva che più egli elogiava questa Pepita, più cresceva in me l'antipatia per lei, prima ancora di conoscerla? La avrei conosciuta - diceva - fra qualche sera, perchè egli la avrebbe indotta a intervenire alle prossime sedute spiritiche. Anche il marchese Giglio d'Auletta avrei conosciuto, che lo desiderava tanto per tutto ciò che egli, Papiano, gli aveva detto di me. Ma il marchese non usciva quasi più di casa, e poi non avrebbe mai preso parte a una seduta spiritica, per le sue idee religiose.

— E come? - domandai. - Lui, no; e intanto permette che vi prenda parte la nipote?

— Ma perchè sa in quali mani la affida! - esclamò alteramente Papiano.

Non volli saper altro. Perchè Adriana si ricusava d'assistere a quegli esperimenti? Pei suoi scrupoli religiosi. Ora, se la nipote del marchese Giglio avrebbe preso parte a quelle sedute, col consenso del nonno clericale, non avrebbe potuto anch'ella parteciparvi? Forte di questo argomento, io cercai di persuaderla, la vigilia della prima seduta.

Ella era entrata in camera mia col padre, il quale, udita la mia proposta:

— Ma siamo sempre lì, signor Meis! - sospirò. - La religione, di fronte a questo problema, drizza orecchie d'asino e adombra, come la scienza. Eppure i nostri esperimenti, l'ho già detto e spiegato tante volte a mia figlia, non sono affatto contrarii nè all'una nè all'altra. Anzi, per la religione segnatamente, sono una prova delle verità che essa sostiene.

— E se io avessi paura? - obbiettò Adriana.

— Di che? - ribattè il padre. - Della prova?

— O del bujo? - aggiunsi io. - Siamo tutti qua, con lei, signorina! Vorrà mancare lei sola?

— Ma io... - rispose, impacciata, Adriana, - io non ci credo, ecco... non posso crederci, e... che so!

Non potè aggiunger altro. Dal tono della voce, dall'imbarazzo, io però compresi che non soltanto la religione vietava ad Adriana d'assistere a quegli esperimenti. La paura messa avanti da lei per iscusa poteva avere altre cause che il signor Anselmo non sospettava. O le doleva forse d'assistere allo spettacolo miserevole del padre puerilmente ingannato da Papiano e dalla signorina Caporale?

Non ebbi animo d'insistere più oltre.

Ma ella, come se mi avesse letto in cuore il dispiacere che il suo rifiuto mi cagionava, si lasciò sfuggire nel bujo un: - *Del resto...* -, ch'io colsi subito a volo:

— Ah brava! L'avremo dunque con noi?

— Per domani sera soltanto, - concesse ella, sorridendo.

Il giorno appresso, sul tardi, Papiano venne a preparar la camera: v'introdusse un tavolino rettangolare, d'abete, senza cassetto, senza vernice, dozzinale; sgombrò un angolo della stanza; vi appese a una funicella un lenzuolo; poi recò una chitarra, un collaretto da cane con molti sonaglioli e altri oggetti. Questi preparativi furono fatti al lume del famoso lanternino dal vetro rosso. Preparando, non smise - s'intende! - un solo istante di parlare.

— Il lenzuolo serve, sa! serve... non saprei, da... da accumulatore, diciamo, di questa forza misteriosa: lei lo vedrà agitarsi, signor Meis, gonfiarsi come una vela, rischiararsi a volte d'un lume strano, quasi direi siderale. Sissignore! Non siamo ancora riusciti ad ottenere materializzazioni, ma luci, sì: ne vedrà, se la signorina Silvia questa sera si troverà in buone disposizioni. Ella comunica con lo spirito d'un suo antico compagno d'Accademia, morto, Dio ne scampi, di tisi, a diciott'anni. Era di... non so, di Basilea, mi pare; ma stabilito a Roma da un pezzo, con la famiglia. Un genio, sa, per la musica: reciso dalla morte crudele prima che avesse potuto dare i suoi frutti. Così almeno dice la signorina Caporale. Anche prima che ella sapesse d'aver questa facoltà medianica, comunicava con lo spirito di Max. Sissignore: si chiamava così, Max... aspetti, Max Oliz, se non sbaglio. Sissignore! Invasata da questo spirito, improvvisava sul pianoforte, fino a cader per terra, svenuta, in certi momenti. Una sera si raccolse perfino gente, giù in istrada, che poi la applaudì...

— E la signorina Caporale ne ebbe quasi paura, - aggiunsi io, placidamente.

— Ah, lo sa? - fece Papiano, restando.

— Me l'ha detto lei stessa. Sicchè dunque applaudirono la musica di Max sonata con le mani della signorina Caporale?

— Già, già! Peccato che non abbiamo in casa un pianoforte. Dobbiamo contentarci di qualche motivetto, di qualche spunto, accennato su la chitarra. Max s'arrabbia, sa! fino a strappar le corde, certe volte... Ma sentirà stasera. Mi pare che sia tutto in ordine, ormai.

— E dica un po', signor Terenzio. Per curiosità, - volli domandargli, prima che andasse via, - lei ci crede? ci crede proprio?

— Ecco, - mi rispose subito, come se avesse preveduto la domanda. - Per dire la verità, io non riesco a vederci chiaro. Non perchè gli esperimenti si facciano al bujo, badiamo! I fenomeni, le manifestazioni sono reali, non c'è che dire: innegabili. Noi non possiamo mica diffidare di noi stessi...

— E perchè no? Anzi! - feci io.

— Come? Non capisco!

— Ci inganniamo così facilmente! Massime quando ci piaccia di credere in qualche cosa...

— Ma a me, no, sa: non piace! - protestò Papiano. - Mio suocero, che è molto addentro in questi studii, ci crede. Io, fra l'altro, veda, non ho neanche il tempo di pensarci... se pure ne avessi voglia. Ho tanto da fare, tanto, con quei maledetti Borboni del marchese! Perdo così qualche serata per far piacere a mio suocero. Dal canto mio, son d'avviso che noi, finchè per grazia di Dio siamo vivi, non potremo saper nulla de la morte; e dunque, non le pare inutile pensarci? Ingegniamoci di vivere alla meglio, piuttosto! Ecco che dico io, signor Meis. A rivederla, eh? Ora scappo a prendere in via dei Pontefici la signorina Pantogada.

Ritornò dopo circa mezz'ora, molto contrariato: insieme con la Pantogada e la governante era venuto un certo pittore spagnuolo, che mi fu presentato a denti stretti come amico di casa Giglio. Si chiamava Manuel Bernaldez e parlava correttamente l'italiano; non ci fu verso però di fargli pronunciare l'esse del mio cognome: pareva che ogni volta, nell'atto di proferirla, avesse paura che la lingua gliene restasse ferita.

— Adriano *Mei,* - diceva, come se tutt'a un tratto fossimo diventati amiconi.

— Adriano *Tui,* - mi veniva quasi di rispondergli.

Entrarono le donne: Pepita, la governante, la signorina Caporale, Adriana.

— Anche tu? Che novità? - le disse Papiano, con mal garbo.

Non se l'aspettava, quest'altro tiro. Io intanto, dal modo con cui era stato accolto il Bernaldez, avevo capito che il marchese Giglio non doveva saper nulla dell'intervento di lui alla seduta, e che doveva esserci sotto qualche intrighetto con la Pepita.

Ma il gran Terenzio non rinunziò al suo piano. Disponendo intorno al tavolino la catena medianica, si fece sedere accanto Adriana e pose accanto a me la Pantogada.

Non ero contento? No. E Pepita neppure. Parlando tal quale come il padre, ella si ribellò subito:

— Gracie tanto, asì no puede ser! Ió voglio estar entre el segnor Paleari e la mia gobernante, caro segnor Terencio!

La semioscurità rossastra permetteva appena di discernere i contorni; cosicchè non potei vedere fino a qual punto rispondesse al vero il ritratto che della signorina Pantogada mi aveva abbozzato Papiano: il tratto però, la voce, e quella súbita ribellione si accordavano perfettamente all'idea che m'ero fatta di lei dopo quella descrizione.

Certo, rifiutando così sdegnosamente il posto che Papiano le aveva assegnato accanto a me, la signorina Pantogada m'offendeva; ma io non solo non me n'ebbi a male, ma anzi me ne rallegrai.

— Giustissimo! - esclamò Papiano. - E allora, si può far così: accanto al signor Meis segga la signora Candida; poi prenda posto lei, signorina. Mio suocero rimanga dov'è; e noi altri tre pure così, come stiamo. Va bene?

Eh no! non andava bene neanche così: nè per me, nè per la signorina Caporale, nè per Adriana e nè - come si vide poco dopo - per la Pepita, la quale stette molto meglio in una nuova catena disposta proprio dal genialissimo spirito di Max.

Per il momento, io mi vidi accanto quasi un fantasima di donna, con una specie di collinetta in capo (era cappello? era cuffia? parrucca? che diavolo era?). Di sotto quel carico enorme uscivan di tratto in tratto certi sospiri terminati da un breve gemito. Nessuno aveva pensato a presentarmi a quella signora Candida: ora, per far la catena, dovevamo tenerci per mano; e lei sospirava. Non le pareva ben fatto, ecco. Dio, che mano fredda!

Con l'altra mano tenevo la sinistra della signorina Caporale seduta a capo del tavolino, con le spalle contro il lenzuolo appeso all'angolo; Papiano le teneva la destra. Accanto ad Adriana, dall'altra parte, sedeva il pittore; il signor Anselmo stava all'altro capo del tavolino, dirimpetto alla Caporale.

Papiano disse:

— Bisognerebbe spiegare innanzi tutto al signor Meis e alla signorina Pantogada il linguaggio... come si chiama?

— Tiptologico, - disse il signor Anselmo.

— Prego, anche a me, - si rinzelò la signora Candida, agitandosi su la seggiola.

— Giustissimo! Anche alla signora Candida, si sa!

— Ecco, - prese a spiegare il signor Anselmo. - Due colpi vogliono dir *sì*...

— Colpi? - interruppe Pepita. - Che colpi?

— Colpi, - rispose Papiano, - o battuti sul tavolino o su le seggiole o altrove o anche fatti percepire per via di toccamenti.

— Ah no no no no no! - esclamò allora quella a precipizio, balzando in piedi. - Io no ne amo, tocamenti. De chi?

— Ma dello spirito di Max, signorina, - le spiegò Papiano. - Gliel'ho accennato, venendo: non fanno mica male, si rassicuri.

— *Tittologichi* - appoggiò, con aria di commiserazione, da donna superiore, la signora Candida.

— Dunque, - riprese il signor Anselmo, - due colpi, *sì;* tre colpi, *no;* quattro, *bujo;* cinque, *parlate;* sei, *luce*. Basterà così. E ora concentriamoci, signori miei.

Si fece silenzio.

§ 14. — Le prodezze di Max.

Apprensione? No. Neanche per ombra. Ma una viva curiosità mi teneva e anche un certo timore che Papiano stèsse per fare una pessima figura. Avrei dovuto goderne; e, invece, no. Chi non prova pena e avvilimento nell'assistere a una commedia mal rappresentata da comici inesperti?

« Tra due sta, - pensavo: - o egli è molto abile, o l'ostinazione di tenersi accanto Adriana non gli fa veder bene dove si mette, lasciando il Bernaldez e Pepita, me e Adriana delusi e perciò in grado d'accorgerci senza alcun gusto, senz'alcun compenso, della sua frode. Meglio di tutti se ne accorgerà Adriana che gli sta più vicina; ma lei già sospetta la frode e vi è preparata. Non potendo starmi accanto, forse in questo momento ella domanda a se stessa perchè rimanga lì ad assistere a una farsa per lei non solamente insulsa, ma anche odiosa. E la stessa domanda certo, dal canto loro, si rivolgono il Bernaldez e la signorina Pepita. Come mai Papiano non se ne rende conto, or che s'è visto fallire il colpo d'allogarmi accanto la Pantogada? Si fida dunque tanto della propria abilità? Stiamo a vedere ».

Facendo queste riflessioni, io non pensavo affatto alla signorina Caporale. A un tratto, questa si mise a parlare, come in un leggero dormiveglia.

— La catena, - disse, - la catena va mutata...

— Abbiamo già Max? - domandò premurosamente quel buon uomo del signor Anselmo.

La risposta della Caporale si fece attendere un bel po'.

— Sì, - poi disse penosamente, quasi con affanno. - Ma siamo in troppi, questa sera...

— È vero, sì! - scattò Papiano. - Mi sembra però che così stiamo benone.

— Zitto! - ammonì il Paleari. - Sentiamo che dice Max.

— La catena, - riprese la Caporale, - non gli par bene equilibrata. Qua, da questo lato (*e sollevò la mia mano*), ci sono due donne accanto. Il signor Anselmo farebbe bene a prendere il posto della signorina Pantogada, e viceversa.

— Subito! - sclamò il signor Anselmo, alzandosi. - Ecco, signorina, segga qua!

E Pepita, questa volta, non si ribellò. Era accanto al pittore.

— Poi, - soggiunse la Caporale, - la signora Candida...

Papiano la interruppe:

— Al posto d'Adriana, è vero? Ci avevo pensato. Va benone!

Io strinsi forte, forte, forte, la mano di Adriana, fino a farle male, appena ella venne a prender posto accanto a me. Contemporaneamente la signorina Caporale mi stringeva l'altra mano, come per domandarmi: « *È contento?* » - « Ma sì, contentissimo! » - le risposi io con un'altra stretta, che significava anche: - « E ora fate pure, fate pure quel che vi piace! »

— Silenzio! - intimò a questo punto il signor Anselmo.

E chi aveva parlato? Chi? il tavolino! Quattro colpi: - *Bujo!*

Giuro di non averli sentiti.

Se non che, appena spento il lanternino, avvenne tal cosa che scompigliò d'un tratto tutte le mie supposizioni. La signorina Caporale cacciò uno strillo acutissimo, che ci fece sobbalzar dalle seggiole.

— Luce! luce!

Che era avvenuto?

Un pugno! La signorina Caporale aveva ricevuto un pugno su la bocca, formidabile: le sanguinavano le gengive.

Pepita e la signora Candida si alzarono, spaventate. Anche Papiano si alzò per riaccendere il lanternino. Subito Adriana ritrasse dalla mia mano la sua. Il Bernaldez teneva tra le dita un fiammifero e sorrideva, tra sorpreso e incredulo, mentre il signor Anselmo, costernatissimo, badava a ripetere:

— Un pugno! E come si spiega?

Me lo domandavo anch'io, turbato. Un pugno? Dunque quel cambiamento di posti non era concertato avanti fra i due. Un pugno? Dunque la signorina Caporale s'era ribellata a Papiano. E ora?

Ora, scostando la seggiola e premendosi un fazzoletto su la bocca, la Caporale protestava di non voler più saperne. E Pepita Pantogada strillava:

— Gracie, segnori! gracie! Aquì se dano cachetes!

— Ma no! ma no! - esclamò il Paleari. - Signori miei, questo è un fatto nuovo, stranissimo! Bisogna chiederne spiegazione.

— A Max? - domandai io.

— A Max, già! Che lei, cara Silvia, abbia male interpretato i suggerimenti di lui nella disposizione della catena?

— È probabile! è probabile! - esclamò il Bernaldez ridendo.

— Lei, signor Meis, che ne pensa? - mi domandò il Paleari, a cui il Bernaldez non andava proprio a genio.

— Eh, di sicuro, questo pare, - dissi io.

Ma la Caporale negò recisamente col capo.

— E allora? - riprese il signor Anselmo. - Come si spiega? Max violento! E quando mai? Che ne dici tu, Terenzio?

Non diceva nulla, Terenzio, protetto dalla semioscurità: alzò le spalle e basta.

— Via, - diss'io allora alla Caporale. - Vogliamo contentare il signor Anselmo, signorina? Domandiamo a Max una spiegazione: che se poi egli si dimostrerà di nuovo spirito... di poco spirito, lasceremo andare. Dico bene, signor Papiano?

— Benissimo! - rispose questi. - Domandiamo, domandiamo pure. Io ci sto.

— Ma non ci sto io, così! - rimbeccò la Caporale, rivolta proprio a lui.

— Lo dice a me? - fece Papiano. - Ma se lei vuol lasciare andare...

— Sì, sarebbe meglio, - arrischiò timidamente Adriana.

Ma subito il signor Anselmo le diede su la voce:

— Ecco la paurosa! Son puerilità, perbacco! Scusi, lo dico anche a lei, Silvia! Lei conosce bene lo spirito che le è familiare, e sa che questa è la prima volta che... Sarebbe un peccato, via! perchè - spiacevole quanto si voglia quest'incidente - i fenomeni accennavano questa sera a manifestarsi con insolita energia.

— Troppa! - esclamò il Bernaldez, sghignazzando e promovendo il riso degli altri.

— E io, - aggiunsi, - non vorrei buscarmi un pugno su quest'occhio qui...

— Ni tampoco ió! - aggiunse Pepita.

— A sedere! - ordinò allora Papiano, risolutamente. - Seguiamo il consiglio del signor Meis. Proviamoci a domandare una spiegazione. Se i fenomeni si rivelano di nuovo con troppa violenza, smetteremo. A sedere!

E soffiò sul lanternino.

Io cercai nel bujo la mano di Adriana, ch'era fredda e tremante. Per rispettare il suo timore, non gliela strinsi in prima; pian piano, gradatamente, gliela premetti, come per infonderle calore e, col calore, la fiducia che tutto adesso sarebbe proceduto tranquillamente. Non poteva esser dubbio, infatti, che Papiano, forse pentito della violenza a cui s'era lasciato andare, aveva cangiato avviso. A ogni modo, avremmo certo avuto un momento di tregua; poi, forse, io e Adriana, nel bujo, saremmo stati il bersaglio di Max. - « Ebbene, - dissi tra me, - se il giuoco diventerà troppo pesante, lo faremo durar poco. Non permetterò che Adriana sia tormentata ».

Intanto il signor Anselmo si era messo a parlare con Max, come si parla a qualcuno vero e reale, lì presente.

— Ci sei?

Due colpi, lievi, sul tavolino. - C'era!

— E come va, Max, - domandò il Paleari, in tono d'amorevole rimprovero, - che tu, tanto buono, tanto gentile, hai trattato così malamente la signorina Silvia? Ce lo vuoi dire?

Questa volta il tavolino si agitò dapprima un poco, quindi tre colpi secchi e sodi risonarono nel mezzo di esso. Tre colpi: dunque, *no*: non ce lo voleva dire.

— Non insistiamo! - si rimise il signor Anselmo. - Tu sei forse ancora un po' alterato, eh, Max? Lo sento, ti conosco... ti conosco... Vorresti dirci almeno se la catena così disposta ti accontenta?

Non aveva il Paleari finito di far questa domanda, ch'io sentii picchiarmi rapidamente due volte su la fronte, quasi con la punta di un dito.

— Sì! - esclamai subito, denunciando il fenomeno; e strinsi la mano d'Adriana.

Debbo confessare che quel « toccamento » inatteso mi fece pure, lì per lì, una strana impressione. Ero sicuro che, se avessi levato a tempo la mano, avrei ghermito quella di Papiano, e tuttavia... La delicata leggerezza del tocco e la precisione erano state, a ogni modo, sorprendenti. Poi, ripeto, non me l'aspettavo. Ma perchè intanto Papiano aveva scelto me per manifestar la sua remissione? Aveva voluto con quel segno tranquillarmi, o era esso all'incontro una sfida e significava: - « *Adesso vedrai se son contento* »?

— Bravo, Max! - esclamò il signor Anselmo.

E io, tra me:

— « Bravo, sì! Che fitta di scapaccioni ti darei! »

— Ora, se non ti dispiace, - riprese il padron di casa, - vorresti darci un segno del tuo buon animo verso di noi?

Cinque colpi sul tavolino intimarono: - *Parlate!*

— Che significa? - domandò la signora Candida, impaurita.

— Che bisogna parlare, - spiegò Papiano, tranquillamente.

E Pepita:

— A chi?

— Ma a chi vuol lei, signorina! Parli col suo vicino, per esempio.

— Forte?

— Sì, - disse il signor Anselmo. - Questo vuol dire, signor Meis, che Max ci prepara intanto qualche bella manifestazione. Forse una luce... chi sa! Parliamo, parliamo...

E che dire? Io già parlavo da un pezzo con la mano d'Adriana, e non pensavo, ahimè, non pensavo più a nulla! Tenevo a quella manina un lungo discorso intenso, stringente, e pur carezzevole, ch'essa ascoltava tremante e abbandonata; già l'avevo costretta a cedermi le dita, a intrecciarle con le mie. Un' ardente ebbrezza mi aveva preso che godeva dello spasimo che le costava lo sforzo di reprimer la sua foga smaniosa per esprimersi invece con le maniere d'una dolce tenerezza, come voleva il candore di quella timida anima soave.

Ora, in quel mentre che le nostre mani facevano questo discorso fitto fitto, io cominciai ad avvertire come uno strofinìo alla traversa, tra le due gambe posteriori della seggiola; e mi turbai. Papiano non poteva col piede arrivare fin là; e, quand'anche, la traversa fra le gambe anteriori gliel'avrebbe impedito. Che si fosse alzato dal tavolino e fosse venuto dietro alla mia seggiola? Ma, in questo caso, la signora Candida, se non era proprio scema, avrebbe dovuto avvertirlo. Prima di comunicare a gli altri il fenomeno, avrei voluto in qualche modo spiegarmelo; ma poi pensai che, avendo ottenuto ciò che mi premeva, ora quasi per obbligo mi conveniva secondar la frode, senz'altro indugio, per non irritare maggiormente Papiano. E avviai a dire quel che sentivo.

— Davvero? - esclamò Papiano, dal suo posto, con una meraviglia che mi parve sincera.

Nè minor meraviglia dimostrò la signorina Caporale.

Sentii rizzarmi i capelli su la fronte. Dunque, quel fenomeno era vero?

— Strofinìo? - domandò ansiosamente il signor Anselmo. - Come sarebbe? come sarebbe?

— Ma sì! - confermai, quasi stizzito. - E sèguita! Come se ci fosse qua dietro un cagnolino... ecco!

Un alto scoppio di risa accolse questa mia spiegazione.

— Ma è Minerva! è Minerva! - gridò Pepita Pantogada.

— Chi è Minerva? - domandai, mortificato.

— Ma la mia cagneta! - riprese quella, ridendo ancora. - La viechia mia, segnore, che se grata asì soto tute le sedie! Con permisso! con permisso!

Il Bernaldez accese un altro fiammifero, e Pepita si alzò per prendere quella sua cagnetta, che si chiamava *Minerva,* e accucciarsela in grembo.

— Ora mi spiego, - disse contrariato il signor Anselmo, - ora mi spiego l'irritazione di Max. C'è poca serietà, questa sera, ecco!

*
* *

Per il signor Anselmo, forse, sì; ma - a dir vero - non ce ne fu molta di più per noi nelle sere successive, rispetto allo spiritismo, s'intende.

Chi potè più badare alle prodezze di Max nel bujo? Il tavolino scricchiolava, si moveva, parlava con picchi sodi o lievi; altri picchi s'udivano su le cartelle de le nostre seggiole e, or qua or là, su i mobili della camera, e raspamenti, strascichii e altri rumori; strane luci fosforiche, come fuochi fatui, s'accendevano nell'aria per un tratto, vagolando, e anche il lenzuolo si rischiarava e si gonfiava come una vela: e un tavolinetto porta-sigari si fece parecchie passeggiatine per la camera e una volta finanche balzò sul tavolino intorno al quale sedevamo in catena; e la chitarra, come se avesse messo le ali, volò dal cassettone su cui era posata e venne a strimpellar su noi... Mi parve però che Max manifestasse meglio le sue eminenti facoltà musicali coi sonaglioli del collaretto da cane, che a un certo punto fu messo al collo de la signorina Caporale; il che parve al signor Anselmo uno scherzo affettuoso e spiritosissimo di Max; ma la signorina Caporale non lo gradì molto.

Era entrato evidentemente in iscena, protetto dal bujo, Scipione, il fratello di Papiano, con istruzioni particolarissime. Costui era davvero epilettico, ma non così idiota come il fratello Terenzio e lui stesso volevano dare a credere. Con la lunga abitudine dell'oscurità, doveva aver fatto l'occhio a vederci al bujo. In verità, non potrei dire fino a che punto egli si dimostrasse destro in quelle frodi congegnate avanti col fratello e con la Caporale; per noi, cioè per me e per Adriana, per Pepita e il Bernaldez, poteva far quello che gli piaceva e tutto andava bene, comunque lo facesse: lì, egli non doveva contentare che il signor Anselmo e la signora Candida; e pareva vi riuscisse a meraviglia. È vero bensì, che nè l'uno nè l'altra erano di difficile contentatura. Oh, il signor Anselmo gongolava di gioja; pareva in certi momenti un ragazzetto al teatrino delle marionette; e a certe sue esclamazioni puerili io soffrivo, non solo per l'avvilimento che mi cagionava il vedere un uomo, non certamente sciocco, dimostrarsi tale fino all'inverosimile, ma anche perchè Adriana mi faceva comprendere che provava rimorso di godere così, a scàpito della serietà del padre, approfittandosi della ridicola dabenaggine di lui.

Questo solo turbava di tratto in tratto la nostra gioja. Eppure, conoscendo Papiano, avrebbe dovuto nascermi il sospetto che se egli si rassegnava a lasciarmi accanto Adriana e, contrariamente ai miei timori, non ci faceva mai disturbare dallo spirito di Max, anzi pareva che ci favorisse e ci proteggesse, doveva aver fatto qualche altra pensata. Ma era tale in quei momenti la gioja che mi procurava la libertà indisturbata nel bujo, che questo sospetto non mi s'affacciò affatto.

— No! - strillò a un certo punto la signorina Pantogada.

E subito il signor Anselmo:

— Dica, dica, signorina! che è stato? che ha sentito?

Anche il Bernaldez la spinse a dire, premurosamente; e allora Pepita:

— Aquì, su un lado, una careccia...

— Con la mano? - domandò il Paleari. - Delicata, è vero? Fredda, furtiva e delicata... Oh, Max, se vuole, sa esser gentile con le donne! Vediamo un po', Max, potresti rifar la carezza alla signorina?

— Aquì està! aquì està! - si mise a gridare subito Pepita ridendo.

— Che vuol dire? - domandò il signor Anselmo.

— Rifà, rifà... m'acareccia.

— E un bacio, Max? - propose allora il Paleari.

— No! - strillò Pepita, di nuovo.

Ma un bel bacione sonoro le fu scoccato su la guancia.

Quasi involontariamente io mi recai allora la mano di Adriana alla bocca; poi, non contento, mi chinai a cercar la bocca di lei, e così il primo bacio, bacio lungo e muto, fu scambiato fra noi.

Che seguì? ci volle un pezzo, prima ch'io, smarrito di confusione e di vergogna, potessi riavermi in quell' improvviso disordine. Si erano accorti di quel nostro bacio? Gridavano. Uno, due fiammiferi, accesi; poi anche la candela, quella stessa che stava entro il lanternino dal vetro rosso. E tutti in piedi! Perchè? Perchè? Un gran colpo, un colpo formidabile, come vibrato da un pugno di gigante, invisibile, tonò sul tavolino, così, in piena luce. Allibimmo tutti e, più d'ogni altro, Papiano e la signorina Caporale.

— Scipione! Scipione! - chiamò Terenzio.

L'epilettico era caduto per terra e rantolava stranamente.

— A sedere! - gridò il signor Anselmo. - È caduto in *trance* anche lui! Ecco, ecco, il tavolino si muove, si solleva, si solleva... La levitazione! Bravo, Max! Evviva!

E davvero il tavolino, senza che nessuno lo toccasse, si levò alto più d'un palmo dal suolo e poi ricadde pesantemente.

La Caporale, livida, tremante, atterrita, venne a nascondere la faccia sul mio petto. La signorina Pantogada e la governante scapparono via dalla camera, mentre il Paleari gridava irritatissimo:

— No, qua, perbacco! Non rompete la catena! Ora viene il meglio! Max! Max!

— Ma che Max! - esclamò Papiano, scrollandosi alla fine dal terrore che lo teneva inchiodato e accorrendo al fratello per scuoterlo e richiamarlo a sè.

Il ricordo del bacio fu per il momento soffocato in me dallo stupore per quella rivelazione veramente strana e inesplicabile, a cui avevo assistito. Se, come sosteneva il Paleari, la forza misteriosa che aveva agito in quel momento, alla luce, sotto gli occhi miei, proveniva da uno spirito invisibile, evidentemente, questo spirito non era quello di Max: bastava guardar Papiano e la signorina Caporale per convincersene. Quel Max, lo avevano inventato loro. Chi dunque aveva agito? chi aveva avventato sul tavolino quel pugno formidabile?

Tante cose lette nei libri del Paleari mi balzarono in tumulto alla mente; e, con un brivido, pensai a quello sconosciuto che si era annegato nella gora del molino alla *Stia*, a cui io avevo tolto il compianto de' suoi suoi e degli estranei.

— Se fosse lui! - dissi tra me. - Se fosse venuto a trovarmi, qua, per vendicarsi, svelando ogni cosa...

Il Paleari intanto, che - solo - non aveva provato nè meraviglia nè sgomento, non riusciva ancora a capacitarsi come un fenomeno così semplice e comune, quale la levitazione del tavolino, ci avesse tanto impressionato, dopo quel po' po' di meraviglie a cui avevamo prece-

dentemente assistito. Per lui contava ben poco che il fenomeno si fosse manifestato alla luce. Piuttosto non sapeva spiegarsi come mai Scipione si trovasse là, in camera mia, mentr'egli lo credeva a letto.

— Mi fa specie, - diceva - perchè di solito questo poveretto non si cura di nulla. Ma si vede che queste nostre sedute misteriose gli han destato una certa curiosità: sarà venuto a spiare, sarà entrato furtivamente, e allora... pàffete, acchiappato! Perchè è innegabile, sa, signor Meis, che i fenomeni straordinarii della medianità traggono in gran parte origine dalla nevrosi epilettica, catalettica ed isterica. Max prende da tutti, sottrae anche a noi buona parte d'energia nervosa e se ne vale per la produzione dei fenomeni. È accertato! Non si sente anche lei, difatti, come se le avessero sottratto qualche cosa?

— Ancora no, per dire la verità.

Quasi fino all'alba mi rivoltolai sul letto, fantasticando di quell'infelice, sepolto nel cimitero di Miragno, sotto il mio nome. Chi era egli? Donde veniva? Perchè s'era ucciso? Forse voleva che quella sua triste fine si sapesse: era stata forse riparazione, espiazione... ed io me n'ero approfittato! Più d'una volta, nel bujo - lo confesso - gelai di paura. Quel pugno, lì, sul tavolino, in camera mia, non lo avevo udito io solo. Lo aveva scagliato lui? E non era egli ancor lì, nel silenzio, presente e invisibile, accanto a me? Stavo in orecchi, se m'avvenisse di cogliere qualche rumore nella camera. Poi m'addormentai e feci sogni paurosi.

Il giorno appresso aprii le finestre alla luce.

§ 15. — Io e l'ombra mia.

Mi è avvenuto più volte, svegliandomi nel cuor della notte (la notte, in questo caso, non dimostra veramente d'aver cuore), mi è avvenuto di provare al bujo, nel silenzio, una strana meraviglia, uno strano impaccio al ricordo di qualche cosa fatta durante il giorno, alla luce, senz'abbadarci; e ho domandato allora a me stesso se, a determinar le nostre azioni, non concorrano anche i colori, la vista delle cose circostanti, il vario frastuono della vita. Ma sì, senza dubbio; e chi sa quant'altre cose! Non viviamo noi, secondo il signor Anselmo, in relazione con l'universo? Ora sta a vedere quante sciocchezze questo maledetto universo ci fa commettere, di cui poi chiamiamo responsabile la misera coscienza nostra, tirata da forze esterne, abbagliata da una luce che è fuor di lei. E, all'incontro, quante deliberazioni prese, quanti disegni architettati, quanti espedienti macchinati durante la notte non appaiono poi vani e non crollano e non sfumano alla luce del giorno? Com'altro è il giorno, altro la notte, così forse una cosa siamo noi di giorno, altra di notte: miserabilissima cosa, ahimè, così di notte come di giorno.

So che, aprendo dopo quaranta giorni le finestre della mia camera, io non provai alcuna gioja nel riveder la luce. Il ricordo di ciò che avevo fatto in quei giorni al bujo me la offuscò orribilmente. Tutte le ragioni e le scuse e le persuasioni che in quel bujo avevano avuto il lor peso e il loro valore, non ne ebbero più alcuno, appena spalancate le finestre, o ne ebbero un altro al tutto opposto. E invano quel povero me che per tanto tempo se n'era stato con le finestre chiuse e aveva fatto di tutto per alleviarsi la noja smaniosa della

prigionia, ora - timido come un cane bastonato - andava appresso a quell'altro me che aveva aperte le finestre e si destava alla luce del giorno, accigliato, severo, impetuoso; invano cercava di stornarlo dai foschi pensieri, inducendolo a compiacersi piuttosto, dinanzi allo specchio, del buon esito dell'operazione e della barba ricresciuta e anche del pallore che in qualche modo m'ingentiliva l'aspetto.

— Imbecille, che hai fatto? che hai fatto?

Che avevo fatto? Niente, siamo giusti! Avevo fatto all'amore. Al bujo - era colpa mia? - non avevo veduto più ostacoli, e avevo perduto il ritegno che m'ero imposto. Papiano voleva togliermi Adriana; la signorina Caporale me l'aveva data, me la aveva fatta sedere accanto, e s'era buscato un pugno sulla bocca, poverina; io soffrivo, e - naturalmente - per quelle sofferenze, credevo com'ogni altro sciagurato (leggi uomo) d'aver diritto a un compenso, e - poichè l'avevo allato - me l'ero preso; lì si facevano gli esperimenti della morte, e Adriana, accanto a me, era la vita, la vita che aspetta un bacio per schiudersi alla gioja; ora Manuel Bernaldez aveva baciato al bujo la sua Pepita, e allora anch'io...

— Ah!

Mi buttai su la poltrona, con le mani su la faccia. Mi sentivo fremere le labbra al ricordo di quel bacio. Adriana! Adriana! Che speranze le avevo acceso in cuore con quel bacio? Mia sposa, è vero? Aperte le finestre, festa per tutti!

Rimasi, non so per quanto tempo, lì, su quella poltrona, a pensare, ora con gli occhi sbarrati, ora restringendomi tutto in me, rabbiosamente, come per schermirmi da un fitto spasimo interno. Vedevo finalmente, vedevo in tutta la sua crudezza la frode della mia illusione, che cos'era in fondo ciò che m'era sembrata la più grande delle fortune, nella prima ebbrezza della mia liberazione.

Avevo già sperimentato come la mia libertà, che a principio mi era parsa senza limiti, ne avesse purtroppo nella scarsezza del mio denaro; poi m'ero anche accorto ch'essa più propriamente avrebbe potuto chiamarsi solitudine e noja, e che mi condannava a una terribile pena: quella de la compagnia di me stesso; m'ero allora accostato agli altri; ma il proponimento di guardarmi bene dal riallacciare, foss'anche debolissimamente, le fila recise, a che era valso? Ecco: s'erano riallacciate da sè, quelle fila; e la vita, per quanto io, prevenuto, mi fossi opposto, la vita mi aveva trascinato, con la sua foga irresistibile: la vita che non era più per me. Ah, ora me n'accorgevo veramente, ora che non potevo più con vani pretesti, con infingimenti quasi puerili, con pietose, meschinissime scuse impedirmi di assumer coscienza del mio sentimento per Adriana, attenuare il valore delle mie intenzioni, delle mie parole, de' miei atti. Troppe cose, senza parlare, le avevo detto, stringendole la mano, costringendola a intrecciar con le mie le sue dita; e un bacio, un bacio infine aveva suggellato il nostro amore. Ora, come risponder coi fatti alla promessa? Potevo far mia Adriana? Ma nella gora del molino, là alla *Stia*, ci avevano buttato me quelle due buone donne, Romilda e la vedova Pescatore; non ci s'eran mica buttate loro! E libera dunque era rimasta lei, mia moglie; non io, che m'ero acconciato a fare il morto, lusingandomi di poter diventare un altr'uomo, vivere un'altra vita. Un altr'uomo, sì, ma a patto di non far nulla! E che uomo dunque? Un'ombra d'uomo! E che vita? Finchè m'ero contentato di star

chiuso in me e di veder vivere gli altri, sì, avevo potuto bene o male salvar l'illusione ch'io stèssi vivendo un'altra vita; ma ora che a questa m'ero accostato fino a cogliere un bacio da due care labbra, ecco, mi toccava a ritrarmene inorridito, come se avessi baciato Adriana con le labbra d'un morto, d'un morto che non poteva rivivere per lei! Labbra mercenarie, sì, avrei potuto baciarne; ma che sapor di vita in quelle labbra? Oh, se Adriana, conoscendo il mio strano caso... Lei? No... no... che! neanche a pensarci! Lei, così pura, così timida... Ma se pur l'amore fosse stato in lei più forte di tutto, più forte d'ogni riguardo sociale... ah povera Adriana, e come avrei potuto io chiuderla con me nel vuoto della mia sorte, farla compagna d'un uomo che non poteva in alcun modo dichiararsi e provarsi vivo? Che fare? che fare?

Due colpi all'uscio mi fecero balzar dalla poltrona. Era lei, Adriana.

Per quanto, con uno sforzo violento, cercassi d'arrestare in me il tumulto dei sentimenti, non potei far sì che non le apparissi almeno turbato. Turbata era anche lei, ma dal pudore, che non le consentiva di mostrarsi lieta, come avrebbe voluto, di rivedermi finalmente guarito, alla luce, e contento... No? Perchè no?... Alzò appena gli occhi a guardarmi; arrossì; mi porse una busta:

— Ecco, per lei...

— Una lettera?

— Non credo. Sarà la nota del dottore Ambrosini. Il servo vuol sapere se c'è risposta.

Le tremava la voce. Sorrise.

— Subito, - feci io; ma un'improvvisa tenerezza mi prese, comprendendo ch'ella era venuta con la scusa di quella nota per avere da me una parola che la raffermasse nelle sue speranze; un'angosciosa, profonda pietà mi vinse, pietà di lei e di me, pietà crudele, che mi spingeva irresistibilmente a carezzarla, a carezzare in lei il mio dolore, il quale soltanto in lei, che pur ne era la causa, poteva trovar conforto. E pur sapendo che mi sarei compromesso ancor più, non seppi resistere: le porsi ambo le mani; ella, fiduciosa, ma col volto in fiamme, alzò pian piano le sue e le pose sulle mie. Mi attirai allora la sua testina bionda sul petto e le passai lieve una mano su i capelli.

— Povera Adriana!

— Perchè? - mi domandò ella, sotto la carezza. - Non siamo contenti?

— Sì...

— E allora perchè povera?

Ebbi in quel momento un impeto di ribellione, fui tentato di svelarle tutto, di risponderle: - « Perchè? senti: io ti amo, e non posso, non debbo amarti! Se tu vuoi però... » - Ma dàlli! Che poteva volere quella mite creatura? Mi premetti forte sul petto la sua testina, e sentii che sarei stato molto più crudele se dalla gioja suprema a cui ella, ignara, si sentiva in quel punto innalzata dall'amore, io l'avessi fatta precipitare nell'abisso della disperazione ch'era in me.

— Perchè, - dissi, lasciandola, - perchè so tante cose per cui lei non può esser contenta...

Ebbe come uno smarrimento penosissimo, nel vedersi, così d'un tratto, sciolta dalle mie braccia. Si aspettava forse, dopo quelle carezze,

che io le déssi del tu? Mi guardò e, notando la mia agitazione, domandò esitante:

— Cose... che sa lei... per sè, o qui... di casa mia?

Le risposi col gesto: - « Qui, qui » - per togliermi la tentazione che di punto in punto mi vinceva, di parlare, di aprirmi con lei.

L'avessi fatto! Cagionandole subito quell' unico, forte dolore, gliene avrei risparmiato altri, e io non mi sarei cacciato in nuovi e più aspri garbugli. Ma troppo recente era allora la mia triste scoperta, avevo ancor bisogno d'approfondirla bene, e l'amore e la pietà mi toglievano il coraggio d'infrangere così d'un tratto le speranze di lei e la mia vita stessa, cioè quell'ombra d'illusione che di essa, finchè tacevo, poteva ancora restarmi. Sentivo, poi, quanto odiosa sarebbe stata la dichiarazione che avrei dovuto farle, che io, cioè, avevo moglie ancora. Sì! sì! Svelandole che non ero Adriano Meis, io tornavo ad essere Mattia Pascal, MORTO E ANCORA AMMOGLIATO! Come si possono dire siffatte cose? Era il colmo, questo, della persecuzione che una moglie possa esercitare sul proprio marito: liberarsene lei, riconoscendolo morto nel cadavere d'un povero annegato, e pesare ancora, dopo la morte, su lui, addosso a lui, così. Io avrei potuto ribellarmi, è vero, dichiararmi vivo, allora... Ma chi, al posto mio, non si sarebbe regolato come me? Tutti, tutti, come me, in quel punto, nei panni miei, avrebbero stimato certo una fortuna il potersi liberare in un modo così inatteso, insperato, insperabile, della moglie, della suocera, dei debiti, d'un'esistenza come quella mia, miserabile e odiosa. Potevo mai pensare, allora, che neanche morto mi sarei liberato della moglie? lei, sì, di me, e io no di lei? e che la vita che m'ero veduta dinanzi libera libera libera, non fosse in fondo che una illusione, la quale non poteva ridursi in realtà, se non superficialissimamente, e più schiava che mai, schiava delle finzioni, delle menzogne che con tanto disgusto m'ero veduto costretto a usare, schiava del timore di essere scoperto, pur senza aver io commesso alcun delitto?

Adriana convenne che non aveva in casa, veramente, di che esser contenta; ma ora... E con gli occhi e con un mesto sorriso mi domandò se mai per me potesse rappresentare un ostacolo ciò che per lei era cagione di dolore. - « No, è vero? » - chiedeva quello sguardo e quel mesto sorriso.

— Oh, ma paghiamo il dottor Ambrosini! - esclamai, fingendo di ricordarmi improvvisamente della nota e del servo che attendeva di là. Lacerai la busta e, senza pôr tempo in mezzo, sforzandomi d'assumere un tono scherzoso: - Quattrocento lire! - dissi. - Guardi un po', Adriana: la Natura fa una delle sue solite stramberie; per tanti anni mi condanna a portare un occhio, diciamo così, disobbediente; io soffro dolori e prigionia per correggere lo sbaglio di lei, e ora per giunta mi tocca a pagare. Le sembra giusto?

Adriana sorrise con pena.

— Forse, - disse, - il dottor Ambrosini non sarebbe contento se lei gli rispondesse di rivolgersi alla Natura per il pagamento. Credo che si aspetti anche d'essere ringraziato, perchè l'occhio...

— Le par che stia bene?

Ella si sforzò a guardarmi, e disse piano, riabbassando subito gli occhi:

— Sì... Pare un altro...

— Io o l'occhio?

— Lei.

— Forse con questa barbaccia...

— No... perchè? Sta bene...

Me lo sarei cavato con un dito! Che m'importava più d'aver l'occhio a posto?

— Eppure, - dissi, - forse esso, per conto suo, era più contento prima. Ora mi dà un certo impaccio... Basta. Passerà!

Mi recai allo stipetto a muro, in cui tenevo il denaro. Allora Adriana accennò di volersene andare; io, stupido, la trattenni; ma, già, come potevo prevedere? In tutti gli impicci miei grandi e piccini, sono stato, come s'è visto, soccorso sempre dalla fortuna. Ora ecco com'essa, anche questa volta, mi venne in ajuto.

Facendo per aprire lo stipetto, notai che la chiave non girava entro la serratura: spinsi appena appena e, subito, lo sportellino cedette: era aperto!

— Come! - esclamai. - Possibile ch'io l'abbia lasciato così?

Notando il mio improvviso turbamento, Adriana era diventata pallidissima. La guardai, e:

— Ma qui... guardi, signorina, qui qualcuno ha dovuto metter le mani!

C'era dentro lo stipetto un gran disordine: i miei biglietti di banca erano stati tratti dalla busta di cuojo, in cui li tenevo custoditi, ed erano lì sul palchetto sparpagliati. Adriana si nascose il volto con le mani, inorridita. Io raccolsi febbrilmente quei biglietti e mi diedi a contarli.

— Possibile? - esclamai, dopo aver contato, passandomi le mani tremanti su la fronte ghiaccia di sudore.

Adriana fu per mancare, ma si sorresse a un tavolinetto lì presso e domandò con una voce che non mi parve più la sua:

— Hanno rubato?

— Aspetti... aspetti... Com'è possibile? - dissi io.

E mi rimisi a contare, sforzando rabbiosamente le dita e la carta, come se, a furia di stropicciare, potessero da quei biglietti venir fuori gli altri che mancavano.

— Quanto? - mi domandò ella, scontraffatta dall'orrore, dal ribrezzo, appena io ebbi finito di contare.

— Dodici... dodici mila lire... - balbettai. - Erano sessantacinque... sono cinquantatre! Conti lei...

Se non avessi fatto a tempo a sorreggerla, la povera Adriana sarebbe caduta per terra, come sotto un colpo di mazza. Tuttavia, con uno sforzo supremo, ella potè riaversi ancora una volta, e singhiozzando, convulsa, cercò di sciogliersi da me che volevo adagiarla su la poltrona e fece per spingersi verso l'uscio:

— Chiamo il babbo! chiamo il babbo!

— No! - le gridai, trattenendola e costringendola a sedere. - Non si agiti così, per carità! Lei mi fa più male... Io non voglio, non voglio! Che c'entra lei? Per carità, si calmi. Mi lasci prima accertare, perchè... sì, lo stipetto era aperto, ma io non posso, non voglio credere ancora a un furto così ingente... Stia buona, via!

E daccapo, per un ultimo scrupolo, tornai a contare i biglietti; pur sapendo di certo che tutto il mio denaro stava lì, in quello stipetto, mi diedi a rovistare da per tutto, anche dove non era in alcun modo possibile ch'io avessi lasciato una tal somma, tranne che non

fossi stato pazzo o imbecille. E per indurmi a quella ricerca che mi appariva man mano sempre più sciocca e vana, mi sforzavo di credere inverosimile l'audacia del ladro. Ma Adriana, quasi farneticando, con le mani sul volto, con la voce rotta dai singhiozzi:

— È inutile! è inutile! - gemeva. - Ladro... ladro... anche ladro!... Tutto congegnato avanti... Ho sentito, nel bujo... m'è nato il sospetto... ma non volli credere ch'egli potesse arrivare fino a tanto...

Papiano, sì: il ladro non poteva esser altri che lui; lui, per mezzo del fratello, durante quelle sedute spiritiche...

— Ma come mai, - gemette ella, angosciata, - come mai teneva lei tanto denaro, così, in casa?

Io mi volsi a guardarla, inebetito. Che risponderle? Potevo dirle che per forza, nella condizione mia, dovevo tener con me il denaro? potevo dirle che mi era interdetto d'investirlo in qualche modo, d'affidarlo a qualcuno? che non avrei potuto neanche lasciarlo in deposito in qualche banca, giacchè, se poi per caso fosse sorta qualche difficoltà non improbabile per ritirarlo, non avrei più avuto modo di far riconoscere il mio diritto su esso?

E, per non apparire stupido, fui crudele:

— Potevo mai supporre? - dissi.

Adriana si coprì di nuovo il volto con le mani, gemendo, straziata:

— Dio! Dio! Dio!

Lo sgomento che avrebbe dovuto assalire il ladro nel commettere il furto, invase me, invece, al pensiero di ciò che sarebbe avvenuto. Papiano non poteva certo supporre ch'io incolpassi di quel furto il pittore spagnuolo o il signor Anselmo, la signorina Caporale o la serva di casa o lo spirito di Max: doveva esser certo che avrei incolpato lui, lui e il fratello: eppure, ecco, ci s'era messo, quasi sfidandomi.

Ed io? che potevo far io? Denunziarlo? E come? Ma niente, niente, niente! io non potevo far niente! ancora una volta, niente! Mi sentii atterrato, annichilito. Era la seconda scoperta, in quel giorno! Conoscevo il ladro, e non potevo denunziarlo. Che diritto avevo io alla protezione della legge? Io ero fuori d'ogni legge. Chi ero io? Nessuno! Non esistevo io, per la legge. E chiunque, ormai, poteva rubarmi; ed io, zitto!

Ma, tutto questo, Papiano non poteva saperlo. E dunque?

— Come ha potuto farlo? - dissi quasi tra me. - Donde ha potuto trarre tanto ardire?

Adriana levò il volto dalle mani e mi guardò stupita, come per dirmi: « *E non lo sai?* ».

— Ah, già! - feci, comprendendo a un tratto.

— Ma lei lo denunzierà! - esclamò ella, levandosi in piedi. - Mi lasci, la prego, mi lasci chiamare il babbo... Lo denunzierà subito!

Feci in tempo a trattenerla ancora una volta. Non ci mancava altro, che ora, per giunta, Adriana mi costringesse a denunziare il furto! Non bastava che mi avessero rubato, come niente, dodici mila lire? Dovevo anche temere che il furto si conoscesse; pregare, scongiurare Adriana che non lo gridasse forte, non lo dicesse a nessuno, per carità? Ma che! Adriana - e ora lo intendo bene - non poteva assolutamente permettere che io tacessi e obbligassi anche lei al silenzio, non poteva in verun modo accettare quella che pareva una mia generosità, per tante ragioni: prima per il suo amore, poi per

l'onorabilità della sua casa, e anche per me e per l'odio ch'ella portava al cognato.

Ma, in quel frangente, la sua giusta ribellione mi parve proprio di più: esasperato, le gridai:

— Lei si starà zitta: gliel'impongo! Non dirà nulla a nessuno, ha capito? Vuole uno scandalo?

— No! no! - s'affrettò a protestare, piangendo, la povera Adriana. - Voglio liberar la mia casa dall'ignominia di quell'uomo!

— Ma egli negherà! - incalzai io. - E allora, lei, tutti di casa innanzi al giudice... Non capisce?

— Sì, benissimo! - rispose Adriana, con fuoco, tutta vibrante di sdegno. - Neghi, neghi pure! Ma noi, per conto nostro, abbiamo altro, creda, da dire contro di lui. Lei lo denunzii, non abbia riguardo, non tema per noi... Ci farà un bene, creda, un gran bene! Vendicherà la povera sorella mia... Dovrebbe intenderlo, signor Meis, che mi offenderebbe, se non lo facesse. Io voglio, voglio che lei lo denunzii. Se non lo fa lei, lo farò io! Come vuole che io rimanga con mio padre sotto quest'onta? No! no! no! E poi...

Me la strinsi fra le braccia; non pensai più al denaro rubato, vedendola soffrire così, smaniare, disperata; e le promisi che avrei fatto com'ella voleva, purchè si calmasse. No, che onta? non c'era alcun'onta per lei, nè per il suo babbo: io sapevo su chi ricadeva la colpa di quel furto; Papiano aveva stimato che il mio amore per lei valesse bene dodici mila lire, e io dovevo dimostrargli di no? Denunziarlo? ebbene, sì, l'avrei fatto, non per me, ma per liberar la casa di lei da quel miserabile: sì, ma a un patto: che ella prima di tutto si calmasse, non piangesse più così, via! via! e poi, che mi giurasse su quel che aveva di più caro al mondo, che non avrebbe parlato a nessuno, a nessuno, di quel furto, se prima io non consultavo un avvocato per tutte le conseguenze che, in tanta sovreccitazione, nè io ne lei potevamo prevedere.

— Me lo giura? Su ciò che ha di più caro?

Me lo giurò, e con uno sguardo, tra le lagrime, mi fece intendere su che cosa me lo giurava, che cosa ella avesse di più caro.

Povera Adriana!

Rimasi lì, solo, in mezzo alla camera, sbalordito, vuoto, annientato, come se tutto il mondo per me si fosse fatto vano. Quanto tempo passò prima ch'io mi riavessi? E come mi riebbi? Scemo... scemo!... Come uno scemo, andai a osservare lo sportello de lo stipetto, per vedere se non ci fosse qualche traccia di violenza. No: nessuna traccia: era stato aperto pulitamente, con un grimaldello, mentr'io custodivo con tanta cura in tasca la chiave.

« — *E non si sente lei,* - mi aveva domandato il Paleari alla fine dell'ultima seduta, - *non si sente lei come se le avessero sottratto qualche cosa?* ».

Dodici mila lire!

Di nuovo il pensiero della mia assoluta impotenza, della mia nullità mi assalì, mi schiacciò. Il caso che potessero rubarmi e che io fossi costretto a restar zitto, così, e finanche con la paura che il furto fosse scoperto, come se l'avessi commesso io e non un ladro a mio danno, non mi si era davvero affacciato alla mente.

— Dodici mile lire? Ma poche! poche! Possono rubarmi tutto, levarmi fin la camicia di dosso; e io, zitto! Che diritto ho io di par-

lare? La prima cosa che mi domanderebbero, sarebbe questa: « E voi chi siete? Donde vi era venuto quel denaro? » Ma senza denunziarlo... vediamo un po'! se questa sera io lo afferro per il collo e gli grido: - « Qua subito il denaro che hai tolto di là, dallo stipetto, pezzo di ladro! » - Egli strilla; nega: può forse dirmi: - « Sissignore, eccolo qua, l'ho preso per isbaglio... »? - E allora? Ma c'è il caso che mi dia anche querela per diffamazione. Zitto, dunque! zitto! M'è sembrata una fortuna l'esser creduto morto? Ebbene, e sono morto davvero. Morto? Peggio che morto: me l'ha ricordato il signor Anselmo: i morti non debbono più morire, ed io sì: io sono ancora vivo per la morte e morto per la vita. Che vita infatti può esser più la mia?

La noja di prima, la solitudine, la compagnia di me stesso?

Mi nascosi il volto con le mani; caddi a sedere su la poltrona.

Ah, fossi stato almeno un mascalzone! Avrei potuto forse adattarmi a restar così, sospeso nell'incertezza della sorte, abbandonato al caso, esposto a un rischio continuo, senza base, senza consistenza. Ma io? Io, no. E che fare, dunque? Andarmene via? E dove? E Adriana? Ma che potevo fare per lei? Nulla... nulla... Come andarmene però così, senz'alcuna spiegazione, dopo quanto era accaduto? Ella ne avrebbe cercato la causa in quel furto; avrebbe detto: - « E perchè ha voluto salvare il reo, e punir me innocente? » - Ah no, no, povera Adriana! Ma, d'altra parte, non potendo io far nulla, come sperare di rendere men triste la mia parte verso di lei? Per forza io dovevo dimostrarmi inconseguente e crudele. L'inconseguenza, la crudeltà erano nella mia stessa sorte, e io per il primo ne soffrivo. Fin Papiano, il ladro, commettendo il furto, era stato più conseguente e men crudele di quel che pur troppo avrei dovuto dimostrarmi io.

Egli voleva Adriana, per non restituire al suocero la dote della prima moglie: io avevo voluto togliergli Adriana? e dunque la dote bisognava che la restituissi io, al Paleari.

Per ladro, conseguentissimo!

Ladro? Ma neanche ladro: perchè la sottrazione, in fondo, sarebbe stata più apparente che reale: infatti, conoscendo egli l'onestà di Adriana, non poteva pensare ch'io volessi farne la mia amante: volevo certo farla mia moglie: ebbene, allora avrei riavuto il mio denaro sotto forma di dote d'Adriana, e per di più avrei avuto una mogliettina saggia e buona: che cercavo di più?

Oh, io ero sicuro che, potendo aspettare, e se Adriana avesse avuto la forza di serbare il segreto, avremmo veduto Papiano attener la promessa di restituire, anche prima dell'anno di comporto, la dote della defunta moglie.

Quel denaro, è vero, non poteva più venire a me, perchè Adriana non poteva esser mia; ma sarebbe andato a lei, se ella ora avesse saputo tacere, seguendo il mio consiglio, e se io mi fossi potuto trattenere ancora per qualche po' di tempo lì. Molta arte, molta arte avrei dovuto adoperare, e allora Adriana, se non altro, ci avrebbe forse guadagnato questo: la restituzione della dote.

M'acquietai un po', almeno per lei, pensando così. Ah, non per me! Per me rimaneva la crudezza della frode scoperta, quella de la mia illusione di fronte a cui era nulla il furto delle dodici mila lire, era anzi un bene, se poteva risolversi in favore di Adriana.

Io mi vidi escluso per sempre dalla vita, senza possibilità di rientrarvi. Con quel lutto nel cuore, con quell'esperienza fatta, me ne sarei

andato via, ora, da quella casa, a cui mi ero già abituato, in cui avevo trovato un po' di requie, in cui mi ero fatto quasi il nido; e di nuovo per le strade, senza meta, senza scopo, nel vuoto. La paura di ricader nei lacci della vita mi avrebbe fatto tenere più lontano che mai dagli uomini, solo, solo, affatto solo, diffidente, ombroso; e il supplizio di Tantalo si sarebbe rinnovato per me.

Uscii di casa, come un matto. Mi ritrovai dopo un pezzo per la via Flaminia, vicino a Ponte Molle. Che ero andato a far lì? Mi guardai attorno; poi gli occhi mi s'affisarono su l'ombra del mio corpo, e rimasi un tratto a contemplarla, infine alzai un piede rabbiosamente su essa. Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia.

Chi era più ombra di noi due? io o lei?

Due ombre!

Là, là per terra; e ciascuno poteva passarci sopra: schiacciarmi la testa, schiacciarmi il cuore: e io, zitto; l'ombra, zitta.

— L'ombra d'un morto: ecco la mia vita...

Passò un carro, rimasi lì, fermo, apposta: prima il cavallo, con le quattro zampe, poi le ruote del carro.

— Là, così! forte, sul collo! Oh oh, anche tu, cagnolino? Su, da bravo, sì: alza un'anca! alza un'anca!

Scoppiai a ridere d'un maligno riso; il cagnolino scappò via, spaventato; il carrettiere si voltò a guardarmi. Allora mi mossi; e l'ombra, meco, dinanzi. Affrettai il passo per cacciarla sotto altri carri, sotto i piedi de' viandanti, voluttuosamente. Una smania mala mi aveva preso, quasi adunghiandomi il ventre; alla fine, non potei più vedermi davanti quella mia ombra; avrei voluto scuotermela dai piedi. Mi voltai; ma, ecco: la avevo dietro, ora.

— E se mi metto a correre, - pensai, - mi seguirà!

Mi stropicciai forte la fronte, per paura che stessi per ammattire, per farmene una fissazione. Ma sì! così era! il simbolo, lo spettro della mia vita era quell'ombra: ero io, là per terra, esposto alla mercè dei piedi altrui. Ecco quello che restava di Mattia Pascal, morto alla *Stia*: la sua ombra per le vie di Roma.

Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare; aveva denari, quell'ombra, e ciascuno poteva rubarglieli; aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra, e non l'ombra d'una testa. Proprio così!

Allora la sentii come cosa viva, e sentii dolore per essa, come se il cavallo e le ruote del carro e i piedi de' viandanti ne avessero veramente fatto strazio. E non volli lasciarla più lì, esposta, per terra. Passò un tram, e vi montai.

Rientrando in casa...

(*Continua*).

LUIGI PIRANDELLO.

IL PITTORE MOSÈ BIANCHI DI MONZA

(1840-1904)

Lo *zio*. Parlando di esposizioni artistiche e accennando ai quadri dello *zio*, si intendeva: Mosè Bianchi. I nipoti veri, ben noti in arte, figli di sorelle sue, sono i pittori Emilio Borsa e Pompeo Mariani; ma il Bianchi può essere considerato una specie di zio d'America per tutti i nuovi pittori, a cui lascia largo retaggio di mirabili esempi come artista originale e prodigioso lavoratore.

Allo *zio* hanno voluto un gran bene i suoi di casa che, tutti insieme, a cominciar dal padre pittore e insegnante di disegno, composero una corona di gente capace di intenderlo, assecondarlo, di formargli e conservargli – sia a Milano dove il Bianchi abitava e teneva studio, quanto a Monza dove risiedono le varie famiglie dei congiunti – un placido ritiro senza strettoie di regole convenzionali, di prammatiche contrarie al suo bisogno di andare, stare, muoversi a piacere, specialmente di pitturare quando e fin quando ne aveva voglia; gente che non si offendeva della sua apparente trascuraggine, di certe stramberie, effetti di un temperamento vivace, simpaticamente balzano. Se a Natale, giorno sacro alla famiglia, il posto di Mosè restava disoccupato, tutti i commensali lo deploravano e si rassegnavano. Sapevan bene a quale causa attribuire queste violazioni del rito domestico.

« Oggi è Natale – scriveva il Bianchi a Marco Calderini – e godo starmene rannicchiato nello studio a gustare quel tantino di solennità che ha potuto penetrar dal di fuori. La tavolozza non la vedo più. Si pensa un poco al passato, un pochino all'avvenire, si ricordano gli amici ».

La lettera seguita parlando del giovane pittore piemontese Francesco Mosso morto in quel tempo e del libro pubblicato dal Calderini in omaggio al perduto collega: «... l'amicizia che non potei avere con lui la professo ora tutta alla sua memoria e amo questo giovane pel suo ingegno e per ciò che soffrì *specialmente amando l'arte* ».

Mosè Bianchi diceva a proposito dell'arte sua: « *Mi manca la tenerezza* ». Ma non gli mancava di certo in fondo al cuore generoso e si palesava all'occasione nelle lettere a frasi colorite come i suoi quadri, negli atti gentili e munificenti senza ostentazione.

Meritava dunque l'indulgenza de' suoi perchè il suo valore personale li giustificava di andarne orgogliosi e perchè era buono.

Pompeo Mariani, più che parente, è stato per lo zio un amico, il segretario, l'uomo d'affari, un figlio nel senso ideale della parola. Il Bianchi non ebbe figli: ebbe in compenso il suo Pompeo che ne fece

le parti con una devozione, una dedizione completa. Nei momenti di crisi, se i quadri del nipote trovavano fortuna di premî o di acquirenti, era lui che rimetteva in fondi lo zio; quando lo zio combinava qualche buon affare e Pompeo nuotava in acque basse, era lo zio che apriva la conca. Ben inteso senza noia di registrazioni, tormento di cambiali, protesti nè proteste, ancorchè il Mariani sciupasse così le cognizioni acquisite (prima di darsi alla pittura), in due anni d'impiego presso la Banca del Credito Italiano.

Pur troppo l'affetto esemplare del nipote ebbe cagione di manifestarsi, assiduamente pietoso, negli ultimi quattro anni, dal giorno maledetto in cui un insulto apoplettico vietò per sempre di stringere il pennello alla mano che per il pennello era nata e aveva arricchito il patrimonio artistico d'Italia con opere geniali, profonde e moderne della perenne modernità d'ogni espressione forte e sincera dell'intelletto.

***

C'è una tela distesa sopra un telaio di media grandezza. Su questa tela si vede, tracciata a carbone, una testa d'uomo imberbe. Mosè Bianchi fece capire un giorno al nipote suo che poteva liberamente servirsi di quella tela ancora netta o quasi; tant'e tanto – e il doloroso pensiero parve tralucere dagli occhi stanchi e fissi – lui, lo zio, era ridotto impotente; non poteva più lavorare...

Aveva provato. Aveva fatto uno sforzo, tracciando quella testa a carbone, con la mano sinistra...

Capì che tutto era finito, e pianse dirottamente sulla propria rovina.

« Essere vivi solo per sentire la morte! – esclama Angelo Dall'Oca Bianca portando il lamento di Verona sulla tomba del Maestro venerato. – Io non so pensare alla tragedia di quel breve gesto incompiuto, senza sentire dentro di me uno schianto e un urlo di rivolta ».

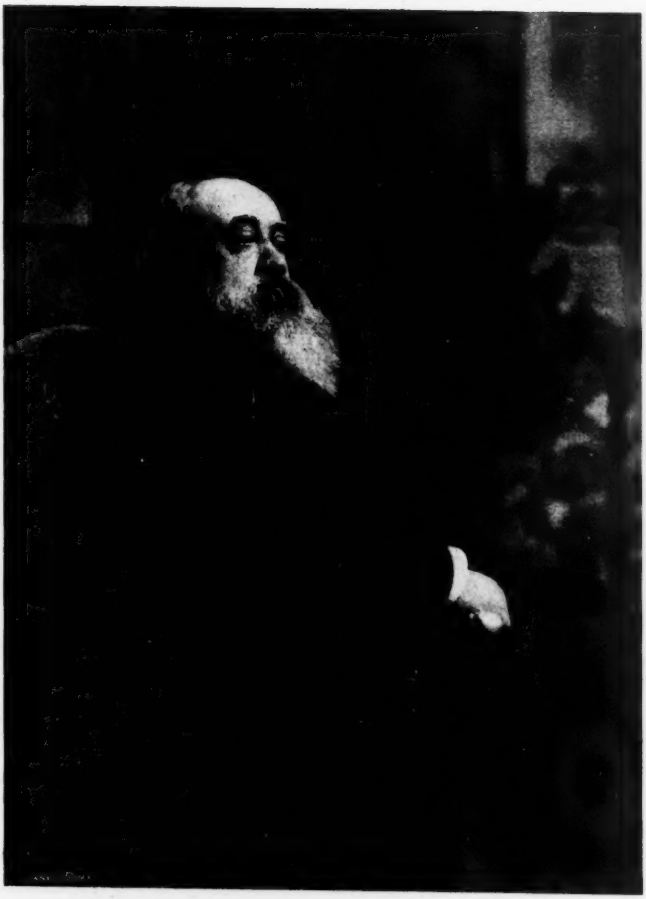
E chiunque abbia conosciuto Mosè Bianchi nella persona, nell'animo e nell'ingegno, guardando quei pochi segni, *e sapendo*, prova una stretta al cuore, un brivido per le ossa.

Tuttavia, distogliendo il pensiero dalla tristezza dell'ultimo tragico periodo, possiamo considerare l'esistenza di Mosè Bianchi come quella di un uomo felice, poichè, dominato da una sola costante passione, la pittura, e dotato di tutte le facoltà necessarie al vero pittore, egli ha potuto – finchè la fibra ebbe resistenza – darsi intiero al suo lucente fantasma. L'arte assorbiva tutte le sue energie, tutti i suoi pensieri. E siccome per far dell'arte buona non basta sognarla, ma bisogna lavorare, egli lavorava. Spronava i nipoti a non divagare in sentimentalità, a non perder tempo.

— Lasciate stare la mamma – diceva ai giovinetti quando accennavano a voler correre a Monza per qualche onomastico o altro pretesto qualunque. – Sapete che è sana e basta. Pensate alla pittura.

Ancora negli anni estremi, benchè la presenza del suo Pompeo gli fosse carissima, se capiva che questi doveva andarsene lontano per lavorare, il povero infermo accennava ai parenti, con quanta anima gli restava, che lasciassero libero il nipote e che lui si affrettasse a partire. Lo *zio* non aveva dato solamente dei consigli ai nipoti consanguinei e a quelli spirituali. Aveva dato – ripeto – il buon esempio.

Oggi ancora – non parliamo delle opere compiute, parecchie di vaste dimensioni, moltissime per misura modeste ma per valore superbe,



M. Bianchi

pitture a fresco, a olio, a tempera, all'acquarello, a pastello; disegni, acqueforti e sculture; allegorie decorative, pale d'altare, quadri a soggetto storico, quadri di genere e di costume, paesaggi, marine, ritratti; interni prospettici, eccetera; sparse in case, gallerie, e raccolte pubbliche e private, nazionali e straniere – oggi ancora, dico, il far delle ricerche fra quanto è rimasto presso la vedova o presso il Mariani, l'esaminare cartelle, *albums*, schizzi, studî, disegni, cartoni, incisioni; lavori compiuti, lavori interrotti, abbozzi, tentativi, prove di stampa... è fatica, in sul cominciare, attraente, che finisce col dar le vertigini. I nervi non resistono. Si interrompe a malincuore. Gli è come scavare nelle ajuole di un giardino fiorito e mettere al sole il groviglio fitto delle radici, dei bulbi, delle propaggini. Una frenesia di vegetazione.

Là sono visibili i tormenti e le gioie dello spirito che cerca e crea.

Di quando in quando si getta un piccolo grido; si guardano in faccia i presenti, si cessa dal sollevare e riporre tele, carte, assicelle, e si contempla. È un frammento di pittura squisita, un'improvvisazione vibrante di verità, una vaga fantasia, un ignorato capolavoro. Si intravvede la furia che sospinse l'artista lungo la via sconfinata da lui percorsa correndo e si intende quanto ardore lo animasse, di quale acuta essenza fosse penetrato il suo cervello. L'ideale che egli voleva raggiungere era la rappresentazione delle cose vive in modo vivo.

Un giorno – si passeggiava insieme per Milano discorrendo di pittori e di pittura – sostò un momento, mi trattenne dolcemente con la mano, mi guardò in faccia e disse: *On quader, te védet, bisognaria... stranudall* (1).

***

Starnutire un quadro, cioè vederlo compiuto con gli occhi della mente e possedere la miracolosa potenza di improvvisarlo sulla tela. Tutta la vita, tutta la freschezza, tutta la sincerità! Ecco il sogno estetico di Mosè Bianchi.

In questo sogno, nelle terribili difficoltà di concretarlo nella materia, si può trovare la spiegazione di certe esuberanze e scorrezioni della forma, di certe intemperanze della tavolozza, e delle ardite licenze già notate con affetto d'amico e acutezza di critico da Giulio Pisa, intelligente ammiratore del Bianchi, e non soltanto a parole. Una specie di incessante irrequietudine trascina il pittore a sconfinare, a esagerare le forme umane, a contorcerle, purchè le figure parlino, gridino, piangano, corrano, volino, non stieno lì dipinte a seccar la gente. Esuberanze e scorrezioni che si notano più facilmente nelle opere a grandi dimensioni dove la personalità di Mosè Bianchi si intreccia e confonde con quella di altri maestri; marcatamente con quella di G. B. Tiepolo, la cui suggestione imperiosa appare nelle composizioni decorative dipinte a fresco nella villa del principe Giovannelli a Lonigo, intorno al 1877.

È un po' la lotta di Giacobbe con l'Angelo. Il genio del sommo veneziano, forza divina, contende il passo alla personalità del giovane lombardo e tenta soverchiarla; questa reagisce e talvolta, per innata energia, si libera dalla stretta poderosa e si afferma.

Nelle grandi medaglie del salone: *La Storia – La Guerra – La Pace*, è il Tiepolo che stringe i polsi al pittore. Nel gruppo di *Paolo*

(1) Un quadro, capisci, si dovrebbe poterlo starnutire

e Francesca decorante il soffitto della biblioteca, è il pittore che si strappa dalle morse del gigante, e ottiene a modo suo, dalla linea, dal movimento delle figure, dalle cupe tonalità del fondo, una efficacissima espressione dell'immortale pagina dantesca. Soltanto, non saprei dire se per effetto d'una distrazione, o, meglio, per effetto di libera interpretazione del tema, lo spirito piangente non è quello di Paolo. Il poeta rivolge il suo dolce appello a Francesca; Francesca risponde e racconta, è vero, tra le lagrime:

Farò come colui che piange e dice,

ma Paolo che ascolta e tace è più dolorosamente commosso:

L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse
E caddi, come corpo morto cade.

Nella pittura del Bianchi invece è Francesca che piange in atto disperato, il torso nudo arrovesciato all'indietro, la destra premente sulla fronte, – figura artisticamente magnifica – mentre Paolo, piegata la testa sul petto, appare vinto da un sentimento di vergogna e oppresso da muto, infinito sconforto.

La libera interpretazione del tema poetico si può spiegare col fatto che il pittore non intese circoscrivere la scena a un commento dei versi citati, ma si inspirò all'insieme dell'episodio. Egli volle rappresentare Paolo e Francesca « che insieme vanno » travolti dalla « bufera infernal che mai non resta », senza speranza di posa. Dante e Virgilio non si vedono. Vediamo sole le « anime affannate » che passano, nel pianto eterno.

La personalità del Bianchi, secondo me, si palesa intiera e libera in altre parti dell'opera in discorso. Mi limiterò a indicare, nella sala della musica, la figura svelta, elegante della preziosa eleganza settecentistica, di un giovane signore violinista che, ritto in piedi con mossa piena di grazia affettata e insieme di garbata petulanza, dà, con forte pizzicato, l'ultima strappata e sembra attendere l'applauso dall'incipriato e profumato uditorio.

Per lo studio degli scorci di alcune tra le principali figure di queste decorazioni Mosè Bianchi ricorse alla plastica e ne modellò, con garbo e larghezza, parecchie. Fece anche altre sculture. Qualche gesso fu conservato, ma chissà quanto può aver buttato all'aria lui stesso! E chissà a quali altezze poteva arrivare nella pittura a vaste proporzioni, se altre commissioni come quella del principe Giovanelli gli avessero offerto il destro di esercitare in questo campo dell'arte la fantasia e le facoltà pittoriche di cui era così riccamente dotato. Nell'esercizio continuo, nella ginnastica dell'occhio e della mano, egli avrebbe attinto la forza per vincere ed emergere come seppe emergere ed imporsi nella rappresentazione delle cose viste, della natura che si moveva attorno a lui rispecchiandosi nel suo occhio sensitivo, penetrante, dalla visione squisita e tenace.

Perchè potesse condurre a termine certi suoi dipinti *resi* alla perfezione e così freschi, convien credere che il vero gli si fissasse nella memoria con tenacità tale da permettergli di rivederlo a volontà, anche a occhi chiusi e pur molto tempo dopo passato l'attimo che egli intendeva fissar sulla tela.

Ma i tempi e la fortuna altrimenti disposero. Chi crede debba la pittura limitarsi a riprodurre il vero nè aspirare mai a valersi del vero per sollevarsi alle contemplazioni della mente, ai poemi della immaginazione, alle creazioni, potrà compiacersi che sia stato impedito a Mosè Bianchi di montare sui ponti e di slogarsi il collo dipingendo vôlte, soffitti, cupole e pareti. Io non dico se ciò fu bene o male, perchè senza la conferma dei fatti ogni bel ragionamento si risolve in ciarla; dico soltanto che dalle prove date può dedursi che egli aveva tempra di pittore in tutta l'estensione del termine. Il contestarlo somiglierebbe all'affermare che il Tiepolo fosse per natura incapace di dipinger marine o scene dal vero per quest'unico motivo: che i tempi e la fortuna lo trassero a impiegare il suo genio nelle grandi pitture decorative.

*
* *

Bianchi Mosè di Monza, d'anni 16, figlio di Giosuè pittore, domiciliato in Milano, via alla Cavalchina, numero 1409, è ammesso a studiare nelle scuole della Imperiale e Regia Accademia di Belle Arti, detta di Brera, il giorno 12 novembre dell'anno 1856.

Studia architettura col professore Federico Schmidt e riporta sin dal primo anno il maggior premio *per gli ordini architettonici misurati sul rilievo*. Studia prospettiva col professore Luigi Bisi, vincendo altri premi; studia paesaggio col professore Alberto Zimmermann; disegno di figura col professore Giuseppe Sogni; storia d'arte col Mongeri e col Caimi; ornato, con Claudio Bernacchi; e giunge alla Scuola di pittura allorchè – rinnovato dal Governo nazionale l'ordinamento dell'Accademia – vengono istituite due cattedre speciali di pittura e due di scultura: queste affidate a Pietro Magni e Giovanni Strazza, quelle a Francesco Hayez e Giuseppe Bertini.

Bertini, giovane, rappresentante le nuove correnti estetiche, esercita la maggiore attrazione. La sua scuola è subito affollata e fiorente. Mosè Bianchi vi entra con un drappello di compagni volonterosi, ricchi di energie e di speranze. Il risorgimento patrio, le gioie e le illusioni della libertà, agivano sugli spiriti, saturavano l'ambiente di ossigeno spirituale che, respirato dai gagliardi polmoni, accelerava la circolazione del sangue, accendeva le fantasie.

Questo avveniva nel 1860. È cosa incerta se il Bianchi fosse allora un reduce dai campi garibaldini, come si va ripetendo dai suoi biografi. A me non è riuscito di appurare la notizia e mi pare strano che le persone interrogate ignorino se la notizia è storica o leggendaria. Si susurra, invero, di certo aneddoto guerresco del '59. Il bizzarro giovanotto, vestito da bersagliere con tanto di cappello piumato in testa, avrebbe traversato la città di Monza a rapidi passi, cercando le vie remote e diagonali per uscirne alla svelta, quasi incognito. A Como, o non so dove, facendo la sentinella – forse perchè non rilevato a tempo o per altra cagione – si annoiò e lanciato il fucile contro il soffitto, che era di legno, ve lo infisse per la baionetta, quindi, lasciatolo là penzolante, si allontanò... inerme sì, ma libero!

E questo aneddoto sarebbe il germe della leggenda.

Ma torniamo al positivo. Nelle scuole di pittura era permesso, allora, di comporre ed eseguire dei quadri completi. La storia patria (e si capisce facilmente benchè stentino a capirlo i nati vent'anni dopo) forniva i soggetti, con prevalenza di quelli glorificanti i fasti recenti o remoti.

Tranquillo Cremona traeva l'inspirazione dai viaggi di *Marco Polo*; Antonio Barzaghi-Cattaneo rappresentava *I repubblicani di Firenze che atterrano le statue dei Medici nella chiesa dell'Annunciata*; Alessandro Rinaldi illustrava *Alessandro Volta nell'atto di scoprire l'elettricità metallica*; Pietro Michis alimentava il disprezzo per i soldati stranieri scegliendo a soggetto gli *Scherani di Carlo V che depredano l'avello di papa Giulio II*; Giuseppe Puricelli dipingeva *Fra Paolo Sarpi ferito e visitato da senatori veneziani*; Mosè Bianchi: *La congiura di Pontida*, composizione nervosa, notevole per unità d'espressione. Tutti i congiurati, in piedi e in circolo davanti al Crocefisso, stendono le spade e ne incrociano energicamente le punte, giurando. I quadri suaccennati e altri pure di studenti dell'Accademia, comparvero nel 1863 all' esposizione annuale di Brera.

L'anno dopo il Bianchi mise studio insieme a Ernesto Fontana, altro de' suoi compagni nella scuola di pittura del prof. Bertini. Appigionarono un locale nell'ex-convento della via San Primo ridotto a convento d'artisti, dove lavoravano e pipavano nelle celle allineate a destra e sinistra dei tenebrosi corridoi alcuni delusi, parecchi mestieranti beati, qualche sognatore delle nuove glorie e un paio di insignificanti comparse. In capo al corridoio più lungo che si profondava nell'ombra, l'ultimo studio era rimasto vuoto per la morte dell'ultimo suo abitatore: il pittore Croff, maggiore garibaldino, ucciso in battaglia.

Ernesto Fontana dipingeva una serie di figure femminili destinate ad allietare le pareti del gabinetto da bagno di un ricco patrizio milanese. Mosè Bianchi dipingeva *La Comunione di San Luigi Gonzaga*, pala d'altare destinata alla venerazione dei parrocchiani di S. Albino presso Monza.

Il lavoro era prossimo al termine quando il caso condusse nello studio dei due amici un conoscente del Bianchi, un intelligente amatore dell'arte, il quale, attratto da non so più che stampa o pittura antica appesa alla parete lontana, passò davanti alla grandiosa tela del *San Luigi* che occupava, in piena luce, il centro del locale, senza quasi badarvi, e si effuse in commenti su quell'opera antica dimenticando la nuova. Il giovane pittore, vivamente impressionato da simile indifferenza, ne indagò il perchè e, spietato contro se stesso, venne rapidamente a questa conclusione: « Se quel signore non si è fermato davanti al mio quadro vuol dire che è un quadro banale, senza uncini. Bisogna cancellarlo ». E a rapidi colpi di pennello – col pennello *Valanga*, come avrebbe detto Achille Cova che aveva un nome per ogni pennello – cancellò fondo, figure, tutto, mutando radicalmente la composizione, l'effetto e la tonalità.

Benchè io abbia visto quel quadro prima e dopo la catastrofe, non saprei dire a quarant'anni di distanza, e tenuto conto che allora capivo molto meno di adesso, se la violenta risoluzione abbia giovato o meno, poichè, infine, un'opera d'arte per essere tale non ha mica bisogno assoluto di sorprendere chi se ne intende, nè di intontire il profano; può avere le apparenze più modeste e tranquille e per sottile virtù insinuarsi nell'animo del riguardante, persuaderlo, dominarlo, conquistarne l'ammirazione; ma fu ad ogni modo atto sincero, spontaneo, come ogni manifestazione dello spirito di Mosè Bianchi.

Chiusa la mostra del '64 a Brera, dove la *Comunione di S. Luigi* era apparsa nella nuova edizione, l'ampio telaio venne posato orizzontalmente sulle sponde di un carro campagnolo che si avviò adagio

adagio verso la chiesa di S. Albino. Il pittore pensò essere prudente scortare il quadro per farne la debita consegna in piena regola e dirigerne il collocamento sull'altare. Montò sul carro e si coricò sul fondo, al riparo dal sole, come sotto un baldacchino. Quando il convoglio arrivò sul posto, i fabbriceri, il curato, il sagrista e i curiosi ansiosamente accorsi videro con sorpresa sporgere di sotto al quadro due piedi immobili. Erano i piedi dell' autore profondamente addormentato.

La calma dopo la tempesta.

***

Egli toccava allora i 24 anni. Buono, semplice, impetuoso, vivacissimo. Nel conversare piacevole per il tono della voce rotonda, l'espansione ingenua, la bizzarria delle idee e i lampi d'arguzia e di comicità che inducevano lui stesso a ridere d'una risata breve e sonora, magari alle proprie spalle.

« Un gran poeta il Mosè, – dice Marco Calderini – forse ancor più per la costante elettricità del discorso che nella stessa pittura ».

A creargli attorno tante simpatie, oltre il suo ingegno, il suo carattere, le sue maniere, concorreva l'aspetto e la bellezza del corpo. Ho qui, sotto gli occhi, un ritratto in fotografia eseguito da suo fratello Gerardo nell'ottobre del 1864. È una figura di belle proporzioni, svelta e robusta. Posa con aria di vaga baldanza: le braccia incrociate sul petto, piantato sulla gamba sinistra, la destra spinta in avanti, quasi in attitudine di sfida. Dall'alto un raggio di sole investe tutta la persona con indovinatissimo partito di luce e di ombra. È un ritratto simbolico.

Mosè Bianchi entrava nella vita così: illuminato da un raggio superno, fidente nella propria forza, eretto, sdegnoso, guardando in faccia il destino. Egli teneva sin d'allora sotto il tacco quella specie di critici che una ventina d'anni dopo – precisamente quando il suo ingegno era in completa fioritura e la sua attività lo aveva consacrato artista originale e maestro – allegramente lo classificarono tra gli *invalidi dell'arte* (proprio così), non già perchè, poveretti!, capissero qualcosa dell'arte di cui bestemmiavano nelle rassegne delle esposizioni, ma perchè incontrando il Bianchi per le sale notavano la canizie precoce de' suoi copiosi baffoni spioventi e ritenutolo, per illazione, uomo vecchio oltrechè famoso, bisognava metterlo da parte e far posto ai nuovi, alle promesse. Lui era *un arrivato*; sgombrasse dunque la strada. Il *vecchio* aveva per queste sciocchezze dei paterni compatimenti:

— *Lor me disen che sont finii, e mì ghe disi che cominci adess* (1).

***

Alla sua rinomanza avevano fortemente contribuito alcune opere: La *Vigilia della Sagra* (1864), acquistata dall'Accademia di Brera; *Cleopatra* (1865), pittura nobile e severa, di largo disegno, di sobria colorazione, riesposta con successo nel '72 alla seconda Mostra nazionale di Belle Arti che ebbe luogo a Milano; *La signora di Monza* (1867), che sta fra le attrattive del Museo civico di Torino e si trova, ripetuta, in quello di Milano; *I fratelli sono al campo!* ricordo di Venezia (1869), scena di potente espressione, pittura da colorista sommo;

(1) Essi mi dicono finito e io rispondo che comincio adesso.

La benedizione delle case, come il quadro precedente acquistato dall'Accademia milanese che onorava l'eccelso allievo contendendone le opere ad altri acquirenti con offerte di prezzi maggiori; il *Ritratto di nobile signora*, col quale il Bianchi vinse nel 1874 il premio Principe Umberto di quattromila lire; il ritratto della madre di Temistocle Solera e quello celebre del proprio padre, nonchè altri dipinti di varia importanza.

Fra il '61 e il '68 dallo studio del Bianchi (che nel frattempo, potendone far le spese da solo, si era separato dal Fontana) uscirono parecchi quadretti di costume: *Il pittor Londonio* (Museo civico di Torino); *Colloquio del Galantino con Donna Clelia* (dai *Cento anni* di Giuseppe Rovani); *La partenza per un duello*, soggetto ripetuto poi a figure di grandezza naturale, diversamente composto, e col nuovo titolo: *Prima del duello* esposto alla triennale di Brera nel 1894; *I convenevoli*; *Una passeggiata nel parco*; quadretti di costumi del 1700 che il Bianchi prediligeva e trattava con singolare intuizione e finezza.

L'elenco potrebbe continuare e comprendere altri lavori di merito, ma io non intendo qui far la storia e la critica di quanto è uscito dal suo fecondo pennello. Mi limito a uno schizzo che valga a dare una idea dell'uomo e dell'artista degno certamente di più completo studio. E osservo che se fra i lavori indicati prevalgono di numero i quadri a soggetto immaginato, si vanno però alternando con soggetti direttamente inspirati dal vero. Esempio: *I fratelli al campo*; *La benedizione delle case*, ecc. E osservando vedo apparire tra il folto dei guardinfanti, delle parrucche, delle spade e delle stoffe antiche, il muso birichino dei chierichetti contemporanei a noi, visti e côlti sul fatto; i chierichetti lazzaroni che si attardano lungo le strade fangose della campagna, gli sbarazzini che giocano e fumano in sagrestia; piccola gente pittoresca che ha trovato nel Bianchi il suo poeta.

È la verità completa che vien galleggiando. Gli influssi della scuola vaniscono; la tradizione muore. Le figure diminuiscono di proporzione, non sono più dominanti nel quadro. Il fondo si allarga; e l'aria aperta, la luce del cielo torna più sovente a illuminare la scena. L'ampiezza del fondo finirà presto col dominare a sua volta, quando il Bianchi – dopo aver dipinto a Lonigo le turbinose nuvolaglie delle sue composizioni decorative – andrà a Venezia e riposerà a Chioggia.

Fortunato riposo per l'arte italiana!

È là, davanti al mare, che l'intima virtù del pittore si scuote e si sprigiona intiera. Egli ha trovato la piena rispondenza tra l'anima sua e l'anima delle cose. Ed è là che trova gli accenti più acuti delle parole che la Natura gli aveva confidato perchè le dicesse al mondo e fossero ripetute nei secoli.

L'incessante movimento delle onde, gli orizzonti sconfinati, le lotte umane col formidabile nemico, la vita degli umili pescatori, le loro tragedie, le loro agitazioni e le quiescenze melanconiche, i turbini e le burrasche, la calma dorata dei tramonti, le irradiazioni argentine delle nebbie, e le squisite colorazioni dell'aria, dell'acqua, chiazzate dai toni accesi delle vele, dal nereggiar delle barche e delle brune figurine dei marinari, entrano per gli occhi suoi e passano – col moto febbrile di un pennello agile e sapiente – su piccole tele che la bellezza, la verità, la profondità dell'arte ha rese grandi e imperiture e sulle quali, per un fenomeno di illusione, il vibrar della vita, della luce, il suono, quasi, delle cose stesse, il loro profumo, sembrano perpetuarsi davanti a noi.

Poichè questa è la qualità saliente dell'arte di Mosè Bianchi, già da altri giustamente definita: il calore comunicativo; qualità che poche volte si eclissa in qualche stanco tentativo, o in alcune infantilità, sbadigli involontari di un'ora sonnacchiosa.

Dal '79 in poi l'elenco delle sue opere è fitto di titoli come i seguenti: *Venezia - Laguna in burrasca - Sul Canal Grande - Fondamenta a Chioggia - Barca chioggiotta - Ponte di Rialto - Temporale - Impressione a Venezia - Studi di laguna - Aurora sulla laguna - L'onda del vapore - Le acque del porto San Felice - Nocchiero - Vedovate dal mare - Tempo minaccioso - Sorge la luna - Vita semplice - La madre chioggiotta*, soggetto che ripete parecchie volte, con varianti.

Alla memorabile esposizione torinese del 1880 l'ammirazione generale per le sue marine fu perfino d'ostacolo all'equo apprezzamento degli altri suoi dipinti.

Portato a cielo come pittore del mare, tartassato per i suoi quadri di figura, il Bianchi prorompe in questa esclamazione: « Io sono un Mosè *rovinato* dalle acque! »

Ma dal festevole bisticcio traspariva la contentezza di aver trovato la vena.

Quel « calore comunicativo » era in lui alimentato dal fuoco benedetto di una inesauribile giovanilità di sentimento. Non per cretina vanteria o per gioco di parole rispondeva a chi lo giudicava *finito* che invece stava per ricominciare. Egli studiava sempre, cercava sempre.

Fin da quando la *Famiglia Artistica* di Milano si preoccupò del rinnovamento dei processi per dipingere, vale a dire intorno all'80, Mosè Bianchi fece parte della Commissione incaricata di studiare e riferire, perchè sin d'allora egli si interessava moltissimo alla questione ed era un'autorità in materia.

Tra le cose sue rimaste agli eredi si trovano alcune mezze figure di donna cominciate a Verona negli ultimi mesi della sua esistenza artistica e rimaste incompiute, che sono specialmente interessanti quali documenti della più recente sua evoluzione tecnica, delle ricerche a cui si era dedicato, col solito fervore, da circa dieci anni, da quando - se non erro - capitò a Milano il barone Alfonso De Pereira per diffondere il proprio sistema di pittura a tempera e a maiolica, e tenne nelle sale della *Famiglia Artistica* una o più conferenze con esperimenti pratici alle quali Mosè Bianchi aveva assistito.

Egli intravvide in quel processo la possibilità di ottenere maggiore freschezza e luminosità; se ne innamorò e lo adottò, probabilmente modificandolo e migliorandolo secondo le esperienze proprie e il proprio gusto personale.

Preparava da sè le mestiche, lavorando con rinnovata lena. Anzi rinnovava di pianta gli stessi suoi dipinti ancorchè compiuti e finissimi. Li buttava all'aria senza pietà, chiazzandoli di arditi colpi di biacca a corpo, svegliandoli dal torpore antico, e rifacendoli a velature, a raschiature, a impasti sapienti che davano alla pittura smalto e rilievo.

Per questo, l'*invalido* a 45 anni, dopo i 50 era più in gamba di prima: « *... e mi ghe disi che cominci adess* ».

***

Passava un terzo dell'anno a Chioggia o in montagna, nella regione del Lago Maggiore, a Gignese; il lungo inverno a Milano, che illustrò in una copiosa serie di impressioni fermate su piccole tavolette

che ci raccontano la cronaca delle vie milanesi, di giorno, di notte, al sole nebbioso o sotto la neve; scenette di marciapiede, viali e piazze traversate dai veicoli in corsa, soldati a passeggio, mercanti girovaghi, sartine frettolose, fanfare che strombonano una serenata; tutto un mondo di cose e di fatti comuni non riprodotto impassibilmente dalla macchina fotografica, ma *visto*, *sentito*, *vissuto* da un vero pittore.

A questi lavori accenna il Bianchi incidentalmente in una lettera del 1885: « ... il pretendere di saltare dal ritratto nelle acque della laguna, il voler studiare il sole e poi tentare di dipingere Milano di notte, tutto ciò mi ha preso molto tempo e talora fatto perdere un po' anche la testa... »

In altra lettera dell'87, scrive:

« Lavoro il doppio del solito per l'Esposizione perchè mi tocca rifare i fondi a due quadri. Già, la guerra ai *fondi* fu sempre la mia specialità ». E sottolinea scherzando sul doppio significato del vocabolo.

Però è vero quello che dice dei fondi pittorici. Ricordo benissimo che egli aveva quasi ultimato la *Vigilia della Sagra* (1864) con fondo affatto diverso da quello che si vede adesso, sostituitovi con una delle improvvise risoluzioni di « sua specialità », preludio o coda a quella più radicale narrata qui sopra a proposito della *Comunione di San Luigi* eseguita nell'anno stesso: e ricordo altresì che in una replica del quadro *La vigilia della Sagra* il nudo stanzone chiuso è sostituito da un loggiato aperto con la vista della chiesetta.

Come si vede, il *tic* giovanile gli era rimasto in corpo anche nell'età matura, ma io credo che la guerra ai fondi lui la facesse soltanto quando si trattava di soggetti immaginati. In quelli *visti dal vero* l'opera nasce di getto, armata ed armonica. Nelle sue *marine* l'unità è formidabile.

« Bisogna vederli – esclama Marco Calderini – i suoi quadri di spiaggie e moli flagellati dai marosi, le sue burrasche nel mare aperto e in laguna, col liberissimo, agile e movimentato tocco nelle molte imbarcazioni e figurine, nell'umidore salso profuso nell'aria, nella violenta scorrevolezza e nei cozzi delle onde.

« Gioielli inestimabili e inarrivabili delle collezioni presenti e future, quei dipinti collocano il Bianchi in primissima linea nell'arte internazionale tutta quanta... »

Pur troppo l'altezza della fama a cui ebbe diritto egli va conquistandola meno adagio... ora che è morto. E a ragione il giovane pittore Pietro Chiesa, in un rapido e commosso cenno necrologico del grande artista perduto, deplora che, in Italia specialmente, il pubblico manchi di educazione artistica e i migliori ingegni sieno capiti a tempo soltanto da pochi intelligenti, nè trovino fortuna adeguata al merito se non li aiuta l'industria di una critica interessata.

Mosè Bianchi non avrebbe ricorso mai a simili aiuti. « Amo la critica – diceva – e reputo alta la sua missione, ma quando scende ai mezzi illeciti mi ripugna, in qualunque caso, fosse anche contro i miei nemici se mi sentissi di averne ».

Ne aveva dei nemici? Chi lo conobbe da vicino è indotto a rispondere di no. Tuttavia certi fatti stupefacenti lasciano in dubbio. Alla prima triennale di Torino, per esempio, un suo quadro giudicato *ottimo* dai competenti, viene dal Giurì di ammissione relegato tra i rifiuti, nel così detto « ospedale ». Mosè Bianchi, ignaro della sorte toc-

cata all'opera sua, va a Torino e visita l'esposizione « senza alcun sospetto ». Diamine! Aveva 56 anni di età, e la sua firma luccicava da 33 anni. Non bastava quel lume a guidare i Re Magi della giurìa? « Fui avvertito nell'esposizione – è il Bianchi stesso che parla – delle quattro sale di rifiuti *taciti*. Bella idea! Non mi sarei accorto dell'anatema che pesava su quel lazzaretto, tanto erano sale simili alle altre... »

Così, placidamente ironico, si consola della diminuzione patita e allude a un probabile nemico, ma se ne infischia.

Felice – dunque – in massima, poichè ha potuto soddisfare l'innata passione, dipingendo; nondimeno uomo anche lui travolto e sbatacchiato dal turbo che mena con la sua ruina gli spirti buoni e cattivi, i peccatori e gli innocenti a fascio.

***

Dalla pace feconda del suo studio, dalla tavolozza « la rea femmina » tentarono strapparlo due volte per farne un consigliere comunale. La prima volta non raccolse il necessario numero di voti. Lo trovai seduto a un tavolino esterno della Fiaschetteria Toscana, di sera, nel giorno delle elezioni.

— Hai visto – esclamò ridendo e stendendomi la mano – che volevano farmi Re?

La seconda volta, nell'89, il suo nome raccolse invece una somma di voti straordinaria, e riescì capolista o poco meno. Entrò per conseguenza in Consiglio, segnato a dito dal pubblico che dai rumori della lotta elettorale aveva avuto sentore di ciò che valeva ed era attratto dalla originalità del tipo maestoso e dolce: *michelangiolesco senza la terribilità*, come fu definito da Primo Levi. Alle congratulazioni per la sua nomina a magistrato civico, rispondeva: « Grazie, ma temo che, fra amministratori, l'artista abbia poca o nessuna soddisfazione, troppo dubbia essendo la facoltà di essere utili, e mi spiace per le distrazioni che ne avrò, con profitto di nessuno ».

Parole d'uomo coscienzioso e franco, meno distratto di molti accigliati tutori del bene pubblico chiusi ermeticamente nel soprabito a doppio petto.

In Consiglio sedette, senza preconcetto, ai confini della sinistra radicale (sulla cui lista era stato portato) toccando coi gomiti i caporioni della destra moderata. Non domandò mai la parola, ma ascoltava con piacere gli oratori di talento, e quando dicevano a suo parere delle cose giuste, fossero di qua o di là, di su o di giù, se ne mostrava soddisfatto senza riguardo alla disciplina politica. E un giorno avvenne che alla chiusa di una poderosa concione di Gaetano Negri, suo vicino di banco, il Bianchi si voltò verso l'eloquente avversario e, insieme a molti del partito moderato, gli strinse la mano. Nè fu poca la sua sorpresa quando seppe di aver sbagliato cedendo a quell' impulso e che, come uomo di parte, aveva l'obbligo di dissimulare i suoi sentimenti. Questo equivaleva a chiedergli l'impossibile.

D'altra parte, riceveva troppe carte; non aveva tempo di leggerle; non poteva fare il consigliere come si deve. Stese una lettera di rinuncia, la mostrò al nipote Pompeo Mariani e avuta la sua approvazione lo incaricò di portarla lui, subito, al Municipio.

Dopo di che, tirato un enorme sospirone, sedette davanti al cavalletto.

E si trovò bene.

Fu consigliere dell'Accademia di Brera dal '71 all'85, e più tardi membro della Giunta superiore di Belle Arti. In queste cariche, naturalmente, si sentiva meglio a posto e non inutile. Tuttavia le ripetute interruzioni del lavoro, i viaggi a Roma, lo infastidivano. A sopportar le noie dell'ufficio non lo aiutavano nè l'interesse nè la vanità, suste che mancavano al suo meccanismo morale. « Voluttà d'entrare nella Giunta non ve ne sono tante e meno per chi ha provato una volta ». È un pensiero da lui espresso quando si trattò di rinominarlo. Però fin che tenne la carica prese l'impegno sul serio. Sulle pagine di certi suoi *albums* tascabili egli ha più scritto che disegnato. Agli schizzi, ai rapidi ricordi di figure, di ornati, di architetture dell'antica Roma, si alternano domande, osservazioni, proposte, relative alle questioni d'arte che erano all'ordine del giorno della Giunta superiore.

Stretto dalle ragioni economiche – è triste il dirlo, ma è la verità – Mosè Bianchi, malgrado il suo amore all'indipendenza, aspirò a uno stipendio e si presentò fra i concorrenti al posto di professore di pittura nell'Accademia Albertina, l'anno 1889. Parecchi anni dopo si ripresentò alla stessa Accademia quale concorrente a un'altra cattedra, quella – mi pare – del disegno di figura. Alla notizia del primo insuccesso, esclamò: « Niente di più naturale ». Alla notizia del secondo, rispose: « Poichè avevano in casa il predestinato era inutile il concorso ». Si dice infatti che la cartella dei disegni e delle fotografie da lui mandata a corredo dell'istanza, manco fu aperta, a scanso di confronti pericolosi e discussioni superflue.

Fu stampato che il Bianchi fosse in collera con le Accademie e coi professori e che in momenti di nervosità scoppiasse in furiose invettive contro di loro. Dei motivi – abbiamo visto – ne ebbe; ma a parte il fatto che non fu alieno dal diventare a sua volta professore d'Accademia, io so che non dimenticava il bene ricevuto: l'onore e l'utile di molti acquisti di opere sue, le ragguardevoli e proficue premiazioni, la deferenza e la simpatia che gli venivano tributate. Delle offese patite non serbava rancore. Bastava che potesse scagliare liberamente i suoi fulmini pirotecnici, rovesciare sul reo un acquazzone di brillanti sarcasmi, e le nubi si dissipavano.

Sul principio d'estate di un anno ormai lontano, uscendo di città verso sera, incontrai Mosè Bianchi in carrozza scoperta, insieme con la sua signora. Tornavano da un pranzo consumato all'aria libera tra il verde di un albergo suburbano. Fece fermare il cavallo e mi invitò a salire. Era un tiepido e luminoso crepuscolo. La scarrozzata, per viali, bastioni e corsi larghi – il *brumista* aveva l'ordine di evitare le strade strette – fu piacevolissima, e per quanto fu lunga il Bianchi tenne la parola tartassando un professore. Uno solo. Aneddoti, frizzi, commenti feroci, piovvero a catinelle. Ma prima che il ronzino rallentasse il suo trotto mellifluo, la furia del tonante carissimo amico era calmata, e al momento del congedo la signora disse: « È stato un bene che abbia potuto sfogarsi ». E mi ringraziò gentilmente senza mio merito alcuno, toltone quello di essere simpatico a suo marito e di goderne la fiducia.

***

Sul finire del marzo 1898, Bianchi, interrogato il medico curante per sapere se il clima di Verona avrebbe giovato alla salute della sua signora, da molto tempo sofferente, e avutane risposta affermativa, si

decise a concorrere al posto di direttore dell'Accademia di pittura e scultura in quella città. Poco dopo veniva eletto.

A fin di settembre, avvicinandosi il giorno della sua partenza, per iniziativa della *Famiglia Artistica*, venne offerto all'illustre collega un banchetto di addio.

Non potendo io intervenirvi mandai una lettera. Rammentavo i nostri 35 anni di amicizia, i rosei bagliori del suo mattino, gli scatti meravigliosi del suo temperamento. Perchè se ne andava?... Non sentiva che Milano perdeva in lui qualche cosa di vitale? Che il nostro corpo artistico subiva una feroce amputazione? Lui, così munificente, così prodigo del suo ingegno, avrebbe dovuto essere milionario. « Il mondo non ti ha rimborsato – finiva la lettera. – Ebbene, perdona al debitore e vivi sereno ».

Per ringraziarmi a voce di questa attestazione del mio affetto e del mio dolore, egli capitò al mio studio, che era in fondo a un cortile in via Solferino, il 19 di ottobre, giorno tetro e piovoso. Si trattenne con me in lunga conversazione, pacata – stavolta – tutta dolcezza e malinconia. Se ne andava da Milano col cuore gonfio. Avrebbe voluto fuggire senza vedere nè salutar nessuno. E divagava in vecchi ricordi, quasi per dimenticare il presente che gli stava inchiodato nel cervello e lo mortificava.

Infine, con un abbraccio espansivo, si distaccò da me. L'accompagnai fino alla porta dello studio, gli strinsi una volta ancora la mano, e mi fermai sul limitare.

Erano le tre e un quarto.

La figura maestosa, vestita di un nero mantello impermeabile, traversò il cortile, a passo lento, con la testa bianca curva sul petto come gravata da un peso e nuda sotto la pioggia cheta d'autunno. Giunto al portico, alzò, con moto automatico e stanco, il braccio destro, si ricoperse col piccolo cappello a cencio...

E sparì!

VESPASIANO BIGNAMI.

FILIPPO II E DON CARLOS

I.

Chi tra i miei lettori non ha provato un sentimento di commiserazione, tristo e soave ad un tempo, ascoltando le sublimi melodie dell'opera *Don Carlos* di Giuseppe Verdi? I numeri di quella musica divina toccarono ognora la corda sensibile di chiunque possegga un animo educato a gentilezza, perchè essi si collegano coi casi miserandi di un giovine principe, figlio di un monarca sospettoso e crudele; di un principe, idolatrato dai suoi compatriotti; acclamato, quale liberatore, dagli oppressi popoli delle Fiandre; adorato in segreto dalla bella matrigna; e, per tutti questi motivi, venuto in odio al padre, che lo perseguita, lo imprigiona e lo fa segretamente morire (1).

L'autore del libretto, che il cigno di Busseto rivestì di stupende armonie, tolse il suo soggetto dalla tragedia omonima di Federigo Schiller. Però questi era stato preceduto dall'inglese Otway, il quale, nel 1676, tragediò il soggetto stesso. Ed uno tra i più illustri commediografi spagnuoli del secolo XVII, cioè don Juan Perez de Montalvan (1602-1638), si occupò egli pure di don Carlos, sul quale scrisse due commedie. *El principe Don Carlos* è la prima commedia, che si legge nel vol. XXVIII delle *Comedias excogidas* (an. 1667), e racconta la guarigione miracolosa del principe, che era divenuto pazzo; l'altra, che ha per titolo: *El segundo Senaca da España,* è la prima commedia del suo *Para todos.* Essa termina col matrimonio di Filippo II con Anna d'Austria, e colla nomina di don Giovanni, fratello naturale del Re, a generalissimo della Lega cattolica.

« Nei due drammi sulla vita dell'Infante don Carlos - scrive il Ticknor - Montalvan ci presenta questo principe, evidentemente coi colori che a lui corrispondono, cioè come un giovine ingovernabile ed insensato, dannoso allo Stato ed alla sua famiglia. Se per obbedire alle credenze del suo tempo, il poeta ha rappresentato Filippo II come un monarca nobile e generoso più di quello che, dicesi, sia stato vera-

(1) Per non divertire la mente del lettore dall'interesse che in lui può destare la narrazione del fatto, ho soppresse a piè di pagina le citazioni degli autori da me consultati. Eccone i principali: BOGLIETTI, *Don Giovanni d'Austria* (Bologna, 1894); BÜDINGER, *Don Carlos' Haft und Tod* (Wien, 1891); CABRERA, *Felipe segundo, Rey de España* (Madrid, 1619); CÀMPORI, *Nuovi documenti per la vita di Don Carlos figlio di Filippo secondo* (Modena, 1878); DE MOUY, *Don Carlos et Philippe II* (Paris, 1888); DUMESNIL, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1846); FORNERON, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1881); GACHARD, *Don Carlos et Philippe II* (Paris, 1867); MAGUÉS, *Don Carlos, fils de Philippe II, et ses défenseurs* (Paris, 1837); MERIMÉE, *Philippe II et Don Carlos* (Paris, 1859); MIGNET, *A. Perez et Philippe II* (Paris, 1846); PRESCOTT, *Hist. du règne de Philippe II; trad. de l'anglais* (Leipzig, 1860); e poi i lavori, sullo stesso soggetto, del Brantôme, del Miguel, del Reumont, del Savine, del Valbert, di Sixto Perez, del Llorente, del Freer, ecc. ecc., non che le relazioni degli ambasciatori stranieri a Madrid, e specialmente degli oratori veneti.

mente, non ha però mancato di concepire e di esporre in una maniera veramente stupenda la severità, la prudenza e la saggezza, le quali costituiscono i punti più salienti del carattere di quel cupo sovrano ».

Don Carlos era senza dubbio uno dei soggetti più drammatici, che allora potesse offrire la storia. Dico *allora,* perchè oggidì le cose sono cambiate d'assai. La storia di quel principe sventurato, la quale si scriveva sul finire del secolo XVIII e sul principiare del secolo XIX, è ai giorni nostri divenuta una leggenda. Ciò non ostante, raccontiamola come si raccontava in quel tempo.

Una giovine principessa, figliuola di Enrico II re di Francia, lascia la sua terra natale non che la corte cavalleresca e brillante del Re suo padre, per unirsi a un vecchio tiranno cupo e severo, talmentechè il carattere stesso degli Spagnuoli fu alterato dal suo regno lugubre; anzi per lungo tempo la nazione portò l'impronta del proprio signore. Don Carlos, figlio di Filippo II, fidanzato precedèntemente ad Elisabetta di Valois, continua ad amarla anche dopo che questa è divenuta sua matrigna. La Riforma protestante e la rivolta dei Paesi Bassi - i due grandi avvenimenti politici del tempo - si mescolano alla tragica catastrofe della condanna del figlio, ordinata dal padre; l'interesse particolare e l'interesse pubblico si trovano riuniti, al più alto grado, in questa tragedia.

Alcuni scrittori, tra i quali Maria Giuseppe Chenier e Gilberto di Campistron, avevano trattato in Francia questo medesimo tema (1); ma prima della Rivoluzione non fu possibile di metterlo sul teatro, perchè, ciò facendo, credevasi mancare di riguardo alla Spagna, rappresentando un fatto preso dalla sua storia.

La baronessa di Staël, nel suo bel libro sulla Germania, ci fa sapere che al marchese d'Aranda, ambasciatore di S. M. Cattolica alla corte di Luigi XVI, uomo di carattere assai fermo, ma di uno spirito non troppo elevato, fu chiesto un giorno il permesso di far recitare una nota tragedia, intitolata: *Don Carlos,* che l'autore aveva allora terminato di scrivere. « Ma perchè costui non sceglie un altro soggetto? » replicò il marchese. « Vi facciamo osservare, signor ambasciatore - gli fu risposto - che questo lavoro è già bello e fatto, e che l'autore vi ha consacrato tre anni della sua vita ». « Ma, Dio mio! - riprese a dire il signor d'Aranda - la storia d'Europa non racconta altro avvenimento che questo? Ditegli che ne scelga un altro ». E non fu possibile di farlo uscire da questo ingegnoso ragionamento, appoggiato ad una forte volontà (2).

Don Carlos era uno spauracchio per tutti gli Spagnuoli, fedeli alla monarchia e alla memoria dei loro sovrani; essi sapevano benissimo che i soggetti storici (specialmente quelli un po' avvolti nel dubbio e nel mistero) vengono alterati nelle rappresentazioni drammatiche, anzi spesso intieramente falsati; e le moltitudini impressionabili credono ciecamente a ciò che hanno veduto svolgersi dinanzi ai loro occhi sul palcoscenico di un teatro. Onde, le maledizioni al tiranno e le benedizioni alla vittima. Ed ecco perchè al marchese d'Aranda non piaceva di veder rappresentato un fatto storico, il quale non faceva troppo onore al figliuolo di Carlo V.

(1) Il CAMPISTRON (1656-1723) trattò il soggetto di don Carlos nel suo *Andronico,* usando nomi accattati e mentiti. Malgrado questo artifizio, la rappresentazione della tragedia fu per lungo tempo proibita nei Paesi Bassi spagnuoli (Vedi DU BOS, *Réflexions critiques sur la Poésie et la Peinture,* tom. I, pag. 149).

(2) MAD. DE STAËL, *De l'Allemagne.* Bruxelles, 1830, tom. Ier, pagg. 263-264.

II.

Ho detto che Tommaso Otway, poeta inglese del XVII secolo, aveva, egli pure, scritto un *Don Carlos,* che fu poi imitato da Schiller (1). Non riesca discaro ai miei lettori che io faccia loro un breve sunto della tragedia del poeta britanno. Si apre l'azione il giorno appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; il Re è digià geloso della moglie prima di libarne le nozze, mentre essa rimpiange l'amante perduto. Filippo manifesta la propria gelosia al suo confidente Gomez, che la rinfuoca, sperando vantaggiarsene. I due amanti s'incontrano: Carlo confessa alla Regina il proprio amore; ella non gli nasconde il suo; e, porgendogli la mano, che egli bacia e ribacia a sazietà, gli dice: « Amatemi dunque, principe generoso, ma conservate pura la vostra fiamma; casti sieno i vostri desiderî, affinchè un giorno noi possiamo scontrarci senza onta nel celeste empireo, quando tutta anima, tutto amore, noi vi arriveremo... Deh! perchè sono io sì turbata? Ahimè! m'accorgo di divenire troppo debole... Non posso resistere più a lungo... Io temo la potenza di un sì dolce incanto... Sento che non avrei più la forza di allontanarmi! » Io non so quale impressione abbiano fatto queste parole sul pubblico inglese dei tempi di Carlo II. Son certo però che il pubblico d'oggidì, specialmente il nostro, domanderebbe naturalmente: « Quella signora parla sul serio o scherza? » Ma continuiamo la nostra narrazione.

Il marchese di Posa è un intimo amico dell'Infante; ed è con esso, con Gomez e con don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, che il Re compare nel terzo atto, ed esclama: « Potente Iddio! come ho potuto io eccitare la vostra collera, sicchè affliggiate i vecchi giorni miei, dopo aver prosperata la mia gioventù? L'incesto d'una sposa col figlio! Oh tremendo pensiero! » Gomez intanto, il quale asserì di aver veduto Carlo baciare la mano della Regina, riceve l'incarico di punire lei e l'Infante. Ma in loro difesa sorge il marchese di Posa, il quale sfida il traditore Gomez che contamina l'onore di entrambi; sta con lui don Giovanni d'Austria; ma essi non valgono a scemare i sospetti del Re. Il Posa avverte l'Infante e la Regina del pericolo che loro sovrasta; al che Elisabetta risponde: « Come! sarebbe egli divenuto geloso? Io pensava che Filippo presumerebbe meglio della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti non tardarono molto a dichiararsi, perchè cominciò a manifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della notte, in cui egli doveva consumarlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire; ma questi rifiuta.

Appena uscito lui, entra il Re; e trovando il marchese di Posa in colloquio colla Regina, va su tutte le furie, comanda che sia arrestato, e minaccia fieramente la sua sposa, la quale gli giura un odio eterno. Ond'esso ordina che ella sia presa; e quando Carlo, sopravvenendo, gli chiede perchè tratti così la Regina, Filippo fa arrestare lui pure; ma don Giovanni d'Austria, sempre pronto a fare il paciere, intercede per essi. L'Infante rimprovera amaramente il padre; gli confessa d'amare la Regina, anzi se ne vanta; onde il Re sdegnato

(1) Anche lord JOHN RUSSELL, illustre uomo di Stato inglese, scrisse, nel 1809, un dramma intitolato: *Don Carlos*, il quale fu rappresentato 13 anni dopo, cioè nel 1822, ma con poca fortuna.

ordina che ella sia bandita; poi, fattosi più umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo; e quindi se ne va lasciando il figliuolo solo colla matrigna!! *L'occasione fa l'uomo ladro,* dice il proverbio; e l'Infante ne approfitta per fare una nuova e calorosa dichiarazione d'amore ad Elisabetta, la quale non l'ha punto a male, anzi l'ascolta con molto piacere.

Carlo decide d'andare nelle Fiandre; però prima vuol vedere Elisabetta. Vengono allora le guardie per arrestarlo, d'ordine del Re; ma don Giovanni sospende, per proprio conto, l'arresto. L'Infante penetra nell'appartamento della Regina, fidandosi della principessa d'Eboli, che finge di favorirlo. Elisabetta gl'impone di calmare il padre, ed egli lo promette; ma intanto si avanza nelle camere della matrigna. Gomez, avvisato dalla propria moglie, annunzia al Re che Carlo ed Elisabetta sono insieme in segreto colloquio.

Comparisce il marchese di Posa: il Re comanda a Gomez di uccidere il marchese, ed egli obbedisce. In dosso al cadavere si trovano dispacci per le Fiandre, preparati a nome dell'Infante. In quel momento Carlo si fa innanzi per chieder perdono al padre in presenza della Regina; e il padre, irritato, per tutta risposta gli mostra i dispacci e il cadavere del marchese di Posa. Carlo, invaso dalla disperazione, snuda la spada e poi la getta via; Elisabetta vuole giustificarlo; Filippo s'irrita di nuovo; e finalmente, in tutta segretezza, comanda alla principessa d'Eboli di avvelenare la Regina, affinchè questa, fra lunghi ed atroci spasimi, paghi il fio delle sue colpe.

Nel quinto atto, il Re manda a dire alla Regina che Carlo l'attende; ma allorchè essa giunge, si trova dinanzi il geloso consorte. Questi la copre di contumelie, e le ordina di morire; ed ella accetta, pur protestandosi innocente. Intanto si fanno sentire in lei gli effetti del veleno. In questo tempo, la principessa d'Eboli, la quale è, come sappiamo, moglie di Gomez, era stata sorpresa dal marito in un colloquio un po' troppo intimo con don Giovanni d'Austria. Gomez allora ferisce con un pugnale la moglie, la quale, comparendo moribonda sulla scena, svela i maneggi di Gomez e l'innocenza della Regina. Poi cade a terra morta. Invano Filippo II cerca di salvare la sposa avvelenata. A Carlo intanto sono state aperte le vene, onde il sangue già scorre in abbondanza; e l'Infante muore accanto all'adorata matrigna. Il Re, preso dallo sdegno e dal dolore, ammazza Gomez con una pugnalata. E con questo macello ha termine la tragedia.

III.

Federigo Schiller trattò il suo soggetto assai più nobilmente dell'Otway; in modo splendido tracciò i caratteri del marchese di Posa e della duchessa d'Eboli, ma affatto idealmente. Egli scrisse il *Don Carlos* a Bauerbach, in una vita di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia della signora di Wolfzogen, che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica, ond'egli era animato, può dar prova quanto scriveva ad un amico: « Al fresco della mattina, io penso a voi e al mio *Don Carlos*. L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei siano realtà. La poesia è un'amicizia entusiastica, un amore platonico per una creatura di nostra immaginazione. Un grande poeta dev'essere almeno capace di provare una grande amicizia. Noi dobbiamo essere

gli amici dei nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Don Carlos nei miei sogni: erro con lui attraverso al paese; egli riceve l'anima dall'*Amleto* di Shakespeare, il sangue e i nervi dal *Giulio* di Leisevitz, la vita e l'impulso da me ».

Il marchese di Posa nel lavoro di Schiller è assai differente da quello messo in iscena dall'Otway. L'eroe di Schiller è un nobile spagnuolo, partigiano della libertà e della tolleranza, e appassionato per tutte le idee nuove, che allora cominciavano a fermentare in Europa. Il marchese di Posa, quale a noi lo ha dipinto Schiller, è una specie di entusiasta tedesco: e questo carattere è così estraneo al nostro tempo, che si può crederlo benissimo del secolo XVI come del XX.

Il poeta alemanno ha forse errato, supponendo Filippo II capace di confidarsi a un uomo dello stampo del marchese, e di avere in lui una grande fiducia. Parlando del Re, il marchese diceva, e con ragione:

. . . ad un sereno intero giorno
Sacrificai due brevi ore di sera.
Io rinuncio a Filippo. E che potrei
Da Filippo aspettarmi? Una non cresce
In quell'arido suol delle mie rose (1).

Ma Filippo non si sarebbe mai trattenuto amichevolmente con un giovane entustiasta e generoso. Il figlio di Carlo V non doveva vedere, nella gioventù e nell'entusiasmo, che il torto della natura e il delitto della Riforma; se, per un giorno solo, egli avesse potuto confidarsi a un essere generoso, avrebbe mentito il suo carattere e meritato il perdono dei secoli.

Dice la baronessa di Staël che « nel carattere di tutti gli uomini, come pure in quello dei tiranni, si riscontrano delle contradizioni; ma esse sono unite con legami invincibili alla loro natura ». Nel dramma di Schiller, una di queste contradizioni è singolarmente bene afferrata. Il duca di Medina-Sidonia, vecchio soldato, che aveva comandato la *Invincibile Armada*, distrutta dagli uragani e dalla flotta inglese, ritorna in Ispagna; e tutti credono che lo sdegno del monarca lo annienterà. I cortigiani lo schivano, niuno osa avvicinarlo; egli si getta ai piedi del Re, il quale gli dice:

Oh! vedi il nostro
Ammiraglio!

MEDINA: Ed è quanto, o mio Signore,
Dell'armata navale e della ispana
Gioventù ne riporta.

RE (*dopo lungo silenzio*): Iddio m'è sopra!
Io v'ho spedito a debellar nemici,
Non già scogli e tempeste. Il benvenuto
Nella nostra Madrid (*gli porge la mano a baciare*).
E grazie, o Duca,
Dell'avermi serbato un valoroso
Suddito in voi. Per tale io lo conosco,
E per tale, o miei grandi, io vo' saperlo
Da voi pur conosciuto.

(1) Citando i versi di Schiller, mi servo della pregevole traduzione di Andrea Maffei.

Ecco della magnanimità, se vogliamo, ma è una magnanimità interesssata: essa proviene da un certo rispetto per la vecchiezza in un monarca, il quale non poteva perdonare a madre natura di averlo fatto invecchiare; dall'orgoglio, che non permette a Filippo di attribuire a sè medesimo le proprie sconfitte, accusandosi di aver fatta una cattiva scelta; dall'indulgenza che egli prova per un uomo abbassato dalla sorte; e finalmente dal carattere stesso di un despota, che gli ostacoli naturali rivoltano assai meno che la più debole resistenza volontaria. Questa scena getta una luce profonda sul carattere di Filippo II.

Tornando ora al marchese di Posa, questi, caduto naturalmente in sospetto di Filippo (il quale vedeva dei nemici in tutti gli amici di suo figlio), viene ucciso da un'archibugiata, e spira ai piedi del principe. Carlo cade sul corpo dell'amico; e, all'apparire del Re, ripiglia i sensi, snuda la spada, e fa per avventarsi contro il padre. I gentiluomini del seguito di Filippo gridano al regicidio, e traggono essi pure le spade. Ma il principe, divenuto pazzo dal dolore per la morte dell'amico diletto, dice ai cortigiani:

Che terror v'assale?
Mi credete un furente? Io tal non sono.
Ma se tale io mi fossi, è mal consiglio
Questo farmi notar che la sua vita
Sta sulla punta del mio ferro. Indietro!
Spiriti concitati al mio conformi
Si deggiono blandir. Nessuno ardisca
D'avvicinarsi, e m'obbedite. È cosa
Tutta disgiunta dalle mie ragioni
Con quest'uom coronato il vostro giuro
Di fedeltà. Guardate alle sue dita,
Stillano sangue!... Nol vedete? Attenti,
Guardate. Or qui lo sguardo! È sua quest'opra,
Sua, del grande maestro!

In questa tragedia vi sono due frati, di carattere assai diverso, come diversa è la loro esistenza. Il primo si chiama Domingo, ed è confessore del Re; l'altro è un povero monaco, ritirato in un convento solitario a poca distanza da Madrid. Domingo è un frate intrigante, maligno, adulatore all'eccesso, e confidente del terribile duca d'Alba. Il monaco solitario, invece, è un vero sacerdote secondo i dettami del Vangelo. Don Carlos e il marchese di Posa si erano dati, più volte, degli appuntamenti nel suo convento, nei momenti più critici della loro travagliata esistenza. La calma, la rassegnazione del priore, che li aveva accolti, non potevano non produrre un effetto commovente. Il buon frate dice all'Infante:

A noi
Confidatevi, o prence. Il sospettoso
Occhio del re nei tumuli non fruga,
E l'orecchio venal non si avvicina
Che de' lieti alle porte, ove gli effetti
Impetüosi e le fortune han sede.
Il mondo ha qui la tomba.

Oltre i due monaci sunnominati, Schiller ci ha dato il ritratto di un personaggio veramente straordinario: prete esso pure, e, per di più, cardinale di Santa Chiesa. È costui il grande Inquisitore del Regno,

il quale ha novant'anni ed è cieco. Nella penultima scena del quinto atto, il Re ha un colloquio con quest'uomo, che entra nella stanza del sovrano, appoggiato ad un bastone e sostenuto da due domenicani. Al suo apparire i cortigiani s'inginocchiano e gli baciano il lembo della veste. A un cenno del Re tutti si ritirano; e Filippo rimane solo col grande Inquisitore, il quale era stato maestro dell'imperatore Carlo V, padre del Re.

Il vecchio grande Inquisitore è un uomo che vive ritiratissimo; ma sa tutto quello che succede in Madrid e nella Reggia, perchè lo informano continuamente le spie della Santa Inquisizione. Egli si occupa dei delitti, degli errori e dei pensieri degli uomini; perchè, secondo lui, anche i pensieri debbono essere puniti. Al suo cospetto, Filippo II, che ha settant'anni, apparisce come un giovinotto di venti. Il più lugubre, il più prudente dei despoti del XVI secolo sembra al vecchio Inquisitore un sovrano malaccorto, la cui tolleranza aumenterà lo scisma nella Chiesa e il trionfo della Riforma; il cieco cardinale è, se si vuole, un uomo di buona fede, ma talmente incartapecorito dal tempo, che ci apparisce come uno spettro vivente, dimenticato dalla morte. Filippo II si accusa dinanzi a lui di aver fatto ammazzare il marchese di Posa; e il terribile vecchio lo rimprovera di questa uccisione, solo perchè ha tolto una vittima all'Inquisizione, e soggiunge:

Fu senza onore
Iniquamente trucidato! Il sangue
Che per noi gloriöso uscir dovea,
Scaturì per la man di un assassino.
Era nostro quell'uomo. A che stendeste
Sulla ragion del Santo Ordine il braccio?
Di nostra man soccombere dovea.

Il Re gli chiede perdono per aver levato un così bell'incerto alla Inquisizione, e poi viene allo scopo principale della chiamata. Gli domanda dunque in qual modo potrebbe disfarsi del proprio figlio, e dice:

Hai tu potere
Di crearmi una fede, che mi scolpi
Dalla morte d'un figlio?

E l'Inquisitore risponde:

È morto in croce
Anche il Figlio di Dio per conciliarne
Colla eterna giustizia.

Bel paragone! L'assassinio d'un figlio, odiato dal padre, è uguagliato alla morte del Redentore del genere umano; ed è un sacerdote cattolico, un cardinale, che espone queste belle teorie!

La tragedia termina allorchè il Re sorprende il figlio in colloquio colla Regina. Questa, all'apparir del marito, cade svenuta, e Filippo consegna don Carlos al grande Inquisitore, dicendogli:

Cardinale, al mio
Debito satisfeci: or fate il vostro.

IV.

Dalla breve esposizione, che ho fatta, dei due lavori dell'Otway e dello Schiller, i miei lettori avranno veduto che il capo principale, intorno a cui si svolge l'azione, è l'amore di Carlo per la propria ma-

trigna, la quale gli corrisponde; e tutte le anime, così dette sensibili, provano una simpatia invincibile per la matrigna e per il figliastro - che si amano di un amore tutt'altro che puro - e gridano la croce addosso a Filippo, il quale ha il gran torto di non volere che sua moglie ami un'altra persona all'infuori del proprio marito. E come non bastassero i drammi francesi, inglesi e tedeschi per falsare la storia e far credere ai posteri una cosa per l'altra, venne fuori un altro tragico, e questi italiano, e fu Vittorio Alfieri. Egli, nel suo *Filippo* (assai più breve delle due tragedie di Otway e di Schiller) dipinge la gelosia del Re, la malvagità di Gomez e l'amore reciproco della Regina e di Carlo. Anche qui c'è un marchese di Posa, che l'Alfieri ha battezzato col nome di Perez. Costui è amico dell'Infante; e lo difende strenuamente, in pieno Consiglio, dinanzi a Filippo, il quale ha accusato Carlo di tentato parricidio. Perez comincia la sua difesa così:

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è! libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia.

E scagionando Carlo delle accuse a lui mosse, cioè di aver tenuto corrispondenza coi ribelli dei Paesi Bassi, di aver sollecitato l'aiuto di Francia, e di aver tentato di uccidere il padre mentre dormiva, pronunzia queste parole:

Tu il figlio hai visto che fuggiasi? Ah! forse
Visto non l'hai fuorchè cogli occhi altrui.
Ei venga, ei s'oda, ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni io il giuro intanto,
Sopra il mio capo il giuro; ove non basti
Sull'onor mio, di cui nè il Re nè il Cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.

Filippo, simulatore all'eccesso, finge di esser tócco dalle parole di Perez; sebbene Leonardo (che sarebbe un'edizione corretta del Domingo di Schiller) propenda per la punizione dell' Infante. Il Re licenzia il Consiglio, e poi, rimasto solo, esclama:

Oh!... Quanti sono i traditori? Audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor m'avesse?... Ah no! Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! - Alma sì fatta
Nasce ov'io regno? e dov'io regno ha vita?

Dunque bisogna che Perez muoia; e di questo s'incaricherà l'infaticabile Gomez, il quale, con mostruoso inganno, riesce eziandio a far entrare nella carcere, dov'è rinchiuso Carlo, la infelice Regina. Filippo, avvertito dal suo sgherro, o confidente che dir si voglia, sorprende i due amanti; e ordina a Carlo e alla moglie di togliersi la vita, dando loro libera scelta fra il pugnale e il veleno. Carlo sceglie il primo, tuttora intriso del sangue di Perez, e se lo pianta nel petto. La Regina vuol prendere il nappo per avvelenarsi, ma il Re le impone di vivere. Allora l'infelice donna si avventa al pugnale del marito, e con quello si trafigge, e muore dicendo: *Ti seguo, amato Carlo!* Il

tiranno delle Spagne rimane come annichilito dinanzi a questa strage, ed esclama:

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo...
Ma felice son io?... Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita (1).

V.

Ed ora che abbiamo spaziato nei campi della poesia, cioè dell'ideale, scendiamo in quelli meno dilettevoli, ma più proficui, della storia. Però anche la storia, specialmente come si scriveva una volta, provava il bisogno di abbellire i fatti da essa narrati; e, per renderli più gustosi al palato dei lettori, li rivestiva di una forma di poesia, a seconda dei sentimenti dai quali lo storico era animato. Nella seconda metà del secolo XVII, e precisamente nel 1671, l'abate di Saint-Réal scriveva un libro intitolato: *De l'usage de l'histoire,* nel quale trattò del metodo di rendere la storia più gradevole ai lettori; e due anni dopo (an. 1673) mise in pratica questi suoi precetti nella *Novella storica di Don Carlos.*

Fu questa, chiamiamola così, la pietra dello scandalo. Essa fu presa sul serio dagli spiriti impressionabili, che formano sempre la maggioranza dei lettori; e da essa ebbero origine le tragedie, i drammi, i racconti patetici, che fecero di don Carlos un giovine bello, buono, valoroso, liberale, superiore in tutto e per tutto al proprio genitore, che gli aveva tolta la fidanzata, e che poi doveva anche togliergli la vita. Ma tutte queste belle cose erano poi vere? Vediamolo.

Nella Bibliografia inserita nella prima pagina di questo lavoro (in nota), i lettori hanno già veduto da quali fonti io abbia tratto le notizie, riguardanti Filippo II e don Carlos. Tutti gli scrittori da me citati, le cui narrazioni potranno variare in qualche particolarità, si trovano però unanimemente d'accordo nel dipingere il principe di Spagna molto diverso da quello, che ci venne dipinto dal Saint-Réal, dall'Otway, dallo Schiller, dall'Alfieri e dall'autore del libretto musicato dal Verdi.

VI.

Ma prima di parlare del figlio, credo opportuno dir qualche cosa del padre.

Filippo II era figlio dell'imperatore Carlo V e della principessa Isabella di Portogallo. Era nato a Valladolid il 21 di maggio del 1527. La

(1) L'illustre giureconsulto, prof. Giovanni Carmignani, prendendo ad esame questa tragedia d'Alfieri, osserva giustamente che il personaggio di Carlo è un tipo veramente strano: « i suoi lamenti sono tratti satirici; il suo dolore versa più fiele che lacrime; il sentimento della sua dignità degenera in superbia, quello della sua innocenza in misantropia; le doglianze delle ingiustizie paterne si cambiano in odio e rancore; il suo coraggio è inflessibilità. Infatti le prime linee del carattere odioso di Filippo son disegnate da Carlo. Nell'ultimo atto egli taccia il padre di crudo, di re tiranno, d'iniquo, d'empio e di vile » (CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri.* Pisa, Nistri, 1822, pag. 196 e segg.).

sua educazione venne affidata a don Juan Martinez Siliceo, professore nel collegio di Salamanca, e a don Juan de Zumaga, gran commendatore di Castiglia. Il primo lo istruì nelle belle lettere e nelle scienze; il secondo nella scherma, nella equitazione e in tutti quegli esercizî cavallereschi, che erano familiari ai nobili del suo tempo. Filippo II prese quattro mogli: Maria di Portogallo, dalla quale ebbe l' Infante don Carlos; Maria Tudor, regina d'Inghilterra; Elisabetta di Francia e Anna d'Austria. Egli era piuttosto bello, e dotato di molta intelligenza. Nel 1556 (aveva allora 29 anni), per l'abdicazione del padre, divenne sovrano della più grande monarchia d'Europa. Era re di Castiglia, d'Aragona, di Granata, di Napoli e di Sicilia; era duca di Milano, signore della Franca Contea e dei Paesi Bassi; aveva un immenso impero coloniale; la sua autorità era assoluta da per tutto, fuorchè nelle Fiandre, di cui aveva promesso a suo padre di rispettare le antiche libertà.

Dopo la pace di Cateau-Cambrésis (an. 1559), essendogli già morta la sua seconda moglie, Maria Tudor, dalla quale era separato da parecchio tempo, Filippo sposò Elisabetta di Francia, figliuola di Enrico II e di Caterina de' Medici. Sebbene avesse stabilito di darla in moglie al proprio figlio, la prese per sè, non credendo don Carlos atto al matrimonio; e poi questi era troppo giovine per prender moglie! Filippo, prima di chieder la mano della principessa francese, aveva chiesto quella della propria cognata, Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, con bella maniera, gli rispose ringraziandolo di tanta degnazione!

Filippo II, quando sposò la figlia del re di Francia, non era quel vecchio, che i novellieri e i drammaturghi hanno dato ad intendere; egli aveva 32 anni, e la sposa ne aveva 15. Don Carlos, suo figlio, era allora in età di 14 anni e mezzo.

Filippo II è stato chiamato il *Tiberio delle Spagne*. La sua dissimulazione era superiore anche a quella del feroce successore d'Augusto. Il Granvelle lo chiamava « l'uomo biondo e freddo, il quale sapeva tacere e dissimulare, ma non dimenticava mai ». Era un grande lavoratore; ma si perdeva in certe minuzie, le quali rendevano il suo lavoro tutt'altro che proficuo. Era sospettoso oltremodo, e, per conseguenza, incerto nell' operare. Prima di dare un ordine ad un suo luogotenente, si mostrava esitante e dubbioso; aveva sempre paura che i suoi sottoposti lo tradissero; e il più delle volte avveniva che costoro erano traditi da lui. Filippo non possedeva nè l'energia di suo padre nè la risolutezza nel prendere un partito. Gli somigliava soltanto nella diffidenza. Però Carlo V sapeva dissimularla così bene, che tutti rimanevano ingannati da quell'aria di bonomia e di franchezza, che l'imperatore soleva prendere secondo le circostanze. Suo figlio invece era tetro e cogitabondo, e fuvvi chi lo chiamò il *demonio del Mezzogiorno*.

Allorchè fece strangolare il barone di Montigny, che aveva osato portargli le giuste lamentanze dei Fiamminghi contro il suo tirannico governo, egli perpetrò il delitto nella più grande segretezza, e volle si credesse da tutti che il signor di Montigny era morto di malattia. Volle, - intendiamoci bene - che lo credessero soltanto i contemporanei; in quanto ai posteri, era un altro paio di maniche. Tant'è vero che fece compilare un processo verbale del supplizio di Montigny. L'imperturbabilità di Filippo nelle azioni più vergognose e più inique confonde talmente le idee, che non possiamo non chiedere a noi stessi se un uomo, capace di commettere simili nefandezze, meriti di esser perse-

guitato come una bestia feroce col ferro e col fuoco, oppure chiuso in una cella da matti. Certamente la sua coscienza non era eguale a quella degli altri uomini.

La tranquillità dell'animo suo può paragonarsi soltanto a quella del carnefice, che versa il sangue umano e non ha punti rimorsi, sapendo di essere lo strumento della legge. Filippo era - almeno egli lo credeva - l'istrumento della Divina Provvidenza; e le sue odiose passioni gli sembravano una voce venuta dall'alto.

Filippo II.

Tale era dunque Filippo II; vediamo ora chi fosse don Carlos. Questo principe nacque a Valladolid l'8 di luglio del 1545. Maria di Portogallo, sua madre, morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce; « e si può credere - scrive il Prescott - che se la morte l'avesse risparmiata, ella avrebbe potuto avere una vantaggiosa influenza sullo spirito, e, per conseguenza, sul destino del proprio figlio ». A lui fu dato per precettore, secondo dice il Brantôme, un francese, Matteo Bossolus, il quale era stato professere di rettorica nell' Accademia di Valenza in Ispagna; e, tornato in Francia, era divenuto rettore nel collegio di

Boncour a Parigi nel 1583 (1). Il Llorente, nella sua *Storia dell' Inquisizione di Spagna,* dice che il principe don Carlos era « altiero, brutale, ignorante e male educato ». Il Brantôme, che stette per tre anni alla Corte di Spagna, lo definisce così: « L' Infante era molto sornione, strano, e aveva parecchi umori bisbetici ». Gli ambasciatori veneti, i quali, come ognun sa, avevano incarico dal proprio governo di studiare il carattere dei principi e di riferirne al Gran Consiglio, scrivevano ai reggitori della Repubblica che « l'Infante annunziava una crudeltà precoce »; e fra le altre prove, che ne davano, c'era questa: *uno de' suoi maggiori divertimenti è quello di fare arrostire delle piccole lepri vive.* « Dimostra avere - scriveva il Badoero al Doge - un animo fiero; e tra gli effetti che si rammentano uno è che alle volte, che dalla caccia gli vien portato o lepre o animale simile, si diletta di vederli arrostire vivi ». Da bambino, aveva circa due anni, « attaccò un morso al capezzolo della mammella della propria nutrice, e glielo staccò di netto ». Era bilioso, collerico, maligno e vendicativo. Divenuto adulto, dava noia alle donne sulla pubblica strada, senza preoccuparsi se erano femmine del popolo o dame d'alto lignaggio. Il Brantôme racconta che il principe « quando usciva di casa, se incontrava per via qualche bella signora, l'abbracciava e la baciava per forza dinanzi a tutti. Poi se questa naturalmente si risentiva, la chiamava cagna, bagascia, e la trattava di tutti i vituperî ». Se i Castigliani avessero dovuto imparare la cortesia cavalleresca e il rispetto alla donna dall'erede del trono, c'era da star freschi davvero! Un giorno, - narra il Prescott - malcontento del suo calzolaio, che gli aveva fatto un paio di stivaletti, che non erano di suo gusto, glieli fece mangiare a pezzetti, cotti in fricassea. Un'altra volta bastonò il proprio governatore; e una sera voleva per forza gettar dalla finestra il suo ciambellano. Nel marzo del 1567 (aveva allora 22 anni) diede un formidabile schiaffo al marchese di Las Navas, il quale non gli aveva fatto nulla; e si noti che il marchese era suo gentiluomo di camera, ed era figlio del fedele guardiano della sua fanciullezza. Gli fu chiesto perchè avesse percosso un gentiluomo, che non lo aveva offeso, ed egli rispose che era un progetto che aveva già formato da sei mesi. Negli archivî di Simancas è stato trovato un documento autentico, portante la data del 1566, nel quale è segnata la somma di 100 reali pagati ai genitori di alcune fanciulle, che il Principe aveva fatto frustare. Quando non se la poteva prendere cogli uomini, se la prendeva colle bestie. Un giorno, uccise in modo brutale il cavallo favorito del Re. Si contano fino a ventiquattro i cavalli da lui barbaramente mutilati. Allorchè era in preda al furore, non la perdonava nemmeno alle più alte autorità della Chiesa. Avendo il cardinale Espinosa, presidente del Consiglio di Castiglia, cacciato da Madrid un attore comico, ben veduto dal Principe, questi andò a trovare il cardinale, e presolo pel collare colla mano sinistra, mentre nella destra teneva la spada sguainata, gli disse: « Brutto facchino, osi tu prendertela con me? Per la vita di mio padre, non so chi mi tenga che non ti levi dal mondo! » Mentre Filippo II era economo del suo, egli era prodigo all'eccesso; ma invece di ero-

(1) Lo stesso BRANTÔME (*Vie des Capitains étrangers,* tom. II, pag. 117) assicura che MATTEO BOSSOLUS scrisse un libro intitolato: *Des opiniatretez et bizarries de don Carlos, des ses traits et humeurs;* ma il BAYLE (*Dict. hist. et crit.,* tom. II, pag. 83, nota *B*) sostiene che il libro suddetto non ha mai veduto la luce.

gare i suoi danari a benefizio dei bisognosi, li regalava ai compagni delle sue dissolutezze.

Tale era il Principe, che il Saint-Réal, l'Otway, lo Schiller, l'Alfieri, e gli altri romanzieri e poeti drammatici, ci presentano come il prototipo della bontà, della cavalleria, dell'affabilità, dell'eroismo! Essi lo dicono anche bello di corpo; di sentimenti liberali; segreto fautore della Riforma protestante.

Don Carlos.

Or bene, cominciamo un po' dal vedere quale fosse la bellezza di questo reale Infante. Tutti gli scrittori del tempo, gli oratori veneti, le persone che bazzicavano a corte, sono unanimi nel dire che era bruttissimo. L'ambasciatore austriaco, barone di Dietrichstein, il quale gli voleva molto bene, ce lo descrive « con una gobba in mezzo al dorso, una spalla più alta dell'altra, il petto incavato, la gamba destra insensibilmente più corta della sinistra, la bocca sempre aperta, la lingua balbuziente, la voce debole e acuta, la faccia giallognola, gli occhi senza espressione ». Il Saint-Réal, nella sua *Novella storica,* ha

il coraggio di dire che l' Infante « non era, a dire il vero, regolarmente bello; ma, oltre all'avere un bel colorito, possedeva due occhi pieni di fuoco e un portamento così animato, da farlo comparire gradevole e simpatico a ognuno ». Il Saint-Réal scriveva queste parole un secolo dopo la morte di don Carlos; e invece l'ambasciatore francese Fourquevaulx, che lo conosceva ben da vicino, lo chiamava: *contraffatto nella persona e nei costumi;* eppure questo aborto di natura era un mangiatore prodigioso. Egli divorava un cappone intero, e poi s' ingoiava parecchie libbre di frutta. Odiava il vino; ma era capace di bere, durante il giorno, una quantità enorme di acqua diacciata.

E questi era l'Antinoo, che doveva innamorare tutte le bellezze di Castiglia e d'Aragona! E pensare - scrive il Valbert - che un simile ghiottone, sempre trascurato nel vestire, che si lavava la faccia e le mani quando se ne ricordava, verrebbe un giorno trasformato in eroe da romanzo e da teatro! E chi di noi non ricorda l' elogio che, nel *Filippo* d'Alfieri, la Regina Isabella fa del proprio figliastro?

Consorte infida
Io di Filippo (*ella dice*), di Filippo il figlio
Oso amar io? ma chi il vede e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti féro
Natura e il cielo?

A dire la verità, la natura e il cielo l'avevano fatto un po' diversamente; e l'avevano fatto proprio com'io l'ho testè descritto.

Nell'anno 1560, gli Stati di Castiglia si erano radunati in Toledo per prestare il giuramento di fedeltà a don Carlos quale erede presuntivo della Corona. La cerimonia avvenne nella gran cattedrale, offiziata dall'inquisitore generale Valdes, nella sua qualità di arcivescovo di Siviglia, assistendovi la corte, tutti i grandi dignitari dello Stato e i grandi di Castiglia, nel maggiore sfoggio delle loro armi e delle loro insegne gentilizie. « Toledo - scrive il Boglietti - non era forse stata mai così pomposa e solenne come in quel giorno; perocchè dal turrito e forte Alcazar, giù per le vie erte e pittoresche della vecchia città fino alla cattedrale, dove la magnificenza della scena, aiutandovi l'arte, aveva quasi del celestiale, era tutto una gala di colori, uno splendore di ornamenti, varî e ricchi all'infinito. Nè men bello degli apparati era il corteggio, che affascinava la vista di tutti per la eleganza degli equipaggi e dei costumi. Chi più attirava gli sguardi era, s'intende, don Carlos, in cui onore quella solennità aveva luogo; poi don Giovanni d'Austria, di cui i Toledani già conoscevano per fama la nascita capricciosa e la fortuna anche più capricciosa. Ma quanto diversi quei due giovani principi, quantunque per cause e vie diverse trascinati poi, di lì a pochi anni, a uno stesso tragico destino! Esile della persona che aveva piccola, pallido e disfatto in volto per interni malori, e in quell'età giovanissima già incurvato nelle spalle, di cui l'una aveva più alta dell'altra, don Carlos era quasi la caricatura vivente di quella gran festa. Nè gli valeva montare un bellissimo cavallo bianco, tutto chiuso in un abito d'oro a ricami d' argento scintillanti di gemme. Tutt'altro invece era don Giovanni d'Austria, che gli cavalcava allato. Vestito d'un semplice abito di velluto cremisi a fiorami d'oro, e, nella

compostezza della sua bella e fiorente persona, gentile e aggraziato, dava anche maggior spicco ai fisici difetti del suo augusto compagno ». Nella cattedrale, dinanzi al Re Filippo II, ai Principi, ai Grandi di corte fu prestato il giuramento dalla principessa Juana, da don Giovanni d'Austria, dal duca d'Alba, dai Prelati tutti e dai Grandi di Spagna. La cerimonia finì col giuramento di don Carlos di rispettare e mantenere la fede cattolica e le leggi e i privilegi della Nazione: giuramento ricevuto da don Giovanni d'Austria, quale rappresentante ufficiale dello Stato.

E adesso parliamo del preteso liberalismo del Principe ereditario. Egli non sapeva neanche il significato di questa parola; e poi il suo modo di agire verso le persone, a lui sottoposte, ce lo fanno apparire come un despota furioso, e nient'altro. Se egli desiderava che il Re lo inviasse nei Paesi Bassi in qualità di governatore, non era certo per far del bene a quei popoli, ma per allontanarsi da Madrid, dove stava malissimo, e dove non poteva godere quella libertà, che avrebbe goduta a Bruxelles. E infatti cosa importava a lui della libertà dei Fiamminghi? Egli intendeva di conquistare la propria, mettendo delle montagne e dei fiumi tra suo padre e lui. E se è vero che odiò mortalmente il duca d'Alba fino al punto di minacciarlo di morte, si è perchè questi lo supplantò nel posto da lui tanto agognato.

Riguardo ai suoi principî anti-cattolici, dirò che anche questa è un' invenzione dei romanzieri. Egli era cattolico-apostolico-romano, bigotto e superstizioso: lo che però non gl' impediva di maltrattare preti e frati, quando le cose non procedevano com'egli avrebbe desiderato. Il Fourquevaulx racconta che un signore della Corte, amico del Principe, gli aveva detto che don Carlos odiava a morte i protestanti e gli ebrei. Aveva 14 anni, quando assisté, per la prima volta in Valladolid, a un *auto-da-fé*. Dopo il sermone, egli giurò sull'altare di proteggere, durante la sua vita, il Sant'Uffizio e di denunciargli gli eretici. Fu presente, alcuni mesi più tardi, a un altro *auto-da-fé;* e il vedere arrostire un disgraziato non fece sull'animo suo la più piccola impressione. Credeva all'efficacia delle reliquie, che, secondo lui, dovevano guarire da tutte le malattie. Una volta, essendo giovinetto, e trovandosi in Alcalà di Henares, cadde da una scala, e batté la testa contro una porta, cadendo semivivo al suolo. La sua ferita fu dichiarata letale; tosto fu chiamato il celebre chirurgo Vesala, che, mercè l'operazione della trapanatura del cranio, lo sottrasse alla morte.

Ebbene egli, nel suo testamento, asserì che la sua guarigione la doveva, non alle cure del medico, ma all'aver trovato il corpo di un certo frate Diego, morto un secolo avanti in odore di santità. Il suo confessore diceva che egli visse e morì da buon cattolico; e l' ambasciatore austriaco lo rimproverava di essere devoto all'eccesso. Il signor Valbert dice di aver veduto, pochi anni fa, a Madrid, in una ricca collezione di autografi, una lettera scritta di mano dell'Infante, nella quale egli chiedeva che gli procurassero una certa reliquia... che era assai difficile di poter trovare (1).

(1) Non ci deve però far meraviglia che don Carlos credesse alla esistenza di detta reliquia, perchè altri ci credettero prima di lui. Il Gay, pastore evangelico e autore di una *Vita di Gesù Cristo*, scrivendo della circoncisione del Redentore, dà un rabbuffo ai cattolici « i quali pretendono avere una reliquia, che ricorda la solenne cerimonia ». Veggasi il *Dizionario delle reliquie dei Santi della Chiesa di Roma* (Firenze, 1888).

E ora veniamo al buono. Il figlio di Filippo II era veramente innamorato della propria matrigna, e da lei corrisposto? A questa domanda noi rispondiamo un bel *no*, senza timore di essere smentiti.

VII.

Abbiamo detto che quando Elisabetta di Valois giunse a Madrid, sposa di Filippo II, questi aveva poco più di trentun'anni, e la giovine Regina ne aveva quindici. Don Carlos era di qualche mese più giovine di lei. Il Re era un uomo serio, di aspetto severo e taciturno, ma era un bell'uomo. Suo figlio invece era rachitico e balbuziente. Fra un uomo di 32 anni, bello e di signorile aspetto, ed un ragazzo di 14 anni, brutto e male educato, una donna, abbia pure 15 anni, non è poi così sciocca da preferire al primo il secondo.

Di più, Elisabetta non aveva tempo di dare ascolto alle espressioni tenere ed appassionate del suo reale figliastro, perchè aveva ben altro da fare! La sua altiera genitrice, Caterina de' Medici, le aveva date certe istruzioni politiche, alle quali essa doveva scrupolosamente conformarsi. Filippo II l'autorizzava a mischiarsi qualche volta dei suoi affari, tanto per farsi perdonare i torti che le faceva, essendo egli l'amante della principessa d'Eboli, sposa poco fedele del suo favorito Ruy Gomez. Questo legame fra il tetro monarca e la principessa (la quale aveva un occhio solo) era diventato un segreto pubblico; e anche i sovrani sentono, come tutti gli altri uomini, il bisogno di fare due carezze alle proprie mogli quando le tradiscono... tanto per uno sgravio di coscienza!

Elisabetta dunque era obbligata ad aver molta circospezione; ed ella passava il suo tempo a ricevere gli ordini che da Parigi le inviava la sua imperiosa madre, temendo sempre d'offendere il suo vendicativo e sospettoso marito, eseguendoli con troppo zelo; laonde, scrive il Brantôme, l'assaliva un gran tremito, tutte le volte che apriva le lettere che le giungevano dalla Francia.

E quali erano i sentimenti, che la giovine Regina nutriva per il proprio figliastro? Ella si mostrò sempre affettuosa per lui; e ciò era senza dubbio un effetto della sua bontà d'animo, della sua naturale mansuetudine; ma era al tempo stesso un sistema di condotta, conforme alla politica che le aveva insegnato sua madre. Durante le guerre di religione, Caterina de' Medici aveva serbato un'attitudine quasi neutrale, applicandosi a tener la bilancia fra i due partiti. Quando cominciarono i malumori tra padre e figlio, Elisabetta si condusse in modo da non scontentare nè l'uno nè l'altro.

La dolcezza della Regina aveva conquistato il cuore tempestoso e violento di don Carlos. Più egli sentiva crescere l'odio per suo padre, e più provava affezione per la sua matrigna. Avendo l'Infante ereditato da Filippo la mania di sporcare della carta, aveva compilato una nota, coi relativi commenti, di tutti i suoi odî e di tutte le sue amicizie; in testa della prima figurava il nome del Re suo padre; in testa della seconda quello della Regina, che egli appellava *amorevoglissima*. Il Fourquevaulx scriveva a Caterina de' Medici: « Madama! Rendo noto a Vostra Maestà che il principe di Spagna, sebbene biasimi e disprezzi tutte le azioni del Re suo padre, dimostra nondimeno di trovar bello e lodevole tutto ciò che fa la Regina vostra figlia, e dice

che non v'ha persona al mondo che disponga di lui come la sua matrigna ».

Caterina de' Medici avrebbe volentieri dato in moglie a don Carlos la sorella minore d'Elisabetta, colei che un giorno doveva diventare la famosa regina *Margot*: e l'erede della grande monarchia spagnuola - se il matrimonio avesse avuto effetto - non sarebbe rimasto certamente molto lusingato del bel regalo che Caterina intendeva di fargli. Fin dal 1565, la vedova di Enrico II aveva manifestato questo suo desiderio; ma Filippo, sempre temporeggiatore, rispondeva che ci avrebbe riflettuto meglio. Egli voleva guadagnar tempo, avendo in idea di dare in moglie a suo figlio l'arciduchessa Anna d'Austria. Questa giovinetta aveva un anno meno del Principe, ed era stata parecchi mesi in Ispagna, al tempo della reggenza dell'arciduca Massimiliano. Carlo, sentendone tanto parlare, se n'era innamorato; ed ogni momento faceva chiedere al Re perchè queste nozze tardavano tanto a succedere. Filippo, che aveva pochissima stima di suo figlio, non si decideva ad affrettare la celebrazione di questo matrimonio. L'arciduchessa Anna salirà un giorno, dopo la morte di Elisabetta, sul trono di Castiglia, ma come moglie del Re, e non come sposa di don Carlos. Così, per una strana fatalità, le due principesse, che erano destinate al figlio, divennero, l'una dopo l'altra, mogli del padre.

Quasi fino al giorno, in cui fu privato della libertà, don Carlos mostrò sempre il desiderio di voler sposare sua cugina Anna, della quale diceva di essere innamorato. E di ciò si confidava colla propria matrigna. E queste sue confidenze sono anch'esse una prova (ammesso ce ne fosse bisogno) che egli non sentì mai un amore ardentissimo per Elisabetta, nè questa per lui!

Le relazioni tra Filippo II e don Carlos erano limitate al solo cerimoniale di Corte; passavano delle settimane intere senza che Filippo rivolgesse la parola a suo figlio. Questi diventava ogni giorno più triste; e stava escogitando i mezzi per abbandonare la Corte, Madrid ed anche la Spagna.

Il Re in quel tempo abitava per lo più l' Escuriale, ove egli vedeva innalzarsi progressivamente, sotto i proprî occhi, il magnifico monumento che doveva immortalare la vittoria di S. Quintino. Ma, dal fondo del suo ritiro, Filippo sorvegliava suo figlio. Gli spioni, che gli aveva messi d'intorno, lo ragguagliavano minutamente della condotta del Principe.

Questi intanto aveva preparato la sua fuga. S'ignora se intendesse recarsi nei Paesi Bassi o in Germania. Quest'ultima supposizione è la più probabile; poichè, andando colà, il Principe avrebbe veduto la sua promessa sposa, e al tempo stesso si sarebbe trovato in mezzo a persone che l'avrebbero accolto amorevolmente.

Ma a quei tempi - come pur troppo anche oggidì - senza danari non si viaggiava; e don Carlos ne aveva pochissimi. Allora egli incaricò un suo fidato agente di procurargliene più che potesse, mediante imprestiti fatti in parecchie città. Questa determinazione inconsiderata, che faceva intravedere le sue intenzioni, dimostrava al tempo stesso la sua leggerezza e la sua inesperienza.

Mentre si stava trattando l'imprestito, avvenne un fatto, che gettò viva luce sulle disposizioni naturali dell'Infante, da farlo ritenere come pazzo. Il fatto è riferito da un *ayuda de camara* (gentiluomo di camera), che fu presente a questa scena, da lui descritta con una grande

semplicità. Da alcuni giorni, egli dice, il suo signore era agitatissimo, non faceva altro che ripetere che voleva ammazzare un uomo col quale era in urto. La stessa dichiarazione la fece, ma senza nominare alcuno, a suo zio don Giovanni d'Austria, che, a quanto sembra, gli ispirava una illimitata fiducia. Ciò avveniva verso il Natale del 1567. Il 28 dicembre, giorno degl'Innocenti, i membri della famiglia reale erano soliti comunicarsi tutti quanti pubblicamente. Carlo, per ben prepararsi a ricevere il Sacramento della Eucaristia, andò, il 27, alla chiesa di San Girolamo per confessarsi e ricevere l'assoluzione; ma il confessore, al quale svelò il suo truce proposito, non lo volle assolvere; allora il Principe si rivolse a un altro prete, ma anche questi gli negò l'assoluzione. Don Carlos intavolò una discussione con i due sacerdoti, i quali lo consigliarono di rivolgersi a un'assemblea di teologi. Quattordici frati si riunirono immediatamente nel convento di Nostra Signora di Atocha. Ma, dopo lunga discussione, deliberarono di non poter dare l'assoluzione ad un uomo, che pretendeva il perdono di un peccato prima di commetterlo. Era lo stesso logico ragionamento, che il diavolo fece a San Francesco, riguardo a Guido di Montefeltro, riportato da Dante (*Inf.* XXVII, 119-120):

> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contradizion che nol consente.

Allora il Principe propose loro, per evitare lo scandalo, che si sarebbe comunicato con un'ostia non consacrata. Il priore del convento, imbarazzato per una simile proposta, lo condusse nella sua cella, e lo pregò di dirgli qual'era la persona che egli voleva uccidere, soggiungendo che una tale comunicazione avrebbe avuta una grande influenza sulla decisione dei teologi. Carlo rispose che l'uomo, che odiava e che voleva uccidere, era suo padre! Il priore allora gli diede alcuni avvertimenti paterni; e, mentre il Principe usciva dal convento, un corriere veniva spedito in tutta fretta all'Escuriale, dove allora trovavasi il Re, per informarlo di quanto era avvenuto. In questo tempo l'agente di don Carlos, reduce dal suo viaggio, portava al suo padrone 150,000 ducati; cioè il quarto della somma ch'egli aveva domandato. Per il momento era più che sufficiente; e il Principe ordinò che gli si spedisse il rimanente in tanti biglietti di Banca. Terminati i suoi preparativi, comunicò il progetto a don Giovanni d'Austria, suo zio, e lo pregò d'accompagnarlo nella fuga.

Ma don Giovanni, dopo aver cercato inutilmente di persuadere suo nipote a non mettere in atto questo insano progetto, partì da Madrid per l'Escuriale, e riferì al Re suo fratello ciò che don Carlos gli aveva confidato.

La mattina del 17 di gennaio del 1568, il Principe ordinò i cavalli da posta; ma il direttore generale delle poste del regno gli fece rispondere che non c'erano cavalli disponibili, e al tempo stesso ne prevenne il Re. Questi allora credette opportuno d'assicurarsi della persona dell'Infante. Nella notte dal 17 al 18 di gennaio, mentre don Carlos dormiva, la porta della sua camera si aprì all'improvviso, ed entrò il Re armato di tutto punto, e seguito dal duca di Feria, capitano delle sue guardie, da quattro o cinque gentiluomini e da una dozzina di soldati. Tutti camminavano in punta di piedi. Il duca di Feria s'impadronì subito di una spada e di un pugnale, che il Principe teneva a capo del letto, poi d'un fucile carico a palla situato un po' più lontano, ma alla portata della

mano del dormiente. Don Carlos si svegliò di soprassalto, e domandò; « Chi è la? » - « Il Consiglio di Stato », gli rispose il duca di Feria. Il Principe saltò subito dal letto per prendere le armi; ma i soldati se n'erano gia impadroniti. In questo punto si avanzò il Re, e gli ordinò di coricarsi di nuovo, e di stare tranquillo. « Cosa volete da me? » chiese l'Infante. « Lo saprete quanto prima », rispose Filippo; il quale fece chiudere le finestre e mettere i chiavistelli alle porte. Nello stesso tempo fece portar via una cassetta piena di carte, e tutti quegli oggetti che potevan servire come armi. Nell'andarsene, il Re disse al duca di Feria che gli consegnava la custodia del prigioniero, di cui doveva rispondere sulla sua testa. Carlo, volgendosi al padre, gridava: « Fareste meglio ad uccidermi subito, piuttosto che farmi morire lentamente ». - « Calmatevi, - gli disse il Re - io non ho mai avuto l'intenzione di farvi morire, ma di farvi diventare più saggio e più ragionevole ». - « Ebbene, - soggiunse il Principe - se non mi volete ammazzare voi, m'ammazzerò da me ». - « Il suicidio è un'azione da matti, contraria alla nostra santa religione », disse il Re, e uscì dalla camera.

Il giorno dopo, Filippo II riunì il suo Consiglio privato, perchè s'istruisse il processo al Principe.

Questo processo su quale accusa era basato? Alcuni storici del tempo dicono che il processo non era altro che un'inchiesta, dalla quale dovesse risultare se l'Infante era o no nella pienezza delle sue facoltà intellettuali. Ma fra i personaggi convocati dal Re non eravi alcun medico; e i medici, almeno si dice, sono i soli che possano giudicare dello stato mentale di un uomo. Altri storici poi dicono che Filippo facesse processare suo figlio per qualche cosa di più grave che la pazzia. Infatti il Re annunziò al corpo diplomatico, residente in Madrid, che egli aveva fatto arrestare l'erede del trono « per adempiere ai proprî doveri verso Dio e verso lo Stato ». In una lettera, che Filippo scrisse alla Regina di Portogallo, sua zia, si leggono le seguenti parole: « Questa risoluzione non è stata provocata da colpe commesse da mio figlio, e molto meno da mancanza di rispetto verso la mia persona. Non è un castigo che io gl'infliggo; perchè anche se il castigo fosse meritato, avrebbe un limite. Io non spero affatto che ciò gli serva di lezione per correggersi. Quest'affare ha un'altra causa e un'altra ragione. Il rimedio non consiste nel tempo e negli espedienti ». Se Filippo ha cercato di essere oscuro, bisogna convenire che ci è perfettamente riuscito. Secondo me, queste frasi imbrogliate altro non denotano che la difficoltà provata da un sovrano, tanto orgoglioso, di confessare candidamente che il proprio figlio, e per di più erede del trono, era pazzo, e senza speranza di guarigione.

VIII.

Non istarò qui a riferire tutte le interpretazioni date dagli storici contemporanei alla causa che obbligò Filippo II a fare imprigionare don Carlos; mi basti l'accennare che alcuni vollero vedere, nell'imprigionamento dell'Infante, l'odio del padre per il figlio, divenuto suo personale nemico; altri che l'Infante erasi macchiato d'eresia; altri infine la gelosia del Re, che credeva il Principe innamorato della sua matrigna.

Don Carlos languì sei mesi nella sua prigione; egli fu trattato con una rigorosa sorveglianza, accompagnata però da tutti i riguardi do-

vuti all'alta sua posizione. Il curioso si è che questa sorveglianza si limitava a non farlo uscire dalla propria camera; ma lì dentro egli faceva il comodo suo. Passeggiava quasi nudo in mezzo a una corrente d'aria; inondava la stanza di una grande quantità d'acqua, e vi camminava sopra a piedi scalzi. Stava tre o quattro giorni quasi senza mangiare, e poi divorava in un sol pranzo un pasticcio di tre o quattro pernici, compresa la crosta, e beveva in un sol giorno 10 o 12 litri d'acqua diacciata. Ora domando io: c'era bisogno di dare il veleno a un uomo, che teneva questo regime di vita? Il nunzio pontificio, nel raccontare queste cose alla sua Corte, conchiudeva così: « Il Principe, trovandosi nella impossibilità di darsi la morte con un mezzo più sbrigativo, sembra aver l'intenzione di raggiungere il suo intento col regime di vita che tiene ».

Don Carlos, ammalato da lungo tempo, invaso da frenesia, senza aver cura della propria salute, non poteva vivere lungamente. Egli esalava l'ultimo respiro nella notte dal 24 al 25 di luglio del 1568. Un'ora prima di morire, fu visitato dal Re suo padre, ivi chiamato appositamente. Il Principe non s'accorse di Filippo. Questi, collocato dietro il duca di Feria, si alzò sulle punte dei piedi e benedisse il figlio. Poi, col volto rattristato, si ritirò (1). Fu lui che, appena don Carlos rese l'ultimo respiro, ne diede l'annunzio alla Regina, la quale, buona di cuore com'era, pianse la morte del Principe infelice. E lo pianse pubblicamente, senza mistero, in presenza di suo marito che la consolava. Povera giovine! Chi le avrebbe mai detto che ella, dopo tre mesi, doveva seguire nella tomba il proprio figliastro?

Dopo la morte di don Carlos, Filippo II si ritirò nel monastero di San Girolamo, le cui celle lo nascosero per qualche tempo alla vista dei suoi sudditi. Il nunzio del Papa scriveva a Roma queste parole: « Il Re sente la sventura col cuore di un padre; ma la sopporta colla rassegnazione di un cristiano ». In una lettera confidenziale, diretta al duca d'Alba, Filippo manifesta senza reticenze i suoi più intimi sentimenti: « Voi - egli dice - potete concepire facilmente qual sia il mio dolore e la mia tristezza, ora che è piaciuto al Signore di riprendermi il Principe mio caro figlio. Egli è morto cristianamente, avendo ricevuto i sacramenti, e avendo esternato il suo pentimento e la sua contrizione. Io spero che Dio l'abbia chiamato a sè per tenerlo eternamente ai suoi fianchi, e che mi vorrà accordare la grazia di poter mitigare questa calamità col coraggio e la rassegnazione di un cristiano ».

Era morto da poco tempo il Principe delle Asturie, quando fu annunziata in tutte le città e terre della vasta monarchia la gravidanza della Regina. Questa notizia suscitò l'universale allegrezza; e in tutte le chiese si elevarono preci a Dio, perchè il parto della giovine ed amata Principessa avesse un esito felice. Ma pur troppo non fu così! Elisabetta fu malissimo curata dai suoi medici spagnuoli, dei quali ella, a dire il vero, aveva pochissima fiducia. Verso la metà del settembre, fu assalita da una violentissima febbre; la quale si calmò in seguito,

(1) In un libretto, stampato a Firenze nel 1806, ed intitolato: *Don Carlo, figlio di Filippo II re di Spagna; istoria sincera tradotta dall'idioma francese da C. T.*, si legge, a pag. 124, che don Carlos si svenò in un bagno caldo, avendogli suo padre ordinato di scegliersi il genere di morte che più gli piacesse. Anche questa è una fandonia da mettersi insieme colle altre, di cui è pieno il libro suddetto.

ma senza mai scomparire. Dopo una settimana, il male si aggravò talmente che le furono amministrati i sacramenti. Le sue dame d'onore piangevano intorno al suo letto; ed ella cercava di consolarle, augurando loro mille felicità, e pregandole di scusarla se qualche volta non le avesse trattate con quella bontà di cui erano meritevoli.

La sera del 2 d'ottobre del 1568, sentendo prossima la sua fine, la giovine Regina fece testamento; quindi si confessò di nuovo, si comunicò, e ricevette l'olio santo. La mattina dopo, di buon'ora, ebbe un ultimo colloquio con Filippo II, il quale entrò nella sua camera in preda al massimo dolore. Ma lasciamo parlare l'ambasciatore francese: « La Regina - egli dice - s'intrattenne col Re, suo sposo, con molto affetto; gli fece i suoi addii, e gli raccomandò le sue due figlie e le persone del suo seguito. Lo pregò altresì di vivere in buon'armonia col Re di Francia, suo fratello, e di mantenere la pace; ella aggiunse altre parole, che toccarono il cuore di *uno sposo così affezionato come il re.* Questi la confortò meglio che seppe, e le promise di fare quant'ella desiderava; poi uscì coll'animo spezzato, e si ritirò nei suoi appartamenti ».

Partito il Re, Elisabetta chiamò al suo letto il signor di Faurquevaulx, e gli parlò con tenerezza di sua madre, dei suoi fratelli e della Francia. Un'ora prima di morire diede alla luce una bambina, che visse appena per ricevere il battesimo. La morte della virtuosa Principessa fu pianta da tutta la Spagna, e nei paesi soggetti alla dominazione di Filippo. Questi, parlando col cardinale di Lorena, che era venuto a presentargli le condoglianze del Re di Francia, diceva: « La mia più grande consolazione è il ricordo della vita pura e virtuosa della sposa, che io ho perduta ». Poi si diffuse a tesserne gli elogi con voce addolorata e commossa.

Eppure vi sono stati alcuni che, senza addurne la più piccola prova, hanno accusato Filippo II di aver avvelenato la moglie e il figliuolo! E chi sono questi accusatori? Due stranieri ed uno spagnuolo: Guglielmo il Taciturno, principe d'Orange, il Brantôme e Antonio Perez.

Il primo aveva dei serî motivi per odiare Filippo: e chi conosce la storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi può farsene un'idea esatta e precisa. Nella sua *giustificazione*, il Taciturno accusa apertamente Filippo di aver assassinato suo figlio e sua moglie; ma - curioso a dirsi! - non parla affatto della presunta passione del figliastro per la matrigna; e attribuisce la morte di quest' ultima al desiderio che il Re aveva di sposare Anna d'Austria. Il Brantôme accusa egli pure il Re della morte della consorte e del figlio, il quale, secondo lui, non aveva potuto resistere dinanzi alla bellezza ed alla bontà della giovine Regina. Il Brantôme e il Taciturno erano tutti e due stranieri, tutti e due lontani dal teatro degli avvenimenti (1): il primo era francese, leggiero e millantatore, il cui racconto, qualche volta divertente, pieno di frivoli pettegolezzi di corte, si eleva di quando in quando un po' al disopra di una cronaca scandalosa; l'altro era il nemico mortale di Filippo, che egli attaccava, per meglio difendere sè stesso, coll'aiuto delle più nere accuse.

In quanto ad Antonio Perez, tutti sanno chi egli fosse, e quale fede meritino le sue calunniose invenzioni. Egli fu dapprima ministro

(1) Al tempo, in cui morirono la Regina e don Carlos, il Brantôme aveva lasciato da parecchio tempo la Spagna, ed era tornato in Francia.

e favorito di Filippo II. Servendo d'intermediario negli amori del Re colla principessa d'Eboli, finì col supplantare il suo sovrano nel cuore di questa donna altiera e volubile. Irritato contro un certo Escovedo, che aveva scoperto l'intrigo, lo fece assassinare da alcuni compri sicarî. Più tardi il Re, istruito della sua condotta, si contentò di farlo condannare a due anni di carcere e otto di esilio. Perez riuscì a fuggire, e si ritirò in Francia presso Enrico IV, il quale, sapendolo nemico di Filippo II, gli fece una bella accoglienza. Ivi morì nel 1611. Dal suo esilio, questo servo ingrato e infedele scrisse parecchi libelli infamanti contro il suo antico sovrano.

Questi sono i testimonî incerti e dubbî, che hanno deposto contro Filippo. Io credo di avere dimostrato quanta differenza corra tra il Filippo II e il don Carlos figurati dalla leggenda e quelli descritti dalla storia; la quale oggidì non si fonda più sulla tradizione, ma sui documenti e sulle congetture possibili e veritiere.

Le leggende, come ognun sa, forman la gioia dei poeti; e la gioia degli storici consiste invece nel distruggere le leggende. Il celebre Giovanni di Launoy, dottore della Sorbona, critico arguto ed indipendente, si prese un giorno il gusto di dimostrare che un certo santo, al quale si rendevano onori divini, non era mai esistito. Un curato della chiesa di Sant'Eustachio diceva: « Quando io incontro per la strada il signor di Launoy, gli faccio sempre le più profonde riverenze, per paura che mi porti via il mio Sant'Eustachio ». Ma, pur troppo, non è solamente ai santi che si riattacca la leggenda, ma anche agli uomini ed agli avvenimenti di questo mondo. Se Otway, Schiller e Alfieri resuscitassero, vedrebbero in qual modo la storia imparziale e la critica severa hanno trattato il loro innamorato e valoroso eroe.

Oggidì la storia è, anch'essa, una scienza sperimentale; i documenti scritti, le testimonianze dei contemporanei degni di fede, le congetture probabili, ecco le fonti alle quali lo storico deve ricorrere se vuol essere veritiero ed imparziale. Anche Cicerone, il più grande oratore della latinità, diceva che « la storia ha per legge di non osare di dire il falso o di tacere il vero ». *Eam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat.* In una parola, lo storico, che si presenta dinanzi a' suoi contemporanei ed ai posteri, dev'essere come il testimone che vien chiamato a deporre dinanzi ai giudici: egli deve dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

LICURGO CAPPELLETTI.

PROBLEMI ELETTORALI

La legge elettorale nella sua giurisprudenza e nelle sue fonti. Milano, Hoepli, 1904.

Nel grande valore che vanno assumendo, specialmente in materia elettorale, i precedenti, e nel frequente ricorso che vi si fa per la risoluzione delle insorgenti questioni, un lavoro che li coordini e li riassuma in forma logica e scientifica risponde essenzialmente ad uno dei principali precetti della *Logica parlamentare* di Hamilton.

Se la forza della consuetudine non è anche più profondamente affermata, è dovuto alla insufficiente coscienza del fatto indiscutibile, che dalla conformità di deliberazioni sottratte alle fluttuanti maggioranze, e dalla garanzia di giustizia, che ne è la conseguenza, dimana la vera ed efficace tutela delle minoranze.

Non vorremmo con con ciò intendere che le decisioni della Camera abbiano ad avere forza assolutamente obbligatoria nei casi similari, sì da costituire un'interpretazione autentica della legge, la quale è affidata al corpo legislativo integrale; e saremmo bene sconfortati se si raggiungesse anche l'effetto che il Bentham colpiva, di invocare l'autorità sotto le sue differenti forme collo scopo di impedire ogni ragionamento (1).

Ma a chi voglia intendere la retta funzione parlamentare non deve sfuggire il senso di rispetto alla sovranità dei collegi elettorali, che da una giurisprudenza costante, scevra da influenze personali e transitorie, sorge al confronto delle oligarchie parlamentari, le quali si rinnovano da sè stesse a seconda di capricci o di interessi.

E sarà anche più incontrastabile a chi rammenti l'aforisma latino: *Scire leges non est verba earum tenere, sed vim atque potestatem;* considerando quanto la interpretazione delle leggi serva a spiegare la ragione delle successive modificazioni e ad indicarne il contenuto e il valore.

Si potrà forse allora comprendere perchè siasi posto mano così sovente a rimutare le disposizioni legislative in materia di elettorato e di procedura elettorale, le più perturbatrici e difficili in quanto che ricercano la base stessa del diritto che si vuol regolare, e invece la materia delle incompatibilità sia stata restia a nuova legislazione; trovandosene la spiegazione nella tendenza dell'Assemblea rilevata dalle sue singole deliberazioni e non tutto addebitandosi a ragioni predominanti di persona.

(1) Bentham, *Du sophisme parlementaire*, trad. Regnault, pag. 39.

*
* *

Appunto in tema di incompatibità la confusione regna più che nel *caos* d'Ovidio, ove

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Perocchè, se alcuni radicali professano la dottrina più reazionaria, che conduce alla massima delle esclusioni, venendo meno a quel sentimento di giustizia che dovrebbe essere la base dello Stato moderno; al falso concetto di liberalismo intendono egualmente servire coloro che non vogliono parlare di legge d'incompatibilità perchè la sovranità popolare è illimitata.

In una delle prime manifestazioni pubbliche dei nuovi desiderî che si venivano sviluppando in Inghilterra, il *meeting* del 27 giugno 1783 tenuto ad iniziativa di Fox, Sheridan e Fitzpatrick, si domandava fra le altre conclusioni di stabilire che ogni persona competente a votare è eleggibile (1).

Ma, per converso, ad analoghe argomentazioni ricorreva il partito clericale belga quando nel 1872 combattè ogni disposizione d'incompatibilità.

Si dimenticava dagli uni e dagli altri che, come dice il Filangieri, ogni diritto nasce sconfinato nel subietto (personalità) ed è solamente estrinsecandosi che trova un confine nella cerchia dell'obietto che abbraccia e compenetra. È lo stesso come della questione del suffragio universale, la quale può risolversi, non colla domanda accademica se sia savio riconoscere in ognuno il diritto elettivo, ma piuttosto colla indagine pratica se sia prudente privarne più a lungo intere classi (2).

Il nostro sistema elettorale ha avuto l'inabilità di accettare la responsabilità di restrizioni al diritto universale senza limitare in nessun modo gli inconvenienti di un troppo largo ed inintelligente concorso. Ammessa una certa capacità come base dell'elettorato, perchè pretermettersi, quanto agli eligendi, a quella ragione generale del diritto che vuole il libero, cosciente consenso delle parti in ogni convenzione, cosciente perchè non alterato da incapacità nè da interessi contrari? Nell'ordine critico della scienza odierna anche le elezioni popolari appaiono come un fatto biologico, come un fenomeno di quella legge universale che è la scelta dei più adatti.

Tutta la legge elettorale è una sequela di limitazioni del diritto di elettore e di quello di eleggibile. Perocchè dei diritti assoluti è ormai fatto il tempo. Ogni diritto è assoluto, purchè esercitato a quelle condizioni alle quali è sottoposta la convivenza sociale, unica legittima riconoscitrice del diritto, che è qualche cosa di eminentemente sociale. Ond'è legittima la limitazione della sovranità, perchè ogni facoltà sovrana può imporre limiti a sè stessa: così si deve intendere la libertà umana, altrettanto suprema quanto la sovranità nazionale, ed anche a maggior ragione quanto è più incontrastato il diritto naturale che il diritto sociale. Troppo pericoloso sarebbe il far consistere

(1) Harris, *The history of the radical party in Parliament,* pag. 32.
(2) Russell Lowell, *Democracy and other addresses,* pag. 31.

la sovranità nella volontà popolare, rendendosi fra altro impossibile ogni rappresentanza, perchè non si può la volontà delegare: perciò l'antica teoria di Locke dovette concludere a consacrare la sovranità della legge.

Al punto, in cui comincia l'indipendenza dell'esistenza individuale o la necessità della conservazione e del perfezionamento sociale, si arresta la giurisdizione di questa sovranità la quale, riconosciuta, per non dire creata dalla mente umana, non può esser diretta contro gli intenti della consociazione, nè esimersi dall'obbligo di corrispondere a quella legge generale ch'è essenza di ogni istituzione, il concetto imperioso di rispondere ai propri fini.

Non bisogna esagerare l'importanza di una legge elettorale nè credere, nella interezza del suo significato, alla frase che la chiama la *lex legum*: essa è piuttosto la garanzia che tutte le leggi diventino il più che possibile rispondenti alle necessità del momento, o per meglio dire all'opinione prevalente del paese. Che, se dovere dello Stato è non solo di interpretare esattamente le opinioni del paese, ma di impedire che queste traviino, altre leggi sono di pari importanza, e principalmente quelle che regolino la suprema potestà giudiziaria, garanzia del diritto di tutti, contro le invasioni di tutti i poteri; e quelle che governino il complesso di attribuzioni dalla progrediente civiltà accentrate nello Stato, a tutela e vigilanza della diminuita coscienza individuale in quei rami di attività cui, per la massima divisione del lavoro, gli sforzi individuali vanno diventando estranei (1).

*
* *

Ma, considerata la legge elettorale siccome garanzia, deve rispondere a questo scopo e mettersi in grado che la garanzia riesca vera ed efficace. Se convengo completamente col Gladstone (2) che la preoccupazione dell'interesse personale - uno dei principali ostacoli i quali si frappongono al sano e patriottico giudizio delle questioni politiche - non aumenta d'intensità discendendo da una classe della società ad altra inferiore, non devono però disconoscersi tutte le conseguenze del fatto compiuto. Soltanto quando una legge elettorale si è presa tutta la cura per restringere il diritto del suffragio a quei soli cittadini, in cui si riscontrino puri ed integri i due elementi, morale ed intellettuale, della capacità, viene logica la conseguenza che ad essi debba lasciarsi la scelta più estesa. Onde può mettersi in grave dubbio l'osservazione del Cherbuliez (3) che i legislatori tanto più hanno diffidato della capacità degli eletti quanto più pensiero eransi dato per assicurare l'esclusione degli elettori incapaci: ed è invece più naturale e più logico che le condizioni per l'elettorato e per l'eleggibilità siano in ragione inversa tra di loro (4).

La garanzia - la quale è funzione della legge elettorale - che le leggi corrispondano ai bisogni del paese, spiega quale sia il significato da attribuirsi alle capacità.

(1) Helps, *Thoughts upon government*, pag. 17-21.
(2) Gladstone, *Il diritto elettorale nelle contee* (traduzione francese), pag. 171.
(3) Cherbuliez, *Theorie des garanties constitut.*, I, 161.
(4) Padelletti, *Teoria dell'elezione politica*, pag. 238-39.

Diceva Savigny che il vero cómpito del legislatore è di allontanare gli ostacoli i quali si oppongono al progresso delle istituzioni, e dare con una sanzione pubblica la vita giuridica ad istituzioni che in qualche guisa si stabiliscono da sè (1). Onde, per cercare di sottrarsi alle necessità della disciplina di partito, evitarono la vita politica coloro i quali, come Herbert Spencer, si credevano destinati alle massime vittorie dello spirito, preferendo restare nella posizione, in cui credono contribuire a formare le idee nazionali, anzichè in quella in cui dovrebbero appagarsi, direi quasi, di registrarle.

Ma per converso nell'aumento di diffidenza che il progresso della civiltà reca con sè e che si manifesta, sia nell'aumento delle prescrizioni penali contro le imprudenze, sia nella maggior vigilanza contro i preposti alla cosa pubblica, si rivela più urgente l'introduzione nel campo legislativo dell'elemento tecnico. In mezzo all'invasione continua che il legislativo va facendo sull'esecutivo con minuta perturbatrice azione di revisione, la quale toglie al Governo le legittime ed alte sue responsabilità convergenti invece nel Parlamento che le assume in anticipazione, esso deve affidare in tutte le questioni di un esame più rispondente alla verità ed ai bisogni.

*
* *

Perchè distrarre queste persone tecniche dalle loro occupazioni abituali?

Io non divido punto le idee di coloro, i quali pretendono che il deputato faccia soltanto il deputato: nè credo prudente e conveniente che il deputato resti in permanenza nell'ambiente chiuso del Parlamento, ove si induce ai movimenti di dietroscena, i più difficili a risolversi. Che, se alcune costituzioni moderne, come il Guatemala, l'Haiti, la Rumania, vanno fino a determinare la vacanza dei seggi occupati da coloro che risultino assenti un dato numero di volte, con molto senno la *Edimburgh Review* (2), interprete della tendenza inglese, riteneva come grave ostacolo ai pubblici affari il concetto francese della necessità di una quotidiana costante presenza del deputato al suo posto. È teoria dei partiti estremi che il rappresentante deva essere sempre presente (3) e dedicare tutta intera la sua attività alla rappresentanza politica, senza avvertire che dalla vita in mezzo al popolo trae la effettività della rappresentanza di esso. Ond'è che, per le stesse incompatibilità amministrative, non possono dimenticarsi i frutti che la pratica del governo locale dà, oltrechè come preparazione all'arte di governo, anche pel contatto diretto che conserva coi bisogni dei mandanti.

*
* *

Le ragioni principali addotte contro la presenza dei funzionari in Parlamento, le quali si riassumono più che altro nel difetto di indipendenza, cedono di fronte alla considerazione che l'indipendenza è avanti tutto nel carattere. Come non bisogna esagerare questo principio nella vita politica, ove, secondo il concetto di Lamartine, non

(1) *Etudes contemp. sur l'Allemagne,* pag. 265. - V. le qualità necessarie ad un uomo di Stato in Bagehot, *Biographical studies,* pag. 111.

(2) Aprile 1875, pag. 383.

(3) Harris, *History of the radical Party in Parliament,* pag. 67.

si vive di negazione, perchè governare è invece affermare (1), così è mestieri riconoscere che i modi di dipendenza sono tanti e talmente inafferrabili, che non si può su questa ragione elevare tutto un sistema. Diceva Talleyrand, in queste cose anche più competente che in altre, pur sempre in tutte abilissimo, che l'arte di mettere gli uomini al loro posto rispettivo è la prima forse nella scienza di governare; ma quella di trovare i posti per i malcontenti è certamente la più difficile (2). Non sarà un vantaggio di essersi assicurata la cooperazione disinteressata di persone capaci, che nella categoria dei malcontenti non possano essere collocate?

Non occorre scendere nella categoria dei deputati impiegati per trovare un certo numero di persone, le quali ritengono il Governo del proprio paese dover esser sempre aiutato nell'esecuzione del proprio programma. E forse nella incertezza degli eventi parlamentari la condotta di coloro, su cui si può sempre far calcolo, non sarà del tutto inferiore a quella di coloro, i quali amano restare assisi in quegli *stalli di Sant' Elena*, che, all'ingresso della Camera dei Comuni, segnalano gli indecisi; e anche di coloro ai quali accennava il 18 dicembre 1880 alla Camera austriaca il signor Von Schoenerer quando diceva: « Vi sono dunque dei deputati che in compenso di titoli onorifici, patenti di nobiltà o concessioni trovano dopo matura riflessione che il Governo in tale o tal'altra questione ha ragione » (3).

Non potendo pertanto poggiare sul difetto di indipendenza, la incompatibilità parlamentare non potrà aver suo fondamento se non sul concetto che *pluribus intentus minor est ad singula sensus* e sull'opportunità della suddivisione delle cariche pubbliche, per interessarvi il maggior numero, allo scopo di evitare il pericolo avvertito da Lefevre Portalis (4) che la classe governante, non avendo più legami colla governata, non sappia più come condurla nei giorni felici nè come contenerla nei tristi e, troppo confidente nella sua buona causa, si lasci strappare il potere per sorpresa.

***

Nelle relazioni tra elettori ed eletti due principali elementi devono esser riconosciuti, la comunanza di opinioni relativamente alle grandi questioni del giorno e la fiducia personale nel candidato prescelto relativamente a tutto ciò che l'eletto potrà, oltre quelle questioni, fare nello esercizio della sua carica. Dal primo elemento nasce un mandato moralmente obbligatorio, dal secondo sorge la libertà dell'eletto, la quale dà all'elezione il carattere di scelta fiduciaria. Onde i *pledges* che non furono mai potuti bandire dalle elezioni inglesi, se furono respinti da Burke (5) e da Macaulay (6), sono ancora dichiarati dal Syme (7) indispensabili in ogni elezione. Essi non si possono confon-

(1) LAMARTINE, *Raccolta di scritti politici*, pag. 63.

(2) TALLEYRAND, *Memoire sur les advantages à retirer des colonies nouvelles*, pag. 52.

(3) REYNAERT, *Histoire de la discipline parlementaire*, I, pag. 242.

(4) LEFEVRE-PORTALIS, *Les lois et les mœurs électorales*, pag. 295.

(5) FISCHEL, *Costituz. inglese*, trad. inglese, I, 399.

(6) TREVELYAN, *Life and letters of Lord Macaulay*, I, 277.

(7) SYME, *Representative government*, 168.

dere col mandato imperativo. Ritenuto il sano concetto dell'elezione, che non costituisce una rappresentanza soltanto perchè non sia possibile raccogliere tutto un popolo, essi non sopprimono il frutto della libera discussione, nè portano con sè la revocabilità, ma costituiscono un'assicurazione delle tendenze politiche del candidato, il quale, appunto perchè investito di un mandato politico, non deve pretendere alla fiducia indiscussa e illimitata, ma, coll'appoggiare e far trionfare l'ordine di idee prevalente fra i committenti, assumere la ragione di rappresentarli.

È molto più necessario astrarre dai rapporti tra deputati e Governo, per riportare lo sguardo al paese, il quale va sempre più convincendosi che in generale i principî degli uomini politici siano pregiudizii che essi hanno accolto piuttosto che verità di cui sentano la forza, costituendo perciò facile preda di ogni tentativo che miri a farli convergere ad altri punti diversi da quelli donde sono partiti.

Non facciamo troppo i puritani in ordine a quelle conversioni politiche, che gli Inglesi con felice vocabolo chiamano *inconsistency*; e ammettiamo pure francamente quanto lo Stickney (1) osserva con molto acume e corredo storico, che ogni partito è stato alternativamente da entrambi i lati di ogni questione di Governo.

Ma, date le condizioni tristi della vita parlamentare in ogni paese, è doloroso constatare che il Governo, più che a cercare gli elementi che si lascino convincere a mutare opinione, deve resistere alla corrente che gli si impone. Onde, se lo Gneist, - le cui ricerche costituzionali formano un vero patrimonio scientifico, pur predominando in esse più l'ingegno che la convinzione - indicò quale secondo tra gli abusi del Governo di partito gli impieghi conferiti ai partitanti (2), noi siamo invece convinti che l'aumento delle cariche politiche, a disposizione dei nuovi Gabinetti, sia stato uno dei coefficienti della vita costituzionale inglese. Ma questa seppe evitare di applicare lo stesso sistema alle cariche amministrative, tenendosi lontana dal *clean sweep* degli americani, che sovverte ogni giusto indirizzo della cosa pubblica, rompendone le tradizioni ed annullando quello spirito di corpo, il quale se, quando sia portato all'eccesso, schiaccia l'individualità degli uomini più preclari, è anche sovente la salvaguardia dello Stato.

Quale danno può sorgere quando di questo spirito di corpo si consenta una limitatissima introduzione in Parlamento per mezzo di alcuni elevati funzionari, costituiti in situazione tale da servire di contrappeso alle ambizioni dei malcontenti, che sono il pericolo dei Gabinetti, ma anche della vita parlamentare?

Osservava argutamente il Marselli nella *Politica dello Stato italiano* che, mentre tutta la società tende alla divisione del lavoro, le Assemblee politiche camminano a ritroso dell'evoluzione sociale e tendono sempre più a comporsi di individui simili; confermava così la legge dello Spencer sulla *instabilità degli omogenei,* la quale regola non solo i rapporti morali, ma anche i fisici, utilizzando le forze contrarie ad un comune intento. Allorchè nel 1848 l'Assemblea francese volle, anzichè in Uffici estratti a sorte, suddividersi in sezioni corrispondenti a ciascun ramo del pubblico servizio, ottenne il risultato che in una si iscrivessero 270, in un'altra 25 deputati. Onde si avverte in tutte

(1) Stickney, *A true republic*, pag. 125.
(2) Gneist, *Verwaltung Justiz Rechtsweg,* I, 201.

le Assemblee la deficienza di uomini tecnici e la sovrabbondanza di professionisti, naturali candidati di elettori non educati a considerare la cosa pubblica come propria (1). Conseguenza la prolissità dei discorsi, che protraggono all'infinito le discussioni, ed a cui solo rimedio potrebbe essere l'*one hour rule* dettata dal buon senso del popolo americano, odiatore dello *Speaking for Buncombe*.

Alla deficienza del sistema tendono ovviare le Assemblee colle molte Commissioni permanenti, le quali tanto miglior prova danno quanto più sovente siano deferite alla scelta imparziale e illuminata del Presidente.

*
* *

Ed. Picard, nel suo ottimo libro sulla *Confection vicieuse des lois en Belgique*, ne addebitava la causa al meccanismo legislativo: e Goblet d'Alville (2) ne traeva argomento per chiedere l'abolizione delle incompatibilità, che hanno abbassato il livello intellettuale del Parlamento.

La presenza dei magistrati in Parlamento dovrebbe servire ad introdurre nelle leggi l'acutezza e la precisione che fanno della giurisprudenza il maggior pregio; tanto più necessarie quanto più si va dimostrando la verità dell'osservazione fatta fin dal 1881 da Ratbone (3), che nella composizione dei progetti di legge, invece della chiarezza e semplicità, è diventata arte necessaria il presentare la minima opportunità per l'inserzione di emendamenti spesso mal considerati e incompatibili col carattere generale della legge. Onde Lord Blackburne diceva che il Governo ama meglio le circonlocuzioni perchè considera più difficile far passare in Parlamento un atto redatto chiaramente.

Chè se Edward Coke intendeva che le leggi avessero ad essere rivedute dai giudici, lo studio deve tendere, non ad escludere i magistrati dal Parlamento, ma a saperne utilizzare, con norme speciali di regolamento, la presenza. Cómpito della legge dev'essere di ammettere soltanto i supremi magistrati chiamati a dare l'uniforme interpretazione; cómpito degli elettori scegliere di essi i migliori.

Onde il dubbio sulla introduzione dei magistrati nell'Assemblea viene a svolgersi, non dal punto di vista parlamentare, ma esclusivamente in rapporto all'alto concetto della magistratura ed al pericolo che in essa venga ad introdursi lo spirito di partito; senza dimenticare la considerazione correlativa della opportunità di mutui rapporti tra i poteri dello Stato, che ne affinano le ottusità e conducono nelle loro relazioni ai necessari contemperamenti, inseparabili tanto più dal nostro sistema, il quale, se non è quello dei freni e contrappesi, è però quello delle necessarie rispettive transazioni.

*
* *

Altrettali pericoli non si avverano pei professori, riguardo ai quali possono soltanto aver ragione le necessità amministrative e da un lato la preponderanza anche numerica che essi vanno prendendo, e dal-

(1) TURIELLO, *Governo e governanti*, II, 297.
(2) *Revue de Belgique*, 15 maggio 1884, pag. 11.
(3) *Reform in Parliamentary business*, in « Fortnightly Review », primo tristre 1881, pag. 174-75.

l'altro il danno delle cattedre loro affidate. Dubbî questi, che potrebbero forse risolversi, ove si riuscisse ad attuare il concetto di dividere lo stipendio in due parti, l'una spettante loro in ragione della carica, l'altra in ragione delle lezioni date, e attribuendo questa a chi faccia lezioni in loro vece; concetto il più conciliabile coll'ufficio vero del professore universitario, il cui cómpito, piuttosto che di insegnare direttamente, è di dare l'opportuno indirizzo agli studi.

*
* *

Se v'ha caso in cui possa più sicuramente applicarsi l'avvertimento del Bluntschli (1) circa l'influenza, che lo spirito dell'ufficio esercita sulla persona operando in essa come l'anima sul corpo, gli è nei militari chiamati a non discutere gli ordini ricevuti, i quali dovrebbero essere per ciò i meno adatti all'ufficio parlamentare, che ha principalmente cómpito di discussione. Se è vero che in Inghilterra essi sono tutti eleggibili, è anche vero che in quel grande paese è riconosciuta la massima che i ministri della guerra e della marina non debbano appartenere al servizio nè di terra nè di mare, e che anzi, quando un ufficiale generale sia assunto ad ufficio ministeriale, debba abbandonare l'attività del servizio. E del resto vige in certa proporzione anche pei militari la considerazione della pavida cautela dimostrata dai non tecnici, la quale - se da un canto ne moltiplica il pericolo per l'azione esclusiva ed assorbente - ne rende dall'altro necessario l'intervento per quell'ufficio di revisione che è elemento essenziale dell'azione parlamentare.

*
* *

Nella materia in esame, più che altrove, è mestieri ricordare che le leggi non possono se non con grande rischio importarsi da uno ad altro paese; perchè tutta la legislazione, oltre all'influsso diretto dei costumi, deve subire la necessaria interferenza dell'una sull'altra parte di essa. Nella diversità delle tendenze dei corpi elettorali, come ammettere uniformità di disposizioni legislative e non osservare le immediate conseguenze che in tutta la legislazione produce, per esempio, in Danimarca il suffragio universale, freno potente alla prodigalità in materia di finanza, e il suffragio ristretto in Belgio, ove prevale opposta tendenza perchè la maggior parte degli elettori ha interesse all'aumento delle spese sotto forma di opere pubbliche, ecc.?

Così è che Bismarck dava come ragione principale della esclusione, da lui desiderata, dei funzionari dal Parlamento germanico la tendenza ch'egli in loro temeva a rendersi interpreti delle idee particolariste dei vari Governi (2).

La materia delle incompatibilità deve subire anche maggiormente l'influenza dei tempi e delle circostanze; ma la legge ed il costume dovrebbero trovar modo di evitare la impressione dolorosa prodotta dalla situazione di coloro, i quali, dubitando di poter restare nell'alto Consiglio legislativo del paese, ritengono la loro azione in Parlamento diminuita, o almeno resa perplessa da questa condizione di cose, che ricorda quella del naufrago famoso, il quale rivolgendosi a Dio nell'estremo periglio gli dirigeva la preghiera: « *O mio Dio, salvatemi,*

(1) Bluntschli, *Diritto pubblico universale*, ed. it., vol. I, pag. 31-32.
(2) Bismarck, *Discours*, ed. franc., vol. I, pag. 361.

non salvate altri che me, io non voglio stancare la vostra misericordia ». L'operazione del sorteggio, che diventa anch'essa un campo di schermaglia parlamentare, non può essere vista volentieri se non da coloro dei quali Lucrezio direbbe:

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem,
Non quia vexari quunquam est jucunda voluptas,
Sed, quibusipse malis carens, quia cernere suave est.

*
* *

Mentre è errore degli spiriti superficiali il credere che le opinioni interessate non siano sincere, è però cosa gravissima lasciare entrare nei Consigli i rappresentanti di interessi. John Stuart Mill (1) affermava che i vizi del Governo rappresentativo siano l'ignoranza o incapacità dell'Assemblea, e il pericolo ch'essa cada sotto l'influenza di interessi non identici al benessere generale della comunanza. Contro il primo è difficile una garanzia, perchè essa deve rispecchiare l'intero paese; ond'è riconosciuto che lo stesso uomo politico eminente, quegli che in Inghilterra sarebbe chiamato *Lord of the ascendent*, non ha nessun bisogno di essere come il Nettuno di Virgilio che

...Alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.

Ma, se verso l'idea fondamentale della rappresentanza per interessi i tempi moderni si sono posti in una relazione di diffidenza, sia perchè non si è fatta ancora la luce sulla maniera di una giusta partizione per classi, nè si è avuto cura che sotto questa non si restaurassero i ceti del medio evo, sia perchè apporterebbe nocumento alla unità della coscienza popolare ed alla vera uguaglianza giuridica, non è a disconoscere che la rappresentanza degli interessi è l'opposto della lotta di classe. E d'altro lato, come è vero che la rappresentanza degli interessi suppone il loro antagonismo, mentre lo Stato deve proporsi la loro armonia, è anche grave difetto dei nostri tempi livellatori di voler tutto costituire ad uguaglianza geometrica.

Le leggi, che stabiliscono la ineleggibilità di coloro il cui interesse si supponga indirizzato ad una speciale determinazione, obbediscono alla ragione di difesa permanente in tutti i corpi sociali, alla ragione giuridica che vuole la legge altamente moralizzatrice e vuole che alla fonte onde tutte le leggi scaturiscono ogni sospetto di impurità sia tolto.

E quando si nega il diritto di rappresentante ai contraenti collo Stato, non si nega ad una classe di interessi sicuri e constatati, perchè essi non costituiscono, nè il vorrebbero essi stessi, una classe speciale che abbia diritto ad essere rappresentata: le loro ragioni devono essere tutelate dalle garanzie amministrative, i loro diritti riconosciuti e proclamati dalle autorità giudiziarie.

Macaulay nei suoi *Saggi politici e filosofici* attacca, con altrettanta originalità ed ironia che vigore di ragionamento, la teoria di John Mill della scuola dei *Fratelli in Bentham*, quando costruisce il

(1) STUART MILL, *Governo rappresentativo*, trad. it. pag. 108.

ragionamento sulla base, che gli uomini hanno il solo movente di immolare gli altri a sè medesimi.

Gli uomini hanno anche imperiosi bisogni di godimenti morali, ricercano con avidità ed impazienza l'approvazione, il favore dell'opinione. Governanti e governati subiscono la doppia e contraddittoria influenza dell'amor del benessere e del desiderio della stima (1). Ma d'altro lato sarebbe illusorio dimenticare del tutto l'osservazione di Coleridge: « non è l'uomo che crea il movente, è il movente che crea l'uomo » e pericoloso ritenere nella media degli uomini la forza sufficiente di resistervi.

Ma, se la legge può essere meno severa, molto riguardoso deve esserne l'interprete, perchè in nessun caso lo spirito pubblico può maggiormente essere fuorviato, e in nessun caso, come in questo, l'interprete deve avere larghezza di apprezzamento, affinchè quello che può essere un fatto temporario non sia innalzato a ragione permanente di giudizio e quello che costituisce ragione minima d'interesse non sia elevato a causa immanente di privazione di uno dei più alti diritti.

E d'altro lato deve ricordarsi l'ammonimento dato dall'on. Fani nell'adunanza del 3 maggio 1893 della Commissione d'inchiesta sulle Banche: « Sarà posto in evidenza quanto possa apparire esagerazione del principio d'incompatibilità, esagerazione che toglie al deputato l'esercizio di legittime attività consentite ad ogni cittadino e lo circonda di diffidenze e di sospetti » (2).

Le accuse contro i ministri delle finanze degli Stati Uniti come collettori di imposte, le deplorevoli rivelazioni delle frodi, su cui era basata l'azione governativa di Napoleone III, l'implicazione di nomi venerati nell'acquisto delle azioni di Suez, gli affari di Panama dimostrano che le moderne relazioni di un potere esecutivo colla finanza presentano pericoli positivi, che è più facile aumentare che diminuire. Ed è appunto come grande capitalista, specialmente per le questioni monetarie, che il potere esecutivo aumenta la propria influenza politica.

Il solo contrappeso contro la presenza degli interessi dei banchieri, delle grandi compagnie ferroviarie, delle grandi società di armatori, così facili ad essere per sè stessi difesi, deve trovarsi nella generale ricognizione della verità che ogni membro del popolo ha nello sviluppo della sua vita morale un interesse molto superiore per grandezza e valore.

Ma il moltiplicarsi della presenza di tali interessi in Parlamento dovrà trovare un freno più nei costumi che nelle leggi:

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt.

*
* *

Nel diritto costituzionale vi sono molti istituti, le cui attribuzioni scritte sono le meno praticate, e applicate invece quelle non sancite da alcuna legge. Così le potestà del Re scritte nello Statuto sono quelle che non gli pertengono di fatto, perchè solo col consenso dei mini-

(1) Bertauld, *Liberté civile*, pag. 262-63.
(2) *Documenti della Commissione d'inchiesta sulle Banche*, 169, E, pag. 17.

stri possono esplicarsi; mentre l'influenza che nel Consiglio dei ministri esercita e nella scelta degli stessi ministri può essere vera ed efficace, quantunque non scritta. Così delle incompatibilità, nel valutare le quali le Camere sono arbitre concedendosi loro di apprezzare anche quelle morali, che vietino l'esercizio onesto del mandato.

Se gli antichi statuti inglesi imponevano di nominare *discreet, honest persons* (1), la legge danese del 12 luglio 1867 stabiliva come condizione di eleggibilità la *riputazione integra;* e non l' ha, diceva la legge, chiunque sia stato riconosciuto da un tribunale colpevole di un atto riputato disonorante dalla pubblica opinione.

Montesquieu dichiarava la virtù principio dominante della democrazia, presupponendo come principio politico una morale estimazione dei dominanti: nel principio dell'elezione è riposta non soltanto una moderazione, ma in pari tempo un nobilitamento della democrazia, ritenendo che i migliori del popolo debbano governare in suo nome. Il che sarà tanto più vero quando noi vogliamo ritenere con Spencer che il governo sia funzione correlativa all'immoralità della società.

Ma l'arbitrio, che all'interpretazione della maggioranza dell'Assemblea viene lasciato, rende oltremodo pericolosa una facoltà la quale non può essere sancita da una legge positiva, e, se può essere accettata come esplosione di un legittimo sentimento di tutela del proprio decoro, non può essere elevata a ragion di legge positiva e generale.

Mentre il decreto elettorale organico del 2 febbraio 1852 in Francia escludeva i condannati per usura e per aver tenuto casa di giuochi d'azzardo, il codice elettorale belga del 17 maggio 1878 escludeva i notoriamente conosciuti come conduttori di case di prostituzione; l'una e l'altra legge dimenticavano l'indicazione di moltissimi altri casi di pari o maggiore infamia e che ripugnano a specificazione.

L'arma della reiezione non motivata deve riservarsi a casi singolarissimi, ma non può umanamente rifiutarsi ad un'Assemblea.

Il pericolo maggiore è che possa convertirsi a scopo politico questa *ultima ratio* di una coscienza offesa; tanto più quando, sostituendosi al corpo elettorale, si volessero rinnovare i fasti di quelle Assemblee che si ritennero in facoltà, dichiarando l'eletto *unfit and uncapable,* di proclamare altri in sua vece: dal caso Wilkes in Inghilterra del 1769, al caso Boulanger del 9 novembre 1889 in Francia.

L'indagine su questi casi si confonde facilmente col diritto riconosciuto a sè stesse da molte Assemblee di espellere le persone indegne di sedervi; il quale, se può essere materia regolamentare quando sia limitato a caso per caso, non può mai restare misura disciplinare quando, come il regolamento del Reichstag proposto da Bismarck nel 1878, voglia produrre effetti di ineleggibilità permanente. Se il Sheldon Amos (2) ritiene che in tal caso il regolamento acquisti, in virtù dell'autorità delegata, valore di legge, non può mettersi in dubbio che vengasi ad attribuire all'autorità di un'Assemblea preponderanza troppo assoluta.

Dall'esame di tutti i casi di espulsione del Parlamento inglese il Cohen (3) trae la conclusione che non avvennero mai se non quando, graziati dalla Corona i condannati, si era in presenza di una viola-

(1) Syme, *Representative Government*, pag. 14.

(2) Sheldon Amos, *Science of Politics*, pag. 463.

(3) *Die Verfassung und Geschäftsordnung des Englischen Parliaments.* Vedi anche Grego, *A History of Parliamentary Elections.*

zione grave della legge da intaccare l'onore del suo autore. E da simile indagine fatta dal Kent e dall'Andrews (1) sugli usi americani conchiudono quasi uniformemente limitandoli ai casi di infrazione, che, senza esser contemplata da nessuna legge, sia inconciliabile colla carica dell'eletto e col suo dovere.

***

L'impossibilità di codificare questi casi e i sentimenti che li determinano è conferma dell'opportunità della forza consuetudinaria che sia guida e limite al tempo stesso.

Perocchè non possiamo e non crederemmo mai opportuno assurgere a chiamare col Thibaut il diritto una matematica giuridica. Sarebbe forse possibile soltanto cercare di ottenere - quello che il Freeman tentò nella *Comparative Politics* - un diritto nelle istituzioni politiche ad un trattamento scientifico; senza dimenticare però che, se l'ignoto sentimento del bisognevole si manifesta nella consuetudine, la nota volontà del giusto preferisce la legge. Ma a costituire questa legge il diritto consuetudinario raccolto nei precedenti e nella pratica comune giova quanto la coscienza giuridica validamente determinata.

Nel raccogliere e commentare i precedenti della nostra storia elettorale

Feci quod potui: faciant meliora potentes.

Ma ora ed allora ho creduto mio dovere far tesoro dell'aurea massima inglese, che si potrebbe con frutto applicare a tutte le manifestazioni dell'umana attività: *Wae to the writer that exhausts his subject: his readers are exhausted first* (2).

C. MONTALCINI.

(1) ANDREWS, *Manual of the constitution of United States,* pag. 70.

(2) Guai allo scrittore che esaurisce il tema: i lettori si esauriscono prima ancora.

L'ORDINAMENTO FERROVIARIO IN FRANCIA

Assistiamo, in tema di esercizio ferroviario, ad uno strano fenomeno che merita di essere ricordato per comune ammaestramento.

Diciotto anni addietro la Sinistra parlamentare offriva battaglia al Ministero Minghetti e saliva al potere, spiegando la bandiera che prometteva alla parte liberale l'esercizio industriale delle ferrovie, che diventò realtà indi a dieci anni con le convenzioni « scellerate » (1) del 1885. Oggi, nell'anno di grazia 1904, col tacito consenso del Governo, che non ci piace caratterizzare, non s'è pur tentata la prova di rifare nuove convenzioni, per essere sottoposte al voto del Parlamento, e così barcamenando, le cose sono giunte a tal punto che di necessità si dovrà ricorrere all'esercizio governativo, se pure lo scrupolo dell'uniformità o considerazioni di diversa natura non consiglieranno di addivenire al riscatto delle Meridionali, per sottoporle ad uno stesso trattamento. Anche questa sarà battezzata come evoluzione dei tempi nuovi, e per chiunque non si compiace di menzogne e di ipocrisie, oramai si può, anzi si deve (vuoi per pudore, vuoi per inesorabile necessità) considerare siccome cosa certa, che col 1° luglio 1905 il Governo prenderà alla sua diretta dipendenza l'esercizio delle sue ferrovie, vivamente reclamato dall'estrema sinistra dei Rappresentanti della Nazione.

Poichè a nulla giova nelle fata dar di cozzo, anche i più convinti che stiamo per fare un salto nel buio dovranno adagiarsi a questa fatalità di cose, e chi scrive sente di dover fare altrettanto nell'interesse della cosa pubblica, comunque gli dolga aspramente, e vada persuaso che il Paese sarà chiamato a passare un brutto quarto d'ora, abilmente preparato da un partito politico per fini proprii, con la connivenza o la incoscienza degli uomini di Governo. Il tempo, e solamente il tempo, farà ragione ai pochi sopravvissuti del 1876, che avrebbero voluto mantenere il principio dell'esercizio privato con le riforme suggerite dall'esperienza; ma vi ha qualche cosa di meglio da fare, più che rimpiangere ciò che non soffre di essere rifatto, ed è di mettere il Paese in guardia dai pericoli che lo minacciano, e forse, - chi sa! - non lo dispongano, dopo una breve prova, a ritornare sopra i suoi passi, ed a tentare nuove vie che sieno ancor quelle meglio rispondenti al senso pratico delle cose, ed alle condizioni della finanza italiana.

Queste cose rivolgendo nella mente, ne sovvenne di aver seguito con attenzione una interessantissima discussione avvenuta in epoca

(1) Così i radicali francesi chiamano quelle della Francia, difese vittoriosamente dal ministro Rouvier.

abbastanza recente nella Camera dei deputati francese sopra una proposta di riscatto di due, ridotte successivamente ad una, fra le principali reti ferroviarie esercitate colà da sei grandi Compagnie, presentata dalla Commissione del bilancio, e combattuta dal ministro delle finanze, che in quelle circostanze pronunciò un magnifico discorso, del quale si può dire che bastò a consigliare i proponenti ad abbandonare il campo, nella previsione di una certa sconfitta. Fu allora che ne parve far cosa utile portare a cognizione di ogni buon italiano, il quale non abbia preso notizia del discorso pronunciato dal ministro Rouvier, quelle parti che più si attagliano al caso nostro, non fosse altro che per additare le conseguenze proprie dell'esercizio governativo alle quali l'Italia deve star pronta a mettere riparo.

Un fatto meritevole di considerazione dobbiamo intanto premettere, all'indirizzo dei fautori dell'esercizio governativo, ed è che nel corso della discussione anzidetta i sostenitori più autorevoli della proposta di riscatto si scagionarono dall'addebito di propugnare con ciò l'esercizio di Stato ad ogni costo. Memori forse della frase famosa di Léon Say, che dato l'esercizio di Stato « non vi sarebbe più finanza in Francia », costoro si affrettarono a dichiarare, che « riscatto non voleva dire esercizio ferroviario da affidarsi allo Stato » e non doveva intendersi escluso, che si avessero a stipulare nuove convenzioni, in cambio delle precedenti. E dopo ciò, ecco quali sono i punti salienti dell'orazione del Rouvier, pronunziata nella seduta del 26 gennaio 1904.

Sgombrato il terreno dagli argomenti di interesse locale, l'illustre finanziere, con quella semplicità propria dei grandi oratori, e per ciò stesso tanto più efficace, comincia il suo discorso con la dichiarazione che tutta la questione che formava il soggetto del dibattito consisteva nel sapere, se per il regime dei trasporti da una parte, e nell'interesse d'altra parte del credito pubblico, come altresì delle finanze dello Stato, « che bisogna sovratutto tener presenti », convenga meglio che i mezzi di trasporto sieno abbandonati all'industria privata, debitamente controllata dal Governo, o non vengano piuttosto lasciati a mani dello Stato, che ne assuma direttamente l'esercizio. E poichè i fautori dell'esercizio governativo presentavano, come fosse un Eden, la situazione dei paesi nei quali il servizio delle strade ferrate dipende dallo Stato, l'oratore prese a dimostrare quanto fosse azzardata questa affermazione: non senza avvertire, che dove questo sistema si annunzia come un articolo essenziale del programma repubblicano, ciò non toglie che venga applicato dalle monarchie le più autoritarie, quali sono la Russia e la Prussia.

A cominciare dal Belgio, paese di libertà, le cose si presentano - dice il Rouvier - sotto un aspetto diverso ed opposto di quello annunziato dai fautori dell'esercizio di Stato, onde bisogna già concludere in primo luogo che « per valutare i risultati di questo sistema, bisogna tener presente se il potere esecutivo del paese dove l'operazione si compie sia un potere forte, o un potere debole ». A prova della precedente affermazione, l'oratore citò testualmente le parole di un rapporto presentato alla Camera dei deputati del Belgio dal relatore del bilancio, che meritano di essere prese in considerazione dai Deputati della Camera italiana. Dopo avere accennato agli inconvenienti prodotti dall'esercizio governativo, il relatore belga così si esprime: « La causa principale di questo stato di cose risiede nel Parlamento. Ad ogni tratto, vi ha chi reclama miglioramenti di servizio, creazioni di

stazioni, tariffe di favore che lo interessino. I lamenti ed i reclami sono incessanti. È questo un male inerente all'esercizio di Stato, dove il denaro del contribuente viene trattato, come fosse il denaro di nessuno ».

E deve essere necessariamente così, osserva l'oratore con questa così semplice, ma altrettanto evidente chiarezza di ragionamento: « In tutti i tempi ed in tutti i Paesi, l'ordinamento del servizio ferroviario può essere considerato sotto due aspetti diversi ed opposti. O è una industria privata ed allora il trasporto è regolato in ragione del servizio che rende: o forma un servizio pubblico. Ma badate bene! in questo secondo caso voi non dovete cercare chi ne profitta più direttamente o indirettamente. Se i trasporti costituiscono esclusivamente un grande servizio pubblico, devono stare a carico della nazione che deve provvedere all'intera spesa. Tutta la questione risiede nell'esame e nella scelta fra questi due sistemi opposti: trasporti, industria privata, tasse, retribuzione di servizio reso, da un lato; dall'altro, trasporti, interesse generale, retribuzione e spese di un servizio a carico del contribuente. Gli è lo stesso che dire, che la questione è eminentemente finanziaria, e va da sè che ci vuole un Governo forte per potersi difendere dalle esigenze del pubblico, e singolarmente del Parlamento ».

Due anni dopo - è ancora Rouvier che parla - un altro relatore segnava come errore fondamentale del sistema la confusione dei debiti contratti per le esigenze del servizio ferroviario col debito nazionale. Questa confusione, a giudizio del deputato belga, produce molti e gravi inconvenienti, primo fra questi il *rallentamento nelle estinzioni dei debiti ferroviarii* per via di ammortamento, che si opera col mezzo dell'industria privata per necessità di cose, e diventa più tardo allorchè viene lasciato al buon volere del Parlamento. Ma questo argomento non ha che un valore relativo in Italia, dove l'ammortamento del debito di Stato è parola che appare presso a poco sconosciuta.

Dal Belgio, il ministro del tesoro passò a dire della Svizzera, Stato eminentemente democratico, ed ecco quali furono gli effetti che si fecero subito sentire colà dal riscatto delle ferrovie, secondochè appare dal messaggio federale del 1903: « Il presente bilancio - così si esprime il Consiglio federale - prende la sua caratteristica dai fattori seguenti: abbassamento delle tariffe delle mercanzie per il secondo semestre, spese più considerevoli di manutenzione o rinnovamento, aumento di prestazioni e servizio di treni, ma sovratutto *accrescimento enorme nelle spese del personale*, per dare una soddisfazione alle legittime rivendicazioni del personale ». Dal che ha dovuto avvenire che il coefficiente dell'esercizio salì a proporzioni non più vedute che « il Consiglio federale si guarderà bene di valicare per non mettere in pericolo l'equilibrio del bilancio... »

O che forse i lavoratori svizzeri devono sentirsi contenti dei vantaggi attuali? Niente affatto, se dobbiamo prestar fede alle parole della persona la più autorizzata della Svizzera, il presidente della federazione del personale delle imprese pubbliche del paese, il quale racconta che il personale ferroviario aveva ottenuto formale promessa, che non solo non avrebbe avuto danno, ma avrebbe conseguito un miglioramento nelle condizioni dei lavoratori dalla nazionalizzazione delle ferrovie; e per contro assai poco si era ottenuto, cosicchè è ben triste che « il personale sia obbligato a formulare le rivendicazioni *già approvate in principio dalle Compagnie esercenti* ». Ed ecco quali furono i primi frutti del sistema: malcontento del personale da una parte, minaccia di squi-

librio del bilancio dall'altra, che il Governo svizzero si proponeva di evitare, malgrado i reclami del personale non intieramente soddisfatto.

Dalla Svizzera l'oratore scese a parlare dell'Italia, per dare amplissima lode al capo del Governo, che era ancora lo Zanardelli, del quale si compiacque poter ricordare le parole testuali del suo ultimo discorso pronunciato avanti la Camera dei deputati nel giugno 1903, che a fine di risparmiare all'Italia la prova fatale dell'esercizio governativo, prendeva l'impegno, accolto e consacrato da un ordine del giorno della Camera stessa, di studiare una situazione intermedia fra il sistema delle concessioni propriamente dette, e quello di una concessione di semplice esercizio.

Da ciò che pare, questa situazione non si è ancora delineata sull'orizzonte politico.

Di lì, l'illustre ministro entrò a discorrere di ciò che avviene in uno Stato che esso non si sente disposto a battezzare « di grande parlamentarismo », ossia la Prussia, il San Giovanni del nuovo evangelo del riscatto e dell'esercizio ferroviario governativo. Che cosa dicono, si domanda il Rouvier, gli scrittori di quel paese i più autorizzati, sugli effetti del sistema che ha fatto colà le sue prime prove? Lo dice uno scrittore eminentemente competente, il Kaufmann, colle parole seguenti: « Si pretende spesso in Germania che l'amministrazione prussiana non si adoperi punto a rendere le tariffe conformi all'interesse delle industrie; si sostiene che molti prodotti manifatturati si comprano all'estero perchè le tariffe per le materie prime si mantengono così elevate che impediscono la produzione interna, siccome le spese di trasporto elevano talmente il prezzo di certi prodotti così da renderne impossibile l'esportazione. A ciò si aggiunge infine che non si tien conto dei voti del Consiglio delle ferrovie, per ottenere tariffe ridotte per il transito interno, e tariffe speciali per le materie prime che vengono introdotte in grandi quantità... »

Qui osserva il Rouvier, e noi ripetiamo con lui, non pare egli intendere le nenie dei difensori i più caldi del regime dell'esercizio di Stato ed alcune fra le numerose critiche dirette ad impegnare l'amministrazione ad entrare in questa via? Eppure la Prussia vive sotto questo regime il più perfezionato! Ora la sola risposta a queste lagnanze ed a queste critiche in parte legittime si trova in ciò, che nel senso fiscale le ferrovie in Prussia - come in Italia (1) - formano una delle grosse risorse del bilancio, le quali non si possono abbandonare. Mentre in Francia col sistema delle convenzioni si sono diminuiti recentemente di cinquanta milioni i proventi delle tariffe, congiuntamente ad altre riduzioni sulle tariffe medesime, imposte e consentite dalle Compagnie... *Est ce clair?* (2)

(1) L'entrata per il 1904-905 è calcolata presso di noi in 108 milioni e mezzo, oltre i 24 delle tasse sul prodotto del movimento delle ferrovie, sotto deduzione delle somme stanziate per le spese.

(2) È notevole il fatto che in Prussia la percentuale chilometrica delle spese fra il 1897 ed il 1901 crebbe dal 55 per cento al 57.53, 57.95, 59.48 e 61.75, mentre l'entrata era cresciuta da lire 29 a 31 mila. Perciò il prodotto netto chilometrico da lire 22 scese a 20 mila.

Così nelle ferrovie dell'Impero tedesco, con l'aumento in un quinquennio di 2800 chilometri di ferrovie, il provento disponibile scese dal 6.09 di marchi al 5.1 per cento.

Ma fra molte altre considerazioni che influirono a frenare gli ardori di una Camera che altra volta si era pronunciata per il riscatto delle strade ferrate esercitate dall'industria privata, il Rouvier si soffermò particolarmente sovra un punto, che più doveva esercitare una larga influenza sul voto ultimo di quell'Assemblea, vale a dire il benefizio maggiore che ritrae lo Stato dalle convenzioni in confronto dell'esercizio affidato al Governo, nel riguardo del rapido e sicuro ammortamento del capitale speso nelle costruzioni ferroviarie. In Prussia, la cifra dell'ammortamento, durante il periodo di sedici anni, aveva appena raggiunto il 4.60 per cento del capitale; in Francia, le Compagnie alla fine del 1901 erano riuscite a diminuire di due miliardi e 617 milioni il debito capitale, sicchè la cifra totale dell'ammortamento era salita al 13 per cento! A quella data rimaneva tuttavia ad estinguere la rimanenza del debito in 18 miliardi di lire, che fra cinquant'anni le Compagnie avevano il dovere ed i mezzi per estinguere interamente. A questa maniera, vale a dire, col solo giuoco dell'ammortamento, concludeva con orgoglio l'illustre Ministro, lo Stato in meno di un mezzo secolo entrerà in possesso delle sue ferrovie, senza gravar la mano sui contribuenti, sotto la forma del riscatto od altrimenti, ed il patrimonio dello Stato si troverà accresciuto di una superba rete di ferrovie di un valore venale effettivo di più che ventun miliardi, che rappresentano due terze parti del debito nazionale consolidato...

Davanti a questa eloquenza delle cifre esposte con mirabile chiarezza dal ministro delle finanze, la Camera dei deputati non seppe far di meglio, fuorchè rinviare ad altro tempo la decisione del riscatto. Ma il coraggioso ministro doveva andare anche più oltre, nella difesa che si era assunta, e poichè gli era sembrato, ed a ragione, che in quella discussione primeggiasse l' interesse finanziario dello Stato, della nazione e della collettività francese, strettamente legato al regime delle sue strade ferrate, s'indugiò alquanto a dimostrare quanto il debito pubblico si fosse giovato e si aspettasse di trovar giovamento dal concorso delle Compagnie nel tempo avvenire. Di fatti lo Stato era riuscito con la concessione delle grandi linee ferroviarie costrutte con la pecunia pubblica a tutto beneficio delle Compagnie, di ottenere in ricambio che le medesime si prendessero l'obbligo di costrurre, mediante un leggiero sussidio dello Stato, le linee minori, che noi chiamiamo complementari, e di poco reddito, come sono le nostre, delle quali rimanevano a compiere alcune di prossima costruzione. Che sarebbe avvenuto, dice il ministro, se lo Stato avesse pensato ad eseguire l'intero piano Freycinet coi mezzi del bilancio, oppure con la contrattazione di un grosso debito in consolidato nazionale? E come potrebbe, anche attualmente, sottrarsi a queste dolorose ma inevitabili conseguenze, quando si trovasse obbligato a provvedere direttamente alle nuove costruzioni, oppure a sostenere col denaro dei contribuenti le spese che si ripetono costantemente per i lavori straordinari di completamento e di miglioramento delle ferrovie in attuale esercizio, le quali tornassero a mani dello Stato? Avviso a chi legge...

Sopra questo punto si è lungamente indugiato, e con molta ragione, crediamo, il valoroso oratore, ma per amore di brevità non ci pare doverlo ancora seguire in questa sua vittoriosa dimostrazione, che sotto altri rispetti merita di essere attentamente studiata da noi italiani. Sì, ne parrà di averne detto abbastanza, se saremo riusciti ad

invogliare alcuni dei nostri lettori a leggere tutto intiero ed a meditare sul discorso magistrale del quale ci siamo occupati. Così abbiamo creduto di dover sorvolare sovra quelle parti, nelle quali il Rouvier si è arrestato a discorrere degli impegni di diversa natura che pesano sul bilancio di quella nazione, che comandano molta ponderazione nell' interesse del credito pubblico, e più ancora dell'equilibrio del bilancio, perchè a nessuno cadesse in mente che l'autore di questo articolo si fosse proposto di sollevare per via indiretta una discussione su questo tema, in quanto possa trovare la sua applicazione nelle condizioni presenti del nostro paese. Non è assolutamente così, se con ciò si intendesse esercitare la più lontana influenza sopra la decisione che si aspetta dal Parlamento nella soggetta materia.

Già lo abbiamo detto, e ci piace ripeterlo, non è dato ad alcuno di arrestare il paese nel suo fatale andare, ma non è mai troppo tardi, ed inutilmente, che alcuno vi sia, il quale si ostini a divulgare e generalizzare le buone massime che sono il fondamento degli Stati.

Epperò domandiamo il permesso di por fine a queste brevi pagine, con le parole del Kaufmann, l'eminente pubblicista tedesco, citato dal Rouvier, che si leggono in uno de' suoi scritti dedicato allo studio del regime francese in materia di ordinamento ferroviario:

« Tale è il sistema francese creato da una politica previdente. Tutti gli uomini di Stato francesi seppero mantenerlo con logica per il corso di due generazioni, adattandolo alle condizioni costituzionali ed amministrative del proprio paese. E tutto ciò non sarebbe il risultato di una saggezza economica, di una saggezza politica! Sarebbe invece l'indizio di un disordine politico!!... In che consiste adunque per un Governo la saggezza economica se non in quella di assicurare alla massa dei cittadini i più grandi vantaggi economici? Ed in che consiste la sapienza politica, se non è questa di avere un concetto esatto della situazione e delle condizioni di un paese a fine di migliorare questa situazione e di concepire un sistema profittevole a tutti i cittadini; e se non è diretta, tenendo conto, quanto è più possibile, delle circostanze e degli avvenimenti, a realizzare il piano concepito, e mettere in pratica il sistema adottato? »

Non si saprebbe dir meglio, dice il Rouvier. Queste conclusioni sono chiare e precise ed al pari di Lui noi ci onoriamo di poterle sottoporre alle meditazioni del Parlamento.

UN DILETTANTE EMERITO.

NOTIZIA LETTERARIA

Le pitture delle catacombe romane, illustrate da GIUSEPPE WILPERT, con 54 incisioni nel testo e 267 tavole. - Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1903.

Exegi monumentum, potrebbe ben dire l'A. ora che ha finalmente licenziato alle stampe, in una doppia edizione tedesca e italiana, i due massicci volumi, frutto di quindici anni di lavoro assiduo e di variissimi studî. Dove la parola lavoro va presa nel senso tecnico, perchè l'immenso materiale dei suoi studî, con un vero *labor*, il Wilpert ha dovuto cercarselo per tutte le romane catacombe. « Anche per chi vive in Roma lo studiare sul luogo gli affreschi cimiteriali riesce assai difficile, poichè, prescindendo pure dalle difficoltà materiali, nessuno dei cavatori della catacombe è tanto pratico dei labirinti sotterranei, da poter trovare tutti gli affreschi » (1). Nessuna di queste difficoltà ha trattenuto l'A., deciso di dare al suo monumento una solida base. Esploratori di questa gran pinacoteca sotterranea non erano in vero mancati, a cominciare dal Ciacconio e dal Bosio, per venire giù fino al De Rossi, e molte copie degli affreschi cimiteriali correvano per le stampe. Ma, oltrechè incomplete, erano tutte o quasi malsicure. Una revisione s'imponeva e il Wilpert l'ha fatta. Anzi, avvisando giustamente che agli archeologi fuor di Roma non sarebbe possibile fisicamente lo stesso lavoro; e che le pitture cimiteriali vanno pur troppo, e in alcuni casi rapidissimamente, deperendo, egli ha voluto mettere il materiale pittorico alla portata di tutti e salvarlo, quale almeno è oggi, dalle ingiurie del tempo. Di qui il 2° volume dell'opera, tutto « tavole eseguite con la più scrupolosa diligenza » e che « non costituiscono solo per l'opera una leggiadra appendice, che ne illustra il contenuto, ma all'incontro ne sono la parte più preziosa ed importante » (2). Esse sono dovute alle esplorazioni personali dell'A., a scavi da lui fortunatamente diretti (come nel cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino), a diligentissimi lavaggi di affreschi che l'umido o il nero fumo delle lampade aveva superficialmente guasti. Ma egli seppe anche opportunamente giovarsi dell'abilità fotografica del signor Pompeo Sansaini, il miglior lavorante della ditta Danesi, dotato anche « di una costituzione fisica appropriatissima », perchè « piccolo di statura poteva penetrare nei più angusti arcosolii e ivi disporre il suo apparecchio » (3); dell'abilità pittorica del copista signor Carlo Tabanelli, già adoperato dal De Rossi e poi perfezionatosi sotto l'assidua vigilanza del Wilpert.

(1) Pag. VIII.
(2) Ivi.
(3) Pag. 167.

Sugli *acquarelli* di lui, fedelissimi a confessione di tutti, si eseguirono colla tricromia e coi mezzi meccanici le tavole dalla Casa dei fratelli Danesi, i quali hanno così legato il loro nome all'opera e acquistato diritto vero alla riconoscenza degli archeologi. Questo per tacere d'altri collaboratori eventuali che il coscienzioso autore non manca mai di ricordare. Bell'esempio della fraternità scientifica degli uomini e delle attitudini più diverse!

*
* *

Questo materiale così diligentemente raccolto e riprodotto è poi studiato nel 1° volume sotto ogni suo rispetto, in un modo esattissimo e completo. La frase « pazienza tedesca » torna spontanea, a titolo di gran lode, sul labbro. Lo scopo ultimo dell'autore era manifestamente questo: identificare la scena d'ogni affresco e darne poi la spiegazione simbolica; che vuol dire: intendere le pitture cimiteriali in quello che esse sono e in quello che esse significano. Al quale duplice e coordinato scopo si consacra direttamente tutto intiero il *libro secondo*, dal titolo: *Contenuto delle pitture cimiteriali*; ma la base e la preparazione è nel *libro primo* che egli intitola: *Ricerche generali*, ed è un vero modello di metodo, per la esattezza con cui ogni particolare anche minimo è preso in considerazione: siamo dinanzi a un vero esame microscopico. Tutte quelle pitture divenute famigliari all'autore, come i quadri di una pinacoteca potrebbero esserlo per un direttore dopo quindici anni di dimora, sono guardate da lui per ogni verso. Egli è che tutto ha la sua importanza per lo scopo ultimo che l'A. si propone e per le ricerche collaterali che egli non trascura.

Per citare un sol esempio, il *vestiario* delle pitture cimiteriali è esaminato minutissimamente nel capitolo terzo, anzi un capitolo è pure consacrato all'acconciatura della barba e dei capelli; ma solo così il Wilpert riesce a correzioni e scoperte importantissime. Stabilito, ad esempio, che il pallio è parte dei vestiario dei personaggi *sacri*, egli può identificare con Cristo che compie il miracolo della moltiplicazione dei pani, e Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, due figure della cripta dei fornai a Santa Domitilla, già da lui stesso battezzate come di fornai (1). Anzi unicamente allo studio degli abiti è dovuta la scoperta della basilica dei Ss. Marco e Marcelliano. « Allorchè il 30 aprile vidi per la prima volta (narra l'A.) gli affreschi frammentarii dell'arcosolio, che sporgeva dalle macerie, l'uomo con la scala, vestito di tunica e pallio, quindi con gli abiti proprii delle figure sacre, mi colpì talmente che, sebbene allora mi apparisse enigmatico, mi decisi a far liberare l'arcosolio dalle macerie per rinvenire qualche altra pittura. I lavori furono coronati dal miglior successo e condussero in fine a quella scoperta che è fra le maggiori che siensi fatte nelle catacombe. Se avessi visto quella pittura dieci anni fa, l'avrei creduta forse un frammento di scena delle stazioni, e, come fece il De Rossi, l'avrei lasciata in disparte; in tal caso la basilica sarebbe ancora sepolta sotto le rovine » (2). È proprio il caso di ripetere « poca favilla gran fiamma seconda »; o piuttosto di ricordare che in queste scienze di osservazione e induttive nulla è inutile per piccolo che a prima giunta possa

(1) Pag. 70.
(2) Pag. 96.

sembrare. Le scienze sintetiche e aprioristiche possono essere aristocraticamente superbe; queste scienze analitiche sono di loro natura umili. Potrebbero prendere come loro parola d'ordine l'evangelico: *Colligite fragmenta ne pereant.*

E invero questi medesimi particolari di vestiario e d'acconciatura della persona forniscono, sia pure che non sempre da soli, dati preziosi anche per fissare la cronologia delle pitture cimiteriali. Argomento questo che l'A. non poteva trascurare, e per il quale era giusto raccogliesse, dondechè gli riuscisse, la luce: dal luogo ove le pitture si trovano, dalle iscrizioni che le accompagnano, dallo stucco (che solo dopo la metà del terzo secolo comincia ad essere di uno strato, mentre prima è sempre di due), dalla esecuzione più o meno perfetta.

***

Qui è notevole il fatto che col tempo si retrocede. Giacchè il canone stabilito dal Wilpert suona così: *Quanto più antica è una imagine, tanto migliore ne è l'esecuzione.* E con ciò si entra dal campo della cronologia in quello dell'arte e della storia. Non per puro amore del suo soggetto, ma in omaggio alla realtà il Wilpert, contro l'oblio a cui vennero fin qui quasi intieramente dannate, rivendica il merito artistico almeno di alcune pitture cimiteriali, e in ogni caso la loro importanza nella storia dell'arte. Non fosse altro, esse « costituiscono un importante anello di congiunzione nella storia universale delle arti, giacchè esse entrano in campo quando cessano le pitture murali di Ercolano e Pompei, e in successione ininterrotta seguono per quattro secoli e più il progresso o piuttosto il tramonto della pittura romana. Dico tramonto, perchè l'arte cristiana ebbe, insieme all'arte pagana contemporanea, la sorte di essere un'arte di decadenza » (1).

È un errore considerare la pittura cimiteriale come *decorativa*, quando essa è piuttosto, con elementi decorativi affatto secondari, una *scrittura geroglifica;* una espressione, con figure a colori, di quegli stessi sentimenti che sulle tombe il cristianesimo effondeva nelle sue preghiere. Il *simbolismo* ha contribuito a renderla più povera, perchè le singole scene vennero ridotte spontaneamente agli elementi che potevano avere un senso. Nè si hanno a trascurare, nella critica, le difficili condizioni in cui si trovarono i pittori cristiani nel dipingere i loro affreschi su per ambulacri oscuri o volte basse e relativamente piccole e strette. Infine i pittori « non impiegarono nelle loro creazioni maggior diligenza e tempo di quello impiegato dai grandi maestri nei loro schizzi e primi abbozzi, e tuttavia le figure sono eseguite sulla parete con una meravigliosa sicurezza. Esse per lo più rivelano una profonda conoscenza dell'organismo del corpo umano e sono modellate abbastanza bene, quantunque si sia rinunziato alla riproduzione di dettagli anatomicamente precisi. Nè sono tipi inanimati quelli che ci si presentano, ma figure palpitanti di vita. Soprattutto riuscì non di rado agli artisti d'imprimere alle figure oranti un sentimento, una devozione che incanta lo spettatore » (2). Un cristiano e classico freno

(1) Pag. 126.

(2) Pag. 129. Forse c'è un po' d'entusiasmo nel riavvicinamento che in questa stessa pagina si tenta tra la Madonna celebre del cimitero di S. Priscilla e la Madonna della Seggiola.

dell'arte si scorge costantemente: invero « mai comparisce una traccia di eccitamento prodotto dalle passioni, mai uno scoppio d'ira, al quale la condizione molto penosa, in cui vivevano i cristiani nei secoli delle persecuzioni, facilmente avrebbe potuto dare occasione. Le rappresentazioni di stragi sanguinose, delle quali tanto si compiacque il tempo posteriore, sono del tutto escluse dai cicli delle pitture cristiane antiche » (1).

***

Per le sue origini la pittura cimiteriale cristiana si riannoda alla pittura pagana. Questa soleva già ornare i sepolcreti e i cristiani adottarono l'uso; e da principio artisti o pagani ancora o di fresco convertiti al cristianesimo, non è meraviglia adottassero anche motivi pagani non contrastanti colla fede novella; ma tosto si formò e poi venne crescendo rapidamente un contenuto specificamente cristiano. Il Wilpert, invece d'indugiarsi a discutere *a priori* quanto gli artisti cristiani potessero o no conservar di pagano nell'arte loro, descrive la successione dei monumenti. Nelle pitture del primo secolo trovate negli ipogei dei Flavii e degli Acilii, non abbiamo di scene bibliche che il Buon Pastore, Daniele fra i leoni e Noè nell'arca; e per quanto si possa supporre che nei parecchi affreschi periti della lunga galleria degli Acilii ve ne fosse qualche altro, si dovrà pur sempre riconoscere che predominano le opere puramente decorative, di origine, cioè, e di contenuto paganamente neutrale.

Ma fin dalla prima metà del secondo secolo le rappresentazioni religioso-simboliche crescono così da soverchiare sulle forme puramente decorative, rilegate del resto in posti secondari per servire d'ornamento concomitante alle prime. Inutile soggiungere che questa medesima legge continua pei secoli III e IV, i secoli in cui le pitture cimiteriali sono più abbondanti, senza che, pur troppo, il merito artistico vada di pari passo col numero.

Fuor di questi elementi decorativi, come figure, teste ornamentali, quadri di animali o paesaggi, i pittori cristiani non mantennero dell'arte pagana che tre *personificazioni*, del *sole*, cioè, del *mare*, e del fiume *Tigri*, e due rappresentazioni di significato, come essi le intesero, simbolico-religioso: le *stagioni dell'anno*, facile simbolo della risurrezione, e *Orfeo*, figura del Cristo maestro della umanità. Minimi poi gli elementi che dall'arte pagana essi derivarono per le scene di contenuto nuovo, cristiane. Il Wilpert li riduce a tre: l'arca dove Noè scampa dal diluvio, imitata da quella che l'arte classica rappresentava nella scena di Danae e Perseo abbandonati in balìa delle acque; il sepolcro donde Cristo evoca Lazaro, dipinto, come già faceva l'arte classica, a imitazione dei caratteristici monumenti eretti lungo le vie consolari; e infine quel mostro marino che prima inghiotte e poi rigetta il profeta Giona. Altri incontri sono puramente casuali o piuttosto necessari; chè, per esempio, pastore e pecore dovevano apparire a un artista cristiano nè più nè meno di quello che apparivano agli occhi di un pagano.

Ha dunque l'arte cristiana una sua originalità, non solo di contenuto, ma anche di forma. Questa doveva essere creata di sana pianta

(1) Pag. 128.

e lo fu prendendo a regola e norma lo scopo funerario. Il quale imponeva che della scena biblica evocata si rappresentassero quelle parti sole che avevano relazione simbolica col defunto. Ciò, limitando per un verso l'artista, gli dava per un altro verso maggior libertà di fronte al testo biblico. Le scene rappresentate non sono, sempre per ragione del carattere funerario, relativamente molte; gli artisti cristiani preferirono di ripetere fin trenta, quaranta volte la stessa scena e ripeterla, ciò che è più notevole, con una grande uniformità. Questa nasce assai presto per alcune pitture, come, ad esempio, del Buon Pastore, dell'arca di Noè, di Daniele; altre, come quelle di Giona e di Lazaro, subiron dei cambiamenti « finchè al declinare del secolo II non fu creata una forma di composizione incapace di essere ulteriormente modificata » (1).

Il Wilpert da questa fissità di tipi deduce la esistenza di foglimodelli, i quali però nè sorsero d'un tratto, nè furono incapaci d'ogni modificazione. Questi tipi avrebbero avuto perfino una specie di approvazione dell'autorità ecclesiastica. È una idea che dev'essere cara all'A., se vi ritorna sopra più volte, sino a parlare di una *prescrizione positiva* (2), certo della stessa autorità, che le figure rappresentanti il defunto fossero imberbi. Ma questo fatto, costantissimo come è, si spiega abbastanza, sia colla idea di lutto che si annetteva alla barba e che ripugnava alla speranza fosse il defunto in gloria, sia colle tradizioni pittoriche consolidate in vere e proprie società; e l'affermazione così assoluta dell'A. a questo proposito va temperata con l'altra frase, a tenor della quale « l'autorità ecclesiastica sorvegliasse fino a *un certo punto* l'esercizio della pittura cimiteriale » (3).

Perfettamente intonato mi sembra in quella vece l'A. quando rivendica la romanità delle « pitture ideate nei sepolcreti delle catacombe romane ed eseguite sui sepolcri da artisti che vivevano in Roma, in Roma lavoravano ed erano senza dubbio in maggioranza romani » (4); respingendo il tentativo fatto da F. S. Kraus e da altri dotti per ricercare in Oriente l'origine di alcune rappresentazioni cristiane antiche, per esempio, del Buon Pastore e dell'ΙΧΘΥΣ. Persino le ultime composizioni del V secolo sono immuni da influenze esotiche, si dicano pure bizantine od orientali (5).

Col V secolo infatti le catacombe e con esse le pitture cimiteriali subiscono una trasformazione. Di luogo che erano di sepoltura, diventano mira di pii pellegrinaggi. Comincia allora la decorazione pittorica delle tombe dei martiri. « I pittori si riannodano alle creazioni cristiane dell'antichità, o, a dir meglio, le continuano: come prima i defunti nella felicità eterna si dipingevano sotto forma di oranti, a due o più, uno vicino all'altro, così ora i martiri si mettono insieme

(1) Pag. 58.

(2) Pag. 98.

(3) Pag. 54. E giacchè mi trovo a muovere un appunto all'A. ne soggiungo due altri. La moltiplicazione dei pani con sette pani e pochi pesciolini non è narrata dal solo Matteo, come l'A. afferma a pag. 263, bensì anche da Marco, VIII, 1. A pag. 285 poi, dopo aver enumerati *due* simboli antichi della risurrezione, cioè la Risurrezione di Lazaro e la scena delle stagioni, si parla di un *quarto* simbolo aggiunto più tardi colla risurrezione della figlia dell'archisinagogo. È Omero o il suo traduttore italiano che qui *dormitat*.

(4) Pag. 463.

(5) Ivi.

a due, a tre, con un qualche attributo; e come nella scena del Cristo docente gli Apostoli erano schierati attorno al loro maestro, così ora lo attorniano i martiri; una volta sola a Lui è sostituito l'agnello e un'altra la Croce ». L'attività però è incomparabilmente minore: da 130 gruppi di pitture che il Wilpert conta nel secolo IV, scendiamo nel secolo V a tre sole, e così si continua per il VI e il VII secolo, finchè nell'VIII la pittura cimiteriale è morta. È un vero tentativo di sopravvivenza la parete della nicchia sepolcrale di Santa Cecilia in San Callisto del secolo IX.

***

Nella interpretazione delle pitture, ch'egli ha così minutamente descritte e studiate nella loro forma, è gran merito del Wilpert l'aver portato una giusta misura, una sicura metodologia e una finalità strettamente scientifica; il che apprezzeranno meglio coloro i quali sappiano per esperienza quanto le tre cose sieno rare. Tra una scuola d'archeologi per cui le pitture cimiteriali, derivate con leggere modificazioni dall' arte pagana, avebbero un valore puramente decorativo o tutt'al più un valore storico, e una scuola diametralmente opposta per cui tutto avrebbe in quelle pitture un profondo senso simbolico; l'A. tiene il giusto mezzo, che gli è suggerito non da nessun concetto aprioristico o da scopi estrascientifici, ma dall'esame attento dei monumenti guardati nel loro complesso e nell' insieme di altre manifestazioni affini dell'antichissima vita cristiana. Anzi proprio qui in questo che chiamerei metodo sintetico o cumulativo di interpretazione è una delle novità più feconde del libro.

Alla identificazione delle scene giova soprattutto aver presente il carattere funerario delle pitture, il loro nesso necessario col defunto e il suo sepolcro. Intieri gruppi di spiegazioni sono così eliminati d'un sol colpo. « Che scopo aveva, noi ci domandiamo, il dipingere nel IV secolo sul sepolcro di una giovanetta, delle immagini per *protestare* con esse *contro il particolarismo giudeo-cristiano*? Che aveva a fare nella pittura di un soffitto della stessa epoca, la rappresentazione di *papa Antero che fa raccogliere dai diaconi gli atti dei martiri?* Che cosa l'*Apostolo Paolo accompagnato da Barnaba insieme al mago Elima davanti a Sergio Paolo proconsole di Cipro?* accanto ad immagini del Buon Pastore e del miracolo della sorgente nel deserto in un arcosolio di San Callisto? » (1) Questa medesima considerazione unita con altre, fa preferire al Wilpert la identificazione col giudizio dell'anima di scene che il De Rossi spiegava per una ordinazione d'un diacono.

Senonchè colla identificazione esatta della scena, le pitture non sono spiegate che per metà; giacchè vien fatto di chiedersi ulteriormente perchè proprio le tali scene il pittore abbia tolte a rappresentare. E qui il Wilpert si è molto ingegnosamente servito del confronto con le preghiere liturgiche pei defunti, che già il Le Blant aveva applicato alle sculture dei sarcofagi. Le due preghiere pseudociprianiche sono da lui particolarmente contemplate, e se ne proietta una viva luce su tante scene di liberazione divina da pericoli, quali Daniele nella fossa dei leoni, Noè nell'arca, il sacrifizio di Abramo (che solo in via eccezionale è simbolo eucaristico), i tre fanciulli di Babi-

(1) Pag. 132.

lonia, Susanna e i due vecchioni, Giona. E non è più un mistero perchè si rappresenti la negazione di S. Pietro, nè occorre pensare col De Rossi che il pittore esprima *colla negazione dell'Apostolo* il *coraggio nella professione della fede*, essendo invece chiara l'*allusione alla fragilità della natura umana* che è nella prece pei defunti titolo di perdono. Anzi s'illumina lo scopo generale di queste pitture, che sono *preghiera* e *invito di preghiera*. Quello che la liturgia diceva a parole, il lapicida scolpiva sul marmo, e il pittore ritraeva a colori; espressioni varie di una speranza e, attraverso la speranza, di una fede unica.

Tanto per la identificazione di fatto quanto per la spiegazione simbolica giova la osservazione del ciclo a cui una pittura appartiene. Perocchè se nei sarcofagi, secondo la giusta teoria del Le Blant, le scene sono arbitrariamente accozzate, qui nelle pitture cimiteriali sono unite secondo un disegno. E, per esempio, il vedere la guarigione del paralitico unita a scene battesimali, ci fa ritenere che anch'essa simboleggi il battesimo, e vada perciò identificata non tanto colla scena narrata dai Vangeli sinottici (Mt. IX, 2 ss.) quanto colla analoga di S. Giovanni (V, 2 ss.).

I risultati di queste ricerche spargendo, come spargono, una gran luce su quel che pensavano e speravano le prime generazioni cristiane, interessano di loro natura così la controversia religiosa specie tra Cattolici e Riformati, come la indagine storica sulle origini prime e gli sviluppi ulteriori del Cristianesimo. La tentazione era grande per un sacerdote di gettarsi in tale campo, dove il fuoco cova sotto ceneri scientifiche un po' menzognere; il Wilpert ha saputo vincerla intieramente. Non si è mai dimenticato di essere uno storico per farla da teologo e da apologista. Ciò non lo salva solo da polemiche irritanti; ciò lo preserva da quelle sollecitazioni di monumenti e di documenti che son così facili quando si ha uno scopo da raggiungere, una tesi da sostenere; lo preserva da quei sospetti che altrimenti incomberebbero sulla sua opera rendendola tanto meno efficace quanto meno autorevole. Ma soprattutto, per questa via d'intera serenità scientifica, l'opera Wilpertiana corrisponde alla fase veramente attuale di preoccupazione e di studi religiosi. Chè la controversia tra Cattolici e Riformati non è più come cinquant'anni addietro teologica, sì piuttosto storica; e la storica indagine sulle cristiane origini, sulle manifestazioni fondamentali del Cristianesimo nascente, indagine oggi più che mai attiva, risale in ciò che ha di più difficile e di più importante, al di là di quel limite estremo cronologico a cui ci conducono le pitture cimiteriali. Queste rimontano al principio del II secolo ed è invece il I secolo il campo favorito dalle attuali ricerche.

Questa serenità scientifica che non si smentisce mai è un carattere morale che onora l'uomo non meno dello studioso. Nè meno lo onora lo spirito di modesta indipendenza. Riconoscente in ogni circostanza ai dotti che lo precedettero, al De Rossi singolarmente che venera e saluta come Maestro, in nessuna circostanza e di nessuno mai si dimostra schiavo: *nullius addictus iurare in verba magistri*. Desideroso solo della verità, non ascolta che la voce della realtà.

***

L'opera del Wilpert è, come ogni umana opera, soggetta a revisione e miglioramento; ma in questo luminoso cammino progressivo, che è la gloria della scienza vera, essa segna una tappa sicura. Essa

riassume quanto oggi si possiede del materiale pittorico cimiteriale in Roma, e quanto di più ragionevole cinquant'anni di esplorazione e di studio metodico hanno prodotto intorno alla sua storia e alla sua interpretazione. Certo qualche nuovo monumento si scoprirà ancora, ma la moltitudine di quelli che possediamo rende poco probabile la congettura che esso o accresca notevolmente il patrimonio dei fatti, o profondamente sconvolga l'ordine ormai assodato di idee. E questo spettacolo di risultati positivi e sicuri conforta in un momento in cui altri vorrebbe sulle indagini critico-storiche, specie sulle antiche, gettare una scettica ombra di discredito. Si è dovuto studiare e congetturare e discutere di molto nelle romane catacombe dal giorno in cui vi ridiscese il De Rossi; ma nessuno potrebbe dire, anche solo davanti a quest'opera del Wilpert (e non è la sola) che studi e congetture e discussioni anche contraddittorie sieno state sterili; che la scienza siasi aggirata in un circolo vizioso, tutto moto e niente progresso.

Sui due volumi, che chiudono in qualche modo un'èra di studi e forse ne aprono un'altra, noi, memori dei grandi nomi del Bosio e del De Rossi, di quelli minori e pur non spregevoli del De Marchi e del Garrucci, avremmo amato vedere un nome e una etichetta italiana. Ma anche questo lavoro amoroso di un tedesco su romani monumenti è, a suo modo, una testimonianza resa alla universalità gloriosa dell'Urbe.

GIOVANNI SEMERIA
Barnabita.

TRE MESI DI GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

Nella notte dal 4 al 5 febbraio 1895 dieci torpediniere giapponesi sfilavano lungo la costa meridionale di Wei-hai-wei, entrando nel porto per la stretta apertura di mezzodì. Era buio fitto, e per dirigerli la torpediniera di testa aveva soltanto la luce debolissima che veniva dagli sportellini della cannoniera di guardia. Lanciano otto volte i siluri, e sette volte falliscono. Uno colpisce, a un centinaio di metri, la corazzata *Ting-yuen*, che poi altri due colpiscono pure. La nave cinese, di 5,300 tonnellate, una delle due superstiti della battaglia di Yalu, lentamente si sommerge. Tre delle torpediniere assalitrici vanno in secco; una, colpita da una granata, ha a bordo morti e feriti, metà dello scarso equipaggio; la torpediniera si perde; i marinari son tratti in salvo.

L'ardita impresa era riuscita; non quanto però doveva essere negli intendimenti dell'ammiraglio, che per la notte successiva ordinò di ripetere l'assalto. Furono cinque le torpediniere che mossero questa volta all'attacco, non più per l'apertura di mezzodì, vigilata e difesa, ma praticandone una nuova, di viva forza, nella catena del porto.

Ardua appariva l'impresa, perchè il nemico era sull'avviso. L'esito prevedendosi fatale, i comandanti scrissero le ultime loro volontà, ed ebbero dai compagni un pranzo d'addio.

Una delle cinque torpediniere si smarrisce nell'oscurità. Le altre quattro, riunite, distrutta la barriera galleggiante, entrano e filano a tutto vapore sulle navi cinesi che aprono il fuoco. Il tiro incerto, che non offende le piccole navi, riesce di direzione all'attacco. L'ordine era di distruggere la corazzata gemella all'altra sommersa la notte precedente; ma non si riuscì, nel buio, a trovarla. I comandanti lanciano i siluri dove possono, sotto il crescente fuoco nemico. Due colpiscono due incrociatori, un terzo colpisce un trasporto, a distanze variabili da 100 a 180 metri. Le tre navi vanno a picco. Dugento cinesi annegano. All'alba la flottiglia giapponese aveva raggiunta la squadra, senza aver subito quasi nessuna perdita (1).

Chi aveva ordinato le operazioni, era l'ammiraglio Ito, il vincitore di Yalu. Chi aveva colpito col siluro il *Lai-yuen*, nel secondo attacco, era il tenente di vascello Nagai, quello stesso che, oggi contrammiraglio,

(1) Un riassunto della guerra del 1894-95 si ritrova nei tre articoli della *Nuova Antologia*, 16 febbraio, 1° marzo e 1° aprile 1898: *Cina e Giappone nello scorcio del Secolo XIX*. - Una storia documentata, ricca di particolari, con carte ed illustrazioni, fu testè pubblicata dal tenente di vascello AMEDEO ALBERTI, col titolo: *La guerra cino-giapponese 1894-95*, in una edizione di lusso, da Melfi e Joele, Napoli, 1904.

comandava la poderosa flottiglia a Porto Arthur. Nello stesso mese, quasi nella stessa notte, i marinari del Giappone iniziavano la grande lotta col colosso del nord col lancio dei siluri, la stessa azione navale con cui, nove anni addietro, avevano chiuso il periodo delle operazioni di mare contro la Cina.

Il comandante la flotta nel 1904 doveva rammentare le gesta di Wei-hai-wei, quando concepì l'ardito progetto di rinnovarle a Porto Arthur. Egli doveva avere già in animo di fare un largo impiego del naviglio torpediniero, quando vi pose al comando un contrammiraglio, il Nagai, che aveva comandato una torpediniera sotto il fuoco del nemico ed aveva vinto.

***

Mentre il Governo del Mikado richiamava il ministro da Pietroburgo, la flotta nazionale usciva, il 6 febbraio, da Sasebo e dirigeva a nord-ovest. Era costituita da sei navi da battaglia, quattro incrociatori corazzati, quattro di seconda classe, protetti, dodici controtorpediniere e un numero grande, che non fu mai noto, di torpediniere. La comandava Hebasci Togo, vice-ammiraglio non ancora cinquantenne, antico allievo del *Thames Nautical College,* che aveva compiuto il tirocinio navale a bordo di una nave da guerra della squadra della Manica.

Egli doveva avere attinto dalla scuola inglese le massime che ispirarono l'azione dei suoi grandi uomini di mare, perchè non appena ebbe l'ordine di agire, portò le sue navi nelle acque dei nemico. E giunto la sera dell'8 febbraio a diciassette miglia da Porto Arthur ed avuta notizia che la squadra russa era ancorata in rada, decise di attaccarla.

Questa piazza marittima, che ebbe una prima pagina di storia nel 1894 e ne avrà un capitolo nell'anno che corre, ha preso nome dal luogotenente di vascello della marina britannica, Arthur, che al comando dello sloop *Algerino,* fu il primo che ancorasse, nel giugno del 1860, con una nave europea, là dove allora sorgeva la piccola città cinese di Li-sciun-koi.

Porto Arthur, fortificata da ingegneri tedeschi per conto della Cina, era caduta in potere dei Giapponesi nel 1894. Furono 18,000 uomini comandati dal generale Yamagi, che sbarcati in quattro giorni, dal 24 al 28 ottobre, sulla costa meridionale della penisola di Liau-tung, prendevano la città murata di Kinceu, sull'istmo omonimo, il 6 novembre, il 7 i forti di Talien van, e iniziate le operazioni d'assedio il 16, entravano nella piazza, dopo dieci ore di combattimento, nel pomeriggio del 21. Il baluardo cinese del Pecilì era caduto senza la cooperazione della flotta, che nel frattempo era andata a Wei-hai-wei, dove si era rifugiata la squadra nemica.

I soldati del Mikado tennero la fortezza meno di un anno, sino al principio del 1896, quando dovettero abbandonare la penisola che pur spettava al Giappone in forza del trattato di Scimonoseki, costrettivi dal protocollo di retrocessione alla Cina, imposto dalle potenze, alleate per l'occasione, Russia, Francia e Germania. I Russi, che ne presero poco alla volta possesso, incominciando col farvi stazionare le loro navi da guerra, dipoi disponendone arbitrariamente malgrado sussistesse l'amministrazione locale, e finalmente con un contratto fittizio di lunghissima locazione, trasformarono ed aumentarono le fortificazioni, costruirono caserme e magazzini. Ma mentre allo scoppiare della guerra

la fortezza poteva ritenersi in buone condizioni di difesa, e i ripetuti infruttuosi bombardamenti lo attestano, non si trovava invece fornita di tutti quei mezzi che sono necessari per le riparazioni ed i rifornimenti della flotta. La stessa piazza poi, così felicemente postata sulla punta della penisola che a guisa di molo gigantesco si spinge nel golfo del Pecilì, mentre bene si presta alla difesa dei suoi bacini interni per la struttura topografica delle colline che li contornano, presenta gravi inconvenienti; e cioè la ristrettezza dello specchio d'acqua nel quale possono ancorare le grandi navi, e il troppo angusto canale per cui deggiono queste transitare per entrare nel porto o per uscirne, largo 150 metri all'incirca nel punto più stretto col fondale richiesto per le corazzate; ed ancora la scarsa profondità, in genere, delle acque, che impedisce, a bassa marea, alle navi da battaglia di muoversi liberamente nel canale e nei bacini interni.

A quest'ultimo difetto gravissimo si è recentemente cercato di ovviare con lavori di draga; ma il passaggio nel canale con fondo sufficiente così da evitare gli incagli, è sempre angusto. Quanto riesca impacciata la manovra per entrare e per uscire da Porto Arthur, anche in piena pace, appare dalla narrazione di un corrispondente del *Times*, testimone oculare di una manovra della squadra russa, prima delle ostilità: « L'operazione di trarre la squadra fuori dal porto interno e dal bacino orientale coi rimorchiatori, durò tre giorni, e fu soltanto nel pomeriggio del 3 febbraio che la squadra potè prendere il mare ».

Furono di certo tutti questi inconvenienti che indussero l'ammiraglio Stark a tenere la squadra ancorata nella rada esterna. Erano sei navi da battaglia, perchè la settima, la *Sebastopol*, era rimasta in porto; cinque incrociatori protetti, uno corazzato, cinque navi minori e diciotto del naviglio torpediniero. Un complesso di forze, tutto calcolato, inferiore, ma non di molto, alla squadra nemica. L'ammiraglio russo salpava il 3 febbraio; fu segnalato il 4 dalla costa di Cina; il 5 riprendeva l'ancoraggio nella rada esterna di Porto Arthur. L'indomani alcuni incrociatori andarono in esplorazione; ma questa deve essere stata troppo vicina, poichè al ritorno degli esploratori nulla venne mutato alla disposizione delle navi, nè venne presa alcuna precauzione. Mentre la flotta nemica solcava le acque cinesi, l'ammiraglio Stark aveva le navi coi fuochi spenti, senza guardia, e i fari e le boe luminose accesi.

La squadra era ancorata su quattro linee, di cui la più prossima all'imboccatura del porto era rappresentata da soli due incrociatori protetti. Le sei navi da battaglia costituivano le due linee centrali; al largo, i rimanenti quattro incrociatori. Il naviglio torpediniero in gran parte nel porto.

Era notte quando l'ammiraglio Togo ordinava al comandante la flottiglia di mandare all'attacco della squadra nemica le dodici controtorpediniere, non appena tramontata la luna, alle undici e un quarto. Le piccole navi, in tre gruppi, di quattro ciascuno, penetrano rasentando la costa nelle linee nemiche, facendo così apparire essere navi amiche inviate a fare la guardia. La sorpresa era riuscita. Il primo siluro viene lanciato contro il *Pallada*, incrociatore protetto. L'esplosione sveglia gli equipaggi. Seguono altre due detonazioni. Sono colpite le corazzate *Cesarevich* e *Retvisan*. La flottiglia giapponese volge le prue a sud e velocemente ritorna alla squadra senza danni di sorta. L'attacco non era durato venti minuti.

L'ammiraglio Togo non poteva lasciar sfuggire l'occasione propizia; e alle 10 del mattino si presenta con ventotto navi davanti a Porto Arthur, ed a cinque chilometri apre il fuoco. L'ammiraglio russo risponde, ma non avanza, perchè tre delle sue unità non possono tenere il mare, e perchè vuole mantenersi, e con ragione, data la sua inferiorità, sotto la protezione dei forti, che entrano alla loro volta in azione. Avanza lentamente il Togo fino a tre mila metri dal nemico, ma non s'avvicina di più, per evitare di cadere nel raggio d'azione, vicino, delle batterie di terra. E poichè nessuno dei due avanzava ulteriormente, e poichè le navi russe, colpite la notte, potevano, pur essendo incagliate, eseguire tiri efficaci, l'ammiraglio giapponese, dopo quaranta minuti di fuoco, abbandonava la partita e prendeva il largo.

Quantunque in questa azione navale nessuna nave sia colata a fondo e quasi niuna perdita abbiano subìto gli equipaggi, fu questo cionondimeno un successo per i Giapponesi, che scemarono di tre le navi del nemico, fra cui due grandi corazzate; le quali, per quanto siasi più volte annunziato che stavano per riprendere il mare, non l'hanno ancora ripreso dopo trascorsi cento giorni. Il *Cesarevich* fu rimorchiato in porto nella stessa giornata; il *Retvisan* lo fu soltanto in sul finire di marzo dopo molti tentativi riusciti vani.

***

Si fece un gran discorrere nella stampa europea sull'improvvisa apertura delle ostilità senza dichiarazione di guerra. I pareri furono naturalmente divisi. Basti in proposito citare quello che ne scrisse una autorevole rivista militare inglese (1) in uno studio premiato dall'Ammiragliato colla grande medaglia d'oro, e che è il caso di riprodurre testualmente, anche perchè parrebbe che il Togo si sia rammentato, nelle acque di Cina, degli ammaestramenti venuti dal Tamigi, dove aveva avuto la sua educazione navale:

« Allorchè le potenze navali dei due belligeranti presso a poco si equivalgono, prima d'impegnare la battaglia che deve decidere della supremazia sul mare, bisogna sforzarsi di ottenere sin dal principio la superiorità numerica sull'avversario, cercando di piombare improvvisamente su di una parte delle sue forze e di distruggergli così una o due navi. Gli si verrà per tal modo ad infliggere una perdita irreparabile per tutta la durata della guerra... Per essere certi della riuscita in questo genere particolare di attacco, si potrebbe impiegarlo come dichiarazione di apertura d'ostilità, non appena rotte le relazioni diplomatiche ».

È quanto ha fatto alla lettera l'ammiraglio Togo. Intorno poi alla necessità di una formale dichiarazione di guerra precedente le ostilità, l'autore inglese cita una risposta data dal banco del Governo alla Camera dei Comuni, secondo la quale su sessantatrè casi di guerra fra nazioni civili, quaranta erano stati preceduti da atti di ostilità, e in trenta di questi l'aggressore non aveva avuto altro obiettivo che di assicurarsi un vantaggio sin dal principio, col cadere all'improvviso sull'avversario non sufficientemente preparato.

Nel campo del diritto delle genti è più aperta la critica all'operato dei Giapponesi a Cemulpo. Quando l'ammiraglio Togo navigava

(1) *Proceedings of the R. United Service* - Maggiore T. B. Elmslie, 1893: Attacco di una fortezza marittima.

verso Porto Arthur, aveva distaccato, al comando del contrammiraglio Uriu, una divisione di sei incrociatori protetti e otto torpediniere, per scortare il primo convoglio di truppe che dovevano prender terra a Cemulpo. E la divisione navale col convoglio appariva all'orizzonte della città coreana alle tre del pomeriggio di quello stesso giorno 8, che doveva segnare nella storia la rottura delle ostilità.

La vecchia cannoniera russa *Korietz*, che era uscita poco prima dal porto, diretta a nord, scambiò qualche colpo di cannone con una torpediniera giapponese. Questo affermano testimoni oculari, quantunque non si sia riusciti a mettere in sodo chi sia stato il primo a far fuoco. Certo è che la malcapitata cannoniera andò a cercar rifugio a canto dell'incrociatore *Variag*, la sola altra nave da guerra russa che fosse in porto.

Scendeva il crepuscolo quando incominciava lo sbarco delle truppe e del materiale dai tre piroscafi che erano giunti insieme al naviglio da guerra, e tutta la notte trascorse nell'andirivieni dei *sampan* che sbarcavano uomini e robe, alla fioca luce dei lampioncini di carta, ed a quella che di tempo in tempo illuminava più fastosamente la scena, dei fuochi d'artificio accesi dai residenti giapponesi per festeggiare l'arrivo dei loro connazionali.

Sorse il mattino del 9, quando già s'era compiuto il primo atto della grande lotta a Porto Arthur; le due navi russe erano ancora là ad attendere il loro destino, e le giapponesi incrociavano in rada. Il contrammiraglio Uriu aveva imposto alle navi nemiche di uscire, ancora non si è saputo a quali patti, perchè le versioni sono diverse. Quello invece che tutti hanno veduto, e indigeni e europei, e meglio di tutti gli ufficiali e i marinari delle navi da guerra neutre, fu questo. Alle undici, prima il *Variag*, poi la *Korietz*, salparono l'àncora ed uscirono. Allorchè quasi più non si scorgevano sull'orizzonte, tuonò il cannone. E continuò a tuonare non per breve tempo, insino a che, intorno alle ore tre, si vide il *Variag* fare ritorno all'ancoraggio coi segni manifesti del combattimento, sbandato a sinistra, seguito dalla cannoniera in apparente buono stato. Accorrevano le imbarcazioni delle navi estere a trarre in salvo gli equipaggi. Due ore dopo, alle cinque, quando a bordo non era rimasto più nessuno, la *Korietz* saltava in aria, e l'incrociatore lentamente si sommergeva.

Il combattimento di Cemulpo ha dato luogo nella stampa mondiale a discussioni infinite; i Russi protestando contro un attacco eseguito entro il limite delle acque neutrali, il che può essere contestato, in considerazione dell'ibrida situazione politica della Corea, la quale indubbiamente doveva essere e fu teatro della guerra; i Giapponesi affermando che la cannoniera russa fu la prima a far fuoco, al che i Russi replicano trattarsi di due colpi innocui sparati per equivoco senza l'ordine del comandante. I Giapponesi aggiungono, evidentemente per diminuire l'effetto d'una aggressione che apparve incivile, di non aver fatto uso di siluri, nè mentre le due navi erano all'àncora, nè quando uscirono dal porto, e di avere impiegato contro di esse le artiglierie, solo allorchè si trovarono a poco meno di cinque chilometri di distanza.

Oggetto di critica fu pure il contegno dei comandanti esteri, che, si dice, avrebbero potuto a norma del diritto internazionale arrestare l'azione dell'ammiraglio giapponese. Pare difatti che una protesta fosse concordata fra i comandanti inglese, francese, italiano; ma sembra pure che giungesse troppo tardi.

Dell'equipaggio del *Variag*, che era di 535 uomini, un ufficiale e 40 marinai rimasero vittime, quattro ufficiali e 64 marinari riportarono ferite più o meno gravi. Dei superstiti, vennero presi a bordo della regia nave italiana *Elba* sei ufficiali e 172 marinari, di cui 14 feriti; e tutti furono trasportati nel porto inglese di Hong Kong, dove giunsero dopo quattro giorni di navigazione, il 29 febbraio. La *Korietz* non ebbe nè morti nè feriti.

L'indomani del primo giorno di guerra, il 10 febbraio, l'Imperatore Mutsuhito mandava la dichiarazione di guerra allo Czar Nicola II; un lungo documento in forma di proclama alla nazione, che cominciava così: « Noi per la grazia del Cielo Imperatore del Giappone, seduto sul trono occupato dalla stessa dinastia da tempo immemorabile, facciamo ai nostri fedeli e valorosi sudditi la proclamazione seguente: Noi dichiariamo la guerra alla Russia ed ordiniamo al nostro esercito ed alla nostra flotta di condurre le ostilità contro di quella con tutta la possanza di cui dispongono. Altresì comandiamo a ciascuno di fare nell'adempimento del proprio dovere ogni possibile sforzo per raggiungere il fine nazionale con tutti i mezzi consentiti dal diritto delle genti ».

Il proclama continua su questo tono per quattro volte tanto quello che sta qui, tradotto dal testo inglese, e conclude: « Facciamo ardenti voti perchè coll'opera leale e col valore dei nostri fedeli sudditi, presto venga ristabilita la pace e sia in perpetuo mantenuta, e sia conservata la gloria del nostro Impero ».

***

L'undici febbraio i Russi perdevano vite preziose in un malaugurato accidente. Il portamine *Yenissei*, mentre collocava torpedini a Talien-van, l'ampia baia sul cui lembo occidentale sorge la nuova città di Dalny, improvvisamente saltava per l'esplosione di una torpedine contro la quale era andato disgraziatamente ad urtare. Periva il comandante coll'ufficiale di macchina e due guardiamarine, e perivano tutti i marinari in numero di 92.

Erano appena trascorsi quattro giorni dal primo attacco di Porto Arthur, che l'ammiraglio Togo ne tentava un secondo, nella notte dal 13 al 14. Imperversava una bufera di neve. Il mare era grosso. Il termometro segnava dieci gradi sotto zero. E in queste condizioni una flottiglia di controtorpediniere navigava verso Porto Arthur, nel precipuo intento di colpire la corazzata *Retvisan*, arenata nella rada esterna. Ma in quelle terribili circostanze di tempo e di mare, due sole giungevano all' imboccatura del porto, una dopo l'altra, la *Asaghiri* alle tre di notte, la *Hayatori* alle cinque. Lanciarono i siluri, ma contro quale nave e con quale effetto, non poterono accertarlo i due ardimentosi comandanti, e non si è potuto esattamente saperlo nemmeno in seguito. È possibile che in quelle pessime condizioni di tempo e di mare i colpi siano andati falliti, quantunque i comandanti assicurino che due siluri hanno esploso. Ora, poichè proprio in quella stessa notte è andato a picco il *Boyarin*, è probabile che questo incrociatore (di 2ª classe, di 3200 tonnellate) sia stato vittima di un siluro giapponese. I Russi però affermano che il disastro avvenne per effetto di una propria torpedine fissa.

Fallito il tentativo di distruggere la *Retvisan* sempre incagliata, l'ammiraglio giapponese ricorse ad altri spedienti di guerra, e alle tre

dopo mezzanotte del 24 mandò quattro vecchi piroscafi carichi di pietre e esplosivi destinati ad essere affondati per ostruire l'imboccatura del porto. Ma anche questo tentativo fu sventato; e lo fu precisamente dalla *Retvisan* che dalla sua anormale posizione, ferma sul fondo presso la bocca del canale, potè agire come guardacoste e colle potenti sue artiglierie ottenere lo scopo, quello cioè di colare a fondo i brulotti al largo. prima che giungessero al punto voluto dagli assalitori. Dei valorosi che erano a bordo i più poterono essere tratti in salvo dalle torpediniere che li accompagnavano.

All'alba escono dal porto gli incrociatori *Bayan* e *Novik;* ma avvistata la flotta nemica, alle 9 si ritraggono presso la *Retvisan.* E la flotta nemica scompare.

Sopravvenuta la notte, ritornano le torpediniere all'attacco della corazzata, ma sono respinte. Il mattino si ripete la consueta manovra. Escono gli incrociatori russi che alla vista della squadra giapponese si ritirano sotto la protezione delle batterie della piazza. S'impegna il fuoco a grande distanza fra le navi e le batterie; ma dura appena venti minuti; e le navi si dileguano.

Nella notte dal 9 al 10 marzo si riudì il cannone rintronare a Porto Arthur. Mentre, poco dopo mezzanotte, una squadriglia giapponese procedeva, indisturbata, a posare torpedini da blocco, un'altra, che doveva distrarre l'attenzione del vigilante nemico, veniva attaccata dalle sue controtorpediniere. Usciva a sostenerle il *Novik* con a bordo l'ammiraglio Makarof.

Era la prima volta che entrava in azione il valente ammiraglio, destinato dalla fiducia del Sovrano a sostituire lo Stark, e giunto da appena trentasei ore. Ma il suo intervento non riusciva a salvare la *Stereguscki* che si sommergeva e perdeva quasi tutto l'equipaggio. Ancora questa volta il *Novik* aveva dovuto ritornare indietro, perchè s'avanzava l'intera flotta avversaria, la quale, come di solito, verso le nove, apriva il fuoco contro la piazza.

Sei navi stavano schierate rimpetto l'ingresso del porto. Altre otto, dietro la punta estrema della penisola, eseguivano tiri in arcata sui bacini interni, sui forti e sulla città, alle massime distanze. Il fuoco questa volta durò quattro ore, fino al tocco dopo mezzodì del 10; e questa volta, per quanto lo si sia negato, i danni della fortezza non furono insignificanti. I Giapponesi in questo attacco, che era il quinto, non videro più la *Retvisan,* che il nuovo comandante in capo era riuscito a far rimorchiare in porto.

Un sesto attacco ebbe luogo nella notte del 21 al 22 marzo. Cominciò come erano cominciati tutti i precedenti, di nottetempo, coll'azione del naviglio torpediniero, respinto dal fuoco delle batterie e delle cannoniere di guardia. Sopraggiunsero le grosse navi, in numero di dodici. Ma questa volta e per la prima volta uscirono a fronteggiare l'assalitore non solamente gli incrociatori, ma altresì le navi da battaglia, che erano cinque, cioè tutte le disponibili, perchè le rimanenti due, *Cesarevich* e *Retvisan,* non potevano tenere il mare.

Questa dimostrazione offensiva segnava il reciso mutamento avvenuto nell'indirizzo del comando. Ma quantunque il Togo mandasse le corazzate alla Baia dei Piccioni ad eseguire lontani tiri indiretti, lasciando di fronte al Makarof i soli incrociatori per attirarlo al largo a battaglia, l'ammiraglio russo si mantenne sotto la protezione delle batterie di terra, cosicchè alle undici cessò il fuoco e scomparve.

Come si succedevano gli attacchi notturni del naviglio leggero, seguiti dal bombardamento, effettuato di giorno dalle grosse navi, così si ripetevano i tentativi per ostruire l'entrata del porto. E alle due dopo mezzanotte del 27, ancora quattro vecchi piroscafi mercantili, scortati da torpediniere, erano lanciati all'ingresso del porto. Ma anche questo secondo tentativo andò a vuoto. Le artiglierie russe affondarono i brulotti, al largo, prima che giungessero dove era prestabilito.

Aveva comandato i brulotti la prima volta Takeo Hirose, e tornato in salvo, aveva ricevuto dall'Imperatore onorificenze e la promozione. Chiese ed ottenne di essere rimandato a fare il secondo disperato tentativo. Al comando del *Fukui-maru*, mentre affondato il piroscafo, rifugiatosi su di una scialuppa, cercava nelle onde sotto il fuoco dei Russi un suo fidato dipendente che mancava all'appello, ebbe la testa sfracellata da una granata nemica (1). Come sempre, comparve all'alba, sull'orizzonte, il Togo; uscì la squadra russa dal porto; si aperse il fuoco dalle due parti; ma cessò quasi subito e ciascuno ritornò donde era venuto.

Segue ora il più lungo periodo di inazione per parte della flotta giapponese, dal 27 marzo all'11 di aprile; quindici giorni, durante i quali l'ammiraglio Makarof uscì più volte colla squadra e per infondere nei comandanti in sott'ordine, negli ufficiali e negli equipaggi un nuovo spirito, e per dimostrare al nemico che il canale era libero, e poi che egli comandava ad una squadra abbastanza forte da non temere di allontanarsi dalla piazza e capace d'impedire od almeno di molestare gli sbarchi nei porti occidentali della Corea. La sua fu detta temerità, e non senza fondamento; perchè se nelle frequenti sue sortite, nelle quali si spinse fino a cinquanta miglia dalla fortezza, avesse incontrato la flotta nemica, non avrebbe potuto, colle sue navi meno veloci, sfuggire alla battaglia, ed assai probabilmente avrebbe avuto la peggio, attesa la sua inferiorità non più compensata dalla protezione delle batterie di terra. In ogni modo il Makarof, che era un uomo di valore e che sapeva come in quel momento ed in quelle condizioni fosse sopra ogni altra cosa necessario rialzare il prestigio delle armi, depresso dalla lunga inazione, fece tutto quello che era possibile di fare, spiegò tutta l'azione di cui era capace, mostrando all'avversario ed al mondo che la squadra a cui comandava non era prigione, ma era atta a tenere il mare e pronta a misurarsi col potente nemico.

***

Mentre l'ammiraglio giapponese replicava i suoi attacchi e col naviglio torpediniero e colla flotta, alternandoli coi tentativi di ostruire l'imboccatura del porto, cosicchè fra gli uni e gli altri, dal 9 febbraio al 27 marzo, in quarantasette giorni, aveva lanciato le sue navi, grandi

(1) Il comandante Hirose era stato, negli ultimi anni, addetto navale a Pietroburgo, dove le distinte doti gli avevano tanto cattivato gli animi dei superiori e dei colleghi, che gli era stata offerta la mano di una fanciulla, figlia di un ufficiale di marina, alla quale il giovane molto s'interessava. I giornali di Tokio pubblicano ora la lettera con cui Hirose, quando già si facevano previsioni di prossima guerra, declinò la lusinghiera offerta con queste nobili parole: « Allorchè il paese mi chiederà di fare il mio dovere, dovrò profittare di tutti i consigli professionali che ebbi da voi, e contribuire così a fare un torto mortale alla vostra marina. Per dovere di patria, dovrò compensare la vostra benevolenza col farvi del male ».

o piccole, da guerra o mercantili, per ben otto volte contro Porto Arthur, le divisioni dell'esercito metodicamente sbarcavano nei porti della Corea.

Masampo, in 35° 10′ lat. nord, nel fondo di un'ampia insenatura nel canale di Broughton (1), per giungere alla quale bisogna navigare fra un dedalo di isole e di isolotti, era stato in origine prescelto come il punto di sbarco, la base d'operazione dell'esercito d'invasione. Ma allorchè i successi del primo giorno di lotta affidarono della sicurezza di procedere allo sbarco più a nord, a Cemulpo, si fece di questo porto la base, con che si ottenne di raccorciare la linea d'operazione di oltre trecento chilometri; i quali si sarebbero dovuti percorrere con grandi stenti, quando non si fosse atteso, con gravissima perdita di un tempo prezioso, il riattamento della strada così detta « imperiale », che malgrado il pomposo nome, era in pessimo stato.

Come è noto e come già si è detto, il primo convoglio giunse a Cemulpo, da Sasebo, colla squadra, l'8 febbraio nel pomeriggio. Erano truppe della 12ª divisione, alle quali ne succedettero altre che continuarono a giungere ed a sbarcare per tutto il mese, fino al 1° marzo. Al trasporto vennero adibiti 50 piroscafi, di cui taluni fecero due viaggi; cosicchè in totale furono 75 per trasportare 22,500 uomini, 5,500 cavalli, 36 cannoni da campagna e una quantità grandissima di materiale, di viveri e munizioni.

Quei 22,500 uomini non erano però tutti soldati, ma soli 16,000. Gli altri 6,500 erano borghesi « al seguito delle truppe », quelli che gli Inglesi nelle guerre coloniali chiamano *followers* e che noi diremmo « portatori », quantunque i Giapponesi facciano una grande distinzione fra questi loro connazionali venuti colle truppe, che sono per lo più abili operai, e i Coreani impiegati esclusivamente al trasporto di bagagli o derrate. I 16,000 combattenti si suddividevano, in cifre tonde, così: 12,000 fantaccini, 500 cavalieri, 900 artiglieri, 700 soldati del genio, e il resto fra pontieri, treno, parco d'artiglieria, servizi di sanità e di sussistenze.

Come si scorge da questa composizione, il difficile servizio dei trasporti in paese quasi privo di ferrovie e con cattive e scarse comunicazioni ruotabili, è risolto col numero grande dei portatori, venendo per tal modo ridotto al minimo il numero delle carrette tirate da bovi o dei cavalli da basto; perchè poi vi sono delle carrette trainate da uomini, come si usa in tutto il Giappone per il servizio dei passeggieri. È questa una soluzione possibile soltanto in determinati paesi, dove, come in Corea, l'indigeno è felice di essere caricato al pari di una bestia da soma, pur di guadagnare il doppio del consueto che è assai poco, e quando si può disporre, come possono disporre i Giapponesi, di tanti loro conterranei, antichi soldati che al sentimento della disciplina aggiungono la soddisfazione di servire nuovamente la patria, non più coll'armi, ma nella loro professione. I più sono falegnami, un mestiere tenuto in gran pregio al Giappone, dove le abitazioni sono in legno, e in legno sono pure tutti gli antichi templi. E questi falegnami, al seguito di truppe che debbono tutte sbarcare, sono chiamati a prestare nella difficile operazione dello sbarco servizî preziosi. Lo hanno visto e ne sono rimasti ammirati gli europei, che

(1) Così è denominata quella parte del canale di Corea che si trova a ponente di Tsuscima, ossia dell'isola di Tsu, appartenente al Giappone.

hanno avuto occasione di assistere allo sbarco della 12ª divisione a Cemulpo.

Le difficoltà non erano poche, a cagione specialmente della bassa marea. Avevansi bensì a bordo delle barche a vapore e dei pontoni, e si trovavano sul luogo dei *sampan*, piccoli leggerissimi battelli indigeni, comuni in tutto l'Estremo Oriente. Ma poichè vi era un solo molo in muratura, insufficiente alla bisogna, i carpentieri giapponesi ne improvvisarono uno con una serie di *sampan* ingegnosamente legati e coperti, così da dare passaggio anche all'artiglieria. Un testimone oculare, inglese, afferma che era ammirabile l'ordine, il silenzio, la precisione in ogni particolare; tutto era preveduto e acconciamente preparato; ufficiali e soldati, nell'atto che ponevano il piede su terra straniera, apparivano come invasi da un elevatissimo sentimento di devozione alla patria.

Il fantaccino portava il cappotto, una coperta, due razioni viveri a secco. Il diligente corrispondente ha rinvenuto fra gli oggetti di corredo persino lo spazzolino da denti. Una sola critica non ha saputo trattenere l'inglese, sui cavalli, per i quali ha avuto parole di compassione. Bisogna però dire che fino ad oggi la scarsa cavalleria giapponese, montata con così poveri cavalli, ha fatto modestamente il dover suo.

Quante altre truppe fossero sbarcate in Corea, e dove e quando, non si è potuto sapere con precisione prima della battaglia del Yalu, quando si trovò ad un tratto, di fronte ai Russi, l'intero esercito di Kuroki, costituito di tre divisioni. Dunque vuol dire che le altre due divisioni, la 2ª cioè e la Guardia, sono sbarcate nel marzo, in gran parte a Cinampo, dove lo Stato Maggiore aveva trasportato la base d'operazione, dopo che la marcia da Cemulpo era di tanto inoltrata verso nord da potersi appoggiare a quel porto, assai più vicino alla frontiera settentrionale.

*
* *

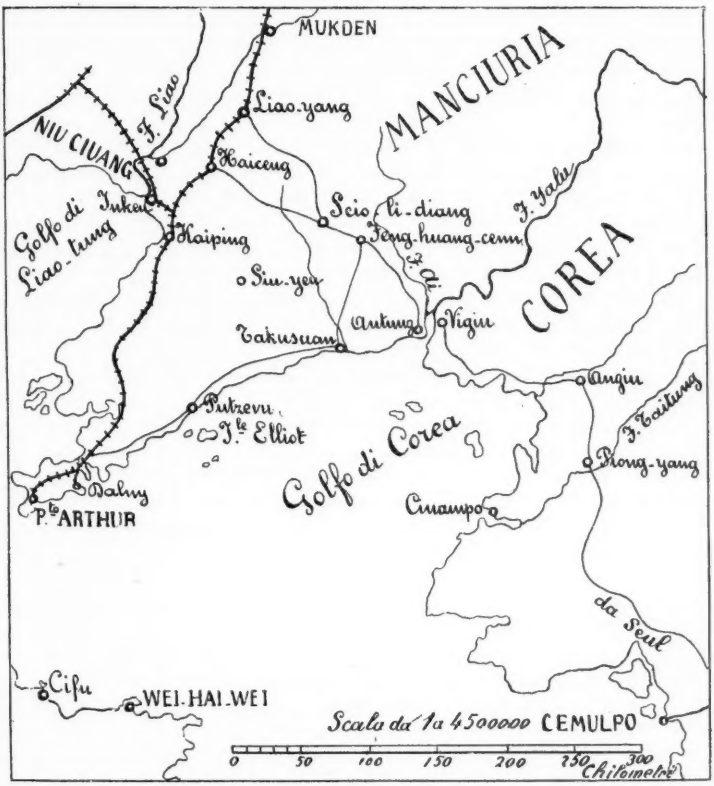
Come è noto, le flotte dei belligeranti non si trovavano, alla rottura delle ostilità, interamente concentrate nelle acque di Porto Arthur; ma una divisione russa era a Vladivostok, come pure una divisione giapponese incrociava sulla costa orientale di Corea. Gli incrociatori russi, tre corazzati ed uno protetto, erano usciti nei primi giorni dai ghiacci del Bosforo Orientale, al comando del capitano di vascello Reitzenstein; ma presto vi fecero ritorno, fra il 20 e il 21 febbraio, dopo aver mandato a picco un disgraziato bastimento mercantile, il *Nakura-maru* (1), dei due che avevano inseguito, diretti allo Stretto di Tsugaru, fra la grande isola di Nippon e la nordica Yeso. Si era detto allora che le navi russe avevano bombardato ed incenerito la città di Hakodate, che giace appunto sulla costa di Yeso entro quello Stretto; ma in quel tempo invece i quattro incrociatori avevano dovuto lottare con un fortunale da nord-est che imperversò per quattro giorni nel Mar del Giappone e che per quattro giorni tenne ravvolta la squadra in un turbinio di neve a otto gradi sotto zero.

La divisione navale del contrammiraglio Kamimura, di cui non si aveano avute che incerte notizie, comparve improvvisamente, il 6 marzo,

(1) In Giappone, l'aggiunta del vocabolo *maru* al nome di un bastimento, indica che il medesimo non è da guerra, ma appartiene alla marina mercantile.

nelle acque di Vladivostok, a levante del porto, nella baia Ussurski, e al tocco dopo mezzogiorno aprì il fuoco sulla piazza. Le batterie russe non risposero; cosicchè, dopo quaranta minuti di cannoneggiamento, la divisione nipponica, volte le prue a sud, scomparve dall'orizzonte.

I danni furono tanto insignificanti, che il pubblico si chiese il perchè di un bombardamento eseguito a tale distanza che se ne poteva prevedere l'insuccesso. Ora, se è possibile indovinare il movente, quello cioè di accertare la presenza degli incrociatori nemici e d'indurli a uscire, non è altrettanto facile, per chi conosce i luoghi, comprendere



Il teatro della guerra nel maggio 1904.

perchè l'ammiraglio giapponese siasi postato a levante della piazza anzichè a ponente, nella baia Amurski, dalla quale si può far fuoco a molto minore distanza sul porto e sulla città. È probabile che il Kamimura abbia preferito agire da lungi, ma al sicuro, sapendo che le batterie da quella parte non erano armate, ed è per questo che non risposero, piuttosto che far fuoco da ponente, dove, appunto per il pericolo manifesto, i Russi avevano apprestato una valida difesa lungo la lingua di terra che chiude l'ampio, magnifico porto di Vladivostok.

Il giorno appresso, la divisione navale fu di nuovo riveduta all'orizzonte, ma quasi subito si allontanò. Fu poi segnalata a Possiet

e su altri punti della costa di Tartaria, alla ricerca, è facile supporre, della squadra russa che non si riuscì a trovare, perchè, salvo la breve crociera in febbraio, era rimasta costantemente nel porto.

Dove sia stata la divisione del Kamimura nel rimanente del marzo e nell'aprile fino al giorno in cui fu sul punto di scontrarsi col nemico nel fare rotta da Ghensan a Vladivostok, non è ancora noto; come nulla si potè conoscere di positivo sugli sbarchi giapponesi a Ghensan e sulle mosse di cui si parlò insistentemente, ma con scarsa probabilità di vero, da Possiet verso sud lungo la costa orientale coreana. Non v'ha però dubbio che su quel littorale le operazioni dovettero essere limitate a distaccamenti, e non influirono quindi sull'andamento della campagna, che continuò a svolgersi nel versante occidentale della penisola e nelle acque di Porto Arthur.

***

Il primo incontro di pattuglie si ebbe il 27 febbraio nei pressi di Piong-yang, dove erano arrivate le punte dei Cosacchi che precedevano un corpo di 3000 Russi, che passato l'Yalu, s'era portato fino ad Angiu, sulla strada imperiale. Dovevano essere Cosacchi della Transbaikalia, agli ordini del generale Miscenko. I Giapponesi appartenevano alla 12ª divisione, sbarcata a Cemulpo, e che alla fine di marzo aveva appena oltrepassato Angiu. La marcia fu lenta, ma non quanto parrebbe a chi non considerasse le infelici condizioni della strada nel tempo del disgelo.

Il 28 marzo ebbe luogo il primo fatto d'armi, a Cengiu, una borgata cinta da vecchie mura, dove poche compagnie e alcuni squadroni giapponesi sloggiarono nove sotnie di cosacchi, che ripiegarono in buon ordine senza essere inseguiti. Le avanguardie della 12ª divisione non erano molto lungi da Vigiu e quindi dall'estuario dell'Yalu, allorchè doveva accadere, il 13 aprile, un grande disastro per le armi russe.

Erano trascorsi quindici giorni senza che l'ammiraglio Togo disturbasse l'azione del nuovo comandante in capo, Makarof, il quale doveva per ciò appunto essersi convinto di essere in grado di tenere il mare anche di fronte a forze superiori. E già le aure popolari nel grande Impero, dal Baltico al Pacifico, presentivano la rivincita del loro eroe; già in Europa la stampa amica andava poco a poco perdendo la primitiva fiducia nell'armi nipponiche, e quella avversaria prevedeva facili trionfi alla squadra ricostituita, rialzata di prestigio dal grande ammiraglio, quando alla mezzanotte dall'11 al 12 aprile tre squadriglie del naviglio torpediniero giapponese si presentavano con un piroscafo porta-mine all'imboccatura di Porto Arthur, e collocavano delle torpedini da blocco.

L'importuno ammiraglio aveva ripreso le antiche abitudini. Ma poichè non era riuscito nei frequenti bombardamenti e neppure nei tentativi di ostruire il canale d'entrata, si appigliava ad un nuovo metodo, e riusciva nell'intento. Riusciva, perchè l'ammiraglio russo, omai persuaso di godere di una sufficiente libertà d'azione, aveva preso il mare con tutta la squadra il giorno 11, ed ancora il giorno 12, col fermo proposito di assalire il nemico.

All'alba del 13 avviene un primo scontro fra le flottiglie; la controtorpediniera russa *Straskni* è affondata. Esce l'incrociatore *Bayan*, che è costretto a volgere la prua al porto, inseguito dagli incrociatori giapponesi. Escono gli altri incrociatori, *Novik*, *Askold*, *Diana*, le corazzate

Pobieda, *Poltava* e l'ammiraglia *Petropavlovsk*. Poco dopo sopraggiungono anche la *Peresviet* e la *Sebastopol*. Tuona il cannone, ma per brevi istanti; perchè ad un tratto, alle 8.40, appare da ponente la squadra delle corazzate giapponesi, condotte dall'ammiraglio Togo, che dal ridosso di Liau-ti-scian ricevuto avviso, per mezzo del telegrafo senza fili, che la squadra russa usciva dal porto, accorreva a tutto vapore in soccorso delle sue navi.

Fu quello per i Russi il segnale di una precipitata manovra per ritornare in porto. « Alle 9.45 – riferisce il Luogotenente imperiale Alexeief allo Czar – sulla dritta della *Petropavlovsk* si ebbe una prima esplosione. Seguì una seconda sotto la passerella. Si vide uscire dalla nave una colonna di densissimo fumo giallo e verdastro. Gli alberi, i fumaioli, le torricelle saltarono. La nave si coricò sul fianco destro. La poppa rimase in alto, mettendo a nudo l'elica che funzionava fuori acqua. La *Petropavlovsk*, circondata dalle fiamme, affondò in due minuti; pochissimi dell'equipaggio si salvarono a nuoto ». Aggiunge il Luogotenente imperiale che un'altra corazzata, la *Pobieda*, ebbe ad urtare in una torpedine da blocco, ma quantunque sbandata, riuscì a portarsi in salvo. La battaglia era finita. Le navi russe rientravano in porto. La flotta nemica rimaneva in vista fino alle tre del pomeriggio.

A lungo si discusse dai tecnici sulla causa che aveva determinato la perdita di una corazzata di 11,000 tonnellate; i Russi asserendo che la nave aveva urtato in una torpedine russa, e l'ammiraglio giapponese affermando che la micidiale torpedine era una delle sue. La discussione finì col responso della Commissione d'inchiesta nominata dal Luogotenente imperiale Alexeief, che confermava l'asserzione del Togo, e precisamente diceva « essere fuori dubbio che la *Petropavlovsk* aveva urtato una mina collocata dai Giapponesi nel raggio d'azione della squadra russa allorchè faceva evoluzioni nelle sue sortite ».

Se grave fu la perdita della nave, gravissima fu quella delle vite, 25 dello Stato Maggiore, 575 dell'equipaggio. Soli sette ufficiali poterono trarsi in salvo, fra cui il comandante e il Granduca Cirillo cugino dello Czar, e 73 marinai. Perì anche il celebre pittore di battaglie Vassili Verestchagin. Perdita irreparabile fu quella dell'ammiraglio della flotta, Makarof.

Per conoscere l'uomo, basta leggere anche poche pagine di un suo libro, in testa al quale sta scritto: « Ricordatevi della guerra » (1). Il libro non è soltanto un'opera di grande valore tecnico, quantunque per ironia della tristissima sorte, fra tanti mezzi di offesa e di difesa navale, l'autore non abbia fatto cenno a quelle torpedini fisse che dovevano sommergere lui e la sua potente corazzata; ma è un libro altamente educativo per i giovani ufficiali che si dedicano al mare. Si disse del Makarof che fu « un marinaro eccellente, un dotto in materie navali, un audace condottiero ». Chi ha letto e meditato il suo scritto, vi ritrova le tre caratteristiche, ma altresì vi scorge che egli aveva la conoscenza profonda dell'uomo, comandante, ufficiale o marinaro, a bordo di una nave da guerra; quell'intima conoscenza che gli ha reso possibile di mutare faccia alle cose, infondendo vigoria nella squadra e sollevandone il prestigio, che, morto lui, si è nuovamente depresso.

(1) *Questioni di tattica navale*, del vice-ammiraglio S. MAKAROF. Traduzione dall'edizione americana, riveduta sul testo russo, per EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE, capitano di corvetta. – Torino, F. Casanova, 1900.

Maggiore fortuna non poteva toccare ai Giapponesi, della scomparsa di un così valente avversario. Pur sapendolo, non salutarono la sua fine con dimostrazioni di gioia; ne onorarono invece la gloriosa memoria. E a bordo delle navi della squadra, ufficiali e marinari si astennero per un giorno dal tabacco e dagli alcoolici in segno di lutto.

L'ammiraglio Togo non poteva non profittare dell'occasione propizia, e nelle prime ore dopo la mezzanotte del 15, alle tre, inviava verso Porto Arthur quattro squadriglie del naviglio torpediniero; altre due a sole levato. Nell'istesso tempo mandava i due nuovi incrociatori genovesi a fare le loro prime prove di tiro nella Baia dei Piccioni; un tiro assai lungo, in arcata, che fu affermato efficace contro i due forti di Liau-ti-scian, e che dagli specialisti venne ritenuto come il tiro di maggiore elevazione che siasi mai potuto eseguire da bordo; merito, si disse dalla stampa inglese, del nuovo sistema d'installazione delle grosse artiglierie. Poco dopo il pomeriggio la squadra giapponese si ritirava, e più non compariva in quelle acque per tutto aprile.

Poichè del tutto incolumi ed in istato di tenere il mare, non vi erano più in Porto Arthur che tre navi da battaglia e un incrociatore corazzato, oltre quelli di 2ª classe, solamente protetti, non doveva il Togo temere veruna sortita; doveva invece impiegare le forze ad appoggiare le operazioni nell'estuario del Yalu ed a proteggere il convoglio che stava per giungere sulla costa del Liau-tung.

***

Prima però che seguissero grandi avvenimenti, dovevano i Giapponesi subire un piccolo rovescio sulla costa orientale di Corea.

Dopo la lunga dimora nel porto di Vladivostok, la squadra russa aveva arrischiato una punta su Ghensan, dove giungeva all'improvviso il 26 aprile. Non vi trovava la squadra nemica, e perciò poteva compiere atti di guerra senza opposizione di sorta.

Il contrammiraglio Jessen, succeduto al Reitzenstein, arrivato a Ghensan con tre incrociatori e due torpediniere, trova un piccolo piroscafo mercantile, di 370 tonnellate; intima di sbarcare allo scarso equipaggio ed affonda il vapore. Nel pomeriggio ferma nella rada un altro mercantile, il *Kinshiu-maru*, di 2390 tonnellate, con carico di riso, provviste, carbone ed una compagnia di fanteria. Ripete l'intimazione; ma mentre si arrende il personale borghese che sbarca, non si arrendono i soldati che rispondono a colpi di fucile. Due siluri lanciati contro il malcapitato *Maru*, lo aprono in mezzo, e i soldati giapponesi fanno ancora fuoco mentre il legno si sommerge. La compagnia perdette tutti gli ufficiali, che erano sei, e 73 uomini di truppa; 45 poterono essere tratti in salvo dalle onde.

I Russi affondarono, la sera, ancora un altro piccolo piroscafo di 220 tonnellate, dopo aver fatto mettere a terra quei pochi che erano a bordo. Compiuta l'impresa, la divisione navale prese il largo diretta a Vladivostok, facendo la medesima rotta dell'ammiraglio Kamimura, il quale nel frattempo era andato colà a ritentare di fare uscire le navi nemiche, ed appunto per questo non si trovò a Ghensan.

Le due squadre s'erano dunque incrociate, ed avrebbero potuto trovarsi due volte di fronte, se la fitta nebbia, che domina in quei paraggi nella primavera durante il disgelo, non lo avesse impedito. Il Kamimura aveva rifatto la stessa rotta, non appena ebbe avuto, a Ghensan, notizia del disastro; ma giunto a Vladivostok, vi seppe già

rifugiati i tre incrociatori e abbandonò l'intrapresa. Soltanto dopo la metà di maggio si è saputo perchè andarono a Ghensan soli tre dei quattro incrociatori russi. Il quarto, il *Bogatyr*, si era incagliato all'uscita del porto, e la notizia fu sempre taciuta.

Fu questo l'unico rovescio subìto dai Giapponesi nei primi tre mesi di guerra, dovuto ad una innegabile imprudenza del comandante la divisione navale, il cui cómpito era quello di proteggere la baia di Broughton coi porti di Lazaref e di Ghensan, i soli di tutta la costa orientale. Ma presto svanì la penosa impressione, agli annunzi che susseguirono, di successi e di vittorie in terra manciura, sul Yalu e nella penisola di Liau-tung.

Da tempo i Giapponesi miravano a passare l'Yalu, e malgrado le finte, a passarlo a Vigiu, dove l'avevano già passato un'altra volta, nell'autunno del 1894.

Fra il 25 e il 26 di aprile, una flottiglia composta di due cannoniere, due torpediniere e due trasporti, al comando del contrammiraglio Hosoya, aveva fatto una ricognizione nell'estuario del fiume, che è lungo quasi quaranta chilometri e largo più di cinque, sulla cui sponda orientale, verso nord, sorge la città di Vigiu, e sull'opposta, da nord andando a sud, stanno Kiu-lien-ceng e Antung.

Su questa sponda, la linea delle basse alture che la costeggiano costituiva la posizione dei Russi, estesissima, più di venti chilometri, appoggiata colla sinistra al fiume Ai; accentrata però nelle due località ora dette che distano fra di esse una diecina di chilometri.

L'Ai, proveniente da nord-ovest, nella Manciuria meridionale, e l'Yalu da nord-est, identificato colla frontiera nordica della Corea, confluiscono nell'estuario che dello stesso Yalu porta il nome, dando luogo ad isole di terre basse, e lasciando fra i due corsi d'acqua un triangolo montuoso, il quale, come offrì modo ai Giapponesi, or sono dieci anni, di passare il fiume di fronte ai Cinesi, così ugualmente lo offrì oggi per operare il passaggio contrastato dai Russi.

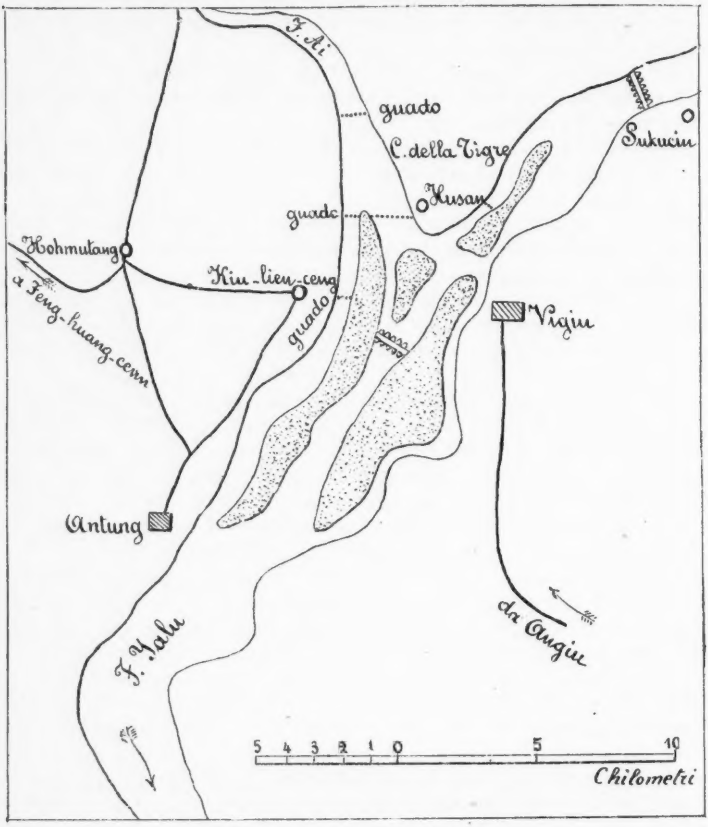
Di questi la sola grande unità tattica presente era la terza divisione fucilieri siberiani, costituita dai reggimenti 9°, 10°, 11°, 12°. Aggiungendo tre battaglioni del 22° ed uno del 24°, erano in totale sedici battaglioni con quaranta pezzi da campagna, otto mitragliere, la brigata dei Cosacchi della Transbaikalia e un battaglione del genio; fra tutti, 20,000 uomini in cifra tonda, secondo i computi dello scrittore militare del *Times*, 30,000 secondo quelli del generale Kuroki, basati sull'organico, ma non fondati; imperocchè non c'era un corpo d'esercito siberiano nè completo, nè ordinato. Vi erano invece truppe del 1° e del 3° col comandante del 2° corpo, tenente generale Sassulich. Saranno stati presenti 15,000 uomini, di cui da 10 a 12,000 avranno preso parte alla battaglia, come all'incirca si dice nei rapporti russi.

Il generale Kuroki aveva ai suoi ordini la Guardia, la 2ª e la 12ª divisione, le truppe cioè sbarcate a Cemulpo e a Cinampo dal 9 febbraio in poi, venute lentamente per tappe sino al Yalu, e che potevano essere 40,000 armati.

Lo Stato Maggiore giapponese, che conosceva la regione sulla quale era chiamato a compiere una delle più difficili operazioni di guerra, il passaggio di un fiume in faccia al nemico, sapeva esattamente dove ed in quale stagione fossero guadabili i canali del Yalu e del Ai a cui davano luogo le isole; e nel giorno dopo l'arrivo nell'estuario della flottiglia, il 27 aprile, incominciava a far passare delle avanguardie

sulle due isole più prossime alla sponda coreana; mentre altrettanto si faceva dai Russi sull'altra isola che sorge presso la riva opposta; cosicchè il solo canale mediano del fiume divideva le sentinelle dei due eserciti.

Dal 28 al 29 si getta un primo ponte, a Sukucin, a monte di Vigiu. Si stabiliscono nelle isole tre batterie da campagna, 24 pezzi, e obici da 120 millimetri sulla sponda orientale dell'estuario, presso il castello di Vigiu. Tutto ciò, fuori della portata delle artiglierie nemiche.



Il campo di battaglia sul Yalu.

Il 29, il grosso della 12ª divisione incomincia il passaggio sul ponte militare, debolmente contrastato dal nemico. Cadono, dei Giapponesi, nove morti e 24 feriti. Distratti i Russi dal fuoco delle batterie frontali, non provvedono ad impedire il passaggio della 12ª divisione, che costringe il 22° reggimento a sgombrare da Husan, la posizione dominante nel triangolo montuoso interposto fra i due fiumi all'atto di confluire nell'estuario, e che è anche detto « Colle della tigre ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno 29 tuona per la prima volta il cannone da Vigiu. Rispondono i Russi da Kiu-lien-ceng; ma rispon-

dono con pezzi da campagna; e poichè la distanza oltrepassa i cinque chilometri, i proiettili non giungono alla sponda coreana. Pare sia stato un tiro di prova quello degli artiglieri giapponesi, perchè il fuoco durò soltanto venti minuti. Nella notte dal 29 al 30 si getta un secondo ponte fra le isole (1). All'alba del 30 si vedono le fanterie giapponesi sfilare in lunghe sottili colonne sulle falde della collina. Entra in azione l'artiglieria russa da Kiu-lien-ceng, ma è presto ridotta al silenzio da un fuoco formidabile delle batterie da campo nell'isola e degli obici da Vigiu.

Le due divisioni giapponesi, la 12ª e la Guardia, possono così, sotto la protezione di questa massa di artiglierie, portarsi sino al fiume Ai e girare il fianco sinistro del nemico. Il combattimento del 30 fu un duello d'artiglieria, a cui presero parte le navi della flottiglia sotto Antung, nel quale duello i Giapponesi ebbero a subire, per la loro grande preponderanza di numero e di potenza dei pezzi, scarsissime perdite, due morti e 25 feriti.

Nella notte dal 30 aprile al 1° maggio, il generale Kuroki si trovava con grandi forze concentrate sulla destra del Yalu, nella regione montuosa a nord dell'estuario, pronte a passare l'altro fiume minore, l'Ai, per gettarsi sul fianco dei Russi. Difatti, all'alba, la fanteria della 12ª divisione guadava con largo fronte l'Ai, sotto la protezione delle batterie dell'isola e di Vigiu. Alla difesa del guado stavano il 22° fucilieri siberiani col 12° in riserva, due batterie e alcune mitragliere.

I Giapponesi hanno l'acqua al petto e salgono all'attacco. S'impegna sulla collina il combattimento che dura sino a mezzogiorno, quando ai Russi giungono tardivi ed insufficienti rinforzi. L'11° fucilieri si sacrifica per proteggere la ritirata degli altri reggimenti.

Nel frattempo arrivano le Guardie che avevano guadato il fiume più a valle. Giungono ai Russi gli ultimi battaglioni disponibili della divisione Kasctalinsky, ma la preponderanza della fanteria giapponese era grande, ancora maggiore quella dell'artiglieria che non aveva d'uopo di mutare posizione, e di cui una parte faceva fuoco al sicuro.

La rotta dei Russi era decisa prima ancora che entrasse in azione la 2ª divisione, avviata, non è ancor bene accertato per quale via, verso Antung. I cavalli delle batterie che stavano alla difesa di Kiu-lien-ceng erano stati quasi tutti uccisi, e si dovettero abbandonare otto cannoni e le mitragliere. Allora i Russi iniziavano la ritirata sulla strada di Feng-huang-cenn; ma a Homutang, sei chilometri alle spalle della posizione, s'arrestavano per tener testa all'irrompente nemico. S'impegna una mischia feroce alla baionetta, che presto finisce. Cadono in mano ai vincitori ancora 13 cannoni e quasi tutti i prigionieri fatti nella battaglia.

La battaglia era finita. Dei Giapponesi furono uccisi 5 ufficiali e 373 uomini di truppa; vennero feriti 33 ufficiali e 750 uomini di truppa; perdite

(1) Dove sia stato gettato questo secondo ponte, non è ben noto. Nello schizzo del *Times*, dal quale fu tolto quello che è qui riprodotto, i ponti sono collocati ambedue a Sukucin. Ma è più probabile che uno sia stato gettato di fronte o poco a valle di Vigiu, come si desume da un articolo del *Novoe Vremya* con annesso schizzo, riportato dal *Militär Wochenblatt* del 19 maggio.

L'incerta ubicazione del secondo ponte lascia pure incerte talune mosse dei Giapponesi, che saranno chiarite solo quando si avrà il rapporto scritto e particolareggiato.

lievi, anche in considerazione della maggiore forza, in confronto di quelle dei Russi, che pare abbiamo superato i tremila uomini, fra cui 613 prigionieri. I feriti vennero ricoverati negli ospedali da campo, ad Antung. Gli illesi, in numero di 450, fra cui 16 ufficiali, furono avviati a bordo del *Colombo-maru* a Matsuyama, una graziosa città del Mare Interno, situata in una baia incantevole della grande isola di Sikok, dove giunsero il 15 maggio. Erano in gran parte Polacchi.

Il generale Kuroki nel rapporto complementare del 19 riferisce di aver fatto seppellire 1363 cadaveri russi e di essersi impadronito, il 1° maggio, sul Yalu, di 21 cannoni a tiro rapido, 8 mitragliere, 1020 fucili, 63 cavalli, e una quantità grande di munizioni, carri, cappotti, tende; ed ancora di altre munizioni, altri cappotti e 40,000 pani a Feng-huang-cenn, dove giunse il 6.

Della disfatta dovrebbe essere responsabile il generalissimo, il quale invece accusa il comandante il corpo d'esercito, Sassulich, di non avere eseguito l'ordine di non contrastare il passaggio del fiume. Ma pur prescindendo da quest'ordine che si vuole sia stato mutato all'ultima ora, si può affermare che il generale Sassulich ha malamente provveduto alla difesa delle posizioni, facendo tenere una lunghissima linea a poche truppe, delle quali pochissime all'estrema sinistra, dove era facile prevedere che si sarebbe avuto il principale attacco del nemico, il quale da tre giorni tendeva al triangolo montuoso fra Yalu e Ai. Nè poteva essere difficile, in questi tre giorni, di richiamare, almeno in gran parte, i Cosacchi del generale Miscenko disseminati fino al mare, e che nè presero parte alla battaglia del 1° maggio, nè spiegarono alcuna azione negli ultimi tre giorni d'aprile, per molestare il nemico impegnato in un'arrischiata manovra fra i due fiumi.

Chi ha fatto quello che era possibile di fare nel difficile frangente, è il generale Kasctalinsky coi reggimenti di prodi che soli sostennero per lunghe ore l'urto di tanti nemici e salvarono l'onore delle armi. Se ad appoggiare gli sforzi di quei valorosi, fossero stati mandati dal comandante il corpo d'esercito il reggimento e le due batterie che il Kuropatkin riferisce al Sovrano che « non presero parte all'azione, perchè là dov'erano il nemico non diresse i suoi attacchi », le perdite dell'11° e del 12° fucilieri siberiani non sarebbero riuscite così disastrose, e forse non si sarebbero lasciati sul campo di battaglia tanti cannoni e centinaia di prigionieri in mano al nemico.

Dei Giapponesi lo scrittore imparziale non può non mettere in evidenza, nei capi l'organizzazione ammirabile e la condotta di guerra esemplare, nelle truppe l'ordine, la disciplina, il coraggio. Se una critica fu mossa al comandante giapponese fu questa, che colla grande superiorità di forze avrebbe potuto risparmiare molte vite, non mandando i reggimenti della 12ª divisione all'attacco di Kiu-lien-ceng, limitandosi invece ad una dimostrazione offensiva, perchè la manovra aggirante sul fianco sinistro del nemico doveva bastare a far sgombrare la posizione.

L'organizzazione doveva fare difetto dalla parte dei Russi, se ha potuto verificarsi quello che il Kuropatkin ha telegrafato allo Czar il 3 maggio, e cioè che degli 800 feriti, alcuni furono trasportati da Cinesi, altri da carrette locali, e la maggior parte andarono a piedi sino a Feng-huang-cenn, impiegandovi 24 ore; dimostrando così che non esisteva alcun servizio d'ambulanza, nemmeno sulla direttrice delle operazioni, che era pure una strada ruotabile.

***

Mentre il generale Kuroki marciava su Feng-huang-cenn, dove le sue avanguardie si mostravano il 3 maggio e che egli occupava il 6 quasi senza combattere, facendovi buon bottino, l'ammiraglio Togo preparava un terzo tentativo d'ostruzione del canale di Porto Arthur.

Dovevano questa volta essere otto i piroscafi mercantili destinati a perire, scortati dalle cannoniere *Akagi* e *Ciokai*, da due squadriglie di controtorpediniere e da due di torpediniere. Soffiava un vento impetuoso da sud-est, cosicchè il comandante Ayashi, capo della spedizione, aveva contromandato l'attacco. Ma i segnali non furono veduti, e le navi giungevano all'imboccatura del porto dopo le due ore di notte, del 3, accolte dal fuoco delle batterie di terra, non appena scoperte dai proiettori elettrici.

Il tenente di vascello Sosa comandante il *Makava-maru* si dirige arditamente verso il porto, rompe la catena ed entra nel canale, seguìto da un altro piroscafo. Amendue gettano l'àncora, esplodono ed affondano. Sopraggiungono gli altri sei; ma il fuoco incessante dei Russi e le torpediniere subacquee ne mandano a picco quattro, dove e come non è peranco noto.

L'ammiraglio Togo menziona il comandante del *Yedo-maru*, ucciso sul palco di comando mentre preparavasi a gettare l'àncora, deplora di non aver potuto salvare nessun ufficiale e nessun marinaro dell'*Otaru*, del *Sagami*, del *Sahura* e dell'*Asagao*, e chiude il triste rapporto con queste parole che ci riportano alle epiche imprese dell'antichità: « Sono dolente di non aver potuto conoscere nulla circa il modo col quale questi valorosi hanno adempiuto al loro dovere; ma il ricordo della loro esemplare condotta durerà lungo tempo nella marina imperiale ».

I Russi dissero il tentativo fallito; il Togo lo assicurò riuscito. Assai probabilmente nè l'una nè l'altra affermazione è esatta; perchè se dopo d'allora transitò per il canale, oltre il naviglio leggero, anche qualche incrociatore, non vi passarono più le grandi navi; diguisachè si può concludere che l'arditissima impresa, nuova, in siffatte proporzioni, nella storia delle guerre, ha forse raggiunto lo scopo d'impedire l'uscita di tutta la squadra, certamente quello di renderla tanto difficile, da distogliere dal pensiero anche solo di tentarla.

I Giapponesi pagarono il parziale risultato a carissimo prezzo. Di 22 ufficiali, sommersi coi loro piroscafi, ne vennero salvati 8, di cui 5 feriti. Uno era stato ucciso prima di affondare. Di 125 marinari se ne salvarono 36, dei quali 15 feriti. Dieci erano stati uccisi a bordo. « Tutti gli ufficiali vennero decorati », dice ancora l'ammiraglio Togo; e mai onorificenza fu più meritata da chi, nell'offerirsi alla temeraria impresa, s'era votato alla morte.

Fu detto dai Russi che quando anche il tentativo di ostruzione fosse pienamente riuscito, il comandante di Porto Arthur avrebbe potuto coi mezzi meccanici a sua disposizione rendere di nuovo libero il passaggio. Si può anche supporre che il comandante della piazza abbia già rimesso o sia sul punto di rimettere il canale nel pristino stato. Non per questo il tentativo dell'ammiraglio giapponese può dirsi sia stato vano, se ha anche per pochi giorni impedito alla squadra russa, intera, di uscire dal porto a fare atto di presenza in quelle acque nelle

quali stava per effettuarsi una delle più ardue fra le grandi operazioni di guerra, uno sbarco su terra nemica, sotto il fuoco delle navi nemiche.

Lo sbarco fu difatti eseguito sotto la protezione della divisione navale del contrammiraglio Hosoya, il 5 maggio, a Pitzevu, sulla costa meridionale della penisola di Liau-tung, dove già erano sbarcate le truppe destinate all'assedio di Porto Arthur nel 1894. Erano questa volta truppe 2° esercito, al comando del generale Oku. Il resto dell'esercito, imbarcatosi il 4 a Cinampo su 83 trasporti, sbarcava a Takuscian, sulla costa manciura, a 86 chilometri in linea retta dalla bocca dell'estuario del Yalu. In quello stesso torno di tempo venivano messe a terra altre truppe a nord della penisola, presso quella località che è diversamente nominata Kai-ceu o Kaiping.

Ora, questi sbarchi, avvenuti più o meno nel raggio d'azione della piazza marittima di Porto Arthur, dal 5 al 15 maggio, vennero compiuti senza che neppure una lontana minaccia s'intravvedesse da parte della squadra chiusa nel porto; prova evidente che quella squadra non era in grado di uscire in completo assetto di guerra. Dunque il disperato tentativo ha avuto, per quanto imperfetto, un risultato.

***

A questo punto la esposizione succinta dei fatti che si svolsero dal 9 febbraio ad oggi, in mare ed in terra, ma sempre in vista del mare, dovrebbe estendersi agli eventi che si susseguirono entro terra; la marcia del generale Kuroki, le mosse del generale Kuropatkin e quelle delle divisioni giapponesi sbarcate in maggio. Ma tutto questo è così poco noto ed incerto, che ci induce a soprassedere dal continuare la narrazione. Sarà invece opportuno un cenno delle forze terrestri dei belligeranti, come si trovano oggi le une contro le altre sul teatro della guerra, non come erano sulle tabelle a cui non potevano non riferirsi gli studi dei critici militari all'inizio della guerra.

Per l'esercito del Mikado i conti sono abbastanza facili, quantunque lo Stato Maggiore giapponese non abbia lasciato trapelare nulla di quanto accadeva in Corea. Le divisioni sbarcate dovrebbero essere otto, cioè 128,000 armati. Ma non è ancora tutto sbarcato il 3° esercito, od almeno non se ne sa ancor nulla di preciso. Si sa che le divisioni mobilitabili sono tredici, che calcolate a 16.000 armati l'una, come era la 12ª quando sbarcò a Cemulpo, darebbero un totale di poco superiore a 200,000 combattenti.

Non è così facile fare il conto dei Russi, perchè le tabelle pubblicate dalle Riviste militari d'Europa, mentre presentano, sia pure esattamente, il numero e la composizione delle grandi unità tattiche, non offrono il mezzo di valutarne esattamente la forza, e molto meno ancora la provenienza dei soldati che costituiscono i battaglioni, gli squadroni, le batterie.

Uno studio molto minuto col titolo « L'esercito di Manciuria » è apparso sul *Times* del 16 maggio. Il diligente scrittore, dopo di avere riprodotto il prospetto statistico di cui s'è dato già un riassunto in queste pagine, riguardante i quattro corpi d'esercito di Siberia, dice che se fossero, queste unità tattiche, tutte in Manciuria, e tutte disponibili, il totale sarebbe di 223,000 fucili, 21,700 sciabole, 496 cannoni, 24 mitragliere e 4000 soldati del genio. Togliendo il 4° corpo, che è in viaggio, e togliendo pure la divisione dei Cosacchi della Si-

beria occidentale che non è arrivata, dedotte le guardie della frontiera, quelle della ferrovia e i presidî delle fortezze, rimarrebbero 126,000 fucili, 15,000 sciabole, 350 cannoni, 24 mitragliere e 4000 uomini del genio. Ma poichè si sono fatti i calcoli sulla base dell'organico, l'autore detrae il 10 per cento per malati od in qualsiasi modo impediti; e così si avrebbero 113,400 fucili, 13,500 sciabole e 3600 soldati del genio. Il numero dei cannoni non muta.

Questa sarebbe la forza disponibile agli ordini diretti del generale Kuropatkin, oggi, 15 maggio, sino a che non giungano il 4° corpo ed altri soccorsi (1). Ma compiuti i calcoli sulla quantità, occorre farne altri sulla qualità.

Il nucleo di solide truppe siberiane era costituito da 48 battaglioni che per ordine imperiale del 30 ottobre 1903 divennero 108, cosicchè per completare e gli antichi e i nuovi quadri, si dovettero prendere uomini dall'Europa. Ne seguì una mescolanza di ufficiali e di soldati di diversi reggimenti e battaglioni, esiziale allo spirito di corpo e alla disciplina, e che, alla vigilia di una guerra, non poteva non influire grandemente sulla qualità delle truppe.

Il risultato dell'avvenuto rimaneggiamento fu che alla battaglia del Yalu il generale Sassulich non aveva truppe del suo 2° corpo; vi erano cinque battaglioni del 1° corpo; la divisione Kasctalinsky apparteneva al 3°. Il 4° corpo, in viaggio, è formato con divisioni di riserva, create per la guerra, nelle quali di un battaglione se ne fecero cinque, cosicchè può considerarsi come una milizia territoriale. I presidî di Porto Arthur e Vladivostok vennero forniti dal 2° corpo, quadruplicandone gli organici originarî.

Il sistema deplorevole dell'aumento degli organici in vista della guerra, fu seguìto, quantunque in minori proporzioni, anche per l'artiglieria e per i Cosacchi. Ma poi, ha questo esercito, in siffatta guisa improvvisato, tutto il necessario in servizî di trasporti, parchi di munizioni, viveri, ecc., così da potersi dire un esercito mobile, non legato alla ferrovia? Il fatto dei feriti della battaglia del Yalu che fecero a piedi tutta la strada fino a Feng-huang-cenn, oltre a sessanta chilometri, non affida della buona organizzazione del servizio sanitario, certamente. E dall'Europa non possono venire altri uomini, altri cavalli, altro materiale?

Risponde a questa interrogazione un altro diligentissimo scrittore inglese con un altro lungo studio, nel quale contrappone il presente stato di cose colle cifre comunicate a tutto il mondo col telegramma del 3 febbraio da Pietroburgo, nel quale si annunziava un invio mensile per la Transiberiana di 110,000 soldati, cosicchè a metà maggio si sarebbero dovuti avere a levante del Baikal 720,000 uomini. Siamo a metà maggio, e ve ne sono 250,000, di cui non più di 100,000 dell'esercito d'operazione a sud di Mukden. Calcola lo scrittore inglese che se un corpo d'esercito russo col suo organico di guerra avesse a cominciare a partire da Mosca il 1° giugno, sarebbe interamente giunto a Mukden soltanto il 13 agosto. Ma aggiunge che non si può contare su questo invio a far tempo dal 1° giugno, perchè la ferrovia è impegnata al trasporto del 4° corpo siberiano, e vi sono ancora dei re-

(1) Secondo il *Militär Wochenblatt* di Berlino, le truppe di campagna sotto la mano del generale Kuropatkin a metà maggio, non potevano superare gli 80,000 combattenti.

sidui di truppe che dovevano giungere nell'Estremo Oriente a mezzo aprile e che non arriveranno prima di settembre.

***

Mentre quello che è accaduto in terra doveva riuscire di grande conforto ai Giapponesi, che dopo aver vinto sulle sponde del Yalu, hanno saputo che delle masse moscovite, calcolate a centinaia di migliaia d'uomini con innumerevoli bande di Cosacchi, non v'erano a contrastare il passaggio del fiume più di 10,000 baionette, e i Cosacchi neppure si sono veduti; mentre il grave pensiero della sorte del centinaio di navi che portavano per la seconda volta i loro soldati sui lidi manciuri, più non turbava gli animi dei lieti abitatori dell'isole del Sole Levante, perchè propizi i venti ed i flutti, i soldati erano scesi a terra senza contrasti di navi o di schiere nemiche, una triste novella ha portato il telegrafo al Giappone. La poderosa flotta che per tre mesi aveva dominato i mari di Cina, che aveva virtualmente bloccato le squadre nemiche nei porti, che aveva protetto gli sbarchi dell'esercito nazionale sulle terre del nemico, ha perdute in un giorno due navi, inghiottite dalle onde: una corazzata della massima potenza conosciuta nel mondo, la *Hatsuse*, colpita da due torpedini a otto miglia da Porto Arthur; un veloce incrociatore, l'*Yoscino*, avanzo della battaglia del 17 settembre 1894, vittima di una collisione; ed ancora il *Kassuga*, il nuovissimo incrociatore corazzato, per qualche tempo reso impotente a stare in isquadra.

Il dominio del mare non è più oggi quello incontrastato e sicuro che ebbe il Giappone fino al 15 maggio; perchè, anche prescindendo dal problematico intervento della squadra del Baltico, l'annunziato prossimo ritorno in servizio delle navi avariate, quando realmente avvenisse, farebbe di tanto scemare la superiorità della flotta nipponica da renderla dubbia. Ma d'altra parte le recenti vittorie dei Giapponesi a Kin-ceu e a Nan-scian, che preludono alla caduta di Porto Arthur, potrebbero costringere la squadra russa ad uscire prima che sia tutta in assetto di guerra. E potranno uscire liberamente le grandi corazzate? E se potessero uscire ed uscissero tutte e le forze si bilanciassero, a chi sorriderà la vittoria? E chi sarà vincitore entro terra se i due eserciti avessero prossimamente a venire a battaglia?

L'ammiraglio Makarof nel suo aureo libro, al capitolo che tratta della « Influenza del morale nel successo in battaglia » e della « psicologia militare », cita, per concludere, le parole di Napoleone I: « In guerra i tre quarti delle probabilità della vittoria dipendono dalle condizioni morali, un quarto dalle materiali ».

LUCHINO DAL VERME.

RAVENNA E LA SUA ESPOSIZIONE

Nel nome di Ravenna è la suggestione delle cose grandi e lontane. Ancora, nei tramonti sereni, i mosaici dorati che rivestono le conche absidali delle basiliche millennarie sembrano illuminarsi di gloria; ancora le lunghe processioni dei Beati recanti palme e corone offrono il loro fervore e la loro fede al Redentore vestito di porpora e di luce; ancora, coperto di stoffe in cui le tessere musive imitano gli splendori delle ametiste e dei rubini, sotto la volta del Battistero si erge superbamente il trono di una maestà invisibile e misteriosa; ma per le strade che furon centro dei destini di un impero agonizzante, attorno ai palazzi, che Teodorico eresse in quel suo sogno di grandezza e di gloria, non si addensa più la folla tumultuante, avida di ricchezza e di potenza. Il mare, che già bagnava le mura di Ravenna, ora mormora lontano, lungo il lido solitario; il porto che Ottaviano Augusto afforzò a riparo della numerosa flotta dell'Adriatico da molto tempo è inabissato nei gorghi profondi; le mura di Classe, gli edifici numerosi destinati ai traffici e alle industrie rovinarono sotto la furia barbarica di Faroaldo e di Liutprando; le stesse ossa delle regine e dei guerrieri, che riposavano nei solenni sarcofagi istoriati, furono frugate, profanate, manomesse dalla rabbia degli uomini e dei secoli. Onde, quando la città si ammanta a sera dei rossi vapori che fumigano dalle valli paludose e dalle basse lagune circostanti, la malinconia e il silenzio piovono dalle alte torri faree, vigilanti quella superba regalità decaduta, e sommergono in un'atmosfera di dolcezza la città delle tombe, che solo fra i rami schietti della vicina pineta sente fremer non morta la sua gran rovina.

Come Roma, Ravenna simboleggia e comprende le cose più disparate e concilia tutte le espressioni della storia e della vita nella solenne unità della sua grandezza e nella indicibile suggestione delle sue memorie. Città fatale, essa vide spegnersi l'Impero occidentale e il regno degli Eruli, ascoltò l'agonia di generali romani e di sovrani barbari, dopo Teodorico tese invano le sue marmoree braccia ai re Goti, tutti morti da lei lontano - da Amalasunta, soffocata in un'isola del lago di Bolsena, a Mataswintha, spenta nelle carceri di Bisanzio, da Totila, sepolto fra i sassi dell'Appennino, a Teia lasciato ai piedi del Vesuvio, sul campo della sua gloria - udì l'ultimo canto di Dante Alighieri e l'ultimo respiro del Bessarione, guardò gli eserciti di Giulio II e di Alfonso d'Este, vide morire Gastone di Foix e Anita Garibaldi. E dopo aver acquietato nella pace solenne i disastri dei popoli e le tragedie dei re, rimase ancora il più sicuro asilo alle anime devastate dalla passione, per modo che chi molto ha pensato, chi molto ha amato, chi molto ha sofferto adora Ravenna.

In queste particolari condizioni di ambiente l'Esposizione romagnola, che si è aperta al pubblico da pochi giorni, è degna espressione di una virtù che vive e si perpetua per la stessa energia delle tradizioni paesane. Ma, all'infuori di ogni interesse regionale, la geniale, utile festa dell'arte che Ravenna ha preparata silenziosamente e con fortunata tenacia, è indice di un fatto che si deve rilevare con compiacenza.

Sono pochi anni, invero, che a Bologna, a Orvieto, a Torino ebbero singolare successo altrettante mostre di arte sacra; solo da pochi giorni Siena ha raccolti nel glorioso palazzo della repubblica i miracoli degli antichi suoi orafi, dei pittori, degli scultori, dei miniatori che tradussero in viventi forme di bellezza le visioni e i desiderî della coscienza popolare; pur ora si scrive e si parla con tanto entusiasmo dei tesori adunati da Brescia nelle navate maestose e severe del suo maggior tempio. È dunque, da Bologna a Torino, a Brescia, a Siena, a Ravenna, una fioritura d'anime verso il culto del bello, un richiamo potente, inaspettato, improvviso alle contemplazioni serene dell'ideale, un fremito di vita nuova che passa sul popolo nostro, un desiderio di orizzonti più larghi e più luminosi che ne scuote il genio, lo invita a pensare e ad operare con la suggestione incitatrice dell'esempio. E quando anche, come è di qualche sezione dell'esposizione artistica romagnola, lo sforzo rimane allo stato di aspirazione, quando anche la coscienza moderna sembra piccina e inadeguata alla gloria di un grande passato, non sarà minore il compiacimento di coloro i quali in ogni tendenza dello spirito verso la bellezza vedono un desiderio di progresso e di bene. Nella mostra di Ravenna, in vero, non bastano alcune opere già troppo note del Mentessi e del Previati, a costituire la fortuna della Sezione moderna, e i quattro ritratti in cui il Piancastelli ha dato prova di una virtuosità magistrale nel riprodurre diverse espressioni dell'occhio umano dietro le lenti, non possono segnare da soli l'esponente della vitalità artistica di tutta una scuola, ma le opere della vecchia arte regionale riunite nella basilica di S. Apollinare Nuovo valgono bene la gioia e la riconoscenza di ogni studioso e di ogni amatore.

*
* *

Mai esposizione di arte antica ebbe sede più sontuosa e più degna. Meravigliosi drappi d'oro, si tendono in alto i musaici nei quali si vedono il palazzo del re e le chiese da lui edificate, le vele trasvolanti sul mare come candide ale di cigno e il porto ricco di sponde marmoree, le mura di Classe, cui sovrastano gli edifici romani, la Madonna col figlio, i Magi che seguono la stella rivelatrice, il Redentore fra gli angeli, i Santi Padri, i Profeti, tutto un catechismo figurato nelle vivacissime rappresentazioni della vita di Gesù. Il paralitico di Capernaum si leva dal suo letto di dolore; i Ghergheseni escono dalla gelida grotta e si prosternano dinanzi al Redentore, mentre i demoni tratti dal corpo dell'ossesso si ricoverano fra i porci che fuggono e annegano in mare; il malato è calato da un foro del tetto nella casa in cui si trova il Cristo; i buoni e i peccatori, sotto l'aspetto di pecore bianche e di capretti macchiati, si affollano intorno al supremo giudice; il Fariseo prega a braccia aperte e il Pubblicano, curvo, si batte il petto dinanzi la porta del tempio; Lazzaro, ancora avvolto nel sudario, esce dalla tomba; la Samaritana guarda amorosamente Gesù, mentre sol-

leva dal pozzo la brocca traboccante d'acqua; l' *Emorroissa* si piega dinanzi al Nazzareno nell'umiltà e nel fervore della sua muta implorazione; i due ciechi di Gerico levano il capo nell'ansiosa aspettazione della luce, che non hanno veduta mai; la fantesca interroga S. Pietro, che si ritrae spaventato alle domande della donna persecutrice, china verso di lui; il Redentore prega sul monte e, nei più variati atteggiamenti, gli apostoli stanno distesi intorno a lui. Sentimento della realtà, forza dramatica negli episodi, grandiosità di concepimento che talvolta sembra allargare straordinariamente le brevi e popolose composizioni mostrano qui come l'arte del secolo v sapesse esprimersi; ma il musaicista abbandonerà domani la tecnica severa, perpetuatasi nelle tradizioni romane, per vestire di luce e di gemme le vergini che lungo la parete sinistra della basilica si avanzano, stringendo fra le mani religiose la corona della loro gloria. Bene è il sole dell'Oriente quello che scintilla fra le tuniche fiorate delle ventidue figure; bene è lo spirito dell'arte bizantina, quello che infonde in loro un'anima nuova e l'accende di desiderio implacabile. Chi ha veduta ed ha compresa la teoria delle fanciulle di S. Apollinare Nuovo conosce un momento straordinario e irrevocabile della coscienza estetica universale. Non diversità di espressione e di atti o magistero di forma o potenza di chiaroscuro, ma figure che si succedono senza varietà, procedendo su un terreno sparso di fiori, splendori di stoffe aurate, di nastri ricamati, di collane, di monili, tutti fregiati d'oro e di gemme, un'armonia di colore, la cui potenza significativa è senza limiti, come il mistero dei suoni. I Profeti e i Patriarchi del sovrastante musaico romano si avvolgono superbamente nei loro paludamenti, come statue antiche, e piantano i piedi sopra un solido, perfetto piano prospettico; le Vergini bizantine muovono in processione su un fondo, in cui nessun concetto di aria e di distanza fu saputo tradurre dall'artefice ignoto; ma la loro essenza è più nobile, l' atmosfera in cui respirano è più calda, più propizia alla gioia e alla tristezza del loro sogno superbo. Identiche sono le forme, come è identica la forza che sospinge le ventidue figure; ogni sensualità è sopita; dinanzi agli sguardi obliqui ed intensi la visione di un mondo soprannaturale si compone come un tessuto di chimere. Emerse da quei fiori che brillano come cose preziose, sotto l'immobile fuoco del cielo orientale passano le fanciulle in mezzo agli alberi che trascoloriscono splendendo, e i rami dei palmizi carichi di frutti, diffondendosi lievi intorno ai capi cinti di bende verginali, accrescono l'ardore di quella processione che cammina verso l'infinito con l'ostinazione implacabile di un solo ritmo musicale.

Al disotto di questo magnifico fregio, si allineano le opere dell'antica arte romagnola, che il Comitato ordinatore della Mostra ha potuto raccogliere da privati collezionisti e da poche chiese della provincia. Sobria è la disposizione e, se assai opportunamente avrebbero potuto essere esclusi i prodotti di quella nuovissima arte sacra che popola i santuarii di orride statue di gesso e di cartapesta dipinta, fu saggio proposito quello di non imporre mascherature all'ambiente regale e magnifico. Gli stessi armadi in cui le pianete dorate, i camici preziosi, i merletti ricchissimi furono sapientemente ordinati ripetono forme semplici che, pur nella sala grande e solenne, hanno virtù di non sembrare stridenti. Costruiti con nude assi di legno, sono superiormente decorati da un grazioso listello, ricopiato da una transenna della cappella delle reliquie in S. Apollinare Nuovo, e da conchiglie

tolte dal sarcofago di Galla Placidia; i capitelli che adornano i pilastrelli laterali furono ancor essi ridotti da quelli che si vedono nell'ambone della stessa chiesa di S. Apollinare.

Interessanti saggi dei principali artisti romagnoli dei secoli XV e XVI costituiscono la sezione della pittura, e, se la rarità delle opere del più grande maestro della regione, Melozzo da Forlì, non ha permesso che l'esposizione si arricchisse di qualche lavoro di lui, non è scarso il contributo che gli studi ricevono dal primo apparire di oggetti importanti per la storia non meno che per l'estetica.

Si deve innanzi tutto segnalare una piccola tavoletta rappresentante la Madonna col Putto, la quale già fece parte di un trittico che si venerava nella chiesa di S. Nicolò d'Imola e che vien ricordato dall'abate Ferri nelle sue Cronache Imolesi, conservateci in un manoscritto della biblioteca comunale di quella città. Altre parti del medesimo trittico, con diverse figure di santi, furono scomposte e incastonate in un brutto armadio del secolo XVIII, il quale ancora oggi si vede nella sagrestia di S. Nicolò; la Madonna si riteneva perduta e fu trovata coperta da un denso strato di polvere e di fumo ai piedi di una scala della canonica dall'attuale parroco, che la fece ripulire. Non sono straordinari i pregi pittorici della divota tavoletta, in cui la Vergine seduta regge Gesù ritto sul suo ginocchio sinistro, ma l'importanza del dipinto sta nella firma IOHANES DE RIOLO PINXIT, 1443. Di questo Giovanni di Riolo, invero, non si conosceva fino ad oggi nessuna opera, e, poichè erasi perduta ogni notizia dell'autore del trittico della chiesa di S. Nicolò in Imola, l'aver trovato un dipinto firmato da lui è certo argomento sufficiente per ricostruire fin dove è possibile la personalità di un artista, al quale potranno essere attribuiti molti altri quadri che presentano con la Madonna dell'esposizione di Ravenna notevoli affinità stilistiche, e che fino ad oggi non si sapeva a chi assegnare.

Giovanni da Riolo, nelle forme del trittico che desidereremmo di veder ricomposto, si mostra pittore in ritardo di un secolo almeno e il fatto di trovare la maggior parte dei dipinti che a lui possono attribuirsi disseminati fra Imola, Castel Bolognese e altri luoghi della Romagna, ci dice che l'arte sua non uscì dai confini della regione in cui egli era nato. Il trono su cui la Vergine siede è di marmi policromi e decorato ancora da ornamenti di sapore gotico; gotiche sono le pieghe a guisa di grandi spire, in cui snodasi il lembo del suo manto azzurro, stellato di raggi d'oro e stretto sotto la gola da un fermaglio gemmato. Anche la veste rossa che appare sotto il manto è ricamata d'oro e graziosi fiori aurati splendono su la tunichetta del Putto. Le mani, senz'anima, hanno dita sottili, troppo lunghe, macchinalmente aperte; il naso della Vergine è lunghissimo e sottile, l'arco delle ciglia ampio e molto distante dalle palpebre; la bocca è larga, gli occhi schiacciati, la modellatura piatta. Il Putto ha capelli riccioli e spessi, il collo taurino, la testa grossa, sproporzionata alla magrezza delle gambe, aspetto di vecchio. Pur tuttavia è una gentile espressione di sentimento materno nella Madonna che piega amorosamente la testa verso il suo nato, e in tanta timidezza di forme si può scorgere qualche non volgare tentativo di ricerca naturalistica.

Assai più rozzo ci appare il pittore che dipinse una lunetta conservata nella cattedrale di Forlì e raffigurante il *Miracolo della beata Vergine del fuoco.*

Il giorno 4 febbraio del 1428 s'incendiò una scuola di Forlì, tenuta da Lombardino Brusi da Ripetrosa. Tutto distrussero le fiamme, meno le mura e una carta stampata, inchiodatavi sopra, in cui era rappresentata la Madonna attorniata da santi. Si gridò al miracolo, e la carta, subito chiamata « La Madonna del fuoco », lasciata tre giorni al suo posto perchè fosse dai cittadini adorata, fu trasportata nella cattedrale di Forlì con una solenne processione, capitanata da Domenico Capranica, legato di Martino V. Due testimonianze contemporanee di Giovanni Pansecco e di Giovanni di maestro Pedrino, pubblicate da Domenico Bolzoni e dal Calzini e Mazzatinti, precisano benissimo la rappresentazione della carta e il luogo ove essa fu trasportata, e non possono lasciar dubbio sull'accaduto. Recentemente poi la stampa, che ancora si conserva nel duomo di Forlì, fu pubblicata come documento delle antichissime origini dell' arte xilografica in Italia. Ma poichè poteva restare il sospetto che la miracolosa carta fosse stata sostituita nel corso dei secoli con altra forse diversa, e poichè il Pansecco e Giovanni di maestro Pedrino sono in contraddizione su la data dell'avvenimento, asserendo il primo che esso accadde *pridie nonas februarj,* e il secondo *a dì 14 del dicto mese* (febbraio) *la notte venendo la festa de Santa Agata,* in buon punto la lunetta della mostra ravennate viene a togliere ogni dubbio riguardo all'autenticità della xilografia e alla data dell'incendio. In fatti essa non solo conferma la testimonianza del Pansecco, recando scritto sotto la rappresentazione: *e fo nel 1428 adì 4 de febraio*, ma ci mostra riprodotta la miracolosa carta, che nella Madonna posta fra le rappresentazioni del sole e della luna, nelle scene della Crocifissione e dell'Annunciazione e nei santi figurati intorno alla imagine centrale, corrisponde pienamente a quella conservata nella cattedrale di Forlì. Questa importanza storica - la quale appare tanto più grande, se si pensa che la xilografia della Madonna del fuoco è la più antica dopo quella illustrata dal Keller, che si trovava un tempo a S. Maurizio nel Vallese presso il signor D'Odet e ora è nel museo di Berna - compensa la rozzezza della lunetta, in cui un ignoto pittore popolare rappresentò rudemente, ma con schiettezza paesana, donne, artigiani e soldati affaticati a spegnere l'incendio, la Madonna miracolosa intatta in mezzo alla furia delle fiamme, e i diaconi in atto di collocare l'imagine su l'altare.

Caduto il dominio dei Polentani, Ravenna rimase sotto il governo di Venezia, che adornò di nuovi edifici la città cadente e invecchiata e la tenne fino all'anno 1509. Allora Pietro Lombardi scolpì le due colonne della piazza Maggiore, e la lapide sepolcrale con l'effigie di Dante, e l'influenza degli artisti veneti trovò più agevole diffusione in tutta la Romagna. Non parve pertanto al Comitato ordinatore dell'Esposizione di dover escludere dalla mostra ravennate il Redentore attribuito a Paris Bordon, di proprietà della famiglia Rasi, che già fu esposto nella mostra messa insieme per commemorare il quarto centenario della nascita del pittore trevigiano.

Ma le ragioni che allora furono addotte per togliere il quadro al Bordon ci persuadono sempre più ora a rifiutare un'attribuzione che non pare dimostrata dal confronto del Redentore di casa Rasi con le altre opere del maestro. La testa del Cristo ravennate ha spiccati caratteri di somiglianza con quella che si vede nella pala della pinacoteca di Brera, figurante la *Presentazione di S. Domenico*, e il modo

finissimo e diligentissimo onde sono lavorati i capelli è assai vicino a quello che si nota in molte altre opere di Paris Bordon, specialmente nella *Sacra famiglia* dell'ospedale civico di Treviso e nella *Venere dormiente* di proprietà del barone Giorgio Franchetti di Venezia; ma la tonalità del colore rosso, sempre identica nei quadri di Paris, per quanto ne sia alta la nota, è assolutamente diversa da quella del quadro ravennate. E, come il colore, così sono in gran parte diverse la tecnica con cui il colore è adoperato e la maniera di trattare le oscurità delle pieghe. In poche parole, sembra di dover ritenere col Moschetti che il Redentore della famiglia Rasi mostra nel tipo della figura, nel disegno e nell'intonazione generale una chiara derivazione bordoniana, ma ha caratteri tecnici troppo disformi da quelli di Paris, per poterlo, con vera sicurezza, attribuire a lui.

Fra i pittori ravennati che subirono l'influenza dei Veneziani il più noto e il maggiore è Nicolò Rondinelli, di cui scrisse il Vasari « che più di tutti imitò Giambellino ». Di lui si hanno nella esposizione due laterali di trittico con S. Pietro e S. Maria Maddalena, posseduti dal conte Nadiani Monaldini, e la bella pala d'altare così detta « dei Lovatelli », ricavata ancor essa da un trittico, accostando i due laterali con S. Domenico e S. Sebastiano e alzando la tavola di mezzo con la Madonna e il putto. Per compiere poi il rettangolo, il volgare raffazzonatore mise una tavoletta fra i due laterali inferiori e due tavolette in alto, ai lati della Madonna, su le quali dipinse angeli e serafini.

Non c'è in queste opere la spiritualità squisita che Giovanni Bellini diede alle sue Vergini e ai suoi santi. Nelle Madonne del Bellini è lo spirito di un artefice puro, il quale sembra elaborare studiosamente le sue rappresentazioni in un'aspirazione spontanea e costante verso ideali armonie. Su le ampie fronti meditative il retaggio che l'arte del Bellini ricevette dai secoli splende trasfigurato, e i dolcissimi occhi socchiusi non vedono l'angustia della nostra servitù quotidiana, assorti in qualche libera ebbrezza di gioia e di dolore. Una mano meravigliosa ha avvolte le belle membra nelle vesti splendenti, ha composte le ombre e le luci, ha diffuso intorno alle imagini serene il chiarore timido dell'alba, che ai quadri conferisce la freschezza del mattino. Debolmente il Rondinelli si sforza di ricopiare i suoi modelli; i tipi bellineschi escono dal suo pennello come da uno stampo logoro, anelano invano a sollevarsi verso orizzonti più luminosi e più larghi, inutilmente chiedono un'ora di oblio, con mani che sembrano prive di ossa e con sguardi che non hanno anima. Giovanni Bellini è il genio che nelle sue creature più belle trafuse la pulsazione violenta dei suoi polsi e della sua vita, Niccolò Rondinelli è il seguace avido e ansioso, pieno di fede e di aspettazione, che si aggira irrequieto intorno al maestro come al fulcro vivente di un mondo troppo lontano.

Come appendice alla pittura figurano nella Mostra di Ravenna alcuni codici miniati del comune di Bagnacavallo, fra cui convien ricordare due libri corali del 1518, in cui artisti locali decorarono le pagine con le belle candeliere che rivediamo su i troni delle Madonne del Cotignola. Ma fra tutti emerge superbamente il messale del cardinale Della Rovere conservato dal Capitolo metropolitano di Ravenna e attribuito a Raffaello. Ogni carta ha iniziali sontuosamente miniate e tre pagine sono quasi del tutto ricoperte da ricche composizioni e da ornamenti, in cui tra fili di oro brunito si alternano medaglioni copiati da antichi camei e salgono gli steli di piante strane e meravigliose,

con foglie iridate, con frutta di perle dolcemente colorate di viola e di rosa. Non a Raffaello deve assegnarsi il codice stupendo, ma ad un artista lombardo, il quale nelle figure finissime e nelle eleganti decorazioni tutta tradusse la squisita genialità del suo temperamento, e nelle architetture dei fondi, ornate da festoni e bucranii, diede prova del suo amore per l'antichità.

Fra le stoffe, che una mano gentile ordinò con amore infinito, poche sono quelle anteriori al secolo XVII, ma, pur nella somiglianza degli stili, è una tale varietà di disegni e di tinte, che spesso in mezzo ai tessuti preziosi sembra di veder scintillare prismi di lapilazzuli, rombi di ametiste, piramidi di malachite. Dalla pianeta del Capitolo di Bertinoro, in cui sul fondo nero si alternano ricami severi, al piviale esposto dai conti Zanelli di Faenza, ricco di spighe d'oro e di fiori brillanti sul fondo celeste, dalla pianeta del Capitolo di Rimini, meravigliosamente ricamata a colori pallidissimi, con lumeggiature dorate sul bianco, alla tonacella della Cattedrale di Ravenna, intessuta d'oro e d'argento, dalla veste di seta solferino del Seminario ravennate, al paliotto malatestiano del Capitolo riminese, è una festa di colori in cui oro e azzurro, occhieggianti penne di pavone, ramificazioni di una flora vigorosa, riflessi perlacei, delicatissime sfumature di rosa e di verde, miti visioni di aurora e lampi improvvisi di luce rompono l'unità dei fondi variopinti. E vicino a questa gioia degli occhi, in una vetrina speciale, è la casula detta di S. Giovanni Angeloptes, tinta di porpora con un lieve ornamento a rose e a penne di pavone, su la quale sono ricamate in oro aquilette e lune falcate. Intorno gira un bordo d'oro con lievi meandri in rosso, a tre disegni alternati, con due pecorine, due colombe e un ornato di steli e frutti. La croce, di broccato d'oro, ha piccoli dischi con grifi, sirene e agnelli.

***

L'esposizione di Ravenna, anche dopo la sua chiusura, lascierà un ricordo memorabile nella cronistoria dei monumenti cittadini, mediante l'inaugurazione dei larghi e importantissimi restauri compiuti nella chiesa di S. Vitale e nella *Loggia di Porto*, altrimenti chiamata *Loggetta*.

Sono note le vicende del monastero di *Porto interno*, che i monaci di S. Maria in Porto costruirono nei primi anni del secolo XVI per sfuggire la malaria che desolava l'estuario ravennate su cui sorgeva la loro più antica Abazia.

Nel 1502, al tempo del doge Leonardo Loredan e di Alessandro VI, fu compiuto il grande chiostro, a cui seguirono il chiostro minore, ora in parte trasportato altrove, e la così detta Loggia del giardino, terminata fra il 1508 e il 1514, in uno stile che potrebbe dirsi bramantesco meglio che lombardesco.

Nel secolo XVIII la loggia fu chiusa e se ne levò la libreria dei monaci; poi, durante i moti della rivoluzione francese, fu abbandonata e negletta fino ai giorni nostri, in cui il Municipio di Ravenna e l'autorità militare fornirono i mezzi per restaurarla. E la ricostruzione, eseguita dall'architetto cav. Domenico Maioli, è riuscita veramente notevole e ha rimesso in luce tutte le parti del mirabile organismo architettonico. Aperti gli archi dei due piani, rifatta la balaustrata, riprese le parti spezzate delle cornici e delle ghiere, sistemati i due grandi laterali a timpano, decorati da balconi e da eleganti bifore,

ogni membro della bella costruzione - dalle colonne di greco e di pietra d'Istria ai capitelli, differenti uno dall'altro e lavorati alla perfezione, dalle torrette recanti lo stemma dei monaci e le date dell'inizio e del compimento della costruzione al fregio a monocromato, ricorrente fra le pareti e le lunette della volta del camerone di sinistra, dai dischi della facciata alle cinque arcate della loggia - ha riacquistata la dignità primitiva.

Ben più importanti sono i lavori che furono compiuti nella chiesa di S. Vitale da Corrado Ricci con la collaborazione del Maioli.

Lasciata intatta al cadere del dominio bizantino, la celebre chiesa fu poi manomessa dai Longobardi, da Carlomagno, da Federigo II di Svevia e dai frati benedettini, tanto che nel secolo XVI, dopo l'ampliamento dell'attiguo monastero, la struttura architettonica della chiesa aveva subiti radicali mutamenti. E una delle parti più danneggiate era certo il magnifico coro che ora con geniale intuito Corrado Ricci ha ricomposto nello splendore originario, rivestendolo di ricchissime lastre di porfido, intarsiate di madreperla, di smalto, di marmi policromi e divise da pilastrelli scanalati di serpentino.

Quattro di questi pilastrelli e due riquadri di porfido intarsiato si trovarono infissi nel muro perimetrale del loggiato inferiore di S. Vitale, e servirono a fissare il tipo generale del rivestimento marmoreo, mentre il non trovare in memorie anteriori al secolo XVI alcun cenno della esistenza di quegli elementi decorativi nelle parti dove si vedevano da ultimo e la testimonianza di una pergamena dell'esordio del Cinquecento, forse trascrizione d'altra del secolo XV, la quale parla di tavole di porfido e di pilastri scanalati posti « citra convexum et infra fenestras, in circuitu » tolgono ogni dubbio che le tarsie ricordate e i pilastrelli furono tolti dall'abside nel 1545, allorchè si pose al loro luogo un coro di legno intagliato dal Bigni.

Restituita al suo luogo e completata secondo le memorie storiche, l'esame dei frammenti e le più rigorose deduzioni cronologiche, la sontuosa decorazione è riuscita in piena rispondenza di linee e di tinte col musaico sovrastante. La ricchezza delle tessere musive materiate d'oro, i rami strani e tortuosi in mezzo a cui occhieggiano i pavoni e bezzicano uccelli variopinti, le piante cariche di frutti maturi, tutta quella gloria di sole e di colore trova ora riscontro nella magnificenza del porfido, del pavonazzetto, del giallo antico, del serpentino, degli smalti e della mapreperla. E, al di sopra dell'architettura sobria e mirabile, i due grandi quadri di Teodora e di Giustiniano appaiono come due stupendi arazzi distesi.

Da quale ricordo di aurore di lontani cieli orientali l'artefice dimenticato trasse la sua visione di luce e di bellezza?

Io non so, ma l'averla ricomposta così come la sua fantasia la sognò e la volle è il maggior titolo di benemerenza che l'Ispettorato dei monumenti di Ravenna abbia conquistato nella sua operosità lunga e fortunata.

ARDUINO COLASANTI.

LA RAPPRESENTANZA DEI PARTITI NEL BELGIO

Collegio allargato e sistema proporzionale.

> Un sistema completo di rappresentanza proporzionale, non è soltanto l'applicazione la più larga dei principii democratici, ma ne è pure la più sincera salvaguardia.
>
> STUART MILL.

Il 29 maggio, testè scorso, ebbero luogo le elezioni generali politiche nel Belgio, secondo il sistema proporzionale che costituisce una delle maggiori novità politiche dei tempi nostri.

Il Belgio e la Svizzera sono i due paesi d'Europa che con maggior fede e successo ci presentano un lavorio continuo di studii e di applicazioni pratiche intese ad attuare il principio della rappresentanza proporzionale. Nel Belgio esso ricevette la sua definitiva consacrazione con la legge del 29 dicembre 1899, che costituisce una delle più ingegnose e profonde riforme politiche che la scienza e la pratica costituzionale abbiano escogitato.

Il sistema elettorale del Belgio è tra i più nuovi che si conoscano. I punti fondamentali che esso presenta sono i seguenti:

1° Voto obbligatorio;

2° Voto plurimo, avendo ciascun elettore da 1 a 3 voti, a seconda dei suoi titoli di studii, di proprietà, ecc.;

3° Collegio allargato, ciascuna circoscrizione elettorale dovendo per lo più eleggere da 3 a 18 deputati;

4° Rappresentanza proporzionale.

Ognuna di queste caratteristiche del sistema elettorale belga sta a sè ed è indipendente dalle altre, potendosi benissimo concepire il voto obbligatorio o il voto plurimo sia col collegio ad un solo deputato, come col collegio allargato per circondarii o per provincie. Soltanto è evidente che la rappresentanza proporzionale non si può concepire che in un collegio a più deputati. Ed è di essa che desideriamo particolarmente occuparci.

Ma pure restringendo il nostro breve esame ad una sola caratteristica del sistema elettorale del Belgio, ci si consenta accennare al diverso stato dell'opinione pubblica intorno ai varii punti sopra indicati. Mentre il voto plurimo è oggetto delle più vive contestazioni ed è aspramente attaccato e censurato dai socialisti, che sono ora all'opposizione, pare invece che tra i diversi partiti esista in massima una specie di accordo circa la bontà, sia del voto obbligatorio, sia della rappresentanza proporzionale.

Solo in alcuni distretti, in cui un partito ha un'enorme preponderanza, esso farebbe a meno del sistema proporzionale, nella speranza di poter conquistare tutti i seggi: ma ciò forma l'elogio, non il demerito del sistema stesso.

Questo dato di fatto ha un grande valore, perchè quando due partiti così accanitamente avversi, come i clericali ed i socialisti in Belgio, si accordano in massima nel riconoscere la bontà del sistema vigente della rappresentanza proporzionale, conviene dire che esso presenti realmente dei pregi indiscutibili, tanto più che ha già felicemente subìta la sua prova nelle elezioni politiche generali del 27 maggio 1900. Ed è pressochè unanime il consenso ch'esso abbia fatta buona prova, dando a ciascun partito una giusta rappresentanza, mentre ha molto contribuito a calmare gli animi.

Ci pare quindi pregio dell'opera l'esporre codesto metodo nelle sue linee generali, in base ad accurati studii che ci furono favoriti da illustri amici (1).

*
* *

Le 9 provincie del Belgio sono divise in 30 collegi, molto disuguali per numero di deputati. Un solo collegio elegge 2 rappresentanti: altri 10 invece ne eleggono 3 ciascuno; 11 collegi ne eleggono 4 ciascuno: 3 ne eleggono 6; uno ne elegge 8, ed un altro 10; altri 2 collegi ne nominano 11 ciascuno: il collegio di Bruxelles elegge 18 deputati. Tutti i collegi votano col sistema della rappresentanza proporzionale, sia per il Senato, sia per la Camera: ogni partito vi ottiene un numero di seggi al Parlamento in ragione del numero degli elettori che hanno votato in favore del partito stesso.

Prendiamo ad esempio un collegio allargato a 7 deputati: vi ha una diversità sostanziale fra i vari metodi di elezione che ad esso si possono applicare.

Nello *scrutinio di lista* puro, a semplice maggioranza, ogni elettore può scrivere 7 nomi sulla scheda e la maggioranza conquista tutti i seggi. Se in un collegio siffatto si hanno, ad esempio, 20,000 votanti conservatori, 10,000 liberali e 6,000 socialisti, riescono 7 conservatori, e le due minoranze, la liberale e la socialista, non hanno alcun rappresentante.

Nel *voto limitato,* di cui si fece in passato qualche applicazione in Italia, l'elettore può scrivere, ad esempio, sulla propria scheda 5 nomi. In allora la maggioranza conservatrice riporta 5 seggi: la minoranza liberale, che viene dopo, ha probabilmente 2 seggi: i socialisti non ottengono rappresentanza alcuna. Il voto limitato presenta infatti non lievi inconvenienti. In primo luogo divide meccanicamente - e, quel che è peggio, *a priori* - gli elettori in due gruppi, 5 e 2: mentre in un collegio la maggioranza potrebbe essere tanto forte da aver diritto a tutti 7 i seggi od almeno a 6, ed in un altro potrebbe essere così

(1) *Elections Législatives - Commentaire des Lois des 28 Juin 1894, 11 Juin 1896 et 29 Décembre 1899,* par le Dr. A. Delcroix, Chef de division au Ministère de l'Intérieur. Bruxelles, Guyot, 1900.

Le Mécanisme de la Représentation proportionelle d'après la Loi du 29 Décembre 1899, par Jean Mommaert, ancien secrétaire de l'Association belge pour la représentation proportionelle. Bruxelles, Schepens, 1900.

Ci furono pure favoriti molti piccoli opuscoli di propaganda, catechismi, manualetti per gli elettori e per i membri degli uffici elettorali, ecc.

debole da meritarne soli 4. In secondo luogo - nel caso preso ad esame - assegna la rappresentanza ad una sola minoranza - a quella liberale che ottiene 2 seggi - lasciandone del tutto priva la minoranza socialista.

Invece il *sistema proporzionale* divide i seggi fra i diversi partiti - a votazione compiuta - in ragione esatta dei voti che ciascun partito ha riportati. Nell'esempio sopra indicato i conservatori avrebbero quattro seggi, i liberali due ed i socialisti uno. Così ogni partito è rappresentato in ragione delle forze da esso portate all'urna.

Questo nella sua semplicità è il sistema ideale che il Belgio riuscì a tradurre in pratica con la legge del 1899 e che vi funziona attualmente nelle elezioni politiche - dei deputati e dei senatori - con tale soddisfazione di tutti i partiti, che non v'ha un vero e proprio movimento ad esso contrario nè in paese, nè in Parlamento.

Pur troppo, la spiegazione del congegno pratico del nuovo sistema non è facile ed è questa forse una delle ragioni principali per cui esso non gode di maggiore notorietà e popolarità in Europa. Ma anche sotto questo aspetto bisogna distinguere: ciò che l'elettore deve fare è semplicissimo: è invece più difficile il lavoro dell'ufficio elettorale, a cui spetta il computo dei voti e la ripartizione dei seggi. Ma codeste operazioni sono soggette a leggi aritmetiche così fisse e precise da rendere impossibile qualsiasi arbitrio od irregolarità: la Camera può sempre facilmente correggere qualunque errore dell'ufficio elettorale. Del resto non pare che errori gravi avvengano e le operazioni procedettero finora con la massima regolarità. Siamo quindi in presenza di un'esperienza pratica che vale assai più di tutti i timori e le apprensioni ipotetiche.

Dividiamo adunque i due cómpiti: quello dell'elettore e quello dell'ufficio elettorale.

*
* *

L'elezione ha luogo per liste. Ciascun partito, nelle sue associazioni o mediante appositi Comitati elettorali, compila la propria lista e la presenta quindici giorni prima dell'elezione. La presentazione deve essere firmata da almeno cento elettori. Il nome di un candidato non può figurare che in una *sola* lista ed in un *solo* collegio ed egli deve formalmente accettare la candidatura.

L'elettore è essenzialmente chiamato a votare per una lista: quindi l'atto suo può essere quanto mai semplice. Egli riceve una scheda stampata su cui sono disposte in colonna le diverse liste: fa un segno alla lista da lui preferita. I candidati si intendono eletti secondo l'ordine d'iscrizione nella lista stessa: se una lista, che contiene sei nomi, riporta quattro seggi, sono eletti i primi quattro candidati.

L'ordine d'iscrizione nella lista è stabilito dal Comitato elettorale che la presenta: il che tende a dare e praticamente dà un potere quasi illimitato ai Comitati, perchè generalmente riescono eletti i candidati iscritti per i primi in ciascuna lista. È questo il difetto principale del sistema belga.

A temperare il grave inconveniente giovano due correttivi. Anzitutto l'elettore, nel votare una lista, può segnare un ordine suo di preferenza fra i candidati. La lista liberale presenta, ad esempio, quattro nomi disposti nell'ordine seguente: 1° *Tizio,* 2° *Caio,* 3° *Sempronio,* 4° *Tullio.* L'elettore che ama la lista così combinata, fa un segno in testa ad essa e la vota integralmente: quegli che preferisce porre a capo-lista Caio o Sempronio, fa il proprio segno × a fianco del rispet-

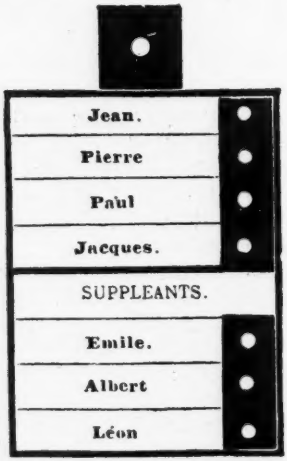
tivo nome. Così, volendolo, il corpo elettorale modifica l'ordine di precedenza dei candidati. Ma ciò avviene ben di rado, forse anche perchè i Comitati scelgono per capi-lista i candidati che hanno più simpatie od aderenze.

Un altro correttivo all'arbitrio eccessivo dei Comitati consiste nella facoltà a ciascun candidato di far lista a sè, da solo, purchè trovi un numero sufficiente di elettori che lo presentino. Sempronio non è contento di essere il terzo nella lista liberale e si crede ingiustamente trattato: purchè cento elettori lo presentino, egli fa lista di per sè e si presenta da solo agli elettori.

Per ultimo, una delle particolarità curiose del sistema elettorale belga, è che ciascuna lista, oltre i candidati, può contenere un certo numero di *supplenti*. Questi supplenti vengono eletti in due casi distinti: 1° quando una lista riporti alla votazione più seggi del numero dei candidati che essa contiene: in allora rimangono pure eletti tanti supplenti, quanti bastino a colmare i seggi conquistati; 2° quando nel corso della legislatura si faccia vacante un seggio: se nella lista del deputato cessante non vi sono altri candidati non riusciti, subentra il primo dei supplenti e così di seguito.

Con queste brevi spiegazioni resterà chiaro ad ognuno comprendere la lista elettorale del Belgio, di cui presentiamo un fac-simile in scala ridotta:

FAC-SIMILE DI UNA LISTA ELETTORALE
in proporzioni ridotte.



Ecco la lista che rappresenta l'opinione politica d'un elettore. Se egli vuol votare la lista tal quale - senza spostare l'ordine dei candidati - annerisce o fa un segno (×) nel circoletto bianco che è nel quadro nero in testa della lista. Se invece vuol votare la lista, ma dare la precedenza ad un candidato, ad esempio a *Paul*, farà la sua crocettina nel circoletto bianco a fianco di Paul. Se desidera anche spostare l'ordine dei supplenti e designare *Albert* come primo di essi, farà ancora una crocettina nel circoletto bianco della linea corrispondente.

In realtà adunque l'elettore ha *un solo voto* e non può votare che per *una sola lista*: ma questo suo voto può darlo in quattro modi

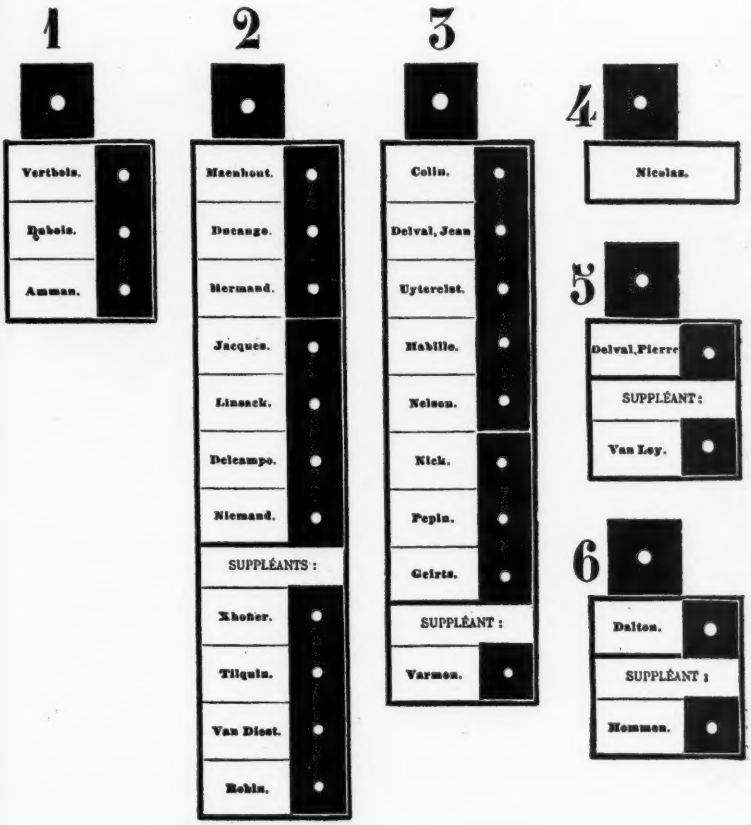
diversi: 1° votare senz'altro la lista tal quale, mettendo la crocettina in alto; 2° modificare l'ordine dei candidati; 3° modificare l'ordine dei supplenti; 4° modificare ad un tempo l'ordine dei candidati e quello dei supplenti.

Presentiamo intanto il fac-simile di una scheda elettorale del Belgio, in proporzioni ridotte:

Elezioni politiche del Belgio.

Collegio di .....

SCHEDA ELETTORALE.



Questo - in proporzioni ridotte - è il fac-simile di una scheda per le elezioni dei deputati nel Belgio. La scheda, come si vede, contiene 6 liste, contrassegnate semplicemente con i numeri 1, 2, 3, ecc. L'ordine delle liste è determinato dal sorteggio. L'elettore può votare per una sola lista nel modo sopra indicato. Se, per esempio, egli vota per la lista numero 2, senza variazioni, annerisce semplicemente - per lo più con un × - il circoletto bianco, che è nel piccolo quadro nero in testa alla lista, sotto il numero 2; se invece, pure votando per la lista numero 2, vuole porre in testa di lista *Jacques*, egli fa il suo segno ×

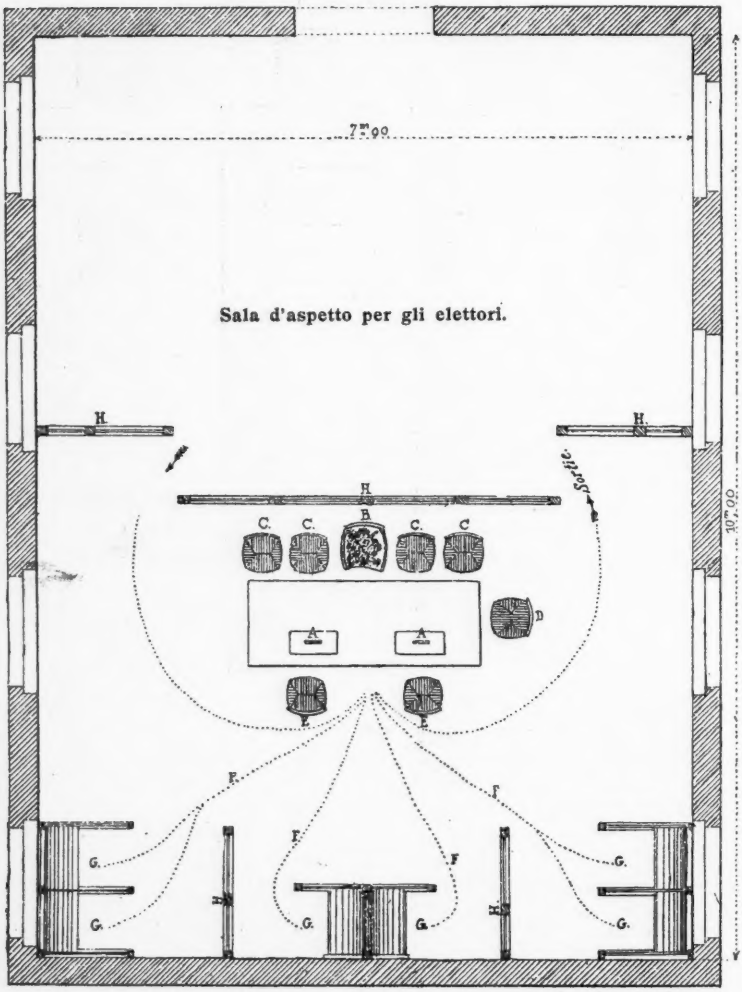
nel circoletto bianco che si trova nella stessa linea del nome di Jacques. E così per i supplenti.

Il modo di votazione è quindi semplicissimo per l'elettore, che appena sa leggere.

Assai notevoli sono pure le precauzioni che si prendono nel Belgio per assicurare il segreto del voto, indispensabile all'indipendenza dell'elettore. Esse risultano chiare dalla stessa disposizione della sala per le votazioni, di cui presentiamo un modello:

Elezioni politiche del Belgio.

MODELLO DI SALA PER LA VOTAZIONE.



A. Urne. *C.* Assessori. *E.* Testimoni. *G.* Cabine con scrittoio.
B. Presidente. *D.* Segretario. *F.* Passaggi. *H.* Steccati.

In pratica, la grande maggioranza degli elettori vota puramente la lista che corrisponde al suo colore politico, quindi l'operazione sua è semplicissima. Tutte le liste sono stampate sovra una sola scheda, secondo l'ordine determinato dalla sorte. L'elettore si presenta al banco della Presidenza, riceve una scheda a stampa, che contiene tutte le diverse liste: vota colla massima segretezza, la lista che più gli piace marcandola in testa: piega la scheda e la consegna alla Presidenza.

Un tale sistema permette di votare anche ad un elettore che sappia appena malamente leggere, mentre assicura la completa libertà, la più assoluta indipendenza del voto.

*
* *

Abbiamo già premesso che la caratteristica essenziale del sistema elettorale del Belgio consiste nel metodo della rappresentanza proporzionale per cui ciascuna lista ottiene tanti seggi quanta è la percentuale dei voti da essa raccolti.

La determinazione del numero dei seggi spetta all'ufficio elettorale ed è qui che le operazioni si fanno un po' più complicate. Ma esse non concernono il singolo elettore, che può soltanto controllarle, e dal quale non si domanda quindi nessuna capacità speciale.

La ripartizione dei seggi fra le diverse liste si fa secondo il metodo dell'Hondt, professore all'università di Gand. Questo metodo, che conduce a risultati di un'approssimazione la più perfetta possibile, ha avuto in pratica un successo indiscutibile. A spiegarne la applicazione ricorriamo ed un esempio.

Un collegio che deve nominare cinque deputati, presenta quattro liste, che ottennero il seguente numero di voti: la 1ª lista 24,000 voti; la 2ª voti 11,000, la 3ª voti 9,000; la 4ª voti 3,000. Ciascuna di queste quattro cifre è divisa successivamente per i numeri 1, 2, 3, 4, ecc., e si hanno i seguenti risultati:

	Lista n. 1	Lista n. 2	Lista n. 3	Lista n. 4
Divisione per 1. . .	24,000	11,000	9,000	3,000
» » 2. . .	12,000	5,500	4,500	
» » 3. . .	8,000			
» » 4. . .	6,000			

Le cinque cifre più elevate corrispondono ai cinque seggi da assegnare. Esse sono le seguenti:

1° Seggio.	24,000
2° »	12,000
3° »	11,000
4° »	9,000
5° »	8,000

La cifra di 8,000 che corrisponde al 5° seggio - cioè all'ultimo seggio del collegio - rappresenta quello che si chiama il divisore comune: dividendo i voti riportati da ciascuna lista per 8,000, si ottiene il numero dei seggi, che spetta a ciascuna lista, nel seguente modo:

1ª lista	24,000	: 8,000 =	seggi	3
2ª »	11,000	: 8,000 =	»	1
3ª »	9,000	: 8,000 =	»	1
4ª »	3,000	: 8,000 =	»	0
		Totale dei seggi		5

Da questa divisione emerge chiaro che la 1ª lista ha tre seggi: la 2ª ha due seggi: la 3ª ha un seggio. La 4ª lista non ha diritto ad alcun seggio perchè raccolse soli 3,000 voti, e rappresenta una minoranza troppo piccola.

Questo esempio pone in luce la caratteristica speciale del sistema della rappresentanza proporzionale. Supponiamo infatti che nello stesso collegio, a 5 deputati, si fosse fatta l'elezione a *scrutinio di lista* e diamo a ciascuna lista un colore politico qualsiasi:

Lista	conservatrice	voti 24,000
»	liberale	» 11,000
»	popolare	» 9,000
»	clericale	» 3,000

Nell'elezione a scrutinio di lista, i 5 seggi sarebbero stati vinti tutti dalla lista conservatrice: 24,000 elettori avrebbero ottenuti 5 deputati, mentre gli altri 23,000 elettori sarebbero rimasti senza rappresentanti. Il 51 per cento degli elettori si sarebbe impadronito di tutto il collegio: il 49 per cento non avrebbe avuta rappresentanza!

Un risultato migliore, ma pur sempre imperfetto, avrebbe dato il sistema del *voto limitato*. Qualora ogni elettore avesse votato per 4 nomi, la lista conservatrice avrebbe riportato 4 seggi, e la lista liberale 1: i popolari sarebbero rimasti esclusi: il 74 per cento dei votanti avrebbe privato l'altro 26 per cento d'ogni rappresentanza.

Invece nel sistema proporzionale belga tre partiti sono rappresentati: il conservatore con 3 seggi, il liberale con uno ed il popolare con uno: 44,000 elettori sopra 47,000, ossia il 93 per cento dei votanti, ebbero una rappresentanza proporzionale alle loro reciproche forze: quindi a ragione si afferma che nel sistema di Hondt *il numero dei suffragi inefficaci è ridotto al minimo.*

Non entreremo nei particolari della legge belga, che con molta precisione contempla tutti i casi possibili di parità di voti fra i candidati, ecc. Sono punti degni di studio solo per il caso in cui si dovesse compilare analoga legge per un altro paese. Una sola cosa è certa: nel sistema proporzionale belga, la rappresentanza della Camera rispecchia quanto più esattamente e fedelmente è possibile la composizione del corpo elettorale. Per di più esso consente l'adozione di un collegio allargato - per dipartimenti o provincie - evitando le violenze e le incongruenze dello scrutinio di lista, per cui la metà più uno degli elettori può conquistare tutti i seggi di una provincia e privare ingiustamente d'ogni rappresentanza l'altra metà, meno uno, degli elettori.

*
* *

La legge belga del 29 dicembre 1899 segna un successo innegabile ed una grande conquista positiva del sistema della rappresentanza proporzionale. Fino ad ora, esso era stato in molta parte oggetto di studi profondi da parte di pensatori o di limitate applicazioni pratiche, specialmente in alcuni cantoni della Svizzera. Colla legge del 1899, la rappresentanza proporzionale diventa il sistema elettorale per le elezioni politiche - alla Camera ed al Senato - di un paese altamente progredito, anche al punto di vista politico: vi fa una prova pratica, da tutti lodata, nelle elezioni generali del 1900 in Belgio: vi rimane come elemento di tregua e come pegno di equità elettorale e di giustizia politica fra partiti accanitamente avversari, come i cattolici ed i socialisti

belgi. E se è vero che qualche piccolo gruppo preferirebbe lo scrutinio di lista puro e semplice, anche in Belgio, nelle provincie dove esso crede con tal metodo di portar via tutti i seggi, ciò non infirma punto la bontà del sistema proporzionale, ma ne dimostra invece il merito intrinseco, che è quello di contenere in giusti limiti l'ultra-potenza delle maggioranze e di assicurare l'equità elettorale. A quanto ci si assicura, non solo non esiste nel Belgio alcun movimento serio per sopprimere la rappresentanza proporzionale, ma cresce il favore suo in paese, tanto che aumenta la corrente che propugna l'estensione del sistema proporzionale alle elezioni comunali e provinciali.

Oggidì - dopo la felice e pratica applicazione del Belgio - il sistema della rappresentanza proporzionale non è più l'aspirazione o l'utopia di pochi studiosi o di Associazioni riformatrici: è un metodo positivo, reale, di più fedele espressione della volontà nazionale e di una più esatta rappresentanza del corpo elettorale. Rimane sempre aperta la questione della preferenza a darsi, o no, al collegio ad un solo deputato, come abbiamo ora in Italia: ma non v'ha dubbio che passando dal collegio uninominale al collegio allargato, questo deve essere unicamente un collegio a rappresentanza proporzionale, secondo il sistema belga.

Giova adunque che il sistema elettorale del Belgio sia oggetto di studii e di propaganda anche da noi, specialmente da parte degli amici della rappresentanza proporzionale, che un giorno fiorirono pure in Italia. È strano che essi abbiano cessata l'agitazione loro, proprio quando la scienza e la pratica concordi riuscirono, colla legge belga del 1899, a dare al problema quella soluzione concreta, tecnica, che prima mancava ed il cui difetto costituiva il piu grande ostacolo al successo degli studii e delle proposte imperfette delle varie associazioni per la rappresentanza proporzionale, che soprattutto dopo gli scritti di Stuart Mill sorsero in quasi tutta Europa. Perciò molto opportunamente la *Ligue pour la Représentation proportionnelle*, di Parigi, si è data con amore allo studio della legge belga per opera soprattutto di M. Yves Guyot, e nell'intento pratico di adattarla ai costumi elettorali e polilici della Francia (1).

Perchè nello esame del sistema belga, fatto allo scopo di introdurlo in altri paesi, fa d'uopo distinguere due punti:

1° la caratteristica essenziale del sistema che consiste nella ripartizione dei seggi in proporzione dei voti riportati da ciascuna lista;

2° le disposizioni secondarie ed accessorie, relative alla presentazione e formazione delle liste, alla votazione loro, ecc.

È evidente che deve restar fermo il principio sostanziale della distribuzione proporzionale dei seggi, col metodo pratico e matematicamente esatto del Hondt, che ha definitivamente risolto il non facile problema. Ma tutte le disposizioni accessorie possono - ed in alcune parti devono - essere modificate alla luce della nuova esperienza e secondo le tendenze ed i costumi dei vari paesi. Citeremo alcuni esempi.

(1) LIGUE POUR LA REPRÉSENTATION PROPORTIONNELLE - *Proposition de Loi ayant pour objet l'application de la Représentation proportionnelle aux élections législatives.* Paris.

La legge belga vieta ad un candidato di presentarsi in diversi collegi. Ciò non è punto indispensabile nel sistema della rappresentanza proporzionale, che può benissimo conciliarsi con le candidature multiple.

Nella legge belga, i candidati sono eletti secondo l'ordine di iscrizione nella lista, tranne che gli elettori abbiano con i loro voti modificato l'ordine di presentazione, il che non è impossibile ma assai difficile. Come si è sopra avvertito, ciò ha per effetto che nella cerchia di ciascun partito, i deputati, più che dagli elettori, sono scelti dai Comitati elettorali. Se un partito calcola che in un collegio le sue forze sono tali da riuscire a vincere due seggi, è evidente che la probabilità di riuscita è massima per i due candidati inscritti per i primi nella lista e quasi nulla per gli altri. È questo un grave difetto che giova assolutamente correggere nel sistema belga.

Infatti la Lega francese per la rappresentanza proporzionale propone invece che i candidati siano inscritti nella lista per *ordine alfabetico:* l'elettore ha un certo numero di voti - secondo l'ampiezza del collegio e col voto limitato - e li distribuisce fra i diversi candidati. Sono quindi eletti per ciascuna lista quelli che ottennero il maggior numero di voti. Così la scelta dei candidati spetta esclusivamente agli elettori.

Si può anche lasciare all'elettore di votare per tanti nomi quanti sono i seggi: la media dei voti riportati da ciascuna lista determina la sua forza elettorale per la ripartizione. Un collegio deve eleggere 10 deputati: ogni elettore dispone di 10 voti. La lista numero 1 con 10 candidati ha riportati 115,428 voti: la sua forza elettorale è 115,428 : 10 = 11,542 voti. La lista numero 2 con 8 candidati ottenne 93,426 voti: la sua forza elettorale è 93,426 : 8 = 11,678 voti. E così di seguito. Ogni lista ha un numero di seggi proporzionato alla sua forza elettorale: nella cerchia di ciascuna lista sono eletti quelli che riportarono maggiori voti.

Con un metodo siffatto, si possono anche modificare le due disposizioni della legge belga, che prescrivono al candidalo di figurare in una sola lista ed all'elettore di votare soltanto per una lista. Si può comprendere la rappresentanza proporzionale anche consentendo ad un candidato di essere portato da due liste e ad un elettore di votare per nomi compresi in liste diverse. Ma l'una e l'altra proposizione paiono meno conformi al concetto puro della rappresentanza proporzionale.

Un altro punto molto controverso della legge belga è quello dei *supplenti,* sostanzialmente destinati ad occupare i seggi che nella propria lista si fanno vacanti nel corso di una legislatura. La Lega francese ha soppresso i supplenti: essa propone che nel caso di vacanza di un seggio si proclami il primo non eletto della medesima lista. Ma anche questo sistema ha gravi inconvenienti.

Le elezioni suppletive, in Italia soprattutto, appaiono molto utili non solo come indicazione dello spirito del paese, ma anche per far rientrare alla Camera degli uomini notevoli, caduti nelle elezioni generali. Nel sistema belga ciò non è più possibile.

La difficoltà delle elezioni suppletive esiste ugualmente con i due metodi, dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Prendiamo un caso pratico. In Italia, col collegio per provincie, non

sarebbe infrequente il caso di una provincia con 10 o 12 deputati e con 100 a 120 mila elettori. Data la vacanza di un seggio, si devono convocare tutti i 120,000 elettori ed è sempre facile trovare un candidato che possa avere così grande notorietà e che consenta ad un'intera provincia di votare con coscienza? In questo caso non è probabile il pericolo già avvertito da Cavour che invece di una celebrità da campanile, si abbia una celebrità da caffè o da piazza?

Pure la difficoltà non è facile a risolvere; ma, come abbiamo detto, essa esiste anche nello scrutinio di lista. In fondo si tratta di casi eccezionali e di deputati che devono restare in carica solo fino al termine della legislatura e si può per essi ricorrere ad un metodo speciale di elezione: alla nomina da parte degli altri deputati della provincia, da parte dei Consigli comunali, oppure dei sindaci, ecc., sempre quando non si creda di ricorrere all'elezione diretta. È questo un punto che deve formare oggetto di studio particolare nel sistema del collegio allargato, specialmente nelle grandi circoscrizioni a 10 e più deputati. Ma lo torniamo a ripetere: le elezioni suppletive costituiscono una grande difficoltà nei collegi vasti; ma la difficoltà esiste ugualmente sia collo scrutinio di lista, sia colla rappresentanza proporzionale. Per conseguenza, la difficoltà delle elezioni suppletive non è affatto un argomento contro il sistema proporzionale.

La riforma elettorale del Belgio ha risolto uno dei più ardui e difficili problemi che la scienza costituzionale presentasse: uscire dal collegio uninominale e passare al collegio allargato, senza cadere nelle disuguaglianze, nelle violenze e nelle ingiustizie dello scrutinio di lista. Ma la rappresentanza proporzionale, nel sistema belga rigorosamente tecnico ed equo, ha senza dubbio davanti a sè un campo di vaste applicazioni pratiche nelle elezioni provinciali e soprattutto in quelle comunali. Un comune e soprattutto una grande città costituiscono necessariamente una larga circoscrizione a più seggi. Sia nelle elezioni generali, sia in quelle parziali, le grandi città, come Torino, Roma, Milano, Napoli, ecc., devono necessariamente eleggere *più consiglieri*: la naturale divisione dei partiti fa sì che si abbiano sempre *più liste*.

In casi siffatti nessun sistema è più razionale del regime proporzionale belga, che basa appunto l'elezione sulla concorrenza delle liste e che *assegna a ciascuna lista un numero di seggi rigorosamente proporzionato alle rispettive forze di ciascun partito*.

Supponiamo che in una grande città d'Italia si debba procedere alle elezioni generali comunali, colla nomina di 80 consiglieri. Secondo la legge vigente ciascuna lista non può contenere più di 64 nomi: 16 seggi restano alla minoranza. È questa una ripartizione meccanica, aprioristica, che non è in correlazione alcuna con la costituzione del corpo elettorale. Se votano alle urne 30,000 elettori, la maggioranza, restando compatta, riporta 64 seggi, sia che comprenda 15,001 elettori, sia che ne comprenda 25,000! Oltre ciò, nei nostri comuni, si hanno più partiti, ciascuno dei quali aspira ad una rappresentanza sua propria: clericali, liberali, progressisti, radicali, repubblicani, socialisti, ecc., alle volte anche suddivisi in gruppi. Il sistema vigente, dopo assegnati i 64 seggi alla maggioranza, dà per lo più gli altri 16 seggi ad una sola minoranza. Da ciò derivano tutte le artificiose combinazioni, che *prima delle elezioni* si fanno tra i diversi gruppi per assicurarsi la maggioranza, per dividersi i seggi, ecc.

Nel sistema proporzionale belga ogni partito potrebbe invece andare alle urne, da solo, colla propria lista, senza armeggii, senza connubii più o meno ibridi e senza dedizioni; si potrebbero presentare 4 o 5 liste ed ognuna di esse avrebbe la sua equa rappresentanza. Il Consiglio che uscirà dalle elezioni non rispecchierà una momentanea coalizione di partiti e di gruppi davanti alle urne; sarà invece l'immagine fedele della composizione del corpo elettorale della città.

Sotto questo punto di vista è innegabile la grande superiorità del sistema proporzionale belga: e poichè ha anche il pregio di assicurare la segretezza e quindi la libertà del voto, esso merita di essere studiato serenamente ed a fondo, come uno dei maggiori progressi della vita amministrativa e politica dei tempi nostri.

AUSONIUS.

COME VIVONO I POVERI DI ROMA

IL QUARTIERE DI SAN LORENZO.

Onorevole Direttore,

Nella seduta della Camera del 12 marzo l'on. Majorana, sotto-segretario di Stato, rispondendo alle interrogazioni Giuliani e Barzilai, sulla deficienza di abitazioni e sul rincaro delle pigioni, assicurava che il Governo pensa a provvedere al grave problema e che appena il Regolamento, inviato l'11 marzo al Consiglio di Stato, potrà essere attuato, incomincierà a funzionare l'istituto autonomo del Municipio cui è assicurato un fondo di un milione e un' area di 40,000 metri quadrati. In egual modo agiranno la Cooperativa dei ferrovieri, che otterrà a prezzo di favore dal demanio 40,000 metri quadrati e la Cooperativa del basso personale dei Ministeri cui già furon concessi dal Municipio 8,600 metri quadrati. Credo sia prudente, pur compiacendosi delle buone intenzioni del Governo, di aspettare con l'on. Barzilai ad esprimere questa compiacenza quando esse avranno il loro riscontro nei fatti. Sappiamo pur troppo come in Italia, e specialmente a Roma, anche le cose gravi ed urgenti non si attuano che col lento volgere di anni perchè oggi, come già ai tempi della scoperta dell'America,

...invece de venì a 'na decisione

si conchiude sempre che

...bisogna formà 'na commissione.

Già tre anni sono, quando si verificò a Milano il fatto doloroso che molte famiglie operaie erano senza dimora per deficienza di abitazione, il problema fu trattato con ampiezza e si discussero i metod con cui risolverlo. Nel comizio tenuto a Lodi, l'on. Luzzatti caldeggiò il metodo delle cooperative e preparò il progetto di legge da presentare al Parlamento. Creatosi a Milano il Comitato centrale, questo accompagnava i suoi studi con una lettera nobilissima, nella quale diffondeva la lieta novella che *a chiunque lavori sarà fornito il mezzo di procurarsi una dimora pulita, ricca almeno di aria e di sole.*

Chi avrebbe preveduto che dopo simili preliminari si sarebbe lasciato venire Roma, la capitale, alle condizioni di oggi? È proprio necessario sì lungo tempo per decidersi sopra una questione già tanto studiata negli altri paesi civili, i quali se, purtroppo, non hanno ancora risolto completamente il problema, ci offrono però esempi dell'applicazione di ogni metodo: costruzione di case operaie col concorso dei

comuni, col concorso di istituti di previdenza, col concorso di associazioni cooperative, col concorso della beneficenza privata? Intanto a Roma le cose son giunte al punto da richiedere un sollecito provvedimento, a Roma dove si commise il grave errore di demolire tante case abitate dai poveri senza aver pensato a sostituirle con altre, sì che la popolazione andò ammassandosi in certi quartieri in modo da cagionare serie preoccupazioni.

Io parlo qui specialmente del quartiere di San Lorenzo, che frequento da molti anni e dove conosco centinaia di famiglie: ma uguali condizioni sono ormai in tutta Roma.

Noi ci rivolgiamo a Lei, onorevole, pregandola di volere nella sua Rivista così autorevole e diffusa interessarsi della dolorosa questione. La stampa quotidiana ha ben altro di che occuparsi; appena di queste cose dà un cenno quando l'annunzio di un comizio fa temere per un momento disturbata la tranquillità pubblica.

Ormai è vano ripetere quali danni fisici, morali e sociali provengano da questi agglomeramenti: non furono già scritte pagine roventi da igienisti, sociologi e filantropi? Non ci hanno essi già provato con la inesorabile forza delle cifre che là l'essere umano si ammala, delinque, muore in ben maggiori proporzioni che nelle altre abitazioni?

Nei vari comizi tenuti a Roma si è sempre protestato contro il rincaro delle pigioni: mi pare che bisognerebbe insistere anzitutto sulla causa di esso, vale a dire la deficienza delle abitazioni che non rispondono alla richiesta, e ha determinato nei quartieri poveri – così almeno è nel Tiburtino – tutta una speculazione a danno dei più miserabili. La carezza delle pigioni, oltre che dai proprietari di casa, è là imposta dagli inquilini che subaffittano: e chi sa se alcuni di coloro che presero parte ai comizi non impongano essi stessi ai loro coinquilini delle condizioni gravissime? Alcuni padroni di case, cui io facevo osservare come esigano troppo per delle camere anguste e buie, mi risposero: « È il prezzo generale, causa la grande richiesta. Non sa che in tutto San Lorenzo non vi è più una camera libera? »

E infatti percorriamo quel quartiere, penetriamo in tutte quelle case, nessuna eccettuata, e vedremo ripetute queste condizioni. Gli appartamenti constano in generale di una camera e cucina, oppure di due o tre camere con cucina; sovente una delle camere è piccola e buia. Orbene, ogni inquilino che affitta uno di quegli appartamenti si ritiene una camera, e subaffitta ciascuno degli altri vani ad una famiglia di 4, di 5, di 6, di 9 e fino di 11 individui; così che si trovano in un solo appartamento spesso tre famiglie aventi la cucina in comune, quando questa pure non sia subaffittata ad una quarta famiglia.

Ora si crederebbe? Per queste camere in tali condizioni si pagano da 9 a 12 lire mensili; per un camerino o per la cucina, da 5 ad 8 lire.

A via Sabelli, 64, un camerino senza finestre, completamente buio, costa lire 6 mensili; a via Ernici un camerino buio e l'uso della cucina (e delle sedie, mi soggiunse la padrona di casa!), lire 10 mensili.

In via degli Aurunci vi sono alcune stalle che, imbiancate, servono di abitazione: in una di queste, ancora allo stato primitivo e col pavimento ingombro di strame, vi è un palco, a cui si accede mediante una scaletta a piuoli, dove dorme una famiglia di cinque persone... e paga cinque lire al mese!

Nè hanno la scelta di cambiare, perchè, come già dissi, non è ormai più possibile di trovare camere vuote, tanto la popolazione vi si è addensata in questi ultimi anni.

Nella casa di via Tiburtina, 100, dove sono 100 appartamenti, 60 con camera e cucina, 20 con 2 camere e cucina e 20 con 4 camere e cucina, da calcoli approssimativi, gli inquilini salgono a più di 1500.

Se si compiesse un'inchiesta particolareggiata sulle condizioni delle abitazioni di tutto il quartiere di San Lorenzo, risulterebbero fatti e documenti tali da coprire di vergogna tutti coloro che hanno fino ad oggi tollerato simili orrori nella città che pur si vanta essere la regina del mondo. La più grossa ignoranza delle regole elementari di abitabilità ha presieduto alla costruzione di quei grandi caseggiati ove a migliaia si annida la povera gente, senza distinzione di età e di sesso, priva di aria e di luce.

Vi sono appartamenti composti di due camere e cucina in cui la cucina è priva di finestre e prende luce dalla porta di casa, quando questa è aperta; altri (tipo via Ernici, 22) hanno anche una camera completamente al buio e questa è in generale abitata da non meno di sei persone; nella casa di via Equi, 34, uno degli appartamenti del primo piano si compone di un lungo corridoio completamente oscuro, ove dormono nove persone, di una camera abitata da una famiglia di due persone ed un bambino, e di un'altra camera abitata da cinque persone. Nella cucina, comune a tutte le famiglie, dormono altre quattro persone: in tutto 21 persone in un appartamento di tre vani e un corridoio! Nell'appartamento attiguo in due camere dormono 11 persone così distribuite: in una camera otto persone appartenenti a tre generazioni; i due nonni, padre e madre, due giovani e due ragazzi; due sposi dormono nella seconda camera, e nella cucina comune lavora e dorme un povero ciabattino! In via Sabelli, 26, al primo piano dormono in tre camere 16 persone; nella stessa via, al numero 64, in due camere e cucina dormono 16 persone; al secondo piano, interno 7, dormono 18 persone!

E tutta questa gente paga e paga con una puntualità veramente ammirabile, tanto che alcuni degli amministratori di quelle case con i quali ho avuto occasione di parlare, mi dicevano che sarebbe desiderabile che tutti gli inquilini delle case signorili facessero altrettanto!

— Signorina, - mi diceva un giorno una donna in atto disperato, dopo un grave diverbio avuto con una compagna per non so quale sbadataggine commessa nella cucina da un suo bambino - questo sistema di abitazione che vi è a Roma ci abbrevia la vita di 10 anni!

Un mio piccolo amico venditore di frutti, con cui mi trattengo volentieri, stava un giorno in via San Lorenzo, e malgrado la pioggia che scendeva fitta e continua, andava componendo in bell'ordine sul marciapiede i suoi mucchietti di mandarini, cui nessuno badava perchè i passanti andavano tutti via frettolosi. Me gli avvicinai, consigliandolo di tornarsene a casa.

— Preferisco star qui, signorina - mi rispose. - A casa non posso uscire dalla camera, perchè la cucina è affittata, e quando noi bambini vi entriamo, chi *ci vuole menà*, chi *ci vuole scannà*. Preferisco star qui - conchiuse, guardandomi con i suoi grandi occhi sorridenti.

Chi entra in quei casamenti, stati costruiti nel modo più insensato, in un periodo di vera follia, resta sbalordito dal frastuono di cen-

tinaia di bambini, che formicolano su per le scale, negli anditi, sui ballatoi, dal vociare delle donne.

— Oh! avessi un'ora di silenzio, - mi diceva una povera malata ardente per febbre, - un'ora sola!

***

Ma entriamo nell'intimità di queste famiglie, osserviamone la vita, e vedremo quanto la spesa della pigione, che non dovrebbe superare il sesto del guadagno e qui è invece il quarto e perfino il terzo, riesca fatale per famiglie in cui la frequente disoccupazione del capo non permette di stabilire un bilancio, e la più piccola spesa straordinaria costituisce un disastro economico.

Dove ricorrere quando il padre non lavora e i miracoli di attività e i sacrifizi della madre appena hanno bastato a sfamare la famiglia? Finchè vi sono oggetti da impegnare, si va al Monte di Pietà, e poi si ricorre ai prestiti. Fatto il primo passo sopra questa via è difficile, quasi impossibile, ritrarsene; è una china sulla quale si viene travolti come da una valanga. Fare un prestito vuol dire cadere nelle branche di quell'usura clandestina che circola in quei quartieri, e che come un vampiro succhia il sangue delle sue vittime. Chi ha bisogno di danaro trova assai facilmente 25 o 50 lire, alla condizione di renderle a rate settimanali di lire 2 o 2.50, 3 e anche 4, porgendo un interesse di lire 1.50 e perfino di lire 2 per scudo. Così, ad esempio, chi toglie a prestito lire 50, deve renderne 65 o 70 nello spazio di sei o sette mesi.

Oltre a danaro corrente, si trovano altresì ad acquistare degli oggetti d'oro allo scopo diretto di impegnarli. Anche questo è un commercio clandestino che si fa su larga scala da certe mercantesse che li comprano alle vendite del Monte di Pietà a lire 2.50, 2.75 il gramma e li cedono a lire quattro o cinque, pagabili a rate settimanali. A queste mercanti, note a tutte le donne del quartiere, ricorrono nell'estremo bisogno.

Pare un'ironia, che proprio nei momenti delle maggiori strettezze debbano comprare un gioiello! Appena acquistato, lo portano al Monte di Pietà per averne una somma, e così è provveduto all'urgenza del momento. Ma in seguito? Quelle infelici devono pagare la tassa dei Montini, che è gravosissima, le rate settimanali alla mercantessa e pensare ad accumulare la somma per ricuperare l'oggetto al Monte e renderlo alla mercantessa. Purtroppo è frequente il caso che, giunto il momento della scadenza, ed essendo esse anche nella impossibilità di rinnovare il pegno, perdano l'oggetto che viene messo in vendita. Alle esigenze della mercantessa soddisfanno contraendo altri debiti; ed è gran fortuna quando tutto trascorre tranquillamente senza dispute, improperi, busse e ferimenti.

E così questa povera gente trascorre in simili angustie e preoccupazioni la vita non allietata mai da alcuna gioia, da alcun conforto spirituale, nemmeno dal godimento delle bellezze naturali chè, curva inesorabilmente verso la terra, neppure pensa, neppure sa levare gli occhi a contemplare l'orizzonte magnifico della campagna e dei colli tiburtini, il sorriso del cielo, lo splendore del sole, dati a conforto di tutti!

Sembra che pesi una specie di condanna sui quartieri miserabili. Gli stessi buoni servizi che può rendere a una città la pubblica sicurezza, vanno a lor danno, perchè essi spingono tutta la zavorra citta-

dina a rifugiarvisi. E le persone di cuore, adagiandosi in una idea di fatalismo, pensano che i furfanti hanno così la sorte che si meritano: non pensano che vi sono molti incolpevoli, e sopratutto le vittime innocenti della delinquenza e della miseria, i bambini.

Non ho potuto visitare le locande di avventizi, ove si affitta un letto a due, quattro soldi per notte, sorvegliate sempre dalla polizia. Un giorno in una mia visita, uscendo su un balcone, alla vista di una casa di fronte che avea le persiane chiuse, domandai un po' distrattamente a un bimbo:

— Perchè hanno chiuse quelle finestre?

Ed egli, colla sua bocca infantile, guardandomi con serena incoscienza:

— È...

Non ho sentito mai in vita mia una punta più dolorosa e improvvisa al cuore!

Ebbene, tali case sono parecchie nel quartiere.

Nè diciamo, per tranquillare la nostra coscienza, che quella gente è avvezza a quegli ambienti immondi, a quella vita monotona, e non ne soffre! Tali parole sulle labbra di coloro che vivono fra gli agi e le raffinatezze del lusso o di coloro, più fortunati, che hanno la virtù di godere le più squisite gioie del pensiero, suonano cinismo, pronunciate innanzi ad esistenze trascinate fra gli stenti e le più basse volgarità, senza un raggio di luce spirituale, mai!

E se una vita più alta e più intensa non si acquista che al prezzo di tormenti, conveniamo che esse hanno dritto almeno a questi tormenti!

Agli studiosi delle piaghe sociali forse queste cose sono già note ed io non rivelo nulla di nuovo; ma coloro che non sono molto profondi in istudi sociali, innanzi a questo stato di cose si domandano con sgomento su quali ordinamenti si regga una società civile, dove da una parte vediamo per deficienza di edifici migliaia di persone che mancano d'abitazione, dall'altra, migliaia di operai disoccupati, mentre poi tanti capitali ed energie di braccia sono spese in lavori puramente accessorî e spesso inutili!

***

Del resto qui neppure si tratterebbe di un'opera di beneficenza che si rivolga alla generosità delle istituzioni pubbliche: si tratta di intraprendere una speculazione che renderebbe un equo interesse, dando a coloro che sapessero condurla innanzi, con desiderî di profitto non troppo smodati, la soddisfazione di compiere un'opera socialmente utile. Non si può domandare di più oggi in cui la nostra coscienza, che vantiamo libera, non sa ancora sentire i propri doveri, e noi non sappiamo sopprimere un male o iniziare un bene senza l'imposizione della legge.

Il capitalista onesto che costruisse delle case modeste e decenti e vi chiamasse tutta questa buona popolazione (dev'essere profondamente buona, non è vero?, se non ostante tutto questo, la ribellione e la violenza non danno in iscoppii quotidiani) potrebbe trarne un profitto quale non traggono i proprietari di altre città, e parere ancora un benefattore. E gli esempi di tali speculazioni oneste non sono rari all'estero.

D'altronde non tocca a me di trovare un rimedio: a me basta di aver tratto l'attenzione su questa piaga che infierisce nella bella capitale d'Italia piena di fiori e di sole. La necessità d'un rimedio è urgente più che non si creda. Mentre si discute e si chiacchiera la piaga si muta in cancrena.

***

Non crediamo però che, costruite le nuove case, si avranno subito dei nuovi quartieri fulgenti di ordine e di nettezza. No, quando quelle famiglie saranno installate in dimore bianche e nitide, bisognerebbe allora iniziare un vero apostolato per distruggere in esse inveterate abitudini di sporcizia, d'inerzia e di disordine, insegnare loro un po' di metodo nel governo della casa, educare i loro occhi e il loro pensiero al godimento dell'armonia: e qui si aprirebbe un campo all'attività della donna di buona volontà.

Quando di tutta quella poveraglia mal coperta, mal nutrita, si saranno fatti degli esseri umani, sani e puliti, e ciò per pura giustizia, come compenso del lavoro ch'essi producono e anche, diciamolo, dei non pochi figli che dànno alla patria, verrà il tempo di curare la loro istruzione, di sviluppare la loro intelligenza innata che è un tesoro nascosto, e allora ci accorgeremo che il benessere dei molti si riflette anche sulla felicità nostra, che non prospera l'arte, la coltura, la civiltà se non in una società dove lo squilibrio non sia così grave e pericoloso e minaccioso com'è al presente in una città che è la capitale d'una giovane nazione.

GIUSEPPINA LE MAIRE.

MISCELLANEA

L'on. Sonnino e la Scuola popolare — Le finanze della Russia: la riserva aurea — Per il movimento dei forestieri nelle Isole Hawaii!

L'on. Sonnino e la Scuola popolare.

In questi momenti in cui si discute alla Camera il progetto di legge circa i maestri e la scuola crediamo opportuno riferire le autorevoli considerazioni che sopra tale argomento l'on. Sidney Sonnino pubblicava in questa Rivista nel suo articolo *Quid Agendum?* del 16 settembre 1900. L' illustre deputato così si esprimeva:

Importante e difficilissimo tra tutti ci si presenta in Italia il problema dell'educazione morale della gioventù, problema che non abbiamo davvero saputo ancora risolvere a dovere.

La scuola in tutti i suoi gradi, in tutte le sue forme deve tendere maggiormente a fondare l'educazione sul sentimento del dovere anzichè sulla emulazione, sull'approvazione della coscienza propria più che sul consenso o sull'approvazione altrui.

La gara può servire occasionalmente di mezzo sussidiario per risvegliare le coscienze accidiose, inerti e silenti, ma essa tende a sostituire nell'animo del giovane il culto dell'apparenza a quello della realtà, a fargli preferire la premiazione esterna o il successo al valore intrinseco ed alla virtù. L'emulazione come principio educativo si può paragonare nella sua azione alla bevanda alcoolica, che lì per lì risveglia e sostiene le forze fisiche e magari ne intensifica momentaneamente l'azione, ma non dà alimento vero e durevole all'organismo, anzi lo consuma e lo sfibra se adoperata di frequente.

Secondo una bella espressione di Paul Desjardins, l'educatore deve prefiggersi di fronte al giovane « de reporter du dehors vers le dedans le besoin d'estime et d'approbation qui lui est naturel ».

Il rinvigorimento della coscienza individuale potrà forse nuocere alla uniformità esteriore e superficiale delle opinioni, e delle diverse manifestazioni del genio nazionale, ma è condizione assoluta alla rinnovazione vera, intensa e feconda dell'anima italiana.

Fuori della libertà non vi è progresso duraturo e normale, perchè senza di essa intisichisce ogni virtù, ma la libertà sola non dà garanzia di progresso se non si riesce a mantenere allo stesso tempo alto e desto il principio della responsabilità e ciò non meno nella coscienza interna dei cittadini che nella loro vita esterna, nelle leggi e nei costumi.

Dal difetto fondamentale che ravviso nella nostra educazione nazionale dell'anteporre in via normale, come molla di azione, la gara al dovere, viene ad essere alimentata e spinta all'estremo, nelle nature più rozze, quella morbosa sete di notorietà che Lord Salisbury a giusta

ragione nella sua bella commemorazione del Re Umberto stimmatizzava come il veleno e la maledizione della società moderna.

Ma il problema è così vasto e complesso da non poter essere trattato in queste brevi note; esso ha intima relazione, oltrechè con la questione religiosa, con tutto l'ordinamento dell'istruzione nei vari suoi rami e gradi.

Per restare nel terreno pratico e non esorbitare dagli scopi del presente articolo, debbo restringere il mio discorso all'istruzione elementare, anzi a quella sola parte del suo ordinamento che riguarda la condizione morale, giuridica ed economica dei maestri elementari, e con la riforma della quale sarebbe dato più facilmente allo Stato di esercitare una qualche azione diretta e pronta sull'educazione nazionale. Qui per di più abbiamo la quasi unanimità dei consensi intorno alla necessità di migliorare la condizione dei maestri, mentre l'accordo non sarebbe così facile ad ottenere riguardo alle altre questioni relative all'istruzione.

La classe dei maestri è scontenta. Molti tra loro son mal pagati, parecchi poco sicuri della loro posizione, e fino ad ora le nuove leggi e le singole proposte individuali hanno mirato unicamente all'elevazione dei minimi degli stipendi, e ad assicurare gl'insegnanti dal facile licenziamento per parte delle autorità comunali. Tutto ciò è utile, ma non è sufficiente. Innanzi tutto in questa via è dato fare ben poco. All'aumento sensibile degli stipendi contrastano le condizioni misere di quei Comuni minori dove più si lamenta l'insufficienza delle paghe, mentre non è dato sperare che lo Stato vi possa supplire interamente a spese del bilancio generale, ogni cento lire di aumento annuo ai maestri importando un totale di circa 5 milioni di maggiore spesa.

Quanto poi alla inamovibilità dei maestri, di fatto le garanzie che si sono volute introdurre hanno invece condotto fin qui a più facili licenziamenti, non volendo i Comuni vedersi legate le mani dalle tacite conferme dopo il biennio di prova.

La vera ragione dello stato di depressione e di malcontento in cui vivono i maestri non si deve tanto cercare nelle condizioni loro materiali quanto in quelle morali. Molti tra loro ricevono stipendi superiori ai minimi di legge, e sono relativamente pochi quelli che abbiano seriamente da temere un licenziamento ingiusto, anche se la legge non intervenisse a difenderli; e ciononostante li vediamo tutti scorati e scontenti; lo sono talvolta anzi di più i migliori, che sono meglio pagati e che meno hanno in via generale da temere sorprese.

Ciò dipende dalla mancanza assoluta di ogni prospettiva di carriera, di ogni speranza di miglioramento normale e graduale della loro sorte, qualunque sia lo zelo e l'intelligenza di cui diano prova.

Ora il massimo della carriera, confinata com'è entro la cerchia del Comune, si limita al passaggio da una borgata discosta al centro maggiore; qui si ferma ogni speranza del maestro, anche se apprezzato e lodato dall'ispettore circondariale; per fare un passo di più bisogna che, col rischio di disgustare i suoi superiori locali, si presenti all'alea di ripetuti concorsi lontani, nei quali tutto quello che ha già fatto non gli giova e l'unico mezzo di riuscire sono le raccomandazioni personali.

Non basta: quando nasca oggi un attrito tra il maestro e i maggiorenti locali, oppure questi per eludere gli obblighi di legge pensino bene di notificargli il licenziamento prima del termine biennale, si ha

un bell'imporre al Comune per parte del Ministero e del Consiglio scolastico di mantenere l'insegnante al suo posto. Egli viene a trovarsi in un ambiente falso e finisce col diventare cattivo anche se buonissimo. È spinto inoltre, spesso per difesa e talvolta dal desiderio di migliorare il proprio stato, a mescolarsi nelle lotte locali. Basterebbe talvolta un piccolo trasloco a poche miglia di distanza per contentare tutti e salvare da gravi danni un benemerito insegnante, traendone il maggior profitto sociale e migliorandone magari la condizione.

Personalmente sarei propenso all'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato, con che si soddisfarebbe ad un'antica aspirazione dei maestri. Ma non mi nascondo che una proposta così radicale non riscuoterebbe forse ancora l'assenso di una gran parte dei nostri uomini politici, sui quali preme l'opinione delle amministrazioni locali, che non vogliono vedersi togliere tanta parte di azione e d'influenza.

A ogni modo una proposta che venisse fatta di commettere in massima tutto quanto riguarda la nomina e la revoca dei maestri ai Consigli scolastici provinciali, in cui dovrebbe essere accresciuta la proporzione degli elementi elettivi, e che creasse e rendesse possibile una carriera pei maestri entro l'àmbito della Provincia (quando non si creda di spingersi fino alla Regione), non dovrebbe incontrare molte opposizioni nel Parlamento; tanto si tende già oggi da ogni parte a restringere se non a togliere addirittura ogni facoltà discretiva dei Consigli comunali, così per la nomina come per la conferma dei maestri.

Data una divisione dei maestri in classi, con esami di ammissione o di passaggio per le classi inferiori, e richiedendo la prestazione di un determinato servizio effettivo per l'ammissione nelle classi superiori, si potrebbe anche lasciare a quei maggiori Comuni che fanno condizioni eccezionalmente favorevoli ai loro maestri alcuni diritti di scelta dei propri insegnanti. Lo Stato sorveglierebbe coi suoi ispettori circondariali, ai quali dovrebbe fornire maggiori mezzi per compiere attivamente le loro funzioni; e sopra un certo numero di scuole o di classi vigilerebbe un direttore didattico, che dovrebbe dipendere sempre direttamente dalle autorità governative o provinciali. Gl' impiegati degli uffici provinciali scolastici da costituirsi e il personale dei direttori didattici e degl'ispettori sarebbero tutti presi dai ruoli dei maestri.

Una riforma di questo genere, oltrechè rendere possibile all'autorità superiore di esercitare un'azione diretta sull'educazione nazionale, darebbe un raggio di speranza a migliaia di maestri e maestre, facendo loro sentire assai più l'interessamento che prende lo Stato alla sorte loro, che non il largheggiare che si faccia in sussidi straordinari da distribuirsi dietro le raccomandazioni di questo o quel deputato.

Non intendo svolgere qui una proposta precisa, ma soltanto suggerire un argomento di studio, persuaso come sono che occorre assolutamente trovar modo di riaffezionare allo Stato questa classe di funzionari pubblici, dalla quale tanto dipende lo spirito che animerà le nuove generazioni.

L'istruzione elementare dei cittadini non può nemmeno dipendere oggi dalle sole sorti più o meno prospere delle finanze locali; lo Stato ha un sommo interesse, per i propri fini di civiltà e di conservazione, di migliorare le condizioni dell'istruzione popolare anche là, anzi principalmente là dove le risorse economiche e finanziarie dei Comuni sono insufficienti a provvedervi decorosamente.

Onde apparisce necessaria una riforma nel sistema dei sussidi di varia natura dati dallo Stato ai Comuni per l'istruzione elementare, sia direttamente sia per gli edifizi scolastici, mediante concorso nel servizio dei prestiti della Cassa depositi, facendoli convergere sovratutto dove i Comuni sono più poveri e perciò più bisognosi di aiuto. Recenti statistiche dimostrano che vi è stata finora a questo riguardo una incresciosa sperequazione a danno delle Provincie meridionali, dove scarseggiano relativamente i Comuni piccoli, ma abbondano invece i Comuni poveri.

I giornali assicurano che il ministro Gallo sta studiando tutto il problema dell'istruzione primaria, per recare all'ordinamento di essa quelle riforme che valgano a promuoverne anche lo scopo educativo. Me ne congratulo con lui. Quanto più coraggiosamente, direi quasi, quanto più audacemente affronterà il problema e tanto meno gli mancheranno gli appoggi.

Le fin anze della Russia: la riserva aurea.

La questione che nella presente lotta fra la Russia e il Giappone ha la maggiore importanza è certamente quella finanziaria. Fino dal principio della guerra si è parlato di una grande riserva d'oro che la Russia teneva nelle sue casse, ma i grandi finanzieri del mondo prestavano sempre poca fede all'esistenza di essa e già le più fantastiche supposizioni si andavano facendo sul così detto *tesoro russo*. A dissipare tutti i dubbi e tutte le leggende viene a proposito la narrazione che il signor Enrico Norman fa nella sua bella rivista *World's Work* di una visita che egli ha potuto fare nei sotterranei della *Gosuderstvenni Bank* o Banca Imperiale di Russia. Ma anche queste notizie vanno accolte con riserva, perchè è noto che la Russia è alla vigilia di nuovi appelli al credito.

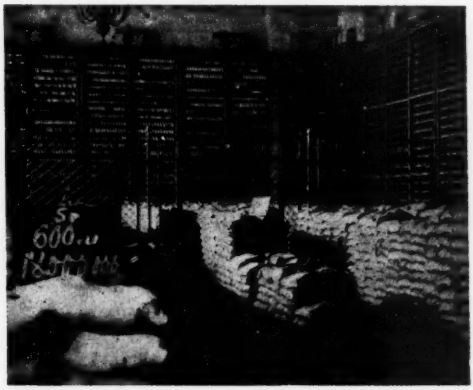
La Banca di Russia è un vasto edificio circolare situato nel centro di Pietroburgo, vicino alla Cattedrale di Kazan; nel suo grande numero di uffici pubblici e privati non è dissimile da ogni altro grande istituto, nè si fa notare per l'eleganza dell'arredamento e delle decorazioni: il suo tratto più caratteristico è costituito dalla lunghissima galleria che circonda tutto l'edificio. Il Norman fu ricevuto con molta cortesia dal Governatore che lo presentò al Vice-governatore, col quale scese al Tesoro.

Dopo un lungo e complicato cammino giunsero a due grandi porte di ferro dinanzi alle quali stava un gruppo di ufficiali in uniforme. Queste porte avevano tre serrature, le cui chiavi erano custodite da tre ufficiali, ed erano suggellate da tre sigilli, gli originali dei quali erano ancora tenuti da tre differenti persone. Dinanzi alle porte stava una sentinella armata e vicino a questa era un bottone elettrico, premendo il quale si potevano in un momento chiamare i soldati dal corpo di guardia poco distante. Aperte le porte, i visitatori furono introdotti in un largo corridoio, su ciascun lato del quale vi era una porta munita di sbarre di ferro. La porta di destra lasciava vedere un ampio locale il cui pavimento era coperto da sacchi di tela: ivi si trovava la riserva delle monete di argento.

La porta di sinistra era aperta e metteva in una stanza molto vasta, di grande altezza, lunga circa 36 metri e larga 14. La illuminavano quattro alte finestre, sbarrate e ordinariamente tenute chiuse

da pesanti imposte di ferro: una sentinella con la baionetta inastata stava passeggiando su e giù nel sottostante cortile.

I muri della stanza erano coperti fino ad una altezza di circa metri 2.50 da credenze chiuse da forti reti di fil di ferro che lascia-



Stanza in cui è conservata la riserva aurea.

vano pienamente visibile il loro contenuto: ogni credenza era chiusa con un lucchetto e sigillata. Cinque sesti di quelle credenze erano completamente piene di verghe d'oro, le estremità delle quali formavano una fodera di oro per quasi tutta la stanza. La luce si rifletteva sul metallo rendendolo splendente e producendo un effetto veramente

Tavolo di ferro in cui si contano le monete d'oro.

impressionante. Un cancello di ferro divideva la stanza in due parti disuguali, in una delle quali era conservato l'oro di origine russa e nell'altra quello che era venuto dall'estero. Ad una estremità stava una pesante tavola di ferro con parecchie sedie pure di ferro, e la maggior parte del rimanente spazio del pavimento era occupato da lunghe file di sacchi la cui altezza era di dieci sacchi, la profondità di due sacchi e la lunghezza da quindici a trenta sacchi. Il signor Norman

aveva avuto il permesso di far aprire quei sacchi e quelle credenze che egli voleva, ed egli fece aprire tre credenze in cui si trovarono parecchie verghe francesi con le parole: *A. C. de Rothschild* e molte inglesi portanti la leggenda: *Sharps e Wilkins London.*

Egli fece quindi aprire un sacco ed estrarre da esso il contenuto: nell'interno stavano dei sacchi più piccoli da cui uscirono dei fiumi di pezzi d'oro da cinque rubli. Ogni sacco grande conteneva 30,000 rubli (circa lire 81,000) e quindi ogni fila lunga 30 sacchi, alta 10 e profonda 2, conteneva

$$30 \times 2 \times 10 \times 30{,}000 = 18{,}000{,}000 \text{ rubli}$$

ossia lire 48,600,000, somma che si vede scritta col gesso su di una lastra di ferro in una delle figure. Circa quaranta delle credenze che coprivano tutto intorno i muri, erano completamente piene di verghe d'oro, le rimanenti lo erano in parte. Ogni credenza aveva 25 piani e in ciascun piano si trovavano dieci verghe: si vedevano dunque circa 12,000 verghe d'oro pesanti ciascuna circa Kg. 12.5 e del valore di Lst. 1566: il valore totale era quindi di circa Lst. 19,000,000 (lire 475,000,000). Ed infatti il foglio bisettimanale della Banca di Russia del 29 marzo u. s., portava che la riserva d'oro e d'argento in verghe ammontava a rubli 204,000,000 (lire 550,800,000).

Il foglio del 29 marzo della Banca di Russia distribuiva in questo modo la riserva totale aurea della Cassa:

	Rubli	Lire italiane
Monete d'oro russe	238,000,000	642,600,000
Monete d'oro straniere . . .	142,000,000	383,400,000
Argento e oro in verghe .	204,000,000	550,800,000
	584,000,000	1,576,800,000

Si aveva dunque una riserva totale di lire 1,576,800,000, mentre la riserva della Banca d'Inghilterra era solamente di lire 700,000,000.

Queste cifre, dice il Norman, sono molto lontane dal rappresentare tutta la riserva della Russia. Esse indicano solo la riserva propriamente detta, poichè vi sono ancora altre categorie di riserve d'oro, che comprendono lo *stock* d'oro esistente nella Banca e nelle sue cento diramazioni per far fronte alle domande ordinarie del giorno del commercio e della finanza; l'oro che passa dall'ufficio principale a quelli che ne dipendono; l'oro della zecca in via di coniazione e l'oro in deposito, di proprietà esclusiva della Banca.

Ecco i dati forniti al Norman dal ministro signor Kohovtsof su queste diverse categorie:

	Rubli
Oro per gli affari correnti della Banca di Russia e delle sue dipendenze	152,000,000
Oro di passaggio.	4,000,000
Oro in moneta	28,000,000
Oro di proprietà della Banca (in deposito). . . .	125,000,000
	309,000,000

equivalenti a lire 834,300,000, a cui vanno ancora aggiunti i 584,000,000 di rubli di cui abbiamo detto sopra, ottenendo un totale di rubli 898,000,000 (lire 2,411,100,000).

Altri 5,000,000 di rubli appartengono ad una o due categorie di riserva di cui non si conoscono bene i dettagli; si ha così un totale di 898,000,000 di rubli (lire 2,424,600,000), a cui vanno aggiunti circa 100,000,000 di rubli di proprietà dello Stato e depositati a Londra, a Parigi, a Berlino, a Amsterdam e altrove: si può dunque dire che la riserva totale di oro della Russia raggiunge l'imponente somma di 1,000,000,000 di rubli equivalenti a circa 2,700,000,000 di lire italiane.

Ora solo una piccola parte dello *stock* del prezioso metallo potrebbe essere utilizzata in ogni evenienza come fondo di guerra. La legge russa sulla circolazione del 1897 permette di emettere fino a 600,000,000 di rubli di carta moneta con una riserva di oro di solo una metà del suo valore nominale, ma prescrive che ogni ulteriore emissione debba essere coperta rublo per rublo dalla riserva d'oro. Presentemente, dice il signor Norman, vi è una circolazione nominale di carta moneta per un valore di 680,000,000 di rubli, ma di questi ve ne sono da 30,000,000 a 50,000,000 nella Banca, perciò l'effettiva circolazione della carta moneta non è superiore ai 650,000,000 di rubli di cui 350,000,000 secondo la legge devono essere tutti coperti da deposito di oro. Deducendo questa somma dai 584,000,000 rubli di riserva, rimangono 234,000,000 rubli immediatamente pronti come fondo di guerra, a cui può certamente essere aggiunta una gran parte dell'oro depositato all'estero e appartenente, come si è detto, tanto allo Stato quanto alla Banca di Russia, il cui ammontare è di 225,000,000 rubli e quindi una somma utile di 200,000,000 rubli che costituisce un fondo totale di guerra subito utilizzabile di 484,000,000 rubli, cioè di lire italiane 1,306,800,000.

Bisogna inoltre notare che la Russia in questa guerra spende quasi tutta la sua moneta nel proprio paese e quindi una considerevole parte di essa ritornerà nuovamente allo Stato, contrariamente a ciò che avvenne durante la guerra boera, durante la quale, per citare un esempio, l'Inghilterra spese all'estero Lst. 16,815,682 per i soli cavalli e muli.

Chiunque conosce la Russia sa con quale fanatismo essa vuole mantenere la sua riputazione finanziaria e come essa non pensi neppure per sogno di fare un passo che potrebbe essere fatale al suo credito, abrogando la legge del 1897. Il Norman crede che la Russia attenderà il momento propizio per ricorrere ad un prestito all'estero, ma è certo che non accoglierà quei termini che possano pregiudicare le sue risorse presenti o danneggiare il suo credito.

Per il movimento dei forestieri nelle Isole Hawaii!

Chiediamo venia ai lettori di pubblicare questa lettera di carattere privato, inviata al nostro direttore, che ringrazia pubblicamente i cortesi autori del loro gentile pensiero e dell'interesse da essi preso ad un movimento così utile al nostro paese:

Honolulu, 24 febbraio 1904.

Onorevole Signor Deputato,

Noi non abbiamo il piacere di conoscerla personalmente, ma avendo letto i suoi articoli di indole economica e sapendo che Ella si occupa seriamente delle questioni riguardanti il movimento dei

forestieri, ci permettiamo comunicarle alcune nostre recenti osservazioni, raccolte lungo il viaggio compiuto a bordo della R. Nave *Puglia*.

Tale viaggio ci ha dato modo di conoscere discretamente alcune parti d'America e le nostre importanti colonie, ma parlarle di ciò sarebbe presunzione da parte nostra e forse, per lei, cosa poco interessante. Perciò le indirizziamo soltanto poche parole sulle condizioni della *réclame* in quella regione.

Ella, che è presidente di una importante Associazione italiana, sfoglierà certo con interesse, qualora già non le conosca, le pubblicazioni che le uniamo e che riguardano le isole Hawaii e particolarmente Honolulu.

In una delle vie più importanti e centrali della città, in un grandioso palazzo, l'Alexander Young Hôtel, esiste un ufficio che è in grado di fornire gratuitamente qualsiasi informazione per alberghi, gite, acquisti, e così via. Inoltre si possono ivi ottenere, pure gratuitamente, le *guide* che le uniamo ed altri libretti e fogli con la pianta della città, la rete tramviaria, gli orari e i prezzi dei treni, dei *tramways*, i regolamenti, ecc.

Le spese di questo ufficio sono sostenute dai commercianti della città, e delle isole vicine.

A bordo della sola *Puglia*, il direttore di detto ufficio ha mandato circa un centinaio di copie di queste guide: è vero che molto gentilmente ha voluto usare una speciale cortesia a noi marinai, ma chiunque va nell'ufficio ha tutte le *guide* possibili e le informazioni che vuole *gratis*.

Non si potrebbe tuttociò imitare in Italia nelle principali città, scrivendo le spiegazioni in italiano, francese, inglese e tedesco, o almeno in due di tali lingue, compresa l'italiana, per far imparare qualche parola d'italiano e rendere più facile al forestiero l'intendersi colle persone a cui egli si rivolge?

Certo è che negli *Stati Uniti* e relative *dipendenze* venne largamente provveduto ad agevolare in ogni modo il soggiorno dei forestieri.

Ad Honolulu, città di soli 40,000 abitanti, vi è una rete tramviaria estesissima, comoda, con carrozzoni spaziosi, eleganti, puliti, vi è luce elettrica dappertutto, come dappertutto vi è il telefono, e nelle case un po' alte anche gli ascensori; vi sono sale di lettura pubbliche, giardini, ecc., in modo che questa città solitaria in mezzo al Pacifico non ha nulla da invidiare ad alcuna grande città moderna, nè per le comodità della vita, nè per le scuole, gli ospedali, gli istituti bancari, ecc.

Non vogliamo stancarla oltre per non sembrare di voler fare i saccenti con cose viste ed osservate nella nostra navigazione.

Sperando che le poche notizie comunicatele Le possano essere di qualche interesse, Le inviamo i nostri rispettosi saluti.

Tenente di Vascello GAETANO BOSSI.
Tenente di Vascello ANTONIO LEOLÀ.

IL MOMENTO CRITICO

DEI RAPPORTI ITALO-AUSTRO UNGARICI

Compiacendosi di ciò che aveva detto il 18 maggio alla Camera italiana l'on. Tittoni, in sede di bilancio ed in risposta alle interpellanze sulla politica estera, il *Fremdenblatt* diceva sperare che « gl'italiani, dal discorso pronunciato dal conte Goluchowski nelle Delegazioni, trarranno pure l'impressione che in Austria-Ungheria, tanto nel Governo, quanto nella maggioranza dei deputati, esistono uguali sentimenti di cordialità: ciò che costituisce un fatto lietissimo, perchè i rapporti fra due Stati non sono bene fondati, se non quando riposano sopra una base più larga di quel che non sieno le considerazioni degli uomini di Stato ».

Ora, gl'italiani, sia per la loro individuale indole psicologica, sia per l'indole politica, eminentemente liberale e democratica, del loro Stato, debbono essere molto soddisfatti di vedere espressi tali criterii di politica internazionale dall'ufficioso della Cancelleria austro-ungarica; ma, quanto alle dichiarazioni del conte Goluchowski ed alle altre manifestazioni dello spirito pubblico predominante verso di noi nella vicina monarchia, la cosa è diversa.

Certo, quelle dichiarazioni non avrebbero potuto essere più lusinghiere, per ciò che in esse si riferiva alla persona del nostro ministro degli esteri; ma questo non basta, dal momento che furono deficienti per ciò che riguarda più specialmente la posizione della politica italiana nelle questioni che più la pongono in contatto coll'Austria. E l'on. Tittoni deve essere il primo a pensarlo, anzitutto perchè con un buon patriota non può avvenire diversamente; perchè poi non può avvenire diversamente anche con un ministro acuto, al quale deve riuscire facile comprendere che le lodi straniere ai governanti hanno valore in quanto si traducono in vantaggi pei paesi da questi rappresentati.

Quelle lodi erano, certo, meritatissime, perchè deve essere avvenuto ad Abbazia lo stesso fenomeno che si è verificato alla Camera italiana: il linguaggio dell'on. Tittoni verso il suo collega austro-ungarico, deve, cioè, essere stato tale da persuaderlo che aveva dinanzi a sè un uomo anzitutto sincero; un uomo poi di una sincerità derivante, oltre che da lealtà d'animo, da una visione logica, chiara, precisa, di ciò che più conviene all'Italia in fatto di relazioni internazionali. E, come la posizione dell'on. Tittoni si è, pel suo discorso del 18 maggio, splendidamente affermata in Parlamento, in tutta l'opinione pubblica italiana, così anche il conte Goluchowski deve essersi persuaso che si trovava di fronte un uomo di valore, alla cui franca

parola si poteva credere, anche quando dava, più o meno esplicitamente, assicurazioni non meno dignitose che persuasive, intorno al punto più delicato dei rapporti austro-ungarici, quello che pur di recente aveva suscitato diffidenze, sospetti, e indisposto l'animo di Vienna contro il nostro Governo, così che, se non fosse stata l'alleanza, si sarebbe venuti probabilmente ad una rottura.

Ma deriva da questo che le lodi al Governo italiano dovessero sulle labbra del conte Goluchowski limitarsi al contegno tenuto dal Gabinetto attuale di fronte alle manifestazioni irredentiste? E le altre questioni trattate dal conte Goluchowski non si sarebbero prestate a qualche dichiarazione più rispondente alla realtà della situazione presente?

Sono due punti che conviene sieno rilevati in Italia, nel modo più amichevole, ma con franca fermezza, se questo, che può definirsi esattamente il momento critico dei rapporti austro-italiani, deve veramente condurre a quei sentimenti di reciproca cordialità popolare che lo stesso *Fremdenblatt* riconosce come indispensabili alla efficacia delle relazioni ufficiali.

Ora, per ciò che si riferisce alle manifestazioni irredentiste, è certo che le dichiarazioni del conte Goluchowski sono state, da un lato esuberanti, dall'altro deficienti: esuberanti, perchè hanno insistito eccessivamente sulla nostra politica interna, che è tema naturalmente sottratto alla sua considerazione di ministro d'altro Stato; deficienti perchè hanno astratto, invece, dalla politica interna dello Stato suo. Invero, le manifestazioni irredentiste che egli ha definito così severamente da provocare osservazioni nella stessa stampa austriaca, non erano quelle delle provincie italiane della monarchia austro-ungarica, ma quelle che già avvenivano in Italia; mentre poi, come ha potuto tacere di tutte le violenze che, colà, a danno dell'elemento italiano dell'Impero, si sono commesse e si commettono, così da provocare e al di là e al di qua del confine la più dolorosa e repulsiva impressione, là per ragione d'interesse e di diritto, qua per ragione di sentimento?

Per fermarci alle più recenti, dai fatti d'Innsbruck ai quotidiani soprusi che si hanno a lamentare sulle coste adriache, vi sarebbe stata assai più materia che non occorresse per dire una parola politica quanto equa intorno a quei conflitti di nazionalità, di cui l'elemento italiano è vittima per parte di tutti gli altri, in perfetta contraddizione col principio della cordialità popolare propugnato dal *Fremdenblatt*. E, dati quei conflitti, dato il contegno tenuto in essi dal Governo, dato il silenzio serbato in proposito dal conte Goluchowski, come possono gl'italiani del Regno persuadersi che cordiali sieno verso di essi i sensi del vicino Stato? Strana davvero una cordialità che, nelle manifestazioni popolari, si traduce in bastonate e peggio, e, in linea ufficiale, in un contegno come quello adottato, sia in questioni interne quali l'autonomia del Trentino, l'Università di Trieste, la sofisticazione del corpo elettorale a Trieste stessa, nell'Istria, in Dalmazia, sia nella volontà tutta negativa posta nel risolvere con soddisfacente prontezza i mille piccoli ma fastidiosi incidenti che si vanno verificando giorno per giorno fra sudditi italiani e sudditi austriaci ed autorità austriache!

Ora, noi possiamo guardare, ad esempio, alle dimostrazioni di certi partiti austriaci in senso papista e temporalista, magari coll'intervento di alti funzionarii e di principi del sangue, con una indiffe-

renza maggiore di quella con cui si considerano a Vienna certe manifestazioni irredentiste che ogni qual tratto avvengono in Italia, perchè noi siamo così coscienti del nostro diritto nazionale e così fermamente risoluti a non lasciarlo sopraffare nè all'interno, nè all'estero, che la nostra stessa sicurezza ci concede la longanimità; ma quando avvengono in Austria eccessi contro l'elemento italiano per colpa di funzionari inabili o partigiani, o di altre nazionalità, non si avrebbe il diritto di attendersi che, come dal nostro Governo si reprimono e si biasimano ufficialmente alla Camera - così fece l'on. Tittoni esordendo - le inopportune dimostrazioni irredentiste, si tenesse su quei funzionarii, su quegli eccessi, un linguaggio equivalente, sia alle Delegazioni dal conte Goluchowski, sia al Reichsrath dal signor Koerber?

Si avrebbe certo, e l'influenza di un tale linguaggio sarebbe doppiamente benefica: all'interno, infatti, persuaderebbe tutti che l'elemento italiano non è, nel pensiero del Governo, la *tête de turc* su cui tutte le altre nazionalità possono battere impunemente, quindi si porrebbe un freno a violenze che si saprebbero non più godenti dell'attuale impunità; e di riverbero anche in Italia se ne avrebbe una felice impressione. Poichè dovrebbero stampa e partiti e governi persuadersi in Austria di questo: che tanto meno gl'italiani del Regno si occuperanno delle sorti dei loro connazionali austriaci, quanto meglio li vedranno rispettati e tutelati nella loro tranquilla esistenza e nei diritti loro garantiti dalla Costituzione.

È quindi desiderabile che la lacuna, da noi e da tutti avvertita in Italia a tale proposito nelle dichiarazioni del conte Goluchowski, sia colmata alla prima occasione. Si darà così la miglior prova che veramente si desidera a Vienna quella cordialità dei rapporti coll'Italia che, per riuscire veramente efficace, deve, come osservava giustamente il *Fremdenblatt*, uscire dalle sfere ufficiali per divenire fattore dell'ambiente popolare.

Altro punto in cui le dichiarazioni Goluchowski sono parse in Italia da un lato deficienti, dall'altro esuberanti, è quello - significantissimo - della questione balcanica. Molto esplicito è stato, è vero, il ministro austro-ungarico nell'esporre su quale base si era chiarito luminosamente l'accordo fra lui ed il suo collega italiano nel convegno di Abbazia: sulla base, cioè, di una politica di disinteresse diretto, aspirante sinceramente all'applicazione delle riforme da parte della Turchia ed al rispetto delle aspirazioni nazionali delle popolazioni. Ma queste lodevoli affermazioni hanno avuto un contorno di cui non vi è stato del pari a lodarsi intieramente.

Dato, invero, quel convegno, dato quel suo risultato di cui il conte Goluchowski si compiaceva, non sarebbe stato da parte sua atto di cortesia internazionale accennare alla parte assunta ora dall'Italia nello svolgimento della questione balcanica? Certo, una tal parte è in dipendenza dell'accordo austro-russo, a cui il nostro Governo aveva già acceduto incondizionatamente, e l'on. Tittoni nel suo discorso alla Camera ha ricordato tale accordo nei termini dovuti; ma, se ormai tutto era felicemente definito fra i due uomini di Stato, che cosa sarebbe costato al conte Goluchowski l'accennare al modo come quell'accordo si andava svolgendo, con una partecipazione, cioè, diretta ed importante dell'Italia all'applicazione delle riforme?

Senza ricercare qui se veramente nella Commissione internazionale sedente a Costantinopoli i rappresentanti austriaci si erano op-

posti ai desiderii dell'Italia; se veramente essi chiedevano pei proprî ufficiali Uskub e volevano insieme negato agli italiani Monastir, e Monastir fu ottenuto invece dall' Italia per volontà dell' Inghilterra, della Francia e persino della Russia, è certo che oggi la posizione dell'Italia, e per avere ottenuto Monastir ad onta di tutto, e per aver potuto porre un suo generale alla testa della gendarmeria, è ben diversa da quella che non fosse quando l'accordo austro-russo costituiva il solo elemento della situazione di fronte alla Turchia. Oggi tutto si svolge bensì secondo i criterii formulati nel patto di Mürzsteg, ma quell'accordo è la cornice entro cui va agendo, e molto efficacemente, tutta una complessa azione europea, di cui l'esponente è l'Italia.

Dato ciò, e dato che ormai, per un concorso di circostanze estranee, a noi favorevole non meno dell'abilità spiegata in quest'ultimo periodo dal nostro Governo, non riuscirebbe più possibile all'Austria escludere l'Italia dall'Oriente, neanche se ne avesse il desiderio, non sarebbe stato amabile insieme ed opportuno da parte del conte Goluchowski un cenno anche superficiale, ma che valesse a fare rilevare la presenza in Oriente di questo fattore, col quale, dopo tutto, l'Austria ha interesse ad andare d'accordo, sia per sè stesso, sia perchè esso rappresenta ormai anche il pensiero dell' Inghilterra, della Francia, ed un po' anche della Russia?

Anche della Russia, certo, perchè in questo momento la convenienza, sia pure transitoria, del Governo di Pietroburgo collima a perfezione con la convenienza permanente del Governo italiano. L'Italia, infatti, desidera sinceramente che l'opera delle riforme riesca; desidera sinceramente che si evitino complicazioni, e che sia alfine pace, vera pace in Oriente. Ora, dato anche che la sincerità della Russia sia minore, non è men certo che pel momento questo deve essere anche il suo programma, impegnata com'è nella dura prova asiatica, e desiderosa quindi che nulla si comprometta nell'Oriente europeo mentre essa non può agirvi direttamente.

Così è che si è potuto vedere ugualmente di buon occhio a Pietroburgo ed a Roma tuttociò che poteva contribuire alla pacificazione dei fatti e degli animi: prima, l'accordo turco-bulgaro, poi le misure adottate dalla Porta pel ristabilimento della tranquillità in Macedonia anche all'infuori dell'organizzazione della gendarmeria; infine, quel convegno di Nisch fra il Re di Serbia ed il Principe di Bulgaria, a cui ha assistito più che in ispirito il Principe del Montenegro. Vi è persino chi ci assicura che l'attuale tranquillità derivi, non tanto, o non già, dall'opera delle riforme in corso e dalla speranza che si prosegua, quanto addirittura da una parola d'ordine della Russia, la quale avrebbe imposto insieme ai tre Governi, agli insorti ed a tutte le popolazioni slave, di evitare tuttociò che potrebbe dare pretesto all'altrui intervento. Non indarno il signor Rizow, ministro bulgaro a Cettigne, assisteva al convegno di Nisch; non indarno furono, più o meno nascostamente, a Cettigne certi alti personaggi, come Vasilio Spiridionovic, noto agitatore moscovita, e Boris Suppich, console serbo ad Odessa, anch'egli personaggio influentissimo in quell'ambiente, ed entrambi membri del Comitato centrale panslavista di Mosca. Com'era da attendersi, la loro parola fu ascoltata, e seppur qualche inconveniente parziale avverrà in Macedonia, come in Albania, non vi sarà nulla di grave, poichè questo la Russia desidera.

Ora, noi possiamo ammettere facilmente che in questa tattica la Russia abbia il secondo fine suesposto; ma, intanto, possiamo bene approfittarne per la sincerità della nostra politica pacifica e pacifera: che se la guerra asiatica durerà a lungo, e la Russia sarà a lungo paralizzata, e l'opera delle riforme potrà sempre più svolgersi in pace nella penisola balcanica, può anche darsi che quelle popolazioni vi trovino tanto il loro tornaconto da non dar più ascolto a suggestioni d'irrequietudine, il giorno in cui nuovamente venissero da Mosca e da Pietroburgo.

Comunque, data una politica austriaca sinceramente disinteressata come l'italiana, non vi sarebbe in quanto avviene attualmente nulla di cui a Vienna non si dovrebbe essere soddisfatti e rassicurati. Ora, come è invece che le parole del conte Goluchowski furono informate a un chiaroscuro in cui le ombre erano più forti delle luci? Com'è ch'egli è stato tanto severo verso la Turchia, proprio mentre la Turchia ha dato tante prove di buon volere? Com'è che a quella severità corrisponde un'attività militare, che si estrinseca, da un lato nel sangiaccato di Novi Bazar, in movimenti di truppe ed ispezioni e manovre, dall'altro in domande di crediti per l'esercito e la marina addirittura straordinarii, eccezionali, rilevantissimi?

Grave è stata l'impressione di tuttociò a Vienna, a Costantinopoli e a Budapest; e sarebbe strano passasse inosservato in Italia. Nel suo discorso alla Camera, l'on. Tittoni ha ben fatto una rivelazione, che è passata quasi inosservata, ma che era di alta importanza, e non l'ha fatta certamente a caso: che, cioè, mentre un'azione austriaca in Albania sarebbe contraria ai recenti patti austro-italiani, un'azione austriaca in Macedonia sarebbe contraria alla Triplice. Ma, ad onta di ciò, e magari per ciò, è dunque il caso di chiedersi: che cosa significa, a che cosa mira questo contegno dell'Austria?

Per ciò che si riferisce all'Oriente, il Sultano ha protestato contro le parole del conte Goluchowski, e si comprende. Egli può pensare che, se questo deve essere il compenso della sua cooperazione agli intenti dell'Europa, tanto varrebbe a continuare in quella politica che già condusse alle stragi d'Armenia. (Vedere in proposito il *Blue Book* pubblicato a suo tempo dall'Inghilterra, e vedere, se fosse possibile, quel *Libro Verde* conforme che era stato preparato alla Consulta, che era pronto per la presentazione al Parlamento, e che poi la crisi del marzo 1896 fece rinchiudere nuovamente negli archivii).

Nè gli ungheresi sono rimasti indifferenti. Gli ungheresi non hanno mai dimenticato il contegno cavalleresco tenuto verso di essi, nell'ultima grande rivoluzione, dalla Turchia, e le ne sono ancora riconoscenti; quindi, alla Camera di Budapest, il presidente del Consiglio dovette spiegare e levigare le troppo recise espressioni del conte Goluchowshi.

Quanto, infine, all'Italia, essa deve considerare quelle espressioni ed i crediti militari che vengono chiesti dal Governo austriaco sotto un doppio punto di vista: per ciò che si riferisce all'Oriente, per ciò che ha riguardo ai rapporti complessivi fra i due Stati.

Quanto all'Oriente, era davvero intenzione dell'Austria valersi del diritto conferitole in certi casi dal trattato di Berlino per occupare quel resto del sangiaccato di Novi Bazar, che non è ora soggetto alle sue guarnigioni? L'attuale ispezione lungo il fiume Lim del coman-

dante militare in Bosnia-Erzegovina, tenente maresciallo Albori, parrebbe confermarlo; come parrebbe confermare l'intenzione, già avuta dall'Austria, di finirla con la Serbia nell'occasione della tragedia reale, l'antipatia di cui persegue l'attuale regime ed il malcontento mal dissimulato per tutto ciò che può consolidarlo, come l'attuale accordo con la Bulgaria e col Montenegro. E intende il Governo austriaco tenersi pronto a fronteggiare in questo senso, e magari a provocare, gli avvenimenti che possano in un breve avvenire condurlo a quei fini, dandogli il pretesto di uscire dagli accordi stretti con l' Italia e dagli impegni presi con la Russia e col resto d'Europa?

Se così è, è pur bene si sappia in tempo a Vienna che ciò non sarebbe possibile senza opposizione da parte dell' Italia; il che mai come ora avrebbe significato opposizione da parte di tutta Europa, perchè, all' infuori della Triplice e delle sue clausole ristrette, la posizione dell' Italia si è completata con altre garanzie che non la lascierebbero più isolata quando essa dovesse intervenire per rendere impossibili complicazioni di quel genere.

Quanto al rimanente dei rapporti italo-austriaci, messi in confronto alle domande di grandi crediti militari terrestri e marittimi, è il caso di chiedersi: intende l'Austria prepararsi a denunciare la Triplice per la scadenza del primo periodo? Crede invece soltanto che l' Italia intenda essa denunciarla?

Se quest'ultima è l' ipotesi sua, bisogna dichiarare subito che è assolutamente priva di fondamento. La rinnovata intimità coll' Inghilterra, l' intesa con la Francia, gli stessi eventuali contatti con la Russia, non ci fanno perdere l'esatto apprezzamento della nostra situazione organica, la quale rende sempre opportuna la Triplice, e la rende in fondo opportuna agli occhi di quegli stessi partiti estremi che pubblicamente l'avversano, e che, se fossero al potere, si guarderebbero bene dall'assumere la responsabilità di denunciarla. E dicendo Triplice, si dice naturalmente Austria, oltre che Germania, sia perchè l'una non va senza dell'altra, sia perchè la vicinanza austro-italiana rende l'alleanza dei due Stati inevitabile - dati i motivi di divergenza esistenti - se non vogliono correre il rischio di una guerra; ed è rischio da cui tutti in Italia ripugnano.

O intende l'Austria denunciare essa la Triplice? Ciò sembra meno probabile, e per due ragioni. Anzitutto, essa nol potrebbe senza il consenso della Germania, perchè i trattati che costituiscono l'alleanza, si completano e si compenetrano a vicenda. Ora, la Germania non può avere queste intenzioni, e le affermazioni altosonanti del cancelliere Bülow al Reichstag, i discorsi belligeri tenuti dall'Imperatore al suo ritorno d'Italia, dopo l'affermazione popolare dell'armonia franco-italiana, possono, al più, significare anch'essi alla loro volta l' impressione che l'Italia miri a distaccarsi essa dalla Triplice, impressione - ripetiamo - assolutamente fuor di luogo. Non converrebbe poi all'Austria l'iniziativa della denunzia, neanche per le sue condizioni interne, le quali le consigliano sempre tuttociò che può renderla sicura alla frontiera occidentale.

Parole, silenzi e fatti austro-ungarici non cessano tuttavia di essere quel che sono, cioè tali da consigliare vigilanza ed azione. Nè sarà mai ripetuto abbastanza che l'una e l'altra debbono mirare e svolgersi, non solo a Vienna, ma anche a Budapest.

A Vienna ed a Budapest si deve sapere chiarissimamente:

che l'Italia non intende affatto uscire dalla Triplice;

che intende imprimere ai rapporti col vicino Stato un carattere di vera ed efficace cordialità, così da completare l'alleanza formale con una sincera amicizia;

che questo però può avvenire soltanto col rispetto assolutamente reciproco degli interessi e dei diritti proprii nell'Adriatico, in Oriente, dappertutto.

Ora, quanto a Vienna, possono valere i due ambasciatori a Vienna ed a Roma. Quantunque il duca Avarna sia stato elevato di recente all'attuale dignità, egli è ben secondato da qualche giovane elemento di valore, e la sua azione può riuscire efficace; e, circa al conte di Lutzow, benchè lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe abbia detto confidenzialmente che *egli non è il barone Pasetti*, lo stesso desiderio che egli deve avere di distinguersi deve consigliargli nel modo migliore tutto ciò che può rendere fortunata la sua missione.

Quanto a Budapest, la situazione è un po' più complicata.

Il posto di Budapest - posto eminentemente politico, quantunque non abbia che il titolo di Consolato generale - è stato a torto sempre trascurato dal nostro Governo, inviandovi, o elementi di second'ordine, pure appartenendo alla carriera diplomatica, o elementi buoni, ma tenuti in tale dipendenza dall'Ambasciata italiana di Vienna, da non poter fare assolutamente nulla. Attualmente, l'ufficio, privo del titolare, è tenuto da un giovanissimo funzionario, il barone Bordonaro, il quale è benissimo quotato; ma la vacanza non potrebbe forse durare a lungo senza ferire la suscettibilità dei magiari, così gelosi del prestigio dell'Ungheria verso l'estero come verso l'Austria. E di ciò si deve tenere alla Consulta tanto maggior conto, in quanto il carattere, già sì cordiale, dei rapporti italo-ungheresi è da tempo intieramente mutato. E basta a persuadersene l'acrimonia, anche di forma, mostrata a Budapest a proposito di quella benedetta clausola dei vini, che può essere sinchè si voglia un pregiudizio d'ambo le parti, ma non è meno incomoda per più complesse finalità.

Bisogna studiar bene la situazione politico-parlamentare dell'Ungheria, per vedere se vi sono, e quali potrebbero essere, gli elementi sui quali si potrebbe agire con frutto.

L'attuale presidente del Consiglio, conte Stefano Tisza, è un giovane energico, ardimentoso, il quale guarda più ai fini che ai mezzi, e che, assunto al potere dopo avere già tentato invano di costituire una prima volta un Gabinetto nel folto della crisi con la Corona, è forte, oltre che pel suo carattere personale, per esservi riuscito quando questo per nessuno più pareva possibile. È forte poi anche per avere risoluto con la Corona stessa la questione nazionale-militare, e avere ristabilito fra essa e l'Ungheria l'accordo a tal punto, che il Re ha preso l'iniziativa pel rimpatrio delle ceneri di Rakoski, ancora sepolte in terra d'esilio; è forte per aver vinto l'ostruzionismo parlamentare, e per avere superato difficoltà d'ordine interno, come lo sciopero ferroviario, di una gravità eccezionale.

Come programma nazionale, egli ha quello di subordinare l'evoluzione della individualità statale ungherese al principio della *Grossmachtpolitik*, cioè della Grande Potenza; e comprende quindi che un'Ungheria del tutto divisa dall'Austria varrebbe internazionalmente meno dell'attuale. Egli ed il suo partito, detto *liberale*, rimangono quindi fermi

al Compromesso del 1867, rinnovabile ogni dieci anni - e ormai siamo prossimi alla rinnovazione - coi tre Ministeri comuni: guerra e marina, esteri, finanze, e questioni comuni: trattati di commercio e navigazione, dogane, pesca, ecc. È quindi partito *centralista*, col quale bisogna contare doppiamente, sia perchè ora al potere, sia perchè ammette, più che un'unione puramente personale coll'Austria, una limitazione della piena sovranità del Regno di Santo Stefano, in favore delle tendenze della cosidetta *Gesammtmonarchie*.

L'Opposizione si divide così:

partito del 1848 (Kossuth, Ugron, Bartha, Szederkényi) avverso al Compromesso, propugnante la semplice unione personale, dinastico se ed in quanto;

partito nazionale, che accetta il Compromesso, ma in senso più indipendente dall'Austria, cioè con esercito, emblemi, diplomazia, consolati magiari, separazione del territorio doganale, pure avendo i tre ministeri comuni. È capitanato dal conte Apponyi;

partito popolare, composto, ad onta del suo titolo, da aristocratici, clericali, antisemiti: ricco, forte, numeroso, accetta il Compromesso purchè secondi le sue tendenze; si appoggia all'arciduca ereditario ed alla sua moglie morganatica contessa Chotek; slavofilo cattolico, è avversissimo all'Italia;

partito Banffy, cioè partito personale, affine nei principii al *nazionale*, nemico del Tisza, si appoggia sulla borghesia democratica, pure essendo molto dinastico. *Imperialista* in fatto di politica estera, spera molto dalle prossime elezioni;

partito socialista, poco numeroso, e capace d'influenza solamente interna, e specialmente nelle campagne.

La fusione del partito *nazionale* e del *liberale*, che era la base della politica *apponyiana*, aveva creato la combinazione Szell; la loro separazione ne provocò la caduta. Si sa come cadde la combinazione Khuen-Hedervary, rappresentante la reazione aulico-centralista. Ma il Khuen non è caduto del tutto personalmente, perchè è ora ministro *ad latere* a Vienna, ove rappresenta, meglio che il Gabinetto, la tendenza clericale magiara, mentre il Tisza è protestante, ed è appoggiato personalmente da tutti i suoi correligionari - qualunque sia il partito politico in cui si suddividono - i quali sono però insieme i rappresentanti dello *chauvinisme* magiaro.

Questi gli elementi coi quali bisogna contare, e che ora sono divenuti, può dirsi, tutti avversi all'Italia, sia pei loro dissidi interni, sia per le questioni dell'Ungheria coll'Austria, sia pel pregiudizio della clausola dei vini, sia per l'influenza clericale, sia per l'idea di un imperialismo adriatico. Ma in fondo molte di queste sono negazioni più di forma che di sostanza, e molti potrebbero essere ancora i punti di contatto; nè debbono vivere indarno per una rifioritura delle simpatie italo-magiare i Kossuth, i Türr, gli Apponyi, gli Ovary.

Agire, dunque, e subito, e a Budapest non meno che a Vienna. La politica dell'Italia è essenzialmente politica di pace; ma pace feconda dev'essere; e questo vogliamo che sia anzitutto coi nostri vicini, quindi coll'Austria-Ungheria non meno che con la Francia.

I nostri vicini dell'ovest ne sono ormai persuasi; bisogna se ne convincano anche i nostri vicini dell'est, se le parole dei governanti, se le dichiarazioni Tittoni e Goluchowski debbono avere esplicazione pratica in un domani utile ad entrambi gli Stati.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La Società nazionale degli Antiquari di Francia — I recenti lavori di D. Calandra — Leconte de Lisle — Un romanziere fiammingo — Stanley — La musica greca — Björnson e l'Italia — Van Dyck — L' « Inno all'Uomo » di M. Gorki — E. De Amicis e la 300ª edizione del « Cuore » — Il Daguerrotipo — Il mistero del poeta — Varie.

La Società Nazionale degli Antiquari di Francia.

La *Société Nationale des Antiquaires de France* porta questo titolo solo dall'anno 1814, ma non essendo essa se non la trasformazione dell'*Académie Celtique* fondata nel 1804, ha per l'appunto solennemente celebrato in quest'anno il suo primo centenario.

Cotesta Società, nella sua trasformazione, ha esteso il suo campo di attività a tutta l'archeologia e mediante le sue pregevoli pubblicazioni si è resa grandemente benemerita delle archeologiche discipline, tenendo uno dei primi posti fra le Società intese al loro progresso. Si compone essa di dieci membri onorari, di quarantacinque residenti, di dieci corrispondenti onorari stranieri e di un numero non limitato di altri corrispondenti.

La solenne adunanza ebbe luogo nel *Salon Carré* del Louvre, e vi parteciparono non solo i rappresentanti della Pubblica Istruzione, ma quelli eziandio delle varie Società scientifiche sì francesi come straniere. L'Accademia Reale delle Scienze di Torino, venne degnamente rappresentata dall'illustre professore Ermanno Ferrero, socio onorario straniero della Società Nazionale francese.

Il Presidente, Conte Durrieu, noto pel suo studio intorno alla storia dell'arte nel medio evo, autore di una edizione fototipica di quel maraviglioso *Livre d'heures* del Duca di Berry, pressochè interamente distrutto nell'incendio della biblioteca Nazionale di Torino, non potè per un lutto di famiglia intervenire all'adunanza. E però il suo discorso fu letto dall'Héron de Villefosse, uno de' principali ordinatori della solenne festa. Il discorso piacque assai, e similmente piacque la relazione sull'opera centenaria della Società fatta dal segretario, Noël Valois.

In questa lieta ricorrenza fu pubblicato un bellissimo volume in-4° (*Centenaire* [1804-1904], *Recueil de Mémoires*, Paris, C. Klincksieck, Libraire de la Société) contenente cinquantaquattro differenti scritti, tutti importanti, e corredato di venticinque splendide tavole.

Gli scritti cui abbiamo accennato, si riferiscono a civiltà e a tempi diversi, incominciando dalle scuole di Lisippo e di Scopa e dai Menhir scolpiti della Corsica, sino ai Gettoni della Società medesima. Ci sia lecito il ricordarne qui brevemente alcuni.

L'Héron de Villefosse, con la consueta dottrina, illustra una statuetta di argento d'indole votiva, rappresentante una qualche divinità topica, rinvenuta nella piccola città di Saint-Honoré-les-Bains (Nièvre), corrispondente alle antiche *Aquae Alisinci* della Tavola Peutingeriana, nel punto chiamato *Alisincum* dall'Itinerario di Antonino, tra *Augustodunum* e *Decetia*. Dallo stile ond'è condotta, il Villefosse non esita ad attribuirla allo scorcio del secondo secolo dell'èra nostra o agli inizi del terzo, e la crede provenire da un tempio in cui l'avrà dedicata o un devoto del luogo ovvero un infermo venuto ai salutari bagni

di *Alisincum* ad effetto di ottenere la guarigione de' mali che lo travagliavano. La detta statuetta è da annoverarsi tra la classe dei *signa* o *simulacra argentea* che solevansi consacrare agli Dei, e trovasi presentemente nel Belgio, dove fa parte della collezione del valente amatore di cose antiche il signor Raoul Warocqué.

Il Babelon discorre intorno a un magnifico cameo che figura, di alto rilievo, il busto di Lucio Vero, non di profilo ma sì bene di faccia, la qual circostanza, per la sua rarità, aggiunge pregio al bellissimo cimelio, in cui appaiono alcune poche tracce di colore, ciò che ne viene a dimostrare come in sulle pietre incise parimente usavasi la policromia.

Il trofeo eretto dal Senato romano ad Augusto sulle Alpi Marittime presso Monaco, nell'incantevole sito della Turbia, porge materia ad un articolo del Benndorf, che dalle descrizioni e dalle notizie che si hanno del monumento, quando non era per anco ridotto all'attuale stato di scarse e mutile rovine, trae conclusioni sulla conformazione di esso, e ne riproduce altresì parecchie restituzioni.

Il Cagnat illustra un musaico africano, esprimente Diana ed Atteone, scoperto tra le rovine di una casa privata a Timgad. Un motivo speciale e ingegnoso di sì fatta rappresentanza – sia esso dovuto all'artefice del musaico, sia al pittore il cui quadro egli per avventura riproduce –, n'è che Diana, prima ancora di scorgere Atteone, ne vede l'imagine riflessa dall'acqua che le sta dinanzi.

Il Collignon prende a trattare di una testa di atleta trovata in Egitto ed ora al museo del Louvre, in cui egli ravvisa un'opera del quarto secolo avanti Cristo. È certamente dovuta ad alcun artefice che s'ispirava alla scuola di Scopa, non meno che a quella di Lisippo.

Di una statua colossale in porfido, rappresentante Diocleziano sotto forma di Giove Serapide, della quale conservasi un considerevole frammento al museo di Bulak, ragiona il Passy. Avrà senza fallo adornato l'antica città di Alessandria, la cui principale divinità era appunto Giove Serapide. Si può con sicurezza affermare, che la detta statua venisse tagliata e scolpita nelle officine imperiali, fornite di porfido dalle cave del Monte Claudiano, *Claudianus mons*; dalle quali officine inoltre certamente provennero le colonne, le statue e i mausolei che dal terzo al sesto secolo andarono a decorare le piazze pubbliche e i palazzi di Alessandria, di Roma e di Costantinopoli.

Il bassorilievo circolare di Gabii, presentemente a Parigi ed unico nel suo genere, è illustrato dal Ravaisson Mollien.

Una iscrizione inedita della caserma dei vigili a Ostia, è dottamente divulgata dal Thédenat. La dedica del monumento porta la data del settimo giorno avanti gl'idi di aprile, dell'anno 183, essendo consoli l'imperatore Commodo e C. Aufidio Vittorino.

Una memoria del Lafaye versa intorno alle divinità alessandrine presso i *Parisii*.

L'Helbig, in un pregevole scritto, espone alcune sue idee su di un passo della *Satira X* di Giovenale, in cui si trova la più particolareggiata descrizione del vestiario e degli attributi di un magistrato romano conducente la *pompa circensis*.

Il De Mély dedica un impor ante articolo al Petrarca ed al simbolismo antico; il Michon discorre dei Menhir scolpiti della Corsica.

Al Martha si appartiene un articolo sul significato della parola *mi* nella lingua et usca; e il Toutain consacra uno scritto all'istituzione del culto imperiale di Roma e di Augusto nelle Tre Gallie, i cui soli documenti rimastici si riducono a qualche riga di Strabone, ad un'*Epitome* di Tito Livio e ad alcune parole di Suetonio e di Cassio Dione.

Due memorie si riferiscono alla epigrafia cristiana. L'una, del Monceaux, si aggira intorno alle iscrizioni cristiane di Cartagine e sulla cronologia di alcune formole e di alquanti simboli che vi si rinvengono; l'altra, del Beurlier, tratta degli epitafi spettanti a fanciulli nella epigrafia cristiana de'primi secoli, il cui numero relativamente considerevole desta una certa maraviglia. Merita ricordo la lapide di un *Magus*, ove è detto come cotesto innocente fanciullo, disceso dal Cielo, lasci il mondo per ritornarvi e vivervi stabilmente tra gli inno-

centi; e però i singhiozzi debbono cessare e le lagrime essere terse. Commovente è poi l'iscrizione posta ad un Anatolio dai genitori, i quali afflitti di averlo avuto per sì breve spazio di tempo con loro, ne invocano le preghiere. L'epitafio di una fanciulletta di otto anni, porta una curiosa menzione della causa della sua morte, a quanto sembra avvenuta per veleno. Altre iscrizioni, finalmente, contengono preghiere o minacce fatte a fine di difendere e proteggere il sepolcro contro qualsiasi profanazione, come, a modo di esempio, quella che dice: *Peto a bobis* (sic), *fratres boni, per unum Deum, ne quis VII titelom molestet post mortem*; e l'altra in greco nella quale s'impreca a chiunque offenda il sepolcro, di veder morire i figliuoli in tenera età.

Il Duchesne s'intrattiene a ragionare intorno a san Melanio, vescovo di Rennes, il quale, l'anno 511, assistè al gran concilio di Orléans, convocato dal primo re cristiano della Francia, Clodoveo.

Le due statuette in bronzo del decimoquarto secolo rappresentanti due angeli - *angelots* - descritte dal Marchese de Vogüé, avranno certamente molta importanza pei cultori dell'arte; come pure l'articolo del Valois, sopra Frà Angelico e il Cardinale Giovanni di Torquemada; e l'altro del Durrieu: *La question des œuvres de jeunesse de Jean Fouquet.*

Le bellissime tavole con le quali si chiude il volume ne accrescono il pregio; e la *Société Nationale des Antiquaires de France*, celebrando il suo primo centenario con la pubblicazione di cotesto volume, così svariato ed importante, chiama tutti i dotti a partecipare, quasi diremmo intellettualmente, alla solenne e geniale festa, della qual cosa tutti saranno grati e contenti.

Ricordi autobiografici d'una scrittrice.

Ida Baccini è una delle scrittrici più popolari d'Italia. I suoi libri - e ammontano al bel numero di 71 - sono in gran parte libri di educazione e per l'infanzia, e come tali hanno avuto una diffusione grandissima, nelle scuole, nelle famiglie, da trent'anni in qua. Ella stessa lo dice in questi *Ricordi*, usciti testè presso la Società Editrice Dante Alighieri: « Io sono stata « la vittima » delle *Memorie di un pulcino* (il suo primo libriccino che ebbe grande fortuna). E quantunque abbia tentato, con riuscita non dubbia, moltissimi generi letterarii, come il romanzo, la novella, la leggenda, la poesia, la storia, la commedia, il monologo e sopratutto la filosofia pedagogica (per i grandi); sono sempre rimasta la *soave*, la *gentile*, la *delicata* scrittrice per i ragazzi, mentre, se debbo dir la verità, han composto la maggior parte del mio pubblico le persone grandi. E questo per una semplicissima ragione: perchè in ogni genere da me coltivato ho messo la caratteristica speciale dell'arte mia e del mio sentimento. In ogni volume, anche arido, ho sempre cercato d'esser l'Ida Baccini. E siccome le mie novelle non sono state abbastanza psicologiche, le mie poesie non abbastanza incomprensibili, le mie storie non abbastanza aride, le mie teorie pedagogiche non abbastanza paradossali e i miei monologhi non abbastanza... scollacciati, così gran parte dei miei critici mi ha condannata alla morale a vita, non concedendomi di scrivere altri libri che non fossero libri da ragazzi. A questo preconcetto hanno obbedito moltissimi; tanto che non si è avuto ritegno di dare in mano a bambini libri che non erano assolutamente adatti al loro piccolo spirito. E siccome parecchi anni or sono scrissi un volume di novelle - alcune delle quali abbastanza ardite - intitolato *Le mie vacanze*, volendo significare con quel titolo una specie di riposo spirituale dalla pedagogia... giornaliera, l'editore, fraintendendo il senso, credè il libro destinato ad allietare, non le mie vacanze, ma quelle dei ragazzi, e pur troppo le novelle furono date in premio alle alunne delle scuole comunali di Bologna... »

Matilde Serao scriveva nell'82 alla Baccini: « Non dite, carissima Ida, che voi potete scrivere solo per i piccini. Vi fate torto. Voi siete forte ».

Probabilmente la ragione prima per cui la scrittrice toscana non ha raggiunto una fama « letteraria » vera e propria, non ha mai fatto dimenticare

cioè la «scrittrice per l'infanzia», sta nelle necessità che la costrinsero sempre senza tregua a fornire un lavoro immediatamente rimunerativo, per vivere. È straordinaria invero l'attività spiegata da questa donna, che da vent'anni è direttrice del periodico settimanale per giovinette *Cordelia*, fondato da Angelo De-Gubernatis. Ma ella è sempre stata sorretta da uno sconfinato bisogno d'indipendenza, spuntatole nello spirito fin da bambina. In questi suoi *Ricordi* questo tratto del suo carattere emerge nobilmente sopra gli altri. Ella li ha scritti per suo figlio: e veramente sono, com'ella si augura nella prefazione, una compiuta «rivelazione d'un'individualità femminile moderna». Interessanti psicologicamente per la loro schiettezza vibrante, si leggono da tutti con diletto per la spigliata grazia dello stile ben noto, e costituiscono anche una discreta fonte di notizie sulla vita letteraria dell'ultimo trentennio, specie del periodo che va dal '70 al '90.

I recenti lavori di Davide Calandra.

Registriamo su queste colonne un caso piuttosto raro. Un bel giorno un ricco signore, dopo il successo ottenuto dallo scultore Davide Calandra per il suo monumento al duca Amedeo di Savoia, andò da lui e gli domandò un lavoro: una statua o un gruppo da collocare nel giardino d'una villa che stava costruendo.

Raffiguratevi la scena. Un artista moderno riceve la visita d'un ricco cliente. D'ordinario il cliente getta uno sguardo d'intenditore tutt'attorno, loda, critica, parla d'estetica e d'ideale, e infine lesina sul prezzo d'un busto per qualche suo defunto, che lo scultore dovrà ricavargli da una vecchia fotografia... Così non accadde al Calandra: il committente gli domandò semplicemente qualcosa di suo, quel che più andava a genio all'artista. Ci si direbbe tornati ai bei tempi in cui i ricchi mercanti si abbandonavano nelle mani degli artisti, credendo modestamente che questi, in fatto d'arte, erano più competenti di loro. Evidentemente questo è un buon segno.

Lapide all'attore Emanuel, di D. Calandra.

Ne venne fuori, in questo caso, una bella opera d'arte, che presentiamo ai lettori. Il Calandra da molti anni s'è dato allo studio della vita e del costume di guerre del medioevo e dell'epoca moderna. Egli ideò e modellò un giovane guerriero, che, ritto in arcione, su un forte cavallo normanno piantato a sommo d'una balza, s'alza a guardare, in lontananza, chi sa quali terre di bellezza, mentre la raffica lo investe da tergo e gli scompiglia i capelli e agita il suo vessillo: un gruppo fremente di vita.

Il fortunato possessore di quest'opera d'arte è il senatore Michele Chiesa, che testè l'ha inaugurata nel suo giardino di Torino, separato appena da un cancello dalla piazza Vittorio Emanuele II, sicchè essa è esposta alla vista di ogni passante.

E testè pure fu inaugurata, dello stesso Calandra, una lapide a Giovanni Emanuel, al grande attore che da poco tempo la morte ci rapì così prematuramente. Attorno al busto dell'Emanuel, coronato di palme, lo scultore modellò in due bassorilievi i fantasmi comici e tragici nei quali lo abbiamo veduto vivere sulle scene, *Amleto*, *Figaro*, *Re Lear*, *Mercadet*, *Shylok*, *Nerone*, *Alcibiade*.

Questa lapide originale è un nuovo ornamento del teatro Carignano di Torino, ed è degna dell'attore, il quale fu una bella tempra d'uomo, un carattere.

« Un Conquistatore », gruppo di D. Calandra.

Leconte de Lisle.

La *Renaissance Latine* ha pubblicato di recente una quindicina di lettere dell'autore dei *Poèmes antiques*. Esse furono scritte a Parigi dall'agosto 1870 al maggio 1871, a un amico della provincia, presso il quale egli avea passato una parte dell'estate precedente. Parecchie furono trasmesse per pallone.

Sono documenti che dimostrano come l' « impassible olympien » risentisse profondamente i dolori dell' « année terrible », come, del resto, gli altri parnassiani, i quali furono ben

rudemente scossi dai loro sogni d'arte nella « torre d'avorio ». Queste lettere riflettono lo stato d'animo del poeta e le alternative di speranza e di disperazione degli assediati.

Fin dal principio le previsioni di Leconte de Lisle sono pessimiste e di poi non vanno che peggiorando. Inquietudine, ira lo assalgono, mentre vede tutta la *banlieue* entrare a Parigi, la burocrazia impiegare delle formalità infinite ad arruolare e ar-

Monumento a Leconte de Lisle nel giardino del Lussemburgo.

mare le guardie nazionali, l'amministrazione dell'Impero cedere vilmente, i generali ritirarsi davanti al nemico. Il 16 settembre scrive: « Je viens de passer deux nuits à Vanves, sans un abri quelconque, à la pluie et au froid. C'est m'y prendre un peu tard pour rompre aux fatigues du siège... » Il 26: « Je suis écrasé de fatigue. De garde tous les deux jours et nuits sur le remparts, sans abri. Quelle histoire! Quelle épouvantable fin de cet Empire maudit! »

Leconte de Lisle aveva allora 47 anni.

A questi dolori un altro s'aggiunge. « Au milieu de toutes mes misères matérielles - scrive egli il 2 ottobre - je suis accablé par une nouvelle calamité morale. Mon nom a paru dans les listes des Papiers Impériaux. Vous saviez qu'une allocation mensuelle de 300 francs m'avait été offerte dans le temps pour m'aider à faire mes traductions grecques. Une nécessité sans réplique m'avait contraint de l'accepter, car la pension de Bourbon me manquant et me trouvant chargé de ma mère, qui manquait de tout, je devais choisir entre la vie et la mort des miens. Je me suis sacrifié et m'en voici récompensé par les insultes des journaux. Je vous jure que si les Prussiens pouvaient me tuer, ils me rendraient un suprême service. Je suis si profondément malheureux que je me demande si je ne ferais pas mieux de me brûler la cervelle... » e più oltre: « Je suis de garde aux remparts demain au Point-du-Jour. C'est là qu'on attend l'assaut. Puisse-je y rester! »

Ma l'assalto non viene. I Prussiani possono attendere. Intanto i viveri mancano. Di tutta l'energia che freme in Parigi i governanti inetti non sanno che fare. Un obice ha sfondato un piano della casa abitata dal poeta, il quale deve sloggiare. « En proportion il y a en plus de femmes et d'enfants tués ou blessés que d'hommes... »: gli è che gli uomini sono tutti alle fortificazioni. E s'affaccia tutta intera al poeta l'imbecillità crudele della guerra, mentre i capi non sanno che si fare e la popolazione non può spendere il suo eroismo e il nemico s'installa tranquillamente ad attendere che la fame, il freddo, e infine la guerra civile esauriscano la nuova Atene. Molti secoli fa un generale romano raccomandava, entrando in una città espugnata, di risparmiare Archimede. Trent'anni fa invece Archimede avrebbe fatto la guardia nazionale, mentre gli obici sfondavano i templi dell'arte e della scienza... Evidentemente la civiltà non ha molto progredito!

Un asilo pei deficienti.

Abbiamo assistito uno di questi giorni al saggio annuale di una piccola Scuola ignorata dai più, l'Asilo-Scuola pei deficienti poveri, in

Roma. La palazzina occupata dall'istituto forma angolo con Piazza Dante, dalla quale si scorgono poco lontane le statue sulla sommità di S. Giovanni e dietro quelle il profilo di monti azzurri. È un cantuccio queto e pulito, un'oasi insperata in quell'immenso quartiere Tiburtino ch'è la vergogna massima di Roma moderna. Altre istituzioni benefiche vi sorgono, delle quali ci proponiamo di dar via via in questa rubrica notizie ai lettori: l'Ospedalino per i bambini poveri, fondato dal dottor Sorgente, il Dispensario gratuito di medicine e minestre, con annesso Ambulatorio, ecc.

L'Asilo pei fanciulli deficienti è stato istituito sei anni fa, per opera di un Comitato, di cui è presidente la contessa Sanseverino, e sotto la direzione del prof. Sante De Sanctis, il noto psichiatra. Esso ha proporzioni limitate, non può contenere più di 45 fanciulli. È l'unico di questo genere esistente in Roma. Gli alunni sono reclutati nei quartieri limitrofi: in parte inviati dagli insegnanti delle scuole elementari che ne constatano la deficienza, in parte dall'Ambulatorio, in parte direttamente dalle famiglie. Passano nell'Asilo tutta la giornata, ove ricevono gratuita la refezione.

Le maestre, con pazienza infinita, pervengono a insegnar loro a leggere, scrivere, conteggiare, talora ottenendo risultati rapidissimi, sorprendenti. Una piccola parte soltanto è rinviata, come inguaribile, ai Manicomi, agli istituti di sordo-muti o ai penitenziari. Il resto degli alunni è ammesso, dopo un tempo più o meno lungo, alle scuole elementari del Comune, o vengono ritirati dai genitori i quali li adibiscono, se femmine, ai lavori di casa, se maschi, li avviano a qualche mestiere. Nell'Asilo è praticato l'insegnamento del lavoro manuale, come uno dei più efficaci per disciplinare quei poveri organismi squilibrati. Altro ramo importantissimo del programma è l'educazione fisica, mirante soprattutto a regolare e coordinare i movimenti dei disgraziati fanciulli, con lenta e sapiente progressione.

Nel saggio a cui abbiamo assistito, gli alunni, di diverse età, quali recanti fortissime le stigmate fatali, quali col visetto corso da lampi di intelligenza e di commozione, fecero esercizi di ginnastica semplice con una precisione mirabile. Poi le voci dei meno sventurati si unirono in coro, accompagnati dall'*armonium*. La musica è, come si sa, un aiuto meraviglioso nell'ardua lotta per correggere le ingiustizie della natura.

In seguito il prof. De Sanctis diede la relazione dell'annata 1903. L'uditorio, ristretto, era composto quasi tutto di signore che s'interessano all'Asilo dalla sua fondazione. Alle cifre confortanti, alle notizie d'indole amministrativa il direttore unì osservazioni e considerazioni generali di un grande interesse, che meriterebbero d'esser ascoltate da molti. Egli insistè specialmente sulla necessità di coordinare la beneficenza romana, dando a questa un indirizzo pratico positivo. Quando, ad esempio, tutte le istituzioni in pro della fanciullezza fossero federate, non avverrebbe più che molti ragazzi dimessi da questo o altro Asilo non si sappiano o possano dirigere prontamente e fiduciosamente a un istituto complementare...

È tutto un lavoro di organizzazione e di riforme che attende le buone volontà generose. Il popolo misero non conosce affatto le opere esistenti pel suo soccorso, tutt'al più sa della Congregazione di carità e del necessario *attestato* del parroco... E quanti delle classi superiori sono in grado di dargli anche solo un suggerimento al proposito?

Un romanziere fiammingo.

La letteratura delle Fiandre è pressochè sconosciuta fra noi, per la difficoltà della lingua. Del maggiore fra gli scrittori viventi di quel paese ci dà notizia ora Victor de Meyère in uno degli eleganti opuscoletti della *Bibliothèque Internationale d'Edition*. Esso è Cyriel Buysse. « C'est un mâle dans toute la force du terme, un tempérament de large envergure », così comincia il De Meyère. E continua: « Dipingendo i nostri contadini in mezzo al paesaggio delle Fiandre, così semplice e nello stesso tempo così tragico, in uno stile popolare, di solida fattura, egli crea un'arte originale, senza idee preconcette, senza mettere innanzi le sue opinioni, senza quei ragionamenti aprio-

ristici che deformano così spesso il nostro sentimento immediato della natura. Tutta la sua filosofia si riduce a semplici constatazioni: la sua arte è unicamente fatta di osservazioni personali ».

Si possono dividere i romanzi del Buysse in due distinte categorie: quelli che narrano la vita dei contadini, e quelli di costumi borghesi. Nella prima sono due opere che il De Meyère definisce magistrali, *Il Diritto del più forte* e *Fante di picche*.

Il Diritto del più forte, pubblicato nel 1893, è il primo libro del Buysse. « È d'una potenza enorme, e non potè venir scritto che spontaneamente, come sotto l'impulso d'una forza sconosciuta. Appena si è terminata la lettura si è riafferrati dal grande gesto dell'uomo che ha osato scrivere quest'opera dai colori fatali e cupi, talvolta perfino oscena, come lo è la vita ».

Fante di picche è della stessa intensità, ma più equilibrato e accurato. Entrambi i romanzi sono stati assai bistrattati in Fiandra, specialmente dalla critica ufficiale, ma conquistarono nondimeno d' un colpo al loro autore la fama di scrittore profondo. Si fa loro accusa d'immoralità; secondo il De Meyère, essi sono invece essenzialmente probi e morali, cioè vere lezioni d'anatomia morale e fisica, ove si vedono dei cuori a nudo, e delle membra dissecate: « Questi libri sono dei processi verbali di constatazione, incriminanti la nostra società borghese, sono altere difese di coloro che soffrono, delle requisitorie violenti contro il vizio che vien dall'alto e di cui si muore in basso ».

Nella categoria dei romanzi « borghesi » si distinguono *Sursum corda* e *Un leone di Fiandra*: entrambi sono un poco l'autobiografia dell'autore, a quanto pare. L'ultimo romanzo di questa categoria s'intitola *Dopo* e dipinge la degenerazione fatale degli ambienti pseudo-aristocratici. Il De Meyère lo dice una delle più belle opere che sian state scritte in neerlandese.

Oltre ai romanzi, il Buysse ha quattro volumi di novelle, che ricordano quelle di Maupassant, e un poco anche quelle degli scrittori russi. Una di queste novelle, *Souffre-douleur*, è un piccolo capolavoro, e il Buysse ne ha tratto un dramma, che non ha però avuto molto successo. Altri drammi egli ha pure scritto, il migliore dei quali, secondo sempre il De Meyère, è *La famiglia Van Taemel*, che fu rifiutata dal teatro di Gand per le tendenze troppo rivoluzionarie.

Buysse è attualmente nel pieno vigore dell'età, e nella piena maturità della sua arte. « È - conclude il suo vivace biografo - un ingegno forte e sano, che ha saputo esprimere, con un accento personale, la vita della plebe e la vita intera delle Fiandre, in un'analisi penetrante: è con un tale amore della verità ch'egli sciorina, senza scrupoli, i nostri vizi e le nostre passioni in pieno sole... »

Stanley.

Stanley fu un gran giornalista. « Non sono un'esploratore », diceva egli, non senza stupore, perchè la Società Reale di Geografia di Londra gli assegnava la medaglia d'oro, al ritorno dal suo primo viaggio d'Africa, « io sono un giornalista viaggiatore ».

Infatti egli fu un gran « reporter ». Nel 1869 va ad intervistare Livingstone nel centro dell'Africa. Cinque anni dopo scopre il Congo, in una spedizione organizzata da due giornali, il *New York Herald* e il *Daily Chronicle*. Quando si lancia alla ricerca d'Emin Pascià nella provincia equatoriale, vien chiamato il « Napoleone dei *reporters* ».

A tale compito necessitavano qualità speciali: energia, coraggio, resistenza. Le sue avventure sono prodigiose, ed egli ce le presenta con abilità americana. Egli ha fatto una tal « réclame » ai paesi da lui visitati, che fece avanzare a passi di gigante la penetrazione europea in Africa. Gambetta gli scriveva: « Voi avete non soltanto aperto ai nostri sguardi un nuovo continente, ma avete dato alle idee scientifiche e filantropiche un impulso che influirà sul progresso umano... Quel che voi avete fatto impressiona i governi, la cui lentezza è proverbiale, e questo impulso crescerà d'anno in anno ».

Nacque nel 1841 nel paese di Galles, da povera famiglia. A tre anni è raccolto in un orfanotrofio: a quindici, dopo un'istruzione sommaria, parte su un vascello per Nuova Orleans come cameriere. A Nuova Orleans, dopo aver tentato varii mestieri, entra da un commerciante, che, colpito dalla sua intelligenza, gli dà il suo nome e l'adot a. Ma il protettore muore senza testamento, ed ecco Stanley sul lastrico. Si arruola, nella guerra di secessione, nell'esercito dei Confederati, è ferito e fatto prigione. Allora lo si vede nella marina degli Stati, poi giornalista in Abissinia e in Spagna. Gordon Bennett suo direttore lo manda alla ricerca di Livingstone.

Morto Livingstone mentre, dopo aver lasciato Stanley, viaggiava verso l'ovest, alla ricerca del corso del Lualaba, questi accetta di proseguir l'esplorazione, ed è questo viaggio che gli fe' scoprire il fiume Congo, scoperta che stupì il mondo, incitò le nazioni europee verso la conquista dell'Africa: l'Inghilterra, la Germania, la Francia e il Belgio vi si precipitarono.

La ricerca d'Emin Pascià gli fece intraprendere un viaggio di trentacinque mesi, sì pieno di fatiche, che egli ne tornò esaurito, stanco, invecchiato, da non poter intraprendere più alcun'impresa degna di lui.

Lo scopo che sorreggeva Stanley era quello di aprire dei nuovi sbocchi alla civiltà, in terre ricchissime, abitate soltanto da razze ch'egli credeva inferiori e destinate a perire. A tal riguardo, notevole è la differenza tra lui e Livingstone. Questi credeva sopratutto al potere misterioso delle forze morali: apostolo della pace, egli non tirava mai un colpo di fucile, e cercava disarmare le cattive volontà colla dolcezza. Stanley al contrario, sebbene leggesse la Bibbia, apparteneva alla razza dei « conquistadores » del secolo XVI, per i quali l' uccisione di un uomo non era di grande importanza. Era il tipo prevalente nel mondo anglosassone moderno, pratico e positivo, per cui civiltà significa anzitutto acquisto e uso dei beni materiali, espansione commerciale e arricchimento privato e pubblico.

La musica greca.

Un giovane studioso della civiltà ellenica, il prof. Ettore Romagnoli, ha esposto, in due conferenze tenute alla Federazione Femminile e frequentate da un pubblico numeroso ed eletto, un sintetico quadro della genesi e dello sviluppo della musica greca, soggetto che appassiona da alcuni anni gli archeologi e i musicisti. L'esposizione, chiara ed elegante, fu corredata di schemi grafici e intercalata d'esempi. Ne diamo, per ora, i sommi capi, attendendo di potere nella nostra rivista trattare più diffusamente l'argomento.

È da encomiarsi la Federazione delle Opere Femminili, che ha saputo quest'anno organizzare una serie di conferenze veramente geniali ed istruttive.

Fin dai tempi antichissimi, in tutto il mondo che fu poi detto ellenico, suonarono canti agresti dalle modulazioni semplici e libere. La prima lyra quadricorde, destinata in origine ad accompagnare, cioè a riprodurre all'unisono, almeno la linea generale di tali canti, plasmò su le loro modulazioni il suo accordo; ma dopo si accrebbe di molte e molte altre fila, e sposando per secoli il suo tinnito alla voce dei cantori, divenne essa la mediatrice suprema del linguaggio melodico, ed avvezzò i musicisti a concepire ed a comporre secondo intervalli che potessero venire integralmente riprodotti dalle sue corde. Laonde per scrivere le melodie i Greci non ebbero che a contraddistinguere, con una cifra, ciascuna corda della lyra, e porre quelle cifre su gli schemi ritmici che facilmente s'indicavano mediante segni diacritici.

Delle più antiche canzoni abbiam perdute le melodie; ma ce ne rimane lo schema ritmico preciso nelle poesie che da quelle note ricevevano le ali. Per intender bene ciò, bisogna spiegare l'origine del verso.

Ben prima di comporre versi, i Greci primitivi, al pari dei selvaggi e dei bambini, cantarono, allinearono cioè in frasi simmetriche nello spazio sonoro delle sillabe armoniose prive di significato preciso. Sviluppatosi poi ed affinatosi il linguaggio, alle sillabe

inespressive si sostituirono le sillabe del discorso logico, il quale, modellandosi su le frasi musicali, riesce diviso in tanti brani - i Greci dissero pezzi - che, pur separati dalla melodia, serbavano un certo numero armonioso. Questi furono i primi versi, che ebbero poi sviluppo individuale, indipendentemente dalla musica.

Plasmandosi così il discorso su le melodie, che in origine si stendevano quasi unicamente su note di un tempo e di due, le sillabe furono convenzionalmente divise in due grandi serie, *lunghe* e *brevi*, alle quali si tribuiva una precisa durata (di due e di un tempo) che di per sè non avevano. Sicchè quando un poeta aveva composto un verso, aveva insieme disegnato lo schema ritmico su cui doveva distendersi la melodia coloratrice. E noi che possediamo il testo poetico delle antiche composizioni liriche, facendo lo spoglio delle lunghe e delle brevi, e interpretando le non molte irrazionalità al lume di alcuni principî generali, ricuperiamo i precisi schemi ritmici su cui distendevano il loro drappo melodico i carmi di Saffo, le odi di Pindaro, i cori di Sofocle e d'Eschilo.

Disponendo poi in ordine cronologico gli schemi ritmici così ricavati, si delinea un altro importantissimo problema, lo sviluppo o evoluzione delle forme ritmiche.

Con questi sussidî e al lume di questi principî possiamo interpretare gli antichi scritti musicali e tratteggiare le fasi dell'arte dei suoni presso i Greci.

Il primo sviluppo della musica d'arte ellenica è eminentemente ritmico. Nella musica corale, il genere più importante del periodo classico, le simmetrie acustiche riuscivano tradotte in forma plastica dalla danza e dai gesti dei canenti, e rese così molto più percettibili che non fossero alla semplice audizione. Quindi la ricerca e l'amore di costruzioni ritmiche intricate ed artifiziose. Le melodie però che colorivano sia questi schemi complicati, sia le semplici canzoni popolari e popolaresche, erano molto limpide e in puro stile diatonico. Possiamo illuderci di sentirne un'eco nell'*Epitafio di Sicilo*.

Verso lo scorcio del secolo V a. C. sorge in Atene, capitanata da Timoteo, una scuola d'innovatori. Si semplificano e quadrano le costruzioni ritmiche, ma si abbandona lo stile diatonico per un abuso di cromatismo, e si tenta di fondere tutte le scale tonali. S'intravede, insomma, e si cerca di risolvere il gran problema della modulazione onnitonale. Cospicuo esempio di tale tendenza è il frammento cromatico dell'*Oreste* di Euripide, pieno di espressione e di passione tragica.

Nei due inni delfici ad Apolline (150 circa a. C.) troviamo un contemperamento dei due stili, il diatonico e il cromatico, i quali non riescono però a fondersi, ma si sovrapongono. Infine nei tre inni a Calliope, al Sole, a Nemesi, del periodo greco-romano, lo stile cromatico è affatto abbandonato. E nei due ultimi è perduto ogni senso di finezza ritmica, e aleggiano i primi accenti degl'inni ambrosiani.

Le esemplificazioni musicali che interruppero l'esposizione del Romagnoli furono artisticamente eseguite da un piccolo coro, composto di allieve della Scuola musicale nazionale di Roma, e diretto dal maestro Salvatore Saya.

Björnson e l'Italia.

Il grande norvegese, che ora è ospite di Roma, scrive nell'ultimo numero dell'ottimo *Européen*, *Quelques mots sur l'Italie* a proposito di un libro recente uscito testè nella sua patria. Il libro è intitolato *Italienerne* (Gli Italiani) ed è dovuto a Hans Kinck, uno scrittore di grande ingegno, il quale da scienziato è divenuto romanziere. Björnson loda il libro, che dice « fatto su numerosi studi e su osservazioni dal vero ». Il libro però non ci mostra che un lato dell' Italia, afferma Björnson.

Un popolo che per tre volte ha mutato e rinnovato la civiltà europea non può essere, in questa nostra grand'epoca, « un popolo carnevalesco », « il paese del furto legale » od altro suppergiù, come certi spiritosi stranieri hanno detto. « Bisogna che l'Italia possieda una bella riserva di forze, poichè oggidì la sua scienza

è così brillante, la sua industria e le sue arti applicate sono, in alcuni rami, le prime del mondo; che la sua flotta mercantile aumenta, la sua moneta è alla pari, il suo bilancio si chiude con un sopravanzo e i capi degli Stati più potenti vengono a sollecitar la sua amicizia».

Björnson ha visto l'Italia or son più di quarant'anni. « Allora la Lombardia e il Veneto erano ancora sotto la dominazione dell'Austria. L'Italia meridionale s'era appena sottratta al governo nefasto dei Borboni, ma Roma e la Romagna appartenevano ancora al papa ed erano piene di soldati francesi ». Ed egli affermava a se stesso che se questo popolo possedeva ancora tutte le sue facoltà, non aveva perduto la salute, il patriottismo e gl'ideali, non poteva non risorgere e far dell'Italia un dei paesi più ricchi del mondo.

Hans Kinck caratterizza il D'Annunzio come un « vero » italiano d'oggi. S'egli avesse aggiunto che gl'Italiani che non amano D'Annunzio sono pur dei « veri » Italiani, Björnson non protesterebbe. Il Kinck trova D'Annunzio retore e troppo abile assimilatore di letterature straniere e gli attribuisce, nell'approfittare delle idee e dei soggetti d'altri scrittori, una « voracità veramente italiana » « Questi poveri Italiani – esclama Björnson – lavoratori tanto sobrii! » E opponendosi al Kinck che chiama la mancanza di profondità psicologica di D'Annunzio una particolarità « veramente italiana », domanda: « Che dire allora di *Daniele Cortis* di Fogazzaro? La caratteristica profonda e fine di questo libro è essa meno italiana? »

Björnson e Giacomo Boni al Foro Romano.

Björnson loda ancora « il lavoro enorme che questo popolo ha portato in servizio della civiltà », distingue la superficialità dalla lucidità e chiarezza. A proposito della Chiesa, un fattore importante della vita italiana, nota qual danno essa porti per la sua inconciliabilità col potere civile. E termina dicendo che « il lato essenziale dello spirito italiano non è il misticismo, ma il bell'amore dell'armonia, e in quest'ordine esso comincia ad avere un nuovo ideale... L'umile ideale di San Francesco e più tardi il martirologio di Savonarola son dovuti a questo istinto vitale... L'amor dell'armonia ha con-

dotto Galileo a cercare le leggi delle sfere, Giordano Bruno i rapporti delle cose e Cristoforo Colombo un nuovo mondo. Quest'amore ha prodotto, come per incanto, gli inni divini di Palestrina... »

Un'opinione di Björnson piuttosto discutibile è che il poeta dell'Italia moderna sia Victor Hugo. « Quel che forma l'ammirazione della gioventù italiana per Victor Hugo è appunto l'armonia e lo splendore del suo umanismo, il quale spontaneamente trasforma il mondo secondo il suo ideale ». E qui ci sarebbe molto da discutere sul maggiore o minor grado di universalità di Carducci e di Victor Hugo, ma questo non impedisce di asserire ad ogni italiano - e, osiamo dire, a tutta la giovane generazione letteraria - che abbiamo un grande poeta nazionale, ed è finora, e sarà per gran tempo, Giosue Carducci.

Per la protezione degli animali.

Nel marzo scorso il Ministero ha diramato una circolare ai prefetti del Regno, insistendo sulla necessità di porre un freno ai maltrattamenti che s'infliggono agli animali da tiro e da soma, e notando come il risultato dei precedenti richiami non avesse corrisposto all'aspettativa, « poichè pervengono di continuo lagnanze e reclami, specialmente da parte dei forestieri, per atti di crudeltà e di barbarie commessi sugli animali, così da far ritenere che l'azione svolta dalle autorità non sia stata fino ad ora adeguata alla gravità ed estensione degli abusi ed alla necessità che abbiano termine abitudini così contrarie alle esigenze dei progrediti costumi e della stessa nostra civile riputazione ».

Ora riceviamo un appello, redatto in quattro lingue, « agli stranieri che visitano l'Italia », in cui, dopo ampie lodi al cielo, al clima, alle opere di arte, all'intelligenza del popolo italiano, si rivolge l'attenzione del mondo civile al modo barbaro con cui le bestie son trattate da noi, si riproduce l'articolo 491 del codice penale nostro, ov'è assegnata ai colpevoli una multa fino alle 100 lire, e si fa una serie di raccomandazioni al visitatore, perchè contribuisca a diminuire lo sconcio.

Tutto ciò non è per lusingare il nostro amor proprio, bisogna confessarlo. Ma c'è di peggio. C'è una classe di utili animali contro cui è organizzato tutto un sistema di strage. Sono gli uccelli insettivori. Or che accade? Non è più questione di sentimento. L'asinaro fa deperire il suo asino? Peggio per lui, in fondo: egli è il danneggiato. Qui invece si tratta d'uccelli di passaggio, che noi tratteniamo a danno d'altri paesi. Ed ecco che le proteste sono appoggiate in questo caso ad interessi positivi.

La più veemente di questa ci vien fatto di leggerla nel *Wiesbadener Tageblatt* del 19 maggio. Essa è intitolata: *La strage delle rondini e degli uccelli cantori nel sud.* Ne riportiamo qualche brano:

« Chi osserva l'andamento delle nostre campagne, deve accorgersi che l'opera degli uccelli insettivori diminuisce sensibilmente e che gl'insetti invadono i campi e le case. L'equilibrio della natura è così turbato e distrutto.

« Noi tutti sappiamo donde viene questa disgrazia. È la strage degli uccelli che si compie nei paesi meridionali. Quanto inchiostro è stato versato, quante parole energiche sono state rivolte ai popoli meridionali per chieder loro la protezione degli uccelli! Con quale risultato? A vergogna dell'umanità si deve dire: « Con nessuno ». Ad una vanità, al piacere crudele della caccia, milioni di creature sono sacrificate. Non mi si parli della voracità, della ghiottoneria dei meridionali, perchè gli uccelletti non possono costituire un alimento importante. È l'uccisione spensierata, incosciente, come un'abitudine, per piacere. Si deve spiegare a questa gente che noi settentrionali non possiamo permettere che si uccidano i nostri benefattori. Le frasi cortesi, diplomatiche, che non dicono niente, che non fanno impressione, nè promettono successo, devono cedere il posto ad un linguaggio categorico. Questi meridionali *attentano alla nostra ricchezza nazionale* e ora l'acqua ci sta alla gola.

« Perchè non si minaccia, per esempio, di rifiutare l'entrata dei loro vini

nello Stato tedesco, finchè non cessino dalle stragi e diano ascolto alle nostre preghiere? Fra poco non vi sarà più nulla da perseguitare; non c'è tempo da perdere, bisogna fare qualche cosa: la questione è molto seria. Non si faccia calcolo su di una cortesia o su di un sentimento buono e umano, che finora non ha dato risultati. Si metta in moto la leva più forte: l'egoismo e l'interesse.

« Ciò che noi domandiamo è il nostro buon diritto. Le Società per la protezione degli animali si dànno tante fatiche da anni e anni per questo scopo, ma ancora non si è ottenuto alcun successo. Sarebbe proprio impossibile in Germania di intraprendere un'azione benedetta e vantaggiosa per tutti? »

Come si vede, si tratta qui di minacce gravi. Ma non è per esse che noi dobbiamo vergognarci e trovar dei rimedi. È anche per il nostro vantaggio. La distruzione degli uccelletti, se è dannosa per l'agricoltura dei paesi del nord, non lo è meno per la nostra.

Quali sono i rimedii? Anzitutto è nella scuola che si deve intraprendere l'opera. Poi, in un paese ove la percentuale degli analfabeti è così alta e disonorante, gli argomenti scientifici servono a poco. È necessario che i maestri, i curati di campagna, i sindaci, i segretari comunali si adoperino a tutt'uomo e continuamente.

Van Dyck.

La biografia del grande pittore fiammingo, del creatore della pittura inglese, è ancora in parte oscura. La critica contemporanea ha sfatate parecchie leggende, sostituendovi un labirinto d'ipotesi che si svolgono intorno a poche date sicure. Nato nel 1599 da un ricco borghese d'Anversa, dovette ricevere un'educazione accurata. Parlava il fiammingo, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, l'italiano. Il registro delle Corporazioni anversesi ce lo mostra allievo nel 1609. Fu scolaro di Van Balen per due anni, poi di Rubens.

Qui si distinse presto collaborando col maestro. La sua reputazione era già stabilita prima del suo viaggio in Italia. A ventidue anni era celebre. Passato, nel 1620, in Inghilterra, eseguì dei ritratti alla corte di Giacomo I. Scese in Italia tra il 1622 e il 1623. Le prime opere non fanno prevedere quello che sarà Van Dyck: il primo lavoro degno di lui è *San Martino*, che esiste in un villaggio detto Saventhem, fra Bruxelles e Louvain.

La venuta in Italia fu provvidenziale, afferma Fiérens-Gevaert (*Van Dyck*, nella collezione *Les Grands Artistes*, editore Laurens, Paris). In Fiandra dominava Rubens: sotto la sua ombra Van Dyck sarebbe divenuto forse qualcosa come Jordaens o Grayer. Al momento che egli scende a Genova l'arte veneziana compie il suo ciclo. I Bolognesi nella pittura, Bernini nella scultura portano delle visioni nuove. Van Dyck respira la calda atmosfera di quest'entusiasmo: s'appassiona per l'ultima grande fioritura dell'arte italiana: la sua opera ne conserva il riflesso indelebile.

Il primo soggiorno a Genova dovette essere breve: doveva premergli di veder Roma. Venezia. A Roma fu presso il cardinal Bentivoglio, di cui eseguì il ritratto: lavorò pure per i Barberini e i Colonna. Studiò Raffaello, di cui doveva ricordarsi nelle sue Madonne e Sante Famiglie. Lo troviamo poi a Firenze, Bologna, Mantova, Palermo, Napoli. A Venezia restò più a lungo.

« Quel che Van Dyck deve ai Veneziani non è difficile a comprendere - scrive il Fiérens. - La città di San Marco consacrò in certo modo la sua vocazione. Come ritrattista Van Dyck è il vero erede dei Veneziani. Egli riassume, continua e rinnova il loro genio. L'Italia principesca lo comprese e non esitò a fare di questo esordiente di venticinque anni il suo ritrattista. Van Dyck tornò a Roma, ed è allora senza dubbio che dipinse il ritratto del cardinal Bentivoglio. Passò a Torino, ove eseguì i bei ritratti della famiglia di Savoia. Indi a Genova, ove un'antica guida indica di lui ben quarantacinque tele in collezioni particolari ».

Tornato ad Anversa nel 1626, vi restò sei anni, eseguendo le sue grandi opere religiose, dei ritratti, delle opere mitologiche e delle acqueforti magistrali.

Van Dyck aveva trentadue anni quando sbarcò a Londra. Alla fine del 1632 egli v'era stabilito, « principal pittore ordinario delle LL. Maestà », era creato cavaliere, possedeva una residenza reale a Blackfriars. L'età d'oro della letteratura inglese si chiudeva. Intorno a Carlo I una pleiade di signori fioriva. Van Dyck ebbe un periodo di lavoro e di creazione magnifico. In men di dieci anni dipinse circa trecentocinquanta quadri! Quasi cento case inglesi mostrano con orgoglio una o parecchie delle sue opere.

Nel 1634 egli rivide Bruxelles, poi tornò a Londra. Dopo una breve apparizione in Fiandra e in Olanda nel 1640, lo troviamo a Parigi l'anno dopo, qualche mese prima della sua morte, già infermo. Aveva sposato a Londra (nel 1639 o 1640) una nipote di Lord Ruthven; ma nel dicembre del 1641 morì. L'eccesso del lavoro l'aveva ucciso.

Il valente critico fiammingo, H. Fiérens-Gevaert, dopo aver delineata la biografia del pittore, ne analizza le opere, la tecnica, il sentimento con acume e genialità. Dal *San Martino* di Saventhem, in cui si sveglia il genio di Van Dyck, l'arte del gran fiammingo è tutta una magnifica fantasmagorìa. L'Italia l'ha rivelato a se stesso: a Venezia scopre la parentela dei grandi coloristi della laguna coi suoi antenati fiamminghi. In Inghilterra egli crea un'atmosfera d'arte nella quale sorgeranno Reynolds e Gainsborough e la sua influenza penetrerà e si dispiegherà nei ritrattisti francesi del secolo XVIII. L'essere uscito di patria non gl'impedì di conservarsi fiammingo, pur approfittando dell'insegnamento dei grandi maestri d'Italia, e gli permise di esercitare un'influenza benefica su altre nazioni. L'arte non conosce confini e Van Dyck fu tra coloro che più ne diffusero pel mondo il magistero e il godimento.

L' « Inno all'Uomo » di M. Gorki.

E' venuto poche settimane fa in Roma Teodoro Sciagliapin, il celebre Mefistofele russo, che ha fatto una nuova creazione nei capolavori di Gounod e di Boito. Sciagliapin, dopo aver fatto la stagione alla Scala, è venuto per lo spettacolo di gala, datosi all'Argentina in occasione della venuta di M. Loubet. E vedendolo sul palcoscenico nella sua maschera terribile, nessuna delle nobili dame splendenti di gioielli sotto le luci dei lampadari, poteva immaginare quanto quel giovane colosso fosse veramente *dans son rôle* mentre canzonava e fischiava l'umanità.

Perchè Sciagliapin è stato fino a vent'anni un degli *ex-uomini* di Gorki: col'o scrittore dei *Vagabondi* ha ramingato, sofferto la fame, lottato per uscire dal sottosuolo della società e venire alla luce. Ora, come il suo grand'amico, egli ha conquistato il suo posto. E si può dire che se Gorki nella lotta ci ha rimesso perlomeno tutta la sua salute, se, gigantesco anch'egli, ha il petto incavato e le spalle curve e i polmoni affievoliti, come ce lo descriveva or son pochi giorni lo stesso Sciagliapin, il giovane Mefistofele è più robusto che mai e un trionfatore innamorato della sua arte e della sua vita.

In una trattoria di Roma, ove alcuni ammiratori suoi l'avevano condotto, egli, dopo aver parlato, nel suo italiano un po' faticoso, ma aiutato da una mimica pittoresca, del teatro di musica e dei suoi progetti, trasse uno scartafaccio, ov'era scritta di mano di Gorki l'ultima opera dell'originale scrittore. Di questa lettura parla appunto in una delle sue *Lectures étrangères* del *Temps* Michel Delines.

È l'*Inno all'Uomo*, or apparso in francese nella *Revue*, e che sarà presto pubblicato dagli editori di Gorki, i signori Marslensky e C^i^. Eccone qualche brano.

L'*Inno all'Uomo* è una nuova professione di fede, e lascia presentire, scrive il Delines, che l'ideale del romanziere, manifestatosi fin'ora traverso un realismo violento, si evolve in una forma più poetica e nobile. Oggi egli innalza sul piedestallo dell'arte l'Uomo dominato dal Pensiero.

Il Pensiero è la nobiltà dell'uomo. « Io vedo la sua altera fronte e i suoi occhi valorosi e profondi e - in essi - i raggi del Pensiero intrepido e potente, di questo Pensiero che ha afferrato l'ammirabile armonia del-

l'universo, della forza sublime, che nei momenti di stanchezza crea degli Iddii e nelle epoche di coraggio li rovescia.

« Il Pensiero entra in lotta anche con la Morte. Al Pensiero, che ha fatto l'Uomo da un animale, che ha creato delle moltitudini di Iddii, dei sistemi filosofici, delle scienze, - chiavi per gli enigmi del mondo - è ostile la Morte, questa forza sterile e spesso imbecille e cattiva.

« La morte è per lui simile a una megera che vagola nei cortili e raccoglie nel suo lurido sacco ciò che ha fatto il suo tempo, ciò che è marcio, inutile rifiuto - ma spesso ruba insolentemente ciò che è sano e forte.

« Sentendo l'odore del marciume, avvolta dal velo dell' orrore, impassibile, impersonale, muta, come un enigma severo e nero si drizza sempre davanti all'Uomo la Morte, e il Pensiero la studia gelosamente, creatore e raggiante come il Sole, pieno d' audacia temeraria e di fiera coscienza d'immortalità...

« Così l' Uomo cammina cautamente attraverso le penose tenebre degli enigmi della vita - in avanti! e più alto! - sempre in avanti e sempre più alto! »

Gorki ha letto Nietzsche? Si affermerebbe: ad ogni modo l'ammirazione per l'Uomo è già un motivo delle opere anteriori.

« Sublime, fiero e libero, l'Uomo guarda coraggiosamente negli occhi la Verità e dice ai suoi dubbi:

« — Voi mentite affermando che io sono impotente, che la mia coscienza è limitata! Essa cresce! Io lo so, lo vedo, lo sento - essa cresce in me! Io comprendo lo sviluppo della mia coscienza dalla forza delle mie sofferenze e so che - se essa non crescesse - io non soffrirei più di prima.

« — Io sono chiamato per sciogliere i nodi di tutti gli errori e di tutte le colpe che hanno trasformato gli uomini impauriti in un gregge sanguinoso e ripugnante d'animali divorantisi l'un l'altro.

« — Io sono creato dal Pensiero affine di rovesciare, distrurre, schiacciare sotto i piedi tutto ciò che è decrepito, angusto e vile, tutto ciò che è cattivo, tutti gl'impedimenti del Pensiero, della libertà, della bellezza e del rispetto verso gli uomini!

« — Nemico irreconciliabile della miseria dei desiderî umani, io voglio che ogni umano sia un uomo!

« — Io riconosco anche che i pregiudizî sono gli avanzi delle antiche verità, bruciate dalla fiamma dello stesso Pensiero che le ha un tempo create.

« — Io vedo il senso della vita nel principio della creazione, la quale resta per sè stessa ed è illimitata!

Il basso Sciagliapin nel *Mefistofele*.

« — Altre ricompense io non voglio: il potere è vergognoso, la ricchezza è penosa e stupida, e la gloria è un pregiudizio che è sorto da ciò che gli uomini non sanno apprezzare, e dalla loro servile abitudine di umiliarsi.

« — Il giorno verrà, in cui, nel mio petto, si fonderanno in una sola grande fiamma creatrice il mondo della mia sensibilità e il mio Pensiero immortale, e con questo io brucerò nella mia anima tutto ciò che è oscuro, crudele e malvagio, e sarò simile agli dèi che il mio pensiero crea! - Tutto è nell'Uomo, tutto è per l'Uomo! »

***

« Ed eccolo di nuovo sublime e libero: rilevando la sua altiera testa, egli cammina lentamente, ma a passo fermo sopra la polvere dei vecchi pregiudizii, solo nella grigia bruma degli errori; dietro a lui resta la polvere del passato e dinanzi sta tutta una moltitudine di enigmi che, impassibili, l'attendono.

« Essi sono innumerevoli, come gli astri nell'abisso del cielo, e non vi ha fine per il cammino dell'Uomo.

« Così cammina l'Uomo in rivolta in avanti! e più alto! sempre in avanti! e più alto!

Edmondo De Amicis e la 300ª edizione del « Cuore »

Fu il 15 ottobre 1886 che uscì *Cuore* - libro per i ragazzi - di Edmondo De Amicis In 18 anni il libro è arrivato alla 300,001ª copia italiana. Nessun altro libro d'autore italiano contemporaneo ha raggiunto questa cifra, favolosa per la libreria del nostro paese.

E mai trionfo fu altrettanto meritato. Chi non ha letto *Cuore*? Chi, genitore, educatore, lettore, non è stato sorpreso e intenerito ascoltando un bambino dire entusiasticamente di questo « suo » libro? Chi non ha aperto con un sorriso di benevola condiscendenza questo volumetto pòrto da piccole mani, e non ha tosto stranamente dimenticata la propria personalità per vivere intere le puerili vite ivi descritte? E fra noi, che oggi commossi ricordiamo, ve ne sono già di quelli che allora erano proprio fanciulli e che conservarono nello spirito la fulgida gioia di quella rivelazione. Di quelli che conobbero allora per la prima volta il nome del buon Edmondo e per cui egli restò a lungo l'autore prediletto, il dolce spirito famigliare...

Quanti, quanti avrebbero voluto portare a De Amicis il loro saluto fervido la sera del 21 maggio, al banchetto organizzato in suo onore a Torino dall'editore Treves e dai più intimi amici! Il glorioso scrittore ha sentito però gli spiriti degli innumerevoli assenti, mentre ringraziava gli intervenuti alla festa gentile e beveva « alla salute di voi, piccoli amici sconosciuti, sparsi per il mondo, che mi deste, che mi date tante volte la più grande e più dolce ricompensa ch'io abbia sognata: il sorriso affettuoso d'un fanciullo che passa ». « A tutti - egli aggiunse - amici presenti e lontani, ai quali debbo il conforto di quest'ora indimenticabile, a tutti auguro affettuosamente ogni bene e segno il buon augurio sulla fronte con un bacio fraterno in cui è tutta l'anima mia ».

Al banchetto, a cui assistevano fra gli altri Arturo Graf, Giuseppe Giacosa, Arrigo Boito, Leonardo Bistolfi, e tutte le personalità del mondo letterario, artistico e giornalistico torinese, fu distribuito un elegante fascicoletto, nel quale Emilio Treves, il fortunatissimo editore del De Amicis, ha raccolto i *fac-simile* dei frontespizi delle 22 traduzioni del *Cuore*. La edizione francese, fatta dal Delagrave, ha raggiunto il 66° migliaio. Quella svizzera, del Gehrins di Basilea, la 30,000ª copia; quella olandese la 7,500ª, la norvegese 4,500ª.

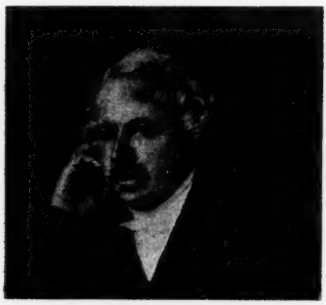
Il ministro Orlando ha nominato De Amicis nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Pochi uomini hanno ugual diritto a tal carica: egli è stato il primo e più efficace educatore laico della nuova Italia.

Il Daguerrotipo.

Uno scrittore del *Century Magazine*, il sig. A. Bogardus, ricorda quando in America si diffuse la notizia che un francese avea scoperto il modo di cogliere e fermare una figura nella

camera oscura. Per lungo tempo non si seppe nulla di più oltre oceano. Soltanto nel 1839 il prof. Morse scrisse a un amico del Bogardus che, girando l'Europa per la sua invenzione dell'apparecchio telegrafico, avea conosciuto Daguerre: poi s'era fatto mandare in America i disegni dell'apparecchio e n'avea costrutto uno, col quale, sopra una lastra di rame argentato, avea ottenuto una buona immagine della Chiesa del Messia, da una finestra dell'Università di New York. Quella fu la prima fotografia fatta in America.

Il primo tentativo di Daguerre era stato di fissare l'immagine d'un albero nel sole, e ci voleva un'esposi-



L. J. Daguerre.

zione d'una mezz'ora e più. Per prendere una figura umana, al sole, le si faceva chiudere gli occhi. Più tardi il soggetto riusciva, se di gran resistenza, ad esser riprodotto cogli occhi aperti. Nel 1840 fu aperto il primo laboratorio fotografico in New York, Il daguerrotipo si eseguiva su una lastra metallica argentata. Dopo essere stata perfettamente ripulita e sensibilizzata, questa lastra veniva avviluppata, nell'oscurità, con vapori di iodio, indi messa nell'apparecchio ed esposta dietro l'obbiettivo. Dopo l'operazione, veniva sospesa su vapori di mercurio, perchè l'immagine si sviluppasse.

I chimici si diedero a studiar il modo d'abbreviar la posa. Il vapore di bromo aggiunto all'iodio fu trovato accelerante, fino a ridurne la posa da venti a trenta secondi, poi a dieci, a cinque.

Gli Americani perfezionarono di molto gli apparecchi, sicchè nell'Esposizione di Londra del 1851 New York ebbe la medaglia d'oro.

Quantunque la fotografia su carta abbia soppiantato il daguerrotipo, non è men vero che un daguerrotipo ben riuscito è una bella e solida pittura, in cui la modellatura della fisonomia ha impronta d'una cosa d'arte.

Difficile è immaginare quale stupore l'invenzione destava nel pubblico del tempo, quali spiegazioni e ipotesi ne traessero le persone che s'affollavano alle porte dei laboratori ad ammirare la maraviglia. Ora i progressi della fotografia sono straordinari. Invece d'una mezz'ora di posa che Daguerre impiegò per riprodurre un albero, la lastra istantanea coglie ora una palla da cannone che parte e perfino i raggi di una ruota in una locomotiva che corre. La fotografia diventa un aiuto dell'astronomia. Le negative possono essere preparate e stampate colla luce artificiale. L'avvenimento del giorno, colto dall'apparecchio, è stampato sui giornali nello stesso dì e diffuso nel mondo. Ecco un bel progresso in poco più d'un mezzo secolo!

Guerra e Finanza.

I movimenti degli eserciti russi in Manciuria, i lavori che si sono dovuti eseguire per essi, le continue spese che esige la loro permanenza nel territorio dell'Impero Celeste, hanno sollevato, nella sua forma finanziaria, il problema delle relazioni fra gli abitanti e gl'invasori. Bisognava e bisogna ancora pagare ai Cinesi ciò che essi vendono. Pagare in moneta cinese è impossibile a causa della natura di questa moneta: si è dovuto quindi cercare e trovare un altro sistema. Di questo sistema, che funziona con grande soddisfazione di tutti, dà un cenno sul *Temps* il signor Georges Villiers.

Allorchè i Cinesi della Manciuria devono fare dei piccoli pagamenti, essi si servono di una moneta di rame (*tzan*) che gli inglesi chiamano *cash* e i russi *tchok*. Ogni pezzo porta nel suo centro un piccolo foro quadrato, mediante il quale parecchi di essi possono essere infilati in corone, che si chiamano *diao*. E queste corone

rappresentano, secondo il numero dei loro elementi, dei valori monetarii variabili. Pei pagamenti più importanti, i Cinesi impiegano delle verghe di argento marchiate in forma di suole, il cui valore è fissato dal loro peso. Esistono anche nei grandi centri e nei porti, dollari messicani o americani. Ma in generale è a peso e solo a peso che la popolazione misura il valore della moneta.

Si comprende quale dovette essere, di fronte a questa usanza, l'imbarazzo dei contabili dell'esercito russo. Già fin dal tempo della spedizione del 1900, tutta l'attenzione fu rivolta ad eliminare questa difficoltà. Non si poteva pensare di introdurre in China il rublo d'argento, il quale, tutti sanno, è una moneta fiduciaria; i Cinesi non l'avrebbero accettato che per il suo valore intrinseco e, nel restituirlo ai russi secondo il suo valore convenzionale, essi avrebbero effettuato inammissibili benefici. Restava un'altra soluzione: il pagamento in verghe. Ma oltre a portare l'incomodità di maneggiarle e di pesarle, questo sistema avrebbe costretto i Russi ad acquistare all'estero enormi quantità di argento, pagandolo ad un tasso esorbitante; si ricorse perciò ad un terzo sistema.

Questo sistema consistette nel pagare i Cinesi con i rubli-carta e a formare sul posto una riserva d'argento che permettesse di operare il cambio ogni qualvolta esso fosse stato reclamato.

I Cinesi erano preparati a questo sistema di pagamento per l'esperienza che essi hanno degli effetti di carta delle case di commercio, effetti sempre pagabili in rame o in argento. Essi hanno dunque molto facilmente adottata la combinazione immaginata dalla tesoreria russa. In grazia della possibilità costante degli scambi, la popolazione si è molto presto abituata alla carta. Pochi rimborsi sono stati richiesti. Le banche locali, accettando il rublo di carta, hanno consolidato il corso di questa moneta d'importazione. E l'abitudine, una volta presa, è stata conservata.

Ciò che fu fatto nel 1900 ha immensamente facilitato ciò che è stato necessario fare questa volta, ma in proporzioni più grandi. L'apertura delle ostilità nel febbraio scorso aveva turbato il regime monetario della Manciuria; ed era andata diminuendo la sicurezza con la quale dopo tre anni si sostituiva al pagamento in argento il pagamento in carta. Il Ministero delle finanze ha subito prese le misure necessarie per ristabilirla. E oggi i pagamenti si effettuano nuovamente, secondo lo stesso principio, con tutta regolarità. Queste misure sono di due sorta. Da una parte il Tesoro ha inviato ai tesorieri degli eserciti una grande quantità di verghe d'argento per assicurare i cambi nel caso che li si esigesse; d'altra parte la Banca Russo-chinese ha acquistato delle riserve di argento, rendendosi garante presso i Cinesi del rimborso in argento del rublo di carta in ciascuna delle sue succursali cinesi. Non vi è dunque da temere che le difficoltà finanziarie si aggiungano in Manciuria a tutte quelle che il generale Kouropatkine deve già risolvere. Le precauzioni a questo riguardo sono già state prese fin dal principio della guerra.

Libri tecnici.

La nostra Biblioteca si è arricchita in questo mese di molti libri tecnici. Ulrico Hoepli, l'attivo e intraprendente editore milanese, ha inviato il quarto volume della sua bella collezione di « Tecnologia delle industrie meccaniche », che tratta della *Lavorazione delle fibre tessili*, della *Tessitura* e della *Filatura*. L'opera è dovuta all'ing. Egidio Garuffa, autore dei primi tre volumi della collezione, dei quali parleremo altra volta. Dalle generalità sulla filatura delle fibre tessili, il Garuffa passa a trattare delle singole filature del cotone, del lino, della canapa, della juta, della lana e della seta, spiega le operazioni a cui sono sottoposte e descrive le principali macchine adoperate: tutto con molta chiarezza e precisione, destando interesse anche in chi non è molto provvisto di cognizioni tecniche e scientifiche. E' un libro molto utile, consigliabile anche a chi voglia formarsi una coltura tecnica generale. Insieme al libro del Garuffa, l'Hoepli ci ha inviato la quarta edizione italiana dell'utilissimo manuale del Brown, in cui è contenuta la descrizione di *cin-*

quecento meccanismi scelti fra i più importanti e recenti; il volumetto dell'ing. Emilio Cortese sulla *Metallurgia dell'oro* e il piccolo *Manuale del Motociclista* dell'ing. Ferdinando Borrino, che è una guida pratica per i dilettanti di motocicletta. Utilissima è la *Bibliografia* delle più importanti opere italiane e straniere sulle *Scienze esatte, le Arti Belle e le Arti Utili* con speciale riguardo alla loro applicazione pratica, disposte in ordine alfabetico delle materie che l'Hoepli ha posto in vendita in questi giorni.

Dall'editore Giuseppe Laterza di Bari abbiamo ricevuto il primo volume della collezione *L'Italia Meridionale* diretta dal prof. Francesco Nitti. Il volume è di Giuseppe De Lorenzo e tratta della *Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale*. Di esso ne parleremo in seguito un po' diffusamente.

Molto interessante per gli studiosi è l'opuscoletto dell'ing. N. Pellati *Contribuzione alla Storia della Cartografia Geologica in Italia*, edito dalla Tipografia della R. Accademia dei Lincei. In esso il Pellati, dopo avere fatto la storia della Cartografia geologica, presenta l'elenco cronologico delle carte geologiche o mineralogiche riguardanti il territorio italiano, eseguite da quando ne furono tentati in modo alquanto regolare i primi saggi a tutto il 1902, con l'indicazione degli autori che la composero, dell'epoca a cui risalgono, delle parti del territorio, alle quali ciascuna si estende, delle scale di proporzione per esse adottate e dei metodi di rappresentazione e dei sistemi di riproduzione adoperati nella loro esecuzione.

Un altro buon libro è quello del dott. Gustavo Duse: *Igiene delle Ferrovie* (Fratelli Drucker, Padova). In esso si parla del servizio sanitario sulle ferrovie italiane, delle stazioni e dei caselli, delle malattie a cui va incontro il personale ferroviario e dei doveri e dei diritti dei medici delle ferrovie.

I « trusts » che fecero un Impero.

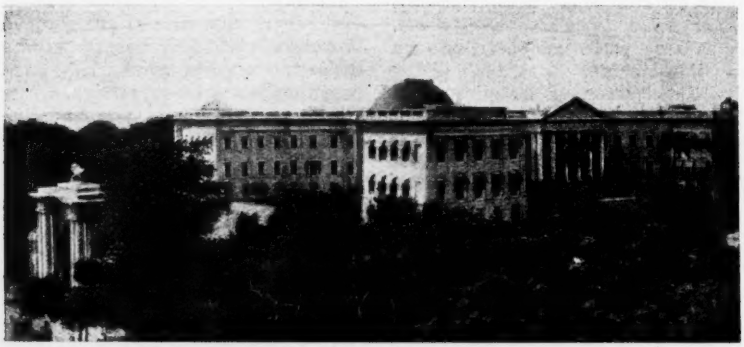
Oggi che i così detti *trusts* si presentano alla mente del pubblico come un problema economico e politico di attualità, è usanza di considerarli come una manifestazione del tutto moderna, quasi che una associazione di invenzioni, di cervelli e di capitali sia una cosa nuova. In verità solo nel nome e in alcuni dettagli i *trusts* moderni differiscono dagli antichi. Il concetto dei *trusts* sviluppato in tre grandi Società privilegiate fece della Grande Bretagna uno Stato mondiale. Questi tre *trusts* diedero all'Impero inglese tre quarti del suo intiero territorio e i nove decimi della sua popolazione, e questo contrariamente ai desiderii e alle convinzioni della grande maggioranza del popolo del Regno Unito. Furono essi i maggiori responsabili delle terribili guerre che devastarono l'Europa durante il secolo XVIII e della grandiosa lotta con Napoleone, lotta che si estese nel secolo XIX. Ed è al più recente di essi che si deve la guerra che l'Inghilterra alla fine del secolo XIX fece e vinse nell'Africa meridionale.

Sotto un certo punto di vista la *British South Africa Company* è di certo il più importante dei tre. Essa è l'unica, fra le corporazioni del mondo, che non abbia avuto per scopo principale l'accrescimento della ricchezza privata dei suoi azionisti, ma bensì la fondazione di un Impero. E si può dire ormai che il suo scopo l'abbia raggiunto, quantunque a prezzo molto caro. « Io congiungo l'immaginazione e il commercio », disse Cecil Rhodes a William T. Stead; e scorrendo con le mani su di una carta geografica esclamò: « Questo è il mio sogno, *all red!* » E Cecil Rhodes fu il vero organizzatore della *British South Africa Company*, il vero agente dell'imperialismo. Dopo la lotta contro Barney Barnato e i suoi, per il controllo delle miniere di diamanti di Kimberley, lotta che durò 13 anni, Rhodes, riuscito vincitore, domandò che il guadagno del monopolio fosse conservato per i suoi disegni nel Nord. Lo scopo immediato della *British South Africa Company*, era di impedire i progetti di Krüger di estendere i confini del Transvaal. Rhodes andò in Inghilterra per ottenere il privilegio di cercare minerali in una grande e quasi sconosciuta regione. La sua idea era di stabilire comunità di ordinati e industri coloni, di fondare una distinta colonia inglese che at-

tirasse la classe migliore degli emigranti. Nel suo paese l'ordine e il rispetto furono mantenuti, egli costruì ferrovie, telegrafi e rese il paese ricco e prospero. Egli sopravvisse alla prima guerra Matabele per attendere che lo straordinario errore del *raid* di Jamenson lo scacciasse dalla direzione della Compagnia e dal governo della Colonia del Capo. Egli personalmente impedì la seconda guerra Matabele mediante il suo coraggio e la conoscenza dell'indole degli abitanti; solo la guerra dei Boeri, di cui egli fu la principale causa, condusse a termine il suo lavoro al tempo della sua morte. Ma la *British South Africa Company* ha ora compiuto l'ambizioso sogno del suo fondatore, quantunque l'attività di altre potenze abbia fermato il suo progetto di congiungere tutti i possedimenti inglesi dal Cairo al Capo.

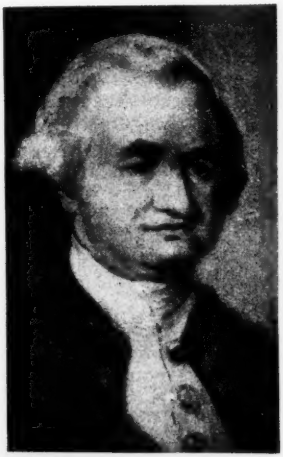
*
* *

Contrariamente alla *British South Africa Company*, le altre due Società: la *East India* e la *Hudson Bay*, ebbero fini puramente commerciali. La *East India Company* fu fondata dagli Inglesi per far resistenza agli Olandesi, i quali, racconta il signor Hartley Davis nel *Munsey*, avevano aumentato il prezzo del pepe da lire 3.75 a lire 7 il *found* (0.453 kg.). Su questo piccolo incidente commerciale che fece concepire agli Inglesi invidia per gli sforzi dei Portoghesi, degli Olandesi e dei Francesi nell'assicurarsi la strada dell'Estremo Oriente, dopo che Vasco di Gama aveva scoperto il passaggio del Capo di Buona Speranza. Il 23 settembre 1599 si tenne a Londra la prima adunanza dei fondatori della Società e l'anno seguente la Regina Elisabetta garantiva il privilegio. Il primo governatore della Società fu Georg Clifford, conte di Cumberland, vecchio filibustiere che fondò la sua prima fattoria indiana a Surat. Tra il 1645 e il 1675 furono fondati i depositi di Madres, Bombay e Calcutta, che divennero le principali città delle Indie. La prosperità delle *East India Company* svegliò pericolosi rivali in patria e nelle Società commerciali di altre nazioni; un francese, Joseph Français Dupleix, uomo di molto spirito, maestro di intrighi, osservò che, con un nucleo di milizie europee disciplinate, si sarebbe potuto organizzare un esercito di soldati indigeni e combattere poi per chi meglio avrebbe pagato. Il suo progetto era di far pagare gli Stati indigeni per le loro proprie conquiste, ponendo un pretendente sul trono e di governarli poi tutti da sè. Questo francese sembra sia stato maestro di Robert Clive, l'adolescente di Shropshire, che era venuto nell'India come scrivano a 50 dollari l'anno e che a 25 anni manifestò un genio militare simile a quello di Napoleone. Fu la campagna del Deccan che trasformò il Clive, da un piccolo scrivano che più volte aveva tentato il suicidio, in un grande uomo di guerra e nel fondatore della potenza inglese nelle



Residenza del Vicerè delle Indie in Calcutta.

Indie. Egli, che con tutte le sue battaglie vinte aveva messo insieme per sè 1,500,000 dollari (e ne avrebbe potuto prendere dieci volte più) si



Robert, Lord Clive
il grande fondatore della potenza inglese nell'India.

uccise nel 1744 nell'età di 94 anni, mentre i suoi concittadini già lo preconizzavano come il debellatore della rivoluzione americana. Il primo governatore generale delle Indie fu Warren Hastings: a lui successero Lord Cornwallis, Lord Wellesley, Lord Dalhousie; ma la Società era uscita dai confini di una corporazione commerciale: il Governo inglese allora intervenne e con un atto del Parlamento limitò i poteri di essa. Nel 1782 fu stabilito un controllo ufficiale, nel 1814 fu abolito il monopolio dei privilegi commerciali, e nel 1858 il territorio passò interamente in possesso della Corona inglese. La missione della East India Company è ormai finita. La sua gloria è di aver portata la pace e l'ordine in un paese bagnato di sangue durante 700 anni. I commercianti di Londra per mezzo del loro *trust* riuscirono a fare ciò che invano avevano tentato i Greci sotto Alessandro, i Tartari sotto Tamerlano, e i Francesi, i Portoghesi e gli Olandesi nei loro tempi.

Anche la *Hudson Bay Company* è stata fondata a scopi commerciali. Fu Henry Hudson, un navigatore inglese, quegli che scoprì nel settembre del 1609 lo stretto e la baia Hudson, aprendo alla civiltà una delle più belle parti del continente americano. In Inghilterra si costituì presto una Società allo scopo di sfruttare quelle immense e ricche regioni, e Carlo II accordò ad essa privilegi su due terzi dell'America Settentrionale. Le prime contrarietà le furono procurate dalla concorrenza dei Francesi che pretendevano il dominio dell'intiero continente e a cui si aggiungevano altre Società inglesi: finalmente alcune delle più forti Società riuscirono a mettersi d'accordo e fondarono un grande *trust* che fu il primo in terra americana. Nel 1870 la *Hudson Bay Company* vendette al Canadà il *Rupert's Land* per un milione e mezzo di dollari, ritenendo per sè immensi distretti e con privilegio di trattare affari come una Società commerciale. In cambio del privilegio. essa si impegnò di cercare il passaggio Nord-Ovest nell' Asia e molto ha già compiuto per le esplorazioni. La spedizione di Sir John

Henry Hudson.

Franklin fu fatta sotto i suoi auspicii e al suo servizio furono Sir John Ross, che scoprì il polo magnetico, David Thomson e Alexander Mackenzie. Ha avuto dal 1871 in poi molti gover-

natori, fra cui Lord Kimberley, Sir Stafford Northcote, Lord Goschen: presentemente regge la Società Lord Strathcona, già Donald Alexander Smith, che nel 1838 vi andò come scrivano e ora è chiamato *il padre della strada ferrata Canadian Pacific*.

Il mistero del poeta.

Così hanno chiamato il curioso fenomeno; si tratta d'un poeta non più novellino, ch'è riuscito felicemente a farsi lodare e incoraggiare come un giovane di grandi speranze. La *Nuova Antologia* è stata in questi giorni nominata più volte dai giornali che si occuparono con soverchia insistenza dell' « affare ». Sarà bene che noi raccontiamo, più esattamente che non si sia fatto da altri, i nostri rapporti con Giulio Orsini.

La *Nuova Antologia* poco s' interessò dell'Orsini prima che uscisse il suo volume *Fra terra ed astri*. A chi ci aveva offerto dei versi di lui, avevamo risposto che la sua poesia ci pareva « immatura », notavamo una certa *incoerenza geniale* non priva di fascino e ci promettevamo un buon poeta, quando avesse saputo frenare una fantasia troppo ricca, ecc., ed attendevamo, come abbiamo atteso e incoraggiato e infine accolto altri giovani poeti.

Dopo l'articolo del nostro illustre collaboratore Arturo Graf, che interpretammo come un caldo incoraggiamento da parte d'un poeta e d'un critico, la cui autorità e la cui simpatia per gli sforzi giovanili sono ben note, ricevemmo la rivelazione che Giulio Orsini non esisteva. *Solo allora*, ad una lettera da Roma in cui questi ci offriva dei versi, rispondemmo che mandasse, che forse li avremmo pubblicati, sebbene non avessimo personalmente mutato opinione riguardo all'arte sua... e che avremmo amato discorrere con lui. Quanto afferma Domenico Gnoli, - che *esigevamo* si presentasse di persona - è inesatto. E l'Orsini così non l'interpretò, perchè ci mandò subito dei versi... da Venezia.

Una sola considerazione. Il conte Gnoli avrebbe potuto far vivere a lungo il suo giovine poeta, se non l'avesse creato un po' troppo desideroso di gloria immediata. Giulio Orsini avrebbe potuto accumular silenziosamente dei versi, raccoglierli in volume, attendere l'estimazione del pubblico. Invece non aveva scritto che poche pagine, *Orpheus*, quando già sollecitava dei giudizî da critici e giornalisti e li pubblicava. Egli aveva, oltre a un impeto giovanile di poesia, una certa irrequietezza pur giovanile che lo spingeva a mettersi in evidenza, almeno per lettera, a rischio di trarre verso la sua persona delle curiosità indiscrete.

Non sono i *reporters* che hanno ucciso Giulio Orsini; egli è morto per aver attirato su di sè troppo interesse, troppa curiosità; ne è stato soffocato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giovanni Marradi è stato invitato a tenere a Livorno il discorso commemorativo di F. D. Guerrazzi, del quale ricorrerà nel prossimo agosto il centenario della nascita,

— Il 16 giugno sarà inaugurata a Ferrara una lapide in onore di Adelaide Ristori, sulla casa in cui la grande artista nacque, in via Borgo Leoni.

— La Commissione giudicatrice del concorso musicale Sonzogno, composta da Humperdink, Block, Hamerik, Cilea e Galli, ha attribuito il premio di 50 mila lire, che, per disposizione del programma, doveva essere indivisibile, al maestro Dupont per l'opera *Cabrera*. La relazione ha anche giudizi assai lusinghieri per l'opera del Filiasi, *Emanuele Menendez*.

— Nel concorso indetto dalla Società tra gli autori drammatici e lirici per una composizione strumentale, la Commissione ha scelto, fra le 58 composizioni presentate, quella del maestro Adriano Ariani, intitolata *Sui monti*.

— Il maestro Giacomo Puccini quanto prima musicherà un'opera sopra libretto di Giovanni Pascoli. Il fatto si svolge nella Garfagnana.

— L'Istituto di studi superiori di Firenze annunzia che è aperto il terzo concorso della Fondazione Villari pel triennio 1907-1909. Possono prendervi parte tutti i laureati in Italia negli anni 1904, 1905 e 1906. Essi dovranno presentare un lavoro, manoscritto o a stampa, nel quale sia trattato un argomento che riguardi la storia politica, civile, religiosa, letteraria o artistica dell'Impero Bizantino. Il vincitore del concorso avrà un assegno di lire 1,700 all'anno, pagabili a rate trimestrali anticipate, e sarà libero di studiare dove gli piaccia; dovrà però render conto per iscritto, alla fine d'ogni anno, degli studi fatti; e dovrà presentare, alla fine del triennio, un nuovo lavoro storico, dentro il campo di studii suddetto, già stampato, o da stamparsi a sua cura, del quale resterà a lui la proprietà letteraria.

— Una nuova rivista teatrale settimanale intitolata *Il Tirso* ha cominciato a pubblicarsi in Roma nella seconda quindicina di maggio.

×

L'on. Pinchia ha tenuto ad Arezzo il 22 maggio una conferenza su Petrarca.

— A Roma il Canto XXXII del *Purgatorio* è stato letto da Guido Mazzoni ed il XXXIII da Giovanni Pascoli.

— A Napoli Francesco d'Ovidio ha letto il Canto XXXIII dell'*Inferno*.

— Al Circolo artistico di Palermo Antonio Fradeletto ha tenuto una conferenza sul tema: *Venezia nell'arte e nella storia*.

— Nella sala Umberto I in Roma il prof. Gino Cutore di San Carlo ha parlato su *Verdi e le sue opere*.

— Ettore Romagnoli ha tenuto alla Federazione femminile in Roma una seconda conferenza su la musica greca, trattando di *Contrasti e fasi della musica greca - La Musica greca e la musica moderna*.

— Il Giappone, la Corea e la Manciuria sono stati illustrati con una conferenza e con proiezioni luminose dal prof. Carlo Del Lungo al teatro *Duca di Genova* alla Spezia.

— Il cav. Severino Attilj, ispettore onorario dei monumenti, ha brevemente illustrati, in un elegante volumetto edito dalla Ditta Loescher, il Tempio di Ercole, ed altri pregevoli avanzi archeologici della secolare città di Cori. La pubblicazione che è senza dubbio interessante per tutti gli studiosi ed amanti di cose antiche, trovasi in vendita presso la ditta predetta al prezzo di L. 2. 50.

Felicità del sonno, di COSIMO GIORGIERI CONTRI. Torino, LATTES. Un vol., pag. 400. L. 3.50. — Tornando al romanzo che già diede così bei successi, il Giorgieri Contri vi porta ancora la sua nota di poesia che tanto lo ha fatto caro ai lettori italiani: e vi aggiunge ora, per la maturità della sua arte, un sapore di verità e di umanità che rendono questo romanzo degno della più larga attenzione. Il Giorgieri ha voluto, in questo libro, di due vite e di due nature, colte in quello che è episodio per l'una e essenza per l'altra, esprimere quanto esse contenevano di realtà e quanto era in loro di sogno. L'osservazione incisiva e quasi rude si accompagna nel romanzo alla riproduzione squisita del fantasma poetico; e il libro conserva anche nello stile questa duplice caratteristica, le pagine aspre di verità alternandovisi colle pagine soavi di poesia.

Il conte Fulvio Testi, poeta e diplomatico. Dramma storico in cinque atti, di ANNIBALE CAMPANI. Roma-Milano, 1903. SOC. EDITR. DANTE ALIGHIERI. — La figura di Fulvio Testi e le vicende in mezzo a cui egli si trovò a vivere, come in generale le Corti italiane nel secolo XVII, sono veramente tali da allettare gli ingegni dei romanzieri e dei drammaturghi. Questo dramma storico del prof. A. Campani, trattando un periodo affatto diverso della vita del Testi, ci descrive gli ultimi casi di quell'ambizioso poeta-diplomatico, artefice della propria sventura, dagli splendori delle Corti all'oscurità del carcere che gli fu tomba. Ricostruzione storica assai felice, - condotta qual'è sulla scorta dei documenti e dopo accurate ricerche del chiaro autore, - con singolari pregi di stile e di verso e speditezza di sceneggiatura, che rivela eccellenti attitudini alla poesia drammatica. Auguriamo che la « riduzione » pel teatro, di cui fa cenno l'A. in appendice, e un'adeguata esecuzione procaccino fortuna a questo originale poema drammatico.

Et ab Hic et ab Hoc, serie seconda, di AMERICO SCARLATTI. Roma, SOC. EDITR. LAZIALE. L. 3.50. — I lettori della simpatica rivista *Minerva* conoscono le amene raccolte di aneddoti, di osservazioni curiose e di altre piacevoli novità che Americo Scarlatti mette graziosamente insieme sui temi più vari e più inaspettati. Chi ha letto la prima serie di *Et ab Hic et ab Hoc* ricercherà senza dubbio questa seconda, perchè lettura più dilettevole e piccante non si trova facilmente. La seconda serie si compone di quattro capitoli: *Amenità letterarie* (Bisticci serii - Bisticci giocosi - Le traduzioni maccheroniche - I modi di dire - Le improvvisazioni poetiche - Gli ultimi improvvisatori - Gli « impromptu »). *Curiosità bibliologiche* (I titoli dei libri - I titoli dei giornali - I libri di moda - I microzoi della stampa). *Corpusculum Nuptiarium* (Nozze precoci e nozze tardive - Matrimoni fra consanguinei e matrimoni di preti - Nozze bizzarre, nozze interrotte o non consumate - Nozze fortunate - Nozze mistiche e matrimoni simbolici - I matrimoni segreti - Altri matrimoni singolari). *Varietà e bizzarrie* (Le distrazioni fenomenali - Pellegrini e pellegrinaggi - Il dentiscalpio - Burle, trucchi e mistificazioni).

La dottrina della conoscenza nei moderni precursori di Kant, di ERMINIO TROILO. Torino, BOCCA. — Il Troilo ha già scritto altri pregevoli studi e con questo nuovo volume viene ad affermarsi fra i cultori di discipline filosofiche. Roberto Ardigò, scrivendo la prefazione dice: « Come si sia venuti alla critica del fatto conoscitivo, si può comprendere massimamente seguendo lo svolgersi del pensiero filosofico da Bacone e Galileo a Emanuele Kant, come intese di mostrare con questo lavoro il dott. Erminio Troilo; il quale, mercè la conoscenza diretta, esatta, intera, e l'analisi diligente ed acuta degli scritti dei protagonisti della filosofia moderna e dei critici più autorevoli di essi, mercè l'attitudine rimarchevole a segnalare e ad illustrare gli anelli della catena evolutiva e la cura di metterne bene in rilievo la successione storica, riuscì a comporre un libro da raccomandarsi a quelli che desiderano di orientarsi nel tortuoso cammino dell'indagine filosofica moderna ». Il volume consta di un'Introduzione e dei quattro seguenti capitoli: I. La dottrina della conoscenza nella prima corrente della Filosofia moderna; II. La dottrina della conoscenza nella Filosofia di Descartes, Leibnitz, Wolff e Berkeley; III. La Gnoseologia nel criticismo inglese; IV. Contenuto e valore gnoseologico della rivoluzione scientifica operatasi al principio dell'età moderna.

FRANCIA.

La Giuria del concorso musicale della città di Parigi ha assegnato il maggior premio del concorso (10,000 franchi) a M. Tournemire per l'opera *Sang de la Sirène* e la prima menzione (3000 franchi) a M. Pierné, per la *Croisade des Enfants*.

— La Societé des Amis des Arts de la Côte d'Or ha preparato la sua 12ª esposizione, che starà aperta tutto giugno e la prima metà di luglio.

— La libreria Combet ha in preparazione un *Dictionnaire du Costume et de la Parure depuis la Renaissance jusqu'à nos jours,* compilato da Maurice Leloir e da Henry Bouchot. L'opera formerà quattro volumi di 600 pagine, illustrati da 3500 incisioni a colori e in nero, fuori testo e nel testo, e più di 300 modelli. La pubblicazione sarà fatta in fascicoli e durerà quattro anni.

— La libreria Perrin ha pubblicato alla metà di aprile il volume del 1903 dell'*Année politique,* che si pubblica annualmente dal 1874. Il nuovo volume è compilato da André Danill (fr. 3.50).

— Al principio di maggio è uscito presso Manzi, Joyant & Cie il primo fascicolo di una collezione di *Chefs-d'œuvre des Musées.* Tutta la pubblicazione consterà di cinque fascicoli che costeranno 20 franchi ciascuno.

— Il 7 giugno uscirà presso Lemerre un nuovo romanzo di Daniel Lesueur, intitolato: *Madame de Ferneuse.* Daniel Lesueur è ben noto, specialmente per l'ultimo suo libro *Le Marquis de Valcor.*

— La libreria Renouard nella bella collezione di « Villes d'art célèbres », di cui fanno parte i volumi su Costantinopoli, Ravenna, Venezia, Cordova e Granata, Siviglia, Gand e Tournai, Bruges e Ypres, Parigi, Nimes, Arles e Orange, ha pubblicato un primo volume su Roma, di E. Bertaux, volume che s'intitola: *Rome antique;* altri due sono in preparazione; cioè: *Rome* (*Des catacombes à l'avènement de Jules II*) e *Rome* (*De l'avènement de Jules II à nos jours*). Usciranno tra breve nella medesima collezione *Versailles* di A. Pératé e *Moscou* di Louis Léger.

— Il 20 maggio è stato messo in vendita da Fasquelle un nuovo romanzo di Edouard Rod, *Un Vainqueur* (fr. 3.50).

— Il fascicolo quarto della *Revue internationale* dell'editore Nilsson, diretta da Jules Laurence, è dedicato interamente all'Esposizione di Saint-Louis con speciali capitoli sulle mostre della Francia, dell'Italia, dell'Austria, della Germania e del Belgio (1 fr.).

— *Sous l'Horizon, Hommes et Choses d'Hier* è il titolo di un nuovo libro di E.-M. de Vogüé che è stato messo in vendita il 18 maggio dalla libreria Armand Colin (fr. 3.50)

— *La Revue des deux Mondes* pubblicherà nei prossimi fascicoli i seguenti romanzi: *La princesse d'Erminges,* di Marcel Prévost; *Au dessus de l'Abîme,* di Th. Bentzon; *Monsieur Chambalot,* di Paul Adam; *Le Prisme,* di Paul e Victor Margueritte; *L'Isolée,* di René Bazin; *Claire,* di E.-M. de Vogüé.

— Del *Cours de Littérature* pubblicato da Félix Hémon presso Charles Delagrave è uscito il fascicolo XXIII che tratta di *Lamartine* (1 fr.).

— Nella collezione delle guide Joanne edita da Hachette è uscito il volume su *Rome et ses environs* (fr. 2.50). Vi sono 17 incisioni, 18 piante, e una grande della città.

— *La Brugère,* di Paul Morillot, è l'ultimo dei volumi venuto a far parte della collezione Hachette di « Grands Ecrivains français » (2 fr. ciascuno).

— È uscita presso l'editore Perrin la seconda serie di studi su *La Société française pendant le Consulat,* di Gilbert Henger (5 fr.). Questa serie si intitola: *Aristocrates et Républicains,* e si divide in due parti: *Les Emigrés et les Complots - Les Hommes du Consulat.*

— Un libro piccante e che solleverà il maggiore interesse è *Mémoires inédits* di Gesa Mattachich, pubblicato a Vienna e contemporaneamente in Francia, presso la Librairie Universelle (fr. 3.50). Esso contiene il racconto degli amori del conte Gesa Mattachich e di Luisa di Sassonia-Coburgo-Gotha, principessa e arciduchessa imperiale d'Austria, figlia primogenita del re del Belgio, rinchiusa, in seguito a quel romanzo d'amore, in un manicomio vicino a Dresda.

— La libreria Mendel ha cominciato a pubblicare una *Revue des Sciences Photographiques* diretta da Charles Mendel e da G.-H. Niewenglowski, redattore capo. Ogni fascicolo costa due franchi; l'abbonamento 20 franchi all'anno, e 25 all'estero.

Le Roman d'un Conventionnel - Hérault de Séchelles et les Dames de Bellegarde, par ERNEST DAUDET. HACHETTE. — Continuando i suoi studi sulla storia della Rivoluzione, M. Ernest Daudet ha scoperto tutta una serie di documenti inediti e di vero interesse, che gli hanno permesso di ricostruire uno dei romanzi più drammatici che si possano leggere di quella terribile epoca, e in cui figurano, oltre alle signore di Bellegarde, Adele ed Aurora, ereditiere di una

antica casa di Savoia, anche due membri della Convenzione, Hérault de Séchelles e Philibert Simond, appartenenti al partito terrorista. Quegli amori tragici e brillanti finiscono sul patibolo del Terrore.

Précurseurs et Révoltés, par EDOUARD SCHURÉ. PERRIN. — Edouard Schuré raccogliendo questi studi di psicologia letteraria sopra pensatori ed artisti di diversi paesi, ma che rientrano tutti nella famiglia dei precursori e dei rivoluzionari, ci dà una vera storia delle tendenze più originali e più audaci del pensiero contemporaneo, e la discussione dei problemi letterari che più appassionano. La vita e l'opera di Shelley, di Nietszche, di Ada Negri, di Guglielmina Schroeder Devrient, di Gobineau e del pittore Gustave Moreau, tutte unite da un vincolo sottile e segreto, attraggono successivamente l'attenzione dell'autore e sono oggetto di una critica sottile e profonda.

Mémoires d'un grand de la terre, par V. MANDELSTAMM. Paris, 1903, BIBL. CHARPENTIER, pag. 263. Fr. 3.50. — Valentin Mandelstamm, il noto poeta e romanziere, ci dà un nuovo romanzo, veramente felice per la concezione e efficace per la forma. Dopo *Les rois en exil* di Daudet e *Maestà* di Cooperus non era certo agevol cosa porre un sovrano a protagonista di un romanzo. Pure il Mandelstamm ha saputo superare le difficoltà dell'argomento e ci ha dato un'opera veramente originale. I piccoli e grandi segreti di corte, le impressioni, i sentimenti, le passioni, i giudizi di un erede presuntivo prima e poi del re di un grande Stato, i meschini intrighi di palazzo, le adulazioni e le invidie dei cortigiani, tutto l'ambiente insomma di una grande corte ci si manifesta con una evidenza sorprendente: nè mancano le felici allusioni a personaggi reali e ad istituzioni vigenti. Il romanzo è scritto sotto forma di memorie, che il re raccolse ed ordinò dopo la sua abdicazione, in una piccola borgata.

Le duc de Mortemart et le baron de Bourgoing - Souvenirs anecdotiques, par le baron PIERRE DE BOURGOING. Paris, EMILE-PAUL, 1904. Alla guerra russo-turca del 1828 lo tsar Nicolò I fu accompagnato dal duca di Mortemart, ambasciatore di Carlo X presso di lui, e dal barone di Bourgoing, suo primo segretario d'ambasciata. È quindi una pagina interessante della interminabile questione d'Oriente che il discendente di uno di questi personaggi fa rivivere dinanzi ai nostri occhi. Sono ricordi aneddotici su Nicolò I ed il suo *entourage*, ricordi di guerra e di diplomazia, poichè l'una e l'altra si intrecciano, e quasi si confondono.

Les métiers pittoresques, par CHARLES LE GOFFIC. Paris, A. FONTEMOING, 1904. — Agli studi forti e commoventi pubblicati già dalla *Revue des deux Mondes* sulla vita dei fari, e su uomini e cose di Bretagna, il Le Goffic ne ha aggiunti altri di un carattere diverso, perchè diverso è l'ambiente che ritraggono, e ne ha composto un bel volume, i *Métiers pittoresques*. Si vede che l'autore ha studiato da vicino nei loro mestieri caratteristici, un tempo proficui, per lo più ora destinati a scomparire o a trasf rmarsi dal progresso della civiltà, i tipi che egli ci presenta e da loro ha attinto le più complete e le più curiose notizie sulle loro professioni. Uno di quelli che desteranno il maggior interesse è la *Confession d'un embaumeur*, perchè vi si narra con particolari affatto nuovi l'imbalsamazione di Gambetta.

Autour du Mystère, par GASTON DUJARRIC. Paris, DUJARRIC et Cie. Fr. 3.50. — Sotto questo titolo l'A. ha raccolto una serie di racconti, coi quali egli sembra voler rivelare e spiegare in parte i misteri della Magia e dell'Occultismo. Tutti questi racconti esercitano indiscutibilmente un grande fascino sul lettore; da *Occulte pouvoir*, dove si narra di uno strano personaggio che ha una misteriosa influenza sulle anime femminili, a *Mon sosie*, la bizzarra avventura di un uomo che avverte lo sdoppiarsi della sua esistenza; dal *Roman de Mme Ysabeau*, una tetra storia di fantasmi e di passioni, a *Evocation*, sapiente ricostruzione del mondo babilonese, è tutta una vicenda di fatti e di persone che appassiona anche gli spiriti più calmi e positivi. L'essere pervenuto questo libro in breve tempo alla 3ª edizione è un fatto abbastanza eloquente.

Manuel d'Archéologie française, par C. ENLART. Première partie: *Architecture*; Deuxième partie: *Architecture civile et militaire*. Paris, 1904, A. PICARD, éd., pag. 856 L. 15. — È uscito recentemente il II volume dell'*Archéologie française* dell'Enlart, che fa degno seguito al primo: l'archeologia religiosa e quella civile e militare della Francia sono state trattate, nella prima parte di quest'opera, in modo veramente incomparabile. Purtroppo, mentre per l'addietro gli studi storici dell'arte si erano aggirati prevalentemente sulle arti figurative, mancava

ancora uno studio completo ed esauriente sulle varie forme architettoniche specialmente del Medioevo; e sotto questo riguardo si può sicuramente affermare che l'opera dell'Enlart dovrà essere il punto di partenza per quanti vorranno muovere ed indagare ulteriormente la grande arte non solo ma la vita istessa dei nostri maggiori

Recenti pubblicazioni:

Nos Mondaines - Leurs Amants. Roman par THÉODORE CAHU. — Albert Méricant. Fr. 3.50

L'Assaut de la Vie. Roman par MARIE-ANNE DE BOVET. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Cœur solitaire, par CHARLES GUÉRIN. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Le Marquis de Valcor. Roman par DANIEL LESUEUR. — Lemerre. Fr. 3.50.

Vers Ispahan, par PIERRE LOTI. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

La Vie à Paris, par JULES CLARETIE. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Mes premières armes littéraires et politiques, par MADAME ADAM (Juliette Lamber). — Lemerre. Fr. 3.50.

La Fayette dans la Révolution (1775-1799), par HENRI DONIOL. — Armand Colin. Fr. 2.50.

Concordat ou séparation. Réflexions sur les rapports de l'Eglise catholique et de l'Etat français, par GEORGES NOBLEMAIRE. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

Le Troisième sexe, par ERNST VON WOLZOGEN, traduit de l'allemand par le Prince B. Karageorgevitch. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Le Wyoming - Au pays du Pétrole, par HUGUES LE ROUX. — Société d'Édition et de Publication. Fr 3.50.

La Belgique agricole, industrielle et commerciale. Etude économique par EUGÈNE PROST. — Charles Béranger. Fr. 7.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 16 maggio è stata inaugurata a South Kensington una esposizione di quadri di George Morland, in occasione del centenario della sua morte. Egli era nato nel 1763.

— Al Burlington Fine Arts Club si è aperta un' esposizione di quadri ed altri oggetti d'arte della scuola di Siena.

— La Clarendon Press sta per aprire una succursale nel Canadà, con casa centrale a Toronto.

— Nel prossimo autunno uscirà presso Fisher-Unwin un importante volume del capitano Lewis Butler col titolo: *Wellington's Operations in the Peninsula.* Il libro sarà importante per il medio pubblico, benchè fornito di tutti quei particolari tecnici che lo renderanno bene accetto anche agli studiosi di cose militari. Le campagne sono trattate piuttosto dal punto di vista della strategia che della tattica e vi sono molti paragoni con episodi di guerra più recenti.

— Il romanzo *The Pit,* di Mr. Frank Norris è stato ridotto per le scene da Miss Elliot Page e Mrs. Ashton Jonson e già rappresentato in due teatri di Londra.

— Un volume di Maurice Maeterlink, intitolato *The Double Garden,* e contenente sedici saggi, è stato pubblicato da George Allen il 16 maggio (5 s.). La traduzione è di A. Teixeira de Mattos e Alfred Sutro.

— Luigi Villari, che fu due anni or sono corrispondente della *Westminster Gazette* in Dalmazia e nell'Erzegovina, ha finito una monografia su *The Republic of Ragusa, an Episode of the Turkish Conquest.* Il libro mostra tutti gli sforzi fatti dalla decadente Repubblica di Venezia per difendere dall' invasione dei Turchi le coste orientali dell'Adriatico.

— Il deputato repubblicano al Congresso di Washington ha presentato un disegno di legge perchè l'immigrazione negli Stati Uniti sia limitata a 80,000 persone l'anno. Egli si è lamentato che mentre dalle Nazioni del Nord vennero appena 86,000 emigranti, dall'Austria-Ungheria, dall'Italia e dalla Russia nel 1903 ne giunsero quasi 600,000.

— Tra breve vedrà la luce presso Grant Richards un volume della signora Olivia Rossetti Agresti su *Giovanni Costa: his Life, Work and Times.* (1 L. 1 s.).

— Miss Constance E. Maud, autrice del volume *An English Girl in Paris* in cui è descritta con tanto garbo la vita intellettuale parigina, ha pubblicato alla metà di maggio presso Smith, Elder & Co. un' altra serie di studi sul medesimo argomento, col titolo *My French Friends.*

— *Provenzano the Proud* è il titolo che Miss Evelyn H. Gifford ha dato al suo primo romanzo pubblicato il 16 maggio da Smith, Elder & Co. Esso è una storia che si svolge in Italia al tempo della lotta fra Firenze e Siena.

— Nella serie di « Great Masters in Painting and Sculpture » dell'editore Bell, due nuovi volumi sono stati pubblicati: *Gaudenzio Ferrari,* di Ethel Halsey, e *Leonardo da Vinci,* di Edward Mc Curdy (5 s. ciascuno).

— Una opera artistica di somma importanza e di molto valore (7 sterline e 7 scellini) è stata messa in vendita da T. C. & C Jack di Edimburgo. Essa è *The Art of Heraldry,* diretta da A. C. Fox-Daires. L'edizione è limitata a soli 700 esemplari.

— *The Woman with the Fan,* romanzo di Robert Hichens, ha avuto un successo assai lusinghiero; già due edizioni si sono esaurite, e la terza è in corso di stampa (Methuen & Co. 6 s.).

— È uscito presso Constable & Co. il secondo volume dell'opera del colonnello H. B. Hanna, *The Second Afghan War* (1878-80). Questo volume studia di quella guerra le cause, lo svolgimento e le conseguenze (15 s.).

— La Oxford University Press ha pubblicato i volumi V-VIII delle *Letters of Horace Walpole,* disposte cronologicamente ed annotate da Paget Toynbee. L'intera raccolta consterà di 16 volumi e sarà illustrata da 16 ritratti in fototipia e da tre fac-simile. Il prezzo ne sarà di 4 sterline.

— La serie di « Story of the Nations » di Unwin sta per arricchirsi di un volume di L. Cecil Jane, *The Coming of the Parliament,* che comprende della storia di Inghilterra il periodo che va dal 1350 al 1660 e riempie così la lacuna lasciata dai due volumi già pubblicati, che sono *Mediaeval England* e *Parliamentary England.*

— Il nuovo romanzo di Victoria Cross, invece del titolo annunziato *Consummation,* si intitolerà *To-Morrow.* Esso va in vendita col 1° di giugno.

— Un libro umoristico che dipinge la vita irlandese specialmente del clero e delle classi inferiori della società è *Father Clancy,* di A. Fremdling, che sarà pubblicato il 6 giugno da Duckworth & Co.

China, its History, Literature and Art, by Captain F. BRINKLEY. 4 vols. T. C. & E. C. JACK — Quest'opera completa in quattro volumi è in gran parte un lavoro politico. Solo un volume è dedicato all'arte della ceramica che vi è studiata in modo dettagliato e scientifico, tanto da poter servire a qualunque dotto e collezionista. Gli altri tre volumi contengono una difesa politica della Cina, che l'autore crede destinata in un avvenire non lontano a seguire l'esempio del Giappone. A proposito della rivolta dei Talping egli dice che sarebbe stato meglio sostenere i rivoltosi piuttosto che il governo mancese. Interessante è anche il capitolo che tratta dell'opera dei missionari Il capitano Brinkley mostra di apprezzare ed ammirare altamente il loro spirito di abnegazione; ma si dichiara, e non senza fondamento, avversario di molte cose che caratterizzano la politica delle missioni. Nel complesso questi volumi sono del più alto interesse.

Recenti pubblicazioni:

Cloud and Storm. A novel by LEITH DERWENT. — Hurst & Blackett. 6 s.

Fort Amity. A novel by A. T. QUILLER-COUCH. — Murray. 6 s.

Kwaidan. Stories and Studies of Strange Things, by LAFCADIO HEARN. — Kegan Paul, Trench, Trübner & Co 5 s.

The Life of the Marquis of Dalhousie, K. T., by Sir WILLIAM LEE-WARNER. — Macmillan & Co. 25 s.

E. F. Watts, by G. K. CHESTERTON. — Duckworth & Co. 2 s. 6 d.

The History of Portrait Miniatures, from the Time of Holbein, 1531, to that of Sir William Ross, 1860, with a Chapter in Modern Work, by GEORGE C. WILLIAMSEN. Dedicated by special permission to H. M. Queen Alexandra. Two vols. — George Bell. 10 lst. 10 s.

The Legends or Lives of St. Francis of Assisi, by BROTHER THOMAS OF CELENO (Written A. D. 1229-1259). With a critical introduction, containing a description of every extant version, by the Rev. H. G. ROSEDALL. — J. M. Dent. 12 s. 6 d.

John Bellows. Letters and Memoirs, edited by HIS WIFE. — Kegan Paul, Trench, Trübner & Co. 9 s.

Sport and Adventure in the Indian Jungle, by A. MERVYN SMITH. — Hurst & Blackett. 7 s. 6 d.

Physical Deterioration - Its Causes and the Cure, by Mrs. WATTSMYTH. — Murray. 6 s.

Free Trade, by the Right Hon. LORD AVEBURY. 5 s

British Railways - Their Organisation and Management, by HUGH MUNRO ROSS. — Edward Arnold. 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Monaco ha cessato di vivere, in età di 80 anni, la scrittrice Amelia Linz, che scriveva col pseudonimo di Amélie Godin.

— Detlev von Liliencron ha pubblicato presso Frankh di Stuttgart un volume di novelle, col titolo *Das Abenteuer des Majors Glöckchen und andere Novellen* (M. 1).

— La Insel-Verlag di Lipsia ha pubblicato una bellissima edizione del *Decamerone* del Boccaccio, che oltre ad essere completa e assai bene stampata, è in vendita al prezzo relativamente basso di 10 marchi per tre bei volumi.

— Una traduzione della *Mandragola* di Machiavelli è stata pubblicata presso il Magazin-Verlag di Berlino da Paul Seliger, che ha scritto anche l'introduzione al volume (M. 2).

— A Düsseldorf si è inaugurata nel maggio un'Esposizione internazionale di Belle Arti, che rimarrà aperta fino al 23 ottobre.

— La Shakespeare Gesellschaft offre un premio di 600 marchi per il miglior saggio scritto in lingua tedesca sulle disposizioni sceniche dei drammi di Shakespeare, quali oggi sono rappresentati. I lavori dovranno essere presentati dentro il marzo del 1905.

Recenti pubblicazioni:

Rugnburg. Roman aus Holstein von A. HOLM. — Hamburg, Johann Kriebel. M. 3.

Die Nachtigall. Roman von JOHANNA NIEMANN. — Dresden, Carl Reissner. M. 2.50.

Tradition. Eine Geschichte aus dem Offiziersleben, von A. SCHOBERTH. — Leipzig, Paul List. 2 Bde. M. 6.

Klänge vom Rhein. Gedichte von AUGUST AMMANN. — Berlin, E. Travendt. M. 3.

Aussichtsrat. Drama von GUSTAV KLITSCHER. — Jena, Costenoble. M. 2.

Schiller und die Brüder Schlegel, von CARL ALT. — Weimar, H. Böhlau. M. 2.80.

Theophrast von Hohenheim, von R. J. HARTMANN. — Stuttgart, J. C. Cotta. M. 4.50.

Herder und Kant (Der deutsche Idealismus und seine Bedeutung für die Gegenwart), von HEINRICH MEYER-BENFEY. — Halle, Gebauer-Schwetschke. M. 1.20.

Paul Heyse als Dramatiker, von ERICH PETZET. — Stuttgart, J. C. Cotta. M. 1.50.

Nietzsches Metaphysik, von HANS BÉLART. — Berlin, F. Wunder. M. 2.

Rembrandt. Ein Künstlerleben, von RICHARD MUTHER. Mit 32 Abbildungen. — Berlin, Egon Fleischel. M. 3.

VARIE.

Nel giugno si aprirà ad Anversa al Museo Plantin un' esposizione internazionale del libro nelle forme più belle che esso ha rivestite dal 1875 ad oggi.

— Un nuovo Museo di Belle Arti è stato inaugurato a Gand nel maggio.

— Per iniziativa del geologo Brogger, gli scienziati norvegesi hanno deciso di fondare una Accademia libera delle Scienze, sulle linee di quella stabilita a Stoccolma da Linneo alla fine del secolo XVIII. Il denaro necessario è fornito dal fondo « Nansen ». Speciale cura sarà data affinchè progredisca il concetto della pace internazionale, alla causa del quale la Norvegia dedica la maggior parte del fondo « Nobel ».

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il *Journal des Débats* dedica un lungo articolo di Maurice Muret al nuovo romanzo, *Gli Ammonitori*, di Giovanni Cena.

— A San Paulo nel Brasile si è riunito il primo Congresso delle Società italiane. Fu votata anche una deliberazione relativa alla creazione di scuole per la propaganda della lingua e dell'arte d'Italia.

— Il Consiglio di amministrazione della Società italiana di beneficenza per l'ospedale *Umberto I*, riunitosi in sessione ordinaria, deliberava di fare appello alle Società italiane di San Paolo (Brasile) e dell'interno dello Stato nonchè a tutti i cittadini perchè concorrano a costituire la rendita necessaria al funzionamento del pio istituto, inscrivendosi nella Società italiana di beneficenza come soci fondatori, perpetui e contribuenti a termini dello statuto.

— L'ingegnere Pelleschi, presidente del Consiglio direttivo della Società italiana di beneficenza di Buenos Ayres, ha diretto al regio console generale la relazione sulla gestione del 1902 dell'Ospedale italiano di Buenos Ayres. Il capitale netto dell'Ospedale al 31 dicembre 1902 era di 17,771. 95 pesos oro e di 1.414,635. 93 pesos carta. Durante l'anno ricevette oblazioni per 75,000 pesos, senza contare una quantità straordinaria di regali. Il numero dei soci al 31 dicembre 1902 era 2427.

— Durante l'anno 1903 immigrarono in Buenos Ayres 42,358 italiani, di cui 37,293 provenivano da porti italiani. Nel corso dello stesso anno nacquero da genitori italiani 10,474 bambini, più del 33 per cento delle nascite totali, e 3,310 bambini da padre italiano e da madre argentina, costituenti il 10. 46 per cento; avvennero 1,404 matrimoni fra italiani, 672 matrimoni fra uomini italiani e donne argentine, 114 fra uomini italiani e donne spagnuole, costituendo una proporzione totale di 34. 56 per cento.

NOTIZIE AGRARIE E COMMERCIALI.

Dall'anno 1867 a tutto il 1903, il Ministero d'agricoltura, industria e commercio distribuì gratuitamente ad enti morali e privati proprietari n. 81,000,000 di piantine delle specie forestali più pregiate nelle colture silvane, all'uopo allevate nei vivai governativi situati nelle varie regioni d'Italia, e 78,000 kg. di sementi boschive o raccolte nei boschi demaniali inalienabili, o acquistate presso i migliori stabilimenti nazionali ed esteri, con che si sono guadagnati alla coltura boschiva 14,490 ettari di terreno.

— La Società degli agricoltori italiani ha stabilito di tenere in Ravenna, nei giorni dal 4 all'8 giugno p. v., un Congresso agrario nazionale. Gli argomenti delle discussioni sono così fissati: 1° Ing R. Conti, *Il recente progresso agricolo della Romagna;* 2° Prof. A. Bizzozzero, *Organizzazione commerciale degli agricoltori;* 3° Prof. E. Marchi, *Indirizzo zootecnico ed industria del caseificio;* 4° Professore N. Lanzillotti Bonsanti, *Sulle contrattazioni del bestiame in base alle moderne esigenze scientifiche e commerciali;* 5° On. N. Colajanni, *Le macchine agrarie e gli operai dei campi;* 6° Prof. V. Niccoli, *La bonifica dei terreni vallivi;* 7° Dottore P. Marchi, *La coltivazione della barbabietola in rapporto all'industria dell'alcool.*

— Il *Bollettino quindicinale* della Società degli agricoltori italiani del 15 maggio contiene il resoconto dell'assemblea generale ordinaria tenuta nello scorso febbraio in Roma.

— Il 17 maggio si è radunato in Roma il Congresso nazionale fra i rivenditori di privative. Hanno preso parte al Congresso i titolari e gli esercenti rivendite di privative.

— Il Ministero delle finanze ha nominato una Commissione per lo studio e le proposte delle modificazioni da apportarsi alle norme vigenti sul personale delle coltivazioni dei tabacchi e sull'ordinamento delle agenzie dei tabacchi.

— Il gettito del monopolio del sale ha subìto nel 1902-903 una diminuzione di lire 1,473,393.16 in confronto al precedente esercizio.

— È imminente la pubblicazione della relazione sui risultati della gestione diretta delle saline della Sardegna nel quadriennio dalla riassunzione di esse da parte dello Stato.

— Nel presente esercizio a tutto marzo 1904 i tabacchi hanno dato alle privative italiane lire 159,171,677 di entrata e i sali lire 58 790,394.

— Il dottor Lemstróm, professore di fisica e di meteorologia all'Università di Helsingfors (Finlandia), ha ideato un nuovo sistema di coni di torba bituminata e fortemente compressa per sviluppare delle nubi di fumo e di vapore acqueo che preservano le viti e gli alberi fruttiferi contro i danni del gelo. Con questo nuovo sistema si evita il pericolo d'incendio, che presenta un fuoco

aperto e l'azione nociva alle piante dei gaz deleteri, che si sviluppano unitamente al fumo stesso.

— In Calcutta (India) si è costituito un sindacato: *Bengal Rhea Syndicate L. D.* col programma di attivare in grandi proporzioni la coltivazione della *ramia* nel Bengala per inviarne poi il prodotto a filatori da stabilirsi in Europa, La ramia è una pianta appartenente alla famiglia delle ortiche, cresce in qualunque zona, si coltiva facilmente e raggiunge un'altezza di circa un metro e mezzo. La sua fibra è lucida all'aspetto come seta e sopporta una tensione di 160 kg.

— Il Parlamento giapponese ha votato il monopolio della fabbricazione del tabacco. La nuova legge entrerà in vigore col 1° luglio p. v. I fabbricanti privati riceveranno una indennità uguale a tre annate di vendita. Sembra che il Giappone intenda stabilire in alcune determinate località dei porti franchi, come a Kobe e a Nagasaki, dove sarà permesso d'impiantare delle manifatture private che lavorino esclusivamente per l'esportazione.

— L'industria dei tessuti di cotone nel Giappone che fino al 1893 è stata nulla, occupa ora 889,337 fusi per una produzione di 30,937,759 kwammès, che trovano in gran parte il loro sbocco nei mercati dell'Estremo Oriente, in concorrenza ai tessuti europei.

— Il 25 giugno prossimo si inaugurerà in Firenze il 5° Congresso degli albergatori d'Italia.

— Per cura della Società italiana degli albergatori è stato pubblicato uno studio di ragioneria applicata: *L'Amministrazione dei grandi alberghi,* del ragioniere Augusto Rossari.

— All'*Associazione fra industriali cotonieri* a Milano, fu tenuta una riunione per costituire la Società che dovrà incaricarsi di esperimentare la coltivazione del cotone in Eritrea.

Nel 1870 il movimento attraverso il canale di Suez (1869) fu di 486 navi e 436,000 tonnellate; nel 1880 fu di 2026 navi e 3,057,421 tonnellate; nel 1890 di 3389 navi e 6,890,094 tonnellate; nel 1900 di 3441 navi e 9,138,152 tonnellate; nel 1903 di 3761 navi e 14,906,288 tonnellate.

— Attraverso il canale di Corinto (1893) passarono, nel 1893, 182 navi con 10,183 tonnellate; nel 1903 passarono 3130 navi con 423,664 tonnellate.

— Nel canale di Manchester (1894) passarono, nel 1895, 1655 navi con 773,956 tonnellate; nel 1903, 2495 navi con 1,626,092 tonnellate.

— Pel canale del Baltico (1895) passarono durante il periodo 1895-96 4615 navi con 889,449 tonnellate; durante il periodo 1902-1903, 18,944 navi con 4,018,493 tonnellate.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Del Governo Parlamentare Italiano, per ANNIBALE MARAZIO. — Torino, 1904, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 208. L. 3.60.

Storia della Regina Giovanna II d'Angiò, per NUNZIO FEDERICO FARAGLIA. — Lanciano, 1904, R. Carabba, editore, pagg. 459. L. 8.

La Città del Sole, di TOMMASO CAMPANELLA. Edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti da EDMONDO SOLMI. — Modena, 1904, Tipo-lit. « Provincia » di L. Rossi, pagg. 186.

Il trittico de le Vergini. Versi di GIULIANO MAMBELLI. — Firenze, 1903, Osvaldo Poggi, editore, pagg. 76. L. 1.

Herbert Spencer (1820-1903). Commemorazione e Polemica del Dr. GIUSEPPE ZAMBONI. — Bologna, 1904, Tip. A. Garagnani e figli, pagg. 83. L. 1.

Versi del conte LUIGI ROSSI-SCOTTI. — Torino, 1904, pagg. 344. L 3.50.

Uno sguardo al problema meridionale, per GIUSEPPE RICUCCI. — Napoli, 1904, Stab. tip. G. Cozzolino e C°, pagg. 50. L. 1.

Un esperimento di colonizzazione nella Tripolitania, per l'avv. FRANCESCO PISANI. — Messina, 1904, Tip. Giuseppe Crupi, pagg. 75.

La Società « Dante Alighieri » e la Patria. Discorso di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Pistoia, 1904, Tip. Grotta Giusti.

La questione austro-balcanica e l'Italia, per VITTORIO DE LUTTI. — Genova, 1904, Tip. Flli Vaccarezza, pagg. 42.

Sommario dei monumenti e degli oggetti d'arte, descritti da ANTONIO DE NINO. — Vasto, 1904, Tip. edit. L. Anelli, pagg. 92. L. 1.

L'ultimo moto mazziniano (1857). Episodio di storia toscana, per il dott. ERSILIO MICHELI. — Livorno, 1903, Tip. S. Belforte et C., pagg. 144. L. 2.

Osservazioni di un Musicista Nord-Americano, di LUIGI LOMBARDO. Traduzione dall'inglese di G. B. POLLERI. — Milano, 1904, Fratelli Treves, pagg. 200. L. 2.50.

Sul Referendum. Dissertazione politico-amministrativa per GIACOMO PACE. — Foligno, 1904, Reale Casa Editrice F. Campitelli, pagg. 30. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA ALBERTO REBER DI PALERMO.

Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento, per il Dott. FRANCESCO ORESTANO, pagg. 355. L. 5.

Lo sdegno di Dante, per V. GRAZIADEI, pagg. 116. L. 2.

Linguaggio e cervello, per il prof. ROSOLINO COLELLA, pagg. 50. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Neuf Ans de Souvenirs d'un Ambassadeur d'Autriche à Paris (1851-1859), par le comte DE HÜBNER. — Paris, 1904, Librairie Plon-Nourrit, pagg. 473.

Manuel d'Histoire des Religions, par P. D. CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, traduit de l'allemand par HENRI HUBERT et ISIDORE LÉVY. — Paris, 1904, Librairie Armand Colin, pagg. 712. L. 16.

Fleur d'Ombre. Roman par CHARLES FOLEY. — Paris, 1904, Albert Fontemoing éditeur, Collection *Minerva*, pagg. 397. L. 3.50.

Précurseurs et Révoltés, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1904, Librairie Perrin, pagg. 377. L. 3.50.

Negociaciones internacionales, por JOSÉ BIANCO. — Buenos Aires, 1904, Casa editora de Coni Hermanos, pagg. 950.

Gli Italiani in Provenza e nelle alpi marittime. Note ed impressioni di G. B. Rossi. — Marsiglia, 1904. L. 2.

Catalogue des Vases Peints du Musée national d'Athènes, par MAXIME COLLIGNON et LOUIS COUVE. — Paris, 1904, Albert Fontemoing éditeur, pagg. 22, tav. 53.

Malta Cananea ossia Investigazioni filologico-etimologiche nel linguaggio maltese. Studio di ANNIBALE PRECA. — Malta, 1904, Tip. del « Malta », pagg. 761. L. 10.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

HERBERT SPENCER

NELLA SUA AUTOBIOGRAFIA

An Autobiography, by HERBERT SPENCER. 2 vols. Williams and Norgate, London.

I.

Intorno ad Erberto Spencer si è ormai scritto tanto che potrà parere superfluo che io esprima un mio apprezzamento sull'opera sua; nondimeno molti giudizii anche tra i più recenti pubblicati dopo la sua morte mi parvero poco esatti. Nell'ultimo numero della *Rivista di Edinburgo* trovo scritto: « Autorità mediche distinte diedero testimonianza del grande valore che ha la teoria di Spencer sull'evoluzione mentale e la sua dissoluzione. Si acclamò da queste autorità che nella neurologia, nella psicologia e nella patologia Spencer scoprì dei principii fondamentali: e che qualunque siano i sistemi che dovranno erigersi, essi poggeranno sulle fondamenta che ha lasciato Spencer » (1).

Decisamente questo elogio mi sembra troppo grande e non si aggiunge nulla alla gloria di Spencer esagerando in questo senso. Spencer non ha scoperto alcun fatto nuovo e non lascia una traccia memorabile nella parte veramente scientifica della fisiologia e tanto meno della patologia, se si eccettuano forse alcune sue pagine intorno alle funzioni del cervelletto, le quali hanno interesse piuttosto teorico che pratico.

Suo merito fu di aver introdotto i dati delle scienze sperimentali nel campo degli studi sociali e morali. Spencer desunse dalla fisiologia dei concetti suoi, ma non diede nulla del suo a questa scienza: e per ciò non fu meno grande, chè gli rimarrà per sempre incontrastata la gloria di aver dato una forma scientifica e coerente alla dottrina dell'evoluzione e di averla resa popolare fra quanti si occupano di filosofia. Spencer fu il primo che adoperò la parola *evoluzione* e questo concetto che ha fecondato la scienza, apparve in un suo scritto col titolo di *Fisiologia trascendentale*.

Già Empedocle di Agrigento (2) aveva avuto un'idea vaga e poetica dell'evoluzione: Goethe stesso lavorò in questo indirizzo ed erano noti i lavori di Lamarck allo Spencer che accettava le sue idee sull'origine delle specie.

Prima di esaminare l'ultimo capitolo della sua autobiografia, chè a questo si limita qui il mio compito, voglio accennare quali siano stati i concetti fondamentali di Spencer quando cominciò l'opera sua

(1) « The Edinburgh Review », pag. 370, April 1904: *The Philosophy of Herbert Spencer*.

(2) A. Mosso, *Mens sana in corpore sano*. Milano, pag. 196.

grandiosa e li raffronteremo dopo colle ultime pagine di fisiologia scritte quando egli aveva settantatre anni.

Spencer racconta nella sua autobiografia che sino all'età di trenta anni non aveva mai pensato ad occuparsi di studi filosofici, solo aveva provato a leggere una traduzione della *Critica* di Kant, ma, saggiate le prime pagine, aveva dovuto subito smettere. Fu in seguito all'amicizia che egli strinse col fisiologo e filosofo Lewes nel 1851 che egli cominciò a studiare i fenomeni della mente, provando un vivo interesse per la psicologia: in quell'anno egli frequentò il corso di osteologia comparata del professore Owen e così cominciarono i suoi studi nel campo della biologia. Di tutte le persone colle quali Spencer ebbe dei rapporti, Huxley forse fu quello che ebbe un'influenza più decisiva sul pensiero filosofico di Spencer ed a lui affidava la revisione delle bozze dei suoi scritti biologici.

Spencer esordisce la sua carriera di scrittore coll'idea che gli organismi inferiori e i tipi primitivi e più bassi delle società si rassomiglino in questo, che ciascuno trovasi costituito di parti eguali che provvedono a funzioni eguali: e che i tipi più elevati degli organismi, come i tipi più elevati delle società, si rassomiglino nel fatto che ciascuno consiste di parti disuguali che provvedono a funzioni diverse. Questa è la prima idea che appare già nella *Statica sociale* (1).

Un'espressione che Spencer trovò leggendo Milne Edwards, la « divisione fisiologica del lavoro », gli suggerì il pensiero che, come negli animali, così anche nelle società, cresca la divisione del lavoro quanto più progredisce l'organizzazione; cosicchè appare nella vita organica una suddivisione crescente delle funzioni: e dalle strutture uniformi si procede alle strutture multiformi. Avviatosi negli studi fisiologici dopo una solida preparazione nella fisica e nella chimica, Spencer imparò a maneggiare il microscopio. La passione che ebbe nella sua giovinezza fu la storia naturale; le sue collezioni entomologiche, la curiosità grande che aveva per le conoscenze mediche, la lettura continua di libri e di periodici di anatomia e di fisiologia, lo misero presto al corrente coi problemi più importanti della biologia. Facendo una recensione per una rivista inglese dei *Principî di fisiologia* del Carpenter nel 1851, Spencer si incontrò per la prima volta nella formola dimostrata per mezzo dell'embriologia da von Baer, che nel corso del suo sviluppo ciascun organismo cambia, passando da una struttura omogenea ad una struttura eterogenea.

Tali sono i concetti direttivi coi quali ebbe principio la filosofia di Spencer. Non si può essere d'accordo con lui sul valore di questi principii, ma è certo che essi furono il fondamento di un sistema filosofico che esercitò un'influenza profonda sul pensiero umano.

II.

Ho già dimostrato in un mio lavoro come non sia esatto il parlare della società come di un organismo (2). L'idea di paragonare la società ad un organismo vivente, fu la prima idea colla quale Spencer entrò nel campo della filosofia, ed è un errore che si diffuse rapidamente,

(1) *Social Statics*, pag. 451-53.
(2) *La democrazia nella religione e nella scienza*. Milano, pag. 58.

sebbene sia impossibile un paragone fra la società e gli organismi, fra i fenomeni della vita quali si compiono in un animale, od in una cellula, e le funzioni della vita quali si manifestano nell'aggregazione degli individui che costituiscono la società. Se vi è una rassomiglianza fra i tipi degli organismi e quelli delle società, è cosa più apparente che reale; ed a noi fisiologi reca meraviglia che siasi scritto e discusso tanto su questo argomento, trovando dei rapporti e delle rassomiglianze imaginarie e quasi infantili; mentre che un esame anche superficiale tra la vita delle cellule di un organismo e quella degli uomini che costituiscono un popolo, avrebbe bastato per mostrare l'assenza di ogni legame e di ogni vincolo di similitudine.

Il grande merito di Spencer non è stato quello di avvicinare delle cose che tutti i biologi dicono essere disparate ed irriducibili ad un raffronto, che non sia troppo superficiale: il merito di Spencer e della sua scuola sta nel metodo di interpretare la natura; e più che tutto nell'impulso fecondo che diede allo studio dei fenomeni psichici, dimostrando come dobbiamo cercarne le origini nei fenomeni nervosi quali osservansi negli animali inferiori, così che ne risulta una continuità nella serie zoologica non interrotta, dagli animali più bassi fino alla coscienza superiore dell'uomo. Questo concetto fondamentale della scienza moderna, che fu accolto con diffidenza quando Spencer lo enunciava per la prima volta, venne accettato con favore dopo che Darwin, pubblicando le *Origini delle specie*, dava una base più solida e più sicura alla dottrina dell'evoluzione.

Sopra un altro punto capitale del sistema filosofico di Spencer vorrei pure sollevare dei dubbi, ed è che ogni organismo nel suo sviluppo cambi dall'omogeneità della struttura all'eterogeneità; e che nello sviluppo degli esseri si proceda dal semplice al complesso. Questo concetto corrisponde ad un periodo transitorio della scienza, e non può considerarsi come una dottrina definitiva, o fondamentale. Supponiamo di aver sotto gli occhi uno dei più semplici fra gli organismi, l' «Amœba». Preso un bicchiere di acqua sulle sponde di un ruscello, o dentro ad una fonte circondata di piante, esaminando una goccia di quest'acqua sotto il microscopio, facilmente troviamo in essa qualche esemplare di un animale fatto come un pezzo di gelatina trasparente che si muove di continuo e cambia di forma ad ogni momento: nel corpo di questa « Amœba » vi sono dei granuli splendenti, o scuri, agitati da un sobbollimento continuo, si vedono dei vacuoli o delle macchie che si dilatano e si restringono pulsando, un nucleo centrale, delle braccia che si allungano e si raccorciano, e l'animale striscia, si muove, o si ingloba, reagisce alla luce, al caldo ed al freddo, sceglie il suo cibo, lo digerisce e ne rigetta le scorie; quando proviamo se respira vediamo che è avido di ossigeno, e che muore di asfissia se lo sommergiamo nell'olio; esso è attratto verso le cose che gli piacciono e fugge da quelle che gli sono nocive; dunque sente e si muove spontaneamente, si riposa e diviene periodicamente attivo come noi, si riproduce e si nutre. Dentro alla sostanza omogenea ed ora imperscrutabile di questa cellula che vive isolata nel *cosmos*, si agita il mistero di un altro mondo, quello della vita, e tutte le funzioni dell'uomo sono condensate e racchiuse in una cellula microscopica.

Spencer e con lui la grande maggioranza dei biologi dicono che questa vita è più semplice; a me sembra invece più complessa: e certo l'aver condensato in quest'unica cellula tutte le funzioni degli

animali più elevati, è una complicazione maggiore. A me sembra più ragionevole di ammettere che collo sviluppo successivo degli esseri vadano semplificandosi le funzioni, perchè esse escono come isolate e più semplici e più comprensibili dal caos della materia dove prima sembravano confuse.

È l'incapacità nostra a penetrare nei labirinti infiniti della sostanza organizzata, è la trasparenza del corpo di questi esseri, che ci fa credere più semplice la loro composizione; è l'ignoranza nostra degli intimi dettagli della loro struttura, che ci suggerisce di considerare come cosa omogenea questa cellula che certamente è complicatissima. L'essere compendiate e ridotte alle minime proporzioni dentro gli atomi di questi esseri tutte le funzioni della vita superiore, e il guardare noi questi organismi coll'occhio incapace di penetrarne la struttura anche a traverso le lenti migliori dei microscopi, ci dà l'illusione come se guardassimo a una grande distanza degli edifici che ci sembrano piccoli e che appena si discernano nell'orizzonte, mentre in realtà sono grandissimi e di una struttura eterogenea e complessa.

La forma protoplasmatica della vita dobbiamo considerarla come una nebulosa nella quale si andrà poco per volta svelando la complessità della struttura, come ora ne conosciamo in parte le funzioni molteplici.

La definizione che Spencer diede della vita, essa pure non mi pare che corrisponda alla realtà: « The continuous adjustment of internal relations to external relations » (1).

Se la vita consistesse in un adattamento continuo delle relazioni interne colle esterne, vi sarebbe nella potenza della vita una forza livellatrice, sotto l'impulso della quale dovrebbero, nel corso dei secoli, divenire preponderanti le relazioni esterne in modo da far prevalere un tipo unico di piante e di animali. Questo non si è mai verificato: anzi successe l'inverso, con uno sviluppo sempre più svariato e diverso degli esseri viventi. La vita si manifesta spesso colla lotta continua delle relazioni interne colle relazioni esterne. Basta ricordare il fatto che i mammiferi mantengono costante la temperatura del corpo in qualunque clima essi vivano. Le emigrazioni periodiche degli uccelli provano che non bastarono le generazioni innumerevoli e le epoche immensurabili di secoli, perchè la vita di questi uccelli si adattasse alla condizione dell'ambiente. Sia che gli animali emigrino o stiano stazionari nei paesi freddi, basta studiare le loro funzioni, perchè appaia evidente la lotta perenne della loro vita colle condizioni esterne: e il consumo maggiore del loro organismo e i sacrifici continui dell'energia loro attestano che la vita non può adattarsi alle condizioni più economiche e più semplici, quali sarebbero quelle di uniformarsi alle relazioni esterne.

Le innumerevoli generazioni di animali e di piante che sono scomparse dalla terra provano che la loro vita non ha potuto adattarsi all'ambiente. E non erano semplicemente forme di animali simili a quelle che vivono ora, ma forme tanto differenziate di esseri, che i naturalisti non sanno ancora bene in quale parte del regno animale si debbono classificare; ed esse scomparvero dopo un lungo ciclo che le aveva tanto differenziate dagli animali ora viventi, sebbene siansi poco modificate le condizioni dell'ambiente.

(1) *The Principles of Biology,* tomo I, pag. 80.

III.

L'autobiografia di Herbert Spencer è certo un libro molto interessante; ma non presenta nulla di romantico e di inaspettato, tranne la metamorfosi di un ingegnere che può dai trenta ai quarant'anni cessare di essere un matematico ed un meccanico, per diventare un grande filosofo. Alcuni capitoli, come *A tour in Italy*, lasciano una delusione profonda, perchè mostrano la deficienza della coltura storica ed artistica, che furono due gravi ed irremediabili lacune nella mente di Spencer.

Gli eventi interni sono quelli che più ci commovono e il periodo della sua vita dai trenta ai quaranta anni nel quale si fondono e si consolidano in una concezione organica le parti tanto diverse ed in apparenza irriducibili della sua educazione producono un effetto drammatico, indimenticabile in chi legge. Questa fu l'epoca migliore della vita di Spencer, nella quale egli si impadronì della scienza dominandola colla sua mente altissima. Dopo aver conosciuto i fatti per mezzo di un'analisi minuta, egli affrontò la sintesi e l'opera sua rialzò le sorti del pensiero filosofico. L'Inghilterra, che era stata alla testa della filosofia in Europa, aveva perduto il primato negli studi dell'astrazione, dopo che per il rapido sviluppo del suo commercio e la conquista del mondo erano state attratte verso l'industria le sue forze migliori. Con Spencer e Darwin l'Inghilterra diede un grave colpo alla vecchia metafisica. Nella farraggine dei fatti che chiudevano intorno l'orizzonte nel campo della biologia, formando come una fitta boscaglia nella quale gli studiosi erravano senza guida, Spencer e Darwin seppero sollevarsi in alto ed additare nuovi orizzonti alla filosofia, sottraendo le scienze sociali e morali al dominio della metafisica e trasfondendo in esse l'alito fecondo delle scienze sperimentali.

Spencer rappresenta il progresso del metodo scientifico fino agli anni migliori della sua vita; e la dottrina dell'evoluzione è il fermento che, inoculato nelle scienze sociali e morali, doveva produrre la rivoluzione profonda del pensiero filosofico che fu la gloria del secolo passato. Anche la dottrina di Darwin, quando viene esaminata nei suoi enunciati primitivi, è ora scossa; e forse più nessun biologo è *darwinista* nel vecchio senso della parola. La scienza procede imperturbabile nella critica delle ipotesi, avvicinandosi con nuovi passi e con le continue scoperte alla conoscenza della verità. L'imaginazione, l'osservazione e la critica hanno reso immortale l'opera di Spencer e prima di morire egli potè leggere il giudizio che aveva scritto di lui Carlo Darwin: « Io penso che Spencer verrà considerato più tardi come il maggiore filosofo presente dell'Inghilterra, e forse l'eguale di tutti quelli che abbiano mai vissuto (1) ».

Il giudizio che dobbiamo dare di Spencer non può essere assoluto, ma relativo all'ambiente nel quale egli si svolse: come fisiologo non fece più alcun progresso negli ultimi anni della sua carriera, e leggendo le ultime pagine di fisiologia che egli scrisse, la figura di Spencer appare simile ad una quercia gigantesca che noi vediamo dominare

(1) CHARLES DARWIN, *La vie et la correspondance*. Paris, 1888, tome II, pag. 440.

sopra le piante minori. È una quercia maestosa che, accanto ai grandi rami essiccati ed infranti, conserva ancora delle parti vitali e verdeggianti, e colla chioma delle sue frondi dominerà ancora per secoli la scienza, e dalle radici profonde coi giovani polloni al piede, sorgeranno nuovi tronchi rinnovando la vita dei rami morti e caduti.

Nel sessantanovesimo compleanno della sua nascita, Spencer scrisse un capitolo di *conclusioni* alla sua biografia: quattro anni più tardi prese nuovamente la penna e vi aggiunse un capitolo di *riflessioni*. Sono queste le ultime pagine delle quali desidero tradurre qualche frammento:

« La somma e la qualità delle azioni mentali che costituiscono la coscienza variano, rimanendo eguali le altre circostanze, secondo la rapidità, la quantità e la qualità della circolazione sanguigna; e queste variano secondo le dimensioni e le proporzioni dei vari organi che lavorano insieme a preparare il sangue dall'alimento, gli organi per mezzo dei quali esso circola e quelli che lo purificano dai prodotti della decomposizione.

« Le manifestazioni intellettuali e delle emozioni cambiano nella forma e nell'entità come cambiano questi fattori. La quantità dell'azione mentale mostra nell'energia della volontà e nel flusso degli spiriti una diminuzione durante la prostrazione di una malattia; e la quantità dell'azione mentale è alterata come la sua qualità.

« Le variazioni nell'abilità e nella sensibilità sono prodotte da variazioni in questi processi fisici che rendono il cervello capace di agire e ne deriva che delle differenze permanenti nella forma e nelle proporzioni degli organi che provvedono a questi processi fisici - differenze che distinguono una costituzione dall' altra - debbano avere degli effetti permanenti sulle manifestazioni mentali, intellettuali e morali. Il carattere degli uomini deve essere in parte determinato dalle strutture dei loro visceri ».

« Prima di tutto, la questione riguarda la quantità di vita, cioè la quantità del ricambio molecolare dal quale risulta l' energia che appare nelle attività del corpo e della mente. L' evoluzione di questa energia dipende dalla cooperazione degli organi vitali, dall'efficienza o non efficienza di ciascuno per rispetto agli altri e dal risultato complessivo delle azioni loro: il cervello essendo implicato come un recipiente, il quale può contenere una quantità maggiore o minore di sangue, e di un sangue più o meno idoneo per le sue qualità, è un generatore di forza nervosa che influenza le azioni dei visceri. Guardiamo separatamente le tre forme dei fattori viscerali.

« Prima devono essere nominate le strutture che costituiscono il sistema alimentare, le quali possono essere bene o male sviluppate. Esse possono riuscire incapaci a distribuire la quantità adeguata di nutrimento: o col rendere tarda la digestione producono l'effetto che molta parte degli alimenti presi passano e si disperdono senza essere bene utilizzati, oppure i solventi delle secrezioni possono essere inadeguati nella qualità, nella quantità od in entrambe. Se l'una o l'altra di queste cause produce una deficienza nella composizione del sangue, le azioni vitali, incluse quelle cerebrali, devono, rimanendo eguali le altre condizioni, procedere più lente o più deboli, o fermarsi. È vero che il cibo mangiato non è la misura del nutrimento assorbito. Ma, sia la piccolezza del sistema alimentare, o la sua azione imperfetta, noi vediamo che una deficienza cronica del sangue produce una cronica

inattività cerebrale, intellettuale ed emozionale. E viceversa è cosa evidente che una digestione insolitamente attiva, rimanendo eguali le altre cose, può essere un fattore di energia mentale insolita.

« L'abbondanza di un sangue buono non sarà seguita dalla vivacità di pensiero e dalla potenza del sentimento, se non vi si aggiunge la propulsione efficace del medesimo. Un'azione cerebrale intensa implica una distruzione rapida ed una rapida riparazione, e se la ricostruzione non corrisponde al guasto avvenuto, presto deve succedere una prostrazione. Se la lentezza nella provvista del sangue è temporanea, si ristabilirà presto l'attività; se essa diviene permanente, si abbassa il livello delle manifestazioni mentali. Specialmente le emozioni che sono più costose all'organismo diventeranno più deboli; e ne risulta una mancanza di energia e un difetto di volontà. Le differenze permanenti nell'attività delle strutture che prendono parte alla circolazione del sangue, devono produrre delle differenze permanenti nelle manifestazioni mentali. Non solo la potenza del cuore è un fattore nella potenza della mente, ma anche la qualità delle arterie è un fattore. Coloro nei quali i vasi sanguigni si contraggono inadeguatamente, più presto soccombono sotto lo sforzo, ed essi non hanno l'energia indefessa di coloro che posseggono dei vasi sanguigni capaci di funzionare con persistenza senza rilassarsi ».

« Oltre la quantità del sangue e la sua circolazione, viene come fattore importante la sua purificazione. Il professore Michele Foster svolse recentemente la verità che la fatica viene causata in grande parte dall' accumularsi dei prodotti del disfacimento nel sistema. La depurazione del sangue consiste nel liberarsi di questi prodotti con adeguata sollecitudine, e se questa vien meno, il sangue si riempie più del solito di queste sostanze, ed invece di aiutare le funzioni tende ad arrestarle. Un esempio famigliare è l'effetto che si produce nell'esercizio intenso del correre. L' acido carbonico aumenta più rapidamente nel sangue di quanto possa venir eliminato per mezzo dei polmoni. L'affanno del respiro e il bisogno di fermarsi ci mostrano come la presenza e il sovraccarico di sostanze velenose impediscano le azioni vitali. Un corollario è questo, che coloro i quali hanno i polmoni in stato patologico, devono avere un'attività costituzionalmente minore, corporea e mentale. In modo analogo la deficienza nella grandezza dei reni trasmette all' organismo una escrezione imperfetta delle scorie che dovrebbero passare per essi, ed una conseguente accumulazione di questi prodotti che si condensano nel sangue producendo un ostacolo all'azione nervosa. La depressione degli spiriti, la sonnolenza e il torpore sono tra i sintomi dei disturbi del fegato; e questi sono aspetti di una diminuita energia nervosa... Del resto, la nota differenza fra l'irritabilità prima del pranzo e l'equanimità (talora congiunta con generosità) che abbiamo dopo mangiato, basta per mostrare che quando le pulsazioni deboli col sangue povero vengono sostituite da pulsazioni vigorose e da un sangue più ricco, ne risulta che cambia la bilancia delle emozioni, la quale produce un cambiamento morale. E se vi sono queste differenze mentali temporarie dovute a cause fisiologiche che agiscono temporariamente, vi devono essere per analogia delle differenze mentali permanenti che dipendono da cause fisiologiche permanenti ».

IV.

Il problema della circolazione del sangue nel cervello e dei mutamenti che subisce la temperatura di quest'organo per effetto delle emozioni e dell'attività psichica, furono il tema prediletto dei miei studi e scrissi un volume su ciascuno di questi argomenti; ma quanto qui Spencer afferma corrisponde solo in parte alla realtà dei fatti, quali vengono esposti dalla psicologia moderna. Spencer, non avendo più seguito i progressi degli studi anatomici, non conoscendo più la geografia del cervello e la struttura intima delle cellule nervose, quale fu rivelata dalle ricerche del Golgi, si arresta ad una contemplazione superficiale dei fenomeni che costituiscono lo strumento e l'origine delle emozioni e del pensiero.

In queste ultime pagine Spencer non appare più uno psicologo moderno; egli parla come chi, guardando un giardino pieno di erbe, di aiuole fiorite e di alberi, credesse che tutta la vita di quelle piante e la vaghezza e la varietà dei fiori, e le differenze nella vegetazione, nell'aspetto e nell'esistenza, dipendessero solo dall'acqua del ruscello che, infiltrandosi nel suolo, provvede alle piante gli elementi necessari alla vita.

Le operazioni che si compiono nelle cellule nervose sono assai più intime e più caratteristiche per l'origine dei fenomeni psichici, di quanto non sia il moto del sangue che trasporta accanto alle cellule i materiali organici greggi, i quali serviranno al lavoro misterioso che succede come in un laboratorio dentro di ciascuna cellula. Spencer scrisse sulla fine del secolo XIX cogli stessi concetti materialistici che dominarono la fisiologia verso la metà del secolo passato; ed è singolare la contraddizione che esiste tra queste sue ultime pagine e quanto scrisse nei *Principii di psicologia* quando vuol salire fino alle origini del pensiero. « Il processo che chiamiamo coscienza non può identificarsi colle onde di un moto molecolare; l'unità di una sensazione non ha nulla di comune coll'unità del moto ».

Le contraddizioni di Spencer non sono meno gravi nel campo religioso. Dopo di aver detto che egli non aveva mai rigettato il cristianesimo, perchè non l'aveva mai accettato - « the creed of Christendom being evidently alien to my nature, both emotional and intellectual » (1) - scrisse negli ultimi anni della sua vita alcune pagine commoventi che ogni uomo pio leggerà con ammirazione. Un filosofo che aveva potuto svolgere i suoi principii di etica fondandosi sull'evoluzione senza ricorrere al sentimento religioso, nè a quello della rivelazione, dettava negli ultimi anni della sua vecchiaia dei periodi come questi:

« Vi sono molti che vivono barcollando sotto il peso eccessivo dei doveri di ogni giorno, preoccupati continuamente senza riconoscenza e simpatia, i quali solo possono sopportare il dolore per la convinzione che dopo questa vita ne verrà un'altra priva di sofferenze e di stanchezza. Un cambiamento nelle credenze di queste persone non potrebbe recare che del male; l'Agnostico eviterà con cura ogni discussione di soggetti religiosi con esse ».

(1) *An Autobiography*, vol. I, pag. 151.

« Sympathy commands silence towards all who, suffering under the ills of life, derive comfort from their creed » (1).

Anche nei sistemi filosofici vi è una parte di sentimento alla quale non possono sottrarsi gli innovatori più arditi. Spencer, dopo aver dominato il campo dello scibile con una vastità che trova solo un raffronto con Aristotele, dopo aver cercato con una suppellettile molto maggiore di conoscenze e coll'aiuto del metodo sperimentale di sollevare la ragione umana ad altezze che prima non erano state raggiunte, ebbe egli pure le sue ore di dubbio, di incertezza e di sconforto: perchè la mente umana non è fatta per comprendere i problemi che riguardano l'origine delle cose, della materia e dell'energia e lo spazio infinito.

V.

Accanto a queste pagine riboccanti del materialismo più duro, quali avrebbero potuto scriverle Moleschott e Vogt, vi sono nello stesso capitolo dei periodi come questo:

« Io sono venuto sempre più guardando con calma le forme della credenza religiosa, per la quale ebbi in principio un'avversione pronunciata. Considerando che queste in complesso sono adattate naturalmente ai rispettivi popoli e tempi, mi sembra ora un bene che continuino a vivere separatamente ed operare a lungo fino a che lo permettano le condizioni; e ancora perchè un cambiamento rapido nelle istituzioni religiose, come nelle istituzioni politiche, sarebbe seguìto certamente da una reazione ».

Questi pensieri furono dettati da Spencer quando egli aveva settantatre anni: ma già nel 1878 si era allontanato dal positivismo, quando chiuse il secondo volume dei *Principii di Sociologia* con queste parole: « Una verità deve diventare sempre più chiara - che cioè vi è un'Esistenza Imperscrutabile che dappertutto si manifesta, alla quale l'uomo non può trovare nè concepire principio o fine. Fra i misteri che diventano tanto più misteriosi quanto più ci si pensa, rimarrà questa sola certezza assoluta: che l'uomo è sempre in presenza di una Forza Infinita ed Eterna dalla quale procedono tutte le cose ». A ottantadue anni diede alle stampe il libro *Facts and Comments;* e prima che scrivesse FINE sull'opera che dichiarava essere l'ultima della sua vita, Spencer dettò queste parole: « L'idea di uno spazio in confronto del quale il nostro sistema siderale incommensurabile si riduce ad un punto, è un pensiero che mi schiaccia, e dinnanzi al quale lo spirito si arresta »: « of late years the consciousness that without origin or cause infinite space has ever existed and must ever exist, produces in me a feeling from which I shrink ».

L'idea dello spazio infinito lo faceva rabbrividire. Sono queste le *ultime questioni*, come egli le ha chiamate. L'origine misteriosa dell'universo, il pensiero opprimente dell'ignoto, l'incapacità nostra a comprendere l'infinito, producono l'emozione che fu e sarà per sempre il fondamento delle credenze religiose e della fede.

(1) *Facts and Comments,* 1902, pag. 209: « Cosa deve dire lo scettico al credente? »

Il timore che ci troviamo qui dinnanzi all'involuzione senile del pensiero filosofico di Spencer lo escludo; e credo neppure sia esatta e rispettosa la parola di contraddizione per esprimere il contrasto delle sue idee. Queste ultime pagine sono l'espressione virile dell'essenza stessa della vita e la sintesi del corso trionfale di uno dei più grandi genii del secolo passato a traverso i regni della filosofia e delle scienze. Dopo mille pagine scritte per raccontare la storia dell'umile sua esistenza, Spencer ripete nell'ultimo capitolo quanto scrisse nella prefazione, che cioè « nella genesi di un sistema filosofico la natura emozionale è un largo fattore, altrettanto grande quanto la natura intellettuale ».

Sono queste le sue ultime parole e noi chiniamo il capo riverenti dinanzi alla sua tomba. Sir Michael Foster, conoscendo l'ammirazione che io aveva per Herbert Spencer, mi scrisse una lettera intorno ai suoi funerali che ho stampato nel *Corriere della Sera* (1) come un tributo di gratitudine pel grande filosofo. La duplice ed opposta natura che vediamo svilupparsi nel sistema filosofico di Erberto Spencer mi ricorda le catacombe di Roma. I primi cristiani nella lotta contro l'idolatria, quando perseguitati si nascondevano sotterra per adorare il loro Iddio, non seppero trovare nulla nell'arte che fosse diverso dalle inspirazioni del paganesimo. Ai neofiti parve naturale che le prime chiese cristiane si aprissero nei templi e sugli altari consacrati alle divinità mitologiche che tanto abborrivano.

Essi pensavano ad una vita futura profondamente diversa da quella della religione e della filosofia romana, ma adornavano nello stesso modo i loro morti; e i misteri del loro culto divino si intrecciavano colle decorazioni pagane. La poesia della vita e l'emozione degli affetti eransi conservate uguali in quella rivoluzione, che fu la più grande che avesse mai compiuto l'umanità. Nelle tenebre delle catacombe la mano degli artisti cristiani riproduceva coi colori le stesse immagini e le stesse decorazioni e le scene colle quali adornavano i templi alla luce del sole i loro persecutori. Se per un cataclisma fossero scomparsi tutti i monumenti di Roma, noi troveremmo adesso nei cimiteri cristiani gli affreschi e le pitture simili a quelle di Pompei, o dei palazzi imperiali sul Palatino. Vi sono nelle catacombe delle camere, e alcune celle, nelle quali anche l'occhio più esperto non sa distinguere se uno si trovi nel piccolo tempio profano adornato dagli affreschi di un artista pagano, o se invece non contempli la tomba di uno dei cristiani primitivi che la pietà dei congiunti adornava col sentimento di una religione nuova, e di una fede più pura. Così è di Spencer, il quale nell'ultim'ora della sua vita, non sappiamo dire, se egli fosse un agnostico, o se a traverso la scienza non fosse giunto alla fede di una religione.

ANGELO MOSSO.

(1) 26 dicembre 1903.

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 16. — Il ritratto di Minerva.

Già prima che mi fosse aperta la porta, indovinai che qualcosa di grave doveva essere accaduto in casa: sentivo gridare Papiano e il Paleari. Mi venne incontro, tutta sconvolta, la Caporale:

— È dunque vero? Dodici mila lire?

M'arrestai, ansante, smarrito. Scipione Papiano, l'epilettico, attraversò in quel momento la saletta d'ingresso, scalzo, con le scarpe in mano, pallidissimo, senza giacca; mentre il fratello strillava di là:

— E ora denunzii! denunzii!

Subito una fiera stizza m'assalì contro Adriana che, non ostante il divieto, non ostante il giuramento, aveva parlato.

— Chi l'ha detto? - gridai alla Caporale. - Non è vero niente! Ho ritrovato!

La Caporale mi guardò stupita:

— Il denaro? Ritrovato? Davvero? Ah, Dio sia lodato! - esclamò, levando le braccia; e corse, seguita da me, ad annunziare, esultante, nel salotto da pranzo, dove Papiano e il Paleari gridavano e Adriana piangeva: - Ritrovato! ritrovato! Ecco il signor Meis! Ha ritrovato il denaro?

— Come!

— Ritrovato?

— Possibile?

Restarono trasecolati tutti e tre; ma Adriana e il padre, col volto in fiamme; Papiano, all'incontro, terreo, scontraffatto.

Lo fissai per un istante. Dovevo essere più pallido di lui, e vibravo tutto. Egli abbassò gli occhi, come atterrito, e si lasciò cader dalle mani la giacca del fratello. Gli andai innanzi, quasi a petto, e gli tesi la mano.

— Mi scusi tanto, lei, e tutti... mi scusino, - dissi.

— No! - gridò Adriana, rivoltata; ma subito si premè il fazzoletto su la bocca.

Papiano la guardò, e non ardì di porgermi la mano. Allora io ripetei:

— Mi scusi... - e protesi ancor più la mano, per sentire la sua, come tremava.

Pareva la mano d'un morto, e anche gli occhi, torbidi e quasi spenti, parevano d'un morto.

— Sono proprio dolente, - soggiunsi, - dello scompiglio, del grave dispiacere, che, senza volerlo, ho cagionato...

— Ma no... cioè, sì... veramente, - balbettò il Paleari, - ecco, era una cosa che... sì, non poteva essere, perbacco! Felicissimo, signor Meis, sono proprio felicissimo che lei abbia ritrovato codesto denaro, perchè...

Papiano sbuffò, si passò ambo le mani su la fronte sudata e sul capo e, voltandoci le spalle, si pose a guardare verso il terrazzino.

— Ho fatto come quel tale... - ripresi, forzandomi a sorridere. - Cercavo l'asino e c'ero sopra. Avevo le dodici mila lire qui, nel portafogli, con me.

Ma Adriana, a questo punto, non si potè più reggere:

— Ma se lei, - disse, - ha guardato, me presente, da per tutto; se lì, nello stipetto...

— Sì, signorina, - la interruppi, con fredda e severa fermezza. - Ma ho cercato male, evidentemente, dal punto che le ho ritrovate... Chiedo anzi scusa a lei in special modo, che, per la mia storditaggine, ha dovuto soffrire più degli altri. Ma spero che...

— No! no! no! - gridò Adriana, rompendo in singhiozzi e uscendo precipitosamente dalla stanza, seguita dalla Caporale.

— Non capisco... - fece il Paleari, stordito.

Papiano si voltò, irosamente:

— Io me ne vado lo stesso, oggi... Pare che, ormai, non ci sia più bisogno di... di...

S'interruppe, come se si sentisse mancare il fiato; volle volgersi a me, ma non gli bastò l'animo di guardarmi in faccia:

— Io... io non ho potuto, creda, neanche dire di no... quando mi hanno... qua, preso in mezzo... Mi son precipitato su mio fratello che... nella sua incoscienza... malato com'è... irresponsabile, cioè, credo... chi sa! si poteva immaginare, che... L'ho trascinato qua... Una scena selvaggia! Mi son veduto costretto a spogliarlo... a frugargli addosso... da per tutto... negli abiti, fin nelle scarpe... E lui... ah!

Il pianto, a questo punto, gli fece impeto alla gola; gli occhi gli si gonfiarono di lagrime; e, come strozzato dall'angoscia, aggiunse:

— Così hanno veduto che... Ma già, se lei... Dopo questo, io me ne vado!

— Ma no! Nient'affatto! - diss'io allora. - Per causa mia? Lei deve rimanere qua! Me n'andrò io piuttosto!

— Che dice mai, signor Meis? - esclamò, dolente, il Paleari.

Anche Papiano, impedito dal pianto ch'egli voleva soffocare, negò con la mano; poi disse:

— Dovevo... dovevo andarmene; anzi, tutto questo è accaduto perchè io... così, innocentemente... annunziai che volevo andarmene, per via di mio fratello che non si può più tenere in casa... Il marchese, anzi, mi ha dato... - l'ho qua - una lettera per il direttore di una casa di salute, a Napoli, dove devo recarmi anche per altri documenti che gli bisognano... E mia cognata allora, che ha per lei... meritamente, tanto... tanto riguardo... è saltata su a dire che nessuno doveva muoversi di casa... che tutti dovevamo rimanere qua... perchè lei... non so... aveva scoperto... A me, questo! al proprio cognato!... l'ha detto proprio a me... forse perchè io, miserabile ma onorato, debbo ancora restituire qua, a mio suocero...

— Ma che vai pensando, adesso! - esclamò, interrompendolo, il Paleari.

— No! - raffermò fieramente Papiano. - Io ci penso! ci penso bene, non dubitate! E se me ne vado... Povero, povero, povero Scipione!

Non riuscendo più a frenarsi, scoppiò in dirotto pianto,

— Ebbene! - fece il Paleari, intontito e commosso. - E che c'entra più adesso?

— Povero fratello mio! - seguitò Papiano, con tale schianto di sincerità, che anch'io mi sentii quasi agitare le viscere della misericordia.

Intesi in quello schianto il rimorso ch'egli doveva provare in quel momento per il fratello di cui si era servito, a cui avrebbe addossato la colpa del furto, se io lo avessi denunziato, e a cui poc'anzi aveva fatto patir l'affronto di quella perquisizione odiosa.

Nessuno meglio di lui sapeva ch'io non potevo aver rinvenuto il danaro ch'egli mi aveva rubato. Quella mia inattesa dichiarazione, che lo salvava proprio nel punto in cui, vedendosi perduto, egli accusava il fratello o almeno lasciava intendere - secondo il piano che doveva aver prima stabilito - che soltanto questi poteva essere l'autore del furto, lo aveva addirittura schiacciato. Ora piangeva per un bisogno irrefrenabile di dare uno sfogo all'animo così tremendamente percosso, e fors'anche perchè sentiva che non poteva stare, se non così, piangente, di fronte a me. Con quel pianto egli mi si prostrava, mi s'inginocchiava quasi ai piedi, ma a patto ch'io mantenessi la mia affermazione, d'aver cioè ritrovato il denaro: che se io mi fossi approfittato di vederlo ora avvilito per tirarmi indietro, mi si sarebbe levato contro furibondo. Egli - era già inteso - non sapeva e non doveva saper nulla di quel furto, ed io, con quella mia affermazione, non salvavo che suo fratello, il quale, in fin de' conti, ov'io l'avessi denunziato, non avrebbe avuto forse a patir nulla, data la sua infermità: dal canto suo, ecco, lui s'impegnava, come già aveva lasciato intravedere, di restituir la dote al Paleari.

Tutto questo mi parve di comprendere da quel suo pianto. Esortato dal signor Anselmo e anche da me, alla fine egli si quietò; disse che sarebbe ritornato presto da Napoli, appena chiuso il fratello nella casa di salute, prese alcune informazioni intorno *a un certo negozio che ultimamente aveva avviato colà in società con un suo amico*, e fatte le ricerche dei documenti che bisognavano al marchese.

— Anzi, a proposito - conchiuse, rivolgendosi a me. - Chi ci pensava più? Il signor marchese mi aveva detto che, se non le dispiace, oggi... insieme con mio suocero e con Adriana...

— Ah, bravo, sì! - esclamò il signor Anselmo, senza lasciarlo finire. - Andremo tutti... benissimo! Mi pare che ci sia ragione di stare allegri, ora, perbacco! Che ne dice, signor Adriano?

— Per me... - feci io, aprendo le braccia.

— E allora, verso le quattro... Va bene? - propose Papiano, asciugandosi definitivamente gli occhi.

Mi ritirai in camera. Il mio pensiero corse ad Adriana, che se n'era scappata singhiozzando, dopo quella mia smentita. E se ora fosse venuta a domandarmi una spiegazione? Certo non poteva credere neanche lei ch'io avessi davvero ritrovato il denaro. Che doveva ella dunque pensare? Ch'io, negando a quel modo il furto, avevo voluto punirla del mancato giuramento. Ma perchè? Evidentemente perchè

dall'avvocato, a cui le avevo detto di voler ricorrere per consiglio, prima di denunziare il furto, avevo saputo che anche lei e tutti di casa sarebbero stati chiamati responsabili di esso. Ebbene, e non mi aveva ella detto che volentieri avrebbe affrontato lo scandalo? Sì: ma io - era chiaro - io non avevo voluto: avevo preferito di sacrificar così dodicimila lire... E dunque, doveva ella credere che fosse generosità da parte mia, sacrifizio per amor di lei? Ecco a quale altra menzogna mi costringeva la mia condizione: stomachevole menzogna, che mi faceva bello di una squisita, delicatissima prova d'amore, attribuendomi una generosità tanto più grande, quanto meno da lei richiesta e desiderata. Ma no! ma no! ma no! Che andavo io pensando? A ben altre conclusioni dovevo arrivare, seguendo la logica odiosa di quella mia menzogna necessaria ed inevitabile. Che generosità! che sacrifizio! che prova d'amore! Avrei potuto io forse lusingare più oltre quella povera fanciulla? Io dovevo soffocare la mia passione; non rivolgerle più nè uno sguardo nè una parola d'amore. E allora? Come avrebbe potuto ella mettere d'accordo quella mia apparente generosità col contegno che d'ora innanzi dovevo impormi di fronte a lei? Io ero dunque tratto per forza ad approfittarmi di quel furto, ch'ella aveva svelato contro la mia volontà e che io avevo smentito, per troncare ogni relazione con lei. Ma che logica era questa? Delle due l'una: o io avevo patito il furto, e allora per qual ragione, conoscendo il ladro, non lo denunziavo, e ritraevo invece da lei il mio amore, come se anch'ella ne fosse colpevole? o io avevo realmente ritrovato il denaro, e allora perchè non seguitavo ad amarla?

Sentii soffocarmi dalla nausea, dall'ira, dall'odio per me stesso. Avessi almeno potuto dirle che non era generosità, la mia; che io non potevo, in alcun modo, denunziare il furto...Ma dovevo pur dargliela, una ragione... Eran forse denari rubati, i miei? Ella avrebbe potuto credere anche questo... O dovevo dirle ch'ero un perseguitato, un fuggiasco compromesso, che doveva viver nell'ombra e non poteva legare alla sua sorte quella d'una donna? Altre menzogne alla povera fanciulla... Ma, d'altra parte, la verità ch'ora appariva a me stesso incredibile, una favola assurda, un sogno insensato, la verità potevo io dirgliela? Per non mentire anche adesso, dovevo confessarle d'aver mentito sempre? Ecco a che m'avrebbe condotto la rivelazione del mio stato. E a che pro? Non sarebbe stata nè una scusa per me, nè un rimedio per lei.

Tuttavia, rivoltato, esasperato com'ero in quel momento, avrei forse confessato tutto ad Adriana, se lei, invece di mandare la signorina Caporale, fosse entrata di persona in camera mia a spiegarmi perchè aveva mancato al giuramento fatto.

La ragione m'era già nota: Papiano stesso me l'aveva detta. La Caporale soggiunse che Adriana era inconsolabile.

— E perchè? - domandai, con forzata indifferenza.

— Perchè non crede, - mi rispose, - che lei abbia davvero ritrovato il denaro.

Mi nacque lì per lì l'idea (che s'accordava del resto con le condizioni dell'animo mio, con la nausea che provavo di me stesso) l'idea di far perdere ad Adriana ogni stima di me, perchè non mi amasse più, dimostrandomele falso, duro, volubile, interessato... Mi sarei punito così del male che le avevo fatto. Sul momento, è vero, le avrei cagionato altro male, ma a fin di bene, per guarirla.

— Non crede? Come no? - dissi, con un tristo riso, alla Caporale. - Dodicimila lire, signorina... e che son rena? Crede ella che sarei così tranquillo, se davvero me l'avessero rubate?

— Ma Adriana mi ha detto... - si provò ad aggiungere quella.

— Sciocchezze! Sciocchezze! - troncai io. - È vero, guardi... sospettai per un momento... Ma dissi pure alla signorina Adriana che non credevo possibile il furto... E difatti, via! Che ragione, del resto, avrei io a dire che ho ritrovato il denaro, se non l'avessi davvero ritrovato?

La signorina Caporale si strinse ne le spalle.

— Forse Adriana crede che lei possa avere qualche ragione per...

— Ma no! ma no! - mi affrettai a interromperla. - Si tratta, ripeto, di dodicimila lire, signorina... Fossero state trenta, quaranta lire, eh via!... Non ho, non ho di queste idee generose, creda pure... Che diamine! Ci vorrebbe un eroe...

Quando la signorina Caporale andò via, per riferire ad Adriana le mie parole, io mi torsi le mani, me le addentai. Dovevo regolarmi proprio così? Approfittarmi di quel furto, come se con quel denaro rubato volessi pagarla, compensarla delle speranze deluse? Ah, era vile questo mio modo d'agire! Avrebbe certo gridato di rabbia, ella, di là, e m'avrebbe disprezzato... senza comprendere che il suo dolore era anche il mio. Ebbene, così doveva essere! Ella doveva odiarmi, disprezzarmi, com' io m'odiavo e mi disprezzavo. E anzi, per inferocire di più contro me stesso, per far crescere il suo disprezzo, mi sarei mostrato ora tenerissimo verso Papiano, verso il suo nemico, come per compensarlo a gli occhi di lei del sospetto che avevo concepito. E così avrei stordito anche il mio ladro, sì, fino a far credere a tutti ch' io fossi pazzo... E anche peggio! peggio! Mi sovvenne che dovevamo andare in casa del marchese Giglio: ebbene, mi sarei messo, quel giorno stesso, a far la corte alla signorina Pantogada...

— Mi disprezzerai ancor più, così, Adriana! - gemetti, rovesciandomi sul letto. - Che altro, che altro posso io fare per te?

Poco dopo le quattro, venne a picchiare all'uscio della mia camera il signor Anselmo.

— Eccomi, - gli dissi, e mi recai addosso il pastrano. - Son pronto.

— Viene così? - mi domandò il Paleari, guardandomi, meravigliato.

— Perchè? - feci io.

Ma mi accorsi subito che avevo ancora in capo il berrettino da viaggio, che solevo portare per casa. Me lo cacciai in tasca e mi tolsi il cappello, mentre il signor Anselmo rideva, rideva, come se lui...

— Dove va, signor Anselmo?

— Ma guardi un po' come stavo per andare anch' io! - rispose tra le risa, e mi mostrò le pantofole ai piedi. - Vada, vada di là; c'è Adriana...

— Viene anche lei? - domandai.

— Non voleva venire, - disse, avviandosi per la sua camera, il Paleari. - Ma l' ho persuasa. Vada: è nel salotto da pranzo, già pronta...

Con che sguardo duro, di rampogna, m'accolse in quella stanza la signorina Caporale! Ella, che aveva tanto sofferto per amore e che s'era sentita altre volte confortare da quella dolce fanciulla ignara, ora che Adriana sapeva, ora che Adriana era ferita, voleva confortarla lei a sua volta, grata, premurosa; e si rivoltava contro me, perchè le pareva ingiusto ch' io facessi soffrire una così buona e bella creatura.

Lei, sì, lei non era bella e non era buona, e dunque se gli uomini con lei si mostravano cattivi, almeno un'ombra di scusa potevano averla. Ma perchè far soffrire così Adriana?

Questo mi disse il suo sguardo, e m' invitò a guardar colei ch' io facevo soffrire.

Com'era pallida! Le si vedeva ancora negli occhi che aveva pianto. Chi sa che sforzo, nell'angoscia, le era costato il doversi abbigliare per uscire con me...

*
* *

Non ostante l'animo con cui mi recai a quella visita, la figura e la casa del marchese Giglio d'Auletta mi destarono una certa curiosità. Sapevo che egli stava a Roma perchè, ormai, per la restaurazione del Regno delle Due Sicilie, non vedeva altro espediente che nella lotta per il trionfo del potere ecclesiastico: restituita Roma al pontefice, l'unità d'Italia si sarebbe scissa, e allora... chi sa! Il marchese non voleva arrischiar profezie: per il momento, il suo cómpito era ben definito: lotta senza quartiere, là, nel campo clericale. E la sua casa era frequentata dai più intransigenti prelati della Curia, dai paladini più fervidi del partito nero.

Quel giorno, però, nel vasto salone splendidamente arredato non trovammo alcuno. C'era, nel mezzo, un cavalletto, che reggeva una tela a metà abbozzata, la quale voleva essere il ritratto di *Minerva*, della cagnetta di Pepita, tutta nera, sdrajata su una poltrona bianca, con la testa allungata su le zampette.

Papiano ci disse ch'era opera del Bernaldez.

Si presentarono dapprima Pepita Pantogada e la governante, signora Candida.

Io avevo veduto l'una e l'altra nella semioscurità della mia camera: ora, alla luce, la signorina Pantogada mi parve un'altra; non in tutto veramente, ma nel naso... Possibile ch'ella avesse quel naso in casa mia? Me l'ero figurata con un nasetto all' insù, ardito, e invece l'aveva aquilino e non tanto piccolo. Ma era pur bella così, bruna, con gli occhi sfavillanti, i capelli lucidi, nerissimi, ondulati, le labbra accese. L'abito scuro, punteggiato di bianco, sobrio ed elegante, le stava dipinto sul corpo svelto e formoso. La mite bellezza bionda d'Adriana, accanto a lei, impallidiva.

E finalmente potei spiegarmi che cosa avesse in capo la signora Candida! Una magnifica parrucca fulva, riccioluta, e - su la parrucca - un ampio fazzoletto di seta cilestrina, anzi uno scialle, annodato artisticamente sotto il mento. Quanto vivace la cornice, tanto squallida la faccina magra e floscia, tuttochè imbiaccata, lisciata, imbellettata.

Minerva, intanto, la vecchia cagnetta, coi suoi sforzati rochi abbajamenti non lasciava fare i convenevoli. La povera bestiola però non abbajava a noi; abbajava al cavalletto, abbajava alla poltrona bianca, che doveva esser per lei arnese di tortura: protesta e sfogo d'anima esasperata. Quel maledetto ordegno dalle tre lunghe zampe avrebbe voluto farlo fuggire dal salone; ma poichè esso rimaneva lì, immobile e minaccioso, si ritraeva lei, abbajando, e poi gli saltava contro, digrignando i denti, e tornava a ritrarsi, furibonda.

Piccola, tozza, grassa su le quattro zampine troppo esili, *Minerva* era veramente sgraziata; aveva gli occhi già appannati dalla vec-

chiaja e i peli della testa incanutiti; sul dorso poi, presso l'attaccatura della coda, era spelata per l'abitudine di grattarsi furiosamente sotto gli scaffali, alle traverse delle seggiole, dovunque e comunque le venisse fatto.

Pepita la afferrò pe'l collo sgarbatamente e la gettò in braccio alla signora Candida, gridandole:

— *Cito!*

Entrò, in quella, don Ignazio Giglio d'Auletta. Di furia, curvo, quasi spezzato in due, corse alla sua poltrona presso la finestra, e - appena seduto - ponendosi il bastone tra le gambe, trasse un profondo respiro. Il volto estenuato, solcato tutto di rughe verticali, raso, era d'un pallor cadaverico, ma gli occhi, all'incontro, eran vivissimi, ardenti, quasi giovanili. Gli s'allungavano in guisa strana su le gote, su le tempie, certe grosse ciocche di capelli, che parevan lingue di cenere bagnata.

Ci accolse con molta cordialità, parlando con spiccato accento napoletano; pregò quindi il suo segretario di seguitare a mostrarmi i ricordi di cui era pieno il salone e che attestavano la sua fedeltà alla dinastia dei Borboni. Quando fummo innanzi a un quadretto coperto da un mantino verde, su cui era ricamata in oro questa leggenda: « *Non nascondo; riparo; àlzami e leggi* », egli pregò Papiano di staccar dalla parete il quadretto e di recarglielo. C'era sotto, riparata dal vetro e incorniciata, una lettera di Pietro Ulloa che, nel settembre del 1860, cioè agli ultimi aneliti del regno, invitava il marchese Giglio d'Auletta a far parte del Ministero che non si potè poi costituire; accanto c'era la minuta della lettera d'accettazione del marchese: fiera lettera che bollava tutti coloro che si erano rifiutati di assumere la responsabilità del potere in quel momento di supremo pericolo e d'angoscioso scompiglio, di fronte al nemico, al filibustiere Garibaldi già quasi alle porte di Napoli.

Leggendo ad alta voce questo documento, il vecchio s'accese e si commosse tanto, che, sebbene ciò ch'ei leggeva fosse affatto contrario al mio sentimento, pure mi destò ammirazione. Era stato anch'egli, dal canto suo, un eroe. N'ebbi un'altra prova, quando egli stesso mi volle narrare la storia di un certo giglio di legno indorato, ch'era pur lì, nel salone. La mattina del 5 settembre 1860 il Re usciva dalla Reggia di Napoli in un legnetto scoperto insieme con la Regina e due gentiluomini di corte: arrivato il legnetto in via di Chiaja dovette fermarsi per un intoppo di carri e di vetture innanzi a una farmacia che aveva su l'insegna i gigli d'oro. Una scala, appoggiata all'insegna, impediva il transito. Alcuni operaj, saliti su quella scala, staccavano dall'insegna i gigli. Il Re se n'accorse e additò con la mano alla Regina quell'atto di vile prudenza del farmacista, che pure in altri tempi aveva sollecitato l'onore di fregiar la sua bottega di quel simbolo regale. Egli, il marchese d'Auletta, si trovava in quel momento a passare di là: indignato, furente, s'era precipitato entro la farmacia, aveva afferrato per il bavero della giacca quel vile, gli aveva mostrato il Re lì fuori, gli aveva poi sputato in faccia e, brandendo uno di quei gigli staccati, s'era messo a gridare tra la ressa: « Viva il Re! »

Questo giglio di legno gli ricordava ora, lì nel salotto, quella triste mattina di settembre e una delle ultime passeggiate del suo Sovrano per le vie di Napoli; ed egli se ne gloriava quasi quanto della *chiave*

d'oro di gentiluomo di camera e dell'insegna di cavaliere di S. Gennaro e di tant'altre onorificenze che facevano bella mostra di sè nel salone, sotto un grande ritratto di Francesco II.

Poco dopo, per attuare il mio odioso disegno, io lasciai il marchese col Paleari e Papiano, e m'accostai a Pepita.

Mi accorsi subito ch'ella era molto nervosa e impaziente. Volle per prima cosa saper l'ora da me.

— Quatro e meccio? Bene! bene!

Che fossero però le quattro e mezzo non aveva certamente dovuto farle piacere: lo argomentai da quel « *Bene! bene!* » a denti stretti e dal volubile e quasi aggressivo discorso in cui subito dopo si lanciò contro l'Italia e più contro Roma così gonfia di sè per il suo passato. Mi disse, fra l'altro, che anche loro, in Ispagna, avevano *tambien* un Colosseo come il nostro, della stessa antichità; ma non se ne curavano nè punto nè poco:

— *Piedra muerta!*

Valeva senza fine di più, per loro, una *Plaza des toros*. Sì, e per lei segnatamente, più di tutti i capolavori dell'arte antica, quel ritratto di *Minerva* del pittore Manuel Bernaldez che tardava a venire. L'impazienza di Pepita non proveniva da altro, ed era già al colmo. Fremeva, parlando, si passava rapidissimamente, di tratto in tratto, un dito sul naso; si mordeva il labbro, apriva e chiudeva le mani, e gli occhi le andavano sempre lì, all'uscio.

Finalmente il Bernaldez fu annunziato dal cameriere, e si presentò accaldato, sudato, come se avesse corso. Subito Pepita gli voltò le spalle e si sforzò d'assumere un contegno freddo e indifferente; ma quando egli, dopo aver salutato il marchese, si avvicinò a noi, o meglio, a lei e, parlandole nella sua lingua, chiese scusa del ritardo, ella non seppe contenersi e gli rispose con vertiginosa rapidità:

— Prima de tuto lei parli taliano, porquè aquì siamo a Roma, dove ci sono aquesti segnori che no comprendono lo espagnolo, e non me par bona crianza che lei parli con migo espagnolo. Poi le digo che no me importa niente del su' retardo e che podeva pasarse de la escusa.

Quegli, mortificatissimo, sorrise nervosamente e s'inchinò; poi le chiese se poteva riprendere il ritratto, essendoci ancora un po' di luce.

— Ma comodo! - gli rispose lei con la stess'aria e lo stesso tono. - Lei puede pintar senza de mi o tambien borrar lo pintado, come glie par.

Manuel Bernaldez tornò a inchinarsi e si rivolse alla signora Candida che teneva ancora in braccio la cagnetta.

Ricominciò allora per *Minerva* il supplizio. Ma ad un supplizio più crudele fu sottoposto il suo carnefice: Pepita, per punirlo del ritardo, prese a sfoggiar con me tanta civetteria, che mi parve anche troppa per lo scopo a cui tendevo. Volgendo di sfuggita qualche sguardo ad Adriana, m'accorgevo di quant'ella soffrisse. Il supplizio non era dunque soltanto per il Bernaldez e per *Minerva*; era anche per lei e per me. Mi sentivo il volto in fiamme, come se man mano mi ubriacasse il dispetto che sapevo di cagionare a quel povero giovane, il quale tuttavia non m'ispirava pietà: pietà, lì dentro, m'ispirava soltanto Adriana; e, poichè io dovevo farla soffrire, non m'importava che soffrisse anche lui della stessa pena; anzi quanto più lui ne soffriva, tanto meno mi pareva che dovesse soffrirne Adriana. A poco a poco, la violenza che ciascuno di noi faceva a se stesso, crebbe e si

tese fino a tal punto, che per forza doveva in qualche modo scoppiare.

Ne diede il pretesto *Minerva*. Non tenuta quel giorno in soggezione dallo sguardo della padroncina, essa, appena il pittore staccava gli occhi da lei per rivolgerli alla tela, zitta zitta, si levava dalla positura voluta, cacciava le zampe e il musetto nell'insenatura tra la spalliera e il piano della poltrona, come se volesse nascondersi, e presentava al pittore il di dietro, scotendo la coda ritta. Già parecchie volte la signora Candida la aveva rimessa a posto. Aspettando, il Bernaldez sbuffava, coglieva a volo qualche mia parola rivolta a Pepita e la commentava borbottando fra sè. Più d'una volta, essendomene accorto, fui sul punto di dirgli: - Parli forte! - Ma egli alla fine non ne potè più e gridò a Pepita:

— Prego: faccia almeno star ferma la bestia!

— Vestia, vestia, vestia... - scattò Pepita, con le mani per aria, eccitatissima. - Sarà vestia, ma non glie se dice!

— Chi sa che capisce, poverina... - mi venne da osservare a mo' di scusa, rivolto al Bernaldez.

La frase poteva veramente prestarsi a una doppia interpretazione: me ne accorsi dopo averla proferita. Io volevo dire: - « Chi sa che cosa essa immagina che le si faccia ». - Ma il Bernaldez prese in un altro senso le mie parole, e con estrema violenza, figgendomi gli occhi negli occhi, rimbeccò:

— Ciò che dimostra di non capir lei!

Sotto lo sguardo fermo e provocante di lui, nell'eccitazione in cui mi trovavo anch'io, non potei fare a meno di rispondergli:

— Ma io capisco, signor mio, che lei sarà magari un gran pittore...

— Che cos'è? - domandò il marchese, notando il nostro fare aggressivo.

Il Bernaldez, perdendo ogni dominio di sè, si alzò e venne a piantarmisi di faccia:

— Un gran pittore... Finisca!

— Un gran pittore, ecco... ma di poco garbo, mi pare; e fa paura alle cagnette, - gli dissi io allora, risoluto e sprezzante.

— Sta bene! - fece lui. - Vedremo se alle cagnette soltanto!

E si ritirò.

Pepita improvvisamente ruppe in un pianto strano, convulso, e cadde svenuta tra le braccia della signora Candida e di Papiano.

Nella confusione sopravvenuta, mentr'io con gli altri mi facevo a guardar la Pantogada adagiata sul canapè, mi sentii afferrar per un braccio, e mi vidi sopra di nuovo il Bernaldez, ch'era tornato indietro. Feci a tempo a ghermirgli la mano, ch'egli aveva levato su me e lo respinsi con forza, ma egli mi si lanciò contro ancora una volta e mi sfiorò appena il viso con la mano. Io m'avventai, furibondo; ma Papiano e il Paleari accorsero a trattenermi, mentre il Bernaldez si ritraeva gridandomi:

— Se l'abbia per dato! Ai suoi ordini!... Qua conoscono il mio indirizzo!

Il marchese s'era levato a metà dalla poltrona, tutto fremente, e gridava contro l'aggressore; io mi dibattevo intanto fra il Paleari e il Papiano, che mi impedivano di correre a raggiungere colui. Tentò di calmarmi anche il marchese, dicendomi che, da gentiluomo,

io dovevo mandar due amici per dare una buona lezione a quel villano, che aveva osato di mostrar così poco rispetto per la sua casa.

Io gli chiesi appena scusa per lo spiacevole incidente e scappai via, seguito dal Paleari e da Papiano. Adriana rimase presso la svenuta, ch'era stata condotta di là.

Mi toccava ora a pregare il mio ladro che mi facesse da testimonio: lui e il Paleari: a chi altri avrei potuto rivolgermi?

— Io? - esclamò, stupito, il signor Anselmo. - Ma che! Nossignore! Dice sul serio? Io non m'intendo di tali faccende... Ragazzate, sciocchezze, scusi, signor Meis!

— Lei lo farà per me, - gli dissi energicamente, non potendo entrare in quel momento in discussione con lui. - Andrà con suo genero a trovare quel signore, e...

— Ma io non vado! - m'interruppe egli. - È inutile che insista, signor Meis. Mi domandi qualunque altro servizio; son pronto; ma questo no: non è per me, prima di tutto; e poi, via, gliel'ho detto: ragazzate! Non bisogna dare importanza... Che c'entra...

— Questo no! questo no! - interloquì Papiano vedendomi smaniare. - C'entra benissimo! Il signor Meis ha tutto il diritto d'esigere una soddisfazione; direi anzi che è in obbligo, sicuro! deve, deve...

— Andrà dunque lei con un suo amico, - gli dissi, non aspettandomi anche da lui un rifiuto.

Ma Papiano aprì le braccia, addoloratissimo:

— Si figuri con che cuore vorrei farlo! - mi rispose.

— E non lo fa? - gli gridai forte, in mezzo alla strada.

— Piano, signor Meis, - pregò egli, umile. - Guardi... senta: mi consideri... consideri la mia infelicissima condizione di subalterno... di miserabile segretario del marchese...

— Che ci ha da vedere? - esclamai. - Il marchese stesso... ha sentito?

— Sissignore! - convenne Papiano. - Ma domani? Quel clericale... di fronte al partito... col segretario che s'impiccia in questioni cavalleresche... Ah, santo Dio, Lei non sa che miserie! E poi, quella fraschetta, ha veduto? è innamorata, come una gatta, del pittore, di quel farabutto... Domani fanno la pace, e allora io, scusi, come mi trovo? Ci vado di mezzo! Abbia pazienza, signor Meis, mi consideri... È proprio così.

— Mi vogliono dunque lasciar solo in questo frangente? - proruppi ancora una volta, esasperato. - Io non conosco nessuno, qua a Roma!

— ...Ma c'è il rimedio! C'è il rimedio! - s'affrettò a consigliarmi Papiano. - Glielo volevo dir subito... Tanto io, quanto mio suocero, creda, ci troveremmo imbrogliati, siamo disadatti... Lei ha ragione, lei freme, lo vedo: il sangue non è acqua. Ebbene, si rivolga subito a due ufficiali del regio esercito: non possono negarsi di rappresentare un gentiluomo come lei in una partita d'onore. Lei si presenta, espone loro il caso... Non è la prima volta che càpita loro di render questo servizio a un forestiere.

Eravamo arrivati al portone di casa; dissi a Papiano: - Sta bene! - e lo piantai lì, col suocero, avviandomi solo, fosco, senza direzione.

Mi si era ancora una volta riaffacciato il pensiero schiacciante della mia assoluta impotenza. Potevo io fare un duello nella condi-

zione mia? Non volevo ancora capirlo ch'io non potevo far nulla? Due ufficiali! Ma avrebbero voluto prima sapere, e con fondamento, ch'io mi fossi. Ah pure in faccia potevano sputarmi, schiaffeggiarmi, bastonarmi: dovevo pregare che picchiassero sodo, sì, quanto volevano, ma senza gridare, senza far troppo rumore... Due ufficiali! E se per poco avessi loro scoperto il mio vero stato, ma prima di tutto non mi avrebbero creduto, chi sa che avrebbero sospettato; e poi sarebbe stato inutile, come per Adriana: pur credendoci, mi avrebbero consigliato di rifarmi prima vivo, giacchè un morto, via, non si trova nelle debite condizioni di fronte al codice cavalleresco...

E dunque dovevo soffrirmi in pace l'affronto, come già il furto? Insultato, quasi schiaffeggiato, sfidato, andarmene via come un vile, sparir così, nel bujo dell'intollerabile sorte che m'attendeva, spregevole, odioso a me stesso?

No, no! E come avrei potuto più vivere? come sopportar la mia vista? No, no, basta! basta! Mi fermai. Mi vidi vacillar tutto all'intorno; sentii mancarmi le gambe, al sorgere improvviso d' un sentimento oscuro, che mi comunicò un brivido dal capo alle piante.

— Ma, almeno prima, prima... - dissi tra me, vaneggiando, - almeno prima tentare... Perchè no? Se mi venisse fatto... Almeno tentare... per non rimaner di fronte a me stesso così vile... Se mi venisse fatto... avrei meno schifo di me... Tanto, non ho più nulla da perdere... Perchè non tentare?

Ero a due passi dal Caffè Aragno. « Là, là, allo sbaraglio! » E, nel cieco orgasmo che mi spronava, entrai nel caffè.

Nella prima sala, attorno a un tavolino, c'erano cinque o sei ufficiali d'artiglieria e, come uno d'essi, vedendomi arrestar lì presso, torbido, esitante, si voltò a guardarmi, io gli accennai un saluto, e con voce rotta dall'affanno:

— Prego... scusi... - gli dissi. - Potrei dirle una parola?

Era un giovanottino senza baffi, che doveva essere uscito quell'anno stesso dall'accademia, tenente. Si alzò subito e mi s'appressò, con molta cortesia.

— Dica pure, signore...

— Ecco, mi presento da me: Adriano Meis. Sono forestiere, e non conosco nessuno... Ho avuto testè una... una lite, sì... Avrei bisogno di due padrini... Non saprei a chi rivolgermi... Se lei, con un suo compagno, volesse...

Sorpreso, perplesso, quegli stette un po' a guardarmi, poi si voltò verso i compagni e chiamò:

— Grigliotti!

Questi, ch'era un tenente anziano, con un pajo di baffoni alla Guglielmo, la caramella incastrata per forza in un occhio, lisciato, impomatato, si levò, seguitando a parlare coi compagni (pronunziava l'*erre* alla francese) e ci s'avvicinò, facendomi un lieve, compassato inchino. Vedendolo alzare, io ero stato sul punto di dire al tenentino: - « Quello no, per carità! quello no! » - Ma certo nessun altro del gruppo poteva esser più designato di colui, che aveva su la punta delle dita tutti gli articoli del codice cavalleresco.

Non potrei qui riferire per filo e per segno tutto ciò che egli si compiacque di dirmi intorno al mio caso, tutto ciò che pretendeva da me... dovevo telegrafare, non so come, non so a chi, esporre, determinare, andare dal colonnello... *ça va sans dire*... come aveva fatto

lui, quando non era ancora sotto le armi, e gli era capitato a Pavia lo stesso mio caso... Perchè, in materia cavalleresca... e giù, giù, articoli e precedenti e controversie e giurì d'onore e che so io.

Avevo cominciato a sentirmi tra le spine fin dal primo vederlo: figurarsi ora, sentendolo parlare così! A un certo punto, non ne potei più: tutto il sangue m'era montato alla testa: proruppi:

— Ma sissignore! ma lo so! Sta bene... lei dice bene; ma come vuole ch'io telegrafi, adesso? Io son solo! Io voglio battermi, ecco! battermi subito, domani stesso, se è possibile... senza tante storie! Che vuole ch'io ne sappia? Io mi son rivolto a loro con la speranza che non ci fosse bisogno di tante formalità, di tante inezie, di tante sciocchezze, scusi!

Dopo questa sfuriata, la conversazione diventò quasi diverbio e terminò improvvisamente con uno scoppio di risa sguajate di tutti quegli ufficiali. Scappai via, fuori di me, avvampato in volto, come se mi avessero preso a scudisciate. Mi recai le mani alla testa, quasi per arrestar la ragione che mi fuggiva; e, inseguito da quelle risa, m'allontanai di furia, per cacciarmi, per nascondermi in qualche posto... Dove? A casa? Ne provai orrore. E andai, andai all'impazzata; poi, man mano, rallentai il passo e alla fine, arrangolato, mi fermai, come se non potessi più trascinar l'anima, frustata da quel dileggio, fremebonda e piena d'una plumbea tetraggine angosciosa. Rimasi un pezzo attonito; poi mi mossi di nuovo, senza più pensare, alleggerito d'un tratto, in modo strano, d'ogni preoccupazione, quasi istupidito; e ripresi a vagare, non so per quanto tempo, fermandomi qua e là a guardar nelle vetrine delle botteghe, che man mano si serravano, e mi pareva che si serrassero per me, per sempre, e che le vie a poco a poco si spopolassero, perchè io restassi solo, nella notte, errabondo, tra case tacite, buje, con tutte le porte, tutte le finestre serrate, serrate per me, per sempre: tutta la vita si rinserrava, si spegneva, ammutoliva con quella notte; ed io già la vedevo come da lontano, come se essa non avesse più senso nè scopo per me. Ed ecco, alla fine, senza volerlo, quasi guidato dal sentimento oscuro che mi aveva invaso tutto, maturandomisi dentro man mano, mi ritrovai sul Ponte Margherita, appoggiato al parapetto, a guardare con occhi sbarrati il fiume nero nella notte.

— Là?

Un brivido mi colse, di sgomento, che fece d'un subito insorgere con impeto rabbioso tutte le mie vitali energie armate di un sentimento d'odio feroce contro coloro che, da lontano, m'obbligavano a finire, come avevan voluto, là, nel molino della *Stia*. Esse, Romilda e la madre, mi avevan gettato in questi frangenti: ah, io non avrei mai pensato di simulare un suicidio per liberarmi di loro. Ed ecco, ora, dopo essermi aggirato due anni, come un'ombra, in quella illusione di vita oltre la morte, mi vedevo costretto, forzato, trascinato pei capelli ad eseguire su me la loro condanna. Mi avevano ucciso davvero! Ed esse, esse sole si erano liberate di me...

Un fremito di ribellione mi scosse. E non potevo io vendicarmi, invece d'uccidermi? Chi stavo io per uccidere? Un morto... nessuno...

Restai, come abbagliato da una strana luce improvvisa. Vendicarmi! Dunque, ritornar lì, a Miragno? uscire da quella menzogna che mi soffocava, divenuta ormai insostenibile; ritornar vivo per loro castigo, col mio vero nome, nelle mie vere condizioni, con le mie vere

e proprie infelicità? Ma le presenti? Potevo scuotermele di dosso, così, come un fardello esoso che si possa gettar via? No, no, no! Sentivo di non poterlo fare. E smaniavo lì, sul ponte, ancora incerto della mia sorte.

Frattanto, ecco, nella tasca del mio pastrano palpavo, stringevo con le dita irrequiete qualcosa che non riuscivo a capir che fosse. Alla fine, con uno scatto di rabbia, la trassi fuori. Era il mio berrettino da viaggio, quello che, uscendo di casa per far visita al marchese Giglio, m'ero cacciato in tasca, senza badarci. Feci per gittarlo al fiume, ma - sul punto - un'idea mi balenò; una riflessione, fatta durante il viaggio da Alenga per Torino, mi tornò chiara alla memoria.

— Qua, - dissi, quasi inconsciamente, tra me, - su questo parapetto... il cappello... il bastone... Sì! Com'esse là, nel gora del molino, Mattia Pascal; io, qua, ora, Adriano Meis... Una volta per uno! Ritorno vivo; mi vendicherò!

Un sussulto di gioja, anzi un impeto di pazzia m'investì, mi sollevò. Ma sì! ma sì! Io non dovevo uccider me, un morto, io dovevo uccidere quella folle, assurda finzione che mi aveva torturato, straziato due anni, quell'Adriano Meis, condannato ad essere un vile, un bugiardo, un miserabile; quell'Adriano Meis dovevo uccidere, che essendo, com'era, un nome falso, avrebbe dovuto aver pure di stoppa il cervello, di cartapesta il cuore, di gomma le vene, nelle quali un po' d'acqua tinta avrebbe dovuto scorrere, invece di sangue: allora sì! Via, dunque, giù, giù, tristo fantoccio odioso! Annegato, là, come Mattia Pascal! Una volta per uno! Quell'ombra di vita, sorta da una menzogna macabra, si sarebbe chiusa degnamente, così, con una menzogna macabra! E riparavo tutto! Che altra soddisfazione avrei potuto dare ad Adriana per il male che le avevo fatto? Ma l'affronto di quel farabutto dovevo tenermelo? Mi aveva investito a tradimento, il vigliacco! Oh, io ero ben sicuro di non aver paura di lui. Non io, non io, ma Adriano Meis aveva ricevuto l'insulto. Ed ora, ecco, Adriano Meis s'uccideva.

Non c'era altra via di scampo per me!

Un tremore, intanto, mi aveva preso, come se io dovessi veramente uccidere qualcuno. Ma il cervello mi s'era d'un tratto snebbiato, il cuore alleggerito, e godevo d'una quasi ilare lucidità di spirito.

Mi guardai attorno. Sospettai che di là, sul Lungotevere, ci potesse essere qualcuno, qualche guardia, che - vedendomi da un pezzo sul ponte - si fosse fermata a spiarmi. Volli accertarmene: andai, guardai prima nella Piazza della Libertà, poi per il Lungotevere dei Mellini. Nessuno! Tornai allora indietro; ma, prima di rifarmi sul ponte, mi fermai tra gli alberi, sotto un fanale: strappai un foglietto dal taccuino e vi scrissi col lapis: Adriano Meis. Che altro? Nulla. L'indirizzo e la data. Bastava così. Avrei lasciato tutto, là, a casa, abiti, libri... Il denaro, dopo il furto, l'avevo con me.

Ritornai sul ponte, cheto, chinato. Mi tremavano le gambe, e il cuore mi tempestava in petto. Scelsi il posto meno illuminato dai fanali, e subito mi tolsi il cappello, infissi nel nastro il biglietto ripiegato, poi lo posai sul parapetto, col bastone accanto; mi cacciai in capo il provvidenziale berrettino da viaggio che mi aveva salvato, e via, cercando l'ombra, come un ladro, senza volgermi addietro.

§ 17. — Rincarnazione.

Arrivai alla stazione in tempo per il treno delle 12 e 10 per Pisa.

Preso il biglietto, mi rincantucciai in un vagone di seconda classe, con la visiera del berrettino calcata fin sul naso, non tanto per nascondermi, quanto per non vedere. Ma vedevo lo stesso, col pensiero: avevo l'incubo di quel cappellaccio e di quel bastone, lasciati lì, sul parapetto del ponte. Ecco, forse qualcuno, in quel momento, passando di là, li scorgeva... o forse già qualche guardia notturna era corsa in questura a dar l'avviso... Ed io ero ancora a Roma! Che s'aspettava? Non tiravo più fiato...

Finalmente il convoglio si scrollò. Per fortuna ero rimasto solo nello scompartimento. Balzai in piedi, levai le braccia, trassi un interminabile respiro di sollievo, come se mi fossi tolto un macigno di sul petto. Ah! tornavo ad esser vivo, ad esser io, io, Mattia Pascal. Lo avrei gridato forte a tutti, ora: - Io, io, Mattia Pascal! Sono io! Non son morto! Eccomi qua! E non dover più mentire, non dover più temere d'essere scoperto... Ancora no, veramente: finchè non arrivavo a Miragno... Là prima dovevo dichiararmi, farmi riconoscer vivo, rinnestarmi alle mie radici sepolte... Folle! Come mi ero illuso che potesse vivere un tronco reciso delle sue radici? Eppure, eppure, ecco, ricordavo l'altro viaggio, quello da Alenga per Torino: m'ero stimato felice, allo stesso modo, allora. Folle! La liberazione! dicevo... M'era parsa quella la liberazione! Sì, con la cappa di piombo della menzogna addosso! Una cappa di piombo addosso a un'ombra... Ora avrei avuto di nuovo la moglie addosso, è vero, e quella suocera... Ma non le avevo forse avute pure da morto? Ora almeno ero vivo, vivo e agguerrito. Ah, ce la saremmo veduta!

Mi pareva, a ripensarci, addirittura inverosimile la leggerezza con cui, due anni addietro, m'ero gettato fuori d'ogni legge, alla ventura. E mi rivedevo nei primi giorni, beato nell'incoscienza, o piuttosto, nella follia, a Torino, e poi man mano nelle altre città, in pellegrinaggio, muto, solo, chiuso in me, nel sentimento di ciò che mi pareva allora la mia felicità; ed eccomi in Germania, lungo il Reno, su un piroscafo: era un sogno? no, c'ero stato davvero! ah, se avessi potuto durar sempre in quelle condizioni; viaggiare, forestiere della vita... Ma a Milano, poi... Quel povero cucciolotto che volevo comperare da un vecchio cerinajo... Cominciavo già ad accorgermi... E poi... ah poi!

Ripiombai col pensiero a Roma; entrai come un'ombra nella casa abbandonata. Dormivano tutti? Adriana, forse, no... m'aspetta ancora, aspetta che io rincasi; le avranno detto che io sono andato in cerca di due padrini, per battermi col Bernaldez; non mi sente ancora ritornare, e teme e piange...

Mi premetti forte le mani sul volto, sentendomi stringere il cuore d'angoscia.

— Ma se io per te non potevo esser vivo, Adriana, - gemetti, - meglio che tu ora mi sappia morto! morte le labbra che colsero un bacio dalla tua bocca, povera Adriana... Dimentica! Dimentica!

Ah, che sarebbe avvenuto in quella casa, nella prossima mattina, quando qualcuno della questura si sarebbe presentato a dar l'annunzio?

A qual ragione, passato il primo sbalordimento, avrebbero attribuito il mio suicidio? Al duello imminente? Ma no! Sarebbe stato, per lo meno, molto strano che un uomo, il quale non aveva mai dato prova d'essere un codardo, si fosse ucciso per paura d'un duello... E allora? Perchè non potevo trovar padrini? Futile pretesto! O forse... chi sa! era possibile che ci fosse sotto, in quella mia strana esistenza, qualche mistero...

Oh, sì: l'avrebbero senza dubbio pensato! M'uccidevo così, senz'alcuna ragione apparente, senza averne prima dimostrato in qualche modo l'intenzione. Sì: qualche stranezza l'avevo commessa in quegli ultimi giorni: quel pasticcio del furto, prima sospettato, poi improvvisamente smentito... Oh che forse quei denari non eran miei? dovevo forse restituirli a qualcuno? m'ero indebitamente appropriato d'una parte di essi e avevo tentato di farmi credere vittima d'un furto, poi m'ero pentito e, in fine, ucciso? Chi sa! Certo ero stato un uomo misteriosissimo: non un amico, non una lettera, mai, da nessuna parte...

Quanto avrei fatto meglio a scrivere qualche cosa in quel biglietto, oltre il nome, la data e l'indirizzo: una ragione qualunque del suicidio. Ma, in quel momento... E poi, che ragione? Stanco della vita? Giusto alla vigilia d'un duello?

— Chi sa come e quanto, - pensai, smaniando, - strilleranno adesso i giornali di questo Adriano Meis misterioso... Salterà certo fuori quel mio famoso cugino, quel tal Francesco Meis torinese, ajutoagente, a dar le sue informazioni alla questura: si faranno ricerche, su la traccia di queste informazioni, e chi sa che cosa ne risulterà. Sì, ma i danari? l'eredità? Adriana li ha veduti, tutti que' miei biglietti di banca... Figuriamoci Papiano! Assalto allo stipetto! Ma lo troverà vuoto... E allora, perduti? in fondo al fiume? Peccato! peccato! Che rabbia non averli rubati tutti a tempo! La questura sequestrerà i miei abiti, i miei libri... A chi andranno? Oh! almeno un ricordo alla povera Adriana! Con che occhi guarderà ella, ormai, quella mia camera deserta?

Così, domande, supposizioni, pensieri, sentimenti tumultuavano in me, mentre il treno rombava nella notte, e non mi davano requie.

Stimai prudente fermarmi qualche giorno a Pisa per non stabilire una relazione tra la ricomparsa di Mattia Pascal a Miragno e la scomparsa di Adriano Meis a Roma, relazione che avrebbe potuto facilmente saltare a gli occhi, specie se i giornali di Roma avessero troppo parlato di questo suicidio. Avrei aspettato a Pisa i giornali di Roma, quelli de la sera e quelli del mattino; poi, se non si fosse fatto troppo chiasso, prima che a Miragno, mi sarei recato a Oneglia, da mio fratello Roberto, a sperimentare su lui l'impressione che avrebbe fatto la mia resurrezione. Ma dovevo assolutamente vietarmi di fare il menomo accenno alla mia permanenza in Roma, alle avventure, ai casi che mi erano occorsi. Di quei due anni e mesi d'assenza avrei dato fantastiche notizie, di lontani viaggi... Ah, ora, ritornando vivo, avrei potuto anch'io prendermi il gusto di dir qualche bugia, anche della forza di quelle del cav. Tito Lenzi.

Mi restavano più di cinquantadue mila lire. I creditori miei, sapendomi morto da due anni, s'eran certo contentati del podere della *Stia* col molino, avevan venduto l'uno e l'altro e s'erano aggiustati alla meglio: non mi avrebbero più molestato, nè io del resto mi sarei

fatto molestare. Con cinquantadue mila lire, a Miragno, avrei potuto vivere discretamente.

Lasciato il treno a Pisa, prima di tutto mi recai a comperare un cappello, de la forma e della dimensione di quelli che soleva portare Mattia Pascal; subito dopo mi feci tagliare la chioma di quell'imbecille d'Adriano Meis.

— Corti, belli corti... - dissi al barbiere.

M'era già un po' ricresciuta la barba; e ora, coi capelli corti, cominciai a riprendere il mio vero aspetto, ma di molto migliorato, più fino, ringentilito. Già l'occhio non era più storto, non era più quello caratteristico di Mattia Pascal.

Ecco, qualche cosa d'Adriano Meis mi sarebbe tuttavia rimasta in faccia. Ma somigliavo pur tanto a Roberto, ora; oh, quanto non avrei mai supposto.

Il guajo fu, quando - dopo essermi liberato di tutti quei capellacci - mi rimisi in capo il cappello comperato testè: mi sprofondò fin su la nuca! Dovetti rimediare, con l'ajuto del barbiere, ponendo un giro di carta sotto la fodera.

Per non entrare così, con le mani vuote, in un albergo, comperai una valigia: ci avrei messo dentro, per il momento, l'abito che indossavo e il pastrano. Mi toccava a rifornirmi di tutto, non potendo sperare che, dopo tanto tempo, là a Miragno, mia moglie avesse conservato qualche mio vestito e la biancheria. Comperai l'abito bell'e fatto, in un negozio, e me lo lasciai addosso; con la mia valigia nuova, scesi all'*Hôtel Nettuno*.

Ero già stato a Pisa, quand'ero Adriano Meis, ed ero sceso allora all'*Albergo di Londra*. Avevo già ammirato tutte le meraviglie d'arte della città; ora, stremato di forze per le emozioni violente, digiuno dalla mattina del giorno avanti, cascavo di fame e di sonno. Presi qualche cibo, e quindi dormii quasi fino a sera.

Appena sveglio, però, caddi in preda a una smania opprimente. Quella giornata quasi non avvertita da me, tra le prime faccende e poi in quel sonno di piombo in cui ero caduto, chi sa invece com'era passata lì, in casa Paleari! Rimescolio, sbalordimento, curiosità morbosa di estranei, indagini frettolose, sospetti, strampalate ipotesi, insinuazioni, vane ricerche; e i miei abiti e i miei libri, là, guardati con quella costernazione che ispirano gli oggetti appartenuti a qualcuno tragicamente morto.

E io avevo dormito! E ora, in questa impazienza angosciosa, avrei dovuto aspettare fino alla mattina del giorno seguente, per saper qualche cosa dai giornali di Roma.

Frattanto, non potendo correre a Miragno, o almeno a Oneglia, mi toccava a rimanere in una bella condizione, dentro una specie di parentesi di due, di tre giorni e fors'anche più: morto di là, a Miragno, come Mattia Pascal; morto di qua, a Roma, come Adriano Meis.

Non sapendo che fare, sperando di distrarmi un po' da tante preoccupazioni, portai questi due morti a spasso per Pisa.

Oh, fu una piacevolissima passeggiata! Adriano Meis, che c'era stato, voleva quasi quasi far da guida e da cicerone a Mattia Pascal; ma questi, oppresso di tante cose che andava rivolgendo in mente, si scrollava, con fosche maniere, scoteva un braccio come per levarsi di torno quell'ombra odiosa, capelluta, in abito lungo, col cappellaccio a larghe tese e con gli occhiali.

— Va' via! Al fiume, là! Affogato!

Ma ricordavo che anche Adriano Meis, passeggiando due anni addietro per le vie di Pisa, s'era sentito importunato, infastidito allo stesso modo dall'ombra, ugualmente odiosa, di Mattia Pascal, e avrebbe voluto con lo stesso gesto cavarsela dai piedi, ricacciandola nella gora del molino, là, alla *Stia*.

Come Dio volle, arrivai finalmente a superare quella nuova interminabile nottata d'ambascia e ad avere in mano i giornali di Roma.

Non dirò che, alla lettura, mi tranquillassi: non potevo. La costernazione che mi teneva fu però tosto ovviata nel vedere che alla notizia del mio suicidio i giornali avevano dato le proporzioni d'uno dei soliti fatti di cronaca. Dicevano tutti, su per giù, la stessa cosa: del cappello, del bastone trovati sul Ponte Margherita, col laconico biglietto; ch'ero torinese, uomo alquanto singolare, e che s'ignoravano le ragioni che mi avevano spinto al triste passo. Uno però avanzava la supposizione che ci fosse di mezzo una « ragione intima », fondandosi sul « diverbio con un giovane pittore spagnuolo, in casa di un notissimo personaggio del mondo clericale ».

Un altro diceva « probabilmente per dissesti finanziarii ». Notizie vaghe, insomma, e brevi. Solo un giornale del mattino, solito di narrar diffusamente i fatti del giorno, accennava « alla sorpresa e al dolore della famiglia del cav. Anselmo Paleari, capo-sezione al Ministero della pubblica istruzione, ora a riposo, presso cui il Meis abitava, molto stimato per il suo riserbo e pe' suoi modi cortesi ». - Grazie! - Anche questo giornale, riferendo la sfida corsa col pittore spagnuolo M. B., lasciava intendere che la ragione del suicidio dovesse cercarsi in una segreta passione amorosa.

Mi ero ucciso per Pepita Pantogada, insomma. Ma, alla fine, meglio così. Il nome d'Adriana non era venuto fuori, nè s'era fatto alcun cenno de' miei biglietti di banca. La questura, dunque, avrebbe indagato nascostamente. Ma su quali tracce?

Potevo partire per Oneglia.

*
* *

Trovai Roberto in villa, per la vendemmia. Quel ch'io provassi nel rivedere la mia bella riviera, in cui credevo di non dover più rimetter piede, sarà facile intendere. Ma la gioja m'era turbata dall'ansia d'arrivare, dall'apprensione d'esser riconosciuto per via da qualche estraneo prima che dai parenti, dall'emozione di punto in punto crescente che mi cagionava il pensiero di ciò che avrebbero essi provato nel rivedermi vivo, d'un tratto, innanzi a loro. Mi s'annebbiava la vista, a pensarci, mi s'oscuravano il cielo e il mare, il sangue mi frizzava per le vene, il cuore mi batteva in tumulto. E mi pareva di non arrivar mai!

Quando, finalmente, il servo venne ad aprire il cancello della graziosa villa, recata in dote a Berto dalla moglie, mi sembrò, attraversando il viale, ch'io tornassi veramente dall'altro mondo.

— Favorisca, - mi disse il servo, cedendomi il passo su l'entrata de la villa. - Chi debbo annunziare?

Non mi trovai più in gola la voce per rispondergli. Nascondendo lo sforzo con un sorriso, balbettai:

— Di... dite... ditegli che... sì, c'è... c'è... un suo amico... intimo, che... che viene di lontano... Così...

Per lo meno quel servo dovette credermi balbuziente. Depose la mia valigia accanto all'attaccapanni e m' invitò a entrare nel salotto lì presso.

Fremevo nell'attesa, ridevo, sbuffavo, mi guardavo attorno, in quel salottino chiaro, ben messo, arredato di mobili nuovi, di lacca verdina. Vidi a un tratto, su la soglia dell'uscio per cui ero entrato, un bel bimbetto, di circa quattr'anni, con un piccolo annaffiatojo in una mano e un rastrellino nell'altra. Mi guardava con tanto d'occhi.

Provai una tenerezza indicibile: doveva essere un mio nipotino, il figlio maggiore di Berto; mi chinai, gli accennai con la mano di farsi avanti; ma gli feci paura: scappò via.

Sentii in quel punto schiudere l'altro uscio del salotto. Mi rizzai, gli occhi mi s' intorbidarono dalla commozione, una specie di riso convulso mi gorgogliò in gola.

Roberto era rimasto innanzi a me, turbato, quasi stordito.

— Con chi...? - fece.

— Berto! - gli gridai, aprendo le braccia. - Non mi riconosci?

Diventò pallidissimo, al suono della mia voce, si passò rapidamente una mano su la fronte e su gli occhi, vacillò, balbettando:

— Com' è... com' è... com' è?

Ma io fui pronto a sorreggerlo, quantunque egli si traesse indietro, quasi per paura.

— Son io! Mattia! Non aver paura! Non sono morto... Mi vedi? Toccami! Sono io, Roberto. Non sono mai stato più vivo d'adesso! Su, su, su...

— Mattia! Mattia! Mattia! - prese a dire il povero Berto, non credendo ancora agli occhi suoi. - Ma com'è? Tu? Oh Dio... com'è? Fratello mio! Caro Mattia!

E m' abbracciò forte, forte, forte. Mi misi a piangere come un bambino.

— Com'è? - riprese a domandar Berto, che piangeva anche lui. - Com'è? com'è?

— Eccomi qua... Vedi? Son tornato... non dall'altro mondo, no... sono stato sempre in questo mondaccio... Su... Ora ti dirò...

Tenendomi forte per le braccia, col volto pieno di lagrime, Roberto mi guardava ancor trasecolato:

— Ma come... se là...?

— Non ero io... Ti dirò. M'hanno scambiato... Io ero lontano da Miragno e ho saputo, come l'hai saputo forse tu, da un giornale, il mio suicidio alla *Stia*.

— Non eri dunque tu? - esclamò Berto. - E che hai fatto?

— Il morto. Sta' zitto. Ti racconterò tutto. Per ora non posso. Ti dico questo soltanto, che sono andato di qua e di là, credendomi felice, dapprima, sai?; poi, per... per tante vicissitudini, mi sono accorto che avevo sbagliato, che fare il morto non è una bella professione; ed eccomi qua: mi rifaccio vivo.

— *Mattia*, l'ho sempre detto io, *Mattia*, *matto*... Matto! matto! matto! - esclamò Berto. - Ah che gioja m'hai dato! Chi poteva aspettarsela? Mattia vivo... qua! Ma sai che non ci so credere ancora? Lasciati guardare... Mi sembri un altro!

— Vedi che mi sono aggiustato anche l'occhio?

— Ah già, sì... per questo mi pareva... non so... ti guardavo, ti guardavo... Benone! Su, andiamo di là, da mia moglie... Oh! Ma aspetta... tu...

Si fermò improvvisamente e mi guardò, sconvolto:

— Tu vuoi tornare a Miragno?

— Certamente, stasera.

— Dunque non sai nulla?

Si coprì il volto con le mani e gemette:

— Disgraziato! Che hai fatto... che hai fatto...? Ma non sai che tua moglie...?

— Morta? - esclamai, restando.

— No! Peggio! Ha... ha ripreso marito!

Trasecolai.

— Marito?

— Sì, Pomino! Ho ricevuto la partecipazione. Sarà più d'un anno.

— Pomino? Pomino, marito di... - balbettai; ma subito un riso amaro, come un rigurgito di bile, mi saltò alla gola, e risi, risi fragorosamente.

Roberto mi guardava sbalordito, costernato, forse temendo che fossi levato di cervello.

— Ridi?

— Ma sì! ma sì! ma sì! - gli gridai, scotendolo per le braccia. - Tanto meglio! Questo è il colmo della mia fortuna!

— Che dici? - scattò Roberto, quasi rabbiosamente. - Fortuna? Ma se tu ora vai lì...

— Subito ci corro, figurati!

— Ma non sai dunque che ti tocca a riprendertela?

— Io? Come!

— Ma certo! - raffermò Berto, mentr'io lo guardavo stupito. - Il secondo matrimonio s'annulla, e tu sei obbligato a riprendertela.

Sentii sconvolgermi tutto.

— Come! Che legge è questa? - gridai. - Mia moglie si rimarita, ed io... Ma che! Sta' zitto! Non è possibile!

— E io ti dico invece che è proprio così! - sostenne Berto. - Aspetta: c'è di là mio cognato.Te lo spiegherà meglio lui, che è dottore in legge. Vieni... o meglio, no: attendi un po' qua: mia moglie è incinta; non vorrei che, per quanto ti conosca poco, le potesse far male un'impressione troppo forte.,. Vado a prevenirla... Attendi, eh?

E mi tenne la mano fin su la soglia dell'uscio, come se temesse ancora, che - lasciandomi per un momento - io potessi sparir di nuovo.

Rimasto solo, mi misi a fare in quel salottino le volte del leone. - Rimaritata! con Pomino! Ma sicuro... Anche la stessa moglie. Lui - eh già! - la aveva amata prima. Non gli sarà parso vero! E anche lei... figuriamoci! Ricca, moglie di Pomino... E mentre lei qua s'era rimaritata, io là, a Roma... E ora devo riprendermela! Ma possibile?

Poco dopo, Roberto venne a chiamarmi, tutto esultante. Ero ormai però tanto scombussolato da questa notizia inattesa, che non potei rispondere alla festa che mi fecero mia cognata e la madre e il fratello di lei. Berto se n'accorse, e interpellò subito il cognato su ciò che mi premeva sopra tutto di sapere.

— Ma che legge è questa? - esplosi ancora una volta. - Scusi! Questa è legge turca!

Il giovane avvocato sorrise, rassettandosi le lenti sul naso, con aria di sufficienza.

— Ma pure è così, - mi rispose. - Roberto ha ragione. Non rammento con precisione l'articolo, ma il caso è previsto dal co-

dice: il secondo matrimonio diventa nullo, alla ricomparsa del primo conjuge.

— E io devo riprendermi, - proruppi risolutamente, - una donna che, a saputa di tutti, è stata per un anno intero in funzione di moglie con un altr'uomo, il quale...

— Ma per colpa sua, scusi, caro signor Pascal! - m'interruppe l'avvocatino, sempre sorridente.

— Per colpa mia? Come! - feci io. - Quella buona donna sbaglia prima di tutto, riconoscendomi nel cadavere d'un disgraziato che s'annega, poi s'affretta a riprender marito, e la colpa è mia? e io devo riprendermela?

— Certo, - replicò quegli, - dal momento che lei, signor Pascal, non volle correggere a tempo, prima cioè del termine prescritto dalla legge per contrarre un secondo matrimonio, lo sbaglio di sua moglie, che potè anche - non nego - essere in mala fede. Lei lo accettò, quel falso riconoscimento, e se ne avvalse... Oh, badi: io la lodo di questo, per me ha fatto benissimo. Mi fa specie, anzi, che lei ritorni a ingarbugliarsi nell'intrigo di queste nostre stupide leggi sociali. Io, ne' panni suoi, non mi sarei fatto più vivo.

La calma, la saccenteria spavalda di questo giovanottino laureato m'irritarono.

— Ma perchè lei non sa che voglia dire! - gli risposi, scrollando le spalle.

— Come! - riprese lui. - Si può dare maggior fortuna, maggior felicità di questa?

— Sì, la provi! la provi! - esclamai, voltandomi verso Berto, per piantarlo lì, con la sua presunzione.

Ma anche da questo lato trovai spine.

— Oh, a proposito, - mi domandò mio fratello, - e come hai fatto, in tutto questo tempo, per...?

E stropicciò il pollice e l'indice, per significare: quattrini.

— Come ho fatto? - gli risposi. - Storia lunga! Non sono adesso in condizione di narrartela. Ma ne ho avuti sai? quattrini, e ne ho ancora: non credere dunque ch' io ritorni ora a Miragno perchè sia all'asciutto!

— Ah, ti ostini a tornarci? - insistette Berto, - anche dopo queste notizie?

— Ma si sa che ci torno! - esclamai. - Ti pare che, dopo quello che ho sperimentato e sofferto, voglia fare ancora il morto? No, caro mio: là, là; voglio le mie carte in regola, voglio risentirmi vivo, anche a costo di riprendermi la moglie. Di' un po', è ancora viva la madre... la vedova Pescatore?

— Oh, non so, - mi rispose Berto. - Intenderai che, dopo il secondo matrimonio... Ma credo di sì, che sia viva...

— Mi sento meglio! - esclamai. - Ma non importa! Mi vendicherò. Non son più quello di prima, sai? Soltanto mi dispiace che sarà una fortuna per quell'imbecille di Pomino!

Risero tutti. Il servo venne intanto ad annunziare ch'era in tavola. Dovetti fermarmi a desinare; ma fremevo di tanta impazienza, che non m'accorsi nemmeno di mangiare; sentii però in fine che avevo divorato. La fiera, in me, s'era rifocillata, per prepararsi all'imminente assalto.

Berto mi propose di trattenermi almeno per quella sera in villa: la mattina seguente saremmo andati insieme a Miragno. Voleva go-

dersi la scena del mio ritorno impreveduto alla vita, quel mio piombar come un nibbio là, sul nido di Pomino. Ma io non tenevo più alle mosse, e non volli saperne: lo pregai di lasciarmi andar solo, e quella sera stessa, senz'altro indugio.

Partii col treno delle otto: fra mezz'ora, a Miragno.

§ 18. — Il fu Mattia Pascal.

Tra l'ansia e la rabbia (non sapevo che mi agitasse maggiormente, ma eran forse una cosa sola: ansiosa rabbia, rabbiosa ansia) non mi curai più se altri mi riconoscesse prima o appena sceso a Miragno.

M'ero cacciato in un vagone di prima classe, per unica precauzione. Era sera; e, del resto, l'esperimento fatto su Berto mi rassicurava: radicata com'era in tutti la certezza della mia trista morte, ormai di due anni lontana, nessuno avrebbe più potuto pensare ch'io fossi Mattia Pascal.

Mi provai a sporgere il capo dal finestrino, sperando che la vista dei noti luoghi mi destasse qualche altra emozione meno violenta; ma non valse che a farmi crescer l'ansia e la rabbia. Sotto la luna, intravidi da lontano il clivo della *Stia*.

— Assassine! - fischiai tra i denti. - Là! Ma ora...

Quante cose, sbalordito dall'inattesa notizia, m'ero dimenticato di domandare a Roberto! Il podere, il molino erano stati davvero venduti? o eran tuttora, per comune accordo dei creditori, sotto un'amministrazione provvisoria? E Malagna era morto? E zia Scolastica?

Non mi pareva che fossero passati soltanto due anni e mesi; mi pareva un' eternità, e che - com' erano accaduti a me casi straordinarii - dovessero parimenti esserne accaduti a Miragno. Eppure niente, forse, vi era accaduto, oltre quel matrimonio di Romilda con Pomino, normalissimo in sè, e che solo adesso, per la mia ricomparsa, sarebbe diventato straordinario.

Dove mi sarei diretto, appena sceso a Miragno? Dove s'era composto il nido la nuova coppia?

Troppo umile per Pomino, ricco e figlio unico, la casa in cui io, poveretto, avevo abitato. E poi Pomino, tenero di cuore, ci si sarebbe trovato certo a disagio, lì, con l'oppressivo, inevitabile ricordo di me. Forse si era accasato col padre, nel *palazzo*. Figurarsi la vedova Pescatore, che arie da matrona, adesso! e quel povero cavalier Pomino, Gerolamo I, delicato, gentile, mansueto, tra le granfie della megera! Che scene! Nè il padre, certo, nè il figlio avevano avuto il coraggio di levarsela dai piedi. E ora, ecco - ah che rabbia! - li avrei liberati io...

Sì, là, a casa Pomino, dovevo indirizzarmi: che se anche non ce li avessi trovati, avrei potuto sapere dalla portinaja dove andarli a scovare.

Oh paesello mio addormentato, che scompiglio dimani, alla notizia della mia resurrezione!

C'era la luna, quella sera, e però tutti i lampioncini erano spenti, al solito, per le vie quasi deserte, essendo l'ora della cena pei più.

Avevo quasi perduto, per la estrema eccitazione nervosa, la sensibilità delle gambe: andavo, come se non toccassi terra coi piedi. Non saprei ridire in che animo fossi: ho soltanto l'impressione come

d'una enorme, omerica risata che, nell'orgasmo violento, mi sconvolgeva tutte le viscere, senza poter scoppiare: se fosse scoppiata, avrebbe fatto balzar fuori, come denti, i selci della via e vacillar le case.

Giunsi in un attimo a casa Pomino; ma in quella specie di bacheca che è nell'androne non trovai la vecchia portinaja; fremebondo, attendevo da qualche minuto, quando su un battente del portone scorsi una fascia di lutto stinta e polverosa, inchiodata lì, evidentemente, da parecchi mesi. Chi era morto? Il cavalier Pomino? Ma Berto non me l'aveva detto... Eh sì, non poteva essere altrimenti. E allora, i miei due colombi, li avrei trovati su, senz'altro? Non potei aspettar più oltre: mi lanciai a balzi su per la scala. Alla seconda branca, ecco la portinaja.

— Il cavalier Pomino?

Dallo stupore con cui quella vecchia tartaruga mi guardò, compresi che proprio il povero cavaliere doveva esser morto.

— Il figlio! il figlio! - mi corressi subito, ormai certo, riprendendo a salire.

Non so che cosa borbottasse la vecchia per le scale. A piè dell'utima branca dovetti fermarmi: non respiravo più! Guardai la porta; pensai: - « Forse cenano ancora, tutti e tre a tavola... senz'alcun sospetto. Fra pochi istanti, appena avrò bussato a quella porta, la loro vita sarà sconvolta... Ecco, è in mia mano ancora la sorte che pende loro sul capo ».

Salii gli ultimi scalini. Col cordoncino del campanello in mano, mentre il cuore mi balzava in gola, tesi l'orecchio. Nessun rumore. E in quel silenzio ascoltai il *tin-tin-tin* lento del campanello, tirato appena, pian piano.

Tutto il sangue m'affluì alla testa, e gli orecchi presero a ronzarmi, come se quel lieve tintinno che s'era spento nel silenzio, m'avesse invece squillato dentro furiosamente e intronato.

Poco dopo, riconobbi con un sussulto, di là dalla porta, la voce della vedova Pescatore:

— Chi è?

Non potei, lì per lì, rispondere; mi strinsi le pugna al petto, come per impedir che il cuore mi balzasse fuori. Poi, con voce cupa, quasi sillabando, dissi:

— Mattia Pascal.

— Chi?! - strillò la voce di dentro.

— Mattia Pascal, - ripetei, incavernando ancor più la voce.

Sentii scappare la vecchia strega, certo atterrita; e subito immaginai che cosa in quel momento accadeva di là. Sarebbe venuto l'uomo, adesso: Pomino: il coraggioso!

Ma prima bisognò ch'io risonassi, come dianzi, pian piano.

Appena Pomino, spalancata di furia la porta, mi vide - erto - col petto in fuori - innanzi a sè - retrocesse, esterrefatto. M'avanzai, gridando:

— Mattia Pascal! Dall'altro mondo!

Pomino cadde a sedere per terra, con un gran tonfo, le braccia puntate indietro, gli occhi sbarrati:

— Mattia! Tu?!

La vedova Pescatore, accorsa col lume in mano, cacciò uno strillo acutissimo, da partoriente. Io richiusi la porta con una pedata, e d'un balzo le tolsi il lume, che già le cadeva di mano.

— Zitta! - le gridai sul muso. - Mi prendete per un fantasima davvero?

— Vivo?! - fece lei, allibita, con le mani tra i capelli.

— Vivo! vivo! vivo! - seguitai io, con gioja feroce. - Mi riconosceste morto, è vero? affogato, là?

— E di dove vieni? - mi chiese con terrore.

— Dal molino, strega! - le urlai. - Tieni qua il lume, guardami bene! Sono io? mi riconosci? o ti sembro ancora quel disgraziato che s'affogò alla *Stia*?

— Non eri tu?

— Crepa, megera! Io sono qua, vivo! Su, alzati tu, bel tomo! Dov'è Romilda?

— Per carità... - gemette Pomino, levandosi in fretta. - La piccina... ho paura... il latte...

Lo afferrai per un braccio, restando io, ora, a mia volta:

— Che piccina?

— Mia... mia figlia... - balbettò Pomino.

— Ah che assassinio! - gridò la Pescatore.

Non potei rispondere, ancora sotto l'impressione di questa nuova notizia.

— Tua figlia?... - mormoravo. - Una figlia, per giunta?... E questa, ora...

— Mamma, da Romilda, per carità... - scongiurò Pomino.

Ma troppo tardi. Romilda, col busto slacciato, la poppante al seno, tutta in disordine, come se - alle grida - si fosse levata di letto in fretta in furia, si fece innanzi, m'intravide:

— Mattia! - e cadde fra le braccia di Pomino e della madre, che la trascinarono via, lasciando, nello scompiglio, la piccina in braccio a me, accorso con loro.

Restai al bujo, là, nella sala d'ingresso, con quella gracile bimbetta in braccio, che vagiva con la vocina agra di latte. Costernato, sconvolto, sentivo ancora negli orecchi il grido della donna ch'era stata mia, e che ora, ecco, era madre di questa bimba non mia, non mia! mentre la mia, ah, non la aveva amata, lei, allora! E dunque, no, io ora, no, perdio! non dovevo aver pietà. S'era rimaritata! - Ma seguitava a vagire quella piccina, a vagire; e allora io... che dovevo fare? me l'adagiai sul petto e cominciai a batterle pian pianino una mano su le spallucce e a passeggiare, per quietarla. L'odio mi sbolli, l'impeto cedette. E a poco a poco la bimba si tacque.

Pomino chiamò nel bujo, con terrore:

— Mattia!... La piccina!...

— Sta' zitto! L'ho qua, - gli risposi.

— E che fai?

— Me la mangio... Che faccio! L'avete buttata in braccio a me... Ora lasciamela stare! S'è quietata. Dov'è Romilda?

Accostandomisi, tutto tremante e sospeso, come una cagna che veda in mano al padrone la sua cucciola:

— Romilda? perchè? - mi domandò.

— Perchè voglio parlarle! - gli risposi, ruvidamente.

— È svenuta, sai?

— Svenuta? La faremo rinvenire.

Pomino mi si parò dinanzi, supplichevole:

— Per carità... senti... ho paura... Come mai, tu... vivo!... Dove sei stato?... Ah, Dio... Senti... Non potresti parlare con me?

— No! - gli gridai. - Con lei devo parlare. Tu, qua, non rappresenti più nulla.

— Come!

— Il tuo matrimonio si scioglie.

— Come... che dici? E la piccina?

— La piccina... la piccina... - masticai. - Svergognati! In due anni, marito e moglie, e con una figliuola! Zitta, carina, zitta! Andiamo dalla mamma... Su, conducimi! Di dove si prende?

Appena entrai nella camera da letto con la bimba in braccio, la vedova Pescatore fece per saltarmi addosso, come una jena.

La respinsi con una furiosa bracciata:

— Andate là, voi! Qua c'è vostro genero: se avete da strillare, strillate con lui. Io non vi conosco!

Mi chinai verso Romilda, che piangeva disperatamente, e le porsi la figliuola:

— Su, tieni... Piangi? Perchè piangi? Perchè son vivo? Mi volevi morto? Guardami... su, guardami in faccia! Vivo o morto?

Ella si provò, tra le lagrime, ad alzar gli occhi su me e, con voce rotta dai singhiozzi, balbettò:

— Ma... come... tu? che... che hai fatto?

— Io, che ho fatto? - sogghignai. - Lo domandi a me, che ho fatto? Tu hai ripreso marito... quello sciocco là!... tu hai messo al mondo una figliuola, e hai il coraggio di domandare a me che ho fatto?

— Ed ora? - gemette Pomino, coprendosi il volto con le mani.

— Ma tu, tu... dove sei stato? Se ti sei finto morto e te ne sei scappato... - prese a strillar la Pescatore, facendosi avanti, con le braccia levate.

Glien'afferrai uno, glielo storsi e le urlai:

— Zitta, vi ripeto! Statevene zitta, voi, perchè, se vi sento fiatare, perdo la pietà che m'ispira codesto imbecille di vostro genero e quella creaturina là, e faccio valer la legge! Sapete che dice la legge? Ch'io ora devo riprendermi Romilda...

— Mia figlia? tu? Tu sei pazzo! - inveì, imperterrita, colei.

Ma Pomino, sotto la mia minaccia, le si accostò subito a scongiurarla di tacere, di calmarsi, per amor di Dio.

La megera allora lasciò me e prese a inveire contro di lui, melenso, sciocco, buono a nulla e che non sapeva far altro che piangere e disperarsi come una femminuccia...

Scoppiai a ridere, fino ad averne male ai fianchi.

— Finitela! - gridai, quando potei frenarmi. - Gliela lascio! la lascio a lui volentieri! Mi credete sul serio così pazzo da ridiventar vostro genero? Ah, povero Pomino! Povero amico mio, scusami, sai? se t'ho detto imbecille; ma, hai sentito? te l'ha detto anche lei, tua suocera, e ti posso giurare che, anche prima, me l'aveva detto Romilda, nostra moglie... sì, proprio lei, che le parevi imbecille, stupido, insipido... e non so che altro. È vero, Romilda? di' la verità... Su, su, smetti di piangere, cara; rassèttati: guarda, puoi far male alla tua piccina, così... Io ora sono vivo - vedi? - e voglio stare allegro... *Allegro!* come diceva un certo ubbriaco... Allegro, Pomino! Ti pare che voglia lasciare una figliuola senza mamma? Ohibò! Ho già un figliuolo senza babbo... Vedi, Romilda? Abbiamo fatto pari e patta: io ho un figlio, che è figlio di Malagna, e tu ora hai una figlia, che è figlia di

Pomino. Se Dio vuole, li mariteremo insieme, un giorno! Ormai quel figliuolo là non ti deve far più dispetto... Parliamo di cose allegre... Ditemi come tu e tua madre avete fatto a riconoscermi morto, là, alla *Stia*...

— Ma anch'io! - esclamò Pomino, esasperato. - Ma tutto il paese! Non esse sole!

— Bravi! bravi! Tanto dunque mi somigliava?

— La tua stessa statura... la tua barba... vestito come te, di nero... e poi, scomparso da tanti giorni...

— Eh già, me n'ero scappato, hai sentito? Come se non m'avessero fatto scappar loro... Costei, costei... Eppure, stavo per ritornare, sai? Ma sì, carico d'oro! Quando... che è, che non è, morto, affogato, putrefatto... e riconosciuto, per giunta! Grazie a Dio, mi sono scialato, due anni; mentre voi, qua: fidanzamento, nozze, luna di miele, feste, gioja, la figliuola... Chi muore giace, eh? e chi vive si dà pace...

— E ora? Ora come si si fa? - ripetè Pomino, gemendo, tra le spine...

Romilda si alzò per adagiar la bimba nella cuna.

— Andiamo, andiamo di là, - diss'io. - La piccina s'è addormentata. Discuteremo di là.

Ci recammo nella sala da pranzo, dove, sulla tavola ancora apparecchiata, erano i resti della cena. Tutto tremante, stravolto, anzi scontraffatto nel pallore cadaverico, battendo di continuo le pàlpebre su gli occhi diventati scialbi, forati in mezzo da due punti neri, acuti di spasimo e di sgomento, Pomino si grattava la fronte e diceva, quasi vaneggiando:

— Vivo... vivo... E come si fa?

— Non mi seccare! - gli gridai. - Adesso vedremo.

Romilda, indossata la veste da camera, venne a raggiungerci. Io rimasi a guardarla, alla luce, ammirato: era ridivenuta bella come un tempo, anzi più formosa.

— Fàmmiti vedere... - le dissi. - Permetti, Pomino? Non c'è niente di male: sono marito anch' io, anzi prima e più di te. Non ti vergognare, via, Romilda! Guarda, guarda come si torce Mino! Ma che ti posso fare se non son morto davvero?

— Così non è possibile! - sbuffò Pomino, livido.

— S'inquieta! - feci, ammiccando, a Romilda. - No, via, càlmati, Mino... Ti ho detto che te la lascio, e mantengo la parola. Solo, aspetta... con permesso!

Mi accostai a Romilda e le scoccai un bel bacione su la guancia.

— Mattia! - gridò Pomino, fremente.

Scoppiai a ridere di nuovo.

— Geloso? di me? Va' là! Ho il diritto della precedenza. Del resto, su, Romilda, cancella, cancella... Guarda, venendo, supponevo (scusami, sai, Romilda) supponevo, caro Mino, che t'avrei fatto un gran piacere, a liberartene, e ti confesso che questo pensiero m'affliggeva moltissimo, perchè volevo vendicarmi, e vorrei ancora, non credere, togliendoti adesso Romilda, adesso che vedo che le vuoi bene e che lei... sì, mi pare un sogno, mi pare quella di tant'anni fa... ricordi, eh, Romilda?... Non piangere! ti rimetti a piangere? Ah, bei tempi... sì, non tornano più!... Via, via: voi ora avete una figliuola, e dunque non se parli più! Vi lascio in pace, che diamine!

— Ma il matrimonio s'annulla? - gridò Pomino

— E tu lascialo annullare! - gli dissi. - Si annullerà *pro forma*, se mai, poichè io non farò valere i miei diritti e non mi farò neppure riconoscer vivo ufficialmente, se proprio non mi costringono. Mi basta che tutti mi rivedano e mi risappiano vivo di fatto, per uscir da questa morte, che è morte vera, credetelo! Già lo vedi: Romilda, qua, è potuta divenir tua moglie... Il resto non m'importa! Tu hai contratto pubblicamente il matrimonio; è noto a tutti che lei è, da un anno, tua moglie, e rimarrà tale. Chi vuoi che si curi più del valor legale del suo primo matrimonio? Acqua passata... Romilda *fu* mia moglie; ora, da un anno, *è tua*, madre d'una tua bambina. Dopo un mese non se ne parlerà più. Dico bene, doppia suocera?

La Pescatore, cupa, aggrondata, approvò col capo. Ma Pomino, nel crescente orgasmo, domandò:

— E tu rimarrai qua, a Miragno?

— Sì, e verrò qualche sera a prendermi in casa tua una tazza di caffè o a bere un bicchier di vino alla vostra salute.

— Questo no! - scattò la Pescatore, balzando in piedi.

— Ma se scherza!... - osservò Romilda, con gli occhi bassi.

Io m'ero messo a ridere come dianzi.

— Vedi, Romilda? - le dissi. - Hanno paura che riprendiamo a fare all'amore... Sarebbe pur carina! No, no: non tormentiamo Pomino... Vuol dire che se lui non mi vuole più in casa, mi metterò a passeggiare giù per la strada, sotto le tue finestre. Va bene? E ti farò tante belle serenate.

Pomino, pallido, vibrante, passeggiava per la stanza, brontolando:

— Non è possibile... non è possibile...

A un certo punto s'arrestò, e disse:

— Sta di fatto che lei... con te, qua, vivo, non sarà più mia moglie...

— E tu fa' conto che io sia morto! - gli risposi tranquillamente.

Riprese a passeggiare:

— Questo conto non posso farlo!

— Ma credi davvero, - soggiunsi, - ch'io voglia darti fastidio, se Romilda non vuole? Capisco, son molto più bello di te...

— Ma io dico di fronte alla legge! di fronte alla legge! - gridò egli, arrestandosi di nuovo.

Romilda lo guardava, angustiata e sospesa.

— In questo caso, - gli feci osservare, - mi sembra che più di tutti, scusa, dovrei risentirmi io che vedrò d'ora innanzi la mia bella quondam metà convivere maritalmente con te!

— Ma anche lei, - rimbeccò Pomino, - non essendo più mia moglie...

— Oh, insomma! - sbuffai, - volevo vendicarmi e non mi vendico; ti lascio la moglie, ti lascio in pace, e non ti contenti? Su, Romilda, àlzati! andiamocene via, noi due! Ti propongo un bel viaggetto di nozze... Ci divertiremo! Lascia questo pedante seccatore. Vedi? Pretende ch'io vada a buttarmi davvero nella gora del molino, alla *Stia*.

— Non pretendo questo! - proruppe Pomino, al colmo dell'esasperazione. - Ma vattene, almeno! Vattene via, poichè ti piacque di farti creder morto! Vattene subito, lontano, senza farti vedere da alcuno. Perchè io qua... con te... vivo...

Mi alzai; gli battei una mano su la spalla per calmarlo e gli risposi, prima di tutto, ch'ero già stato a Oneglia, da mio fratello, e

che perciò tutti, là, a quest'ora, mi sapevano vivo e che domani, inevitabilmente, la notizia sarebbe arrivata a Miragno; poi:

— Morto di nuovo? lontano da Miragno? Tu scherzi, mio caro! - esclamai. - Va' là: fa il marito in pace, senza soggezione... Il tuo matrimonio, comunque sia, s'è celebrato. Tutti approveranno, considerando che c'è di mezzo una creaturina. Ti prometto e giuro che non verrò mai ad importunarti, neanche per una miserrima tazza di caffè, neanche per godere del dolce, esilarante spettacolo del vostro amore, della vostra concordia, della vostra felicità edificata su la mia morte... Ingrati! Scommetto che nessuno, neanche tu, sviscerato amico, nessuno di voi è andato ad appendere una corona, a lasciare un fiore su la tomba mia, là nel camposanto... Di', è vero? Rispondi!

— Ti va di scherzare!.. - fece Pomino, scrollandosi rabbiosamente.

— Scherzare? Nient'affatto! Là c'è davvero il cadavere di un uomo, e non si scherza! Ci sei stato?

— No... non... non ne ho avuto il coraggio... - borbottò Pomino.

— Ma di prendermi la moglie, sì, birbaccione!

— E tu a me? - diss'egli allora, pronto. - Tu a me non l'avevi tolta, prima, da vivo?

— Io? - esclamai. - E dàlli! Ma se non t'ha voluto lei! Lo vuoi dunque ripetuto che le sembravi proprio uno sciocco? Diglielo tu, Romilda, per favore: vedi, m'accusa di tradimento... Ora, che c'entra! è tuo marito, e basta. Non ne parliamo più. Ci andrò io domani da quel povero morto abbandonato là, senza un fiore, senza una lacrima... Di', c'è almeno una lapide, su la fossa?

— Sì, - s'affrettò a rispondermi Pomino. - A spese del Municipio... Il povero babbo...

— Mi lesse l'elogio funebre, lo so! Se quel pover'uomo sentiva... Che c'è scritto su la lapide?

— Non so... La dettò Lodoletta.

— Figuriamoci! - sospirai. - Basta. Lasciamo anche questo discorso. Raccontami, raccontami piuttosto come vi siete sposati così presto... Ah come poco mi piangesti, vedovella mia... forse niente, eh? di' su, possibile ch'io non debba sentir la tua voce? Guarda: è già notte avanzata... appena spunterà il giorno, io andrò via, e sarà come non ci avessimo mai conosciuto... Approfittiamoci di queste poche ore. Su, dimmi...

Romilda si strinse ne le spalle, guardò Pomino, sorrise nervosamente: poi, riabbassando gli occhi e guardandosi le mani:

— Che posso dire?.. Certo che piansi...

— E non te lo meritavi! - brontolò la Pescatore.

— Grazie! Ma infine, via... fu poco, è vero? - ripresi. - Codesti begli occhi, che pur s'ingannarono così facilmente, non ebbero a sciuparsi molto, di certo.

— Rimanemmo assai male, - disse, a mo' di scusa, Romilda. - E se non fosse stato per lui...

— Bravo Pomino! - esclamai. - Ma quella canaglia di Malagna, niente?

— Niente! - rispose, dura, asciutta, la Pescatore. - Tutto fece lui...

E additò Pomino.

— Cioè... cioè... - corresse questi, - il povero babbo... Sai ch'era al Municipio?... Bene, fece prima accordare una pensioncina, data la sciagura... e poi...

— Poi accondiscese alle nozze?

— Felicissimo! E ci volle qua, tutti, con lui... Mah! Da due mesi...

E prese a narrarmi la malattia e la morte del padre, l'amore di lui per Romilda e per la nipotina, il compianto che la sua morte aveva raccolto in tutto il paese. Io domandai allora notizie della zia Scolastica, tanto amica del cavalier Pomino. La vedova Pescatore, che si ricordava ancora del batuffolo di pasta appiastratole in faccia dalla terribile vecchia, si agitò sulla sedia. Pomino mi rispose che non la vedeva più da due anni, ma ch'era viva; poi, a sua volta, mi domandò che avevo fatto io, dov'ero stato, ecc. Dissi quel tanto che potevo, senza far nomi nè di luoghi nè di persone, per dimostrare che non mi ero affatto spassato in quei due anni. E così, conversando insieme, aspettammo l'alba del giorno in cui doveva pubblicamente affermarsi la mia resurrezione.

Eravamo stanchi della veglia e delle forti emozioni provate; eravamo anche infreddoliti. Per riscaldarci un po', Romilda volle preparare con le sue mani il caffè. Nel porgermi la tazza, ella mi guardò, con su le labbra un lieve, mesto sorriso, quasi lontano, e disse:

— Tu, al solito, senza zucchero, è vero?

Che lesse in quell'attimo negli occhi miei, per cui subito abbassò lo sguardo?

In quella livida luce dell'alba, sentii stringermi la gola da un nodo di pianto inatteso, e guardai Pomino odiosamente. Ma il caffè mi fumava sotto il naso, inebriandomi del suo aroma, e cominciai a sorbirlo lentamente. Domandai quindi a Pomino il permesso di lasciare a casa sua la valigia, fino a tanto che non avessi trovato un alloggio: avrei poi mandato qualcuno a ritirarla.

— Ma sì! ma sì! - mi rispose egli, premuroso. - Anzi, non te ne curare: penserò io a fartela portare...

— Oh, - dissi, - tanto è vuota, sai?... A proposito, Romilda: avresti ancora, per caso, qualcosa di mio... abiti, biancheria?

— No, nulla... - mi rispose, dolente, aprendo le mani. - Capirai... dopo la disgrazia...

— Chi poteva immaginarselo? - esclamò Pomino.

Ma giurerei ch'egli, l'avaro Pomino, aveva al collo un mio antico fazzoletto di seta.

— Basta. Addio, eh! Buona fortuna! - diss'io, salutando, con gli occhi fermi su Romilda, che non volle guardarmi. Ma la mano le tremò, nel ricambiarmi il saluto. - Addio! Addio!

Sceso giù in istrada, mi trovai ancora una volta sperduto, pur qui, nel mio stesso paesello nativo: solo, senza casa, senza meta.

— E ora? - domandai a me stesso. - Dove vado?

Mi avviai, guardando la gente che passava. Ma che! Nessuno mi riconosceva! Eppure io ero ormai tal quale: tutti, vedendomi, avrebbero potuto almeno pensare: - « Guarda quel forestiere, come somiglia al povero Mattia Pascal! Se avesse l'occhio un po' storto, si direbbe proprio lui ». - Ma che! Nessuno mi riconosceva, perchè nessuno pensava più a me. Non destavo neppure curiosità, la menoma sorpresa... E io che m'ero immaginato uno scoppio, uno scompiglio, appena mi fossi mostrato per le vie! Nella delusione profonda, provai un avvilimento, un dispetto, un'amarezza che non saprei ridire; e il dispetto e l'avvilimento mi trattenevano dallo stuzzicar l'attenzione di coloro

che io, dal canto mio, riconoscevo bene: sfido! dopo due anni... Ah, che vuol dir morire! Nessuno, nessuno si ricordava più di me, come se non fossi mai esistito...

Due volte percorsi da un capo all'altro il paese, senza che nessuno mi fermasse. A un certo punto, infuriato, pensai di ritornar da Pomino, per dichiarargli che i patti non mi convenivano e vendicarmi sopra lui dell'affronto che mi pareva tutto il paese mi facesse non riconoscendomi più. Ma nè Romilda con le buone mi avrebbe seguito, nè io per il momento avrei saputo dove condurla. Dovevo almeno prima cercarmi una casa. Pensai d'andare al Municipio, all'ufficio dello stato civile, per farmi subito cancellare dal registro dei morti; ma, via facendo, mutai pensiero e mi ridussi invece a questa biblioteca di Santa Maria Liberale, dove trovai al mio posto il reverendo amico don Eligio Pellegrinotto, il quale non mi riconobbe, neanche lui, lì per lì. Don Eligio veramente sostiene che mi riconobbe subito e che soltanto aspettò ch'io pronunziassi il mio nome per buttarmi le braccia al collo, parendogli impossibile che fossi io, e non potendo abbracciar subito uno che gli *pareva* Mattia Pascal. Sarà pure così! Le prime feste me le ebbi da lui, calorosissime; poi egli volle per forza ricondurmi seco in paese per cancellarmi dall'animo la cattiva impressione che la dimenticanza dei miei concittadini mi aveva fatto.

Ma io ora, per ripicco, non voglio descrivere quel che seguì alla farmacia del Brisigo prima, poi al *Caffè dell' Unione,* quando don Eligio, ancor tutto esultante, mi presentò redivivo. Si sparse in un baleno la notizia, e tutti accorsero a vedermi e a tempestarmi di domande. Volevano sapere da me chi fosse allora colui che si era annegato alla *Stia*, come se non mi avessero riconosciuto loro: tutti, a uno a uno. E dunque ero io, proprio io: donde tornavo? dall'altro mondo! che avevo fatto? il morto! Presi il partito di non rimuovermi, stizzosamente, da queste due risposte, e lasciar tutti nell'orgasmo della curiosità, che durò parecchi e parecchi giorni. Nè più fortunato degli altri fu l'amico Lodoletta che venne a « intervistarmi » per il *Foglietto*. Invano, per commuovermi, per tirarmi a parlare, egli mi portò una copia del suo giornale di due anni avanti, con la mia necrologia. Gli dissi che la sapevo a memoria, perchè all'Inferno *Il Foglietto* era molto diffuso.

— Grazie, sai, caro! Anche della lapide... Andrò a vederla.

Rinunzio a trascrivere il suo nuovo *pezzo forte* della domenica seguente che recava a grosse lettere il titolo: MATTIA PASCAL È VIVO!

Tra i pochi che non vollero farsi vedere, oltre ai miei creditori, fu Batta Malagna, che pure - mi dissero - aveva due anni avanti mostrato una gran pena per il mio barbaro suicidio. Ed io ci credo. Tanta pena allora, sapendomi sparito per sempre, quanto dispiacere adesso, sapendomi ritornato alla vita. Vedo il perchè di quella e di questo.

E Oliva? L'ho incontrata per via, qualche domenica, all'uscita della messa, col suo bambino di cinque anni, florido e bello come lei: - mio figlio! Ella mi ha guardato con occhi affettuosi e ridenti, che mi han detto in un baleno tante cose...

Basta. Io ora vivo in pace, insieme con la mia vecchia zia Scolastica, che mi ha voluto offrir ricetto in casa sua. La mia bislacca avventura mi ha rialzato d'un tratto nella stima di lei. Dormo nello stesso letto in cui morì la povera mamma mia, e passo gran parte del giorno qua, in biblioteca, in compagnia di don Eligio, che è ancora ben lontano dal dare assetto e ordine ai vecchi libri polverosi.

Ho messo circa sei mesi a scrivere questa mia strana storia, ajutato da lui. Di quanto è scritto qui egli serberà il segreto, come se l'avesse saputo sotto il sigillo della confessione.

Abbiamo discusso a lungo insieme su i casi miei, e spesso io gli ho dichiarato di non saper vedere che frutto se ne possa cavare.

— Intanto, questo, - egli mi dice: - che fuori della legge e fuori di quelle particolarità, liete o tristi che sieno, per cui noi siamo noi, caro signor Pascal, non è possibile vivere.

Ma io gli faccio osservare che non sono affatto rientrato nè nella legge, nè nelle mie particolarità. Mia moglie è moglie di Pomino, ed io non saprei proprio dire ch'io mi sia.

Nel cimitero di Miragno, su la fossa di quel povero ignoto che s'uccise alla *Stia*, c'è ancora la lapide dettata da Lodoletta:

COLPITO DA AVVERSI FATI

MATTIA PASCAL

BIBLIOTECARIO

CVOR GENEROSO ANIMA APERTA

QVI VOLONTARIO

RIPOSA

—

LA PIETÀ DEI CONCITTADINI

QVESTA LAPIDE POSE

Io vi ho portato la corona di fiori promessa, e ogni tanto mi reco a vedermi morto e sepolto là. Qualche curioso mi segue da lontano; poi, al ritorno, s'accompagna con me, sorride, e - considerando la mia condizione - mi domanda:

— Ma voi, insomma, si può sapere chi siete?

Mi stringo ne le spalle, socchiudo gli occhi e gli rispondo:

— Eh, caro mio... Io sono il fu Mattia Pascal.

(Fine).

LUIGI PIRANDELLO.

I COLLI ASOLANI

Gli è un singolar dono e quasi dissi un privilegio del nostro paese che, o per bellezze naturali, o per curiosità storiche, o per recenti episodii del nostro riscatto, ogni suo lembo abbia ammiratori appassionati, se non i terrazzani, fatti forse dalla consuetudine in apparenza indifferenti, almeno qualche straniero entusiasta, che non tarda a divenire de' suoi meriti apostolo e propagatore. La Marca Trivigiana fu già argomento di una promessa del Carducci, il cui esaudimento rimase sgraziatamente fra i desiderii, e di un libriccino di Giuseppe Valerio Bianchetti, che anticipò il titolo dell'ultimo volume di versi del Browning, *Asolando*.

« Asolo, vago e piacevole castello posto negli stremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano » - come dice, nel suo sonante italiano del Cinquecento, Messer Pietro Bembo -, è in effetto come una scôlta collocata a raccogliere i voti, le speranze e le delusioni, che fino dal 1848, a non parlare se non delle date più recenti, accompagnavano le sorti d'Italia, non volontariamente abbandonate dal generale Ferrari. Convinto siccome questi era che, già presa Feltre, l'Austriaco avrebbe tentato il passaggio a Primolano, per Bassano, Vicenza e Verona, « con qualche rinforzo lasciato dal Durando - come scrive il professore Augusto Serena in un Numero unico *Dai campi delle manovre - La battaglia di Cornuda, 8-9 Maggio 1848* - la Divisione di Ferrari occupò Montebelluna, nell'intento di pernottarvi. Ma alle ore tre del pomeriggio, giungeva per una staffetta l'avviso che un corpo franco battevasi già a Cornuda, con l'avanguardia del Nugent. Ordinati i corpi disponibili, si fu presto a cavallo, a Cornuda.

« Dopo un'ora di fuoco, un battaglione di linea, i bersaglieri del Po e i Bellunesi facevano retrocedere gli Austriaci: calava la notte, che sonavano a raccolta. Sconsigliati allora i nostri, si ripiegarono a Cornuda lasciando scoperte le posizioni già occupate.

« Nella notte, rioccuparono i Croati le alture. I due eserciti posarono di fronte. Il generale Ferrari diede ordine a tutti gli ufficiali di Stato Maggiore di essere a cavallo alle quattro antimeridiane, e' si coricò vestito. Alle 4 del dì seguente, martedì 9 Maggio 1848, cominciava il fuoco su tutta la linea.

« Due soli pezzi d'artiglieria, comandati da Federico Torre, fulminavano le case della collina di fronte, donde gli *Stutzen* dei cac-

ciatori tedeschi mandavano una tempesta di palle, le quali - scrisse il Diamilla Müller - fischiavano alle orecchie con suono lamentoso, simile al miagolìo d'un gatto. Il fuoco mantenevasi ben nutrito da ambe le parti: nessuno cedeva un palmo di terreno.

« Ad animare i nostri, facevasi correre tra le file la voce, che il generale Durando stava per giungere in ajuto, cogliendo il nemico alle spalle, assicurando completa vittoria. Infatti, nella notte, il Ferrari aveva lanciato un ufficiale sulle traccie del Durando, ad invocarne soccorso nel presentissimo pericolo.

« E la speranza ingagliardiva gli animi: quando verso le undici s'annunciò un improvviso movimento in avanti della cavalleria nemica. I due cannoni del Torre, unico presidio, erano minacciati. Allora si ebbe una prova d'eroismo quale non ricordò Plutarco. Contro tutta la irruente cavalleria austriaca il generale Ferrari lanciò cinquanta dragoni, disperate anime, che ruinarono alla morte per tardare la fatale mossa del nemico.

« Essi osarono - ricorda vivente il De Zen che di quegli avvenimenti fu bella parte - essi osarono avventurarsi contro la colonna nemica che avanzava serrata, profonda e lunga due chilometri, sotto un fuoco di fuoco che piombava dai poggi circostanti; si aprirono in quel muro di bajonette una larga breccia, per la quale penetrando nel corpo d'armata e rovesciando e calpestando un dopo l'altro i battaglioni, giunsero alla coda, dove, salvando l'audacia con l'audacia, si avventarono contro uno squadrone nemico che stava ordinato sul piazzale di Onigo, ed ebbero lena bastante per volgerlo in fuga.

« Ottenuto l'intento, tornarono quei feroci, tra il fuoco nemico. Di cinquanta, dieci soli tornarono: ma, intanto, i cannoni del Torre fulminavano liberi ancora.

« E più certa correva nelle nostre file la voce che il Durando stava per piombare alle spalle del nemico serrandolo in un cerchio di ferro; perchè l'ufficiale, lanciato sulle traccie di lui, avevalo raggiunto nella piazza di Crespano, ove, ordinato l'*alt*, preparavasi il *rancio*: avevagli consegnato la lettera del Ferrari; ed egli, dopo d'averla passata al D'Azeglio, che eragli sempre a fianco, ponendo sul ginocchio un foglietto di carta vi aveva scritto con la matita: *Crespano, 9 maggio - Generale, vengo correndo - Durando.*

« Tennero ferma quegli eroi la posizione, quantunque il nemico rinnovasse il combattimento con battaglioni sempre freschi. Ma l'atteso soccorso non veniva; e la sfiducia degli animi, più che le veglie della notte e il cibo negato e l'eroico protratto combattimento, volse a triste fine l'impresa. « Mancato il rinforzo del Durando - nota il « Marescotti - e nel bujo in cui si stava delle sue mosse, sottentrava « il sospetto (allora purtroppo abituale) di un tradimento, ossia di « disegni crudeli verso un corpo che non godesse la sua fiducia ». Comunque fosse, cominciò il fuoco dei nostri a diradare; s'agglomerarono le forze nemiche su vari punti della lotta: e alle ore cinque e mezza del pomeriggio, diserto ormai d'ogni speranza, il generale ordinò il movimento di ritirata.

« Il nemico, oppresso egli stesso e ammirato, quantunque vittorioso, non osò spingersi a Cornuda, nè molestare la ritirata di quell'eroico avanzo. Dalle *Memorie* che lasciò lo Schönhals, appare che gli Austriaci non considerarono come una disfatta la ritirata a Montebelluna dopo il forte combattimento di Cornuda.

« Giunto a Montebelluna, il generale di divisione scriveva al suo superiore, generale Durando:

« Montebelluna, 9 maggio 1848, ore 9 pom.

« *Sig. generale Durando,*

« Mi aspettava d'essere da voi appoggiato, dappoichè dalla vostra « lettera in risposta alla mia che avete ricevuto alle quattro dopo mez- « zanotte, tutto mi faceva sperare che avreste dovuto venire al più « tardi verso mezzogiorno. Infatti l'inimico ha cercato di forzare la « mia posizione; egli era numeroso, nondimeno ho sostenuto un at- « tacco di viva forza fino alle quattro dopo mezzogiorno, senza per- « dere un pollice di terreno: ma non vedendovi giungere, ed ignorando « il perchè, ho dovuto decidermi di ripiegarmi sopra Montebelluna. *Qua- « lunque possano essere i vostri motivi, agli occhi dei militari non « potranno scusarsi,* dappoichè riceveste la mia alle quattro dopo mez- « zanotte e per venire in soccorso della mia divisione, non avevate « che quattordici miglia da percorrere. Io partirò questa notte per « Treviso, colla mia divisione, e colà attenderò le vostre istruzioni.

« FERRARI ».

« Che cosa era dunque avvenuto? Il Durando aveva un'idea fissa; il D'Azeglio l'aveva sempre condivisa: gli Austriaci dovevano passare a Primolano e non altrove. Quando la prima lettera del Ferrari tolse ogni dubbio coll'annuncio dell'attacco a Cornuda, e il Durando corse veramente in ajuto per la via della Casella d'Asolo fino a quattro miglia da Montebelluna, ancora lo tormentava il dubbio, che l'attacco fosse falso per coprire la calata vera. A confermarlo nell'errore, l'ajutante Casanova, male avvisato, gli segnalava allora un conato di passaggio appunto a Primolano; e per colmo di sciagura arrivavano due giovani da Cornuda, illusi da un momentaneo vantaggio dei nostri, gridando vittoria, e riferendo che i Croati - i quali non sarebbero stati più di 1500 - ripiegavano. Bastò: il Durando, senz'altro, credette falso l'attacco di Cornuda, e retrocesse per proteggere Bassano non minacciato. Così consumavasi il sacrificio.

« Intanto, anche lo Schaffgotsche passando per la bassa Piave obbligava il Ferrari a ritirarsi e a Montebelluna scendeva l'esercito vittorioso del Nugent a minacciare Treviso. Il Durando ne ebbe notizia ad Altivole. Attaccare con poche forze gli Austriaci a Montebelluna, in località aperta e piana che favoriva l'azione della loro cavalleria e artiglieria, gli parve, e sarebbe stata veramente, impresa più che temeraria, dissennata. Piegò per Castelfranco... »

E fu il principio dei nostri disastri. I voti e le aspettazioni seguitarono a volgersi a quel nostro antiguardo, la Marca Trevigiana, tanto più fervidamente - e lo si vide anche da ultimo - quanto più sembra legale l'accoglierle in nome di quella tutela che l'Italia estende sopra l'italianità delle Provincie in dizione straniera.

Se non che l'amico nostro inglese, il quale, tenero dei nostri destini, pareva farsene letterariamente propugnatore, reputò buon consiglio radunare quante più curiosità storiche e naturali intorno al paese potesse, obbliando forse come nessuna attrattiva valesse quella che loro conferisce il coefficiente della umana volontà. E risalì quindi al-

l'epoca remotissima, in cui ignote convulsioni telluriche mutarono e plasmarono quale è al presente l'aspetto della terra. Invero molto di che interessare l'imaginazione ha l'aspetto che presenta a mezzodì dei colli asolani quella regione del lago di nafta in vicinanza del Po - l'Eridano degli antichi geografi - col suo mito di Fetonte, significativo della fiera devastazione dell'antica Italia, dalla quale, attraverso il ritorno ad un mondo primitivo, ricordato ancora dalla tradizione, viene all'animo un complessivo senso di un lasso di lunghissima durata di tempo, e di un corso di sostanziali mutamenti.

Il cataclisma del vecchio paese saturnio: lo sbrano dalla penisola italica, di quella che si chiamò poi isola di Sicilia, lo scomparire in una notte dell'isola di Atlantide, bastano a indicare il carattere e l'importanza di quelle terribili forze, che - o per opera del fuoco, o del terremoto, o di pioggie diluviali - distrussero quella più antica Italia, di cui ci conservano memoria il mito o la tradizione, e ridussero il paese ad una solitudine, fino a che lo rioccuparono quei Pelasgi che sulla costa adriatica fondarono Spina un ottocento anni prima dell'èra volgare, della quale città di Spina ogni traccia era perduta verso la fine del primo secolo di detta èra.

I fuggitivi dopo la caduta di Troja, trovando insufficienti le roccie e le bassure della Tracia a sostentarli, consultarono l'oracolo, e n'ebbero il consiglio di cercarsi una patria sulle coste adriatiche. Veleggiarono per una regione loro ignota, una delle foci del Po, più vicina ai colli Euganei che non sia attualmente, sorgendo essi a mezza via tra il corso meridionale del Po, confine dell'antico Veneto, e i contrafforti alpini al nord della terraferma veneziana.

La palude di Comacchio, che neppure esisteva al principio dell'èra nostra, copre, secondo si è tratti a congetturare, la sede dell'antica città che forniva d'ambra l'Italia, quantunque sia ancora questione aperta e molto discussa se all'enorme consumo dell'ambra nell'Italia antica venisse sopperito da trafficanti etruschi fin dal remoto Baltico, o non piuttosto dalle isole Elettridi, *Electrides Insulae*, che si estendevano dal Po al Tagliamento, dove pare abitasse una razza primitiva anche innanzi all'arrivo dei fuggitivi da Troja. Questa ambra rossa sarebbe stata principale sorgente della leggendaria ricchezza della capitale delle isole Elettridi, allora dominatrice dell'Adriatico.

Le scoperte fatte a Torcello attestano che le lagune adriatiche erano popolate in età anteriore alla fuga degli abitanti delle città mediterranee di Eraclea e di Altinio, un tredici secoli addietro, così pittorescamente descritta dal Ruskin: - « Scampati dalla spada di Attila, fuggivano alle isole di fango delle lagune, mentre il lontano orizzonte ardeva delle fiamme delle loro incendiate città ».

Le isole delle lagune ebbero primitivi abitanti, che risalgono all'età della pietra, e vivevano di caccia e di pescagione. Gli avanzi preistorici, utensili ed instrumenti, trovati dal signor cav. Battaglini a Torcello, somigliano alle reliquie lasciate dagli antichi abitatori dei laghi della Svizzera. Non dobbiamo guardare a questa razza primitiva, ma a quella dei primi civilizzatori, sia alla grande e riccamente dotata razza originale italica del Mazzoldi, sia ai primi avventurosi navigatori, costruttori e mercanti provenienti dalla Grecia e dalle sponde del Mar Nero, che dettero gran fama all'Eridano dei racconti greci, e dei miti latini. Questo favoloso fiume, è dagli scrittori latini più vicini a noi considerato una cosa sola col Po (*Padus*), le cui acque potenti

correvano in quelle remote età vicine alle isole vulcaniche dei tempi primitivi.

Questo periodo preistorico usurpa grande spazio nel poemetto del Benson, il quale vi si ajuta dei ricordi di catastrofi più recenti per rendere intelligibili le antiche. Rispetta nell'Eridano quel suo carattere mistico, che in Erodoto giunge fino a lasciarne dubbia la postura, per collegarla ai miti nativi di Grecia, quale quello delle Eliadi tramutate in pioppi, perpetuamente tremanti e piangenti sull'estinto fratello; vi congiunge il mito di Giasone, avviato cogli Argonauti alla conquista del vello d'oro, e respinti dalla regione infernale in cui imperversano i fenomeni vulcanici, fumarole, eruzioni parziali di lava, eversioni, preconizzate da ogni maniera di sinistri presagi; trasposto infine il fiume acheronteo in quel misterioso Eridano, che, per esserne una parte del corso occulto sotterra, si presta alle più favolose ipotesi, non ultima quella di farsi vettore di morti, auspice Medusa anguicrinita, e, come Nemesi, distributrice inesorabile di acerbe punizioni ai colpevoli. E punto culminante di codesti ricordi è Spina, la città collocata a una delle foci del Po, della quale è ripetutamente ricordata la ricchezza, dovuta, secondo il Benson crede, alla copiosa ricolta dell'ambra rossa, di cui nelle antiche tombe italiche non si saprebbe spiegare l'abbondanza, se la si facesse provenire dai remoti navigatori del Baltico.

Alla sequela delle ipotesi sul periodo preistorico succede un'ampia menzione di quante sono cose memorabili nell'istoria della contrada, raccomandate sempre a quel filo per cui unicamente si connettono, la identità di luogo; e non è a negare che, per quanti sforzi faccia il poeta, un certo difetto di nesso è pur sempre a lamentare nelle cose narrate; fra cui non si vede perchè occupi più posto, manco per ragione cronologica, quel pittore della gioventù e della salute, il Giorgione, morto di amore e di dolore a cagione dell'abbandono di una donna che non lo valeva. Tengono dopo questo il primo luogo, superiore persino agli Scaligeri, che il nome di Dante avrebbe bastato per raccomandare all'attenzione del poeta, le vicende degli Ezzelini. Ad Ezzelino III non può negarsi il primato di una certa selvaggia grandezza; e alquanto più umane vi si attengono le figure di Cunizza e di Sordello, cui il Benson impresta quanto può di gioventù e di spigliatezza; ma non può fare che non le avvolga delle sue ombre la tradizione, massime ricordando quell'ubbia popolare che vi tramescola il diavolo, facendone per via di fornicazione un intruso nella dinastia, e con l'orrida maternità turbando le gioie che arriderebbero postume alla madre di Cunizza, mercè la prima o una delle prime liberazioni di schiavi domestici ch'ella consegna nel proprio testamento, dettato in casa di Guido Cavalcante, uno degli amici e precursori di Dante Alighieri.

Gli Ezzelini lasciarono in Italia fama di veri tiranni; e massime posciachè Albertino Mussato ebbe, con esempio nuovo, riprodotti sulle scene i casi della loro vita, gli altri scrittori, pressochè tutti Guelfi, ripeterono senza più i suoi giudizii. Certo quei principi furono tutt'altra cosa che stinchi di santo, ma vuol essere ricordato ch' essi erano in alto concetto presso un uomo, Federigo II, considerato non a torto quale un precursore dei tempi. Così l'Haynau, che era per gl'Italiani un orco, parve inspirare minor ribrezzo al suo Imperatore. La parità civile delle varie confessioni, il tentativo di una codificazione, la tutela dei deboli, stranieri che fossero, donne, fanciulli; le scienze, le indu-

strie e i commerci protetti; la indipendenza laica guarentita, ne fanno un principe progressista in pieno medio evo. E si può dubitare che, indipendentemente dalla prodezza, sperimentata nella catastrofe di Cassano, Ezzelino, violentemente e alla maniera sua tirannesca, gli tenesse bordone in coteste novità, tentate le più contro la Chiesa. Alcuni tratti caratteristici ne sono ritratti dal Benson, specie in riguardo a quella peste del medio evo ch'erano i pitocchi. Certo le gherminelle d'Ezzelino non erano fatte per mandar paghi costoro; massime quella razzia dei loro panni che il bieco ospite, sotto colore di ospitarli nobilmente, vuotò dei copiosi gruzzoli, mandati a sacco senza pietà di richiami. Il giolito poi di tutta Italia allo scomparire del feroce, cui il Benson mette in bocca quell'auto-elogio che se la sua lama non è forbita, non è però di cattive tempre, è di tanta verità intuitiva da non mettersi in dubbio da alcuno.

Della Marca la è poi tutta una serie di avventure, di prodezze e di cortesie, quella in cui si piace il poeta; da Fra' Giocondo successore di Bramante nei Consigli del Papa e introduttore di Raffaello nelle sue grazie, a quell'altro strano ingegno, Fra' Colonna, autore del *Sogno di Polifilo*, strano libro che fu quasi un commiato della Rinascenza, il quale preluse a sempre risorgenti visioni d'amore e di libertà. Le è degno teatro quella Corte di letterati e di cavalieri preseduti dal più esperto e forbito dicitore, il Bembo, in mezzo alla quale la Serenissima si sforza di consolare la sua Cornaro profuga da Cipri, più avventuroso che avventurato regno, e teatro di troppo diverse e periclitanti fortune.

A tutto codesto svariato caleidoscopio di cose e di persone che si succedono nel poemetto, non voglio dire che il lettore si piaccia con sempre uguale contentezza, e non sempre senza quel senso di fatica che assale gli spettatori di mal connessi spettacoli. E pare che lo abbia sentito il Benson medesimo, il quale sembra che si adoperasse a toglier via la menda di scompaginatura fra troppi e troppo disparati elementi, dando opera a dissimularne almeno la mancanza d'unità sotto quello spediente retorico della descrizione, cui sembra che affidi quasi un ufficio analogo a quello che adempie nel mondo organico il tessuto connettivo. Questo, come dice il nome, ha la funzione unica di tenere fra sè collegati e insieme protetti e difesi organi diversi, e rispondenti ciascuno a diversi ufficii. Ma non si può affermare che lo spediente riesca nell'arte quanto nella natura.

Principiò l'autore a sperimentarlo nell'inizio della sua invenzione, ove celebra il ridestarsi della primavera nei piani cui Asolo sovrasta, per passar poi alla descrizione dei minacciosi presagi e della terribile realtà di quei cataclismi che mutarono faccia all'Italia. Qui, passandosi senza transizione all' istoria certa, si incastonano, alquanto dissociati, è vero, i ricordi di Giorgione e della infida sua Cecilia, di Sordello, di Cunizza e della sua madre, con tutta la sequela dei casi, atroci in parte, in parte atrocemente risibili, degli Ezzelini. E a rifascio seguono i ricordi di Gaja poetessa, che conservò alla Marca il bel nome di giojosa ed amorosa, dei Sampiero, dei Da Camino, dei Bonifazio, dei D'Este e degli altri, che protrassero la solita gara *pro dominatione,* di quei singolari monaci che furono Fra' Giocondo a Fra' Colonna, vaghi di una tradizione di nobili e gentili discipline; insino a che la fama di Asolo tocca il suo apogeo con la effimera regalità della Cornaro, consolata del perduto periglioso dominio di Cipri dalla magistrale eloquenza del Bembo. Vien meno qui, a vero dire, all'arte la

materia; ma, senza dire che poteva sopperirne di acconcia Masér, rurale delizia dei Barbaro, che si incontra a mezza costa da Montebelluna ad Asolo, ed offre uno smagliante testimonio della pienezza e molteplicità di vita del patriziato veneziano, luminosamente riflesse nella gioventù eterna di Paolo, il poeta ha sempre in pronto quello spediente delle descrizioni, che raffigurano sotto tutte le faccie il paese, così alla luce dei cieli sereni, come a quella dei procellosi; e non perdona a sembianza alcuna che possa innamorarne od atterrirne l'animo del lettore. Gli sembra poi questo il luogo di ricordare quel fervido amatore del suo paese che fu Giuseppe Valerio Bianchetti; troppo fortunato di trovare in uno straniero un lodatore fervido e appassionato. Prima di lui e collocato in più alta sede lo era stato un altro e più illustre amico nostro, il Browning, del quale veramente può affermarsi che tutta la vita fu commento alle parole e non diede mentita a quell'attestato di devozione indefettibile all'Italia, che torna sempre sulle sue labbra dall'intimo cuore - *our Italy* - come ebbe a chiamarla l'angelica sua Elisabetta.

In codeste effusioni di intimità non è meraviglia se si mesce al nome celebrato dell'ospite glorioso del *Poet's Corner* dell'Abbazia di Westminster, il ricordo ingenuo e pieno di affetto di una povera contadinella, in cui il Benson s'imbattè e che tolse a carezzare con una semplicità che si desidera altrove la modesta breve e casalinga esistenza. Per tema di averne offuscata la limpidezza a traverso il diaframma d'una versione, noi non ci peritiamo di offrire questo minuscolo saggio d'un lavoro, il quale attesta una notizia profonda delle cose di un lembo d'Italia, lavoro degno di maggior fama, e che tuttavia ebbe nella affaragginata patria del Benson una duplice edizione intieramente esaurita.

La fratellanza degli ingegni è, come bene lasciò scritto il Tommaseo, meglio delle pompe inutili e delle ostentate amicizie, il vero *anello d'oro* fra le nazioni.

Dal poemetto di E. Benson: « From the Asolan Hills ».

CANDIDA.

ELEGIA.

Candida mia! Bambina ancor tu eri,
Tu a beverar la vaccherella all'ombra,
Teco io scendea a garrir co' miei pensieri;
Scorrea tacito il dì nella penombra;
L'oggi fluiva sempre uguale all'jeri:
Di cure, di pensier' d'affetti sgombra,
Tu canticchiavi come un uccelletto,
Delle cure d'amor libera il petto.

Venner gli affanni, venner le tristezze.
Fu anno. Invero ella non era forte,
Però canti non più, non più gajezze,
Chè la sua mamma le avea tolto Morte;
Erano nel suo andar certe lentezze,
Parea che fosse scritta la sua sorte:
Ire colà dove anche tutti vanno,
E dare un passo fuori d'ogni danno.

Ell'era una cosuccia tanto rara:
Il suol nativo, la sua casa amava,
La bellezza del luogo aveva cara
E la luce del dì che la schiarava;

Non era il tedio d'una vita amara
Che la spegnesse; a quello s'inchinava
Ultimo fin di vita paësana,
Ch'ultimo le parea d'ogni altra umana.

I mutevoli cieli, le pompose
Nubi in gara coll'alba e il vincitore
Giorno, e le vie del cielo luminose
Splendean sulla sua casa come fiore
Di vite tra le frondi alte e ramose,
Ch'avvicendano l'ombra con l'ardore;
Ella moria come fanciulla pura,
In grembo all'indulgente alma natura.

S'accostava all'altar quando già il sole
Era basso, e cadevano in ginocchio
I contadini a gruppi per le ajuole,
Raccostati a pregar siccome in crocchio;
Vigilante sorgea, le maragnuole
A rastrellar, ed a levare il rocchio
Ai legumi e la buccia, e ubbidïenti
Al cenno suo a ridur greggi ed armenti.

Traeva l'ala come un uccelletto
Ferito, io la vedevo lavorare
Ancora assiduamente sul suo letto,
Intenta i grandi occhi al suo *da fare*
Con l'ago, coi ferruzzi, all'uncinetto,
Ad altra bisognuccia da spacciare,
Dovunque che altrimenti le paresse
Qualcosa in tronco, o altrui punto piacesse.

La sua casa, la nonna, le sorelle,
A ricordarla tutto sopravvive,
E tutto sembra dire al par con quelle
Che qualcosa di lei ancora vive:
Datele rose bianche, però ch'elle
Somigliano di tutte le più schive
D'ogni espressione che d'aperto core
Non sia linguaggio e di fraterno amore.

TULLO MASSARANI.

VERSO LA MORTE

Fra i verdi pini l'edifizio bianco
Accenna, di purpuree
Rose e di bisso entro odorata siepe:
Ai fianchi vi zampillano,
Esili steli d'adamante vivo,
Le fredde linfe in gorgoglìo giulivo.

Alta la mole dal granito alpestre
Si leva in un aereo
Slancio alla volta dell'azzurro cielo,
E pare inaccessibile:
Vivono là, dall'urbe esilïati,
Famiglia triste, i pallidi ammalati.

L'uno consunto fu dal perseguito
Ideale di gloria:
Gloria di forte apostolo e poeta;
Ora nel muto vespero
Rivede il sogno suo morir col sole,
Stretto d'angoscia il cuor che indarno vuole.

Cadde l'altro seguendo ardua la traccia
Della fontana aurifera.
Morbidi fianchi, nimbi di profumi
E scintillanti calici.
Ora tutto laggiù, nel verde piano,
Sfuma; è un sospiro, un sogno. Invano, invano!

Dov'è, dolce fanciulla, esil, pensosa
Nel pallore dïafano,
L'ardente bocca del diletto amico?
Dove i suoi baci fervidi?
Lontano è l'amor tuo come la luna,
Che fredda splende e le chimere aduna.

Oh lugubri convegni entro la selva
Opaca di conifere!
Passano lenti e son pallidi e fiochi:
Non ombre ancor, non uomini.
Fugge la vita e in ultime scintille
Supplice piange dentro le pupille.

O natura amorosa, eterna e santa,
Confortatrice e provvida,
Tu che i reietti accogli, o buona madre,
Pietosa avvolgi i miseri
In dolce illusïone all'ultim'ora;
E fa che nel morir sognino ancora.

Sognino. - Rivivranno un dì nel sole
I loro sguardi vividi,
Fatti pura e sottil forza di luce?
Rivivranno gli spiriti?
Mistero alto d'innumere possanze,
Che niuno sa, ma pur sono speranze.

ALFREDO BACCELLI.

(Da *Sentimenti,* di prossima pubblicazione).

I CENCI

DRAMMA DI SHELLEY

Io venni in loco d'ogni luce muto.
(*Inferno*, canto V).

La facciata di S. Giovanni Decollato, confusa tra le molte case d'una vecchia strada di Roma, ha, presso la porta, la buca delle elemosine, con sopra una certa insegna che può fermar l'attenzione.

La chiesa internamente è malinconica e oscura come tutti gli antichi oratorj destinati ai suffragi delle povere anime del Purgatorio. Le pareti superiori sono istoriate da grandi figure bibliche che ricordano, se non erro, quella muscolosa maniera michelangiolesca, di cui fu primate Giorgio Vasari: a destra e a sinistra i neri sedili per i fratelli cantori, e in mezzo uno spazio, che viene occupato ogni tanto dal catafalco, più o meno ricco secondo il patrimonio e i titoli del defunto, ma sempre coi soliti spauracchi del Tempo falciatore e della monarchia perpetua della Morte.

Il chiostretto accanto invece, con la bell'aria de' suoi archi romani, spira l'idea della vita tranquilla d'un canonico, o anche d'un monsignore.

Ma qui pure è un certo sentore di cose trapassate e lugubri, che viene da sette rotelle di marmo, allineate sul pavimento, e che portano ognuna questa preghiera lamentevole come se venisse dagli abissi dell'altro mondo: *Domine, cum veneris judicare, noli nos condemnare.*

E il sagrestano mi disse:

— Quelle sono le sepolture dei poveri condannati, che prima d'andare a morte, udivan la messa in quest'oratorio di San Giovanni. Dicono che qui fosse portata pure Beatrice Cenci.

Uscii dal chiostro, e rivedendo, lì di fianco alla porta della chiesa, la testa mozza del Battista, incisa sopra un quadrello di marmo, mi parve che ella significasse non solo l'inesorabile potere della Giustizia, ma anche un delicato conforto voluto porgere dalla pia Confraternita ai poveri condannati, con l'esempio d'un santo che pure aveva sofferto dalla bontà degli uomini lo stesso estremo supplizio.

« Elemosine per le messe », lessi subito, ivi sotto... Mi sentii correre un brivido per la schiena... Pensai a quell'ultima messa, ogni cui parola proferita dal sacerdote era, per la vittima palpitante e smarrita, come lo scendere degli ultimi grani d'un orologio a polvere, guardato in disparte dal boja.

« Bussola per li memoriali delle doti », lessi dall'altro fianco della porta, sotto un'altra buca simile. Quale antitesi bizzarra! Da una parte

vidi l'immagine d'un decapitato, e dall'altra quella d'un corteggio di nozze romane tra cembali, fiori e bicchieri: come se le due cose venissero da uno stesso meccanismo inconsciente, che oggi uccide e domani benefica, secondo la molla che si tocca, o la necessità del momento, il quale, o dote o testa tagliata, non è che un momento, infine, della povera vita umana.

*
* *

Ma quel nome di Beatrice Cenci, ricordato dal sagrestano, mi richiamò alla mente la grande tragedia dello Shelley, letta pochi dì prima, quasi tra i colori funerei di essa e quell'oratorio cinquecentista vi fosse per me come una segreta armonia di terrore, qual'è tra il fatto sinistro e lo sfondo cupo della scena, tra gli attori luttuosi e le circostanze concomitanti.

Lo Shelley, nella prefazione al suo dramma, ha concetti che esprimono un grado d'umanità da cui erasi ben lontani quando accadevano quelle rozze e solenni procedure penali, e quelle condanne di morte, sì facili a pronunziarsi sulla pelle altrui, già provata dalle più sagaci torture.

Nondimeno anc'oggi non vi sarebbe presidente, o usciere, o guardia carceraria (avendo essi dal codice e dal regolamento ben altri mezzi di correzione), che non volessero sorridere all'inesperto poeta, udendolo sciorinare delle sentenze come questa, per esempio: « La bontà, l'indulgenza, e il proposito di correggere con la dolcezza e con l'amore le cupe passioni del colpevole, sono la risposta migliore alle offese più enormi. La vendetta, il male contraccambiato, il gastigo, sono errori funesti ».

Il presidente potrebbe domandare al poeta: la dolcezza e l'amore sarebbero bastati a correggere il vostro Francesco Cenci? E il poeta gli risponderebbe che anch'egli meritava indulgenza, e che Beatrice, se non avesse commesso il parricidio, da cui pure riceve il suo carattere tragico, « sarebbe stata migliore e più saggia ». Nel parricidio di Beatrice il poeta dunque vedeva un buon argomento drammatico, ma un'azione che egli dovè rappresentare come impossibile ad evitarsi da Beatrice, perchè essa apparisse meritevole non di morte, ma del più alto compianto. L'ingiustizia della pena è uno dei profondi concetti che spirano da questa grande, generosa poesia: e una così evangelica mitezza di sentimenti, che ricorda Leone Tolstoi, e che sarebbe degna del più soave e candido pastore della Chiesa anglicana, precede una tale tragedia: certo non meno atroce e penosa fra quelle fondate, come la *Orestiade* d'Eschilo, il *Re Lear*, l'*Amleto*, sui misfatti della famiglia.

Il poeta la disse « una triste realtà » e per questo rispetto, diversa dalle altre sue opere giovanili, sogni, o figurazioni de' suoi concetti del bello e del giusto (1).

Questa triste realtà non comprende soltanto le orribili disperazioni causate da Francesco Cenci nei parricidi, ma anche il regime politico e il culto religioso d'allora, in quanto, per il loro modo d'essere e d'agire, influiscono sui caratteri e sull'azione.

Francesco Cenci che va godendo, con i suoi pari, della più criminosa libertà in uno Stato ove ogni altro, che non abbia quella condizione privilegiata, è servo ossequente, è lui lo Stato, la legge, e

(1) Dedica a Leigh Hunt.

quasi il divo Francesco; e il poeta, drammatizzando il martirio d'una famiglia soggetta a un tal padre, volle certo accusarne non meno di esso un regime che tale martirio non impediva; e non lo impediva per una solidale omogeneità tra il capo dello Stato e quello della famiglia; quando, ben inteso, questo secondo capo aveva con sè, come Francesco Cenci, la irresistibile forza della moneta.

E quanto al culto religioso, il poeta, fra il suo tempo e la fine del secolo XVI, poca differenza vedeva, anzi punta, e così ne giudicava, scrivendo la sua tragedia, nel 1819:

« La religione nell'animo d'un cattolico italiano... è adorazione, fede, sommissione, pentimento, ammirazione cieca, non mai una regola di condotta morale... Ella non ha alcun legame necessario con nessuna virtù... può essere, secondo il temperamento, una passione, una convinzione, una scusa, un rifugio, giammai un freno » (1).

Veramente io non intendo bene come la religione possa essere tutto questo, possa modificare così intensamente l'animo umano fino al pentimento, alla fede, ecc., e mancare poi d'ogni efficacia morale nelle opere. E di tutte le coscienze, si può giudicare così alla brava, senza il menomo dubbio d'esagerare o di prendere una parte per il tutto? Ma così suol farsi generalmente quando sembra che la parte predomini nel carattere d'un popolo, d'un'età, d'un individuo; e il poeta, così sentenziando, volle avvertire che non li fece a caso i suoi personaggi, ma che essi, corrispondendo esattamente a quel suo giudizio così sbrigativo, così generale e così assoluto, corrispondono pure al modello ch'ei n'ebbe dall'abito religioso di tutto un paese.

Dissi apposta abito religioso perchè l'onorare Dio in quei personaggi shelleyani è un semplice vezzo del labbro, come per il becero toscano la continua e sconcia bestemmia. La loro religione non passa nella coscienza, ma sta a sè come l'olio sull'acqua: li sodisfa, li lusinga ma non li obbliga a deviare dalla via torta, quando questa, in qualunque modo, giova alla fortuna, o piace alla passione, o all'istinto. Anzi vogliono che anche Dio li secondi per quella via, e che, come datore onnipotente del bene e del male, dia tutto il bene a loro, e tutto il male ai loro nemici. Non badano se la grazia implorata sia buona o rea: purchè la desiderino, o se la passione li accende, o se palpitan di terrore, invocano Dio: gli oppressori per legittimare, in suo nome, ogni arbitrio, gli oppressi per chiamarlo in soccorso: un soccorso che non vien mai. Perciò la tragedia fa quest'effetto: più vi s'invoca Dio, e più se ne sente il vuoto e l'assenza, e più sembra che un senso di tragica solitudine, e insieme d'illusione puerile, avvolga quei personaggi, unicamente abbandonati al dramma del loro egoismo, o al potere unico del male. Poichè quel loro concetto di Dio, non trasformato in essenza divina dello spirito, cioè in sentimento di verità e di giustizia, non è infine che il misero idolo delle loro esigenze individuali. Disgiunto da ogni ragionevole principio d'eguaglianza naturale e sociale, serve inoltre a cementare un potere parzialissimo, formato di tre paternità insieme confederate, e sospese come una volta di bronzo sopra gli oppressi: la paternità nominale di Dio Padre, la paternità reale del Santo Padre, e la paternità, più reale ancora, del conte Francesco Cenci, padre d' infelicissimi figli, su cui egli imperversa come la grandine e la tempesta.

(1) Prefazione.

*
* *

Il poeta, cresciuto con la diffidenza e con l'odio a quel principio d'autorità, di cui s'abusò tanto al suo tempo, e anche dopo, e spesso così bestialmente, nello Stato, nell'educazione, e nella famiglia, non distinse in Francesco Cenci il despota dal malfattore, e il malfattore gli servì a spingere quel principio, incarnato nel primo, fino alle più abbominevoli conseguenze. Sebbene dunque possa parere che egli abbia caricato, un po' romanticamente, le tinte su quel personaggio, nulla d'inverosimile in esso, se guardiamo alla storia d'ogni popolo, d'ogni tempo, e alle cronache criminali. Ma altro è la vita dove le infamie, anche dei peggiori, hanno una qualche tregua naturalmente, e altro è vederle addensate sulla scena in un personaggio, e in un'azione drammatica sì dolorosa, e che procede tutta e sempre da lui. Noi lo vediamo sempre su quella unica nota violenta di Nerone domestico, ambizioso di spandere la paura, e invaso dalla rabbia maniaca di odiare il suo sangue: egli non fa altro che pensare, commettere e dire il male con un'ostentazione che va sino alla follia, alla stoltezza. Ciò invero pregiudica un poco alla realtà del carattere umano, fa sì che questo Francesco Cenci, più che un uomo, ci sembri un demonio fantastico che comprenda in sè le umane qualità più perverse, e ingrandite sino alle proporzioni d'un gigante, o d'un enorme cetaceo del male. Scemando tali proporzioni eccessive, e graduandole di qualche tono più calmo, o men cupo, si avrebbe in questo colosso una minore monotonia, e una più giusta misura organica, ma ne perderebbe la grandezza demoniaca del fantasma. Così com'egli è fatto, c'è tanto in lui da cavarne fuori, come da una miniera, gli elementi d'una moltitudine di farabutti ordinari. Non gli manca che nascondere ipocritamente i suoi malvagi pensieri: lui invece li ostenta: sa di avere l'impunità per danaro, e quindi crede d'avere il diritto di fare il male liberamente, apertamente, senza rispetti umani: e poi, l'ostentarlo, gli serve al terrore come alla belva il ruggito. È un Capaneo, un Polifemo, o, come oggi si dice, un superuomo che sfida l'Onnipotente a smentirlo e si ride della coscienza; fuorchè, in certi momenti, egli prende una cert'aria devota, un po' ironica, che gli sta molto bene come suddito cattolico di Sua Santità, e cortigiano adulatore di Dio. E a quest'aria egli atteggia il suo vecchio e terribile viso, quando vuol far credere che lui, essendo padre, ha sempre con sè Dio che è il padre dell'universo. Dunque se i suoi figliuoli non si piegano alla sua volontà di padre, qualunque sia, egli li maledice, cioè richiama sul loro capo tutti i fulmini di Dio suo complice e suo seguace.

Così sembra ascondersi una terribile ironia in questa tragedia, la quale è come un circolo maledetto, in cui dalla tirannide di quel padre, che trova appoggio nella tirannide dello Stato, esce la ragione del parricidio, che lo stesso potere sovrano, che poi lo punisce, rese inevitabile non salvando le vittime preganti dal loro aguzzino domestico. In quest' ambito quasi infernale non è mai tregua al tormento. Eccetto Beatrice che combatte e muore per non morire spiritualmente, non v'è una passione, non v'è un pensiero, in tutto il restante, che non sian tristi, e che non obblighino sempre alla massima tensione violenta lo spirito degli attori. La psicologia lirica del loro linguaggio fa sì che il dramma sia quasi più visibile nei movimenti del loro cuore,

che non sulla scena; nè altrimenti potrebbe tollerarsi un soggetto così prosaico nella sua nudità criminale. Ma il poeta lo incalza a colpi di scalpello anatomico, e lo eleva a un'altezza d'aquila, onde traspare la bassa realtà, e contrapposta alle tenebre di quelle infelici coscienze, vacue e tempestose, tutta la luce, di cui son prive, del vero e della bellezza morale.

*
* *

Un giorno Francesco Cenci vuole che amici, parenti, principi e cardinali partecipino a una sua ineffabile gioia, e quando, con unzione gesuitica, egli annunzia al solenne banchetto questa sua gran gioia di padre, a cui Dio ha fatto la grazia, tanto pregata, di fargli morire di mala morte Cristoforo e Rocco, suoi figliuoli ribelli ed esuli a Salamanca, è uno sconvolgimento di tutti come a una scossa violenta di terremoto. Soltanto Beatrice insorge, dando libero sfogo all'affanno, fino allora chiuso in silenzio. Ella racconta le sue torture, chiede soccorso ai convitati, li supplica per pietà di non abbandonarla, di non uscire... Ma tutti escono atterriti da quell'uomo che, forte del male e sempre impunito, arresta sulle loro labbra la rampogna sommessa. Così sulla silenziosa viltà umana, sorge più che mai questo gigante brutale.

— Vipera! - egli le dice, rimasto solo con lei nella gran sala del banchetto, - belva bella e tremenda! io so un incanto che ti renderà mansueta...

Queste parole oscure accennano a un proposito, del quale apparisce indizio fin dalla prima scena del dramma, ma di cui ora si compiace, insieme con l'uomo turpe, anche il despota offeso. Beatrice, ferita nel suo affetto fraterno, osò di ribellarglisi e d'accusarlo?... Ebbene, egli ne spegnerà ogni fierezza, corrompendone anima e corpo. L'eterna lotta del più forte contro il più debole, qui assume una forma orribilmente vile e sinistra. Qui l'incesto, oltre che di lussuria, è sfogo d'odio, e affermazione di potestà. Un oscuro presentimento fa da prima tremare Beatrice inerme e senza difesa. Suo padre, cupo con tutti gli altri, a lei invece sorride.

— Dio onnipotente! - ella esclama. - Dio misericordioso!

Il suo momento più tragico non è quando s'incammina al patibolo, ma quando si domanda, nella prima scena dell'atto terzo, perchè ha i capelli sciolti, essendosegli già strettamente legati, e perchè le pare di respirare la stessa aria che respirano i morti nei cimiteri.

— Non so bene, - ella dice, - quello che sia avvenuto: non posso evocare nessuna immagine di quello che ha fatto di me un altro essere... ma ho sofferto un oltraggio che non posso ridire, e che bisogna tosto espiare... perchè io non sia condannata a crescere i delitti d'un'anima che n'è piena, e a divenire io stessa ciò che non si può immaginare.

Qui la coscienza di Beatrice ci apparisce tutta, per uno di quei lampi come ha questo secondo Shakespeare inglese. Ella, senza esitare un momento, si determina al parricidio per un processo logico che è semplice, retto, imperioso come l'anima sua giovanile. Già il padre la flagellò a sangue, la trascinò pei capelli, la nudrì di cibi putridi, la chiuse in carceri immonde, e tutto questo ella lo soffrì con pazienza. Ma ora non è più il corpo, ma l'anima di cui si minaccia la perdita intiera. Ella gridò aiuto, non l'ebbe, è sola, e ricorre al parricidio unicamente perchè

è necessario alla sua salvazione morale, perchè non può in altro modo sottrarsi ad un vituperio che le sarebbe, nella sua continuità, più orribile d'una lenta morte vivente, oltre allo scrupolo di dovere ella stessa accrescere al padre i motivi della sua dannazione eterna. Ella vuol salvare il padre e sè stessa! Ai suoi complici invece, il fratello Giacomo e la madrigna Lucrezia, importa solo di liberarsi da un tiranno spietato. Il poeta serbò sempre una distanza tra Beatrice e i suoi compagni di sventura. Beatrice è sempre più alta.

In questa congiura domestica entra anche un prete, Orsino, falso amico dei Cenci, tristo intrigante, e innamorato, a cuore freddo, di Beatrice. Orsino vuol cavar la castagna con la zampa del gatto. Sa che finchè vive Francesco Cenci è inutile che egli pensi a posseder la fanciulla, per cui quando scopre il pensiero di quei disgraziati, egli, affabile e cauto, li seconda; e quando li vede ben pronti, allora egli stesso somministra arditamente i sicari nei due banditi Marzio ed Olimpio.

In tal modo, nei primi tre atti del dramma, assistiamo, nell'ambiente omogeneo dello Stato e della famiglia Cenci, alla genesi dell'incesto e del parricidio. Si delibera il parricidio dopo che fallirono tutti i ricorsi fatti dai Cenci al papa.

— Il papa, - riferisce il cardinale Cammillo, - considera come il più dannoso degli esempi il menomo abbassamento dell'autorità del padre, essendo questa autorità come un riflesso della sua.

— L'oro, - dice Giacomo Cenci, - questo demonio che frequenta i palazzi, fa tacere il papa, e noi siamo abbandonati come scorpioni in un cerchio di fuoco.

*
* *

Francesco Cenci comparisce per l'ultima volta nella prima scena dell'atto quarto. Trovasi non più a Roma, ma nel suo castello di Petrella, isolato nell'Appennino Pugliese. In quella solitudine potrà torturare la figlia con tutte le invenzioni del suo odio fantastico e osceno: catene, fame, impedirle il sonno finchè il suo cervello svanisca, e la sua volontà si spenga. Ma pensa che basterà anche meno. Sa come potrà dissiparne la ripugnanza. Egli palesa questa turpezza mescolata all'atrocità, con parole rumorose come un fiume gonfio di fiele e corrente in una ruina. La figliuola gli risponde fieramente da un'altra stanza del castello: e il contrasto tra quel padre visibile, e la figlia inerme, di cui non s'ode che la voce breve, trepida, minacciosa, riempie di raccapriccio.

Come un domatore ubriaco d'acquavite e ostinato a volere addomesticare una povera fiera selvaggia, egli vuole ora che Beatrice gli venga innanzi: lo vuole perchè in quel semplice atto d'obbedienza egli vede già una piega al consentimento.

— Chiama mia figlia, - egli dice al servo, - e se non vuol venire, dille che verrò io.

La figlia risponde:

— Di' a mio padre che io vedo un abisso d'inferno fra noi: egli lo può passare, non io.

— Chiama mia figlia, - egli ripete alla moglie Lucrezia, - dille di venir qui, ma falle capire che se viene ella consente, e se non viene io la maledico.

La figlia risponde:

— Non posso venire: di' a mio padre che io vedo tra me e lui bollire il suo sangue come un torrente furibondo.

Questo è l'ultimo grido dello spirito in estrema difesa: e una minaccia di morte.

Il padre s'inginocchia e la maledice. La odia perchè si sente preso come da una tabe che ella, innocente, gli abbia attaccato. Come effetto della sua maledizione paterna le invoca da Dio tutti i più orribili mali dell'anima e della carne: e che le nasca anche un figliuolo nel cui viso, come in uno specchio sfigurante, ella riveda, a suo vituperio continuo, sè stessa e il padre aborrito.

Questa scena sembra sorpassare ogni limite di quanto può accadere nell'ordine e nel disordine di natura. Ma dato un tal uomo, l'analisi di quel laberinto di tenebre, chè tale è il suo pensiero, o la sua follia, non potrebbe essere più velatamente ardita, più profonda, più vera, come più logica la coerenza dei motivi che accrescono la bruttezza di quel carattere: coerenza che è parte pure della grandiosa creazione. Fra tali motivi è da porre, oltre l'orgoglio cieco e sconfinato del despota, il miserabile traviamento dell'idea religiosa, l' incapacità morale e intellettuale di comprenderla rettamente, fino al punto di coinvolgerla egli nella propria sozzura, e maledire la figlia perchè non vuol esservi trascinata. Francesco Cenci non è più odioso dei personaggi più malefici della scena tragica, Egisto, Jago, Creonte, e altri, se non perchè è devoto o finge d'esserlo, come potrebbe fare Satana, che pregasse Dio d'aiutarlo a compiere il male. Ora egli, ignorando ciò che l'aspetta tra poco, non vede in terra, in cielo e in inferno, ingigantita dall'ombra del proprio orgoglio, e del proprlo potere, che la uniforme estensione della sua paterna autorità corrucciata. Non è riuscito ora a farsi obbedire dalla figliuola, ma sa bene ciò che farà. E lo farebbe subito, se l'oppio somministratogli da Lucrezia non lo invitasse a rivolgere i suoi passi verso il letto. Egli dunque va a dormire ridendosi della coscienza, che non gli impedirà di fare un buon sonno, e poi di gustare, dopo il riposo, quella che egli chiama, già esultandone nel pensiero, « una spaventevole gioia ».

*
* *

Ma già veglia la giustizia degli assassini.

Quando essi compariscono nella sala, dove Beatrice e la matrigna Lucrezia gli aspettano; e alla domanda frettolosa di Beatrice, Olimpio risponde: « Morto! » il terrore tragico di tutti gli antecedenti e di tutte le conseguenze di quel parricidio sembra addensarsi su quella sola parola, e il morto, colà nell'ombra, fa quasi più paura del vivo. Dopo tanto rumore di parole violenti e infami, par quasi impossibile che egli taccia ora per sempre.

Beatrice è tranquilla. In quel suo grande respiro di tanta liberazione, non le passa neppur per la mente d'essere scoperta e mandata a morte. Non ha rimorso: ha riavuto la pace; ha salvato « l'essenza la più pura, la più sottile della sua intima vita ».

— Ogni male è sicuramente passato! - ella dice contenta.

Invece incomincia ora il suo secondo martirio: il rovescio della croce a cui la confisse suo padre; e agli strazi reali della tortura e dell'agonia si uniranno ora quelli ancora vivissimi dell'orribile rimembranza. L' idea che lo spirito di suo padre possa ancora riaverla al di là, dopo morte, è ciò che più l'atterrisce nelle ore estreme.

— Oh se nel vuoto universo, - ella esclama già certa di morir sul patibolo, - nell'universo enorme, grigio, tenebroso e deserto, non vi fosse Dio, nè cielo, nè terra; se non vi fosse per me, in tutta l'immensità del creato, che lo spirito di mio padre, la sua voce, il suo sguardo, il suo tatto... ed egli mi trascinasse più basso, più basso, più basso ancora...

Ecco: il punto più saliente di quell'anima, è questo suo infinito orrore della bassezza: per esso ella si precipita nell' abisso del parricidio, per esso paventa l' eternità. L' aver potuto ribellarsi ad una bassezza insoffribile, le dà innanzi ai giudici il coraggio dell'innocenza.

Altri avrebbe forse creduto di nobilitarne il carattere, facendole ostentare nel processo una coraggiosa sincerità. Ella invece sfugge e sorvola alle domande dei giudici non solo perchè il pudore le vincola il labbro, ma anche perchè non si crede rea come la credono i giudici e il volgo. Fu reo chi la spinse, e chi potendo e dovendo salvarla, non la salvò. Tale stato di coscienza rimane sempre fisso in Beatrice. Ella vuol salvare da un'ingiusta memoria d'infamia sè, i suoi e la sua stirpe Vuole che anche gli altri resistano, come lei, alla tortura: trasforma in un eroe anche Marzio assassino. L'eloquenza e gli occhi della fanciulla seducono Marzio che, messo a confronto con essa, ritrae l'accusa già fatta ai Cenci: è rimesso ai tormenti, e tace e muore con la coscienza migliore. Ma la tortura spezza le fibre a Giacomo Cenci e alla matrigna Lucrezia, e confessano, per poi aver rimorso d'aver tradito Beatrice: così i dolori s'accavallano in quelle povere anime di giustiziati, come i flutti d'un mare orrendo.

— Ah! - esclama Beatrice, - io piango lacrime di fiele cocente a vedere in questo mondo malvagio, ove nulla è giusto, che la mia famiglia, abbandonata da tutti, abbandona anche sè stessa!

— Sei tu colpevole della morte di tuo padre? - le ripete il giudice freddo, coscienzioso, crudele, che non vede nulla oltre la materia del reato, e la lettera della legge.

Beatrice, che ormai non desidera che d'affrettarsi la morte, finalmente risponde:

— Dite quel che volete! io non negherò più: volete così, e così sia, e poi sia tutto finito!...

Parole d'oro per il giudice.

— Non ha confessato il delitto, - egli dice, - ma ne è convinta, e basta.

*
* *

Basta cioè per mandarli tutti al patibolo con la coscienza pienamente sodisfatta d'aver compiuto un dovere d'alta giustizia.

Il solo a non comparire innanzi a questa giustizia è l' innamorato di Beatrice, il prete Orsino. Non mancava la prova della sua correità in un biglietto, col quale egli invia cautamente i sicari per levar di mezzo Francesco Cenci, che egli crede l'unico ostacolo opposto alle sue cupide brame; e il Legato del papa lo mostra a Beatrice a cui il biglietto era indirizzato, ma glielo mostra come prova contro di lei, non contro il prete, il quale, difeso dal suo carattere sacro, non è mai ricordato in tutto il processo.

Questo prete romano è intieramente connaturato all' impostura di tutto quel mondo, la quale era nè più nè meno di quella che sempre abbisognerà per sembrar più onesti, più buoni e più valorosi del vero.

Francesco Cenci è l'enorme, il mostruoso nella malvagità, il superuomo, o bruto senza coscienza morale, che ostenta la sua perversione come un diritto legittimo della forza incontrastata e onorata. Nel prete Orsino è la giusta misura umana. Egli è un ribaldo assai più modesto, equilibrato e assennato. Per la sua stessa qualità di ecclesiastico, che aspira, per lo meno, alla porpora, non giova a lui l'ostentare, ma il blandire, il dissimulare. Io me lo figuro freddo, affabile, circospetto, e che dica più bugie che parole, guardando al suo tornaconto sempre, e speculando, secondo l'opportunità, sui sentimenti vivi e ingenui degli altri. Egli vuole assicurarsi una vita felice e voluttuosa, godersi varî canonicati, e un'amica bella come Beatrice. Potrebbe levarsi il collare, e sposarla, ma perderebbe i canonicati. Egli pensa che c'è un modo più giudizioso d' accomodar la partita; e non s'accorge (giudicandola alla sua stregua) della insuperabile nobiltà e fierezza della fanciulla, a cui già dà noia che egli, con quel suo abito nero di prete, le faccia il galante. Tuttavia, nella seconda scena del prim'atto, Beatrice non può fare a meno di raccomandargli una sua supplica al papa perchè la salvi dalle barbarie del padre; e Orsino le promette di far di tutto perchè il papa ascolti le sue querele. Invece, senz'averne un briciolo di pietà, non mira che ad impigliare la disgraziata nella sua tela di ragno, e pensa di non presentare la supplica a Sua Santità. Beatrice è ricchissima, e il papa, per trarla di pena, e insieme concludere, anche lui, un buon affare, potrebbe, come già fece della sorella, maritarla a un suo parente povero, e allora la preda amata sfuggirebbe ad Orsino. Perciò egli pensa di lasciarla ancora sotto la podestà di quel padre che gliela serbi finchè ei non l'abbia mandato all'inferno per mezzo di quegli stessi infelicissimi Cenci, i quali non gli inspirano altro pensiero che l'opportunità d'adoprarli a quel suo fine segreto. Tale è il destino di Beatrice, di non trovare soccorritori, ma speculatori, in quanti la circondano, o i tristi tessitori della sua tragica fine. Il suo innamorato Orsino, dopo che ha perso il gioco, non s'occupa più di lei, e s'invola senza pagar la sua parte all' ultimo convito di sangue. Il povero Giacomo Cenci che s'era, così ingenuamente, fidato di lui, egli lo fa incappare nelle guardie appostate all'uscio, e disviate le guardie dietro l'amico tradito, egli s'appresta a fuggire, sotto falsa spoglia, da Roma.

— Per raggiungere i miei fini segreti, - dice Orsino, - io ho voluto recitare una solenne commedia, come tante se ne recitano fra gli uomini, mescolando il vizio con la virtù.

Benissimo, e quando la commedia si cambia in tragedia, Orsino non vuol più recitare, e scappa. Egli, con quel discorso, vuole scusare sè stesso, e dice che infine non ha fatto se non quello che fanno tanti altri rispettabili commedianti della sua risma, per veder di vivere un po' meglio in questa valle di lacrime. Ma a malgrado d'una tale numerosissima compagnia, teme di perder la pace!

— Io temo, - egli soggiunge, - di non aver più riposo: se nessuno sa nulla, tranne la mia coscienza, perchè il disprezzo di me stesso mi turba? Dove troverò una maschera che mi nasconda ai miei occhi come questa di cui mi ricuopro per nascondermi agli occhi altrui?

Dopo la commedia finita male, Orsino si avvede che nessuna maschera comica può nascondere l' *io* all'*io*. Del resto non rivolge un solo pensiero a Beatrice in catene, ma pensa solo a salvar sè stesso. No-

tevole questo, come ultima definizione d'un tal personaggio, sì ben circoscritto nella sua sfera, che è l'egoismo freddo, spinto alla più grossolana viltà, e fino all'ardimento dell'omicidio.

E col timore di non avere più pace, egli abbandona la scena per non più ritornarvi.

Beatrice e gli altri, ai quali egli ha fornito i sicari, vanno al tormento e alla morte, sperando, fino all'ultimo, la grazia del papa.

*
* *

Che allora era Clemente ottavo, Aldobrandini, un papa austero e quasi ostentatamente evangelico, che voleva ogni giorno dodici po eri a suoi commensali (1). Egli era fiorentino, figlio di quel Silvestro repubblicano, che era stato sempre, in patria e in esilio, avversario dei Medici. All'accorta intelligenza degli uomini e dei fatti contemporanei, par di riconoscere in questo papa la buona vena dei vecchi statisti del popolo di Firenze. Così, senza troppo rumore, nè avventatezza, riuscì a estendere dal soglio pontificale la sua influenza conciliatrice in Europa, tramescolata ancora e tempestata da interessi monarchici e religiosi. Diminuì la esosa preponderanza spagnuola, s'amicò Enrico IV assolvendolo dal suo calvinismo, e avendolo poi favorevole contro gli ultimi Estensi, ai quali tolse Ferrara. Tentò anche di promuovere una nuova crociata, troppo stanca ormai, contro i noiosissimi turchi, e il cantore della crociata medioevale onorò nel più grande e tribolato poeta dell'epoca, la cui fronte agonizzante volle cingere dell'alloro. Insomma, come uomo politico ed uomo pio, Clemente ottavo, se si può credere alla storia, fu tra i pontefici che meglio sostennero, dopo le indignazioni della Riforma, il peso e la potestà delle somme chiavi.

Il papa dello Shelley è tutt'altra cosa. Ridotto a quelle sue uniche relazioni con la famiglia Cenci, egli diviene un tirannello piccino e tristo. Non comparisce mai sulla scena, ma vi circola come un'aura gelida apportatrice di morte, vi s'ode come una voce falsa che dà sempre ragione ai malfattori potenti, suoi fidi consorti. Perchè lo Shelley volle, nel suo dramma, crocifiggere non l'Aldobrandini fiorentino, ma il papa sotto la luce più vituperevole, come d'ogni personaggio storico, che rappresentasse nel passato i principii più opposti a quelli immortali dell'ottantanove, fecero quasi tutti i drammaturghi e i romanzieri del secolo scorso. Ma se questo papa dello Shelley non ha individualità storica, e non è che il misero portavoce del conte Francesco Cenci, non manca per questo di corrispondere al concetto tradizionale che si ebbe sempre della Curia romana. Egli non è infine che l'ingorda lupa di Dante, qual'era ammogliata nel 1819 agli animali della Santa Alleanza, tutti bene unghiati e feroci. Pauroso e avaro, egli manca alla pietà, alla giustizia, ed anche alla dignità del potere. Se il lupo che divora le sue pecorelle è un suo suddito danaroso come Francesco Cenci, divori pure. Nella prima scena del dramma, il cardinale Cammillo tratta, a nome suo, con l'amico Francesco un caso di coscienza, come l'avrebbe potuto trattare il vecchio Shylock se l'avessero fatto il principe dei cristiani. Ceda Francesco a Sua Santità un suo fondo fuori di porta Pinciana, e un altro omicidio gli è condonato in terra e in cielo. Poi quando questo stesso cardi-

(1) LEOPOLDO RANKE, *Istoria del Papato,* lib. VI, par V.

nale Cammillo raccomanda a questo papa strozzino le suppliche della disperata famiglia Cenci, allora lui risponde, facendo l'ipocrita severo:

— I figli sono disobbedienti! oltraggiano i cuori dei padri fino alla follia, fino alla disperazione! contraccambiano anni e anni di cure coll'ingratitudine! oh io compiango di cuore il conte Cenci!

Il papa compiange quel padre, e non quei figliuoli! Poi li deve pur condannare a morte. Lo Shelley, tra i motivi della condanna di morte, attribuisce al suo papa anche quello d'aver voluto punire nei Cenci coloro che l'avevano privato dei buoni scudi che il loro padre gli snocciolava per aver la licenza dei delitti come si ha quella del mangiar di grasso il venerdì, o di leggere i libri proibiti. Ma via, via, siamo giusti: nessun governo, cattolico o protestante, nel 1599, cioè in un tempo non così sentimentale come il nostro, che pure non è meno feroce, così indietro da quella critica scientifica, che non trascura di valutare, nel giudizio penale, le possibili ragioni psicologiche e fisiologiche, avrebbe mai, per nessuna circostanza attenuante, risparmiato la morte a dei parricidi. Ma quegli infelici, che sanno bene quanta ragione vi sia per essi all'indulgenza, alla grazia, la domandano al papa, e il papa risponde al cardinale Cammillo:

— No, essi devon morire: il parricidio diviene comune, e non mancano motivi per strangolarci tutti.

Qui poi, questo papa di Shelley, questa cadaverica forma dell'impostura e dell'avarizia, nascosta dietro la scena, mi prende un'espressione atrocemente umoristica, come se, lasciando tutti gl'involucri menzogneri, si levasse a un tratto la maschera, e parlasse sul serio con un sogghigno. Un lampo di verità l'ha tradito! Il vero motivo della condanna a morte dei Cenci è la cattiva coscienza, e la preventiva difesa degl'ipocriti e tremanti condannatori. E così, prima per avarizia, poi per paura, questo papa non ha orecchi pei Cenci, inascoltati anche da Dio: e in questa sordità di Dio, in questa sordità del suo vicario terrestre, in questa sordità della legge e della coscienza, in questa solitudine dei personaggi che non hanno appello fuor di sè stessi, consiste il singolare orrore tragico di questo terribile dramma.

Quanto ai ministri dell'altare e della legge sordi perchè paurosi o interessati, il caso dei Cenci mi ricorda quello di Renzo e Lucia. Il pensiero d'uccidere don Rodrigo attraversa a Renzo la mente, dopo che provò la fallacia della giustizia: disinganno questo che lo porta quindi a imbrancarsi un po' troppo allegramente a Milano tra la plebe tumultuosa, rischiando ancora d'essere appeso. E senza quella buona scopa della peste bubbonica che spazza via, con tanta canaglia, anche il signor don Rodrigo, Renzo e Lucia non si sarebbero più riveduti. Dopo tante tribolazioni, tutte sofferte per la bontà della gente autorevole, tra la quale anche una monaca aristocratica, la novelletta di Renzo e Lucia, che comprende tutta l'epopea vera delle sorti umane e sociali, finisce in un idillio domestico, che è l'immagine consolante della Divina Provvidenza nella vita onesta e cristiana di quei due semplici popolani.

Ma qui nel dramma, egualmente rivoluzionario, dello Shelley, la provvidenza divina, invocata tante volte dagli infelici oppressi, è muta: non ha suoi ministri uomini credenti e benefici come fra Cristoforo e il cardinale Federigo. Solo ad avere un po' di pietà delle vittime è il cardinale Cammillo: una pietà timida e insufficiente. Non avendo soccorso nè dagli uomini, nè da Dio contro l'iniquità padrona e im-

punita, quei disperati uccidono il loro padre carnefice. Soltanto allora sanno che v'è una giustizia per punire i delitti: la giustizia del vignaiuolo che abbatte la pianta che egli stesso si coltivò nel podere.

*
* *

Qui il vignaiuolo sono i due autocrati consorti: quello dello Stato, e l'altro della famiglia. Il poeta usò tutti gli argomenti per accrescere in costoro la colpa, e nelle vittime la pietà. Le sue avversioni e le sue simpatie ben appariscono nei suoi personaggi, benchè, com'ei ci dice, cercasse di modellarli com'essi probabilmente erano stati, e non già secondo i suoi concetti ideali (1).

Egli innalza la parricida Beatrice su tutto un mondo profondamente turpe, che getta incontro alla sua vittima, purissima e infelicissima, l'infamia e la morte. E la vittima canta in ultimo una canzone, una di quelle canzoni che sogliono cantare le donne oppresse dal peso irremovibile d'un triste dominio; Desdemona, per esempio: non così flebile per altro, nè così singhiozzante, ma che stilla tutto l'acre dolore delle estreme disillusioni, amara, funerea, e un po' ironica ancora, come quella vita tradita e quella morte ingiusta. Beatrice è la persona in cui il dolore è più vivo, e più potente la facoltà di rappresentarsi, di vedere quasi, tutto l'orrore di ciò che l'attende fra poco, e nondimeno nessuno sa come lei resistere al dolore e all'agonia. I suoi compagni giacciono prostrati in faccia al patibolo, e tuttavia speranzosi. Beatrice invece non spera più, non s'illude più.

— Oh, - ella dice alla matrigna Lucrezia, - respingi da te la speranza vana, peggiore dell'agonia, peggiore dell'amarezza della morte! È il solo male che si possa ancora insinuare nell'ora stretta, acuta, vertiginosa che ci vacilla sotto le piante. Cerca piuttosto di persuadere la fame, la peste che vola sui venti, il baleno cieco, il mare sordo, ma non chiedere nulla all'uomo: l'uomo crudele, freddo, schiavo dell'abitudine: giusto a parole, ma Caino nelle opere: madre, noi dobbiamo morire!... Vieni, o cupa morte! abbracciami con le tue braccia che abbracciano tutto!...

Bernardo, il minore dei Cenci, l'unico a sopravvivere alla strage di tutti i suoi, che ultimo era corso dal papa, sperando lui di commuoverlo, interrompe ora quelle parole della sorella, entrando nella prigione, e dicendo che anche tutte le sue lacrime, e tutte le sue suppliche furono vane. Il dolore di questo innocente fanciullo, pieno d'immagini spaventose, non fatte certo per confortare la sua famiglia che va a morire, rende più tetra quest'ultima scena, e più patetica, per il fortissimo contrapposto, la calma, la temperanza con cui gli risponde Beatrice. Par di vederla, in quelle sue ultime parole, trasfigurarsi e innalzarsi su quella che Dante disse « la piccola vigilia dei sensi ». Sono parole per le quali finisce il suo carattere d'integrarsi, o che ci rivelano una nuova Beatrice, affettuosa e soave, come non potè mai nella rapina del suo destino. Ella trapassò ogni limite del dolore, e ora, contro l'immane potere che la conquide, si compone quasi a una mansueta stanchezza. La titanica lotta è finita.

— Addio, - ella dice, - o mio amato fratello! Pensa gentilmente al nostro triste destino, e lascia che dolci e compassionevoli pensieri

(1) Prefazione.

ti consolino. Non ti smarrire nell'aspra disperazione, ma piangi e pazienta. Un'altra cosa, bambino mio. Serbaci sempre, per il tuo stesso bene, il tuo affetto, e credi che, quantunque avvolta in una strana nube di vergogna e di colpa, io vissi sempre santa e pura. E se le malvage lingue mi feriranno, se la memoria mia e il nostro nome comune saranno come un marchio sulla tua fronte innocente, se gli uomini, passando, ti mostreranno a dito, non pensar male di noi che forse ti ameremo anche nei nostri sepolcri. E che poi da ultimo tu possa morire come muoio io, avendo vinto ogni dolore e ogni timore... Addio! addio! addio!

Il poeta Carlo Swinburne così loda le ultime pagine di questa tragedia:

« Shakespeare n'a rien écrit de plus doux, ni de plus poignant... Tout, dans ce rôle merveilleux... porte l'empreinte d'une douceur héroïque qui fait songer à Homère et à Shakespeare... Devant cette figure suave et sublime, toute critique ennemie a depuis longtemps dû s'incliner et se taire » (1).

*
* *

Il poeta dice nella prefazione, che, trovandosi in Roma, cercò di studiare i monumenti di questa istoria. Vide egli dunque anche quella immagine sì dolce e maliarda, creduta la Beatrice Cenci di Guido Reni, finchè oggi ad alcuni critici non parve più tale, ma una sibilla, o non so che altro. Chi sa? forse è il ritratto d'una fanciulla romana qualunque... Ma donde trasse il pittore l'espressione sì vigile e sì desolata di quel nobile viso, di quegli occhi grandi, neri, che paiono pregni di pianto, e desiderosi di una parola di simpatia, di quei lunghi capelli disciolti e quasi obliati in un lungo affanno, e di quella bocca sì fortemente amorosa, e senza sorriso? Se quella non è la Cenci prigioniera, e già offerta al patibolo, ha bene in sè quanto basta a giustificare la poetica e pietosa leggenda. Il poeta l'accolse a occhi chiusi, e la fede operò il suo miracolo. In quel viso raccolto in un ovale perfetto, benchè estenuato, che ha della maschera tragica, ed è, in tanto lutto, così giovane ancora da parer quasi un viso d'adolescente, il poeta scorse la Beatrice del suo pensiero, o quale sarebbe stata, attraverso la cupa azione del dramma, in quel basso laberinto d'iniquità, una fiera vergine inglese dai bellissimi occhi italiani. Nessun'altra figura vivente nei grandi capolavori del genio, uscì con più sincero e intimo accento dall'anima d'un poeta. E quando questo giovane poeta britanno, dall'anima retta e forte, e dal pensiero profondo come il suo mare, prorompe, contro la malvagità, la frode, l'ipocrisia, l'ingiustizia, dalle labbra di questa sua Beatrice, allora ella acquista una eloquenza virile, una dialettica insolita a una fanciulla. Ha argomenti sottili, gridi da Prometeo incatenato, immagini dall'ala vasta come quella d'un'aquila alpina, ma non ha più la grazia di quella parola muliebre che può essere anche sublime, come nell'Antigone greca, in Francesca, in Margherita, pur rimanendo l'espressione naturale del carattere e delle condizioni individuali. Questa misura divina non l'ha sempre la Beatrice shelleyana, ma l'ha in special modo nei punti più tragici e più scabrosi, nei quali ella, per così dire, è più donna e più martire.

(1) Prefazione alla bella traduzione francese di TOLA DORIAN.

Nelle ultime linee del dramma, per esempio, ella ci si dilegua dagli occhi con un gesto quale avrebbe potuto avere l'Antigone di Sofocle, quando s'incammina al sepolcro, e dice ad Ismene: « La mia anima è già partita, e più non serve che ai morti ».

La Beatrice shelleyana s'avvia al patibolo con la medesima calma, e la medesima grazia femminile: ella diviene immortale.

Prega la sua buona matrigna, sua compagna di morte, d'annodarle i capelli, quei capelli che nel ritratto di Guido le ricadono sul collo con negligenza d'inferma, o di travagliata. Sembra quasi pensare che il ferro del boia le reciderà più pronto il tenero collo, non ingombrato da quei bellissimi e lunghi capelli:

— ...Con un semplice nodo, o madre: ecco, così. Li hai sciolti anche tu. Quante volte ci siamo rese questo servizio! Ma questa è l'ultima volta. Siamo pronte, monsignore...

Ella, innanzi alle tenebre della morte, ricorda un atto domestico usuale e tranquillo, mentre è per succederne un altro così violento!... E con questa doppia visione finisce il dramma: finisce con note come sanno trovare i veri, grandi e buoni poeti, quando piangono e dicono.

MARIO PRATESI.

I CAPISALDI DEI PROGRAMMI POLITICI COSTITUZIONALI

IN ITALIA

I.

In un articolo già pubblicato in questa Rivista abbiamo esaminato, dal punto di vista politico, la composizione del Parlamento, la potenza, nel Parlamento e nel Paese, dei partiti e dei gruppi incostituzionali, specialmente dei socialisti, e gli effetti di questa potenza nel funzionamento del sistema rappresentativo-parlamentare, e, infine, notando la quasi impossibilità che per ora sorgano in Italia due partiti costituzionali, abbiamo dimostrato che l'esistenza di questi partiti non è assolutamente necessaria perchè si svolga in modo normale il Governo di Gabinetto, quando vi siano altre condizioni, che abbiamo poi enumerate facendone risaltare l'importanza (1).

Guardando ora da un altro lato la questione, ci proponiamo di esporre alcune considerazioni che non ci sembrano prive di un certo valore quando si voglia, serenamente, ma non scetticamente, studiare il modo nel quale si svolgono le istituzioni parlamentari nel nostro paese.

II.

Per quanto non vi siano nel Parlamento due partiti costituzionali con programmi ben distinti, è evidente che, su un fondo comune, debbono necessariamente esistere tendenze diverse, le quali mettono capo, per necessità anche, a modi diversi di intendere e svolgere l'attività politica dello Stato nei rapporti interni e internazionali. Queste tendenze, quando sieno normali e pure, non sono nè possono essere così disparate tra loro da non potere, se s'impongano le necessità dello Stato, trovare un terreno di conciliazione, perchè, ove ciò fosse, evidentemente saremmo di fronte, non a tendenze politiche costituzionali, ma a passioni faziose, miranti, o consciamente o inconsciamente, a sovvertire lo Stato stesso.

Fu notato acutamente che la vecchia distinzione dei partiti in conservatore e liberale, intesa letteralmente, è assurda, perchè è assurdo voler tutto conservare come voler tutto cambiare, e che se a questa distinzione si vuol dare un significato razionale la si deve limitare nel senso che l'un partito tende maggiormente a mantenere lo Stato qual'è, pur non rifiutandosi a fare i cambiamenti e le riforme che sembrano necessarie o utili, mentre l'altro è più proclive a mutare la legisla-

(1) V. *Partiti e gruppi nel Parlamento italiano,* nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1902.

zione e il modo d'attività dello Stato quando sembri opportuno, pur rispettando lo Stato stesso nelle sue istituzioni fondamentali e tradizionali. Si potrebbe anche aggiungere, applicando un concetto sorto nell'evoluzione dei partiti politici inglesi nel secolo XIX, dopo, cioè, le grandi riforme democratiche, che il partito conservatore vuole compiere, anche audacemente, le riforme, ma esige che queste siano sempre determinate ed esplicate in modo da corrispondere e combinarsi non solo colle istituzioni fondamentali dello Stato, ma anche colle sue forme tradizionali, che si vuole rimangano intatte, mentre il partito liberale di ciò si preoccupa meno, essendo anche disposto ad abbandonare queste forme tradizionali per ottenere lo scopo che crede utile allo Stato ed al popolo.

In Italia però tra gli uomini politici di parte costituzionale questa distinzione non solo non si attua concretandosi in due partiti politici, ma neppure può metter capo a due programmi distinti, perchè da noi molte più cose e idee sono comuni negli uomini che si danno alla vita pubblica che non in Inghilterra. Lo Stato e le sue istituzioni sono di formazione recente, e sorsero distruggendo, non sovrapponendosi, o cambiando gradatamente, Stato e istituzioni più antiche, e all'opera di distruzione e di costruzione tutti gl'italiani hanno insieme lavorato, nè le differenze che correvano tra loro erano tanto gravi da costituire una vera e propria diversità di programmi. Gli uomini politici che tennero il potere dalla morte del conte di Cavour fino al 18 marzo del 1876 non erano conservatori nel senso vero della parola, e non si distinguevano dagli avversari per un modo loro proprio esclusivo di concepire lo Stato e la sua attività, bensì solo per i ricordi delle lotte parlamentari, e per altre differenze, per quanto importanti, certamente non sostanziali.

III.

Forse se il conte di Cavour non fosse morto subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, avrebbe determinato nei suoi seguaci un programma amministrativo e sociale chiaro e preciso, forzando gli avversari o a darsi a lui, oppure a costituirsi organicamente con un programma diverso, del quale erano nel primo Parlamento italiano gli elementi e anche il rappresentante. A chi ben guardi la storia costituzionale nostra, appare chiaro che nel Parlamento del 1861, oltre ai contrasti intorno al modo di intendere ed esplicare nei fatti la rivoluzione italiana, v'erano gli elementi necessari a formare due programmi distinti e precisi di Governo. Da un lato il conte di Cavour che il dottrinarismo liberale francese della Monarchia di Luglio aveva purificato e affinato nella chiara percezione e valutazione della vita politica inglese, e lo aveva reso audace e cosciente dei veri problemi politici e sociali dell'età nostra nella necessità di piegarlo ad operare una grande rivoluzione, quale l'italiana, che fatalmente distruggeva l'opera dei secoli per attuare, concretare nei fatti una grande, e pure secolare, utopia; dall'altro lato Francesco Crispi, che il dottrinarismo radicale francese aveva elevato e integrato nell'idealismo mazziniano, e che il concetto della democrazia moderna aveva determinato e fissato in un assetto di Stato forte e organico, nella forma e nella sostanza monarchico senza tergiversazioni e debolezze.

Qualcuno si meraviglierà di vedere contrapposti Cavour e Crispi, quasi designandoli come Statisti degni, nella lotta politica, di combattersi e di alternarsi al Governo; ma questo vuole la verità storica alla quale, anche per ciò che riguarda i tempi più vicini a noi, bisogna render omaggio al disopra delle bizze, degli odii, delle invidie della politica quotidiana. E la verità appunto esige si dica che l'unico programma politico nel campo costituzionale, degno e capace di contrapporsi fruttuosamente al programma di Cavour, fu quello sostenuto e difeso da Francesco Crispi fin dal 1861, e questa verità avrebbe già dovuto, e dovranno col tempo, riconoscere gli studiosi della nostra storia costituzionale, anche se riterranno (come lo scrivente) che la figura dello Statista piemontese pel complesso e l'equilibrio delle sue doti, per la potenza, la duttilità e la flessibilità principalmente dell'ingegno è superiore a quella dello Statista siciliano. Il valore politico del Crispi ben vide e precisò (sebbene traesse poi la sua sentenza ad alimentare una speranza infondata) Giuseppe Mazzini quando disse che Francesco Crispi sarebbe stato l'ultimo ministro della Monarchia, volendo significare che la Monarchia, nello svolgimento normale e fatale della vita politica italiana, avrebbe dovuto necessariamente passare dal programma liberale di Cavour a quello democratico di Crispi, e la sua durata dipendere appunto dalla possibilità, o meno, sua di adattarsi a questo.

Ed io credo, come ho già detto, che se il Cavour avesse vissuto, avrebbe riordinato il Parlamento italiano adattandolo e piegandolo alle esigenze del Governo di Gabinetto, cioè formandosi una parte sua e obbligando quindi gli avversari a ordinarsi con un programma netto e preciso diverso veramente dal suo, quale era certamente il programma di Crispi. Lo Statista siciliano, per le qualità e anche i difetti del suo carattere e della sua mente e dell'ambiente nel quale aveva vissuto, appariva poi in quel tempo l'unico che potesse unire e disciplinare gli elementi d'opposizione preparandoli al Governo su un programma netto e preciso. Invece la morte del conte di Cavour, principalmente, poi altre cause che sarebbe qui fuor di luogo enumerare, impedirono questa formazione organica del Parlamento; la parte cavouriana coi suoi capi seguitò a reggere lo Stato; tra gli oppositori non potè prevalere una tendenza netta e precisa, ma piuttosto prevalsero le tendenze medie, e queste avvolsero la Sinistra, che apparve, e volle essere, non un partito diverso da quello che dicevano di formare gli uomini di Destra, bensì, invece, un partito che della Destra avesse le virtù, non i vizi e i difetti.

Così la Sinistra stessa distrusse il programma democratico di Crispi: con ciò segnò la sua impotenza al Governo e determinò le perpetue discordie che la esaurirono, e infine impedì al maggiore dei suoi uomini di Stato, all'unico che fosse degno di misurarsi e poi di succedere al Cavour, d'andare e rimanere al Governo negli anni della forte e cosciente virilità, quando avrebbe potuto esplicare il suo programma con piena e autonoma indipendenza.

Da questa condizione di cose derivò che tanto i successori di Cavour fino al 18 marzo del 1876 che gli uomini di Sinistra svolsero, presso a poco, lo stesso programma così amministrativo che politico, ma confusamente, sforzandosi gli uni di essere più liberali che fosse possibile, gli altri di apparire veramente conservatori, e le differenze, non potute fissare e determinare nelle cose essenziali, si accentua-

rono nelle secondarie e nelle persone, e in certi contrasti più che altro suggeriti e imposti da ragioni d'opportunismo parlamentare, e infine nel modo di considerare i rapporti dei governanti coi gruppi e gli uomini incostituzionali, ingenerando equivoci che tuttora perdurano con grave danno delle istituzioni. Parve insomma che l'unica differenza sostanziale tra la Destra e la Sinistra consistesse solamente nel fatto che la prima rifiutava ogni alleanza, o palese o segreta, con coloro che non accettavano pienamente le istituzioni, mentre la seconda sull'aiuto di questi fondava principalmente la sua ragion d'essere. Mentre, invece, la chiarezza e la forza colla quale il Crispi sempre aveva affermata la sua convinzione monarchica avrebbe impedita ogni commistione con questi elementi incostituzionali e il programma democratico che avrebbe svolto, li avrebbe spinti e persuasi a entrare in buona fede, e senza tergiversazioni o restrizioni, nelle file dei suoi sostenitori.

Neppure la riforma elettorale e l'abolizione della tassa del macinato, che sono le due opere maggiori della così detta Sinistra al potere e colle quali (nonostante ciò che si sia detto o si dica in contrario) essa rese un gran servigio alla Patria e alla Monarchia, bastano a caratterizzarne, a individuarne, per così dire, il programma.

La prima, infatti, non era esclusa neppure dagli avversarii, dei quali molti sarebbero anche arrivati, senza difficoltà, al suffragio universale, e poi fu isolata, non accompagnata, cioè, da quelle altre riforme che ne erano la necessaria conseguenza, quale, ad esempio, il riordinamento delle amministrazioni locali sulla medesima base democratica. In quanto poi alla seconda, si può dire che apparve anch'essa un provvedimento isolato, preso principalmente per ragioni di opportunità parlamentare, non già, più che l'indizio, la prova di volere osare quella trasformazione tributaria che poteva realmente formare come l'ossatura d'un programma politico e sociale di riforme. E è tanto vero questo che queste due riforme, invece che fortificare, esaurirono, si può dire, la maggioranza di Sinistra e la spinsero a sciogliersi nel trasformismo di Agostino Depretis, il quale esercitò la sua influenza dissolutrice anche sugli oppositori della così detta Destra, che furono tratti a formare al vecchio Statista di Stradella quella maggioranza personale forte per mantenerlo al potere, debole per reggere lo Stato e renderlo vigoroso all'interno e all'estero.

IV.

Il Crispi, che salì al Governo quando la vita del Depretis venne a cessare, in quel suo primo Ministero non potè certo attuare il programma col quale era entrato nel Parlamento di Torino, forse anche non lo volle, essendo chiaro che i tempi erano mutati e lo Stato italiano si era troppo consolidato in assetti diversi da quelli che il Crispi aveva desiderato per poterlo radicalmente cambiare, ma, pur tuttavia, non bisogna dimenticare che quel primo Ministero attuò le grandi riforme amministrative sulle quali ora si regge lo Stato; anzi si può dire che dopo il 1865 nessun altro Governo fu più largamente e fruttuosamente riformatore di quello presieduto da Francesco Crispi.

La nuova legge comunale e provinciale, quella sulle Opere pie, l'ordinamento della giustizia amministrativa, la legge e l'ordinamento

della sanità pubblica, la riforma della legge di pubblica sicurezza, i nuovi codici, per nominare solo le opere principali, bastano a mostrare quale e quanta fu l'attività di quel Ministero e come egli seppe guidare e reggere il Parlamento, imprimendo un indirizzo fecondo e benefico per la Patria e le istituzioni. Certamente in queste nuove leggi sono difetti gravi, ma chi potrebbe seriamente sostenere che non costituirono un reale miglioramento? Ed anche chi avesse la pazienza di guardare le discussioni parlamentari che le concernono, e i lavori delle Commissioni parlamentari ed extra-parlamentari che le esaminarono ed emendarono, si accorgerebbe che molti di quei gravi difetti sono dovuti all'opera di questi corpi e alla necessità di venire a transazioni pur di far passare la parte sostanziale di queste leggi stesse. Certamente anche queste complesse riforme non furono in tutto e per tutto opera di Francesco Crispi; lo Statista, infatti, ebbe collaboratori e cooperatori in gran numero, ma nessuno che conosca l'uomo nelle idee che costantemente professò potrà negare che in ognuna di esse vi sia, più che il suo consenso, la sua impronta personale. D'altra parte poi è ovvio che nei fatti politici come nelle leggi, come in tutto il reggimento dello Stato, un uomo solo nulla potrebbe fare se non avesse altri uomini, più che a consentire, ad aiutarlo, a integrare la opera sua; ma perchè il merito di questa gli venga dalla storia principalmente attribuito basta che egli l'abbia pensata e voluta in modo netto e preciso, facendola accettare dagli amici e imponendola agli avversari.

Considerate nel loro complesso, le riforme operate da Francesco Crispi erano l'esplicazione e la parziale attuazione d' un programma nello stesso tempo conservatore e democratico che, se per più di un aspetto, si riannodava al vecchio programma dello Statista, per altri teneva conto delle condizioni dello Stato determinatesi all'infuori della sua influenza diretta. Quindi il Crispi da un lato proseguì, per rispetto al Parlamento, nel trasformismo del Depretis, reclutando la sua maggioranza su banchi fin'allora opposti della Camera, dall'altro lato mirò a costituire una parte politica nuova che, accettando, pienamente e senza paura, le trasformazioni democratiche subite dallo Stato, e queste, quasi assiomaticamente, ritenendo conciliabili colle istituzioni rappresentative parlamentari, principalmente colla Monarchia, desse allo Stato stesso forza e vigore da abilitare l'Italia a raggiungere quell'alto grado di potenza, di ricchezza e di civiltà che era stato l'ideale supremo di Giuseppe Mazzini.

Francesco Crispi riteneva (e la storia, massime quella dell'Inghilterra, della Germania e della Francia nei tempi moderni, mostra la verità di questa sua opinione) che lo Stato, per potere osare riforme democratiche così politiche che sociali all'interno e per poter conquistare, a pro principalmente delle sue classi disagiate, il benessere e la ricchezza, deve essere forte e potente all'estero nel consorzio internazionale e che nell'età nostra lo Stato che si acconcia a una vita modesta e appartata, quando non vi sia dalla sua stessa piccolezza irremediabilmente costretto, sarà condannato alla povertà e alla miseria e sarà impotente ad ogni svolgimento sano delle sue istituzioni libere e della sua attività sociale ed economica.

V.

Questa che al Crispi pareva una legge storica fatale per tutti i tempi e per tutti i popoli civili, apparve invece a parecchi un errore madornale, quasi una pazzia politica. Lasciando da parte i socialisti, i quali, non vedendo nella società che il problema economico nella sua forma e urgenza immediata e non comprendendo nella sua interezza lo svolgimento armonico e necessariamente connesso dello Stato e della società nelle loro forme storiche, sono naturalmente portati a disprezzare, come resti di barbarie, tutte le idee politiche antiche e ancora sopravviventi intorno allo Stato e alla sua vita permanente in rapporto agli altri Stati e ai cittadini, il concetto democratico e nello stesso tempo imperialista (per usare una parola ora di moda, la quale però non esprime che parzialmente l'idea) del Crispi urtava contro preconcetti e pregiudizii troppo radicati in Italia, anche nelle classi colte e agiate. Quella doccia fredda che le circostanze politiche imposero dopo il 1861 all'entusiasmo rivoluzionario, la necessità di provvedere, anzitutto e sopratutto, all' equilibrio economico e finanziario dello Stato, lo svolgimento industriale e commerciale della nazione, avevano predisposta una parte della borghesia italiana, ceto prevalente, a concepire la funzione politica dell'Italia come direttamente economica, e a desiderare che la nazione risorta vivesse appartata, modestamente rinchiusa in se stessa, senza guardare oltre le Alpi e il mare. Molti dei moderati (non tutti, nè i migliori tra i capi), per l'educazione e la cultura loro ispirata al dottrinarismo liberale ed economico, erano naturalmente tratti in quest'ordine d'idee, cui aderivano molti dei progressisti, come si vide quando la Sinistra andò al potere, e del senso di fastidio, d'indignazione che negl'italiani, memori delle grandi tradizioni e delle superbe speranze del risorgimento nazionale, destava questa politica rimangono testimonianze convincenti nei *Giambi*, negli *Epodi*, nelle *Prose polemiche* di Giosue Carducci e in quel fiero e ispido libro che è la *Tirannide borghese* di Pietro Ellero.

Ora questi moderati e progressisti, spaventati dalla politica altera e decisa di Crispi, e allarmati dal carattere democratico della sua legislazione, si schierarono contro di lui, cercando e trovando alleati in quegli elementi incostituzionali che col Crispi, data l' inflessibilità della sua fede monarchica, non potevano, qualunque fossero i ricordi del passato e le amicizie personali, durevolmente accordarsi, anzi fatalmente gli erano nemici.

Quella coalizione che rovesciò il primo Ministero Crispi, non solo rese impossibile la progressiva attuazione d'un programma di riforme nello stesso tempo rigidamente monarchico e largamente democratico, non solo indebolì l' Italia nella politica estera, ma colle compromissioni, colle, direi quasi, complicità che creò, frantumò, polverizzò, per così dire, quei rudimentali aggruppamenti organici che erano ancora nel Parlamento, rese molto più difficile il regolare funzionamento del Governo di Gabinetto nell'avvenire, a forza spingendolo nel pantano degli odii, delle inimicizie, degli scandali, delle lotte e delle amicizie puramente personali, nel quale l'onore della patria all'estero, quello delle istituzioni libere all' interno, il credito e la ricchezza pubblica, la pace, l'ordine e la libertà, se non fossero state la virtù della Monar-

chia, il naturale buon senso del popolo e anche la fortuna, avrebbero fatto irrimediabile naufragio. A tanta sventura non si arrivò, anche perchè il vecchio Statista, circondato da fidi amici, per la patria sacrificò dopo pochi anni, più che la popolarità, la pace degli ultimi suoi giorni; ma però da quella confusione, da quel disordine politico e morale nacquero la baldanza e la forza degli elementi incostituzionali, la debolezza delle istituzioni e dei loro sostenitori, l'andamento ora fiacco, ora violento, quasi sempre contraddittorio e incoerente, del Governo.

VI.

È possibile ora tentare l'impresa di riordinare sul fondamento di programmi chiari e distinti il Parlamento e il ceto politico nel paese, rimanendo sempre nel campo dell'ossequio sincero, e senza sottintesi o restrizioni mentali, alle istituzioni monarchiche?

A noi pare che sia possibile, perchè indubbiamente è necessario, se si vuole che la libertà e la Monarchia siano conservate in Italia. E di dove trarre e con quali idee formulare questi programmi? Ardua è la ricerca e di troppo superiore alle forze di chi, prescindendo da ogni altra considerazione, guarda alla vita politica solamente come pensatore e studioso. Ad ogni modo tenteremo di precisare qualche concetto in proposito.

Anzitutto appare ad ognuno evidente che in Italia s'impone sovra ogni altra la riforma sociale. Comunque si giudichi l'agitazione socialista, anche ammettendo (come lo scrivente) che essa è, nella mente e nella attitudine dei suoi capi, politica, non economica, e che è moralmente e razionalmente troppo antitaliana per avere profonde radici, è certo che senza un sostrato, per quanto debole, di realtà essa non avrebbe assunta tanta importanza, è certo che se non si vuole che divenga più grave e metta in serio pericolo l'ordine sociale e le istituzioni, bisogna dar soddisfazione, nei limiti del possibile, alle legittime dimande dei diseredati, e anche incuorarli e confortarli mostrando per loro interessamento e affetto. Ora questo importa provvedimenti d'ordine morale, economico e giuridico che dovrebbero entrare, più di quello che ora non sia, come parte integrante d'ogni programma politico costituzionale, e non in una forma generale, ma bensì positiva, concretandosi in proposte di legge. Si possono lasciare organizzare le turbe operaie cittadine e campagnole in leghe di resistenza e di lotta, si possono lasciare diffondere gli scioperi, ma a patto che lo Stato intervenga, non a profitto dell'una o dell'altra parte contendente, ma a difesa della giustizia e del diritto di tutti e in nome dell'equità sociale. Se lo Stato se ne sta indifferente, se si limita alla tutela dell'ordine pubblico materialmente inteso, manca al suo primo ed elementare dovere. Tanto più poi in Italia, dove le plebi sono facilmente eccitabili e tendenti all'anarchia, dove non sono, come in Francia, in Inghilterra ed anche in Germania, educate alla vita pubblica e non hanno per lunga tradizione come trasfusa in tutto il loro essere l'idea della patria, dove infine l'agitazione socialista è sorta non contro l'industria già completamente svolta, ma contro l'industria nascente e l'agricoltura in via di trasformazione, e industria e agricoltura possono essere da quest'agitazione impedite nel loro sviluppo. Si determini la riforma sociale nei varii gruppi costituzionali secondo la varietà delle tendenze, ma nes-

suno di questi gruppi prescinda dal metterla nel suo programma in una forma concreta, tanto da poterla passare, quando che sia, nella realtà dei fatti. E soprattutto si attui la riforma sociale nei rapporti coll'agricoltura, perchè il socialismo agrario è molto più pericoloso dell'industriale, tramutandosi fatalmente in rivolta aperta, e in guerra civile tra coltivatori e proprietarii. Noi non crediamo possibile (non ostante tutte le erudite e anche sofistiche elucubrazioni scientifiche sulla socializzazione della terra) sostituire la proprietà fondiaria collettiva all' individuale, nè ciò vogliono certamente i contadini, aspirando essi, non a possedere in comune, ma a divenire proprietarii invece degli attuali; ma crediamo, non solo possibile, necessario che il dominio fondiario sia dalla legge temperato in modo da permettere al coltivatore diretto ed all'operaio una congrua partecipazione agli utili del fondo, la quale si elevi sul minimo della sussistenza, e mai con questo si confonda. Non dappertutto è possibile l' instaurazione della mezzadria, ed è anche dubbio, almeno a parer nostro, se questo contratto si possa piegare sempre, e in ogni caso, alle esigenze del progresso agricolo; ma dappertutto si devono poter attuare forme di contratto agrario che migliorino le condizioni dei lavoratori, quando si tenga conto delle condizioni speciali dei singoli luoghi e non si pretenda di procedere con criterii uniformi per tutto il territorio dello Stato.

Ciò che noi abbiamo detto non è che un aspetto del vasto problema agricolo; altre riforme e miglioramenti e aiuti richiede l'agricoltura, nel regime dell'imposta, nell'organizzazione del credito, nello stesso ordinamento giuridico della proprietà (e il direttore di questa Rivista ciò ha fatto oggetto di studi profondi e di una propaganda pratica efficace e veramente civile), ed è impossibile risolvere equamente la questione dei rapporti tra proprietari e coltivatori del suolo, se non si risolve tutto il problema dell'agricoltura, o almeno se non se ne avvia la soluzione con provvedimenti pratici.

Ora noi non auguriamo all'Italia che sorga un *partito agrario*, come in Germania, il quale chieda ed esiga protezioni ed aiuti speciali dal Governo per assicurare ai proprietari maggiori rendite, ma auguriamo che i nostri uomini politici si formino un programma agrario, e che i vari aspetti del vasto problema siano da essi studiati e le risoluzioni concretate senza paure, senza egoismi, senza pregiudizi. Se ciò non si fa, se le maggioranze costituzionali lasciano apostoli isolati e senza seguaci i pochi che dell'agricoltura si occupano, ben tristi giorni si preparano all'Italia.

Scemato il reddito della terra, distrutta la piccola e la media proprietà, la folla dei coltivatori del suolo anche più immiserita, all'Italia verrà a mancare la ragion prima della sua ricchezza, il fondamento più forte, l'unico veramente incrollabile, della sua potenza. Per rispetto all'importanza e alla gravità del problema sociale agrario, perde parte di valore il problema sociale industriale, non perchè in Italia non possa, anzi non debba, svolgersi la grande industria, ma perchè questa abbisogna, più che di provvedimenti diretti ad ordinare ed armonizzare con norme legislative i rapporti tra capitale e lavoro dal punto di vista economico, di provvedimenti che tutelino la vita e la salute dell'operaio e l'igiene delle fabbriche e di misure che vengano in aiuto ai meno protetti dalla fortuna, attuando quelle forme di il-

luminata beneficenza sociale che la scienza moderna ha escogitato e continuamente elabora e perfeziona.

Perchè mal si capisce questo aspetto del problema sociale quando lo si vuol limitato agli operai della grande industria; esso è molto più complesso e avvolge e comprende, più o meno, tutte le classi sociali medie e inferiori, e lo Stato che tenesse conto solamente delle classi operaie vere e proprie incorrerebbe nell'errore politico dei seguaci del socialismo tedesco, i quali, generalizzando a tutta la società fenomeni e criterii proprii della grande industria nel momento attuale, perdono di vista la realtà per entrare e confondersi nelle nebbie torbide dell'utopia.

Bisogna che lo Stato guardi le cose più dall'alto per attuare la giustizia nei rapporti sociali, e gli uomini politici costituzionali dovrebbero appunto a questa altezza inalzarsi; solamente in tal modo e con tale programma arriveranno ad isolare, e quindi a rendere impotente, il socialismo rivoluzionario, strappandogli la maschera di tutore di tutti i disgraziati, di tutti i derelitti, di tutti gli oppressi nella lotta per la vita.

La riforma sociale, insomma, che noi vorremmo entrasse come parte principale, anzi integrante, nei programmi politici italiani, partendo dalla risoluzione del vasto e pauroso problema agricolo, dovrebbe assurgere a una completa concezione della giustizia nei rapporti tra i cittadini e tra le classi, e inspirare a questa l'attività legislativa e l'azione governativa, col presupposto, anzi il postulato fondamentale, che non vi sono, nè possono esservi, interessi, tendenze legittime e oneste inconciliabili fra loro, e che lo Stato libero, nelle forme assunte in Italia, ha forza, energia e capacità sufficienti a dirimere i conflitti, e ad attuare la giustizia.

Nè questo postulato fondamentale è concetto nuovo in Italia; i pensatori, i filosofi, gli statisti del nostro risorgimento l'hanno sempre affermato, nè, a questo proposito, vi sono differenze sensibili tra Gioberti, Mazzini e Cavour. Questo ideale di giustizia che, concretandosi, è la condizione prima della pace e dell'ordine sociale, dovrebbe essere dichiarato altamente e persuaso con instancabile attività principalmente dai gruppi e dagli uomini che più si dicono conservatori dello Stato monarchico e unitario italiano, i quali dovrebbero capire che l'attuarlo costituisce una delle finalità supreme di tutto il grande movimento rivoluzionario che ha messo capo all'unità della patria.

VII.

Il concetto di riforma sociale che abbiamo delineato, non deve essere l'unico informatore dei programmi politici italiani nel campo costituzionale, ma invece deve accompagnarsi ad altri concetti e ad altre idee, che sommariamente veniamo ad esporre.

Anzitutto, qual'è la posizione che deve assumere l'Italia nel consorzio internazionale, massime di fronte ai grandi problemi di politica e di espansione coloniale che sono i più urgenti nel nostro secolo?

Anche qui si vaga in Italia nell'incertezza e ben pochi osano esporre chiaramente le loro idee. Eppure, se non erriamo, i termini della questione sono abbastanza semplici, quando si voglia tener conto

delle tradizioni del nostro risorgimento. Sempre lasciando da parte i socialisti, per le ragioni già dette, coloro che vogliono l'Italia ridotta potenza di secondo o terz'ordine, senza alcuna importanza o influenza nel consorzio internazionale, disinteressata di quanto succede al di là delle sue Alpi e dei suoi mari, solo curante di arricchire e ingrassare, se radicali o repubblicani, o comunque riannodati alle tradizioni mazziniane e garibaldine, ignorano, o dimenticano, le caratteristiche spiccatissime di queste stesse tradizioni. Mazzini, infatti, voleva che la terz'Italia prendesse il posto della Francia, come rappresentante del genio latino, la voleva padrona dei suoi mari, arbitra nella grande contesa dei popoli slavi, iniziante una nuova civiltà dal Campidoglio, armata e potente a difesa degli oppressi, a spavento degli oppressori d'ogni popolo e d'ogni paese. La ragione principale per la quale egli, già rôso dai dolori fisici e morali, anatemizzò con parole roventi il socialismo, risiede appunto in ciò che le dottrine del socialismo germanico, subordinando tutto alla conquista del benessere economico, minacciavano di uccidere l'ideale politico nella mente e nel cuore del popolo, preparando, come egli diceva, una nuova barbarie, non una nuova e migliore civiltà. In quanto a Garibaldi, poi, sebbene manifestasse simpatie per l'internazionale dei lavoratori, non si deve dimenticare che, vecchio e infermo, venne a Roma a sostenere nel Parlamento che l'Italia doveva avere una potente marina da guerra la quale le assicurasse il dominio dei suoi mari, che mandò gridi di leone ferito quando seppe l'occupazione di Tunisi, che negli ultimi mesi di sua vita a Palermo presiedette la commemorazione dei Vespri siciliani, dando alla cerimonia un carattere spiccato di quello che ora si chiamerebbe imperialismo megalomane, quale i suoi più accaniti avversarii mai poterono rimproverare maggiore a Francesco Crispi.

Per ciò che concerne poi i monarchici che si vogliono riannodare alla tradizione o dinastica o cavouriana, o ad ambedue, si può osservare che se l'Italia doveva divenire un Belgio o una Svizzera in grande, gli italiani non si sarebbero rivolti ai discendenti di Emanuele Filiberto e al Piemonte, ma bensì ai Granduchi lorenesi e alla Toscana, sotto di essi ordinata a Stato. E inoltre Cavour che mise, colla forza del suo genio, la questione italiana nel cuore della politica europea e parlava nel Parlamento di Torino come se fosse il ministro d'una grande Potenza, di tutte le grandi questioni internazionali, di nessuna delle quali il Regno di Sardegna doveva disinteressarsi, certo non avrebbe mai immaginato che uomini politici suoi seguaci, almeno a parole, avrebbero voluto per la Italia unita quella politica imbelle e impotente, che Egli aveva disdegnato pel piccolo Piemonte, e che Vincenzo Gioberti aveva flagellato nelle pagine immortali del suo *Rinnovamento*.

Del resto, queste tradizioni del risorgimento cui abbiamo, fatto appello, non sono, come è piaciuto a qualcuno di affermare, ricordi teorici di carattere letterario o frutto di reminiscenze classiche cui gli uomini che hanno fatto l'Italia si inspiravano, ma che in questo nuovo rifiorimento di positivismo materialista ed economico non hanno ragion d'essere; invece queste tradizioni sono parte vitale della nostra storia e della nostra vita nazionale, e corrispondono a reali tendenze e ad interessi cui l'Italia risorta deve dare soddisfazione. La nostra stessa posizione geografica ci impone non una politica bellicosa e conquistatrice, ma forte, cosciente, pronta a tutte le even-

tualità in Europa, quale la fecero nei secoli i Conti, i Duchi, i Re di Savoia, e sui mari e al di là dei mari negli altri continenti che si sono aperti all'attività della razza europea; una politica saggia, previdente, ferma, che assicuri la libertà delle grandi vie commerciali, anche alle navi e alle merci italiane, e da per tutto dove si recano protegga i nostri emigranti, li mantenga memori della patria lontana, impedisca che siano oppressi o maltrattati.

E soprattutto è interesse vitale per l'Italia che non si facciano rinunzie, nè si mostri disdegno per gli acquisti di territori coloniali, essendo essi una necessità per il libero e potente sviluppo d'ogni attività industriale e commerciale della nazione

Ora, nei programmi politici italiani, questi concetti dovrebbero entrare come parte integrante e in forma chiara e precisa, proporzionandosi alle esigenze del tempo e alle questioni che sono più urgenti, ma sempre sul fondamento che l'Italia è una grande Potenza europea, e non può quindi rinchiudersi in se stessa, rinunziando ad essere elemento importante, e anche determinativo, nella soluzione d'ogni grande problema o interesse internazionale.

VIII.

Nei programmi politici degli uomini e dei gruppi costituzionali, oltre a ciò che abbiamo fin qui detto, occorre sia pienamente determinato anche il concetto che le istituzioni monarchiche rappresentative devono essere in Italia svolte in senso democratico, non solo in rapporto alla cosidetta quistione sociale, ma anche nel rapporto più propriamente politico. Cioè nessuna parte della nostra legislazione deve essere informata a sospetti o diffidenza verso le classi popolari, anche le più umili e disgraziate. È inutile, anzi dannoso, ostacolare con sospetti, diffidenze, proibizioni, il fatale andare della democrazia che è caratteristica dell'età nostra; chi si opponesse ad essa sarebbe certamente travolto, e tale non deve essere la sorte riserbata alle istituzioni della nuova Italia. Invece di ostacolare la corrente, bisogna guidarla, ordinarla, impedire che trabocchi e dilaghi oltre gli argini della giustizia, del diritto e dell'ordine sociale e politico. Quindi nei programmi politici dovrebbe essere compreso, non solo a parole, il concetto che l'azione del Governo e dello Stato, in ogni ramo della cosa pubblica e in ogni rapporto, o interno o internazionale, si inspira alla giustizia e all'interesse generale. È una riforma radicale di carattere nello stesso tempo morale e giuridico, che si deve operare per ciò in Italia. E, soprattutto bisogna persuadere e imporre il rispetto, non solo formale, ma sostanziale, della legge, come condizione prima d'ogni libertà, d'ogni progresso, in ogni sana democrazia. Perchè, se ben si guarda, è precisamente questo rispetto sostanziale della legge che manca in Italia, ed è questa mancanza la causa principale dei nostri mali e del nostro disordine politico e morale. Il rispetto della legge, ripetiamo, deve essere sostanziale, cioè in buona fede, non già ordinato allo scopo di trarre la legge stessa a permettere o a proibire cose o contrarie o favorevoli al suo spirito e al concetto suo animatore. Questo è il vero e genuino senso di legalità che costituisce la forza intima e infrangibile dell'Inghilterra, ben diverso da quello sofistico, per non dire gesuitico, che predomina in parecchi paesi e anche in

Italia, pel quale si fa omaggio alla legge coll'intendimento di sovvertirla o violarla.

Questo genuino senso di legalità deve scendere dall'alto, ad ammaestramento del popolo, e i primi, quindi, a darne l'esempio devono essere gli uomini politici, massime quelli che sono o vogliono andare al Governo. I quali sono degni dell'altissimo grado cui sono pervenuti o aspirano, solamente quando fuggano l'arbitrio, diano forza alla legge, e non si pieghino a violentarla e non patiscano che sia violata, anche se il fare o il patire ciò fosse una condizione imprescindibile per salire o rimanere al Governo.

Nel rispetto politico questo concetto di legalità condanna ogni favare, ogni tolleranza illecita, ogni aiuto implorato o accettato dagli uomini avversi all'ordine giuridico esistente, i quali debbono fruire solamente di quella libertà che la legge consente a tutti i cittadini. Nel rispetto amministrativo questo stesso concetto di legalità impone che l'azione del Governo e dei suoi agenti, alti e bassi, sia obbiettiva ed eguale per tutti, che l'amministrazione propriamente detta si svolga indipendente dalla politica, e che i ministri come capi dei grandi dicasteri dello Stato non vogliano tutto innovare o distruggere, riconoscano limiti legali al loro potere e da se stessi s'infrenino e contengano in questi limiti.

Oltre a ciò, dovrebbero i programmi politici comprendere proposte che diano una pratica attuazione a questi concetti, nella parte legislativa ancora manchevole, stabilendo con norme precise e determinate i diritti e i doveri degl'impiegati e funzionari, garantendo la loro posizione, facendoli, insomma, utili e devoti servitori dello Stato, mentre ora, almeno in alcune grandi amministrazioni, costituiscono una turba di malcontenti, nello stesso tempo adulatori e indisciplinati, sui quali forse più i ministri che le istituzioni possono fare assegnamento. Noi crediamo che se in Italia sorgesse un gruppo di uomini politici, il quale desse garanzia di volere e sapere operare il riordinamento dei pubblici servizi, dell'amministrazione in generale e in particolare nel senso che abbiamo detto, di bandire l'arbitrio, di instaurare nell'organismo dello Stato la giustizia per tutti ed eventualmente contro tutti, avrebbe l'adesione entusiastica di molti che ora, offesi dal disordine, dalla parzialità, dalla mutabilità vertiginosa dei criteri amministrativi, sdegnano di occuparsi della cosa pubblica, e quando accorrono alle urne, o politiche o amministrative, ingrossano per protesta la compagine già abbastanza forte dei partiti sovversivi.

IX.

Sembrerà a qualcuno che in questo nostro studio ci siamo tenuti troppo sulle generali, e forse ciò è vero. I programmi politici particolareggiati non possono essere fatti che dagli uomini che vivono nella vita pubblica attiva, perchè solo essi possono tener conto delle condizioni e delle opportunità del momento, e proporzionare le proposte pratiche a queste. Noi di proposito deliberato ci siamo limitati a segnare quali sono, a nostro giudizio, le necessità più urgenti cui deve soddisfare lo Stato italiano, e quindi quali debbono essere i capisaldi dei programmi politici costituzionali.

L'Italia ha dato e dà prove continue d'una meravigliosa vitalità, il nostro popolo ha energie morali e materiali forse superiori, non certo inferiori, a quelle dei popoli più civili e potenti, i progressi economici, intellettuali, scientifici compiuti dalla vecchia nazione, che pareva condannata a una decadenza irrimediabile, sono immensi; ma, accanto a questo grandioso movimento e incremento delle attività sociali dell'Italia, non si scorge un eguale movimento e incremento politico. Pare che le istituzioni nelle quali si è formato lo Stato, e per le quali è risorta la nazione, si illanguidiscano e decadano, per mancanza di quell'elemento vitale nella politica che è costituito dalla netta e precisa percezione del dovere verso la Patria e verso lo Stato. Ora, secondo noi, questo dovere per gli uomini che governano o aspirano al Governo consiste, in Italia e nel tempo nostro, nell'assumere coraggiosamente l'opera della riforma sociale con tutte le sue conseguenze dirette e indirette, nel dare all'Italia la posizione cui ha diritto tra le grandi Potenze, nel renderla cosciente che non può appartarsi e vivere a sè, ma invece le è imposto come necessità ineluttabile di partecipare al grandioso movimento della politica internazionale e dell'espansione coloniale, e infine nell'accettare pienamente, senza diffidenza e sospetti, gli svolgimenti democratici proprii dell'età nostra, instaurando però nell' azione e nell'ordinamento dello Stato la giustizia e il senso retto del diritto e del dovere di tutti e di ognuno. Questi, secondo noi, sono i concetti fondamentali, i capisaldi d'ogni programma politico costituzionale in Italia.

DOMENICO ZANICHELLI.

L'ARTE NELL'ITALIA MERIDIONALE

ad A. T.

Emilio Bertaux, il giovane professore di storia dell'arte dell'Università di Lione, ha testè dato alla luce, sotto gli auspicî del Ministero della pubblica istruzione di Francia, la prima parte di un'opera decennale, ammiranda per lavoro d'intelletto e per materiali fatiche durate (1). Allorquando al ventiquattrenne « prix de Rome » balenò il pensiero di scrivere la storia dell'arte medievale nel Mezzogiorno d'Italia, di quella terra il cui patrimonio artistico molti conobbero solo attraverso gli errori e gli orrori del *Cicerone* del Burckhardt, e che ancor oggi è come la Cenerentola per gli eruditi e gli studiosi, intenti a studiar con ogni amore le altre regioni d'Italia, egli sentì tutta la gravità dell' impresa alla quale si accingeva. Pochissimi lo avevano preceduto per la via vasta e difficile. Ma a Aubin-Louis Millin (1813) la morte aveva dato appena il tempo di fissar su la carta i disegni delle molte opere di arte. L'Huillard-Bréholles e il Baltard (1844), pur ausiliati dalla protezione munifica del Duca di Luynes, non avevan saputo far altro che un'opera sontuosa di riproduzioni, povera di critica e limitata ad alcune *Recherches sur les Monuments des Normands et de la dynastie de Souabe.* Guglielmo Schulz, nei suoi *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien* (1842), aveva tentato, al contrario, un' indagazione metodica e profonda dei monumenti, corroborata dallo studio di documenti fin allora inediti. Ma i volumi pubblicati con religioso rispetto dal von Quast sugli appunti dell'autore, al quale la morte negava il compimento del lavoro maestoso, pur apparendo agli studiosi ed essendo infatti un passo grande sui lavori precedenti, portavano in sè, appunto per il modo come eran stati redatti, un vizio essenziale di sconnessione e d'ineguaglianza.

Nè, forse, anche se attuata tutta dallo Schulz, l'opera avrebbe avuto una salda costruttura storica: però che già nella introduzione, che pur ha pagine belle di eloquenza e di scienza, lo Schulz abbozzava un piano per il quale, « rinunciando a seguire le differenti epoche e a caratterizzarle una per una, si contentava di presentare i monumenti e i fatti in ordine geografico ». Così che spesso l'opera assume il carattere di un catalogo, astratto da ogni veste scientifica.

Un' opera del XV secolo - osserva esattamente il Bertaux - si trova bruscamente avvicinata a un'opera del XII. E, salvo qualche

(1) *L'Art dans l'Italie méridionale.* Tome premier: *De la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou,* par EMILE BERTAUX. Ouvrage accompagné de 404 figures dans le texte, 38 planches hors texte en phototypie et deux tableaux synoptiques. Dessins et photographies de l'auteur. Paris, Albert Fontemoing, 1904.

caso eccezionale, i rapporti di filiazione, lo sviluppo delle forme, la distinzione delle scuole non sono menomamente considerati. Il lettore vede passare su pagine senza vita enumerazioni senza seguito: può apprendere i fatti, non ne discopre le cause. Di guisa che gli storici dell'architettura, della scultura e della pittura, i quali compulsano la pesante opera, non ne tiran fuori quasi mai luce e vantaggio. Al ricercatore essa offre una statistica monumentale, accompagnata da una collezione di documenti: è una guida... in tre volumi in-folio.

Lo spirito che doveva vivificar l'opera è scomparso: nessun pensiero si è sostituito al pensiero estinto. È visibile che la morte è passata e che l'opera monumentale è costruita con ruderi e ruine.

Nè (a non parlare di ricerche particolari di eruditi e archeologi, come l'Enlart, il Diehl, il Frizzoni, il von Fabriczy, il Kraus, il Croce, l'Avena, che pur colmavano lacune lasciate dagli studiosi anteriori) attuava l'ideale di uno studio completo dei monumenti meridionali l'opera di Demetrio Salazaro (1870): *Monumenti dell'Italia meridionale dal X al XIV secolo.* L'opera, ha ragione il Bertaux, è « plus luxueuse que précieuse... L'auteur reprenait à son compte la plupart des erreurs de Dominici (il falsario famoso della storia dell'arte napoletana, al quale i colpi recenti del Faraglia e del Croce finiron per togliere ogni valore) et renchérissait sur son devancier. Le patriotisme de Salazaro se refusait à reconnaître dans les provinces napolitaines des œuvres byzantines ou toscanes: tout était napolitain ».

Nella *Grande Grèce* e nell'*À travers l'Apulie et la Lucanie* di Francesco Lenormant, infine, la investigazione e le ipotesi dell'illustre archeologo risentivan spesso della fretta con la quale egli aveva percorso regioni intiere, dando talvolta a problemi di arte gravi l'impressionismo di un descrittore elegante e poetico.

Così che ai giorni nostri mancava - è doveroso riconoscerlo - « il libro sintetico, che seguisse lo sviluppo dell'arte nella metà meridionale dell'Italia, durante tutto il Medio Evo e il Rinascimento, il libro che cacciasse definitivamente i vecchi errori, sostituendovi la verità vera, il libro che classificasse adeguatamente il patrimonio artistico del passato, fra l'Italia che trionfa della sua ricchezza legale e l'Italia che restava diseredata ».

A colmar questa lacuna si accinse, dal 1894, il Bertaux. Per quattro anni di seguito e per mesi durante gli altri egli studiò con amore passionato la terra meridionale: la frugò dappertutto, vincendo difficoltà di viaggio, di stagioni, di ambiente. Ovunque eran monumenti già studiati, egli andò, per controllare di persona o per portare una indagine nuova, addentellata a un nuovo problema di storia artistica; ove monumenti restavano ancora inediti egli corse, per illustrar l'opera con l'entusiasmo irrompente della scoperta e con la sincera severità del critico. Compulsò archivî, biblioteche, raccolte private, fascicoli, giornali, con la pazienza di un benedettino, lieto di riconoscere la esattezza e il valore di studî precedenti, fiero, anche, di affermare una nuova idea in contrasto con essi.

Nell'opera faticosa egli ebbe, certo, il vantaggio di trovar questioni spesso inesplorate.

Se negli archivî - confessa il Bertaux stesso - poco era ancora da scovare, maggior campo gli restava a riguardo dei monumenti. Alcuni di questi egli vedeva completamente inediti; la maggior parte

non attentamente studiati; molti non riprodotti nè rilevati. Egli ebbe, fin dalla prima osservazione, la certezza che in quelli s'incastravano problemi artistici fin allora indiscussi, si determinavan parentele e affinità fin allora nemmeno supposte. A scoprir queste filiazioni di forme e di motivi egli dette la pazienza mirabile e la energia del vero studioso. Per vero, anch'egli riconosce che a poter risolvere definitivamente tutti i problemi e tutti i quesiti artistici sarebbe stata necessaria, in molti casi, una scienza universale dell'arte medievale. E a ciò non basta - forse - tutta la vita di un uomo. Però si contenta di presentare, dopo dieci anni dall'inizio degli studî, un primo volume, nel quale l'ordine geografico, che è quello delle ricerche, ha ceduto il posto all'ordine storico, che suppone una serie continua di problemi posti e di soluzioni adottate. « Non era presunzione - egli dice - ma necessità. Se qualcuno più erudito volesse tentare quel che io tento, gli sarebbe necessario anzitutto vedere quel ch' io ho veduto. Intanto, per la maggior parte delle soluzioni sulle quali mi sono fissato, un controllo diretto sarà possibile: ho tenuto a fornire i documenti giustificativi, collocando tra le pagine del libro delle immagini rigorosamente fedeli. Molti monumenti che Schulz non avea conosciuti potranno ora venir analizzati a tavolino. I meno accessibili furono riprodotti di preferenza, e forse oggi saranno risparmiate le più laboriose esplorazioni a coloro che vorranno studiare a loro volta l'arte dell' Italia meridionale. Spero che questi renderanno giustizia allo sforzo compiuto ».

Non solo gli studiosi, ma tutti, primi gl'Italiani, renderan giustizia e daran gratitudine al nobile sforzo. Però che lo sforzo compiuto è una opera magistrale di dottrina e di genialità.

A studiar la storia artistica dell'Italia meridionale, nessuno avrebbe fatto meglio di Emilio Bertaux. Però che l'antico Reame delle due Sicilie egli l'aveva già scrutato profondamente anche dal punto di vista storico, politico, sociale.

Egli cominciò a occuparsene, scrivendo sull'infame colonnello Méjean, nei fatti del 1799, uno studio ricco di documenti nuovi tratti dall'archivio del Ministero della guerra francese (in *Archivio storico per le provincie napoletane,* 1899). Continuò a illustrarlo con uno scritto, dotto e geniale, che fu la tesi sua latina e che ora vede la luce nella *Revue historique* : *Les Français d'outre mer en Apulie et en Epire sous les Hohenstaufen* : la storia pittoresca e avventurosa dei cavalieri di Cipro e di Siria, i quali, fallita l'impresa di Federico II sull'Oriente latino, ricevettero dall'imperatore feudi ricchi e alte cariche in Puglia. Eroe della falange è quel Filippo Chinard che sarà, per così dire, la chiave di volta del problema di Castel del Monte.

In *Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti* (apparso sulla *Revue des deux Mondes* del 1897) egli tentava, poi, una indagine originalmente acuta dell' emigrazione meridionale. Pur constatando i progressi compiuti dal Mezzogiorno e sfatando, però, un cumulo di sciocche leggende create da *touristes* cervellotici o da albergatori interessati, ne esponeva le condizioni non prospere, con descrizione ravvivata da sprazzi di raffigurazioni artistiche di paesaggi e di costumi. E fermandosi sopratutto alla superstizione religiosa, egli rappresentava ai suoi concittadini (come già Eberard Gothein ai tedeschi per il Santuario del Gargano) le mete dei pellegrinaggi tra le rozze popolazioni del Sud. E trovava genialmente un nesso tra l'emigrazione

locale del bestiame e dei contadini, tra lo scambio dalla montagna alla pianura, a seconda delle stagioni (la prima, residuo e ricordo di migrazioni secolari attraverso i *tratturi*, la seconda ancora viva tra i villaggi montani e la costa pugliese), tra i pellegrinaggi religiosi e l'emigrazione al di là della patria.

La differenza di abitudini e di temperatura - egli notava giustamente - è tale, che i montanari possono abbandonare i loro campi, prima d'intraprendere i loro raccolti o dopo aver finito le loro seminagioni, e andarsene a lavorar nella pianura. A questa abitudine, diventata ormai una necessità, alla quale si unisce la migrazione religiosa ai santuari (pellegrinaggi non organizzati artificialmente, come in altre regioni, ma esprimentisi ormai anch'essi come una necessità, verso Montesantangelo, S. Nicola di Bari, l'Incoronata di Foggia, Santa Maria di Pierno, Casalbordino), egli contrappone l'emigrazione per le Americhe. « Quando la vita - riassume così il Bertaux il bellissimo studio - diventa ai contadini troppo difficile, essi hanno un mezzo di salvezza, che lascia ai loro animi almeno una speranza: espatriano. Per avere il pensiero di emigrare, essi non han bisogno di essere attirati dalle agenzie: non han che a imitare l'esempio di tante comunità e di tanti individui, venuti, un tempo, a stabilirsi sul loro territorio: Greci, Albanesi, Normanni. Lavoratori e pellegrini, essi non han che a continuare il viaggio che soglion fare ogni anno, a prolungare la via solita, fin ch'essa li conduca al mare. Io ne ho viste partire non poche comitive. Lasciavano, quasi senza rimpianto, il villaggio dal quale s'eran già allontanati per lavorare e per pregare, ed era molto se volgevano gli occhi indietro, verso la terra inospitale, tanto lungi da cui avevano dovuto cercar lembi di terra da lavorare. L'abitudine della migrazione è diventata per essi una lezione di emigrazione: i pellegrinaggi han preparato gli esodi: e il campanile degli « Americani » (1), allor che il contadino di Basilicata ascende - all'epoca della festa della Vergine - la collina di Pierno, parla ancora alla sua anima oscura di Paradiso e di Eldorado ».

Del disagio economico dell'antico reame napoletano, egli aveva, ancora, ricercato le cause profonde con lo scritto: *La malaria in Italia*, apparso anch'esso su la maggiore Rivista di Francia. La questione gravissima, che è come il fulcro attorno al quale gira o, meglio, cigola la vita delle popolazioni meridionali, vi è trattata con vera acutezza di osservazione. Contrariamente a molti stranieri, che delle cose d'Italia parlarono spesso con leggerezza fantastica, egli scruta e giudica con serenità benevola: e molta parte del depauperamento del Sud egli imposta esattamente nella inferiorità geologica delle terre infeconde, la maggiore, la vera causa della differenza profonda tra le « due Italie ».

Di gravi questioni artistiche, infine, egli s'era occupato ancor prima della magistrale opera recente. Un suo studio su *Les Saints Louis dans l'art italien* (in *Revue des deux Mondes*) apparve agli studiosi ricerca originalissima, densa di dottrina; e *L'arco e la porta trionfale di Alfonso e Federico di Aragona* (in *Archivio storico per le provincie napolitane*) fu contributo notevole alla soluzione del problema

(1) Così chiamato perchè costruito con le contribuzioni inviate dai compaesani emigrati, i nomi de' quali sono incisi in piccole targhe di pietra e di marmo sulle pareti del campanile stesso.

artistico solenne; e i molti articoli su le Riviste del Mezzogiorno (*Napoli Nobilissima, Rassegna abbruzzese, Rassegna pugliese*) dimostravano la sua conoscenza vasta e perfetta dei monumenti locali. E tra gli articoli e gli studî per le Riviste usciva, frutto di osservazioni lunghe e pazienti, sotto gli auspicî della Società napoletana di storia patria, un volume su *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV:* lavoro che svelò inestimabili documenti e monumenti di arte esistenti in una chiesa, della quale nessuna Guida fa parola, ma Bartolomeo Capasso già aveva designato l'importanza: « un monumento importantissimo e meraviglioso della Storia artistica di Napoli ».

*
* *

Con una preparazione così intensa, il Bertaux poteva ben accingersi all'opera maggiore, la storia dell'arte medievale nel Mezzogiorno della penisola. Il volume s'apre con una introduzione, che è un saggio magistrale di topografia storica: la determinazione delle cause, per le quali all'Italia meridionale fu negata la influenza e il contatto di alcune civiltà artistiche, e di quelle, per contrario, che la infiltrazione di altre correnti artistiche produssero e incastrarono. Il problema è sviscerato con una sicurezza mirabile e con cristallina lucidità, non velata dalla cultura profonda.

L'isolamento artistico della regione meridionale è dovuto, secondo il Bertaux, a due barriere che la ricingono a settentrione: una geografica, gli Abbruzzi, l'altra storica, Roma: « Les chemins dont la direction avait été déterminée par le relief du sol et qui devaient régler, pour bien des siècles, les échanges de civilisations, ont été comme pétrifiés en terre italienne par le dallage des voies romaines ».

E le vie costruite dalle legioni son quelle stesse che furon battute dalle migrazioni delle antiche popolazioni: le stesse che, durante il medioevo, dovevano essere seguite dai mercatanti e dagli artigiani. Oggi ancora, la maggior parte delle ferrovie che forano o ascendono sì arditamente le montagne d'Italia, non han che a ripigliare la direzione di queste vie secolari. L'opera immensa delle vie romane fu attuata con una così perfetta coscienza delle necessità geografiche, che sarà sempre legittimo lasciare in Italia alle grandi vie segnate dalla natura il lor nome romano, nome di console o d'imperatore.

Or la via Salaria e la via Claudia e la via Valeria, dirette verso l'est, non riescono a penetrare nel sud: e però le vie per le quali la civiltà della Toscana potesse propagarsi per le valli dell'Umbria penetravan negli Abbruzzi per andare immediatamente a perdersi in riva al mare.

Verso l'ovest nessun ostacolo serio avrebbe impedito a Firenze di comunicar con Napoli, per mezzo di Roma. Una corrente continua di scambî sarebbe potuta passare, dall'Impero romano fino ai nostri giorni, lungo le due grandi vie - l'Appia e la Latina - che seguivan l'asse della penisola, se Roma non fosse diventata la sede d'un potere nuovo, estraneo e superiore a ogni potere stabilito in Italia.

La costituzione di uno Stato pontificale preparò questa scissione dell'Italia, di cui la fondazione del Regno normanno di Apulia e di Sicilia non fu che la consacrazione. Dopo l'unità fittizia del grande Stato lombardo, l'Italia meridionale non ha mai potuto, malgrado gli sforzi

reiterati degl' Imperatori germanici, essere ammessa ad alcuna delle molteplici combinazioni politiche che ricevettero il nome di regno d'Italia. Solo la potenza pontificia, padrona del centro della penisola, arrivò a prender piede nella regione del Sud... La città pontificale di Benevento restò nel cuore istesso del regno vassallo come un eterno *Memento*.

Il progetto di un regno d' Italia che si stendesse dall'Alpi al mar Jonio doveva restare una chimera, finchè lo Stato pontificio sbarrava la penisola da Ostia ad Ancona, esso che nell'antichità aveva appunto formato il tratto di unione tra l' Italia del nord e l'Italia del sud. Le due barriere rappresentarono, nel cuore stesso dell'Italia, la parte di una Svizzera, stendendo tra le Marche e il Sannio un inestricabile viluppo di catene di montagne e tra la Toscana e la Campania un gran territorio neutro. Era però fatale l'isolamento artistico del Mezzogiorno. L' Italia meridionale può, d'altra parte, considerarsi divisa in due metà che si contrastano esattamente regione con regione. Andando da ovest ad est, nella metà del nord si passa gradatamente dalla Campania al Molise, dalla chiara unità del piano alla confusione delle montagne. Per seguire la stessa gradazione nella metà del sud, bisogna andare dall' est all'ovest, dall'Apulia alla Calabria. Se questa divisione non si mostrasse evidente per se stessa, la renderebbe evidente il tracciato delle vie romane. Per raggiungere il sud, venendo da Capua, la via ordinaria non è quella via Popilia che, al di là di Salerno, andava ad ingolfarsi nelle montagne. La grande via, la via Appia, volgeva bruscamente verso l'est, dopo aver traversato Capua, e andava a raggiungere, ai piedi del Vulture, il solco corrente tra la linea delle Murge e l'altipiano della Basilicata. Toccava Taranto e continuava fino a Brindisi, ove raggiungeva un'altra via che, partendo da Benevento, costeggiava l'Adriatico dopo Egnatia. La più importante delle vie di comunicazione traversanti dal nord al sud l'Italia meridionale passava da un versante all'altro per due sbocchi alle due regioni privilegiate, la Campania e l'Apulia. In questa differenza di regioni, adunque, non centro unico, non cuore ove affluisca necessariamente la vita delle regioni. Non una grande vallata unica e un fiume dominatore, come in Toscana o nel Lazio. Benevento che ebbe parvenza di capitale fu, soltanto, una città di passaggio. E però l'attività dell' Italia meridionale non tende all' interno delle terre, ma alle rive del mare. « Qual cómpito - si domanda il Bertaux - era serbato a quei porti che le popolazioni litoranee della Campania e dell'Apulia sapevano sfruttare e, all' occorrenza, creare? È facile immaginarlo senza ricorrere alla storia. Ogni porto del Mediterraneo o dell'Adriatico era l'ingresso d'una strada che andava fuor d'Italia. Mentre, dal lato dello Stato romano e degli Abruzzi, l'accesso dell' Italia meridionale era impedito da ostacoli d'ogni specie, il mare stendevasi dinanzi ai lidi, come una pianura facile ai navigatori. La Dalmazia e l'Epiro trovavansi più vicini all'Apulia di quel che la Toscana alla Terra di Lavoro ».

« Brindes était, en face de Dyrrachium, une véritable tête de pont, et la via Appia, comme si elle eût traversé effectivement l'Adriatique, reprenait sur la rive opposée de l'Italie, avec le nom de via Egnatia ». E là era l'Oriente che si apriva: Patrasso, il Pireo, Tessalonica, Costantinopoli, l'Asia Minore, Cipro e la Siria. « L'Italie méridionale se détourne, pour ainsi dire, de l' Italie du nord, pour tendre vers la

Dalmatie, la Grèce et les rivages du Levant les trois promontoires du Gargano, de la Terre d'Otrante et de la Calabre... Elle semble s'offrir comme un intermédiaire naturel entre l'Italie proprement dite et les pays d'outre mer ».

Gli stessi dominatori del Mezzogiorno - Normanni, Tedeschi, Francesi - dopo che la Sicilia e l'Italia del sud eran state colonie dell'Oriente bizantino e dell'Oriente musulmano, tendono all'Oriente. E per il XII e il XIII secolo le imprese orientali, con tutti i mezzi e in tutte le direzioni, restano l'idea fissa di tutti i sovrani delle tre Dinastie succedutesi nel Regno di Sicilia. Fin Carlo d'Angiò, diventato padrone del regno dei Normanni e degli Hohenstaufen, ebbe la pretesa di sostenere l'eredità dei loro più grandi disegni: comprò da una principessa decaduta e da un imperatore fuggitivo i loro diritti su Gerusalemme e su Bisanzio, e quando la rivoluzione di Sicilia ebbe immobilizzato le forze ch'egli aveva riunite per lanciarle contro l'Oriente, conservò nella sua linea i titoli magnifici d'imperatore di Costantinopoli, re di Gerusalemme, despota di Epiro, principe di Achaia, per trasmetterli ai suoi discendenti... In questa tradizione politica che trascinava successivamente i re di Sicilia verso Bisanzio e verso Gerusalemme non si riconosce forse l' « orientazione » istessa dell'Italia meridionale? Gli uomini del Nord han subíto gli uni dopo gli altri la « fatalità geografica » del paese ch'essi avean conquistato o avevano avuto in eredità.

Il saggio di topografia storica, del quale abbiam voluto dare un largo sunto, perchè mai, forse, uno storico dell'arte determinò così genialmente e profondamente la causa delle correnti artistiche di una regione, servirà al Bertaux per risolvere i capisaldi delle questioni di arte, in un con i fattori economici, religiosi e politici.

*
* *

L'opera testè pubblicata tratta adunque, cronologicamente, dell'arte medievale dalla fine dell'Impero romano alla conquista angioina. Il volume è diviso in quattro libri. Nel primo, dalla fine dell'Impero romano all'invasione saracena, il Bertaux parla delle catacombe e basiliche (cap. I); de' mosaici campani anteriori a Giustiniano (cap. II); dell'arte nel ducato di Napoli e nelle città bizantine dell'Italia meridionale prima del X secolo (cap. III); dell'arte nei principati longobardi (cap. IV); dei principî dell' arte benedettina a Montecassino e nell'Abbazia del Volturno (cap. V). Il secondo libro (l'arte monastica - basiliani e benedettini) si divide in due parti. La parte prima riguarda l'arte dei monaci basiliani nei paesi greci e latini dell'Italia meridionale. La seconda (la scuola benedettina) Monte Cassino e l'abbate Desiderio (cap. I); il testo di Leone d'Ostia e i monumenti dell'arte benedettina (cap. II); i mosaici benedettini a figure nei secoli XI e XII (cap. III); l'arte del cesello e la miniatura nei monasteri benedettini (cap. IV); le miniature dei *rouleaux* liturgici; l'illustrazione della prosa *Exultet* (cap. V); la pittura murale (cap. VI); l'influenza della scuola di Monte Cassino (cap. VII). Il libro terzo (l'arte provinciale e municipale sotto la denominazione normanna - architettura, scultura, decorazione policroma in Apulia e in Campania) concerne: i Normanni e la civiltà dell' Italia meridionale (cap. I); le basiliche dell' XI e XII secolo nelle città della Campania e dell'Apulia (cap. II); l'architettura a cupola (cap. III); il bronzo e l'avorio (cap. IV); i mobili delle chiese:

metallo, legno e marmo (cap. V); la scultura monumentale (cap. VI); i pavimenti istoriati del XII secolo in Calabria e in Apulia (cap. VII); i mosaici arabo-siciliani in Campania (cap. VIII). Nel libro quarto (l'arte nei paesi di montagna dall' XI al XIII secolo) si discorre della contea di Molise e della Basilicata (cap. I); dell'architettura negli Abbruzzi (cap. II); della scultura negli Abbruzzi (cap. III). Nel libro quinto (l'arte campana e pugliese al tempo di Federico II) il Bertaux, dopo un capitolo preliminare su Federico II, tratta delle molte questioni in due parti. Nella parte prima (l'arte provinciale) parla dell'arte siculo-campana del XIII secolo (cap. I); dell'architettura pugliese al tempo di Federico II (cap. II); della scultura pugliese al tempo di Federico II (cap. III); delle influenze settentrionali nella scultura e nell'architettura religiosa (cap. IV). Nella seconda parte (l'arte imperiale) tratta di Federico II e l'architettura pugliese (cap. I); della porta trionfale di Capua: Federico II e l'antichità (cap. II); di Castel del Monte: Federico II e l'architettura francese (cap. III); della fine dell'arte imperiale (cap. IV); di « Magister Nicholas Petri de Apulia » (cap. V).

Come il lettore vede, tutte le questioni dell'arte meridionale, da altri appena sfiorate o, addirittura, non toccate, qui son discusse « ex professo » nell'opera, la quale sorpassa di gran lunga, per la sua organica tessitura e per la serietà della trattazione, ogni lavoro precedente. L'Italia meridionale ha ormai la sua storia artistica.

Nell'impresa poderosa eran difficoltà profonde: il Bertaux le ha tentate e vinte con energia sicura. Mai egli s'è contentato di un esame superficiale delle opere d'arte: nella discussione dei problemi ha avuto per guida ferrea un canone scientificamente positivo: la filiazione dei motivi e delle forme. La sua è un' opera di vera biologia artistica, cui vengono in ausilio gli elementi storici, politici, economici, geografici, perfino geologici. E però raramente i problemi restan per lui insoluti; a voler usare un paragone di moda, egli è come un chirurgo al quale i raggi X guidan la mente e la mano per la esatta visione del morbo. Si direbbe ch'egli ha la voluttà del cimento con le più oscure incognite della storia artistica. Valga, ad esempio, il capitolo su Castel Del Monte e la *vexata quaestio* della influenza dell'arte francese sull'arte meridionale, tramite l'Oriente latino.

La influenza fondamentale che il Bertaux enunciava vittoriosamente, con la gioia profonda di un inventore, or è qualche anno, in questo volume è discussa con una vastità di dottrina e con una ricchezza di documenti che colpiscono il lettore. Si potrà, forse, non accettar completamente la sua tesi, ma è doveroso riconoscere che l'accusa di sciovinismo lanciatagli non bene dagli avversari, meritò bene la dimostrazione presente, ch'egli aveva promessa.

E la dimostrazione si basa su dati di fatto importantissimi. Il Bertaux ha confrontato scrupolosamente gli elementi affini. Dai « crochets » e dai « guivres » dei capitelli dei tabernacoli delle cattedrali di Bari e di Bitonto, della cripta della collegiata di Foggia, della chiesa palatina di Altamura, della cattedrale di Matera; dalle volte di ogive sul coro ricostruito della cattedrale di Troja e della collegiale di Barletta; dalle combinazioni dell'arte locale con l'arte del nord nella cattedrale di Ruvo; dagli elementi architettonici di Montesantangelo richiamanti immediatamente motivi dell'arte borgognona; dalle chiese, ch'egli chiama di puro stile francese, negli Abbruzzi e nelle Puglie, Santa Maria d'Arbona, Santa Maria di Calma, cattedrale di Lanciano, la

chiesa del Santo Sepolcro a Barletta; dalla chiesa di S. Giovanni Battista a Matera, chiesa pugliese all'esterno, cisterciense all'interno, fondata da monache arrivate da San Giovanni d'Acri e portanti l'influenza dell'arte lasciata in Oriente fin nella Basilicata e nelle Calabrie (cattedrale di Cosenza): è tutta una documentazione coscienziosa della sua tesi alla quale ogni critica si può opporre fuor che il movente antiscientifico di uno sciovinismo illogico. Il Bertaux è così convinto della verità delle sue affermazioni, da non esitare di scrivere, per esempio, che la chiesa del Santo Sepolcro a Barletta è stata una scuola d'arte borgognona per architetti locali che lavorarono a Barletta istessa, a Ruvo, a Montesantangelo. Questo per l'arte religiosa. Per quel che riguarda l'arte imperiale di Federico II, il Bertaux arriva a conseguenze arditamente recise. Dal 1220 al 1233, Federico II sembra aver adottato l'arte locale pugliese. Ma Castel del Monte è l'inizio di un nuovo ordine architettonico e artistico. Contrariamente all'opinione comune che lo designa come il monumento di una prima Rinascenza, il Bertaux afferma che il disegno delle volte sulle sale di piano poligonale è tracciato secondo i principî più sapienti degli architetti che designavano nel secolo XIII i deambulatorî delle chiese francesi, come, per esempio, Notre Dame de Châlons-sur-Marne. In Castel del Monte è chiarissima la riproduzione dei profili, dei sostegni degli archi borgognoni, dei capitelli a « crochets » fiorati, delle figurine umane adoperate come mensole. L'arte francese è combinata ancora con l'arte antica nella porta monumentale di Castel del Monte: le finestre della corte hanno gli « oves » e i « rais-de-cœur » antichi, capitelli e sostegni borgognoni. Esso trae infine elementi di abbellimento nella policromia orientale, nel rivestimento di marmo delle sale, nei mosaici dei pavimenti, nelle incrostazioni di smalto: Castel del Monte è l'imagine del cosmopolitismo di Federico II.

Come l'influenza dell'arte francese potette arrivare in Puglia, in Sicilia (Castrogiovanni, Siracusa, Catania - sopratutto nei castelli: ad esempio Castel Maniace), in Calabria (Castello di Cosenza), in Basilicata (Castel Lagopesole)?

A spiegare il problema, il Bertaux indaga l'arte francese nell'Oriente latino: l'Oriente di Federico II, la guerra di Cipro, l'espulsione dei partigiani dell'imperatore, il loro stabilirsi in Puglia, le costruzioni dei Cipresi in quella regione. Certo anche qui egli trova difficoltà gravi per la soluzione definitiva del problema: e trova altri dati comparativi nei monumenti dell'arte francese in Germania e nella concordanza delle date dei castelli d'architettura franca costruiti da Federico nel regno di Sicilia e le date del secondo soggiorno dell'imperatore in Germania e nel raffronto particolareggiato tra il castello di caccia a cavaliere di Andria e le chiese tedesche. Sì che, pur attraverso qualche difficoltà e qualche punto oscuro, egli può riassumere la sua tesi così: l'architettura francese, venuta sia dall'Oriente latino, sia dalla Germania, divenne, prima del 1240, l'arte ufficiale del Reame di Sicilia.

*
* *

Ma l'ingegno e la dottrina del Bertaux rifulgono più arditamente e sapientemente nella questione di Nicola Pisano. È notissima la controversia attorno alla filiazione artistica di quel Grande, il cui genio ha meravigliato il mondo per la novità eccezionale della sua opera.

Il problema ha affaticato invano una miriade di scrittori, dal Vasari al Venturi e al Reymond. Così che a ragione si può affermare che tutti i tentativi fatti per spiegare Nicola Pisano, sia per mezzo della Toscana, sia per mezzo della Puglia, sia per mezzo della Francia, son caduti l'un dopo l'altro, non appena dalle affermazioni azzardate si passi all'esame diretto dei marmi: dopo trent'anni, a citar le ricerche recenti, di un lavoro intenso perseguito nella maggior parte de' laboratorî storici di Europa, la filiazione artistica della cattedra del Battistero famoso resta avvolta nell'ombra. « Il restait une voie à tenter. On a toujours considéré jusqu'ici la chaire de Pise comme une série de bas-reliefs enchassés dans une architecture négligeable: pourquoi ne pas l'analyser provisoirement comme une œuvre d'architecture qui a servi de cadre à une œuvre de sculpture? Après avoir si longtemps, et sans résultat positif, étudié en Nicola le sculpteur, on eût étudié en lui l'architecte, et non point l'auteur des édifices de Florence, de Naples ou de Venise que Vasari mettait au compte du tout-puissant créateur, mais simplement l'architecture de la chaire de Pise ». Impostata così la questione, il Bertaux dimostra, secondo noi vittoriosamente, che gli edifici di architettura francese in Toscana costruiti dai Cisterciensi, come la chiesa abbaziale di San Galgano, la quale ha servito di modello alla cattedrale di Siena, hanno con l'architettura della cattedra pisana rassomiglianza troppo indiretta, perchè si possa ammettere che esse furono il tipo d'imitazione per l'autore della cattedra. Donde e dove trovar l'addentellato sicuro, adunque? Ancora una volta, nei monumenti di architettura francese costruiti da Federico II nel Mezzogiorno d'Italia. « Comme la chaire de Pise, Castel del Monte a jusqu'à nos jours passé pour une création du génie, sans autre modèle que l'antique: en Pouille comme en Toscane, un placage romain avait suffi à masquer le corps d'une construction toute française. L'erreur commune, dont le château et la chaire ont été l'objet, établit entre eux comme un premier lien et suggère naturellement l'idée d'une comparaison. Le résultat de cette comparaison est saisissant ». Per vero, a seguir l'indagine dello scrittore francese, documentata minutamente di profili, di schizzi, di dettagli comparativi, si resta meravigliati: tanta è l'identità delle proporzioni, delle linee, dei motivi architettonici e decorativi.

Si accetta però la sua tesi, che intermediario tra i monumenti imperiali di Puglia e la cattedra del Battistero sia stato il castello ghibellino di Prato in Toscana, del quale, a non parlar d'altro, la porta monumentale è la copia fedele di quella del bel castello meridionale. Malgrado ciò, anche il Bertaux conviene che Nicola Pisano dovette conoscere altre forme ed esplicazioni artistiche: oltre che marmi orientali e avorî bizantini egli studiò e imitò sculture dei maestri lombardi in Toscana. « Nicola di Pietro se trouva en Toscane au confluent des courants artistiques dérivés de l'Apulie et de la Lombardie. L'effort d'artiste par lequel il a combiné les efforts tentés d'une extrémité à l'autre de la péninsule a réalisé, pour la première fois, l'unité italienne dans le domaine de l'art ».

*
* *

Noi ci siamo fermati all'esame di due questioni soltanto, le più gravi, forse, del periodo artistico illustrato nel volume. Ma a dare un'idea, sia pur sommaria, di tutta l'opera, riassumeremo, brevissi-

mamente, le conclusioni con le quali il Bertaux chiude il suo lavoro magistrale.

L'Italia meridionale dalla fine dell'unità romana alla caduta degli Hohenstaufen è stata una terra di esperienze per la civiltà orientale e occidentale. L'influenza orientale è manifesta in Campania nei primi monumenti dell'arte cristiana, costruzioni e mosaici: essi si addentellano a Ravenna più che a Roma. Creato l'Esarcato, l'arte bizantina domina nel ducato di Napoli e nel ducato di Roma; ma ai piedi dell'Aventino s'intreccia nel VII e nell'VIII secolo alle tradizioni romane (S. Maria Antiqua). E l'arte benedettina dell'Italia del sud si unisce a quest'arte per metà orientale e per metà latina formatasi nella città dei papi, che, trapiantata in paese germanico, sboccerà nella fioritura vigorosa dell'arte carolingia.

Quanto all'influenza esercitata in Occidente dall'arte dell'Oriente cristiano dopo il X e il XI secolo fino allo sviluppo di un'arte nazionale, essa si afferma e si svolge più completamente nelle terre vicine al mar Jonio, e alla montagna sacra di Terra di Lavoro. Fino agli ultimi anni del XIII secolo le pitture monastiche della regione pugliese, sia a leggende greche sia a leggende latine, sono opere di puro stile orientale: una vera colonia dell'arte cristiana di Oriente.

Ma attorno a Montecassino scoppia il conflitto delle tradizioni artistiche orientali e occidentali. Desiderio trae da Costantinopoli opere di oreficeria e operai mosaicisti; ma gli operai orientali (e qui il Bertaux si stacca dall'opinione comune la quale ritiene i monaci cassinesi intermediarî tra l'arte bizantina e l'Europa meridionale) vi trovarono tutto un sistema di decorazione e d'iconografia, che non cedette davanti alla rivelazione di un'arte sapiente e raffinata: un sistema di pura tradizione latina, con riflessi di arte germanica, nella quale si prolungava, sotto il regno fastoso degli Ottoni, l'arte monastica dell'epoca carolingia.

Ma un'altra influenza, dopo il secolo di Ottone, è visibile nella regione che va dagli Abbruzzi alle Calabrie: l'influenza dell'arte francese, architettura e scultura. Un solo edificio può passare per un'imitazione delle chiese di Normandia: S. Nicola di Bari. Gli altri monumenti di architettura francese eretti sotto la dominazione normanna (maggiore di tutti la chiesa incompleta di Venosa) appartengono alla famiglia monastica delle chiese borgognone, delle quali madre comune è la chiesa gigantesca di Cluny.

Verso la fine del XII secolo l'ordine di Cluny è soppiantato dal Cisterciense.

L'arte borgognona non penetra nell'Italia meridionale soltanto per le vie del Nord: vi penetra ancora per le vie marittime d'Oriente, dell'Oriente latino, dai monumenti francesi di Cipro. Infine l'arte francese trionfa in Puglia e in Sicilia verso la fine del regno di Federico II, nei castelli e nei palazzi, divenendo arte ufficiale del regno. Contemporaneamente, si svolge l'opera di scultori lombardi: qualche chiesa campana e pugliese porta sulle sue facciate alcun di quei mostri che riddano in folla inutile sulle facciate delle chiese di Pavia.

E, ancora, l'influenza artistica musulmana: il commercio porta i bronzi damaschinati, i legni intagliati, gli avorî lavorati a cesello. Ma sono dettagli. Solo verso la fine del XII secolo una decorazione poligonale, disegnata secondo le formule geometriche dell'arte musulmana, comincia a raggiar sulle cattedre e sugli amboni della regione cam-

pana: sono gli artefici di quell' « atelier cosmopolite » che s'era formato attorno ai re normanni di Sicilia.

E l'arte locale? A partir dall'XI secolo, l'arte dell'Italia meridionale aveva cominciato a sciogliersi dalle influenze straniere per assumere forma nuova e viva: verso la fine del XII secolo un piccolo gruppo di architetti lavora, ai piedi del monte Vulture, nei valloni più profondi d'Abbruzzo. Ma quest'arte si svolge maggiormente in Apulia e in Campania: la terra di Bari diventa, durante il XII secolo, il focolare di un'arte provinciale e municipale, meno brillante ma più robusta e maschia dell'arte ufficiale e regale dell' « atelier » cosmopolita che decorava le chiese palatine di Sicilia. La scultura pugliese ha il vigore dell'architettura che essa decora. Marmorarî e fonditori di bronzo, covrendo di ornati e di figurine le porte e i portali, scolpendo gli amboni e i troni, danno un rilievo energico e un'ampiezza monumentale ai motivi ch'essi imitano da un cofano o da un dittico di avorio.

Salerno e Amalfi erano stati verso la fine del secolo XI i centri di una scuola di scultori, dei quali opera capitale fu l'altare della cattedrale di Salerno, la più grande opera di avorio che ci abbia lasciata il medioevo. Questa scuola sembra sparire nel secolo XII (l'arte appula intanto non fa che svilupparsi) per rianimarsi all'inizio del XIII con le opere campane, sotto l'influenza diretta dell'arte siciliana. Gli artisti campani creano chiese, campanili, palazzi, dei quali la bellezza leggiera e gioiosa sembra più vicina all'arte moresca di Granata che all'arte bizantina e saracena di Palermo.

Verso la metà del secolo XIII i marmorarî appuli e campani hanno acquistata una virtuosità che eguaglia e sorpassa quella degli scultori lombardi. Fin che si arriva a Federico II. Il grande imperatore infonde e detta lo spirito d'iniziativa dell'arte classica antica con la porta di Capua, decorata come un arco di trionfo: egli solo è l'uomo di genio che dà la spinta a un tentativo di rinascenza: e in Apulia come in Campania, a Castel del Monte come a Capua, egli forma una scuola di scultori che tenta di rivaleggiare con la statuaria greco-romana: una scuola il cui capolavoro è fuori del regno di Sicilia: la cattedra del Battistero di Pisa. Nicola di Pietro di Apulia prosegue l'opera dell'imperatore fin nell'Italia centrale. L'uomo di genio non ha fatto che prolungare, sorpassandolo d'un colpo, il movimento ascendente che aveva portato l'arte campana ed appula al suo apogeo. Egli attesta con la sua opera incomparabile la superiorità che l'arte dell' Italia meridionale aveva, nel mezzo del XIII secolo, sull'arte del resto d' Italia.

« Il a comme résumé et achevé l'histoire de l'art dans l'Italie méridionale, pendant les siècles où l'art y a été vivant et florissant. Presque tous les arts connus au moyen-âge (l'art musulman excepté) ont été combinés par lui en un chef-d'oeuvre unique, de même que l'art byzantin et l'art germanique, l'art mussulman et l'art lombard, l'art antique et l'art français s'étaient trouvés réunis dans la moitié de l'Italie qui s'avance entre l'Occident et l'Orient ».

*
* *

A taluno potrà parer forse che conclusioni così nettamente formulate fughino gran parte della originalità artistica del Mezzogiorno, diventato un terreno di esperienza di arti straniere, un mosaico complesso di elementi esteriori.

Poichè vi è ancora chi crede al predominio, nei secoli che il Bertaux esamina, dell' influenza artistica di Roma, di un'*ars romana* che resta come un fuoco sacro inestinguibile, come un filone diritto nella massa commista delle rocce, tra il turbinare delle invasioni straniere.

E si darà, forse, viva critica al Bertaux, perchè non accentui a dovere l'esistenza di « quel legame infrangibile che sembra debba allacciare in un unico sentimento nazionale d'arte le chiese della Val d'Aosta alle Basiliche romane e gli amboni della Puglia alle svelte cattedrali toscane »; e perchè, ancora, non porga dovuta attenzione « allo spettacolo commovente, e forse unico nella storia, della sopravvivenza dell'idea romana al decadimento e alla distruzione che trascinava tutti i popoli d' Italia in una eguale rovina! »

Ma si accettino o non le tesi di Emilio Bertaux, è uopo riconoscere che l'opera sua è opera veramente magistrale. Non facilmente potrà altri fare studio più coscienzioso e profondo dell'arte medievale nel Mezzogiorno d'Italia; non agevolmente potrà altri superare lo scrittore francese nell'amor paziente e nella chiara onestà, per le quali ogni sua asserzione egli ha voluto controllare con la osservazione diretta dei monumenti e dei documenti.

L'opera del Bertaux è un esempio ammirando di dottrina e di fatica: perfino la grande massa delle fotografie e dei disegni, precisi e belli, è lavoro personale dell'autore! Chi ha percorso e conosce l'Italia meridionale e sa che, malgrado i progressi della civiltà, ancora sono gravi difficoltà di vita e di viaggio, tra montagne spesso impervie, tra un clima alle volte pien di bufera, intenderà lo sforzo compiuto dallo studioso, che affrontò i disagi, per dare alla propria opera un sigillo schietto di serietà e di verità! Bella e forte tempra di lavoratore e di scrittore! Il Bertaux ha le virtù del ricercatore pazientissimo, del compulsatore scrupoloso di libri, di documenti, di carte, accoppiate mirabilmente alla genialità dell' intelletto. E lo sguardo ardito del critico trova lo slancio e la sicurezza dovuta, perchè propulsori sono una coltura ed una dottrina varie e profonde: le quali vanno dalla conoscenza completa delle fonti per così dir tecniche allo studio sapiente del vasto moto intellettuale moderno. Egli riassume in sè le qualità di uno studioso alemanno e di un indagatore latino. E l'indagine e il pensiero, sian essi storici o artistici o economici o sociali o geografici, egli riveste di una forma che affascina: le sue pagine hanno la limpidezza cristallina e la fluidità ricca e sonora di un bel rivo montano. Osservatore e artista, egli ragiona e descrive con quella virtù della sua lingua, che esprime agilmente e plasticamente i pensieri e le cose: il suo volume di storia dell'arte, se altri meriti non avesse, avrebbe pur quello di una mirabile vena di prosa! Poche, pochissime volte in opere di tal genere la dottrina e l'arte furon così genialmente congiunte. E piacciono in lui il coraggio e l'audacia delle tesi; la fermezza e la forza son le virtù degli uomini di saldi convincimenti e le opinioni, anche se contrastanti al pensier nostro, inducono al rispetto, se profondamente sentite e correttamente espresse.

Tanto maggiormente, quando si vede che lo scrittore, il quale leva gioiosamente un canto di vittoria ogni volta che enunci una scoperta o una derivazione artistica fino allora impensata, non esita a riconoscere spesso la esattezza e la priorità di opinioni altrui. Ed è atto nobilissimo (perchè non comune la commossa sincerità onde esso

è come fasciato) quel catalogo della gratitudine, nella prefazione della poderosa opera, per il quale egli novera, con memore animo, dai maggiori ai più modesti, tutti quelli, che nei dieci anni del suo lavoro intenso lo ausiliarono: tutti egli registra, come eseguendo un dover sacro, nomi illustri e nomi ignoti, competenze riconosciute e umili studiosi di provincia, autori di opere chiare e scrittori locali di opuscoli, di articoli, di cenni, guide preziose e compagni oscuri delle sue ricerche per le terre del Mezzogiorno.

In quante, in quante opere di studiosi moderni, sopratutto di stranieri, ai quali pur l'Italia accorda accoglienza onorata e ausilio benevolo, si troverà una pagina così vibrante di gratitudine, come questa del Bertaux?

« Io son fiero e felice di proclamare i sentimenti della mia riconoscenza e del mio affetto per l'Italia e per gl'Italiani.

« Davanti al viaggiatore francese le porte si sono schiuse e le mani si son tese fraternamente. I lavoratori un po' perduti nelle provincie lontane comunicavano con gioia le loro scoperte e le loro opinioni. Nessuna gelosia d'eruditi: spessissimo una contentezza sincera di accogliere colui che, meglio armato forse, veniva da lungi per illustrare parte del patrimonio artistico d'una città un giorno gloriosa. Dopo alcuni mesi soltanto, io non avevo più alcuna ragione di credermi in paese straniero: gli uomini più colti mi ascoltavan parlar la loro lingua, senza sentirsi offesi dalla pronuncia di un Parigino; le Società dotte mi chiedevano articoli, perfin libri, ch'io scrivevo in italiano e che trovavano, prima della stampa, correttori discreti. Ero naturalizzato per l'accordo delle simpatie. Prendevo parte all'allegria di Napoli e alle sventure delle provincie rovinate. M'era consentito di parlar di politica e di amministrazione italiana fin nelle Riviste francesi: l'articolo era immediatamente tradotto e diffuso da amici che lo controfirmavano. Per verità, difendendo l'Italia del Sud contro le calunnie e gli errori dei quali essa è ancora vittima, credevo di adempiere un dovere filiale.

« Oggi io vorrei che l'omaggio della mia gratitudine arrivasse a tutti quelli che mi han sostenuto nella lunga opera mia, dai cardinali e dagli arcivescovi fino al povero sacristano, al pievano della campagna, dai ministri del re ai cantonieri e ai carabinieri, dal gran proprietario dei latifondi al contadino minato dalla malaria... »

Un tal sentimento nobilita e abbellisce la dottrina profonda: non noi c'indugieremo a notar nèi e *maculae* del lavoro magistrale.

Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

E chi, davanti a prova così alta di cultura, di genialità, di arte, vorrà male allo scrittore francese, se, talvolta, egli strappò con mano ferma virgulti d'illusione radicati finora nelle menti; se, talvolta, infranse qualche cara fede del cuore in una originalità artistica finora indiscussa?

G. Battista Guarini.

APPUNTI DI STORIA PARLAMENTARE

EMILIO GIAMPIETRO, *Ricordi e riforme*. Casalbordino, Nicola De Arcangelis editore, 1903.

Non è ancora giunto il tempo di narrare tutta la vita di Felice Cavallotti e di valutare l'opera sua in Parlamento o nei comizi, nella letteratura o nella politica. Ma Emilio Giampietro, che fu, come suol dire egli stesso, suo amicissimo, narra in un libro ricco di episodii un importante capitolo di quella vita, e dà modo di considerarla con imparzialità e con certezza.

Dalle pagine di quel libro, composto principalmente di lettere del Cavallotti all'amico o ad altri, appaiono evidenti e incontrastabili i suoi propositi, ed ora le sue calde speranze di attuarli, ora i suoi amari disinganni nel non riuscirvi. Innegabilmente Felice Cavallotti fu di fede repubblicana. Ardente e battagliero, garibaldino a vent'anni a Milazzo, ribelle ad Aspromonte, volontario di nuovo nel '66, eppoi da capo soldato della rivoluzione a Mentana, non ebbe mai nè culto, nè affetto per la Monarchia e nei suoi versi iracondi e sdegnosi tentò più volte di ferirla o schernirla. E nel '73, si staccò sì dai mazziniani puri e intransigenti e consentì con l'approvazione di Garibaldi d'entrare alla Camera, ma prestò il giuramento dichiarando innanzi che vi era sforzato e che nessun valore aveva ai suoi occhi un atto imposto da quella che a parer suo era una violenza. Cavallotti fu dunque certamente repubblicano, ma come lo furono altri suoi maggiori prima di lui, il Bertani che più volte alla Camera affermò di non voler uscir mai dai confini dello Statuto, il Nicotera, che nel '67, al Menabrea che disse faziosa l'impresa di Mentana, rispose ch'egli a Velletri ordinò e fece fare il Plebiscito per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele, il Cairoli che accompagnò trionfalmente il busto di Mazzini al Campidoglio, e pochi anni dopo espose bravamente la sua per difendere la vita di Re Umberto.

Così e non altrimenti fu repubblicano il Cavallotti. Ma più che la sua fede, ispirata ad un puro principio astratto, a lui stettero a cuore il trionfo di alcune idee reputate salutarissime, e che voleva ad ogni modo e da chicchessia attuate nel governo della cosa pubblica. Poichè la Monarchia esisteva di fatto, poichè vano era ogni tentativo di rovesciarla, era mestieri ottenere da lei il più e il meglio che si potesse a favore dei principii democratici e per amor di essi combattere sul terreno possibile. Fu questo il pensiero dominante degli ultimi anni della vita del Cavallotti. Scomparso il Bertani, e divenuto di fatto se non di diritto capo dell'Estrema Sinistra, egli si adoperò a tutt'uomo per organarla in modo da farla essere e parere un partito di Governo. Nel '90, epoca in cui hanno principio i ricordi del Giampietro,

eccolo tutto in moto e in faccende per disciplinare un Congresso democratico in Roma, e per farne uscir fuori un programma di riforme fattibili e possibili anche con la Monarchia. E veramente in quel tempo gli bastò l'animo di riunire attorno a sè tutti i deputati dell'Estrema e di farli aderire tutti al programma da lui compilato: ma poi gli accordi svanirono dacchè il Bovio in un discorso a Napoli risolutamente affermò che la questione della forma di Governo dovea sovrastare a tutte le altre.

Il dissenso, ancorchè penoso, non isminuì l'energia del Cavallotti, nè il suo proposito d'andar dritto per la sua strada, pochi o molti che lo seguissero. E caduto nel '91 il Crispi, egli, confortato e sospinto efficacemente dal Giampietro, dette ogni maggiore aiuto al Ministero Rudinì-Nicotera, dal quale gli parve di poter ottenere le desiderate riforme. Ma fu aiuto meramente politico, scevro di qualsiasi considerazione personale e che si spezzò tostochè in politica l'accordo non fu più possibile. Torto o ragione che avesse, il Cavallotti, nel '91, fu uno dei più fieri e tenaci avversari della Triplice Alleanza, che reputava fonte e cagione delle eccessive spese militari ed ostacolo per ciò alle riforme democratiche. Or tra le ragioni che lo indussero a dare tutto il suo appoggio a quel Gabinetto, anzi a salvarlo in un'imminente e ben preparato assalto, fu la speranza e la promessa avuta dal Nicotera che la Triplice non sarebbe stata rinnovata. Su questo notevole incidente di politica contemporanea il Giampietro narra:

Poichè la insistenza del Cavallotti per sapere quali fossero le idee del Gabinetto contro la rinnovazione della Triplice erano continue e Cavallotti era inquietissimo, così il Nicotera nel 10 marzo mi disse che egli era disposto a combattere la rinnovazione in Consiglio dei ministri e che era quasi certo che non si sarebbe rinnovata. Fu allora che per incarico ricevuto dal Ministro comunicai a Cavallotti, a Canzio, a Ferrari Luigi, che pel giorno seguente eravamo invitati a casa Nicotera. Vi andammo e questi in verità fu troppo esplicito nelle sue rivelazioni. Il Cavallotti uscì da quella colezione veramente felice ed andava dicendo: Avvenga che può, io sono tranquillo. La Triplice non rinnovata dal Gabinetto Rudinì, giustifica perfettamente il nostro appoggio.

Purtroppo le cose non andarono come il Nicotera sperava.

Rudinì di sua esclusiva iniziativa, d'accordo col Re, rinnovò la Triplice e fece dare comunicazione al Nicotera del fatto compiuto dal capo dello Stato.

Prima di pubblicare queste notizie, dirò così di retroscena, ho voluto domandare il permesso all'illustre amico on. Di Rudinì, il quale mi ha risposto: - lo dica e lo stampi - come meglio crede; non ho nulla da obbiettare perchè è la verità.

Così fu rotta la prima alleanza del Rudinì col Cavallotti. È singolare bensì che questi ed i suoi amici si schierarono nel '92 contro di quello, quando egli tentò, senza riuscirvi, una larga riduzione delle spese militari.

Ma il momentaneo distacco dal Rudinì, fu nulla a paragone di quello avvenuto dopo tra il Cavallotti e il Crispi, che parve allora ed ancor pare a molti determinato da ragioni o da sdegni puramente personali. Questi forse entrarono in campo più tardi, quando il Cavallotti, nell'impeto della polemica e nelle visioni esaltate che questa seco adduce, si lasciò trascinare ai furiosi e tempestosi assalti ch'erano nella sua tempra. Ma l'origine del dissidio, fu tutta politica. Nel dicembre '93, quando, caduto il Giolitti e svanita una combinazione

Zanardelli, fu affidato al Crispi il mandato di riprendere la direzione del Governo, Cavallotti ebbe ragione di sperare che si sarebbe formato un Ministero liberale-democratico. Durante la composizione del Gabinetto fu persino commesso al Giampietro, consenziente il Crispi, di telegrafare al Mussi che venisse a Roma ad assumere il portafoglio dell'agricoltura. Cavallotti era lietissimo, e già già gli parea prossima la mèta da lui ardentemente vagheggiata. Ma da un'ora all'altra la combinazione svanì e al Mussi fu sostituito il Boselli predestinato alle finanze e già un'altra volta ministro col Crispi. Se ne sdegnò il capo dell'Estrema, ma non fino al punto di rompere col Crispi l'antica amicizia. Egli gagliardamente insorse solo quando il Ministro, sbigottito dai frequenti delitti anarchici che allor si compievano, stimò di frenarli con severi provvedimenti di pubblica sicurezza e domandò al Parlamento nuove leggi di vigilanza o di repressione. Ad una di esse, sebbene a malincuore, acconciossi anche il Cavallotti; ma tutta la sua educazione politica si ribellò contro quella intesa a fornire al Governo poco meno che illimitati poteri sul domicilio coatto, che il Crispi ad ogni costo volle prima che la Camera nell'estate si separasse. Nondimeno, prima di romperla con lui, Cavallotti, addì 7 di luglio 1894, scrisse al Crispi una lettera, severa sì nei giudizi, ma eppur cordiale e amichevole. Non campeggia in essa che il vivo desiderio di cansare al paese quelle leggi ch'ei reputava pessime, o alla men trista, di rinviarne la discussione a novembre. Tutto invaso della sua idea, con grande e schietto candore il Cavallotti scrisse:

Non credere che io parli per la vanità di darti consigli e poter dire di avertene dati. Tanto potrei darli e farmene un merito dallo stallo mio di deputato. Ma più della *réclame* della tribuna parlamentare, mi preme la carità del paese, e poi io non pretendo che tu creda a me. Credi pure non a me ma neanche ai neofiti, soldati d'ogni bandiera convertitisi a te sulla tomba dei morti nemici - credi agli amici tuoi d'ogni tempo e d'ogni fortuna, come Damiani che ha la testa sulle spalle e ti vuol bene davvero. Neanche il tuo amor proprio è impegnato - hai avuto la legge sugli esplodenti che non farà prendere un solo anarchico, ma che comprendo come concessione alle paure d'ogni quarto d'ora.

Ora la Camera è stanca, spopolata e leggi che alterano lo Statuto, non è bello, non è serio, non è degno farle votare a spron battuto in condizioni simili. L'ordine del giorno così com'è, rigurgita; basta lasciar le cose al loro posto; non hai nemmeno bisogno di ritirare nulla; se ne può riparlare a novembre. E la Camera sarà contentona.

Tu non farai nulla forse di quello che io ti suggerisco, come hai fatto nulla di quello che mi permettevo di suggerirti in dicembre. Ma verrà giorno che dirai che avevo ragione e che la mia rude parola voleva essere a te più amica di molte e molte adulazioni di chi ti attornia. In quanto a me farò anche questa battaglia fino in fondo, ma a malincuore e con la coscenza di nulla aver omesso per risparmiarla a me stesso, al paese, al patrimonio del nome tuo.

Non è questo per fermo linguaggio di nemico; ma le inimicizie vennero poi, sia perchè il Cavallotti vide trionfare al Governo i principii a lui più ripugnanti e crescere anzichè diminuire la potenza del Crispi, e sia perchè la impresa dell'Eritrea era ai suoi occhi folle e funesta. Più grandeggiava quegli che già tutti comunemente chiamavano il Dittatore, e più si acuiva nel Cavallotti e in altri il desiderio di togliergli dalle mani il Governo. Sul cadere del 94, Colaianni e Pantano (narra il Giampietro) gli parlarono della necessità, per rove-

sciare il Crispi, d'una intesa col Rudinì, il quale due mesi dopo si mostrò propenso agli accordi, avvertendo bensì che conveniva intendersi con Giolitti, Zanardelli « e cogli altri *gros bonnets* dell'opposizione ». Furono gettate le basi di futuri consensi che poi fallirono.

Il Crispi, con la sua indomita energia, superò tutti gli ostacoli che da ogni parte lo minacciavano; diresse e vinse le elezioni del '95; parve più forte che mai, fino al giorno in cui la infausta battaglia di Adua lo buttò inesorabilmente a terra. Allora tornò di nuovo al potere il Rudinì e ricominciarono i negoziati e le trattative fra lui e il Cavallotti.

Intorno a queste si è molto favoleggiato allora e dopo; ma il libro del Giampietro, esponendo i fatti e corredandoli di documenti, consente oggi un più sereno giudizio. La Camera, uscita dalle elezioni del '95, serbava venerazione ed affetto pel suo antico capo, e di buon grado l'avrebbe veduto di nuovo al potere: il Ministero Rudinì era da essa piuttosto tollerato che gradito. In una battaglia campale, ma improvvisa, il 26 maggio '96, vinse per soli tre voti, « compreso quello del De Felice » scrisse il Giampietro nel suo diario. Senza il concorso dell' Estrema, sarebbe stato battuto. Fu quindi naturale ed umano che cercasse di vivere quanto più fosse possibile d'accordo con essa e col suo capo, il Cavallotti. Ma la lega non arrivò mai al punto nè che egli prepotesse nelle cose del Governo, nè che il Rudinì ne diventasse, come fu detto, il prigioniero rassegnato e ubbidiente.

Chiusa la Camera, nel periodo agevole per ogni Ministero delle vacanze d'estate, il Cavallotti s' incaponì nell' opinione che fosse mestieri chiamare senza indugio gli elettori nei comizi, affinchè rivedessero e correggessero il verdetto del '95. Quanto ei potè, fece perchè il Rudinì accettasse il suo concetto e lo facesse prevalere fin da allora nei Consigli della Corona. Gli parlò, gli fece parlare, gli scrisse e gli fece scrivere. Ma il vero è che il Rudinì, giudicando che troppo poco tempo fosse passato dalla grande commozione di Adua e che convenisse dar modo agli animi di calmarsi, e reputando che dovesse rimanere intatta la prerogativa della Corona, non volle nè assumere impegni nè seguire il consiglio dell'uomo che pure amava e stimava. Nè il Cavallotti, invocando le elezioni per un puro criterio politico, era interamente dalla parte del torto. Forse, chi ben guardi, lo era più il Rudinì. Ed è notevole che il Cavallotti, nell'atto che già meditava di staccarsi coi suoi dal Ministero alla riapertura della Camera, vide lucidamente il pericolo che sarebbe derivato dal fare le elezioni dopo quel distacco. Scrivendo al Giampietro, certo perchè ei facesse leggere la lettera al Rudinì, così sagacemente intravvide quello che avvenne poi nel '900:

Ben peggio sarà il farle (*le elezioni*) quando gli eventi aggravandosi, avranno resi i dilemmi violenti, ed il passaggio forzato dell' Estrema, or benevola, nell'opposizione, avrà aggiunto molta legna sul fuoco. E qui si colloca una osservazione molto ovvia per un Governo conservatore. In una lotta fatta oggi, la Estrema (parlo della nostra) non può non contendere per forza di cose il campo ai socialisti ed agli altri estremissimi. Da qualche collegio in fuori dove la lotta è inutile, essa non potrà non porre i suoi candidati in concorrenza con quelli, che il Governo porrà come suoi. Togli via questo argine che solo può impedire alla schiera socialista di ingrossarsi, e mi saprai dire come saranno le elezioni a primavera, coll' Estrema passata all' opposizione. Una esperienza costante che corrisponde, direi, ad una legge fisiologica, dimostra e insegna, che quante volte la Estrema, ossia la parte democratica popolare, è in posizione di lotta contro il Governo, della sua popolarità e della forza morale che essa contiene fra gli elementi d'ordine,

sono gli estremissimi e i socialisti che sempre si avvantaggiano. La nostra alleanza anche forzata, è per essi una moltiplicazione di forze e di probabilità di vittorie; nel caso presente raddoppierà la loro schiera.

Sono parole profetiche queste e il tenerle a mente non sarà inutile per chiunque avrà in mano nei prossimi anni il peso e la responsabilità del Governo. Rimane ad ogni modo assodato, contro la più comune leggenda, che non il Cavallotti impose le elezioni generali al Rudinì, ma che appunto quando ei le chiese con insistenza e tenacia, non furono fatte.

Il libro del Giampietro riduce a giusta misura la parte ch' ebbe poi il capo dell' Estrema, quando nel '97 furono indette le elezioni. Dopo ciò che vedemmo e imparammo in questi ultimi anni, riesce più facile intendere quello che allora avvenne e come poterono incontrarsi due nature così diverse come quelle del Rudinì e del Cavallotti. Questi chiese, che nei collegi ove si fosse presentato un amico suo, e il Ministero non n'avesse uno proprio ed uscente, il Governo appoggiasse quello e non un candidato nuovo, verosimilmente al Gabinetto ostile. « Aiutate noi, par che dicesse il Cavallotti, che vogliamo aiutarvi a vivere, e non quelli che desidererebbero farvi morire ». E verosimilmente su queste basi, per molti se non per tutti i collegi, fu ov'era possibile concluso il patto. Ma ebbe il grave torto di essere stretto alla chetichella, e quasi come un segreto inconfessabile. La riputazione dei due illustri parlamentari avrebbe guadagnato assai, se entrambi avessero detto all'aperto e nei pubblici comizi uno, il Rudinì, che, seguendo i moti dell'opinione pubblica, reputava giovevole e non dannoso che uomini d' ingegno e di valore, ancorchè radicali, entrassero in Parlamento, e l'altro, che il ministerialismo suo e degli amici suoi dell' Estrema era ispirato soltanto dal desiderio di vedere attuate le riforme invocate con insistenza dalla democrazia.

L'opera imperfettamente tentata dal Rudini e dal Cavallotti e così aspramente condannata, rimase a mezzo quando la morte spietatissima troncò la vita del capo dell'Estrema: ma dopo un folle e breve tentativo di reazione, quell'opera fu dovuta riprendere da altri uomini, ed ha progredito tanto, che al dì d'oggi nemmeno si potrebbe concepire una politica, la quale, messe in disparte le affermazioni astratte che per molti non sono che reminiscenze, non vedesse di buon occhio o trattasse come nemici uomini di mente e di studi che militano fra i radicali. Vedremo ben più e ben altro di quel che vedemmo nel '97! Da allora in poi l'idea che guidò il Cavallotti ha fatto molto cammino, nè alcuna persona ragionevole più se ne sgomenta. Se una orribile catastrofe non lo avesse così barbaramente rapito alle ideali lotte politiche e parlamentari che furono la sua passione, egli avrebbe assistito al trionfo del suo pensiero. Però Felice Cavallotti non avrebbe mai accettato d'esser ministro. Bramava che lo fossero gli altri di parte sua e con lui concordi; avrebbe applaudito al Mussi, al Giampietro, a Stefano Canzio se avessero preso parte al Governo e servito fedelmente nei Consigli della Corona; ma per sè, avrebbe detto di no. In una lettera da Dagnente, datata 11-10-'91, scritta al suo *amicissimo*, con tutto l'abbandono di una confidenza intima, scrive così:

Io non potrei a 48 anni mutare da quel che sono e da quello che mi hanno fatto tutti i precedenti della vita. Se lo facessi mi ammazzerei moralmente senza nessun vantaggio per la causa democratica che avrei voluto con la mia evoluzione giovare. Io vedo gli eventi precipitare per modo che

non credo la democrazia debba attendere dieci anni il suo dì, ma più presto assai di quel che si crede, ella potrà dire la sua parola; ma se dovesse attendere 20 anni, sarà utile che qualcuno rimanga ad aspettare, pure accompagnando dei suoi voti coloro che non hanno le stesse ragioni personali di aspettare tanto. Per es. tu che sei di una capacità e di un valore tecnico di prim'ordine; io non vedo perchè tu come anche il Mussi, non potreste essere utilizzati in una combinazione di Sinistra e non vedo chi potrebbe farvene rimprovero - ed io sarei il primo ad applaudire.

Tale fu l'uomo di cui Emilio Giampietro, nel suo libro buono e istruttivo, ha cercato di ritrarre in parte la figura: tutto fuoco e impeto quando si trattava o di propugnare un'idea o di debellare un avversario, o di prodigarsi per gli altri; tutto modestia e abnegazione quando era in giuoco la sua persona o il suo tornaconto. Appunto perchè tale, il ricordo delle sue virtù, vincerà nel tempo quello dei suoi difetti, dalla umana natura pur troppo inseparabili.

EDOARDO ARBIB.

IL BIVIO

Fra breve, un attimo nella vita nazionale, in primavera od in autunno, nel giovane rigoglio della promessa o nella maturità del compimento, il paese sarà chiamato a rinnovare una Camera arrivata all'estremo limite d'età consentito dalla Costituzione. L'attesa di un evento grave di pericoli o di conseguenze per l'uomo politico, le misure preventive per affrontarlo con successo, caratterizzano il momento parlamentare; animano la propaganda dei partiti, l'*opera,* se tale si possa chiamare, legislativa dei singoli deputati, solleciti sopratutto, a parte non numerose eccezioni, a non ferire le suscettibilità dei loro elettori, a consolidarne i suffragi, compreso quello del grandissimo elettore, il Governo, per accentramento di mezzi di lotta, arbitro della situazione nella maggioranza dei collegi. Nè è diverso il moto extraparlamentare. La vivace e contrastata battaglia delle tendenze al Congresso socialista di Bologna, contrasto fra indirizzi e più ancora fra individualità discordi per attitudini, temperamento e metodo, si è ingaggiata con dubbio esito e segni non dubbi di disgregamento per determinare sotto a quali auspici, sotto a quale direzione s'impegnerà la lotta elettorale nel campo socialista; il Congresso radicale indetto a Roma mira in complesso al medesimo fine: indicare le gradazioni delle varie sinistre atte ad associarsi elettoralmente e nel futuro arringo parlamentare; il Congresso monarchico, così ricco di adesioni, così scarso di presenze, tenutosi a Torino, le riunioni di quella equazione a molte incognite chiamata « Giovane Partito Monarchico », sono anch'essi prodromi di candidature future che si disegnano sull'orizzonte elettorale.

Pur nondimeno è lecito il dubbio se una questione grave assai - grave assai, se non si deve condannare il paese ad oscillare ritmicamente a destra ed a manca coi minuti secondi politici - non possa, per considerazioni di opportunità elettorale, rimanere nella penombra, nel mentre altre molte, più in armonia cogli umori del quarto d'ora, s'affacciano agli onori della ribalta. Essa non accarezza gli interessi immediati, non è atta a conquistare le simpatie della folla che si aspetta promesse di miglioramento subitaneo, od in difetto imaginose formole, catastrofici rivolgimenti; ragionarne serenamente in una autorevole rivista con sincerità da chi, se non per altro, può disinteressarsi del voto e dell'eminente ufficio a cui dà adito per non invidiabili ragioni d'anzianità, può essere non del tutto inutile per coloro i

quali al di là dell'immediato fatto vorrebbero spingere lo sguardo nel prossimo avvenire e quello a questo soggiogare.

Le pigre movenze del paese, rispondenti al dinoccolato atteggiamento del Parlamento, pronto, come una macchina da scrivere, a fare un segno visibile quando si batte il tasto di un interesse locale, regionale od individuale; la ricerca del fattuccio o fattaccio emozionante, si tratti di scandali indigeni od esotici; l'entusiasmo festaiuolo, s'acclami o si festeggi Guglielmo, Guglielmina o Loubet, nello scialbo passaggio d'inverno a primavera, da primavera all'estate, darebbero a credere che l'Italia abbia nulla a temere, nulla a sperare; attendere, raccolta nella stalla dei bovini a guisa dei contadini lombardi, fra il calore animale, le esalazioni e gli escrementi; passare il tempo in cronache famigliari fino a quando più tepide aure siano incentivo ed ambiente a men infecondi lavori.

Non è così altrove.

L'Inghilterra si agita e si scuote sin nell'ultimo villaggio, per una delle più grandi questioni della politica mondiale sollevata da Chamberlain: la federazione del vasto impero: stringerlo insieme a solidarietà d'azione, mercè i vincoli di inseparabili interessi economici; e con quel potente congegno affrontare la lotta industriale del vecchio e del nuovo mondo.

La Francia si contorce, si dimena, si dibatte negli sforzi di un Governo e di una maggioranza mirabilmente risoluta a liberare la nuova generazione dalle spire soffocanti di una educazione confessionale, strumento di politica reazionaria; ed invia a noi, più solleciti d'intascare denari che di vegliare sull'indirizzo morale dei nostri figliuoli, le congregazioni deleterie che scaccia da' suoi confini!

La Germania, sotto le spinte dell'industrialismo iperproduttivo, della lotta di classe, della irrequieta genialità del suo Capo, veglia, ansiosamente sorveglia nella speranza di essere fra contendenti arbitra della situazione. E da Saarbruck ricorda i fasti di Metz e di Sedan.

I popoli balcanici, le nazionalità tuttora costrette e compresse sotto il dominio della Mezzaluna, fra loro contrastanti nei varî e talvolta selvaggi atteggiamenti a civiltà, odiando dominatori e dominati, spiano ed affrettano il momento per insorgere, scuotere il giogo ottomano e lanciarsi nell'ignoto.

Magiari, czechi, polacchi, ruteni, sloveni, serbi, croati, rumeni, italiani nel loro parlamento incrociano le discordanti aspirazioni e si chiedono quando il fil sottile che tiene avvinte nazioni difformi di pensiero, di lingua, di tradizione, di attitudini, di aspirazioni si spezzerà per dar adito ad una ricostituzione consona colle armonie delle genti! Chiedono, fremendo impazienti, spesso incontrollabili, mentre i loro governanti, trepidi, interrogano il fato, per indovinare se la salute e la vita del secolare, tentennante sacro romano impero sia nel destreggiarsi fra mutue gelosie e rancori, o piuttosto nell'audacia di nuove conquiste, nuove complicanze, nuovi stridori nella già stridula confusione di lingue.

Gli Stati Uniti, padroni già di Cuba, delle Filippine, per penetrazione attraverso le frontiere del Messico, e l'istmo di Panama, per mirabile organizzazione delle nervose energie di una razza incrociata, libera dai pesi di antiche servitù, mirano, nella lor potente federazione di Stati e di razze, al dominio politico del nuovo mondo ed al dominio industriale del vecchio, entrambi asservendo.

La Russia lentamente, pesantemente s'innoltra nell'Estremo Oriente; il piccolo Giappone, ultimo arrivato nell'àmbito della civiltà europea, forse perciò più fresco di forze e di intelletto, le salta alla gola con quel che sembra mirabile audacia, ed è invece mirabile previdenza, poichè preferisce oggi il rischio di enorme differenza di forza bruta impreparata alla certezza di sentirla addosso e schiacciante domani.

*
* *

E l'Italia?

Da quando la terza Italia muove incerto il passo, e gli insegnamenti di un lontano passato le si riaffacciano dinnanzi, la scena e gli attori sono cambiati. I postulati della classica diplomazia, le sue formole più predilette, sono mummificate, le bilance per pesare l'equilibrio europeo corrose ed irrugginite; nuovi mondi sono scoperti, nuove e gagliarde forze si schierano nell'arena. La più balda gioventù di Europa ha costituito oltre oceano nuove e potenti nazionalità; razze e popoli da secoli assopiti si riscotono, e nella universalità delle cognizioni e dei mezzi di difesa e di offesa si chiedono se il giogo imposto dai loro civilizzatori sia conciliabile colla coscienza, colla volontà, colle forze rideste dal lungo letargo. E anglo-sassoni, slavi e latini, e bianchi, gialli e neri nei vari atteggiamenti, ritti, curvi o proni, fremono guerra, spirano odio, in attesa di sapere a chi spetterà il dominio del mondo in quest'èra di parole evangeliche e di fatti brutali. La scena della politica ha mutato. Non si restringe più al minore dei continenti, ma si espande, e nel largo orizzonte abbraccia tutto il mondo; pur nondimeno, nella grande metamorfosi di scena e di attori, cotesta Italia, il grande ponte a cavallo di due mari, popolata da una schiatta delle più intelligenti, stretta da necessità di vita a rapida espansione, si spinge innanzi, figura al primo piano.

E dalla ricostituzione ad oggi il paese ha prosperato. La massa della popolazione che vive al di sotto della superficie politica e non si muove nè si commuove per le bufere che la scuotono e la commuovono, ha lavorato, è divenuta men povera. I risparmi si sono accumulati, la rendita dello Stato, assorbita all'interno, supera la pari: il cambio è in condizioni normali; il saggio dell'interesse sui capitali è notevolmente diminuito, notevolmente aumentati i salarî; i milioni crescono presso le Banche e le Casse di risparmio; le città si ingrandiscono, troppo rapidamente si trasformano, emule in lusso e grandiosità delle maggiori sorelle all'estero; le vie ferrate, le strade solcano in ogni direzione la penisola; luce ed energia scaturiscono dalle numerose cadute, indennizzo col bianco per la deficienza del carbone nero; le industrie maggiori varcano i confini, concorrono con i rivali più progrediti ed esperti: chi insomma si ricorda materialmente l'Italia sotto il governo di Cavour o la rievoca colle cifre della statistica e la pone a confronto con quella di oggi, vedrà quale grande distanza è stata percorsa dalla operosità silente di due generazioni e comprenderà per quali valide ragioni l'operaio italiano sia molto stimato nel mercato internazionale del lavoro.

Sicchè il momento attuale, quando tutti gli sguardi si appuntano in atteggiamento di infinita benevolenza sulla Italia, sembrerebbe il meno opportuno per affacciare dubbi, rannuvolare l'orizzonte sereno del nostro pareggio economico e politico. Le visite dei due Imperatori e del presidente Loubet, il ribadire i vincoli della Triplice su

terreno istriano mercè le espansioni confidenziali di Abbazia, gli affidamenti del nostro ministro degli esteri nel notevole discorso pronunciato alla Camera in risposta a molteplici interrogazioni ed interpellanze, sembrerebbero tante rondini venute a nidificare nei nostri tetti, nunzi di letificazione primaverile.

Fu sempre così? Altra volta il loro alato messaggio, a guisa della colombina di Piazza Vecchia a Firenze, ha, invece di messi sorridenti, annunziato tempesta e grandine?

Un vecchio diplomatico soleva dire che l'inno alla pace è il preludio alla marcia marziale, e quello che si chiama l'alta banca generalmente coglie l'occasione del *peana* per distribuire al buon pubblico a alti prezzi i titoli di portafoglio: prevede non lontana l'occasione di ricomprarli a migliore patto quando altre men liete canzoni risuonino.

Gli uomini politici a cui l'esperienza ha ormai imbiancati i capelli, coloro che errarono, coloro che presentirono, devono aver dinnanzi alla mente una situazione per molti riguardi parallela a quella attuale e che per le infauste conseguenze non dovrebbe essere posta in oblio.

***

La Destra, dopo avere monopolizzato per lunghi anni il potere, si era logorata; venne la volta della Sinistra, e in quel momento tutto pareva sorridesse all'Italia. E gli uomini che si succedettero al Governo, ansiosi di realizzare i progetti di riforma replicatamente promessi, suffragio allargato, ferrovie, abolizione del macinato, assorti nei principii astratti del diritto delle genti, navigavano su mare tranquillo, la cui superficie non rivelava le sotterranee correnti, e dirizzavano la prora all'agognato porto senza soverchia preoccupazione delle secche vicine. Convennero le potenze a Berlino in seguito alla guerra russo-turca ed il nostro rappresentante fu sopratutto eminente per il rimarchevole disinteresse dimostrato fra tutti quei trafficanti in negozi internazionali. Tutti fecero i loro affari: solo l'Italia, come il casto Giuseppe, volle strappare il suo mantello dalle mani della procace *harem* di Potiphar.

S'alternarono alla presidenza del Ministero ed agli esteri durante un triennio Agostino Depretis e Benedetto Cairoli, di venerata memoria per l'esemplare patriottismo di tutta una nobilissima famiglia, riassunta nella sua vita e nella sua persona.

Allora, come ora, le professioni delle varie potenze abbondavano di amorosi sensi, e come l'asino di Buridano, fra la varietà dei cibi, l'Italia si nutriva nel suo isolamento di astrazioni filosofiche applicate alla politica estera.

Ed i ministri rassicuravano la Camera. I loro discorsi non rassomigliavano nella forma a quelli dell'on. Tittoni; nella sostanza tranquillizzante sull'avvenire non mancano invece ravvicinamenti non del tutto rassicuranti. La lettura delle discussioni parlamentari sulla politica estera, in quel triennio che va dai preludi del Congresso di Berlino fino alla occupazione di Tunisi, non va disgiunta da un profondo senso di mestizia e pur nondimeno è sprazzo di luce per chi non ne ha tuttora il ricordo netto. Occuperebbero parecchi fascicoli della *Nuova Antologia*: ma raggruppando in poco spazio brandelli dei discorsi più salienti, si ha dinanzi uno specchio della situazione quale si presentava agli occhi dei governanti e di coloro che men preoccu-

pati dalle esigenze e dalle responsabilità del potere aveano men turbato lo sguardo.

Succede Cairoli a Depretis nel marzo 1878, e così determina il programma di politica estera nel periodo in cui era argomento di trattative diplomatiche, nella universale preoccupazione, il trattato di Santo Stefano, imposto della vittoriosa Russia alla disfatta Turchia.

« Sulla politica estera, delicatissimo tema che domina gli animi e racchiude l'incognita che preoccupa il mondo, non faremo superflue dichiarazioni. Il momento è grave, il domani incerto: l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le potenze, saprà, col proposito di una neutralità sottratta ad ogni pericolo, mantenersi rispettata. Aspirando al non fugace beneficio di una pace sicura, non possiamo però ritenere inutili i provvedimenti che furono attuati per completare l'ordinamento del nostro prode esercito, dalla perizia dei precedenti ministri saldamente organizzato. Nè vorrete che rimanga interrotta la provvida opera intrapresa onde far risorgere la nostra marina all'altezza delle sue gloriose tradizioni ».

Subito dopo, ai primi d'aprile, viene una discussione ove il ministro uscente Depretis, difendendo l'operato suo, così si esprime: « ...Dirò di più: quando ho lasciato il potere l'amicizia e l'accordo col Governo italiano erano desiderati da parecchie delle grandi potenze colla più manifesta benevolenza per l'Italia ».

A cui Cavallotti, in un alato discorso, rimasto memorabile per la tesi allora svolta sulla necessità di accordarsi coll'Austria: « Mentre le cancellerie d'Europa lavorano, mentre i Parlamenti si agitano, mentre l'Europa alto risuona delle discussioni di Berlino, di Pesth, di Vienna e di Londra, l'Italia guarda in viso agli eventi coll'aria di una potenza indifferente, disinteressata, la quale si presta, un po' per onore di firma, un po' per amore di umanità, a fare la parte di mediatore, a conciliare i contendenti fra loro ».

E risponde il Corti, allora e per breve tempo ministro degli esteri, a tutti, a affidamenti, a preoccupazioni, a moniti, colla solita formola: « Liberi da qualunque impegno, all'infuori di quelli che procedono da trattati costituenti il diritto pubblico europeo, sapremo, mediante una politica franca ed apertamente leale, riaffermare sempre più quella mutua fiducia in cui sta la più salda garanzia dell'avvenire ». Così diceva ed in giugno s'avviava rappresentante d'Italia insieme a De Launay al Congresso di Berlino d'infausta memoria.

Avvenuto il Congresso, nel gennaio 1879, il Visconti-Venosta riassume il parere degli oppositori in un notevole discorso e così sentenzia: « Abbiamo sollevato molti dubbi sulla nostra strada. E se dovessi esprimere quale, parmi, fosse la nostra condizione, direi, che l'Italia non è stata l'oggetto di alcuna ostilità positiva, di alcun malvolere preconcetto, ma che la sua politica fu, a così esprimermi, sorvegliata, contenuta in un circolo di diffidenze e di sospetto... » E continua: « Credo che queste agitazioni e queste diffidenze ebbero una causa comune: e che questa causa fu la poca chiarezza, la poca coerenza, la poca omogeneità della politica seguita dai Ministeri italiani durante la crisi orientale. Si fece successivamente una politica che poteva parere arrischiata ma che rimaneva allo stato di velleità, ed una politica prudente, di una somma prudenza, ma che non espose francamente al paese il proprio programma, non preparò l'opinione, e quindi apparve piuttosto imposta dalla necessità che prescelta con un giudizio libero e spontaneo ».

Risponde Cairoli: « Lo svolgimento dei fatti, rettificando le impressioni subitanee, e dissipando i presagi erronei, ha meglio qualificato l'opera dei nostri plenipotenziari nel Congresso di Berlino, del quale io non voglio farmi giudice come coloro che esagerano le difficoltà dell'esecuzione; nego però che una sola pesi sull'Italia. Essa anzi, contribuendo ad assicurare la pace reclamata dall'Europa, ne ha raccolto la stima ed il rispetto, provando che ricostituita a nazione è per tutti un elemento di concordia. In ciò sta la nostra forza: la dignità del presente; la sicurezza dell'avvenire ».

Si maturano rapidamente gli eventi e Damiani, informato delle mosse a Tunisi, vigilando dall'una sull'altra sponda, interpellò, nel febbraio 1879: « Di recente si è visto nientemeno che domandare la ricostituzione di una grande città, di una delle più celebri città storiche non solo, ma la costruzione di un porto; e badino, signori, che il porto che si è domandato e che s'insiste tuttavia a costruire è il porto di Cartagine, che entra nella zona ov'è compresa Biserta, fra la cala e capo Cartagine. Chi riescirà a possedere Biserta, o signori, possiederà il primo porto del mondo! È superfluo dire che noi siamo a due passi da quella rada, che vi abbiamo il diritto della vicinanza, il diritto della storia, il diritto del clima, che vi abbiamo anco quello dell'immensa colonia ivi stabilita ».

Risponde Cairoli: « Sono evidenti gli alti interessi dell'Italia nella Tunisia, come è anche evidente il dovere che il Governo ha di invigilare sopra di essi; nè tale vigilanza, che è legittimo diritto, può suscitare le diffidenze altrui... » E termina: « Credo che sarete persuasi della rettitudine degli intendimenti nostri nei rapporti con le potenze estere. Faremo il possibile perchè i fatti corrispondano agli intendimenti. A questo intento la nostra politica sarà conciliante bensì, ma nello stesso tempo ferma, onorevole, degna dell'Italia ».

Nell'aprile del 1880 la solita discussione; vi partecipano Bovio e Bonghi. Il primo: « Vorrei solo che per due minuti la mia parola avesse l'autorità consentita agli intelletti universali, per dire agli Italiani che non giova farsi ricchi senza farsi forti e rispettati; ai Francesi che tutti i partiti liberali d'Italia venerano l'unità e la dignità della patria; agli uni ed agli altri: liberatevi dall'isolamento ».

E l'altro: « Non è collocandosi nelle illusioni della fratellanza dei popoli, che bisogna condurre la politica estera, ma bensì coll'esperienza dei fatti e col retto giudizio delle passioni che li animano, delle mete cui aspirano, dei desiderî che ciascuno d'essi ha d'acquistare influenza e potenza... Non abbiamo fatto un paese grande per diventare piccoli; non abbiamo fatto un paese grande per aver paura delle nostre ombre, e sopratutto per parere di volere e di non volere insieme, e per tirarci addosso il discredito delle vane ambizioni e delle ritirate frettolose ad un tempo... In politica non basta che le cose siano a un modo; bisogna ancora che appaiano nel modo che sono ».

Il Ministero dà le dimissioni, ma torna rifatto; e Cairoli, sempre a proposito del Congresso e della Conferenza di Berlino, sostiene: « Abbiamo quindi la soddisfazione di affermare che nessun interesse italiano fu compromesso, che tutte le ragioni nostre uscirono illese ». Così nel luglio e nel novembre prosegue: « L'opera dell'Italia nel Congresso di Berlino non ha pregiudicato alcun nostro interesse; non ha

sacrificato alcun nostro principio... ritengo di aver provato, anche coi fatti, non esser vero che noi trascuriamo la nostra influenza a Tunisi. Essa può dirsi rinata, se si confronta con quella di altri tempi ».

Purtroppo venne l'ultimo crollo coi Krumiri nel principio del 1881 e Cairoli il 6 aprile, cosciente del suo dovere, difendendosi, di non gravare la mano su cose e uomini che scagionando lui avrebbero potuto peggiorare la situazione, dovette dire: « Noi siamo intanto davanti ad un avvenimento improvviso ed impreveduto ». E cadde. Non vale la pena di esumare quei fatti e quelle discussioni oggi?

Inventariare le responsabilità, chiedere se gli oppositori al posto dei governanti, aventi diritti di paternità sulla politica della bascuglia, avrebbero più oculatamente agito, sarebbe ozioso; giova ricordare che dal Congresso di Berlino uscirono l'Inghilterra con Cipro, l'Austria-Ungheria colla Bosnia e l'Erzegovina e la mano libera ad estendere la sua influenza fra le popolazioni Balcaniche, la Francia con Tunisi e quella Biserta forse non ingiustamente qualificata il primo porto del mondo da Abele Damiani. E noi? La benevolenza dovuta a chi rumina filosofia quando deve buscare il pranzo per la famiglia, foderato di più dal sospetto che fosse la filosofia dell'uva acerba. Perchè è d'uopo allora ricordarsi, oltre i discorsi alla Camera, l'indirizzo dato alla opinione pubblica. Come prima si farneticava su Araby Pascià, il « Garibaldi dell'Egitto », e la nazionalità egiziana risorta sotto gli auspici di un Cleopatra maschio, così ai tempi del Congresso di Berlino tutte le simpatie manifeste d'Italia convergevano sulla Grecia, sugli eroismi di cui sarebbe capace, risorta e ricostruita a spese della Turchia; si concedeva inoltre facoltà all'Austria di esercitare influenza sulla Bosnia e sull'Erzegovina, purchè avesse retrocesso all'Italia il Trentino, l'Istria e buona parte della Dalmazia. E si moltiplicavano dimostrazioni e comizi filo-ellenici ed irredenti. Codesto l'ambiente entro cui si dibattevano gli uomini di governo, e però oscillavano fra l' « audacia » e la « somma prudenza » senza nulla concludere, non sapendo battere risolutamente una via nell'interesse del paese, quand'anche non rispondesse alle affermazioni o dinegazioni della stampa e dei partiti.

*
* *

Così allora. Dopo un quarto di secolo è mutata radicalmente la situazione? Le condizioni del paese, l'atteggiamento degli uomini che si profilano direttori della opinione pubblica variano sostanzialmente?

Come si è già detto, forse mancano sintomi uguali a quelli che caratterizzarono la malattia grave da cui uscì l'Italia allora, costringendo le sue giovani membra entro la fascetta della Triplice?

Chi colloca nella bilancia della ragione la sostanza delle cose dette dal ministro degli esteri d'allora e vi contrappone l'estratto secco di quelle dette or sono pochi giorni, sarebbe tentato di spostarla da un piatto all'altro per tentare almeno di mutarne l'equilibrio. Politica franca, leale, tutela gelosa degli interessi del paese, accenno ai bilanci militari per avvalorare la voce d'Italia nei consigli internazionali; la sostanza è quella.

Così, almeno per il buon pubblico, le direttive della politica ministeriale. Allora macinato, ferrovie, suffragio; oggi ferrovie, dazio consumo, perequazione economica delle regioni, ed in prospettiva il

suffragio: libertà entro i limiti della legge, principio fondamentale allora come ora; allora come ora la politica estera relegata al secondo piano, come accessorio e complemento al gruppo principale che discute dei proprii interessi e del proprio miglioramento. Con questa differenza: i primi Ministeri di sinistra non si trovavano dinnanzi due partiti organizzati, il clericale per combattere l'unità d'Italia, il socialista per concentrarne tutte le attività sulla lotta economica: era troppo fresca la ricostituzione perchè i reazionari potessero sognare di opporvisi, troppo vivo il sentimento d'italianità perchè potesse essere neutralizzato dalle passioni e dagli interessi di regioni o di classi. E al medesimo tempo si profilavano assai più lontani sull'orizzonte i pericoli che potevano minacciare l'Italia non solo nella sua libera esplicazione, ma altresì nella sua stessa esistenza. I fatti parlano, non i protocolli, non le professioni di simpatia.

Sono passati venticinque anni e la Francia, senza perdere il tempo in vane ciancie, ha affermato il suo assoluto dominio sull'Africa mediterranea; da Biserta proietta l'ombra sua sull'Italia insulare e peninsulare, già ha steso le sue mani sul Marocco e se finora la striscia litoranea della Tripolitania non sembra eccitare i suoi desiderî, poco a poco s'inoltra nell'interno per isolarla e per deviarne i commerci. Ha pattuito accordo coll'Inghilterra, la scena è Londra e Parigi, non più Berlino, e il vantato equilibrio nel Mediterraneo esiste a pena negli archivi o nei discorsi dei ministri degli esteri. Rimanesse almeno l'Adriatico! L'Austria, per la vallata dell'Adige, ha aperta la strada alla vallata del Po, ha esteso incessantemente la sua influenza fra i popoli dei Balcani, può da Valona, quando le piaccia farvi soggiorno, in tre ore farci visita ad Otranto; dal lago di Garda può contemplare il decorativo quadrilatero di storica memoria, mentre costella di fortificazioni le strade che menano a casa sua. Tutta la costa, Durazzo, Cattaro, Ragusa, Spalato, Sebenico, Zara, Fiume, Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Trieste, italianamente pensando, italianamente parlando, italianamente aspirando è soggetta al suo dominio, ai voleri delle sue corazzate! D'accordo con la Russia determina l'avvenire della penisola balcanica, mentre mandiamo un generale per organizzare la gendarmeria in Macedonia. Curioso equilibrio anche nell'Adriatico! E l'Inghilterra? Buona amica nostra, ma sollecita dei suoi interessi, pensando che ognuno deve occuparsi dei casi proprii. E mentre si accorda colla Francia, colla ferrovia Khartum-Berber ci sottrae i bricioli del commercio affricano che convergono a Massaua, dopo che nello isterismo dei patiti rovesci noi ci affrettammo a reciderne i nervi, restituendole Cassala, felici di sbarazzarcene.

Se l'interesse per la politica estera non è cresciuto in questi anni, e tende anzi ad infiacchire, di fronte alle questioni interne ed economiche, viceversa di gran lunga è cresciuto il pericolo della situazione, quando questo interregno in cui ognuno sta guardandosi per sapere da qual lato s'avvia il vicino, andrà a cessare, come avrebbe cessato probabilmente se la guerra in Estremo Oriente non avesse imposto una sosta.

Intanto siamo vulnerabili da tutti i lati; per terra attraverso le Alpi, per acqua attraverso i due mari, come una testuggine priva di guscio. E vulnerabili oltre confini pei figli accasermati, domiciliati ed attendati all'estero, sparsi pel mondo ovunque vi è da lavorare, ovunque vi è da soffrire. Tutti forse non sanno in quali proporzioni. Valga

sommariamente ad erudire la tabella seguente dovuta alla cortesia dell'illustre senatore Bodio e presentata nella sua egregia relazione al Parlamento:

PARTI DEL MONDO		Numero degli italiani		
		1881	1891	1901
Europa		380,352	461,843	652,053
Africa		62,203	75,211	163,030
Asia		7,531	8,602	10,615
Oceania		2,971	4,365	6,141
America	settentrionale	177,961	298,258	745,149
	centrale	3,638	5,603	2,458
	meridionale	397,736	1,129,323	2,034,618
Totale generale		1,032,392	1,983,205	3,614,064

Son cifre desunte in gran parte dai censimenti compilati dai nostri rappresentanti all'estero. Oltre tre milioni e mezzo d'italiani accasati all'estero, dei quali due milioni nell'America del Sud, oltre settocentomila negli Stati Uniti! Sono cifre grosse, indiscutibile evidenza della necessità di espansione, pur nondimeno inferiori al vero, come prevede ed ammette lo stesso ufficio di statistica. Basta suddividere il totale per averne la prova. La differenza nel numero degli italiani stabiliti in Argentina fra il 1881 ed il 1891 è di 197,612, cioè un aumento medio annuo inferiore ai 20,000 all'anno; fra il 1891 ed il 1901 la differenza è di 166,000, una media emigrazione annua là di 16,000! Così nel Brasile si cifravano a 82,196 gli italiani ivi domiciliati nel 1881, crescono nel 1891 a 554,000, una differenza di 471,804 e però una media emigrazione annua di 47,000, che nel secondo decennio con 746,000 cresce a 74,000. Negli Stati Uniti fra il 1881 e 1891, colla cifra di 116,520 la media annua risulta in 11,600; fra 1891 e 1901, quando la fitta schiera impensieriva il Governo americano in guisa da suggerire misure radicali per frenarla, il totale aumento somma a 442,728, una emigrazione media di 44,000 all'anno! Pur calcolando ad un terzo coloro i quali sono costretti a rimpatriare, chiunque ha osservato il movimento dell'emigrazione e sa come sia stato in passato artificialmente eccitato nell'interesse di appaltatori di carne umana e di società di navigazione, quasi non bastassero gli stimoli naturali, a colpo d'occhio s'accorda coll'ufficio di statistica giudicando assai inferiori al vero le cifre raccolte per mezzo dei censimenti degli Stati esteri e delle indagini dovute ai nostri rappresentanti. Assai maggiore è il numero dei nostri connazionali costretti a lottare per la esistenza lontani dalla madre patria, senza tener conto dei sette od ottocentomila emigranti temporanei, che varcano ogni anno i confini in cerca di lavoro e vivono stentatamente nelle infime stamberghe, negli ambienti i più demoralizzanti, pur di riportare in casa di che sbarcare il lunario.

Anch'essi, abbiano spostato il domicilio od oscillino fra il lavoro e la casa, sono italiani, hanno diritto a tutela, protezione, riconoscimento; ne è a dire che l'ebbero in misura sufficiente fino ad ora, eccezione sempre fatta per i missionari in Cina. Rimandati da Erode a Pilato negli uffici consolari, malmenati come schiavi bianchi da dei « fazienderos » del Brasile, costretti agli uffici i più umili e spregiati negli Stati Uniti, le condizioni in complesso dell'emigrante, di quei cinque milioni di connazionali, perchè altrettanti sono, hanno conseguito loro pel mondo il brevetto onorifico di « Cinesi d'Europa » e incoraggiavano i rappresentanti ufficiali del Governo del Capo a venire con tranquilla audacia a proporre il reclutamento dei nostri contadini per collocarli a servizio dei loro piantatori a prezzi uguali od inferiori a quelli corrisposti ai Basutos od ai Zulù!

*
* *

Vulnerabile per terra dalle Alpi Graje alle Carniche, alle Giulie; vulnerabile per mare in tutta la sua estensione e proiezione, dal mar Ligure al Tirreno, al Jonio, all'Adriatico; vulnerabile nei petti dei suoi figli sparsi nel mondo, soggetti qua alle fluttuazioni di amministrazioni e legislazioni incerte e partigiane, là alle tirannie delle industrie e dei moti sociali, alternando inoltre le simpatie per l'una o l'altra potenza, secondo le fluttuazioni di una opinione pubblica iperestetica ad ogni lieve aura di successo o di pericolo, perciò tenuta in osservazione da men sensibili popoli, quale solidità di mezzi ha il paese nostro per difendersi dalle altrui minaccie e per avvalorare quella qualsiasi politica che il senno o l'intuito dei suoi rettori adotta?

Una penisola i cui maggiori centri sorgono in riva al mare o a breve tratto da esso, - a che vale la enumerazione da Ventimiglia a Reggio, da Venezia a Otranto? - se non profonde tutti i suoi introiti ad erigere fortificazioni, ha una sola valida difesa, quella di una flotta capace a respingere qualsiasi nemico che l'assalisse per mare; è da tanto l'armata nostra?

Vi furono tristi polemiche, dubbi, malignazioni; figliarono finalmente una Commissione d'inchiesta, dalla quale è lecito confidare che emerga la verità. Frattanto prevale la moda di affermarci all'ultimo grado d'impotenza: materiale inutile, organizzazione difettosissima, personale scisso, depresso, disamorato; i soliti eccessi. Eravamo pochi anni or sono pettoruti e trionfanti nella convinzione di essere la terza potenza marittima del mondo, ora si mette mano a' vasi lacrimatorî perchè siamo gli ultimi degli ultimi, rivali del turco ottomano.

Prima che sentenzi la Commissione d'inchiesta, passerà dell'acqua sotto ai ponti; nell'intervallo, giova consultare la *Rivista Navale* del Brassey, ritenuta fra le più autorevoli, per sapere qualcosa di positivo. Essa riassume la forza delle varie flotte maggiori nelle cifre esposte nella tabella *A* (*V.* pag. 684).

L'unica, fra le maggiori potenze navali, inferiore a noi di numero è il Giappone; di quanto superiore, per qualità e preparazione, l'attuale guerra ha dimostrato. Se la ragione del numero prevalesse, il Giappone sarebbe oggi poco più che una dipendenza russa; ha invece una flotta moderna e dalle poche formidabili unità sa trarre mirabile vantaggio.

TABELLA A.

	Gran Bretagna			Francia			Russia			Italia			Germania			Stati Uniti			Giappone		
	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale	costruiti	in costruzione	totale
NAVI DI BATTAGLIA.																					
1ª classe	29	12	41	10	3	13	7	8	15	5	4	9	9	7	16	9	8	17	6	—	6
2ª classe	11	—	11	10	—	10	10	—	10	5	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3ª classe	17	—	17	15	—	15	6	2	8	2	—	2	15	—	15	7	4	11	2	—	2
Totale	57	12	69	35	3	38	23	10	33	12	4	16	24	7	31	16	12	28	8	—	8
INCROCIATORI.																					
1ª classe	28	21	49	6	13	19	8	8	16	4	1	5	3	3	6	4	9	13	6	—	6
2ª classe	60	2	62	23	—	23	7	—	7	5	—	5	8	—	8	10	—	10	9	1	10
3ª classe	46	—	46	13	—	13	2	6	8	11	—	11	13	7	20	5	6	11	5	3	8
Totale	134	23	157	42	13	55	17	14	31	20	1	21	24	10	34	19	15	34	20	4	24
TORPEDINIERE D'ALTO MARE	34	—	34	21	—	21	9	—	9	17	—	17	4	—	4	—	—	—	1	1	2
Navi da battaglia	57	12	69	35	3	38	23	10	33	12	4	16	24	7	31	16	12	28	8	—	8
Incrociatori	134	23	157	42	13	55	17	14	31	20	1	21	24	10	34	19	15	34	20	4	24
Torpediniere d'alto mare	34	—	34	21	—	21	9	—	9	17	—	17	4	—	4	—	—	—	1	1	2
Totale	225	35	260	98	16	114	49	24	73	49	5	54	52	17	69	35	27	62	29	5	34

Sempre secondo il Brassey, l'Austria-Ungheria, che non compare fra le potenze navali di prim'ordine, mentre, buona grazia sua, figura l'Italia, fra buone e cattive avrebbe tredici navi da battaglia, venti incrociatori delle varie categorie ed una diecina di torpediniere da alto mare, sicchè ci rasenta da vicino. E poichè le intenzioni dell'Impero sono arci-pacifiche e le relazioni con noi così cordiali e leali da non ammettere dubbi sulla solidità dei vincoli esistenti e degli accordi intervenuti, così il Governo austro-ungarico non chiede che un credito di 400 milioni per spese straordinarie militari, in buona parte per costruire nuove corazzate.

Egli non ha dubbi, egli non vede nubi sull'orizzonte, egli non pensa ad ingrandimenti, ma, come spiega alle amiche e consenzienti Delegazioni, se dobbiamo credere all'*Agenzia Stefani*, « i crediti non soltanto sono richiesti per accelerare il nuovo armamento di artiglieria, ma per sostituire con nuove le vecchie navi. Il Governo si è limitato alle esigenze strettamente necessarie; ma nessun ministro della guerra può dire se in un tempo prossimo si dovranno fare alcune nuove domande. Dichiara assolutamente infondata l'affermazione che il Governo voglia sorprendere l'opinione pubblica; il vero motivo di tale supposta sorpresa è la guerra dell'Estremo Oriente, la quale ha dimostrato i pericoli cui si trova esposto uno Stato non preparato a tempo ad ogni eventualità ».

Ed il collega alla marina soggiunge « che i crediti straordinari richiesti serviranno per la ricostruzione della flotta nel più breve termine possibile, ciò che è necessario perchè le corazzate e le torpediniere della flotta austro-ungarica non rispondono più alle esigenze di una flotta moderna. Nel periodo di DICIOTTO MESI l'Austria-Ungheria avrà lo stesso numero di corazzate che aveva nel 1875, ma senza i nuovi crediti le sarebbero occorsi undici anni per la ricostruzione della sua flotta... Occorre inoltre proteggere il porto e la fortezza di Pola costruendovi impedimenti di approdo, perche la guerra attuale fra la Russia ed il Giappone dimostra a quali pericoli possono andare incontro le navi ancorate nei porti non completamente protetti, in seguito ad attacchi temerari da parte del nemico ».

Se l' onorevole Mirabello usò un diverso linguaggio quando venne in discussione il bilancio della marina e non chiese crediti straordinari, e non previde eventualità fra diciotto mesi invece di undici anni, vi sarà motivo di compiacersene. E pure, nelle sue modeste proporzioni rimpetto alle altrui forze, il naviglio italiano sarebbe meno soggetto a critica se la classificazione accettata dal Brassey rispondesse alla verità d'oggi. Un tecnico, in un giornale quotidiano avvezzo alla spietata critica, condanna, all'infuori di cinque, tutte le nostre corazzate e pressochè tutti gli incrociatori; il ministro fece la tara a quella demolizione generale, ma in parte dovette ammetterla.

I grandi rapidissimi progressi dell'architettura navale riducono ad infimo valore le costruzioni di quindici anni fa di fronte alle più moderne: e di quelle ne abbiamo non poche. Dalla *Maria Pia* del '63 all'*Andrea Doria* del '90, vi sono diciassette navi che figurano dalla 1ª alla 5ª classe, che per offesa e difesa rapidamente diventano rostri da Foro Romano: se da 35 si toglie 17 la differenza tra forza nominale e forza effettiva diventa assai significante, per non dire allarmante.

Lasciando da banda, poi, le recentissime costruzioni votate dalle Delegazioni austro-ungariche, fra navi da battaglia ed incrociatori in

costruzione ne troviamo nei cantieri inglesi 35, in quei francesi 16, nei russi 24, nei germanici 17, negli americani 27, negli italiani 5 e nei giapponesi 4 che cogli acquistati divennero 6. Speranze quindi di riprendere in tutto od in parte la posizione marittima da guerra occupata un tempo non possono allignare; man mano che le nostre navi invecchiano mentre le altre si rinnovano, andremo retrocedendo, e dovremo constatare ogni anno una progressiva diminuzione nel nostro già scarso peso specifico nel governo dei mari, fino al giorno in cui non si convertano l'arsenale della Spezia e quello di Taranto in campi sperimentali per la coltura intensiva delle ostriche e d'altri molluschi. S'osservi inoltre come gli altri paesi che ne difettano, Germania, Russia, Giappone, abbiano in costruzione incrociatori di terza classe, navi piccole, rapide, di costo moderato, atte a stazionare all'estero per la protezione delle colonie; l'Italia non se n' incarica, come se i rapporti colle varie parti del mondo, la necessaria tutela dei suoi cittadini sparsi così generosamente su tutta la superficie del globo, i larghi commerci marittimi di eccelsa tradizione sfuggissero alla sua competenza ed alla grave sua inerzia.

Non possediamo se non in proporzioni microscopiche neppure navi di scarso tiraggio atte a rimontare le grandi vie fluviali; e si contano a diecine di migliaia i connazionali stabiliti lungo le loro sponde, che invano tendono lo sguardo in crudele aspettativa del tricolore per proteggerli da patite ingiustizie.

***

Riguardo alla difesa di terra si dicono manchevoli ed insufficienti le fortificazioni sul confine austriaco e su quello francese, si dicono non perfette le bocche da fuoco in confronto a quelle di altri paesi, si dicono insufficienti alle eventualità di una guerra le provviste nei magazzini militari, le varie dotazioni; si dice che dodici corpi d'armata esistono sulla carta, ma che di fronte al fatto brutale la loro forza effettiva non corrisponderebbe a quella bilanciata: a quei « si dice » non diamo peso; speriamo siano scrupoli d'entusiasti assetati d'ideali ultramondani. L'esame delle forze di terra italiane messe in rapporto con quelle di altre nazioni agli occhi di un profano non appare più di quello delle forze di mare confortante.

Vi è ogni ragione, desumendole dalle pubblicazioni ufficiali, di ritenere abbastanza esatte le cifre delle tabelle *B* e *C* (*V.* pagg. 687-689).

E ancor più, non reggendo dei confronti coll' Inghilterra, cogli Stati Uniti nè colla Svizzera, bisogna far di cappello alla Spagna: fin la Turchia ci signoreggia in fatto di artiglieria e cavalleria! È strano. A rigore di cifre i russi sembrano i più oculati amministratori fra le cinque maggiori potenze militari continentali. Spendono lire 1065 per ogni uomo di forza bilanciata, poi veniamo noi con lire 1092, dopo la Germania con lire 1157; i più prodighi sono Francia ed Austria-Ungheria con lire 1195 cadauna.

La potenzialità sarà in ragione diretta della spesa o sapremo noi dalle esigenze modeste raggiungere il medesimo effetto con minori risorse? Speriamolo! Comunque, colla tattica e strategia moderna che commisurano l'esito di una guerra alla massa dei combattenti e delle bocche da fuoco concentrate sul campo di battaglia, d'innanzi all'Austria, la minore delle altre quattro potenze, le probabilità di una lotta lasciano adito ad un punto interrogativo che ammette risposte non del tutto soddisfacenti, come purtroppo furono da quando la terza Italia s'affacciò alla vita di nazione.

TABELLA B.

Quadro comparativo delle forze militari dei sottoindicati Stati (1).

		Italia	Austria-Ungheria	Francia	Germania	Russia
Popolazione		31,006,970	41,359,204	38,457,000	49,421,803	120,000,000
Effettivi di guerra	1ª linea	835,622	1,610,169	2,856,190	1,696,000	3,911,220
	2ª »	469,668	629,111	2,040,220	2,188,000	10,746,620
	3ª »	1,952,711	1,430,412	»	2,984,000	»
	Totale	3,258,001	3,669,692	4,596,320	6,868,000	14,657,840
Forza organica di pace	1ª linea	289,828	308,973	574,006	613,349	966,417
	2ª »	»	72,776	»	»	»
	Totale	289,828	381,749	574,006	613,349	966,417
	Quadrupedi	55,841	68,716	141,498	119,380	180,329
Forza bilanciata	Uomini	225,239	360,350	566,816	585,440	882,000
	Quadrupedi	45,868	58,148	141,038	97,850	182,000
Bilancio in lire italiane		246,000,000	430,667,063	649,496,036	677,223,000	875,730,000

(1) Manuale del Corticelli, pag. 223.

Segue TABELLA B.

	Svizzera (a)	Stati Uniti (b)	Gran Brettagna (c)	Spagna (d)	Turchia (e)
Popolazione	3,100,000	76,303,387	42,422,000	18,618,086	24,028,900
Effettivi di guerra . .	1ª linea. 144,822 2ª » . 82,555 3ª » . 55,502 282,879	Esercito perm. 100,000 Milizie organ. 116,542 216,542	Esercito perm. 192,697 Corpi colon. . 14,075 Forze inglesi in India . . . . 74,657 Ris. Mil. Vol. (Yeomanry). 602,666 884,095	200,000	Esercito perm. 330,000 » terr. 285,000 Ilavé . . . . 500,000 Ris. dell'E. T. 90,000 1,205 000
Forza organica di pace .	84,490	100,000	281,429	90,043	330,000
Forza bilanciata	5,706	67,438	235,761	58,360	»
Bilancio in lire italiane	26,033,748	673,400,000	938,184,000	114,940,351	103,487,438

(a) Dal manuale del Corticelli, pag. 223. — (b) Da dati di pubblicazioni americane. Sono iscritti poi nei ruoli come validi 10,845,000 uomini (Almanacco di Gotha). — (c) Dal bilancio dell'anno in corso del Ministero inglese. Nelle forze della Gran Bretagna non sono comprese le forze indiane che ascendono a 156,870. — (d) Dall'Almanacco di Gotha e dal Löbell. — (e) Dall'Almanacco di Gotha Vi sono poi 1,420,000 uomini di irregolari hamidié e volontari.

TABELLA C.

Forze comparative degli eserciti permanenti.

NAZIONI		Fanteria		Cavalleria		Artiglieria	
		Battaglioni	di Uomini	Squadroni	di Uomini	Batterie	di Pezzi
Germania		624	576	472	138	541	4-6
Austria-Ungheria	E. P.	466	374	252	166	254	4-6
	Land.	194	220	99	42 65	»	»
Francia		695	502	446	156	508	4-6
Russia (1ª linea)		976	446	760	165	493	4-6-8
Italia		346	445	144	155	207	4
Svizzera		104	»	36	»	64	»
Spagna		142	»	115	»	71	6
Turchia		321	4-600	208	»	271	6
Stati Uniti		90	800	180	75	30	6
Inghilterra (E. P.)		172	»	31 regg.	»	199	»

Nota. — Dati tratti dal *Manuale d'organica* del CORTICELLI e dal LÖBELL, *Jahresberichte* del 1903.

E l'Austria-Ungheria - diciamo Austria-Ungheria sopratutto perchè un paragone con altra potenza continentale sarebbe del tutto sproporzionato - chiede crediti straordinari per completare le sue fortificazioni, fra le altre dicesi, una nuova di zecca, vicino a Basovizza, per dominare da un lato tutto il golfo di Trieste e dall' altro il vallone di Muggia e Pola rigurgita d'ufficiali di stato maggiore ed altri sono istallati all'isola di Pelagosa, e vuole inoltre accrescere e perfezionare le sue bocche da fuoco, aumentare quelle tali 254 batterie che stanno a confronto delle 204 nostre e migliorarne rapidamente il materiale.

Cotesto l'inventario guerresco al giorno d'oggi.

*
* *

Vi sarebbe forse a ragionare altresì, nè il tema sarebbe breve, sulla nostra rappresentanza all'estero, di fronte ai cinque milioni d'italiani colà dimoranti o domiciliati: sul numero e sulla maggiore o minore efficienza dei nostri consolati, talvolta mancanti laddove non mancano cospicui interessi italiani, talvolta affidati a stranieri i quali ne traggono profitto per i loro commerci e per l'uzzolo di notorietà, lasciando ad uno scritturale o ad un segretario qualsiasi il vegliare agli interessi dei loro rappresentati. Vi sarebbe da occuparsi e preoccuparsi di consoli di carriera in centri densi di popolazioni italiane, solleciti soltanto dei diritti devoluti in forza dell'ufficio, intenti sopratutto a disinteressarsi di tutto ciò che minaccerebbe fastidii, attriti o lavoro; e si potrebbe ragionevolmente rilevare come attitudini negative siffatte

in notevole proporzione crescono coll'anzianità acquisita, per poi indagare se a cotesti anziani, inclini al riposo, sono affidate residenze adatte alla loro potenzialità od impotenzialità d'opera. E forse ancor qui l'analisi risulterebbe come la esperienza del passato in punti interrogativi non del tutto confortanti.

Le navi da battaglia, le corazzate di prima classe della nostra squadra diplomatica non valgono a rinfrancare l'animo.

Il quadro dei nostri diplomatici, per chi lo guarda nell'Annuario, senza una conoscenza molto intima delle eccezionali qualità personali degli eminenti funzionari, dai quali può dipendere la intrinsichezza e la intimità dei nostri rapporti colle potenze estere, è tale da ingenerare a colpo d'occhio una fede assoluta nel loro valore dinamico rimpetto alle esigenze dei tempi moderni?

La enumerazione dei titolari nelle residenze secondarie, che dovrebbero essere piantonaio d'onde trarre i soggetti più robusti, svelerebbe la maturità d'esperienza e d'età della grande maggioranza; di guisa che fra 1ª, 2ª e 3ª classe l'osservatore superficiale è afflitto dal dubbio se nella nostra flotta diplomatica non vi siano per avventura corazzate, come in marina, di costruzione antica, di potenza motrice relativamente scarsa, di velocità mediocre; armatele coi cannoncini di cui dispone l'Italia, come possono lottare con successo intorno al tavolo verde?!

Fossero poi tutti nel fior degli anni, rotti per attitudini ed esperienza a tutti i misteri dell'arte, dipendano in ultimo dal loro superiore; a lui devono rivolgersi per sapere a quale edificio devono prestare la loro opera; come hanno da contenersi, povera gente, se ogni momento si cambia architetto, stile e pianta? Se al Dorico subentra ad un tratto l'Ionico, o, bramanteggiando, si succedono senza rassomigliarsi, i seguaci del Barocco?

Il Governo parlamentare, come funziona da noi, coll'annuo avvicendamento dei ministri in una rotazione instabile ed irrazionale, può sopportarsi, in difetto di meglio, come il sistema meno imperfetto per assicurare un Governo voluto dalla maggioranza dei legali rappresentanti del paese; ma è certamente incompatibile con ogni stabilità di disegni e di relazioni internazionali se una consuetudine inflessibile non valga a sottrarre le grandi linee della politica estera dagli spostamenti repentini delle maggioranze.

In nessun paese costituzionale più che in Francia ed in Inghilterra è vivo il contrasto dei partiti per conquistare il potere e mutare l'indirizzo di Governo secondo le aspirazioni e le promesse dei vittoriosi; ma sia nella monarchia costituzionale oltre Manica, come nella repubblica costituzionale oltre Alpi, il sentimento di solidarietà e di patriottismo spegne ogni passione di parte di fronte ai grandi problemi della politica estera ed alle grandi linee del suo indirizzo nazionale; ministri si succedono a ministri, di destra o di sinistra, liberali o conservatori, senza scuotere o turbare quest'indirizzo che guida la nazione nei suoi rapporti, nei suoi interessi, nelle sue finalità internazionali. S'introducono mutamenti, si stringono, si allentano rapporti, ma da un punto di vista generale, sottratto al criterio partigiano, onde una costanza ed uniformità di propositi che permette la attuazione di un piano di concetto e guida e suffraga i funzionari chiamati a cooperare e ad attuarlo. Non così fra noi. Le bizze politiche, il vocìo della intemperante retorica tribunizia, il senso d'instabilità che spinge

a frettolosamente abbozzare nella speranza di compiere un disegno prima che altri non l'annienti per rifare da capo, non consente agli evanescenti ministri un solido indirizzo di politica estera e non ispira ai loro subordinati altra direttiva fuorchè quella di nulla fare per essere preparati a tutto fare. La storia dopo il 1870 informi.

Purtroppo dunque il complesso delle indagini sommarie, il quadro sinottico delle forze in terra, in mare, di quelle intellettuali e morali applicabili alle relazioni estere collocano l'Italia all'ultimo rango fra le grandi potenze, se occupa posto primario fra quelle di secondo ordine.

*
* *

Dopo grandi sacrifici, dopo oltre trent'anni di vita nazionale, dopo grandi speranze, dopo periodi di slancio, quando ben diversa poteva apparire la classificazione se maggiore acume presiedeva agli eventi, è confessione dolorosa ed umiliante. Ne sarebbe doveroso constatarlo se molta parte d'Italia, come il classico struzzo, non nascondesse la testa nella sabbia di vuote ed aride dissertazioni per non vedere ciò che è palese all'ultimo degli addetti all'ambasciate estere. Alleati e... viceversa sanno con precisione il nostro peso specifico fra gli elementi internazionali; siamo forse gli unici noi ad occultarlo a noi stessi, al paese, per quelle benedette considerazioni di errata opportunità politica che ci hanno conquistato finora il nome di Machiavellucci, la diffidenza a casa e fuori.

Tutto sorride oggi: splende il sole, si naviga in piena corrente, senza sapere con molta precisione ove, in compagnia dei vasi di rame. Il giovane Re riceve all'estero le più lusinghiere ed amichevoli accoglienze, Parigi *raffole* della graziosa Regina; salvo lo Czar, trattenuto prima da nevrastenici timori, poi da vere e reali preoccupazioni; salvo l'Imperatore Francesco Giuseppe, troppo fedele figlio della Chiesa per recarsi presso l'« usurpatore di Roma » in Roma, i maggiori potentati: l'Imperatore Guglielmo, il Re Edoardo, il Presidente Loubet, successivamente, ebbero oneste od entusiastiche accoglienze recandosi alla Capitale per restituire la visita ricevuta e per testimoniare in propria persona dei sentimenti affettuosi delle nazioni loro, per la giovane consorella: il mondo civile insomma la riconosce, l'accarezza; le eccezioni provano la regola. Che si vuole di più?

Da un lato abbiamo i vincoli della Triplice: siamo alleati della Germania e dell'Austria; simpatie mai interrotte, interessi comuni nel difendere la libertà dei mari e dei commerci e delle oneste espansioni ci stringono all'Inghilterra; dopo dolorosi contrasti si risvegliano potenti le affinità, gli affetti, che identità di razza e di aspirazioni civili avvivarono colla sorella d'oltre Alpi; l'America ci stende la mano attraverso l'oceano ed accoglie, senza troppe ostilità, la nostra emigrazione; la Russia ci sorride col pensiero rivolto al petrolio ed ai Dardanelli; la Svizzera, esperimentatissima negoziatrice in materia d'interessi, strenuamente lottando, sembra fin disposta a mantenersi entro i confini di una rottura commerciale. Si può desiderare di più e di meglio? Accenti di pace, di amicizia, di buon volere piovono da ogni lato, in guisa che un giornale satirico dipinse l'Italia che accetta con sorridente slancio un giro di valzer, l'un dopo l'altro, col re Edoardo, coll'imperatore Guglielmo, coll'imperatore Nicolò, col presidente Lou-

bet, mentre il conte Goluchowski ed il nunzio papale, accigliati, si confidano le loro non liete impressioni.

Siamo di nuovo all'anno di grazia 1878, prima della Conferenza di Berlino; ma, in cortesia, le signore deboli e molto corteggiate non sono quelle che corrono il maggiore rischio di rimanere sul lastrico?

La metafora può sembrare arrischiata: eppure la posizione nostra, circondata da tante amicizie, alleanze, convenzioni, arieggia quella di una signorina di buona società, un tantino proclive a prestarsi a delle *flirtations*. Tutti le fanno la corte, non risparmiano dichiarazioni galanti; alcuni sarebbero sedotti dal suo fascino, dalla eccellenza delle sue attrattive e la chiederebbero in isposa; non s'azzardano; sanno che ha poca dote, parecchie esigenze, e non sanno fino a quale punto siano giunti i passaggi di galanteria coi rivali; si tengono in osservazione; e passa la stagione e passano i galanti ammiratori per assumere altrove vincoli meno effimeri.

Non è così? Vige la Triplice, si scambiano convenzioni coll'Inghilterra e colla Francia, si serbano buoni accordi colla Russia: pur nondimeno, quando si procede all'assetto di questioni gravi, implicanti interessi vitali per l'Italia, amici ed alleati se la intendono tranquillamente fra loro, come è avvenuto nella questione dei Balcani, come è avvenuto nella convenzione tra Francia ed Inghilterra rispetto ai loro interessi in Africa. Nè vi è a meravigliarsene. In fine dei conti, agli occhi altrui che cosa deve rappresentare l'Italia? Isolata, una forza non troppo temibile nella bilancia, abituata ad avanzare non pochi diritti, ad esitare dinanzi a sacrifici indispensabili per avvalorarli, ad oscillare a destra ed a manca, in guisa quasi da scivolare quando si crede di averla in pugno.

Son bestemmie? Possono sembrarlo qui; interrogando l'opinione all'estero, a Parigi, a Londra, a Vienna ed a Berlino non sembrano più tali, per quanto possano essere il riflesso di un pensiero errato che mal ci giudica forse in seguito ad atteggiamenti atti a coonestarlo. Sarà eccessiva giovinezza o l'inverso nella presente generazione, - Cicerone o Ottaviano descritti da Guglielmo Ferrero - l'Italia è di una nervosità che rasenta l'iperestesia cronica, la più tormentosa e la più pericolosa delle malattie per chi deve affrontare le battaglie della vita, e che preoccupa chi deve stare in rapporti d'interessi con lei; a volte subisce degli eccessi d'entusiasmo per successi minuscoli, come l'invio di un generale De Giorgi a Salonicco, a volte trascende a depressioni e scoraggiamenti irragionevoli, come nella guerra abissina dopo Adua; ora rodomontate sulle prodezze da intraprendersi al di là del Mediterraneo o dell'Adriatico, ora inutili e dannose confessioni di disinteressamento, di rinunzia o d'inerzia. Parrebbe che non s'avesse imparato come dinnanzi al tappeto verde della diplomazia, a pari di quello di Montecarlo, la sobrietà, la risoluzione ed il sangue freddo siano l'imperativo categorico per chi non vuol uscirne colle ossa rotte. E fin a quando la doccia fredda di questa verità non abbia calmato gli ardori e le esuberanze dimostrative del sangue meridionale, tutte le nostre manifestazioni saranno accettate con beneficio d'inventario. Se si potesse imprimere nella mente dei nostri ragazzi, dei nostri cittadini, dei nostri scrittori, sopratutto dei nostri legislatori, la coscienza che l'*essere* è il tutto, il *parere* la consolazione dei dannati, l'avvenire d'Italia potrebbe profilarsi più promettente sull'orizzonte della storia.

*
* *

Le considerazioni qui esposte non hanno pretesa a novità; sono ovvie: sono cifre, fatti, pensieri noti a chiunque segua da vicino o da lontano il movimento politico, ed è singolare che si possa ravvisare la opportunità di metterli in evidenza e quasi andare incontro all'eventualità di dissertare sulle quattro regole dell'aritmetica dinnanzi ad un sinedrio di studiosi del calcolo sublime. Pur nondimeno non siamo lontani dalle elezioni generali; i deputati si preoccupano dei loro collegi e dei loro elettori, i ministri di quelle questioni generali e di quelle riforme atte a soddisfare il Paese, i partiti dei programmi che ne costituiscono la piattaforma, e nessuno fiata di politica estera, nessuno se ne preoccupa, nè per sè, nè nei rapporti cogli interessi generali e la potenzialità del Paese!

Tutti tacciono quando nel rapido maturarsi degli eventi la questione estera si eleva a tali proporzioni da ridurre in seconda linea tutte le altre di politica interna o di sviluppo economico, per quanto abbiano carattere d'urgenza e quando il risolverla è risolvere e fissare la struttura morale dell'Italia e la sua capacità di progresso civile ed economico nel mondo per lunga serie d'anni; quando su di una questione così vitale non si ha diritto di tacere; quando bisogna parlare chiaro, dire quello che si vuole per assumerne la responsabilità oggi ed in avvenire.

La posizione è quella press'a poco del 1878 negli atteggiamenti e nell'effettivo isolamento ed impreparazione, non migliore certo militarmente: le minaccie dall'Adriatico e dal Mediterraneo sono più immediate, più immediate ed imperative le soluzioni interessanti il nostro avvenire: occorre prevedere, deliberare, definire di fronte al rapido disfacimento dell'Impero ottomano e alla spartizione di quell'Affrica mediterranea che ci si erge di fronte perpetua minaccia come Cartagine d'antico! Oggi siamo alleati dell'Austria, siamo amici della Francia, ogni timore è quindi vano: vano certamente, chi ne dubita! Si lavora ancora al porto ed all'arsenale di Biserta; diciotto mesi occorrono secondo il ministro della marina prima che possano completarsi le corazzate richieste per aumentare la potenzialità della flotta austriaca; ma domani?

Domani, quando comunque abbia avuto termine la guerra russo-giapponese, quando i piani della Francia si disegneranno più nettamente, quando la Germania escirà dalla astiosa solitudine in cui realmente è avvolta, quando le popolazioni balcaniche incoraggiate esciranno dal momentaneo torpore nonostante le riforme a lungo corso e la modernizzata gendarmeria? Quel domani è terribilmente vicino per chi dovesse stare incerto ed impreparato, e si dovesse decidere dei suoi destini, del suo avvenire, del suo stato civile di possidente o di attendente alle cure domestiche per conto altrui!

*
* *

Bebel nella Camera tedesca non esita a dichiarare che i socialisti come un solo uomo dimenticherebbero ogni lotta di fronte ai pericoli sovrastanti la patria, così gli uomini di parte avanzata in Francia; l'istessa solidarietà si manifesta in Inghilterra attraverso la rovinosa impopolare guerra del Transvaal, come in Spagna quando imprende a lottare cogli Stati Uniti, come in Giappone avvinghiante nelle sue

spire il colosso russo: il sentimento della nazionalità, della missione di popolo, della suddivisione del lavoro umano nei vari opifici nazionali, sovrasta in loro e trionfa. Può sfiorare la mente il dubbio che in Italia, da così poco risorta a nuova vita, non prevalga ugualmente, non taciti ogni lotta di classe, ogni lotta di regione?

E come allora non si ragiona di politica estera, come allora, intorno alla validità dei mezzi di difesa, intorno ad un degno e forte indirizzo delle cose estere, non si discorre con confortante unanimità, quando mine galleggianti possano essere seminate intorno ed ingombrare ogni via di uscita?

Sì, le circostanze sembrano atteggiarsi a sorriso; ma, se c'è un momento in cui l'Italia deve fare un esame di coscienza, è questo. Se vuol cogliere il frutto di circostanze favorevoli, che dànno tregua momentanea per prepararsi ad affrontare con animo più risoluto il prossimo avvenire; se oggi l'atteggiamento, l'indirizzo sicuro, l'oculata preparazione non attestino coscienza degli eventi che si maturano, volontà ferma e mezzi adeguati per fronteggiarli nell'interesse del progresso e della civiltà; se in altri non si sappia trasfondere la convinzione di essere cifra tutt'altro che trascurabile nella somma internazionale, e cifra su cui si può nell'addizione delle varie forze far sicuro assegnamento, come pel passato, in onta allo sfavillare dello stellone, sparirà, senza trarne profitto, una di quelle rarissime occasioni che la fortuna affaccia, per occupare fra le genti la posizione assegnatale dalla sua storia di antecedenti civiltà. Di fronte al rapido svolgersi degli eventi, al nuovo elemento popolare, fattore omai principale nel determinare rapporti ed alleanze, al bilancio del potere che, oltre gli angusti confini di Europa, poggia su due emisferi, le combinazioni, le contrattazioni, le relazioni fra Stato e Stato, sebbene rispettate con ogni lealtà, possono divenire e divengono lettera morta come le leggi inglesi dalla consuetudine abrogate; è tutto un mondo in formazione, un nuovo assetto, che fatalmente si evolve dalle combinazioni di nuovi elementi al difuori e al disopra dei protocolli, e che da un giorno all'altro l'incalzare degli eventi può condensare. Agli accordi dinastici subentrano direttamente o indirettamente gli accordi dei popoli, lentamente organizzandosi sulla superficie del globo; cieco chi non lo vede. Il mondo politico è in ebullizione: siamo arrivati al punto in cui il metallo da un momento all'altro raggiunge quella tinta intensa violacea che ne indica la perfetta fusione: guai a chi non ha compiuto solidamente le forme entro cui nella grande fonderia internazionale verrà a colare!

È, come dice Carlyle, la questione delle questioni. Tutte le altre sopravvanza perchè in essa compenetrate, perchè per quella vi è supremo pericolo in mora. Il suffragio può aspettare, può aspettare la conversione, possono aspettare le riforme economiche, le perequazioni tributarie; per i pretori, i parroci, le ferrovie, le riforme scolastiche vi è modo di temporeggiare, senza irrimediabile danno, non per quella: arrivata a maturità, la soluzione non ammette dilazioni, pena il sedere sul banco dei falliti.

Siam giunti ad un bivio d'onde due strade si biforcano e la nazione ha il diritto di sapere e di decidere su quale vuole avviarsi.

Vi sono paesi i quali vivono la esistenza tranquilla, laboriosa, prospera: il pensiero e lo sguardo loro si rivolgono in dentro; i problemi loro, come quelli di un ben ordinato alveare, sono tutti di natura

interna e domestica: raccogliere miele, cera e polline, provvedere largamente al proprio sostentamento. È vivere la vita, sotto altro e più perfetto reggimento, della Toscana o degli altri Stati retti da piccoli potentati d'altri tempi. Soltanto ogni derrata ha il suo prezzo nel mercato mondiale; per godere quella pace, quella tranquillità, l'assicurazione dai pericoli d'incendi, bisogna pagare il premio della neutralizzazione, ovvero della protezione, essere soggetti ai voleri di tutti per esserlo di nessuno, o vero raccogliersi sotto le ali di uno solo; così Belgio, Svizzera, Olanda, Danimarca, che progrediscono economicamente, intellettualmente, moralmente entro i brevi confini assegnati dagli accordi e dalle tutele internazionali, raggiungendo un grado notevole di coltura e di benessere.

È una vita buona, tranquilla, beata sino a quando la prosperità non risveglia le cupidigie altrui. Le modeste spese improduttive permettono corrispondente mitezza d'imposte; l'agiatezza dal centro alla breve periferia più facilmente circola ed arriva agli estremi limiti; è una linfa che percorre tutti i rami, e le barbe l'attingono nelle modeste sue proporzioni senza difficoltà dalla madre terra. E l'Italia può scegliere quella vita; può concentrarsi totalmente su quei problemi interni che risvegliano le passioni e le lotte dei partiti; può convergere tutti i suoi mezzi allo sviluppo delle sue interne risorse, alla coltura intensiva degli uomini e delle cose ristretti entro i suoi confini. È una politica razionale da un punto di vista che ammette l'abolizione delle spese militari, la decorosa e decorativa costituzione dell'esercito come in Svizzera, ove la validità della difesa è indiscutibile in mancanza dell'attacco, la riforma tributaria e tutte le socializzazioni compatibili col temperamento della popolazione. Ma, come per gli altri Stati, a questa politica è annessa una condizione: la neutralizzazione, la rinunzia ad ogni parte, ad ogni voce nei consigli internazionali, la protezione ottriata ed omologata da coloro i quali vi hanno influenza e preponderanza; e sopratutto un sistema d' educazione tratto dalla Francia imperiale ed inteso a reprimere ogni aumento di popolazione e consentaneo alle funzioni di esseri neutralizzati incapaci di espansione; chè mettere al mondo figli e mandarli raminghi, soggetti all'altrui volere, senza difesa e senza protezione, sarebbe da matrigna crudele non da madre.

Non è esagerazione. Verrà forse un giorno i cui primi albori tremulano sulle cupe tinte del lontano orizzonte; il giorno in cui la serenità del diritto impererà sovrana e schiaccierà nella unanimità del consenso universale i ribelli ai dettami della giustizia; verrà, ma è tuttora lontano. Il tempio dell'Aja, come quello di S. Pietro, raccoglie i devoti recantisi in pellegrinaggio per aver assoluzione dei peccati commessi e da commettersi: di fronte sta quello di Giano, colle ampie porte spalancate, sorde alle esortazioni ed alle apostrofi dei missionari di pace. Il diritto, come la filosofia, va nudo per il mondo, quando non abbia accanto la forza e l'intelletto per salvarlo dai furbi e dai malandrini.

L'altra via è ugualmente chiara: collocare l'Italia nella posizione che volle assumere e per la quale rivendicò il nome di grande potenza: sì che la sua voce sia come quella delle altre ascoltata, quando si decidono questioni che coinvolgono il suo avvenire, e quello della umanità.

È la via più degna per un giovane popolo, sorto a nuova vita, dotato dei requisiti per camminarvi.

Ma vi è la condizione, il prezzo.

A questo effetto armata, esercito, diplomazia devono essere forze *reali*, non nominali, equiparate alle condizioni e alla capacità contributiva del paese; a quest'effetto la politica dev'essere chiara, leale, risolùta, lontano dalla petulanza come dalla dimessione, dalla inconsulta rivendicazione come dalla inconsulta rinunzia; la politica calma, conseguente ed onesta dell'uomo, sicuro del suo diritto, sicuro della sua forza. E allora bando alla retorica che aizza contro le spese militari la ignoranza e la superstizione: sono la base di ogni siffatta politica, il primo elemento per esperimentarne la efficacia. Si ha ragione, mille volte ragione a insistere perchè il denaro dei contribuenti rappresenti in ogni picciolo forza effettiva, non sia prodigato a fabbricare uomini sulla carta, navi od inutili burocrazie da museo; si facciano inchieste, si semplifichino metodi, si rinnovino materiali, si esiga, se si vuole, la divisione delle competenze tecniche e delle competenze amministrative come in Inghilterra, ma il paese, se s'atteggia a grande potenza, ha il dovere di fornire i mezzi perchè abbia la forza effettiva del suo stato civile, di affermare nettamente la sua volontà a fin che il perfetto assetto della difesa nazionale sia guarentigia assoluta alla produzione ed allo sviluppo nazionale.

All'infuori di quelle due vie, l'una che conduce al lago tranquillo dall'acqua stagnante e l'altra al mare tempestoso travagliato dall'infuriare dei venti, non vi è uscita. Seguirle entrambi, oscillare qua e là, è impossibile; calza il volgare proverbio toscano: « Non si può avere la botte piena e la moglie ubbriaca »; il tentativo acetifica il vino e sconvolge l'equilibrio della signora senza produrre la voluta giocondità alcoolica. E il paese ha il dovere di scegliere, di scegliere presto; ha il diritto di sentire cosa ne pensano gli uomini a cui ha affidato il suo governo e la sua rappresentanza; ha il diritto di indicare loro, all'infuori dei fronzoli della retorica, quale delle due Italie è la patria sua, il cimitero ove giacciono coloro i quali ne rivendicarono colla loro opera e col loro sangue il patrimonio morale e materiale dinnanzi allo straniero.

L'estensore di considerazioni siffatte qui più o meno efficacemente esposte non sarà forse immune da critiche. E chi con vocabolo cataclismico lo vorrà guerrafondaio, espansionista, avido a trascinare il paese in perigliose, disperate imprese; chi, con la indulgenza caritatevole dell'amicizia inacidita, lo vorrà rinnegato per il personale tornaconto economico e politico. Le parole non hanno senso quando non corrispondano a fatti. Se guerrafondaio è il volere senza iattura rispettata l'Italia nel consesso delle nazioni, rispettati i suoi figli all'estero, rispettati i suoi diritti nazionali e la sua legittima capacità di pacifica espansione, il titolo è calzante, non diversamente; così se rinnegare le proprie convinzioni e la propria fede è cooperare a realizzarle nei modi più efficaci consentiti dall'ambiente, sarebbe a desiderarsi, per quanto non sia a sperarsi, che un nuovo battesimo di rinnegamento sortisse effetto uguale agli anteriori; al disotto dei discorsi vaporosi rimarrebbe un sustrato di fatti. Essi sono tutto in fine del salmo; insignificanti coloro i quali ne sono provocatori od artefici; appena le molecole di energia mercè cui il carro del progresso sale e sale sempre su verso la vetta inaccessibile dell'ignoto.

ERNESTO NATHAN.

IL PROBLEMA FERROVIARIO

Esercizio di Stato od esercizio privato?

Collo pseudonimo di « Un dilettante emerito » il recente numero della *Nuova Antologia* (1° giugno) ha pubblicato sul problema ferroviario ed intorno ai pericoli dell'esercizio di Stato, un articolo che ebbe larghi commenti nella stampa, che indirettamente o direttamente lo attribuì alla penna di un illustre uomo parlamentare; e certo l'autorità dell'uomo dà maggior peso al significato dell'articolo.

Comunque, ai fautori dell'esercizio di Stato, tra cui mi annovero milite tenace, incombe il dovere di rispondere alle osservazioni dell'articolo e di contrapporre i propri argomenti su questo che è, sopratutto nell'ora che attraversiamo, il più poderoso problema dell'economia nazionale.

L'articolo in parola si riferisce ad un discorso pronunziato a gennaio 1904 dal ministro delle finanze Rouvier alla Camera francese, dis utendosi il riscatto di alcune tra le ferrovie francesi proposto dalla Commissione del bilancio.

Di questo discorso lo scrittore dice ogni bene e gli dà il merito di aver convinto talmente la Camera da far sospendere ogni deliberazione. Quali, a nostro avviso, siano state le vere cause della sospensione diremo più avanti. Per ora procuriamo di esaminare a base di fatti le affermazioni di quel discorso.

Per il signor Rouvier dunque il problema consiste nel sapere: « se per il regime dei trasporti da una parte, e nell'interesse del credito pubblico dall'altra, come altresì delle finanze dello Stato, che bisogna, sopratutto, aver presenti, convenga meglio che i mezzi di trasporto siano abbandonati all'industria privata, debitamente controllata dal Governo, o non vengano piuttosto lasciati in mano dello Stato, che ne assuma direttamente l'esercizio ».

Ora, la risposta a tal problema non può, secondo lui, esser dubbia ove si guardi alla esperienza degli altri paesi, a provare la quale delinea un quadro a foschi colori per dimostrare la bancarotta del sistema dell'esercizio di Stato, ovunque esso siasi attuato!

A questo discorso lo scrittore della *Nuova Antologia* si rimette interamente, accettandone e facendo suoi i dati e gli argomenti; quel che Rouvier disse per la Francia, egli estende per analogia all'Italia, e dopo avere osservato melanconicamente che non è possibile *arrestare il Paese nel suo fatale andare verso l'esercizio di Stato*, conclude che ad ogni modo però non è inutile divulgare e generalizzare quelle che egli crede *le buone massime che sono il fondamento degli Stati.*

Ora, è appunto per la stessa ragione che io scrivo, giovandomi della libertà di discussione che la *Nuova Antologia* offre, e poichè il Rouvier, e l'autorevole articolista con lui, si fermano a considerare la esperienza degli altri paesi, è su questo terreno che io mi limito, seguendoli nel loro viaggio collo sguardo fisso alle condizioni obiettive dei fatti.

Belgio.

A provare il cattivo esperimento dell'esercizio di Stato nel Belgio, il Rouvier riporta un brano di un discorso del relatore del Bilancio belga del 1899, in cui si additano le eccessive richieste di miglioramento di servizio, creazione di stazioni, e tariffe di favore, che pervengono allo Stato.

Ora, per sfio are appena questa ormai vecchia obbiezione, basti il notare che simili inconvenienti si ritrovano anche dove esiste l'esercizio privato, quando le Società non siano, come in America ed in Inghilterra, di assoluta proprietà privata; e che in ogni caso è preferibile che ciò avvenga, purchè contenuto in giusta misura, nei liberi e pubblici dibattiti parlamentari, ove l'interesse pubblico finisce quasi sempre per prevalere, anzichè per le vie tortuose ed oscure che legano i Governi alle Compagnie assuntrici e per le quali passano misteriosamente ed impunemente i favori elettorali e le speculazioni illecite. Del resto, a confessione di tutti, nel Belgio, come in Austria-Ungheria, come in Germania, tali ingerenze, nei loro eccessi criticabili, vanno man mano eliminandosi da sè stesse, sotto il controllo della stampa e dell'opinione pubblica, restando soltanto quella legittima e salutare influenza necessaria sopra un servizio pubblico di così alta importanza.

Però, accanto a questa obbiezione, così il Rouvier come l'eminente suo commentatore, si sono astenuti dal rilevare dagli stessi dibattiti nel Parlamento belga e dai risultati del bilancio ferroviario le condizioni fatte al Belgio dallo esercizio di Stato. Essi hanno dimenticato che, malgrado le piccole mende, il servizio di Stato procede in quel paese trionfalmente e costituisce l'orgoglio e la forza del suo spirito nazionale, e del suo indirizzo economico.

Il Belgio fu il primo paese che diede in Europa l'esempio delle più ardite iniziative in fatto di costruzioni ferroviarie e di ribassi di tariffe, nel duplice interesse dell'economia e della difesa nazionale: indirizzo e ardimento che ha coronato testè colla istituzione di *treni operai*, sui quali circolano, a buon mercato favoloso, più di centomila lavoratori al giorno, costituendo, come dice il Vandervelde nella sua recente pubblicazione: « l'Exode rural et le retour aux champs », una delle leve più poderose del progresso belga in questo ultimo periodo. Eppure questi treni sono da sè soli rimunerativi!

L'ammortamento delle linee riscattate, senza intralciare le esigenze del servizio ed i rimborsi al Tesoro, procede regolarmente. Il reddito del traffico, conglobando insieme tanto le linee migliori che quelle riscattate in condizioni addirittura pessime, ha raggiunto una media di 50 mila lire per chilometro, pur avendosi le tariffe ferroviarie le più basse del mondo.

Nella lunga ed interessante conferenza che il signor Ramaeckers, segretario generale al Ministero delle ferrovie, cortesemente accordavami nella mia recente gita a Bruxelles, dopo avere soddisfatto in

modo esauriente alle mie molteplici ed insistenti domande, così rispose all'ultima, colla quale gli chiedevo se per avventura non fosse possibile nel Belgio un eventuale ritorno allo esercizio delle Compagnie: « L'esercizio privato – mi disse – è oramai irremissibilmente tramontato fra noi! Il paese è convinto che il controllo dello Stato sulle Compagnie riesce semplicemente irrisorio. L'esercizio privato può avere talvolta un coefficiente minore di spesa, ma i vantaggi economici sono sempre tre, quattro volte maggiori coll'esercizio di Stato, perchè nessuna potestà governativa potrà forzare mai le Compagnie a limitare, pel bene pubblico, i propri beneficî! » E additando con sentimento di legittima soddisfazione una grande carta ferroviaria, che occupava tutta la parete, aggiunse con voce commossa: « L'esercizio di Stato fa parte oramai, non solo della circolazione materiale del Belgio, ma anche della sua circolazione morale, politica ed economica. Esso è, per così dire, inviscerato nella vita stessa del paese e qualunque ritorno all'esercizio privato è semplicemente impossibile! » E a prova di ciò mi indicava la progettata linea elettrica Bruxelles-Anversa, che, malgrado promettenti offerte, trovò una invincibile opposizione nello spirito pubblico, ostile a qualunque compagnia privata, per convincimento profondo, documentato da una triste esperienza!

Svizzera.

Il grave danno che il ministro Rouvier crede rilevare nelle ferrovie nazionali svizzere è il rialzo del coefficiente dell'esercizio, che viene spiegato dal messaggio federale del 1903 « collo abbassamento delle tariffe delle mercanzie e coll' aumento delle spese di manutenzione o rinnovamento, ma sovrattutto collo accrescimento enorme nelle spese del personale per dare una soddisfazione alle sue *legittime rivendicazioni* ».

E che veramente legittime siano le rivendicazioni del personale, secondo dice il messaggio, lo prova il fatto, citato dallo stesso Rouvier, che questo miglioramento delle condizioni dei lavoratori non è che una parte delle rivendicazioni già approvate *in principio* dalle Compagnie esercenti.

Ora, tutto questo equivale a dire che, a differenza dello Stato, le Compagnie facevano pagare più caro, mantenevan male il servizio e riconoscevano il diritto degli operai... solo *in principio!*

Esaminando d'altronde più davvicino i fatti, come li ho potuti controllare personalmente, nel mio recente viaggio in Svizzera, risulta vero che il coefficiente di esercizio è cresciuto per le tre linee riscattate. Ma anche prescindendo dal fatto che tale coefficiente è peraltro minore di quello delle Compagnie italiane, a siffatto aumento corrispondono: da una parte la parificazione dei salari di tutti gli impiegati, sul limite dei *salari massimi* delle Compagnie, e l'incorporazione nel salario stesso delle gratificazioni che le Compagnie concedevano al personale; dall'altra il ribasso di tutte le tariffe per i viaggiatori, in base alle *tariffe minime* esistenti fra le varie Compagnie.

Di fronte al cresciuto coefficiente di esercizio stanno in Svizzera le migliorate condizioni del traffico e il migliorato bilancio dell'operaio ferroviere, laddove in Italia, pur essendo il coefficiente maggiore che in Svizzera, esso corrisponde alle tariffe più alte del mondo, col conseguente disagio della economia nazionale, e ad una più bassa retri-

buzione del personale, alle cui sorti lo Stato ha dovuto provvedere con proprio sacrifizio! E bisogna anche guardare al prossimo avvenire, per vedere intero lo sviluppo del servizio in Svizzera. Le riforme compiute saranno, infatti, completate fra giorni (1° luglio prossimo) col ribasso delle tariffe anche per le merci. Tutto ciò indica chiaramente come le ferrovie nazionali svizzere – passato il primo momento difficile per il forte prezzo di riscatto, per la relativa quota di ammortamento e per le innovazioni introdotte nell' interesse pubblico – sono in condizione di procedere animose e fidenti sulla via dell' esercizio di Stato, tanto da affrontare il ribasso delle tariffe ed apparecchiarsi al riscatto dell'ultima rete ancora in mano privata, quella del Gottardo, che è stato già denunciato.

Ed è in me ancor vivo il ricordo dei colloquii avuti col signor Weissembach, l'insigne direttore generale di quelle ferrovie, e con altissime personalità del Consiglio federale; colloquii dai quali ho riportato la confortante impressione che è colà così negli uomini di governo come nel popolo una fede profonda nell'avvenire del servizio ferroviario di Stato; fede le mille miglia lontana dalle visioni pessimiste del ministro Rouvier.

Del resto le affermazioni del Rouvier ricordano quelle messe avanti dall'on. Zanardelli, quando alla Camera, per criticare l'esercizio di Stato in Svizzera, fece esclusivamente appello alla testimonianza della nota pubblicazione dell' Haguet, pubblicazione tendenziosa, colla quale per discreditare, alla sua volta, il principio dell'esercizio di Stato in Francia, o alterò scientemente i risultati dei bilanci della Confederazione, o ne dipinse, con colori premeditatamente foschi, le previsioni, come è stato luminosamente dimostrato dal prof. Milhaud, il forte economista dell' Università di Ginevra, in una brillante pubblicazione sulla *Revue Socialiste* dell'ottobre ultimo.

Prussia.

Se tanto accadde a Zanardelli per la Svizzera, non è più concludente la citazione cui ricorre per la Prussia il Rouvier, invocando nel 1903 il Kauffmann del 1896, coi suoi apprezzamenti arretrati, senza contare che alla sua volta il Kauffmann, malgrado la competenza indiscutibile, è stato accusato di avere fatto la apologia del sistema francese per discreditare l'esercizio di Stato in Prussia!

Per quanto riguarda la vera condizione attuale di quel paese ci basta riprodurre le testuali parole con cui il ministro delle ferrovie, signor Budde, chiudeva il suo importantissimo discorso alla Dieta prussiana il 7 marzo ultimo:

« Il 1° aprile p. v. – egli disse – la nostra amministrazione di « Stato delle ferrovie celebrerà il suo giubileo venticinquennale. Nel 1879 « l'esercizio si estendeva su chilometri 6104, oggi si trovano in esercizio « chilometri 33,767; nel 1879 le entrate erano di milioni 163.8, ora sono « di milioni 1517; le spese che, nel 1879, ammontavano a 102 milioni, « sono ora salite a 929 milioni: ma l'avanzo, che nel 1879 era di 61 « milioni, è ora di 587 milioni; la rendita del capitale investito è sa- « lita da 4.3 per cento a 7 per cento. Contemporaneamente l'importo « medio dell'entrata per chilometro-viaggiatori come per chilometro- « tonnellata fu ribassato. La nostra politica ferroviaria è stata buona « politica? Se sì, meritano piena gratitudine per parte della Nazione

« chi l'ha escogitata, il principe di Bismarck, e chi primo l'ha attuata, « il signor De Maybach, e chi primo l'ha fatta procedere nel suo cam- « mino, il mio stimato predecessore di ufficio, signor De Thielen, e tutti « coloro che seggono qui presso a me e che per un quarto di secolo « hanno collaborato a tale politica (*Applausi*). Tale politica fu buona? « Per questa domanda, il giudizio lo abbandono al paese! (*Vivi ap-* « *plausi*) ».

E il paese ha risposto plaudendo e rilevando per mezzo dei maggiori organi della stampa, che « ...senza dubbio l'Amministrazione delle ferrovie di Stato in Prussia non è soltanto una delle più grandi imprese del mondo, ma anche una di quelle coronate dai migliori successi... »; che « ...si deve in particolare all'esercizio di Stato, se certe regioni con pochi traffici hanno potuto schiudersi ai commerci e prepararsi così uno sviluppo economico, senza riguardo al reddito del capitale investito nelle ferrovie, formando così un pregevolissimo pareggiamento tra le regioni produttive e le improduttive... »; che « ...il risultato della politica ferroviaria prussiana rappresenta un bel progresso, giacchè una rendita quale si è ora ottenuta superò qualsiasi aspettativa... »; ed infine, giudizio unanime: il formidabile aiuto che le tariffe differenziali in mano dello Stato hanno dato a talune delle più importanti esportazioni della Germania, che ha così potuto battere, per talune merci, anche la stessa Inghilterra nell'Estremo Oriente.

Ma il Rouvier si attiene ancora al Kauffmann, edizione del 1896!

Ciò per il presente. Se poi guardiamo all'avvenire – data la crescente tendenza dell'opinione pubblica e del Parlamento a limitare oramai il contributo che il bilancio ferroviario dà al bilancio generale dello Stato (1738 milioni in soli 18 anni) e ad investire una parte di esso al ribasso delle tariffe, per promuovere ed incoraggiare il traffico latente, sviluppando e stimolando tutti i rami della produzione – è visibile sin da ora l'immensa utilità che l'economia tedesca sarà per ritrarre dall'esercizio di Stato per l'incremento del suo sviluppo economico, già così forte, tanto all'interno che all'estero: tendenza che oramai si accentua anche nelle sfere governative, come ebbi a confermarmi nei colloquii avuti a Berlino con gli uomini eminenti che più direttamente presiedono a quella gigantesca azienda ferroviaria.

Francia.

Gli argomenti principali con cui, secondo l'eminente « dilettante », il Rouvier battè in breccia i sostenitori dello esercizio di Stato alla Camera francese furono due.

Egli affermò anzitutto che « lo Stato era riuscito con la concessione delle grandi linee ferroviarie costrutte con la pecunia pubblica a tutto beneficio delle Compagnie, ad ottenere in ricambio che le medesime si prendessero l'obbligo di costruire, mediante un *leggiero sussidio* dello Stato, le linee minori, che noi chiamiamo complementari e di poco reddito, come sono le nostre, delle quali rimanevano a compiere alcune di prossima costruzione. Che sarebbe avvenuto, dice Rouvier, se lo Stato avesse pensato ad eseguire l'intiero piano Freycinet coi mezzi del bilancio, oppure con la contrattazione di un grosso debito in consolidato nazionale? »

Avviso a chi legge! – esclama l'articolista della *Nuova Antologia*.

Ma l'abile e ardita affermazione del signor Rouvier trova la sua confutazione nella storia stessa delle ferrovie francesi, illustrata brillantemente da una pregevolissima pubblicazione dello scorso aprile fatta da Henri Chardon, referendario al Consiglio di Stato (*Les Travaux publics*).

È noto infatti che dopo il 1851 alle Società ferroviarie francesi fu prolungata la concessione da 35 a 99 anni, a patto che costruissero circa 3 mila chilometri di nuove linee, e, che, malgrado l'enorme beneficio finanziario del prolungamento, malgrado si trattasse di linee redditizie, le Compagnie non mantennero il loro impegno ed il Governo dovette intervenire nel 1859 con nuovi eccezionali favori: la garenzia cioè dello Stato di saldare a spese del Tesoro, in caso di *deficit*, il bilancio delle nuove linee. Così soltanto poterono trovare il denaro necessario per costruire mille chilometri per anno delle ramificazioni principali delle grandi arterie.

Quanto alle ferrovie minori (complementari), proprio quando la situazione delle Compagnie sembrava irremissibilmente discreditata ed il grido « Riscatto » echeggiava in tutta la Francia, un uomo abile, approfittando di un momento fatale in cui le condizioni del bilancio generale dello Stato peggioravano a vista d'occhio, e non avrebbero quindi permesso di continuare subito la costruzione iniziata, tentò ed ottenne il salvataggio delle Compagnie offrendo l'espediente per uscire dalla situazione difficile: le Convenzioni del 1883, che consolidarono la posizione delle Compagnie nel momento stesso in cui sembrava più compromessa.

Per esse le Compagnie accettarono di costruire ed esercitare le linee promesse, ma con capitale di impianto fornito dallo Stato. Le Compagnie non fecero che far prestiti in suo nome. La garenzia degli interessi per parte dello Stato fu spinta agli estremi limiti e ciascun anno il Tesoro saldava le differenze. Tutto fu fatto per rendere intangibile e sacra la sorte degli azionisti e dei possessori di obbligazioni. « Le Compagnie – scrive Chardon – servirono di paravento e noi abbiamo pagata ben cara la commedia!! » Fu in virtù di tali convenzioni che, dopo il 1883, vennero costruite per un miliardo e 874 milioni di nuove linee, che pesano per un miliardo e 584 milioni sullo Stato, il quale lo rimborsa con annualità di 37 milioni (ammortizzamento ed interessi) alle Compagnie; laddove, se avesse fatto il prestito direttamente, anzichè pel tramite di queste ultime, avrebbe risparmiato da 3 a 4 milioni per anno! Su per giù lo stesso (analogia fatale di date e di fatti!) di quel che è successo all'Italia con le convenzioni del 1885, onde noi esclamiamo alla nostra volta: *Avviso a chi legge!*

Dopo ciò a che si riduce l'altro argomento invocato dal Rouvier, che cioè col sistema francese delle convenzioni l'ammortamento del capitale speso nelle costruzioni ferroviarie si fa più rapidamente di quel che non avviene in Prussia coll'esercizio di Stato? La Francia, sotto la forma della garenzia dell'interesse con cui si impegnò fatalmente a pareggiare ogni eventuale *deficit* delle Compagnie, è continuamente in balìa dell'ignoto, giacchè dopo aver pagato a tal titolo per venti anni più di 900 milioni, nel 1903 era ancora obbligata a sborsare 40 milioni per equilibrare i bilanci delle Compagnie ferroviarie; laddove gli enormi introiti delle ferrovie prussiane possono consentire a quello Stato un ammortamento più rapido e più sicuro del suo capitale di impianto, il cui interesse si è elevato in un ventennio dal 4.3 per cento

aritmeticamente al 7 per cento, effettivamente al 10 e forse anche al 12 per cento.

Non furono e non potevano esser quindi codesti gli argomenti, pei quali il Parlamento francese rinviò la recente discussione sul riscatto. Chi ha letto attentamente tutta quella discussione e conosce le condizioni in cui si svolge in questo momento la vita parlamentare e finanziaria in Francia, sa che se i fautori dell'esercizio di Stato non insistettero sopra un voto, non fu già perchè il relatore del bilancio ed altri tentennassero nei loro convincimenti; ma al contrario perchè, sempre compresi della necessità del riscatto, pur avendo la coscienza – e lo dissero – che la maggioranza della Camera era virtualmente con loro, temevano che essa non avrebbe abbandonato il Rouvier, che in questo momento presiede così autorevolmente alle finanze francesi, le quali, attraversando un periodo difficile, non tollererebbero impunentemente una crisi. Essi conoscevano altresì, come tutti lo conoscono in Francia, che le Compagnie hanno il loro quartiere generale di difesa in Senato, ove sono numerosi i rappresentanti dei loro interessi e che il Rouvier in Senato è in questo momento onnipotente. E il Rouvier, alla sua volta, conosce perfettamente la situazione dello spirito pubblico francese al riguardo, e col rinvio ottenuto, spera di persuadere le Compagnie a cedere alla rete di Stato quelle frazioni di linee di cui essa ha supremo bisogno per svilupparsi in modo autonomo, senza essere, come oggi, bloccata dalle Compagnie, che l'attraversano materialmente e moralmente ed impediscono di far fruire la Francia di tutto il beneficio dell'esercizio di Stato, sia pure nel campo assai circoscritto in cui si svolge.

In questo modo soltanto potrà essere rinviato momentaneamente il riscatto che altrimenti si imporrà a tutto ed a tutti, a scadenza più o meno breve: come ebbi sopratutto a convincermi dopo il colloquio avuto col geniale e valente direttore delle ferrovie di Stato, signor Beauger, e coll'illustre Picard, la più alta competenza in materia e dalla cui conversazione trassi preziosi insegnamenti per rettificare qualche mio giudizio sulle reali condizioni del problema ferroviario in Francia, e nuovi argomenti per rafforzarmi nella mia vecchia fede per l'esercizio di Stato. Imperocchè l'attuale esercizio di Stato in Francia ha fatto e fa migliore prova dell'esercizio privato, malgrado che si trovi nelle condizioni le più sfavorevoli, per le linee che percorre e pel regime eccezionale a cui è forzato dalle Compagnie, dalle quali è messo fin nella impossibilità di stabilire un sistema di tariffe conforme agli interessi del commercio e del Tesoro, a causa delle limitazioni nei ribassi ad esso imposte dalle Compagnie stesse per patti contrattuali o per incidenze di linee.

Per fare il paragone fra esercizio privato ed esercizio di Stato in Francia basta ricordare: che dal 1884 al 1900, per esempio, l'incasso chilometrico della rete progrediva del 49 per cento, mentre quello delle Compagnie non aumentava che del 7.76 per cento; il prodotto netto chilometrico guadagnava 13.9 per cento, mentre che non si rialzava che del 10 per cento per queste ultime: pure durante questo periodo la rete dello Stato si aggregava una proporzione di linee nuove comparabili a quelle che ricevevano le Compagnie e che hanno occasionato per esse un relativo ristagno dei prodotti netti.

Se ciò è avvenuto in condizioni sì strane e difficili, che sarà il giorno in cui la rete di Stato, integrata e libera dal giogo delle Compagnie vicine, potrà esplicare tutta la sua efficacia economica?

È questo paragone schiacciante che temono le Compagnie francesi: donde la loro resistenza. Ma la logica fatale delle cose sarà più forte di loro; ed il signor Rouvier, persuadendole, come farà, senza dubbio, per salvarle ora dal riscatto, a consentire il rilascio delle frazioni di linee richieste dalla rete di Stato, apparecchierà, suo malgrado, ai fautori dell'esercizio di Stato gli elementi più sicuri e le armi più formidabili del riscatto futuro.

Conclusione.

Un' ultima parola per concludere: tanto nel discorso riportato dal Rouvier, quanto nei commenti dell' autore dell' articolo, il vasto e complesso problema ferroviario, che affatica e coinvolge tutta l'economia nazionale, è guardato semplicemente dal solo lato del bilancio finanziario dello Stato. Ed anche da questo lato in modo incompleto. Giacchè, come si è visto, l'esercizio ferroviario nazionalizzato è riuscito in sè stesso più o meno, dovunque, un buon affare per lo Stato; laddove le bancarotte più o meno larvate delle Compagnie ferroviarie, sempre ed ovunque saldate dai rispettivi Governi, segnano pel Tesoro altrettante tappe dolorose nella storia dell' esercizio privato. Ma vi è un'altra cosa, e non piccola, che bisogna aggiungere: i grandi vantaggi indiretti che al bilancio generale finanziario di uno Stato provengono dallo svolgersi dell'economia nazionale sotto un regime che ha il precipuo obiettivo di favorirne lo sviluppo.

Questi vantaggi sfuggono ai calcoli e al giudizio di entrambi i due eminenti uomini parlamentari, pur così autorevoli, come sfugge loro altresì il soffio di vita economica, morale e politica, che attraverso le linee ferroviarie circola e penetra in tutti gli strati sociali.

È questo palpito irrefrenabile ciò che costituisce quel *fatale andare dell'Italia verso l'esercizio di Stato*, che lo scrittore della *Nuova Antologia* pur riconosce; e che – si voglia o non si voglia – risponde ad una di quelle ore segnate nella storia di un popolo in cui le grandi istituzioni economiche devono di necessità coordinarsi alle esigenze del cammino ascendente della civiltà.

EDOARDO PANTANO.

INCENDIO E RICOSTITUZIONE

DELLA BIBLIOTECA DI TORINO

(Dalla relazione presentata alla Camera dei Deputati).

I.

Fu notte tristissima quella sopra il 16 gennaio dell'anno corrente, non solo per un'insigne città e per gli studi dell'Italia nostra, ma per il patrimonio del sapere e dell'arte comune a tutti i popoli civili. Per oltre otto ore le fiamme dominarono nel palazzo dell'Università di Torino distruggendo gran parte di quella Biblioteca, dove erano copia di libri pronti ad ogni ricerca di scienza e di coltura e rare delizie e ricchezze ancora inesplorate per gli eruditi e per gli ammiratori di antiche perfezioni nell'arte del miniare. L'edifizio, sorto nel 1720, con soffitti a travi, se ne togli alcune ampie sale, belle alla vista e comode all'uso dei più frequenti lettori, non propriamente a quello degli studiosi, è siffattamente confuso e intricato in diversi piani tra anditi, corridoi e incomode scalette, che riuscì malagevole l'estinguere il fuoco.

Il quale già da tempo si propagava quando taluno passando per la via di Po, dopo l'una antimeridiana, sentì il crepitare e vide il bagliore delle fiamme apparire da più finestre. Allora si levò il primo grido. Tardi chiamati, nel cuore della notte, coloro che dovevano domare l'incendio si trassero ad operare quasi senza guida, in un labirinto ad essi ignoto di stanze ardenti e di accessi chiusi. Specie il recinto dove, con estrema gelosia, si custodivano i codici e i manoscritti trovavasi così posto, così circondato dalle vampe, e munito perfino di tal chiusura di ferro difficile a spezzare, che non valsero le sollecitudini del bibliotecario, non bastò lo sforzo di tutti a giungere in tempo fra quei tesori coll'opera salvatrice (1).

A mala pena dopo le ore otto antimeridiane l'incendio cessò: verso le nove cominciò la vera opera del salvamento (2). Ma per tutto il giorno fu spettacolo pieno di confusione e di cordoglio il veder svolazzare giù dalle finestre, per la via del Po, le pagine ancora mezzo

(1) V. Relazione d'inchiesta del Municipio di Torino sul funzionamento del servizio pompieri nell'incendio della Biblioteca Nazionale nella notte dal 25 al 26 gennaio 1904.

(2) Erano le nove e mezzo quando Carlo Frati e due altri uffiziali di quella Biblioteca, penetrarono, con memorabile ardimento, nella sala dei manoscritti, che ardeva, e dove era maggiore il pericolo, e riuscirono così a salvare non pochi di quei volumi.

accese e cadere ancora mezzo accesi i volumi che si spegnevano appena ammucchiandosi fra le acque oramai fangose. Per tutto quel giorno l'acqua dentro e attorno all'edifizio desolato estingueva fiamme e faville ancora pericolose: per due giorni ancora fu mestieri soffocare le brace. Il fuoco devastò, consumò, carbonizzò e rattrappì le pagine preziose: l'acqua le disfece, le corruppe, le sformò, le assalì col germe insidioso di muffe malefiche e di micidiali generazioni.

Non è chiara la cagione del disastro (1). Uomini dotti in elettricità impugnano che possa avervi dato motivo qualche accidente proprio dell'illuminazione. Nè fu giusta l'accusa di scarsa preveggenza che si rivolse al Governo, il quale invece, per vigilante consiglio, già da parecchio tempo avea ordinate intorno a quella Biblioteca le più strette cautele, fino a precludere a qualsiasi uso di privati taluni locali prossimi ad essa, talune botteghe che vi stanno sotto, benchè prima l'erario ne cavasse notabile provento (2).

Alla pubblica commozione rispose lo zelo di tutti nelle opere di salvamento. Per la famiglia universitaria furono giorni di lutto, di angoscie, di ansia. Il rettore dell'Università diede impulso ed esempio con caldezza di animo, con efficacia di provvedimenti. I preposti al reggimento accademico, gli ufficiali della Biblioteca nella costernazione bene avvisati ed alacri al fare, gli ufficiali della segreteria diligentissimi, apprestarono subito ripari e rimedi a tanto danno. Professori di grande fama e di grande merito, onde tanto si onorano le scuole dell'Ateneo torinese, da quel dì nefasto in poi, e per quasi due mesi (3), si versarono assidui e infaticabili non solo nei lavori pei quali era mestieri del loro sapere e di accorgimenti esperti a trattar con riguardo codici e pergamene, ma eziandio in quelli che s'annettevano alle minori cure e ai fastidi di operazioni del tutto manuali. Nel primo fervore dei salvamenti si ammirò anche la premurosa attenzione onde parecchi fra i soldati, raccolti a salvaguardare le stanze aperte e i libri dispersi, liberavano dalle ceneri ancora fumanti, e rasciugavano e riaprivano alla vita dell'aria e della luce quanto era superstite in quelli antichi e gloriosi documenti.

Presto il rettore istituendo apposite Commissioni stabilì buoni avvedimenti nell'azione del salvare e del ricuperare e opportune preparazioni di successivi restauri (4). Senza più accorse a Torino il sotto-

(1) Un'inchiesta dell'autorità giudiziaria ebbe luogo: non ne conosciamo le conclusioni. Si afferma che essa abbia escluso in modo assoluto che l'incendio avesse principio, come da prima si credette, nelle abitazioni private sovrastanti alla Biblioteca. Il fuoco principiò nelle sale della Biblioteca che tutte avevano illuminazione elettrica e gli uscieri abitanti nel piano superiore furono nella notte sorpresi dalle fiamme che divampavano dal piano sottostante. Con tutto ciò la causa vera dell'incendio non si imputa all'illuminazione elettrica, specialmente perchè il fuoco si manifestò alcune ore dopo che gli apparecchi dell'illuminazione erano spenti. Ma chi sa quando il fuoco veramente principiò?

(2) Vedi la relazione triennale che presentò il bibliotecario di Torino nel 1902 citata alla Camera dei deputati il 1° febbraio, dall'on. ministro Orlando.

(3) Dal 26 di gennaio al 15 di marzo: cominciarono poi i lavori di carattere cientifico.

(4) 1ª Commissione incaricata di attuare i provvedimenti necessari pel ricupero e riconoscimento dei codici e manoscritti danneggiati dall'incendio:

Presidente, pro essore Giampietro Chironi, rettore dell'Università; membri, i professori Carlo Cipolla, Rodolfo Renier, Ettore Stampini, Gaetano De Sanctis, Ermanno Ferrero, Italo Pizzi, Icilio Guareschi, Michele Fileti, Piero Giacosa,

segretario di Stato della pubblica istruzione, Emilio Pinchia, sollevando gli animi, ordinando quanto richiedevano i più urgenti bisogni. Poco stante intervenne di persona il ministro Orlando, visitò, indagò ogni cosa, partecipò alle adunanze dove si disegnarono gli acconci procedimenti, e, con eque promesse in nome del Governo, concordò, al cospetto dell'immenso disastro, le provvisioni riparatrici e rinnovatrici.

Cinque sale soffrirono nell'incendio intiera rovina; crollarono in parte i tetti dell'edifizio, gli altri tutti ne rimasero lesi: in assai punti le vecchie travature hanno ora d'uopo di essere rinforzate: conviene riaccomodare gli uffici universitari sconci e sconvolti per ogni guisa.

Si dissiparono a un tratto le testimonianze di secoli antichi, collezioni impareggiabili di moderni studi, e rarissimi ricordi della storia subalpina e del risorgimento italiano.

Vittorio Amedeo II aveva trasferito all'Università la Biblioteca Ducale, doviziosa sempre, non ostante l'incendio del 1667, già prediletta a Emanuele Filiberto e a Carlo Emanuele I, i quali, come celebri nelle armi, così furono promotori generosi d'ogni squisita cultura (1).

bibliotecari avvocato Francesco Carta e dottore Carlo Frati, nobile Alessandro Bandi di Vesme, cavaliere Vincenzo Armando.

I membri di questa Commissione si sono ripartiti fra di loro i lavori di identificazione dei codici a seconda delle speciali competenze, e così al professore Pizzi toccò il riconoscimento dei codici orientali (ebraici, arabi, persiani), al professore De Sanctis quello dei codici greci, così membranacei che cartacei, ai professori Cipolla e Stampini e dottor Frati il riconoscimento dei codici pergamenacei latini, compresi i fondi speciali, così membranacei, come cartacei dei manoscritti di Bobbio, della Rovere e Staffarda.

2ª Commissione speciale, cosidetta esecutiva, per la pronta ricostituzione della Biblioteca:

Presidente, Chironi predetto; membri, i professori Emilio Brusa e Pasquale D'Ercole, presidi rispettivamente delle Facoltà di scienze e lettere.

Il restauro, affidato al signor Marrè e ad operai dello stabilimento Pacchiotti, verrà eseguito sotto la vigilanza della prima Commissione.

Segretario delle tre Commissioni, cavaliere dottore Giovanni Gorrini.

(1) È giunto fino a noi il ricordo di librerie possedute dai principi della Casa di Savoia nel Quattrocento nei loro vari castelli, nel loro archivio. Il CIBRARIO, nella sua Notizia: *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche dei principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto; e d'una enciclopedia da questo principe incominciata* Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tomo II - Torino, 1840) ci spiega come il restauratore della Monarchia sabauda raccogliesse quei vari libri in una libreria chiamata *Teatro,* dapprima a Vercelli, quindi a Rivoli, a Fossano e da ultimo nel 1561 a Torino. Il CIBRARIO medesimo e il conte GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE di Cocconato, nella sua Notizia: *Delle antiche Biblioteche della Real Casa di Savoia* (Memorie cit., serie I, vol. XXXVI, Memorie della classe di scienze morali, storiche e politiche - Torino, 1833) ricordano le somme notevoli che Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I stanziarono e spesero per accrescere il numero dei volumi e codici della loro libreria. Mercè tanto favore di principi, questa divenne famosa in Italia, fu celebrata in versi dal MARINI nel suo *Panegirico di Carlo Emanuele* e in prosa dall'ab EMANUELE TESAURO e prima di loro da ANASTASIO GERMONIO nelle sue *Questioni pomeridiane.* Il conte LODOVIGO SAN MARTINO di Agliè ne decantò i dorati e ricchi scaffali, ed un compito ragguagliato ne diede AQUILINO COPPINI, di cui si valse il TIRABOSCHI per scriverne nella sua *Storia della letteratura* (VII, parte I, n. 181-18).

Nel 1656 la libreria ducale era tenuta tal rarità da meritare la visita della regina Cristina di Svezia; la quale condottavi dal bibliotecario e protome-

Parentele di Principi, consuetudini signorili, intreccio d'eventi avean recato di Francia, e specie dalla Borgogna, mirabili volumi.

La magnificenza di Domenico della Rovere, fortunato cardinale e uomo di ambizioni geniali, procacciò codici peregrini e affidò alla Biblioteca di Torino esemplari eccellenti dell'arte che negli ultimi lustri del secolo XV, il secolo d'oro della miniatura, fioriva in Roma (1). Nel corso dei tempi le librerie di appassionati eruditi, di liberali patrizi, quella dei Saluzzo, quella dei Balbo, altre ancora, del pari scelte e pregiate, aveano accresciuti il decoro e il valore della Nazionale torinese. Li aveano accresciuti i codici di Bobbio, argomento di preclare

dico Pietro Borsieri o Boursier ebbe agio di ammirarvi le migliaia di codici pregiati e libri rari. Poco più di dieci anni di poi, narra GIO. TOMMASO TERRANEO in una sua cronaca manoscritta, « 1667 a dì 6 dicembre, giorno di San Nicolò in martedì alle ore 4 di notte, si accese il fuoco nella Galleria di S. A R. e si abbruciò la metà cioè del palazzo nuovo sino alla Galleria dove si mostra il SS. Sudario con morte ed abbruciamento di molte persone, e con perdita di tre guardarobbe piene di scritture antiche e di libri » (DUBOIN, Raccolta per ordine di materie delle leggi, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, tomo XIV, vol. XVI - Torino, Baricco ed Arnaldi, 1847, pag. 1491 e seg. nota).

SCIPIONE MAFFEI, che nel 1709 ricorda nel *Giornale dei letterati italiani* (tomo VI, pag 450) la visita da lui fatta a quello che era scampato da tanto disastro, narra come i libri in gran parte salvati e i codici che ascendevano a parecchie migliaia fossero stati collocati in un grande stanzone annesso ai Regi Archivi, e come allora il bibliotecario Machet ve li avesse già disposti in bell'ordine. Negli archivi dunque, accanto alle preziose scritture che ne contenevano i diritti, la storia e l'amministrazione, era concentrata in principio del secolo XVIII la libreria della Casa di Savoia, nè altra libreria pubblica esisteva in Torino, quantunque fin dal 1608 si fosse pensato di raccogliervene una, e quantunque il protomedico conte Bartolomeo Tarini nel 1706 avesse lasciato alla città di Torino a quello scopo gran parte della sua privata biblioteca Dalla libreria ducale annessa ai RR. Archivi, doviziosissima di codici e di libri rari, trasse la sua origine la Biblioteca della R. Università quando questa fu riaperta per opera del re Vittorio Amedeo II. come ricordano il NAPIONE, il GAZZERA cav. COSTANZO (Memoria sulla Biblioteca dell'Università), il DUBOIN. Ed il sovrano invitò pure il Consiglio civico a cedere la propria biblioteca alla R. Università, poichè, dicesi in un ordinato della città di Torino del 17 maggio 1723 che riferisce la richiesta sovrana, « aveva S M. dato ordine di far trasportare i libri della sua libreria nel vaso della pubblica biblioteca della Regia Università delle scienze, quali erano in numero di diecimila e più volumi ».

Dalla libreria dei RR. Archivi, in cui erano stati riposti i resti della biblioteca di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, trasse la principale sua dote quella della R. Università, che in sè raccolse per ordine sovrano tutti quei codici ebraici, greci, latini e francesi, che negli Archivi di corte erano rimasti circa 60 anni e che pur troppo oggi dobbiamo considerare quasi del tutto perduti.

Ma non solo alla Biblioteca universitaria somministrò larga suppellettile di libri e codici la libreria ducale annessa ai RR. Archivi. Dovette ancora cedere molti altri volumi, forse provenienti dalla distrutta Galleria o Teatro ducale, al R. Ecclesiastico Convitto di Superga. Sicchè pochi codici miniati e preziosi le rimasero (fu il Lattanzio, fra gli altri, illustrato dal MAFFEI e annoverato dal PASINI fra i codici della Biblioteca, e per fortuna conservato ancora alla scienza), dopo essere stati sottratti alle spogliazioni del 1799 e di tutto il periodo francese.

(1) PIETRO VAYRA, *Il Museo storico della Casa di Savoja*, pag. 83.

esplorazioni, nelle quali emerge il nome di Carlo Cipolla (1). L'aveano accresciuto i codici tratti dall'Abazia di Staffarda, da S. Andrea di Vercelli, dal Convento dei Francescani di Chieri e da altri monasteri aboliti dalla dominazione francese o, a' tempi nostri, per leggi dello Stato.

La Biblioteca di Torino, nazionale universitaria, unica governativa nel Piemonte, ebbe favore dalla monarchia piemontese: non la trascurò il Regno d'Italia: le discrete dotazioni, adoperate con senno e con seguito d'idee conformi allo svolgersi degli studi e dell'attività scientifica, che anima l'ateneo torinese, l'aveano in taluni rami compiutamente fornita.

Fu sorte propizia per quella Biblioteca quando a darle fama e splendore fra i dotti intesero uomini come Amedeo Peyron, che tradusse Tucidide divulgò frammenti inediti di orazioni ciceroniane e il codice Teodosiano e procurò alla Biblioteca i manoscritti Bobbiensi; come Costanzo Gazzera, che accrebbe con saggi acquisti i manoscritti torinesi e di alcuni pubblicò dotte illustrazioni (2); come Gaspare Gorresio, l'interprete del sommo poema indiano; e Bernardino Peyron, il quale, con profetico amore, illustrò nelle sue monografie e nei suoi cataloghi quei titoli di gloria, che oggi in tanta parte o perirono nell'incendio o ne uscirono scomposti e sfigurati. A' dì presenti Francesco Carta avea rese più spedite le ricerche, più solerti i servizi, più ospitali le accoglienze per gli studiosi (3).

Sono 41 le sezioni dei libri a stampa nella Biblioteca Nazionale in Torino, e contenevano circa 300,000 volumi. Nove furono le sezioni incendiate: annoveravano 31,511 libri: ne rimangono 6,800. La perdita dei 23,711 volumi, più assai che per il numero, è a deplorarsi per il loro pregio.

Ebbero il maggior danno cinque sezioni. Era delle più ricche d'Italia quella di Filosofia, Pedagogia, Istruzione: avea 5,869 volumi, ne serbò 176. Nella sezione di Poligrafia stavano le opere complete di tutti gli scrittori letterari, moltissimi epistolari: rimasero 105 volumi ed erano 4,939. Già notabilissima la sezione di Diritto pubblico coi suoi 4,157 volumi: oggi sono 525; la Linguistica ne ha ancora 551, ne perdette 3,239; la Filologia ne perdette 2,290 e ancora ne ha 656. Dei 700 volumi della collezione Aldina se ne ritrovano oggidì solamente 150.

Tutto l'archivio della Biblioteca andò in fiamme; andarono in fiamme molte memorie ed appunti sui codici della Biblioteca, che potevano essere scorta a pubblicazioni future.

(1) I codici di Bobbio erano 70. Se ne conservarono 57. Fra i perduti, i palinsesti del Codice teodosiano di Cicerone, di Cassiodoro e il Codice biblico studiato e illustrato da BERNARDINO PEZZONE. Il così detto Codice K dei Vangeli, è danneggiato, ma non moltissimo.

(2) Il GAZZERA compilò pure un catalogo dei manoscriti italiani della Biblioteca di Torino, il quale, scritto di sua mano, tuttora si conserva.

(3) Istituì svariati cataloghi, sale di consultazione, la sala delle Riviste, raccolse una ricca collezione di tesi accademiche di Università straniere ch'è in via di continuo incremento.

II.

Vi era un buon numero di codici e manoscritti non segnati nei registri, nè mai esplorati. Perì l'inventario formato da Bernardino Peyron. S'estima che fossero 4,500 all'incirca (1).

Toccò il maggior danno agli ebraici, agli arabi e persiani, ai francesi, agli italiani.

Dalla sala oltremodo preziosa ciò che non scomparve nei vortici dell'incendio uscì a fasci disordinati tra volumi in massima parte travagliati dal fuoco e pagine disperse ed erranti. Principiò senza indugio l'opera del rintracciare i libri, del riconoscerli e del ribattezzarli, ponendo termine all'avanzarsi della distruzione tenace, preservandoli da distruzioni maggiori. Gli effetti del fuoco e quelli dell'acqua si congiungevano a consumare quelle estreme reliquie della storia e dell'arte. Giovò allora il soccorso della scienza, che nei laboratori del Fileti, del Guareschi, del Giacosa, provocò le prime cure e suggerì i primi ripari.

Colà vide allora l'onorevole ministro della pubblica istruzione meravigliando: «i vecchi inchiostri resistere alla reazione dei bagni chimici, i rossi delle maiuscole, gli ori, i colori delle miniature risorgere quasi a nuova vita dopo la prova dal fuoco, dell'acqua, degli acidi».

Tratto da quella comunanza che nella repubblica del sapere non ha confini, accorse a Torino nelle ore dubbiose l'esperto prefetto della Biblioteca Vaticana, e il pensiero suo informò l'opera riparatrice e restauratrice (2). Si posero senza tregua al lavoro professori eminenti, uomini di raro merito, che hanno ufficio nella Biblioteca di Torino, e giovani volonterosi. L'Archivio di Stato partecipò, con degnissimo zelo, all'urgente bisogna, nella quale alacremente si adoperò chi lo presiede insieme con un'eletta di collaboratori suoi (3).

Dalla prima azione riparatrice emersero volumi che parean pezzi informi di carbone sui margini consunti e in molta parte delle pagine loro: emersero volumi che tanto si raggrovigliarono e si raggricchiarono che sarà arduo l'intenderne lo scritto fra i caratteri quasi sovrapposti l'un l'altro.

Vi sono manipoli di pagine mezze arse, tutte disordinatamente frammiste. Vi sono agglomerazioni di fogli così violentemente insieme, se non fusi, conglutinati da sembrare pressochè vano, e si spera nol sia, l'intento di restituirli almeno in parte ai lettori. « Così avvenne, se-

(1) Il fuoco distrusse intieramente l'inventario topografico dei manoscritti compilato da B. Peyron, nel quale erano registrati, comprese le aggiunte del Frati, circa 500 manoscritti latini, italiani e francesi, che non erano menzionati nei cataloghi. È impossibile fissare esattamente la cifra dei manoscritti che stavano nella Biblioteca prima dell'incendio Il catalogo del Peyron era stato supplito testè (1901-1902) dal Frati, che ne colmò le lacune.

(2) Il P. Francesco Ehrle, promotore della Commissione e dei Congressi internazionali per il restauro dei codici.

(3) Oltre il direttore Giovanni Sforza e l'archivista E. Casanova prestarono assidua ed intelligente l'opera loro nel lavoro di salvameuto gli ufficiali dell'archivio torinese dott. G. Fornarese, conte Ponsiglione, avv. G. D. Rossano, avv. Sella. Il Fornarese proseguì nel lavoro scientifico dell'inventariazione. In esso, come nei lavori di salvamento, collaborò, molto lodevolmente, il dottor Carlo De Magistris.

condo le testimonianze più sicure, per molti e molti manoscritti ridotti in veri blocchi tutti all'intorno circondati da una crosta di catrame nero ».

Intorno a tutto ciò, con lavoro lungo, arduo e paziente, si affatica da più mesi l'impresa restauratrice. Essa mercè chimici influssi e metodi appositi ed ingegnosi, mirabilmente si svolge e si compie nell'istituto chimico d'Icilio Guareschi e nell' istituto medico di Piero Giacosa, trasformati in officine per la rigenerazione di quelle preziosità. Ad essa il Governo unì di recente un cooperatore di singolare perizia per simili procedimenti.

Della opera restauratrice già sono assicurate importanti conquiste (1).

Essa però ancora richiede lunghissimo tempo e largo dispendio (2). Se rimanesse interrotta, lo Stato italiano assumerebbe non lieve colpa rispetto alla cultura della Nazione e alla civiltà universale.

Arsero quasi tutti i codici ebraici (3). Quaranta ne rimasero dei cent'undici orientali, arabi, persiani e turchi registrati, forse non compiutamente, dal Nallino (4).

Sorte meno ria toccò ai codici greci, benchè non ve ne sia alcuno che, con maggiore o minor danno, non abbia risentite le offese del fuoco o dell'acqua. Non può ancora indicarsi una proporzione precisa tra ciò ch'è salvo e ciò ch'è perito. Ma, tenendo in conto anche i frammenti, dei quali tace il recente catalogo dei superstiti, più della metà, più o meno bene condizionata, sopravvisse sicuramente al disastro.

È verosimile che i codici greci fossero 406. Già il prof. Gaetano De Sanctis ne annovera 176 identificati e si spera ricostituirne degli altri coi frammenti ancora dispersi.

Quasi tutti i pergamenacei scamparono dalla distruzione e, tra essi, quel codice del Commentario di Teodoreto ai Profeti minori, le cui miniature ebbero tanta fama e il quale era uscito incolume dall'incendio del 1667. Ma quasi perduto l'Innario greco studiato dal Card. Pitra e dal Krumbacher ; in gran parte perduto il salterio greco del secolo ottavo, perduto il Diplomariato greco (5).

(1) Nel quaderno XXII della *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, ecc., pubblicata dal prof. Ettore Stampini, vol. XXXII, è l'Inventario colle notizie dei codici superstiti greci e latini antichi, dei codici di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del card. Domenico della Rovere. Dei codici latini antichi vi sono compresi sia i pergamenacei, sia i cartacei. Questi inventari sono opera di Gaetano De Sanctis, di Carlo Cipolla e di Carlo Frati. Essi riusciranno preziosi ai dotti, e fanno testimonianza della scienza e dell'amore onde quegli uomini esimi attesero a salvare e proseguono ricostituendo gli incomparabili documenti.

L'inventario comprende principalmente i manoscritti sottratti all'incendio almeno in uno stato di relativa compiutezza, per quanto più o meno danneggiati. Esso abbraccia oltre 1350 codici, cioè più assai della metà dell'intiero corpo dei codici superstiti. Dei manoscritti italiani superstiti dà cenno il FRATI nella prefazione al catalogo di Bernardino Peyron licenziato ora al pubblico.

(2) « Lungo lavoro di restauro è necessario prima che i manoscritti possano essere rimessi nelle mani degli studiosi ». Così scrissero il CIPOLLA e il FRATI che sanno e fanno quanto meglio giova al riacquisto prezioso.

(3) L'abate Pasini ne aveva annoverati 169. Bernardino Peyron nel suo catalogo del 1880 ne annoverò 274.

(4) Attende a ricostituirli Italo Pizzi.

(5) I codici greci di grande rilievo per la patristica furono descritti dal PASINI e ai dì nostri, per incarico del bibliotecario Carta, da ORESTE ZURETTI in una pubblicazione che vide luce negli *Studi italiani di filologia classica* del Vitelli. Successivamente il numero di quei codici s'accrebbe.

Il Pasini registrava 1291 codici latini. Dai calcoli del Frati si può fondatamente inferire che fossero 2475. Già l'inventario dei superstiti ne descrive 1350, ed è probabile che ulteriori studi e raffronti, mercè la diligenza scrupolosa onde in quelli istituti chimici si prova e si riprova perseverando, altri manoscritti membranacei possano riuscire meno incompiuti.

Furono spietatamente colpiti i centosettantadue manoscritti francesi, registrati dal Pasini, che per il testo e per gli ornamenti primeggiavano, coi libri di Carlo V, di Carlo VI, di Filippo e del gran Bastardo di Borgogna, fra le insigni rarità, celebrati, studiati, imitati da tanto fiore di letterati e d'artisti (1). I romanzi della cavalleria perdettero più d'un capitolo della loro istoria: l'arte delle miniature perdette capolavori famosi (2).

Fu vasta la strage dei codici e manoscritti italiani, orgoglio e vanto della Biblioteca torinese. Di alcuni di essi o intorno ad alcuni di essi erano apparse, segnatamente nei tempi recenti, pubblicazioni molto pregiate. Ma in parte erano ancora poco e male conosciuti.

Solo oggidì ne viene alla pubblica luce il catalogo, cui sopra accennammo, lasciato da Bernardino Peyron in durevole retaggio alla storia di quella Biblioteca, ch'egli tanto amò ed onorò. E Carlo Frati, che nella Biblioteca incendiata diede dotti consigli e valida opera, illustrando quel necrologio di illustri defunti, addita i superstiti che sono pur troppo assai pochi (3).

(1) Fra i codici artistici appena un residuo meschinissimo resta delle *Heures de Turin;* rovinatissimo è il codice dell'*Historia Augusta* miniato dal Pisanello e dal Pasti. Poco danneggiato il Messale miniato del Card. Rosselli, lavoro spagnuolo del secolo XIV.

(2) Alcuni manoscritti francesi, fra i membranacei, opposero resistenza al fuoco per la loro mole ingente, come il Romuleon e in parte i tre splendidi codici miniati del *Ghiron le courtois;* ma i più sono blocchi o frammenti, da cui solo col tempo si riucirà a cavare qualche costrutto. Così è in istato lacrimevole il celebre manoscritto L. II, 11, in gran parte ancora inedito, contenente una redazione tarda dell'*Yron de Bordeaux* ed altri poemi interessantissimi. Assai guasto, è appena in parte ricuperabile, l'ancora inedito *Roman de Florimont* (L. II, 16). Tramutato in un blocco triangolare il manoscritto L. III, 14, che aveva l'*Eracles* ed altri poemi. Dei cinque manoscritti del *Roman de la Rose* se ne identificarono solo tre, in cattivissimo stato. Il curioso *Livre du Chevalier errant* di TOMMASO DI SALUZZO, di cui diede la migliore illustrazione Egidio Gorra, fu trovato e identificato a fatica, perchè tutto rattrappito, ma forse una metà se ne potrà salvare con grande studio. Nulla si trovò del voluminoso L. V, 63, in cui si leggeva il *Tournoyement*, l'*Antechrist*, con una lunga serie di altri poemetti, alcuni dei quali inesplorati sinora. Rovinatissimi sono pure i tre manoscritti miniati splendidamente, che contengono le traduzioni francesi di Tucidide e di Appiano dovute a CLAUDIO DE SEYSSEL. Questa è una delle più gravi perdite per l'arte del minio.

Dei cartacei francesi, che valevano meno, molti sono distrutti del tutto, altri ridotti a mucchi di carta semi-carbonizzati. L'unico manoscritto provenzale della Biblioteca, il *Bladin de Cornvalha*, edito dal MEYER nella *Romania*, è salvo perchè si trovava tra i latini. Il cartaceo contenente il poema di *Ozier le Danois*, che illustrò il RENIER anni sono nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze*, è deperitissimo e mutilo. Per fortuna, si conserva non male la traduzione francese dell'*Inferno* di Dante, che, essendo la più antica conosciuta, ha non poco valore, e attrasse in questi ultimi tempi l'attenzione di parecchi studiosi.

(3) Codices Italici manu exarati qui in bibliotheca taurinensis athenaei ante diem XXVI Januari M. C. M. IV asservabantur. Recensuit, illustravit Bernardinus Peyron. Praemittitur C. Frati italica praefatio. Taurini, M. CM. IV.

Ne ricevettero grave iattura diverse ragioni di studio, diversi ordini d'indagini. Erano per la maggior parte unici gli esemplari che testimoniavano l'opera letteraria degli scrittori che tennero più strette relazioni coi Principi di casa Savoia, specie nel secolo XVI e nel XVII.

Perirono, in gran parte, i tesori dell'antica storia subalpina, le fonti storiche adunate dagli eruditi del secolo XVIII, e le memorie compiutamente raccolte fino ai dì nostri a rappresentare i casi e la vita di quelle contrade (1).

Rodolfo Renier, che fu tra i primi e tra i più valorosi, col Cipolla, col De Sanctis, col Frati (2), nel contendere i manoscritti alla dissipazione estrema, scriveva testè:

« Ho esaurita entro il passato mese di maggio la identificazione di quei miserandi resti che furono un giorno i codici *italiani* e *francesi* della nostra Biblioteca Nazionale. Nello stato in cui erano quei poveri codici il riconoscimento riuscì assai faticoso e difficile.

« Per queste sezioni, il danno è di gran lunga più grave di quanto si supponesse. Pochissimi dei manoscritti italiani sopravvivono in istato tale da poter essere utilizzati dagli studiosi.

« Il fondo f ancese, di cui massimamente si onorava la Biblioteca nostra, e che aveva testi importantissimi e squisitamente miniati, è ridotto in un ammasso di blocchi, dei quali solo alcuni potranno ancora esser resi in parte servibili dall'opera industre di abili restauratori (3).

« L'opera mia è compiuta; ma fu melanconica opera di necroforo ».

La desolazione per l'immenso disastro si diffuse in tutta l'Italia colta e studiosa. Ebbe eco presso ogni gente anche remota, dove s'alimenta la religione della scienza e il fervore dell'arte agita gl'ingegni. « Pervennero alla Biblioteca di Torino vive condoglianze dai più eminenti corpi scientifici di tutti gli Stati civili ».

(1) Fin dal primo momento il Cipolla, il De Sanctis, il Frati operarono alacremente e indefessamente per salvare e riconoscere i codici. In poche settimane ne identificarono 1350.

(2) La relazione particolareggiata dei codici riconosciuti, scritta dal professor RENIER, sarà inserita nel fascicolo autunnale del *Giornale storico della letteratura italiana* da lui diretto.

(3) La massima parte dei codici italiani (che trovavansi collocati fra le due porte d'ingresso, di dove le fiamme debbono aver invaso la *sala dei manoscritti*) fu distrutta o danneggiatissima. Un solo codice rimase illeso, perchè, richiesto di quei giorni in istudio dal professore Francesco Ricca, trovavasi provvisoriamente in altra sala: un bel codice membranaceo del secolo XIV finiente delle *Vite degli uomini illustri* del Petrarca volgarizzate da Donato degli Albanzoni. Degli altri codici sono:

In stato di discreta conservazione: un altro codice cartaceo delle *Vite degli uomini illustri* del Petrarca, scritto nel 1456, che ebbe abbruciacchiati soltanto i margini; una *Fraseologia delle opere volgari del Boccaccio,* in 2 volumi, sin qui sconosciuta, e dovuta certamente a un letterato fiorentino del secolo XVI; il *Libro de natura de Amore,* di Mario Equicola, che fu già dottamente illustrato dal Renier; un'*Esposizione dell'Apocalissi* di Federico de Rinaldo; e pochi altri.

Assai danneggiati dal fuoco o dall'acqua: i tre codici pergamenacei del volgarizzamento trecentistico delle *Deche* di T. Livio, che già in parte servirono alle edizioni che sino ad ora si hanno di questo antico testo, attribuito in parte al Boccaccio; il bel codice del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti col commento inedito di Guglielmo Capello, e con figure (la massima parte del commento potrà, forse, restituirsi alla lettura); il *Polistorio* del Cornestore, volgarizzato da Nic-

Non tardarono gli eccitamenti e le offerte generose (1).

« Communis est ista clades », scriveva nel febbraio l'Università di Oxford all'Università di Torino e ricordando i maggiori danni sofferti dai monumenti dell'umano sapere soggiungeva: « pari dolore deploramus calamitatem infestam quæ superrime taurinum affecit urbem celeberrimam illius Italiæ cuius fama in bibliothecis instruendis summa semper fuit... illud nobis est curandum ut neque tu, neque collegæ tui ignaris sitis, neque Rex vester illustrissimus patriæque nostræ amicissimus, quam sincere atque ex animo universitas Oxoniensis publici dolori particeps fieri velit ». L'Università di Cambridge, mentre deplorava, come proprio il grande lutto, asseriva in questa forma il sentimento dei comuni studi: « E flammis feliciter erepta sunt litterarum non modo Latinarum sed etiam Ibernicarum monumenta quædam vetustissima, doctrinæ in sede illa quondam conservata quam Sanctus Columbanus ex insulis nostris exortus montium vestrorum in sinu antiquitus condit; ergo manent ignibus intacta vetera illa studiorum nostrorum communium pignora... Non modo litteræ antiquæ in Italiam primum renatæ insulas nostras novo lumine olim illustrarunt, sed etiam nuper Italia tota, domus Sabaudæ sub regibus in unum coniuncta Britannorum benevolentiam singularem excitavit ».

Il Delisle, primo, dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, Maunde Tompson dal British Museum s'affrettarono ad offrire nobilmente aiuto.

Il bibliotecario e il rettore dell'Università di Torino si rivolsero con dimanda « tutta personale » ai professori, alle accademie, alle biblioteche d'ogni paese (2). La Camera dei deputati donò sollecitamente più centinaia di volumi. Il ministro dell'istruzione ordinò che venissero

colò da Ferrara, e dedicato a Francesco Gonzaga; il *De Consolatione philosophiae* di Boezio tradotto da Alberto della Piagentina; un elegante codice membranaceo del *Canzoniere* del Petrarca; un codice membranaceo delle *Donne famose* del Boccaccio tradotto in volgare da Donato degli Albanzoni; le *Metamorfosi* di Ovidio volgarizzate da Arrigo Simistendi da Prato; i *Fioretti di S. Francesco*; l'*Arcadia* del Sannazzaro, ecc.

Perirono interamente, o non lasciarono che miserandi frammenti: la *Storia di Apollonio di Tiro*, della metà del secolo XIV, già pubblicata dal professore Salvioni; il *Canzonieretto* di Niccolò da Correggio, con elegante legatura originale, già illustrato dal Renier; un volgarizzamento inedito e poco conosciuto del *Tesoro* di Brunetto, fatto nel secolo XVI da Celio Malespini, e già indicato dal Rua; tutti, o quasi, i sedici manoscritti originali di *Leone ebreo de' Sommi*, scrittore dell'Accademia degli Invaghiti di Mantova, illustrati dal compianto B. Peyron; quattro codici del *Tasso*, di cui uno importante del *Mondo creato*, illustrato dal Gazzera; uno della *Secchia rapita* del Tassoni; sei del Campanella; cinque del Chiabrera, di cui uno autografo; 52 volumi di memorie patrie inedite di Gio. Tommaso Terraneo, che contenevano pure, tra i fogli, molte pergamene originali dei secoli XIII, XIV e XV; 34 volumi miscellanei, messi assieme dal Burzio, amico del Vernazza, e contenenti molte poesie storiche e satiriche della fine del secolo XVIII e degli inizi del XIX, ecc. Riassumendo, non vi è dubbio che per gli studi letterari italiani, e per quelli di antica storia piemontese, le perdite non siano state gravi, irreparabili.

Dei manoscritti del Terranes preziosi per la storia locale, si conservano non inutili frammenti che in avvenire, riordinati, potranno ancora essere studiati.

(1) V. Doc. III: Notizie intorno alle condoglianze inviate alla Biblioteca di Torino e ai doni.

(2) Per curare la ricostruzione delle sezioni distrutte quel bibliotecario d'accordo col rettore inviarono circolari ai professori delle scuole secondarie o superiori d'Italia e ai professori delle scuole superiori all'estero delle materie distrutte; alle accademie o alle sezioni delle accademie ed agli accademici di tutto

a Torino i duplicati delle altre biblioteche governative. La Società bibliografica italiana « mandò tosto a Torino uno dei consiglieri per offrire il concorso della Società ad alleviare i danni del disastro, diresse tutte le sue energie a facilitare la ricostituzione del fondo bibliografico e rivolse un caldo appello ai soci ed a tutti coloro che amano i libri in Italia e all'estero, perchè concorrano all'opera della Società sia donando opere di bibliografia antiche e moderne, sia offrendo una somma anche modestissima in danaro ». I fogli cittadini aprirono sottoscrizioni. Genialmente A. Geisser ideò che quanti studiarono in quell'Università di Torino porgessero all'alma madre, col lieve obolo di molti, insieme uniti, un considerevole tributo.

Corpi ecclesiastici e associazioni civili, uomini del patriziato e cittadini modesti, scrittori insigni e insigni editori (primi i torinesi) si affrettarono a concorrere con doni, anche cospicui, perchè la Biblioteca di Torino ripigli almeno in parte il suo grado e l'ufficio suo.

Ai 21 del maggio testè finito, i doni registrati e classificati sommavano a 1301 opuscoli e 7236 volumi, dei quali soli 3754 appartengono alle sezioni distrutte e di questi 1348 soltanto sono fra quelli che l'incendio distrusse.

Un certo numero dei doni che già arrivarono attendono tuttavia d'essere registrati. Notabili promesse annunziano prossimi altri doni.

III.

La catastrofe della Biblioteca Nazionale di Torino rese più vive le trepidazioni cagionate dai tanti pericoli che minacciano le biblioteche italiane.

Chiese vigilanze sollecite e ripari efficaci l'on. Carlo del Balzo nella nostra Assemblea legislativa (1); uguali pensieri annunziò nell'altra Camera l'on. senatore Strozzi (2). Uomini preclari, in ogni intento intellettuale e civile, bibliotecari eminenti gettarono il grido del risveglio in mezzo alla pubblica opinione e stimolarono all'opera quanti hanno in cuore le ragioni degli studi e dell'arte (3).

Guido Biagi aprì una inchiesta circa i pericoli d'incendio nelle biblioteche (4): ne interrogò trent'una: ventisei risposero: ed egli, riepilogando, potè affermare « che biblioteche al sicuro d'ogni pericolo non ve n'è veramente nessuna ».

Pericola l'Estense per le condizioni statiche dell'edifizio. Soffre l'universitaria di Padova per la soverchia umidità dei locali. L'edifizio della Vallicelliana non è senza crepe pericolose. Le Biblioteche di Ca-

il mondo, delle sezioni distrutte; ai bibliotecari governativi di tutto il mondo, esclusi gli italiani; riserbandosi l'invio a tempo opportuno di un'ultima circolare ai ministri di grazia e giustizia di tutti gli Stati civili ed ai governatori delle Colonie, allo scopo di costruire un corpo di codici legati simili a quello che il Carta in tal modo costituì nella Biblioteca Alessandrina di Roma.

(1) Tornata del 1° febbraio.

(2) Tornata del Senato del Regno del 13 maggio.

(3) Fra gli scritti più notabili sono quelli pubblicati nella *Nuova Antologia* da E. Monaci, quando ancora i fatti erano meno noti (1° marzo), da G. Biagi (16 marzo e da C. Chilovi (16 aprile).

(4) *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, febbraio-aprile 1904.

gliari. di Sassari, di Pisa, di Palermo, la Casanatense, la Lucchese hanno addosso, o contigui, o stretti all'intorno, vicini mal sicuri. Nelle Biblioteche di Cremona e di Pavia il nemico è rappresentato da condotti di stufe che passano vicino o attraverso agli scaffali. Nella universitaria di Genova e nella Marucelliana di Firenze manca ogni sicurezza d'incolumità dal fuoco. L'universitaria di Napoli si trova in un edifizio pericolante, ha sale di lettura dove abbonda materiale ligneo tarlato, facilmente accensibile. L'illuminazione elettrica com'è posta nella Alessandrina di Roma reca un continuo pericolo. Una delle biblioteche maggiormente esposte è la Braidense. Richiamano sopratutto la più vigile cura la Nazionale Centrale e la Mediceo-Laurenziana di Firenze, monumento insigne dove si accolgono rarità « che rappresentano parecchie decine per non dire centinaia di milioni » e ch'è mestieri liberare da tanti molesti e pericolosi vicini isolandolo.

Trascorsero secoli da che Francesco Petrarca, lasciando una raccolta di libri suoi a Venezia, prescriveva fosse posta in *loco qui sit tutus ab incendiis atque imbribus*, gli eterni nemici delle librerie. Se riapparisse in terra quell'innamorato anche dei codici antichi, a quale delle biblioteche italiane vorrebbe affidarne la custodia?

Fu scritto recentemente (1): « Il più grave difetto nell'ordinamento presente delle biblioteche italiane sta appunto nella deplorevole promiscuità; sta nel non aver avuto un uomo di Stato, che giudicasse, con modernità di pensiero, l'ufficio vario e diverso delle biblioteche nell'insegnamento pubblico. Le nostre biblioteche, fondate in epoca lontana da noi e con altri criteri, non poterono essere man mano riformate. Nessuno pensa all'urgenza di questa riforma e il tempo incalza e vola ».

Per vero non sono le ultime in Europa le nostre biblioteche nell'aspettare l'invocata riforma. La cultura comune prese rapidamente atteggiamenti nuovi. S'accumularono incredibilmente i documenti del pensiero che ferve, della scienza che discopre, delle discipline applicatrici, delle arti industriali. Da ciò le specificazioni necessarie secondo i fini degli studiosi e le attitudini dei lettori, il cui numero di continuo si allarga segnatamente da che i ceti popolari acquistarono coscienza di civiltà.

La biblioteca d'una volta, aulica insieme e popolare, fatta per tutti, dotti, scolari ed operai, colla pretensione di parer compiuta in ogni ramo dell'umano sapere, è in contrasto colla realtà e col senso della società e della cultura moderna.

Le biblioteche popolari hanno assunto ai dì nostri un ufficio proprio nel propagare fra le classi che più faticano le cognizioni fruttuose nel lavoro, e le ispirazioni mercè cui si elevano i cuori.

Onde le giuste osservazioni e le belle parole di Costanzo Rinaudo (2): « Quale sia poi il vantaggio morale della lunga e serena compagnia di buoni libri, specialmente per operai e studenti, ciascuno può facilmente immaginare, quando pensi alle facili e frequenti distrazioni che una grande città offre sopratutto agli inesperti. Nè è vero che gli operai, stanchi della lunga giornata di lavoro, non possano pur desiderare il libro; anzitutto perchè abbiamo la prova del contrario, poi perchè il libro è un salutare riposo ed una ricreazione all'uomo affaticato nelle

(1) D. Chilovi, *Per la Biblioteca di Torino*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1904.
(2) Relazione sulla Biblioteca civica di Torino, pag. 7.

membra, e infine perchè è nella natura umana l'attingere sempre più avidamente alle fonti del sapere quando s'è cominciato a gustarne anche superando difficoltà e disagi ».

La biblioteca popolare moltiplica i benefizi suoi quando diviene circolante o con più biblioteche staccate e sparse per le città o coll'ordinamento metropolitano delle grandi città americane; quando coi libri che presta agli alunni delle scuole elementari penetra pure, messaggiera di nuova luce, nelle famiglie, massimamente se, come avviene in Toscana, va ambulante anche in mezzo alle scuole rurali; quando infine s'informa ad alcun particolare proposito di immediata utilità, giusta l'esempio che porgono in altri paesi le biblioteche circolanti per le arti industriali, messe opportunamente in luce da A. Geisser, in quel libro che il Chilovi estima il migliore italiano che sia stato scritto su questo argomento (1).

È mestieri separare le biblioteche, che provvedono alla istruzione ed educazione popolare, vale a dire alla cultura generale, da quelle istituite a provvedere alla cultura letteraria e scientifica speciale. Sono due fini che richiedono suppellettili, metodi d'ordinamento e di servizio l'uno dall'altro bene differenti. Conviene procurare la costituzione che meglio s'addice a ciascuno di essi. Così consigliano le recenti scritture del Biagi, del Chilovi e d'altri uomini esperti. A ciò valgono le biblioteche municipali se fomentano l'istruzione media e diffondono le cognizioni dalle quali scaturisce il progresso morale, intellettuale ed economico dei cittadini. Valgono a ciò le biblioteche proprie degli enti e dei contribuenti locali, disseminate per tutta l'Inghilterra dalla legge Ewart ripetutamente perfezionata. Mirava a ciò il Congresso della Società bibliografica italiana « facendo voti perchè le biblioteche governative siano riservate agli studi superiori, destinando contemporaneamente biblioteche speciali ai bisogni della scuola e della cultura ».

Rispetto alle biblioteche governative è ormai tempo davvero che si renda effettivo, in conformità sostanzialmente della legge sulla stampa, il diritto dello Stato per la regolata conservazione di quanto esca dai torchi in Italia. L'obbligo dell'editore deve aver pieno vigore, essere seriamente inteso ed uniformemente osservato in tutta la penisola. Si conseguirebbe l'intento sanzionando la proposta recata innanzi alla Camera dei deputati dall'onorevole Luigi Rava. Il quale la integrava con un'altra riforma, avvisando, cioè, « che la proprietà letteraria si stabilisca in base al deposito delle copie di studio fatto nelle biblioteche » (2).

Alcune conclusioni dell'inchiesta sovra citata si rivolgono contro quello che fu chiamato il regno della cartaccia. « Bisogna scindere (così il Biagi) la biblioteca vera, quella che si compone di libri veramente tali, dal magazzino della stampa italiana pieno di pubblicazioni che non sono bibliograficamente nè complete, nè perfette. La biblioteca è fatta per i libri e non per i fogli volanti, e deve conser-

(1) *Deve Torino avere una biblioteca pubblica circolante? Esempii altrui e ispirazioni nostre.* Torino, 1893, pag. 69-71. « Quelle biblioteche offrono di consultare e prestano a domicilio stampe, fotografie, disegni, che rendono inestimabili servizi a quella parte della popolazione le cui occupazioni manuali confinano con l'arte e ad essa si ispirano, svolgono e affinano il gusto, avvivano lo spirito inventivo ».

(2) Disposizioni per le biblioteche - Proposta di legge d'iniziativa del deputato Rava, svolta e presa in considerazione il 31 maggio 1902, n. 156.

varsi degna del proprio nome ». Già si trasferì in altro edifizio il soverchio ch'era racchiuso nella Braidense e si vorrebbe trasferire in altro edifizio, anche suburbano, ciò che malamente ingombra la Nazionale Centrale di Firenze.

Meglio e più genialmente il Rava, col plauso dei Congressi bibliografici (1), esortava a sceverare tutte le cose perfettamente inutili per la capitale o per Firenze, ma certo utili una volta o l'altra e giovevoli per le tradizioni e per le memorie locali: a discentrare la raccolta di tutti questi fogli volanti di questa « sottostruttura » della coltura italiana: a raccogliere questa parte di minori stampati nelle diverse biblioteche locali, sicchè ogni provincia abbia la sua raccolta e si liberino le biblioteche nazionali da questo enorme peso di carte che senza costrutto le aggrava.

Non abbiam qui a precorrere i diversi argomenti che la ventura riforma dovrà considerare. Rammentiamo, in via d'esempio, lo scambio dei duplicati: ne ragionò l'on. Carlo del Balzo (2) e gli avvertimenti del Chilovi ne indicano i termini.

Rammentiamo le discipline da instaurarsi onde i prestiti riescano ad un tempo e più giovevoli e più prudenti (3).

È urgente che si compiano i cataloghi dei manoscritti nelle biblioteche dello Stato. Non proviamo noi stessi stupore e rammarico ricordando che non erano cataloghi compiuti dei manoscritti nella biblioteca di Torino?

Le preveggenze e le difese scemeranno i pericoli e i danni del fuoco (4), ma non li cesseranno intieramente.

Prima ancora dell'incendio della Biblioteca di Torino s'erano colà intraprese riproduzioni fotografiche dei codici più preziosi, destinate specialmente alle pubblicazioni paleografiche del prof. Cipolla. Esistono le fotografie tratte dai codici Bobbiensi danneggiati o perduti: « e vedranno a suo tempo la luce » (5).

Dopo l'incendio l'Accademia di Francia espresse quel voto che l'on. Carlo del Balzo ricordò al Governo e alla Camera dei deputati. Per cura o per impulso ed ausilio del Governo, deve aver principio e continuare assiduamente la riproduzione fotografica dei manoscritti dei quali sia sommo l'interesse paleografico od artistico.

Senza indugio C. Cipolla propose alla R. Accademia delle scienze di Torino di considerare così importante argomento (6). Quell'Accademia

(1) V. Atti del Congresso bibliografico raccolto a Venezia nel 1901 e del Congresso bibliografico internazionale di quello stesso anno.

(2) Per ricostruire la Biblioteca di Torino lo propose, nella prima commozione, il bibliotecario dell'Estense.

(3) Intorno ai prestiti e all'introduzione di una tassa discorre la relazione dell'on. Credaro, presentata alla Camera dei deputati il 7 giugno corrente, n. 364.

(4) Vedi lo scritto del Biagi nella *Nuova Antologia* circa le cautele per i tesori bibliografici e gli scaffali in ferro e l'immunizzazione e varie altre previdenze.

(5) Si accenna alle fotografie di alcune pagine più importanti della maggior parte dei codici di Bobbio, che offrono interesse paleografico speciale. Si attende dal prof. Cipolla un'atlante paleografico Bobbiense, il quale abbraccerebbe non solo i codici Bobbiensi di Torino, ma anche quelli dell'Ambrosiana. Una pubblicazione consimile prepara il P. Ehrle per i codici Bobbiensi della Vaticana, meno numerosi dei torinesi, ma di massima importanza.

(6) *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.* - Adunanza 7 febbraio: proposta Cipolla. Adunanza 21 febbraio e 10 aprile: comunicazioni relative e programma.

tracciò il programma scientifico della pubblicazione dei più celebri manoscritti e circa l'interesse finanziario ragionevolmente additò come possa bastare il vantaggio dei privati editori, sovvenuti, eccezionalmente, quando il caso lo richieda, con assai discrezione, e solo per via di acquisti, dal Ministero della pubblica istruzione. Il quale, se trarrà norma da simili avvedimenti potrà, con moderato dispendio, promuovere opere insigni, deputando a guidarne la pubblicazione i principali ordini accademici del nostro paese.

In generale, per verità, l'azione dello Stato rispetto alla coltura deve essere massimamente fomentatrice e integratrice. Alcuno ideò testè che fosse commessa ad un Comitato quasi autonomo in Torino la ricostituzione bibliografica di quella Biblioteca e la cura del suo sviluppo nell'avvenire. Solo coll'organare autonomie rigogliose, che attraggano le più valide e diligenti cooperazioni locali, si potranno suscitare, nei vari punti di un paese, come è il nostro, nuove energie e formare istituti che gagliardamente propaghino la cultura ed elevino gli studi. Troppo si chiede di consueto allo Stato, troppo pretende lo Stato di sapere, di prescrivere, di fare, mentre non ha nè gli ordinamenti, nè le tradizioni, nè i costumi, nè i mezzi finanziari adeguati a tant'uopo. Specie negli istituti d'onde debbono moltiplicarsi le irradiazioni del pensiero, dell'arte, delle utili cognizioni, il discentramento che si effettui mercè vigorose autonomie sarà vita, moto e rinnovazione.

Abbiamo accennato, non abbiam di certo voluto risolvere alcuna delle questioni, le quali saranno esse pure fra i soggetti di un disegno di legge che l'onorevole ministro dell'istruzione prepara. Fu ora proposto alla Camera dei deputati di deliberare il seguente ordine del giorno:

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo del Re sia rispetto agli ulteriori provvedimenti per la Biblioteca Nazionale di Torino, sia relativamente alla presentazione di un disegno di legge per la riforma e per la tutela delle biblioteche italiane ».

IV.

Peggiore ancora della condizione in cui si trovano le biblioteche è quella di parecchi Archivi di Stato. In essi i documenti delle istorie italiane, che in tanta parte sono ancora da ricomporre, da compiere, da verificare, i ricordi della vita economica e civile, le ragioni di tante famiglie, gli atti di governi antichi e nuovi, sono male custoditi e i pericoli del fuoco li investono da tante parti.

Il ministro dell'interno procacciò testè al Parlamento notizie opportune.

Molti dei voti espressi vanno oltre le difese immediate e mirano a mutazioni d'assai maggiore importanza. A Bologna urge provvedere ad una nuova sede per gli Archivi di Stato, andando a scadere prossimamente il contratto di affitto dei locali, di proprietà comunale, ove tali archivi furono ordinati; nè quel comune rinnoverà il contratto occorrendo le sale alle ragguardevole biblioteca municipale e alle insigni raccolte archeologiche. La necessaria estensione dell'Archivio di Modena è impedita dai contigui uffici del Genio civile che urge siano altrove trasferiti. Cagliari accenna ad un nuovo edifizio, Genova a provvide

opere d'isolamento, Palermo vagheggia un'ampia e salutare instaurazione.

I grandi storici fiorentini fecero grande il nome di Firenze appresso tutte le genti. La predilezione dei popoli toscani per le patrie memorie circonda, come a dire, di un culto cittadino gli archivi della Toscana. Francesco Bonaini li riformò così che divennero modello di buon ordiaamento e lasciò ad essi le tradizioni di una scuola vigile e dotta. All'Archivio di Lucca, Salvatore Bongi, conferì nuova e durevole fama. Non sarà difficile accomodare l'Archivio di Siena e rassicurare poi quello di Pisa. Quanto a Massa, Giovanni Sforza, nell'esercizio del suo lungo e quasi domestico ufficio, indirizzò così efficacemente quella amministrazione provinciale a favorirlo, ch'essa, per quanto occorra, dispone con liberalità.

Ma, in alcuni casi, il proseguir negli indugi può riescire particolarmente funesto.

Diciamo di Firenze. Quell'Archivio aduna oltre 400,000 fra pergamene, volumi, filze e registri anteriori al 1808. Dotti d'ogni paese traggono a studiarvi la collezione di carte storiche che per i tempi anteriori al secolo XVI non ha pari. Tanta ricchezza d'inestimabile valore e che nessuna potenza e nessuna virtù potrebbero riprodurre se andasse sciaguratamente dispersa, trovasi in pericolo continuo d'incendio e per di più nel palazzo insigne degli Uffizi, dove pure sono accolte le Gallerie le cui meraviglie elevano in tutto il mondo civile tanto grido d'ammirazione e di gloria. Ogni dì che passa è un rimprovero per lo Stato italiano che non ancora isolò quell'edifizio. Mercè il disegno di legge, ch'è ora d'innanzi al Parlamento, per la parte che riguarda l'Archivio di Stato, subito si provvede. Provvederà sollecitamente egli pure, ne abbiam fede, l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, per quanto lo concerne.

Abbiamo sotto gli occhi, e i giornali d'ogni partito di tempo in tempo ci additano, la triste sorte dell'Archivio di Stato in Roma. Poniamo pure che la sezione, ch'è nel Campo Marzio, non mancasse dello spazio necessario e che quel fabbricato potesse reggere saldamente al grave peso.

Ma alla sezione collocata al Gesù sovrasta, in modo davvero paventoso, il pericolo di fiamme impetuose e devastatrici. Perirebbero, fra l'altro, con quella sezione gli originali delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia e le carte di parecchi Ministeri anteriori al 1870 e i documenti che formano la storia delle armi pontificie dal quattordicesimo secolo in poi e tutte le confidenze della polizia pontificia e illustrazioni notabili per i fasti del risorgimento italiano.

Intanto e sopra e sotto e all'intorno di queste carte, le officine e i servizi dell'artiglieria e del genio militare, usano macchine e materie e lumi di ogni specie. Le più accorte precauzioni non possono scansare la probabilità di accidenti disastrosi. Parecchi anni or sono s'era stretto accordo fra il Ministero dell'interno e quello della guerra per trasferire nell'edifizio del Campo Marzio le officine e i servizi militari, e per congiungere le due sezioni dell'Archivio al Gesù. Sarebbe di poca entità la spesa dei tramutamenti, minore poscia quella del servizio nelle due sezioni riunite e maggiore assai l'agevolezza delle ricerche per il pubblico. Quell'accordo rimase lettera morta. Oggidì se ne ripigliò lodevolmente a trattare fra i due Ministeri: un' apposita Commissione prepara delle proposte. Le quali, per essere davvero con-

venienti e compiute dovranno risolversi col congiungere le due sezioni al Gesù.

A Napoli, dove la storia fu col Vico divinazione sublime, contesa civile col Giannone, classica ammonitrice con Pietro Colletta, italica risurrezione con Carlo Troja, erudizione rivelatrice con Bartolomeo Capassò, oggi una scuola storica informata a criteri di critica sicura e ad alto sentimento di patria e di verità, investiga, discopre, ricostruisce, descrive le vicende di quelle perfide dominazioni e di quei popoli generosi. E l'Archivio di Napoli è in pericolo e da un momento all'altro le fiamme possono soffocare la voce dei secoli, divorare l'immensa copia di carte non interrogate mai finora da liberi interpreti.

A Torino il disegno d'adunare in un solo edifizio le diverse sezioni dell'Archivio di Stato si trascina da tutti i tempi, a paro con quello che riguarda il trasferimento della Biblioteca. Sono in mezzo ad ogni maniera d'illuminazione e di fuochi e a pericolose vicinanze quelle sale tanto frequenti di dotti italiani e stranieri, quelle sale che mostrano all'arte l'ingegno del Juvara, e agli italiani le prerogative civili e militari della dinastia che essi vollero sovrana d'Italia in Roma.

***

Il disegno di legge, intorno al quale il Parlamento deve prossimamente deliberare, reca l'adempimento di un dovere e l'inizio di una riforma.

La luce della coltura e dell'arte salvò nei tempi tristi l'anima della Patria, fu auspicio al Risorgimento ispirando i padri nostri nel pensiero e nella opera, propiziando ai nostri diritti la simpatia di tutte le genti. L'Italia politica è sorta, si palesò il magisterio dell'Italia giuridica, l'Italia economica progredisce, sulle cime della scienza e delle lettere l'ingegno italiano rifulge.

Ma la nuova Italia si allentò nel diffondere quella coltura comune che sia per ogni membro della famiglia nazionale istituto di larga civiltà e che avvivi le più feconde energie. Preme che la nuova Italia distenda ora validamente quest'azione rinnovatrice. Il compierla sarà opera degna della generazione che s'avanza se l'assecondino le fortune nostre, la pace nel mondo, la concordia di tutti nelle vie della civiltà.

PAOLO BOSELLI.

UN' INTERVISTA CON L'AMMIRAGLIO CERVERA

Nel lasciare Barcellona, - che, a distanza di dieci anni, ho ritrovato meravigliosamente progredita e, modernamente, proprio splendida con oltre mezzo milione di abitanti - osservavo uno straordinario affollarsi attorno il treno di lusso per Madrid, di gente, cui porgevano il più cospicuo contributo ufficiali della Reale Armata dei varii corpi e dei varii gradi. Ed i miei valorosi, pur immeritamente sfortunati, compagni di Spagna, non potevano tutta - con il fascino stesso, che esercita la sventura - non attrarre la mia attenzione; così che, da una simpatica curiosità sospinto a chiedere quale fosse il personaggio, la cui partenza richiamava quella folla, appresi che era l'ammiraglio Cervera. Infatti il mio sguardo era già stato attratto verso un bel vecchio, di statura più che media, dalle spalle quadrate, tuttora aitante della aristocratica persona, incorniciato il volto, abbronzato dal sole e dall'aria marina su di un fondo bianco roseo, da nivea barba. Era proprio, senza che io punto me lo pensassi, il Vice-Almirante Pascual Cervera y Topete, il valoroso e disgraziato Comandante di una debole Divisione navale spagnuola, tutta affondata o lanciata sulla costa con la gloriosa bandiera di Castiglia e di Navarra al picco, il naufrago delle acque di Santiago di Cuba, alla Spagna fatali, ma, arrossate dal nobile sangue dei suoi figli, non ingloriose.

In me potè anche la impaziente curiosità di vecchio corrispondente, di giornalista dilettante, di marino, per guisa, che meditai subito di conoscere di persona e di comunque intervistare quell'uomo, onde tanto si era discorso e scritto e discusso, a dritto ed a rovescio, a' tempi di quella, la quale, più che guerra, fu preparata e tutt'altro che eroica aggressione della Repubblica nord-americana, che intraprendeva una campagna per la libertà dei Cubani, bruciando, con le sue potenti corazzate, le scarse, deboli e quasi inermi, navi spagnuole in Cavite, là giù alle Filippine.

Quel vecchio, bello e simpatico, all'abbracciare e baciare una giovine vezzosa signora, dagli occhi infuocati, di velluto, dalla figura slanciata, formosa e flessuosa ad un tempo, che poi seppi essere una delle sue figliuole, - riandando io le sue perigliose vicende - mi sembrava tale che sognasse in ritrovarsi tra i propri cari e tra i suoi amici. Per quanto impaziente mi pungesse il desiderio di non indugiarmi un momento nell'impegnare la mia conversazione con l'ammiraglio, vinsi la curiosità con la discrezione, tanto più che, appena il treno fu in moto, ci siedevamo a desinare. Così rimandai all'indomane i miei lavori di approccio presso Cervera, il quale aveva preso posto proprio nella stessa cabina, ove era anch'io, del vagone-letti. Ma egli, sofferente di

asma, pur robusto e vegeto, trascorse intiera la notte su due poltrone in corridojo.

Al mattino non sapevo come ed ove cominciare, quando, incontratomi col suo aiutante di bandiera, un giovine tenente di vascello, bruno e simpatico, mi presentai a lui e gli chiesi, in cortesia, di porgere la mia carta di visita al suo ammiraglio, ciò che quegli fece di buon grado e con squisita amabilità. E, compiuti i complimenti d'uso, avvalendomi di quella discreta consuetudine, contratta ne' miei lontani viaggi e nelle lunghe stazioni nelle Repubbliche latino-americane, con il bellissimo idioma di Cervantes, palesai, con la rude franchezza marinaresca, all' ammiraglio lo scopo del mio desiderato colloquio, - poichè mi si porgeva, così fortunato, il destro - quello di apprendere dalla bocca di lui, che di que' tragici eventi guerriero-marinareschi fu *pars magna* e nobilissima, la veritiera narrazione dello scontro di Santiago. Il vecchio ammiraglio, pur non riuscendo a celare, sotto il suo sorriso bonario e cortese, un'intima espressione di angoscioso turbamento, acconsentì amabilmente alla dimanda mia.

Per amore di brevità, ometto ricordare, intorno alle vicende della pomposamente detta Squadra di Cervera, che nella sua brillante e perigliosa crociera in Atlantico, ne riporta la mente alla leggenda del Vascello Fantasma, quanto è esattamente noto, pago di indugiarmi su quanto, o non è noto, o venne inesattamente narrato.

Santini. Voglia, signor ammiraglio, dirmi, in cortesia, del numero e delle qualità delle navi al suo comando.

Cervera. La mia piccola squadra, della quale avevo il comando da tempo, prima dello scoppiare delle ostilità, era costituita da quattro incrociatori parzialmente e scarsamente corazzati ed insufficientemente protetti, il cui spostamento s'aggirava intorno alle 7000 tonnellate: *Infanta Maria Teresa*, che batteva le mie insegne di comando, *Viscaya*, *Almirante Oquedo*, *Cristobal Colon*, quest'ultimo costruito in Italia, la migliore delle navi al mio comando, e quella, che fece miglior prova e che avrebbe potuto recare non lievi danni alla potente squadra nord-americana, se, disgraziatamente, non fosse stata sprovvista dei quattro grossi pezzi nelle torri giranti a prora ed a poppa. In queste condizioni, aggravate dall'insufficiente munizionamento, dall'approvvigionamento povero, dalla scarsezza e dal deficiente allenamento degli equipaggi, pur valorosi, - unico, ma poco rilevante, vantaggio l'omogeneità di tipo delle mie navi - mi si ordinò di salpare da Cadice per Capo Verde, esposto alla caccia delle numerose e potenti navi nord-americane, per attendere quivi ordini e per unire agli incrociatori sei contro-torpediniere, che, secondo il Governo e le illusioni della povera Spagna, dovevano oprar miracoli, assicurandomi la vittoria, e che, per contro, trovai in tali scadenti condizioni da non aver potuto aggregarmene che due, *Pluton* e *Furor*, che, per non affaticarne soverchio, in aperto e burrascoso Oceano, i delicati apparecchi motori, dovetti prendere a rimorchio, con non lieve travaglio per gli incrociatori, ed avendone molto imbarazzata la navigazione e la libertà della manovra tattica e strategica.

S. Ma ella non segnalò al suo Governo siffatta critica situazione?

C. Ma come no? Sono troppo vecchio marino e sentivo troppo la coscienza della mia responsabilità e della certezza di condurre navi ed ufficiali ed equipaggi valorosi ad inutili sacrifici, per non aver compiuto a quello, che ritenevo mio elementare dovere, a costo di

essere incriminato, magari, di codardia. Tutto segnalai al Governo, consacrandolo in un rapporto ufficiale, cui io mi riferii nel Consiglio di guerra. Ma l'opinione pubblica, illusa ed ingannata, premeva sul Governo: questo ordinò novellamente e categoricamente la partenza ed a me non rimaneva che obbedire.

S. All'isola di Capo Verde trovò, almeno, quanto di viveri, di carbone, di munizionamento occorreva per mettersi al completo?

C. Lasciamo di parlare di ciò. Ciò che trovai furono le istruzioni di entrare senza indugio in Santiago di Cuba, che pur si sapeva in Madrid ed in tutto il mondo essere strettamente bloccato dalle numerose e potenti corazzate dell'ammiraglio Sampson.

S. Quale rotta scelse per raggiungere la destinazione prescrittale? Naturalmente non la diretta.

C. Di là cominciò la nostra dolorosa *Via Crucis*.

S. Proprio così, perchè condusse al sanguinoso Calvario.

C. Ella può di leggieri immaginare le peripezie della nostra navigazione. Il nemico ci attendeva, « facile preda », naturalmente al varco. Fu per avventura la stessa, dirò così, audacia degli ordini impartitimi, che rese meno guardingo il nemico. Il quale, non potendo, per fermo, immaginarsi che noi tentassimo penetrare in Santiago, del quale teneva così facilmente e così strettamente il blocco, diè a me il mezzo di compiere quella, che io mi permetto ritenere non facile e non spregevole manovra. Naturalmente che si navigava a fanali spenti - a me mancava anche un esploratore rapido - con gli ufficiali e la gente in permanenza al posto di combattimento, governando i fuochi con la più rigorosa economia, in continui esercizii, con l'occhio e coll'animo sempre in vedetta, ma pure in condizioni così impari e scadenti, pronti ad impegnare il combattimento. Ed eludendo la crociera dello strapotente nemico, riuscimmo ad infilare la angusta bocca di Santiago.

S. Audace, coraggiosa, splendida navigazione, onde nei nostri circoli marinareschi rimanemmo profondamente e gradevolmente ammirati. Ma, appunto perchè le nostre simpatie la seguivano sincere e fervide, ci dimandammo, studiando la carta idrografica di Santiago, perchè mai ella era andato a rinserrarsi nel fondo di una bottiglia, attraverso il cui stretto collo era riuscito audacemente a penetrare, ma donde non avrebbe potuto uscire, senza essere sicuro bersaglio ai facili ed irresistibili colpi del nemico, come, difatti, dolorosamente avvenne. Le dico francamente che noi, forse per scarsa cognizione delle infelicissime condizioni della sua piccola squadra, ritenevamo che ella almeno una dimostrazione con qualche bordata avrebbe tentato innanzi a New York, tanto più che la opinione pubblica americana ne era allarmata.

C. Io dovetti approdare a Santiago anche per rifornirmi specialmente di carbone, che tutto avevo consumato, e di viveri, tanto più che mi era stato garantito esservi là ragguardevoli depositi. Ma quale amarissima delusione! Tutto, tutto scarseggiava! Alla esiguità dei viveri eravamo più che rassegnati. Ma il carbone? Non potei che, con sforzi veramente giganteschi, imbarcarne una quantità insufficiente e di pessima qualità, lavorando unicamente con i scarsissimi mezzi di bordo, chè in Santiago mancavano anche gli attrezzi primitivi delle ceste e delle corbe. Quanto alla dimostrazione a colpi di cannone innanzi a New York, le lascio immaginare se, pur con la più lontana probabilità del più meschino risultato, la avrei tentata. Ma alle mie

artiglierie mancava affatto *el alcanze*, la gittata, necessaria, senza dire che la deficienza di carbone non mi consentiva rimontare di soverchio al Nord. Ed ora si svolge più che mai dolorosa la tristissima istoria. Io era tanto convinto della inutilità, dell'errore, del delitto di forzare l'uscita delle mie scarse e deboli navi contro il cerchio di ferro delle corazzate americane, che, punte dallo scacco subito della mia entrata in Santiago, ne avevano decuplicato il rigore - che, a scongiurare una vana ecatombe e ad arrecare taluno, non spregevole, rinforzo alla piazza assediata, avevo proposto al comandante in capo, da cui dipendevo, di sbarcare cannoni, piazzandoli in batteria a terra, ed equipaggi. Il mio consiglio non venne accettato: anzi mi si invitò a prendere l'iniziativa della uscita da Santiago, invito, che io nettamente declinai, pur militarmente pronto ad ottemperare agli ordini, che in proposito mi venissero impartiti. E questi ordini - pure ignorando io a quale scopo e non sapendo, neppure ora, rendermene ragione - i fatali ordini mi vennero dati, senza che io dimenticassi di consacrare in iscritto, presagendo, di leggieri, il nostro inutile sacrifizio, netta e motivata la mia opinione. E mi accinsi a salpare!

S. Ma, perdoni, signor ammiraglio. Perchè uscire in pieno giorno, se, col favore delle tenebre, le sarebbe tornato meno disagevole eludere, almeno per qualche sua nave, la vigilanza della squadra bloccante?

C. Questa sua dimanda me la aspettavo. E la appago subito. La uscita a notte la avevo profondamente studiata insieme ai miei ufficiali. Ma, una volta che mi si era ordinato di lasciar Santiago ad ogni costo, non potendo ulteriormente illudermi sulla possibile scarsa vigilanza del nemico, rilevando che le navi americane mantenevano continua, vasta, intensa la luce dei loro potenti projettori elettrici sulle bocche, attraverso le quali io doveva uscire - luce così abbagliante da togliere affatto la visione e rendere, in conseguenza, impossibile ogni manovra, mentre le mie navi avrebbero presentato infallibile bersaglio - sacrificio per sacrificio, mi decisi, pur conscio della tremenda sorte, che ci attendeva, ad uscire di pieno giorno. Segnalai di salpare, la formazione in linea di fila, con le due contro-torpediniere su i fianchi dei quattro incrociatori, posto di combattimento e macchina avanti a tutta forza.

Il nemico, avvistati facilmente i nostri movimenti, mantenendosi a piccolo moto, sempre fuori del tiro delle nostre batterie di terra, ci attendeva al varco. Io diressi tosto sulla squadra nemica, aprendo primo il fuoco, che venne subito terribilmente ricambiato, seminando di morti e di feriti i nostri ponti, le nostre tolde, i nostri ridotti, squarciando i fianchi delle navi, nel cui seno esplodevano terribili, incendiarii, mortiferi gli enormi projettili. Le mie navi, che - se fossero state in normali condizioni, dalle quali, sotto ogni rapporto (meno quello del personale, viva Dio!) erano infinitamente lungi, avrebbero rappresentato la forza di *1* contro *5* del nemico - non cessavano un momento l'inutile fuoco, chè gli americani non ebbero che un sol ferito, mentre io, presa caccia dal nemico, che me la dava sicura con la sua superiore velocità, che gli consentiva di catturarci, segnalai alle mie navi, visto vano ogni scampo di sfuggirgli, di stringere la costa e di gittarvisi sopra, naufragandovi, piuttosto che lasciarsi catturare. Rispondemmo, facendo sempre inutile fuoco con gli scarsi residui pezzi alla intimazione di arrenderci. Ed in breve l'inutile sacrificio era consumato! Lo avevamo pagato del miglior sangue di Castiglia, con

300 morti, taluni asfissiati, bruciati, carbonizzati, e con un numero inferiore di feriti. Una volta investite le navi, sulla costa, sempre bersaglio, oramai inerte ed inerme, al fuoco nemico, ordinai ai superstiti di gettarsi in mare per guadagnar la costa, che molti, o feriti, od esausti, e taluni non sapendo nuotare, non raggiunsero. Io ed il mio comandante fummo fra gli ultimi a gettarci in acqua dall'*Infanta Maria Theresa*, che, al pari delle altre mie navi, bruciava, ma con la bandiera al picco. Più tardi eravamo raccolti dalle onde, mezzo morti, dalle imbarcazioni americane e tratti prigionieri.

S. Come foste trattati durante la vostra prigionia?

C. Mi si usò talun riguardo. I miei ufficiali e la mia gente *materialmente* furono trattati abbastanza bene; ma la dolorosa nostra situazione di prigionieri ci si faceva continuamente sentire. Ma piacciale consentirmi non dire altro su ciò...

Ed io non poteva non arrendermi al nobile riserbo del vecchio e valoroso ammiraglio. Il quale non mi nascose la immensa amarezza sua per la accoglienza, in sulle prime tutt'altro che simpatica, fattagli al suo rimpatrio in Ispagna. Ora che i documenti hanno, a luce di meriggio, provato come egli assolutamente non potesse fare di meglio e si battesse, insieme a' suoi, valorosamente così da aver tenuto alto ed incontaminato l'onore della bandiera di Spagna, la opinione pubblica gli si è volta favorevole. Il vice-ammiraglio Pascual Cervera y Topete è attualmente capo dello stato maggiore della Armata Reale.

E questa breve conversazione mi piace ricordare oggi che ad essa danno quasi carattere di attualità i casi di Port Arthur.

FELICE SANTINI.

ALBERTO BLANC NELLA POLITICA ITALIANA

Il Presidente del Consiglio spagnuolo, rispondendo il 9 corrente al signor Salmeron – il quale ricordava le affermazioni fatte il giorno 7 dall'on. Romanones – non ha detto cosa contraria al vero dichiarando che quelle affermazioni erano *inesatte*.

L'ex-ministro liberale, a proposito della questione marocchina e dei negoziati in corso con la Francia, aveva posto in guardia il Presidente del Consiglio contro il ripetersi del caso che disse già avvenuto con le potenze della Triplice: che, cioè, « ignorandolo il popolo spagnuolo, compresi varii Ministri, *la Spagna assunse con la Triplice impegni* che poi cessarono quando la Triplice si rinnovò, cosicchè, scoppiata la guerra del 1898, la Spagna si trovò isolata ».

Ora, il signor Maura, giocando sulla lettera delle parole, ha potuto, senza venire letteralmente meno al vero, non tradire il secreto diplomatico e non confermare le parole del signor Romanones... benchè sia quello ormai un secreto... non più secreto, almeno nelle sfere della diplomazia.

Il signor Maura, invece, non avrebbe potuto essere così reciso, pure adoperando un termine che si presta a varie sfumature d'interpretazione, se il signor Romanones, invece di dire *la Triplice*, avesse detto *una delle potenze della Triplice*. Poichè, infatti, in questa guisa, impegni vi furono ad un certo momento da parte della Spagna; e poichè quella potenza fu precisamente l'Italia, noi possiamo ricordare a titolo d'onore che, se quegli impegni non si protrassero sino al giorno in cui avremmo potuto trovarci impegnati ad applicarli, fu per merito di uno statista scomparso di questi giorni dalla vita, e il cui valore vero fu assai maggiore di quel che in Italia troppi non abbiano mostrato di credere.

Fu già qui ricordato come il sistema planetario della Triplice non contemplasse soltanto le potenze che ne costituivano il nucleo: attorno a quei tre Soli, varii pianeti si aggiravano, poichè i trattati di alleanza fra Germania, Austria ed Italia si completavano con accordi speciali stretti con altri Stati minori dall'una e dall'altra di queste potenze. Principali fra essi erano: gli *accordi a tre* fra Austria, Italia ed Inghilterra per le cose dell'Oriente e del Mediterraneo; la convenzione politico-militare austro-romena, e infine l'intesa italo-spagnuola. Il contratto di riassicurazione russo-germanico usciva da un altr'ordine d'idee ed entrava in altra categoria di fatti.

Ora, gli *accordi a tre* decaddero naturalmente, perchè nè l'Austria, nè l'Inghilterra li presero mai eccessivamente sul serio. L'Inghilterra attraversò allora, fra Salisbury e Kimberley, uno dei periodi più grigi della sua politica internazionale, e, mal rappresentata com'era a Roma – meno che dall'ambasceria di lord Dufferin – da diplomatici freddi, inerti,

stanchi, il Governo italiano tentò invano di scuoterla. Omero dormiva, e dormì più a lungo che non suolesse il Poeta, con conseguenze punto lievi per la situazione internazionale della Gran Bretagna, quantunque prevalesse l'opinione che almeno lord Salisbury si svegliasse sempre in tempo. E l'Austria provvide ai casi suoi, stringendo l'accordo con la Russia auspice la Germania, già antagonista dell'Inghilterra.

La convenzione austro-romena, rinnovata sistematicamente alla scadenza, dura ancora, ad onta dell'accordo austro-russo; e si comprende, poichè da un lato, in quell'accordo, i due Imperi hanno fatto e fanno ognuno le proprie riserve, implicite ed esplicite, e dall'altro la Romania non ha mai dimenticato il trattamento subìto per volontà della Russia, quando, dopo avere vinto per lei nei Balcani, dopo averle aperto la via di Costantinopoli con gli eroismi di Plevna, senza dei quali l'esercito russo avrebbe passato un pessimo momento, dovette consentire all'ingiusto scambio della Bessarabia con la Dobruscia. Sicchè, date complicazioni orientali, la Romania sarà ancora una carta efficace nel giuoco dell'Austria.

Quanto all'intesa italo-spagnola, essa attraversò il suo momento critico, per finire nel nulla, quando appunto il barone Blanc sedeva alla Consulta ministro degli esteri.

Era il momento delle maggiori e peggiori ostilità francesi all'Italia. L'attuale sincera e benefica cordialità dei rapporti franco-italiani non distruggendo il passato, si può ricordare senza inconvenienti, e magari con reciproca utilità, che il Governo francese cercava di suscitare quanti più ostacoli poteva al nostro Governo, sì all'interno che all'estero. Era naturale quindi che dalla Consulta si cercasse di mettere più che era possibile in valore gli elementi di cui poteva disporre per far fronte all'azione della Francia. Fra quegli elementi poteva riuscire di una certa utilità la cooperazione della Spagna assicurata all'Italia in certe eventualità. Ma di queste eventualità il Governo francese sapeva eludere l'apparenza, pure provocandole sostanzialmente. Quindi quella pattuita cooperazione non poteva riuscire pel momento valevole, se non venendo conosciuta. Il barone Blanc lo comprese; e quando la Spagna iniziò trattative per la rinnovazione dell'accordo, egli si mostrò dispostissimo a concluderla; ma alla condizione che, restandone riserbata la lettera, come avveniva pei trattati della Triplice, il fatto in sè, come per la Triplice appunto, fosse reso in un modo o nell'altro di pubblica ragione.

Il Governo spagnolo a questa prospettiva indietreggiò; esso insistette a lungo, vivamente, perchè il patto fosse rinnovato tal quale, ma il barone Blanc insistette a sua volta. E così l'accordo decadde.

Le esitazioni, i timori e la definitiva rinuncia della Spagna, si comprendono. Essa era entrata così nella Triplice a mezzo dell'Italia, non soltanto in vista dei pericoli che, per causa della Francia, correva quel tanto d'influenza spagnola nel Mediterraneo che ancora durava, ma anche perchè, a un certo punto, era parsa accentuarsi la propaganda repubblicana della Francia nella penisola iberica.

La Monarchia alfonsista temeva l'appoggio che dalla vicina Repubblica era dato o poteva darsi agli agitatori spagnoli, e avea mirato a procurarsi aiuti pel giorno in cui le complicazioni divenissero maggiori e patenti. Senonchè, sarebbe bastato che si conoscesse dalla Francia l'accessione indiretta della Spagna alla Triplice, a mezzo dell'Italia, perchè si avesse ragione, o pretesto, di accentuare quella propaganda

repubblicana. Sinchè i vincoli di parentela suggerivano alla Regina Reggente una certa intimità di rapporti con la casa d'Absburgo, d'onde essa usciva, quindi col Governo di Vienna, la cosa poteva passare; ma dei componenti la Triplice, l'Italia era appunto allora quello contro cui si dirigevano i maggiori sforzi della politica francese. Nulla quindi di più odioso al Gabinetto di Parigi, a tutta la Francia, dell'accordo italo-spagnolo, quando fosse venuto in luce. Epperò opportunità somma per la Spagna che quell'accordo rimanesse secreto, sino al giorno in cui dovesse passare eventualmente dalle parole ai fatti.

Ma essa si trovava a questo proposito fra l'incudine ed il martello. Invero, aveva ben potuto convenire all'Italia la conclusione anche di quel patto secreto, in vista di una conflagrazione generale; chè, se una guerra, infatti, fosse scoppiata fra la Triplice e la Francia, sarebbe riuscito utile all'Italia che la partecipazione della Spagna rendesse inevitabile la presenza di grandi forze francesi sui Pirenei e nel Mediterraneo iberico. Ma ormai era chiaro che alla conflagrazione generale più non si sarebbe venuti, e che la tattica della Francia, la tattica della Russia – anche prima della formale conclusione della Duplice – consisteva nel cercare d'indebolire la Triplice dappertutto ove essa avesse un punto scoperto. Sicchè l'Italia poteva essere, ed era, presa di mira, senza che i suoi alleati si sentissero e fossero in obbligo d'intervenire in suo favore. Certo, intervenendo, essi sarebbero stati meglio consigliati, ma contro una interpretazione ristretta e gretta della Triplice l'Italia non aveva ragioni legali da far valere. Ora, se per nulla giovava ai suoi interessi la notorietà della Triplice quando questa rimaneva inerte contro gli attacchi mossi all'Italia, tanto meno poteva per questa valere un accordo con la Spagna destinato a rimanere ancora secreto; mentre, p r quanto la Spagna potesse non essere in sè stessa un avversario eccessivamente formidabile per la Francia, la notorietà del patto avrebbe costretto il Gabinetto di Parigi a dividere in due campi la propria azione, e la parte diretta contro l'Italia ne sarebbe divenuta meno intensa, quindi meno dannosa.

Il punto di vista a cui si poneva il barone Blanc non avrebbe dunque potuto essere più giusto; ma non per questo era tanto evidente la convenienza di adottarlo, che anche diplomatici acuti ed esercitati quanto lui non potessero lasciarsi sedurre dall'idea di assicurare, comunque, anche nel secreto, all'Italia un alleato di più, pel giorno di una guerra guerreggiata... che non sarebbe scoppiata mai, nè con la Duplice, nè senza la Duplice, perchè condizione inevitabile della Duplice fu la rinuncia alla *revanche*, e la Francia isolata non avrebbe mai attaccato di fronte la Triplice, salvo a rivalersene, come faceva, in tutti gli altri modi, specialmente contro l'Italia.

Va dunque riconosciuto all'uomo insigne un merito non lieve anche per questo incidente, che altrimenti avrebbe potuto avere conseguenze punto piacevoli pel nostro Paese. Invero, il signor Romanones ha forse esagerato la portata dell'accordo italo-spagnolo, lasciando intendere che esso avrebbe obbligato l'Italia a non lasciare isolata la Spagna nella guerra cogli Stati Uniti: quell'accordo, stretto in vista delle ostilità francesi, riguardava essenzialmente il Mediterraneo. Ma è pur certo che allo schiacciamento coloniale della Spagna l'Italia, data la permanenza dell'accordo, non avrebbe potuto assistere senza un grave malessere morale e diplomatico. L'inerzia avrebbe potuto venirle rimproverata quale una mancanza di cordialità, come una mancanza

di cordialità fu per la Germania e per l'Austria l'inerzia tenuta nella guerra italo-etiopica, che era veramente guerra franco-italiana; e d'altronde come e con qual frutto avrebbe potuto l'Italia intervenire in favore della Spagna contro gli Stati Uniti?

È certo, anzi, che l'inevitabilità di quello scoppio, la considerazione, cioè, degli avvenimenti che stavano per prodursi in America, ebbe, insieme a quella dei fatti europei, mediterranei ed africani, la sua parte nella resistenza del barone Blanc ai desiderii del Gabinetto di Madrid. Poichè se vi era diplomatico europeo al corrente della vertenza ispano-americana era precisamente il nostro ministro degli esteri.

Di una carriera diplomatica che durò trentacinque anni, che si aperse e si chiuse coi due maggiori statisti che abbia avuto la nuova Italia, il periodo della legazia a Washington fu infatti uno fra i più brillanti e più fecondi.

Dal suo primo maestro, Camillo Cavour, e dalle vicende di una vita che già l'aveva fatto partecipare ai maggiori eventi d'Italia, quindi d'Europa, Alberto Blanc aveva appreso, oltre che dai suggerimenti del naturale acuto criterio, a studiare paesi e questioni assai più ed assai meglio che i diplomatici, anche di valore, non ne avessero e non ne abbiano l'abitudine. E a Washington, dove fu dalla metà del 1874 alla fine del 1880, nessuno fra i suoi colleghi del corpo diplomatico lo vinse nella intimità da lui poco a poco posseduta del mondo nord-americano. Egli vi attinse, non solo una conoscenza perfetta della questione cubana – aiutato in ciò anche da quelle relazioni personali che dovevano poi completarsi in vincoli familiari – ma una coscienza illuminata e provvida della gran parte che gli Stati Uniti non avrebbero tardato ad assumere in tutte le più gravi questioni internazionali. Egli, non solo sapeva dunque che la guerra per Cuba sarebbe riuscita inevitabile, a breve scadenza, per una quantità di ragioni e d'interessi che la cattiva politica spagnola fomentava, e che del resto neppure una buona politica sarebbe riuscita ad eliminare; ma vedeva venire il superindustrialismo, il supercapitalismo, quindi, come conseguenza naturale, una politica imperialista. La quale non si sarebbe limitata a volere il possesso di quanto rimaneva alla Spagna in America e in Estremo Oriente, ma avrebbe preteso esercitare una supremazia politica sopra tutte le due Americhe, dando la maggiore estensione ed insieme la maggiore intensità alla pratica della dottrina di Monroe. E mentre poneva a registro tutto questo nella sua mente, per trarne norma quando avrebbe diretta da Roma tutta la politica internazionale dell'Italia, quella sua esatta percezione delle cose, degli uomini, degli eventi in corso e dei prossimi, riusciva a Washington stesso così evidente, che, sia durante la sua legazia, sia nella sua successiva ambasceria a Madrid, per due volte il barone Blanc fu scelto ad arbitro dagli Stati Uniti e dalla Spagna per incidenti derivati da quella questione cubana, di cui nessuno meglio di lui prevedeva la soluzione definitiva.

Fu quindi quell'esatto apprezzamento della situazione reciproca dei contendenti, del loro valore nella lotta inevitabile, delle loro probabilità di successo, che pure contribuì a renderlo alieno da nuovi impegni con la Spagna, i quali anche non riuscendo per la Spagna proficui, sarebbero stati per l'Italia imbarazzantissimi. Ma lo studio da lui fatto degli Stati Uniti gli valse a ben altro! Egli fu infatti il primo, e fin qui l'unico, dei ministri italiani a comprendere la convenienza

di attirare gli Stati Uniti nel proprio gioco, visto che ormai era quello un dato della situazione su cui si doveva inevitabilmente contare.

E in due questioni gravissime se ne dimostrò splendidamente l'utilità: la questione Ceruti con la Colombia, e l'altra della emigrazione.

La politica imperialista degli Stati Uniti non si era ancora enunciata neppure con la capziosa annessione delle isole Hawaii. Ma il barone Blanc presentiva che a nessun conflitto fra uno qualunque degli Stati d'America ed uno qualunque degli Stati europei l'Unione avrebbe più voluto rimanere estranea. Quindi, in quello fra i molti periodi della interminabile vertenza Ceruti in cui fu chiamato ad agire – e fu uno dei più concludenti – il barone Blanc, prevedendo il caso, verificatosi poi, di nuove complicazioni, volle pattuire l'arbitrato degli Stati Uniti. E con ciò solo tolse al gioco della Colombia la carta che avrebbe potuto riuscire più incomoda per noi; perchè la ragione era nostra, e gli Stati Uniti - dei quali pei primi avevamo riconosciuta l'autorità morale – non avrebbero potuto disconoscerla; mentre, altrimenti, sarebbe valsa quella ragione ad impedire un veto degli Stati Uniti, quando i procedimenti della Colombia ci avessero costretti a ricorrere alla forza?

Così fu che anche nei periodi successivi ci giovò l'esserci acquisiti gli Stati Uniti; ed anche quando s'impose all'Italia, per l'incorreggibile politica di Bogotà, l'espediente di un *ultimatum* appoggiato da navi pronte a tirare, a Washington, non solo non si protestò, ma si tenne un atteggiamento di solidarietà morale, che non avrebbe potuto riuscire più utile; mentre altrimenti sarebbe stato ben facile un intervento nord-americano, ben più attivo di quello spiegato poi dagli Stati Uniti nella vertenza Venezuelana, nella quale erano impegnate, oltre all'Italia, le altre potenze europee, a incominciare dall'Inghilterra e dalla Germania, che – specialmente quest'ultima – si condussero con quei pochi complimenti che tutti ricordano.

Nè meno provvido e meno utile riuscì per l'emigrazione il fatto che il barone Blanc fosse uno dei più eminenti americanisti d'Europa.

Era quello il momento in cui più infieriva nel Nord-America la fobia contro l'immigrazione in genere, ma più specialmente contro l'elemento italiano. Al punto che, dopo la legge contro l'immigrazione cinese, sembrava inevitabile l'adozione di un'altra legge addirittura proibitiva contro tutta la nostra emigrazione. Il barone Blanc ebbe il merito di riconoscere dove e quanto il pregiudizio americano era giustificato dalle condizioni dei nostri emigranti, dove e quanto il nostro Governo aveva mancato per incuria e per inerzia a questo grave proposito; e, mentre si assumeva di dimostrare a Washington come e dove quel pregiudizio era fuor di luogo, si accingeva ad imprimere finalmente al grande esodo una disciplina. Così, egli riuscì ad impedire anzitutto la presentazione della legge proibitiva, facendola dipendere dall'esito di una ispezione che il Governo di Washington avrebbe affidato ad un suo alto funzionario; e quando questo funzionario venne, il barone Blanc si valse di un console nord-americano a lui ben noto, per dirigerlo e guidarlo così, che il risultato di quella ispezione fu a noi favorevole. Nello stesso tempo, prendeva i primi provvedimenti verso, o meglio, contro gli agenti di emigrazione, e istituiva quell'ufficio di Ellis Island, il quale non doveva costituire che l'embrione di un sistema completo di stazioni e d'organismi, e che, se avesse avuto seguito, avrebbe preparato assai meglio il terreno all'opera attuale.

Comunque, fu quello il primo passo sulla importantissima via, ed oggi, in pieno sviluppo dell'azione di tutela, giusto è ricordare chi ne fu l'iniziatore. Come, sempre a proposito della politica americanista, giusto è ricordare che si deve al barone Blanc se quella dei *reclami* verso gli Stati minori finì di essere una industria, una speculazione pe privati - quindi una sorgente d'infinite complicazioni pel Governo - per trasformarsi, come doveva, in una degna e nobile materia di politica internazionale.

Ma tuttociò, e la nuova larghezza di vedute per cui comprese l' opportunità della naturalizzazione dei nostri emigrati in certi paesi ed in certe condizioni, e l'acume per cui sostenne la convenienza di più intimi rapporti col Giappone concludendo il trattato del 1895, se basterebbe a costituire la più onorevole carriera diplomatica, non formò che una parte di quella di Alberto Blanc; mentre si trovano traccie della sua virtù risalendo agli albori della liberazione d'Italia. Non indarno Cavour lo ebbe fra i suoi allievi e gli affidò sin dal 1860 - il Blanc non aveva allora che venticinque anni - gelosissimi incarichi.

L' attenzione del pubblico politico internazionale era, del resto, già stata richiamata l'anno prima sul giovane savoiardo - che seppe dare tanto risalto alla pubblicazione della corrispondenza di Joseph De Maistre - da uno studio su *La monarchie représentative en Italie* di Cesare Balbo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*. Quello studio appare anche oggi mirabile, non solo per la pittura fattavi di Carlo Alberto con acutezza di psicologo, esattezza di storico, criterio di statista, ma per una conoscenza la più profonda e la più vera ch'egli vi dimostrava di ciò che avrebbe dovuto, che doveva essere, il programma nazionale ed internazionale di un' Italia che non era ancora per nulla e che appunto allora si trattava di costituire. Basterà dirne questo: che, mentre si era al principio del 1859 (gennaio e febbraio), mentre cioè l'alleanza franco-sarda già era stabilita, e mentre era ancora così lontana la costituizone della nuova Germania, il Blanc sapeva già dividere la missione di questa Germania nuova da quell'Austria tradizionale e tradizionalmente avversa all' Italia, che pure rappresentava allora in faccia al mondo tutta la razza tedesca, e osava dire, nella maggiore rivista francese, che, se la Francia militare poteva essere utile per un istante all'Italia, era all' Inghilterra che gli Italiani dovevano volgersi come principio organico della loro condotta.

Ed è in questo doppio concetto che si può facilmente riconoscere sin d'allora l'uomo che divenne poi uno dei principali fattori della Triplice alleanza, come proclamò il Chiala, col quale era venuto vittoriosamente in gara pubblicando, insieme all'Artom, l'*Œuvre Parlementaire du comte de Cavour;* si può riconoscere il ministro che cercò invano dipoi di persuadere l'Inghilterra alla maggiore intimità pratica coll'Italia, e che all'uopo, punto aiutato dalle condizioni in cui versava allora l'ambasciata britannica di Roma, mandava a Londra Annibale Ferrero, del quale per lunga dimestichezza conosceva il valore diplomatico, non minore della competenza scientifica e militare, universalmente apprezzata.

Ma ben dapprima il Blanc aveva compiuto opera la più altamente politica, quando, segretario generale al Ministero degli affari esteri nel 1870, fu inviato al quartier generale del Cadorna, come al quartier generale era stato inviato nel 1866 durante i negoziati per l'armistizio coll'Austria. Egli trattò coll'Antonelli dal 25 settembre al

9 ottobre. I dispacci ch'egli inviò allora a Firenze dimostrano la cortese lotta d'abilità e d'astuzia che si svolse in quel breve ma vitale periodo fra Cardinale e diplomatico, questi mirante a far compromettere il Papa ed il suo ministro coll'accettazione effettiva del fatto compiuto, quegli schermendosene fra le difficoltà logiche che l'avversario gli accumulava nei frequenti colloqui; ma se ne deduce anche che l'Antonelli stava in quei giorni a vedere, e che una maggiore fermezza nel Governo italiano avrebbe probabilmente valso a risolvere allora un nodo che invece più non si sciolse e non si scioglierà forse mai più; e vi si dimostra che là ove il Blanc poteva agire da solo, lo fece con animo risoluto, e con quell'alto senso d'italianità che costituiva la migliore delle diplomazie.

Fu nell'accettazione del Plebiscito della città Leonina.

Rendendo conto di quella giornata, il Blanc, conoscitore d'uomini e d'ambienti, rincantucciava in un modesto *P. S.* la registrazione dell'importantissimo fatto, scrivendo:

Debbo notare che iersera in Campidoglio, ove furono solennemente recate le urne contenenti i voti del plebiscito, succedette un fatto che impegna alquanto la mia responsabilità. Un vecchio abitante di Trastevere, coperto di un velo nero ed accompagnato da gran numero di cittadini, in silenzio e col massimo ordine, portò un'urna contenente i voti della Città Leonina fino alla porta del palazzo. Ivi si fermò; e la Giunta, che all'interno del palazzo raccoglieva i voti, si rivolse a me, come Segretario generale al Ministero degli esteri, e qualcuno espresse il parere che per riguardi diplomatici si dovesse forse usare verso i voti della Città Leonina un procedimento speciale. Io risposi: « *Avanti i romani del Trastevere* »; ed i loro voti furono registrati insieme agli altri.

Si comprende quindi come, quantunque in quei dispacci compaia per la prima volta ufficialmente la parola *guarentigie*, di cui il Blanc faceva brillare agli occhi dell'Antonelli le faccie più lusinghiere, egli potesse allora apparire al Ministero alquanto compromettente e fosse inviato all'estero, sino al giorno in cui, chiamato alla Consulta dal Mancini, anche allora parve, e nella conclusione della Triplice e poi, volere imprimere una nota troppo personale alla sua azione in sott'ordine. Ma chi lo vide poi lavorare con altro capo in ufficio, non più di segretario generale, ma addirittura di ministro, potè persuadersi che in lui non aveva potuto essere allora che l'impazienza dell'uomo superiore, costretto a muoversi entro dande insufficienti, e non sempre sì fortunato da poter imporre la sua singolare avvedutezza a chi stava sopra di lui. Non vi fu mai, infatti, un solo momento di dissidio fra il Blanc ed il Crispi, dal dicembre 1893 al marzo 1896, quantunque il Crispi, non solo fosse stato ministro degli esteri durante il suo primo gabinetto, ma continuasse ad occuparsi quotidianamente di politica internazionale.

Eppure si discutevano allora questioni fra le più dilette al cuore ed alla mente del Crispi, a incominciare dalla questione orientale, che fu, insieme all'americanismo, l'altra grande questione in cui il Blanc non ebbe rivali.

La sua ambasceria a Costantinopoli fu infatti fra le più notevoli della politica moderna; e se il Blanc venne allora in conflitto col suo presidente del Consiglio, non fu certo per demerito suo. Il Blanc prevenne allora Guglielmo II nell'applicazione di certi criterii, che poi fruttarono tanto alla Germania, come l'intimità personale dei rapporti

col Sultano, la partecipazione alle grandi imprese bancarie e ferroviarie (le ferrovie d'Anatolia, ad esempio, sarebbero state italiane invece che tedesche se fosse stato ascoltato). Il Blanc iniziò poi quella politica coi piccoli Stati balcanici che, se fosse stata seguita, avrebbe opposto sin d'allora una barriera efficace ad ambizioni che poterono poi svolgersi impunemente, e molto d'interessante vi sarebbe a dire in proposito, che conviene ancora tacere. Ma, se la sua abilità fu vana allora, e se quando fu ministro degli esteri trovò poi troppe cose compromesse che altrimenti avrebbe condotto a miglior fine, oggi ancora nei suoi dispacci da Costantinopoli e dalla Consulta potrebbe un ministro degli esteri che volesse per l'Italia in Oriente una grande politica, trovare argomento di direttive opportune e sempre d'attualità.

Certo, il Blanc ebbe anche deficenze; ma la più parte fra queste derivò da altrui malvolere preconcetto, come la sua poca adattabilità parlamentare (la Camera italiana sentiva allora la voluttà delle distruzioni, e ripetè in altra forma col Blanc ciò che aveva già fatto con altro uomo di vero valore, il Robilant); o dipese da qualità generose del suo carattere, come la eccessiva fiducia da lui riposta in qualcuno dei maggiori diplomatici allora accreditati presso il Quirinale. Egli non ebbe, infatti, allora a lodarsi eccessivamente di chi più avrebbe dovuto secondarlo, gli ambasciatori, cioè, di alcune delle potenze che a noi più dovevano essere amiche per diverse ma tutte cattive ragioni.

Così, nell'attuare egli non era sempre tanto chiaro ed ordinato quanto nel concepire; e, impulsivo com'era spesso, poteva eccedere quando non era trattenuto dalla vicinanza di qualche più misurato criterio. Ma complessivamente egli fu nella diplomazia e nella politica italiana uno dei pochissimi uomini dal largo ed alto volo intellettuale, degno veramente di appartenere alla generazione che aveva costituito l'Italia, e capace di contribuire a renderla grande.

Egli sparì dalla scena per un disastro in cui può dirsi che non abbia avuto quasi parte, poichè la politica africana si faceva assai più altrove che alla Consulta, che pure ne aveva l'apparente responsabilità. Ma, se nulla egli volle far poi per ottenere giustizia, equo è che questa non tardi a venirgli da chi lo conobbe, lo avvicinò, e potè, lavorando con lui, godere spesso belle soddisfazioni d'intelletto e di patriotismo.

Equo, e non inutile per la politica italiana, quando si voglia studiarla ed agirla.

XXX

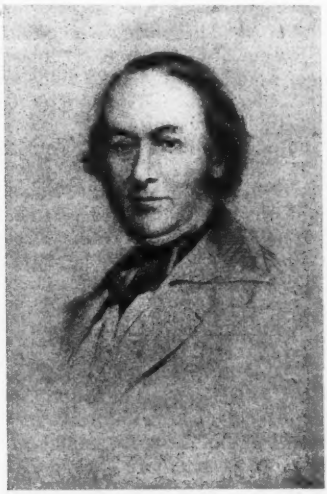
TRA LIBRI E RIVISTE

Cobden — Il Congresso degli Architetti — Una principessa filantropica — Per le Biblioteche — Gabriele Rossetti — « I vantaggi della degenerazione » — Ragni aeronauti — L'Appia antica — S. Trombetti — La guerra — Varie.

Cobden.

The Speaker, la simpatica rivista liberale inglese, dedica un supplemento a Cobden, pubblicando il discorso tenuto da Bright nel '77 (mentre s'inaugurava la statua del celebre economista a Bradford), delle reminiscenze di G. Shaw Levefre, un articolo su Cobden promotore di pace, ecc. Un gruppo di amici, in occasione del suo centenario, è andato a far visita, nel Sussex, al villaggio di Heysott, alla fattoria di Dunford, dove nacque Cobden il 3 giugno 1804.

La fattoria di suo padre era assai modesta. Cobden, giovanissimo andò a Londra, entrando subito nel commercio. La casa che lo aveva impiegato lo mandò nel Lancashire: egli si stabilì a Manchester; avea 26 anni. Occupandosi dei proprii affari, guardava intorno a sè, studiava i bisogni della popolazione, e osservando come gl'interessi di essa fossero danneggiati dalla politica estera del Governo, pubblicò la sua prima monografia: *England, Ireland and America*, un documento straordinario per un giovane trentenne. Più tardi la lotta contro il protezionismo e la *Corn-Law* diffusero il suo nome per tutta l'Inghilterra. Il signor Shaw Levefre ricorda un *meeting* del 1846 in cui parlavano Bright, Fox e Cobden. Fox faceva più pronta e vivace impressione, Cobden si rivolgeva alla riflessione degli uditori e li persuadeva colla sua convinzione solida e sicura. Dopo il trionfo del libero scambio, Cobden fece un lungo giro, nel '46, sul continente, e per la prima volta in Europa un genuino movimento internazionale verso la pace ebbe principio, certo dietro il desiderio dell'Inghilterra e della Germania di emancipare il commercio e di estendere le comunicazioni ferroviarie e marittime. Nel 1849 si tenne il primo Congresso per la pace



Riccardo Cobden.

a Bruxelles e Cobden propose, con cattivo esito, in Inghilterra, una riduzione degli armamenti. La Camera dei Comuni si spaventò della parola « arbitrato », e Cobden si contentò, da questo lato, di lavorare per i posteri: l'*entente cordiale* recente tra Francia e Inghilterra è un buon augurio.

Dopo il suo viaggio nel continente il suo spirito riformatore si rivolse pure all'educazione, e fra le dispute degli anglicani, dei non conformisti e dei cattolici, propugnò la necessità della scuola laica obbligatoria gratuita.

La sua vita operosa si chiuse nel 1865 per una bronchite, e fu sepolto nella casa di suo padre. Una sottoscrizione pubblica aveva raccolto le 78 mila sterline necessarie per ricuperare la proprietà che avea consumata nella lotta contro le *Corn-Laws:* egli era riconoscente per questa restituzione. « Era il luogo della mia nascita e della mia infanzia... io potrò dormire presso al cuore dei miei padri; io posso dire che non c'è duca, possidente di vasti poderi per voto del Parlamento Imperiale, che tenga la sua proprietà con più onorevole titolo che il mio », così disse una volta Cobden.

***

Dopo il pellegrinaggio alla tomba di Riccardo Cobden, al gruppo di amici fu offerta ospitalità nella villa appartenente alle quattro figlie dell'economista, di cui una è moglie del grand'editore liberale Fisher-Unwin (della *Independent Review*) e una, Mrs. Cobden-Sanderson, eloquente ed infaticabile apostolo del radicalismo, ha sposato l'editore Sanderson. Era presente la figlia di John Bright, la figlia di lord J. Russel. Parlarono, oltre alla signora Cobden-Sanderson, il rivoluzionario russo Kropotkin e J. Bardoux.

Un po' di bibliografia. Editi dal Bright e dal Rogers sono gli *Speeches on Questions of Public Policy* (Macmillan). Presso Fisher-Unwin: *The Political Writings - Free Trade and others Fundamental Doctrines of Manchester School.* Lo stesso editore pubblicò la *Vita di Cobden* scrittta da John Morley.

Il Congresso internazionale degli Architetti.

Le prime riunioni internazionali di architettura furono tenute a Parigi, con numero d'intervenuti molto limitato: non fu che nel 1889 che, nella stessa città, si tenne un vero Congresso. Il quarto, ch'ebbe luogo a Bruxelles nel 1897, diede notevoli risultati; quello che lo seguì, a Parigi, nella grand'Esposizione, trattò i temi della proprietà artistica, incominciò ad occuparsi delle abitazioni economiche e fece delle proposte riguardanti i titoli ufficiali per gli architetti.

Il sesto Congresso fu tenuto di recente in Madrid e nell'ottima rivista madrilena *Nuestro Tiempo*, ce ne dà un largo resoconto il signor Anselmo Gascon de Gotor. Ne riassumiamo i punti principali.

***

Gli aderenti erano circa un migliaio. S'era adottato come linguaggio universale il francese, ma parecchi parlarono in spagnuolo, in italiano e in altre lingue disparate, il che non impedì che tutti s'intendessero e che, ricevuti con grande cordialità dal Re, dal Governo, dal Municipio, e sopratutto dalla popolazione, si dessero reciprocamente delle dimostrazioni di stima e d'affetto eccezionali.

Presidente del Congresso era il signor Velasquez, segretario infaticabile il signor Cabello Lapiedra: rappresentavano l'Italia l'ing. Cannizzaro, Daumet la Francia, Vestel il Belgio, Hödl l'Austria, Muthezius la Germania, Calcutt l'Inghilterra, Cuypers l'Olanda, D'Avila il Portogallo, il conte Suzor la Russia, Möller la Svezia, Patton gli Stati Uniti.

Primo tema fu l' « Arte nuova » o il così detto stile moderno, il quale pochi ancora approvano. Lo stile moderno ha fabbricato dei mobili, ha dato buona prova nella decorazione interna delle abitazioni. Nell'architettura ha fatto dei buoni edifizî d'esposizione, qualche casa di campagna e delle villette originali. Ma tutti furono concordi nel riconoscere che un movimento ordinato non esiste. Esistono delle personalità che fanno dei tentativi spesso riusciti, e per queste si levarono delle voci a domandare piena libertà in arte. La corrente complessiva in questo Congresso fu piuttosto contraria allo stile moderno.

La conservazione e restaurazione dei monumenti fu l'oggetto della seconda seduta, nella quale il Canniz-

zaro riferì quanto si fa e si dovrebbe fare in Italia a tal proposito. Le conclusioni del Congresso sono tali da soddisfare le esigenze degli amanti dell'arte. Esse domandano che i monumenti artistici siano classificati e inventariati. I monumenti morti devono conservarsi solamente consolidando le parti indispensabili per evitar la loro rovina, e in modo da non far perdere loro il valore storico e tecnico. I monumenti vivi debbono restaurarsi in modo che servano ancora, « perchè una base di bellezza per l'architettura è che risponda all'utilità ». I restauri devono farsi collo stile primitivo dell'edifizio, rispettando le parti di stile diverso che i secoli successivi vi hanno amalgamato, quando tengono valore storico e artistico. I restauri devono esser fatti da persone tecniche, sotto la sorveglianza dello Stato.

Per la Spagna, ove la legislazione in proposito manca quasi affatto, e ove i monumenti architettonici di tutte le epoche, numerosissimi e di valore inestimabile, sono in istato deplorevole, il Congresso fa voti, affinchè lo Stato inizii studî e leggi, e s'istituiscano società private di *Amici dei monumenti,* quali esistono in altre nazioni.

*
* *

Sull'insegnamento scientifico e artistico dell'architettura, sui processi moderni di costruzione adatti più ad edifizî industriali che a monumenti, quali il ferro, il cemento armato, ecc., su la proprietà artistica dei progetti di architettura, su la cultura degli operai e sui regolamenti pubblici si occupano i temi: terzo, quarto fino all'ottavo. Questo riguarda l'espropriazione forzata dei monumenti architettonici e conclude per il diritto dello Stato d'impossessarsi d'un monumento, quando il proprietario lo lasci cader in rovina, mediante un indennizzo indicato da persone competenti.

Il tema nono, sull'intervento dell'architetto come arbitro nelle contese fra padroni e operai, stabilisce l'autorità dell'architetto come competente in tutte le controversie che riguardino l'esecuzione dell'opera che egli dirige o ha anche semplicemente progettata.

In questa seduta fu molto importante una memoria del signor Cabello Lapiedra su le abitazioni economiche. « In Prussia lo Stato ha messo cinque milioni di marchi a disposizione delle società che si assumano tali imprese: il Governo bavarese ne ha votati sei. Lo Stato germanico autorizza le casse pensioni e d'assicurazione contro gli accidenti a prestare in favore di tali società, riuscendo a mettere a loro disposizione cinquanta milioni di marchi. In Francia esistono società e cooperative a tale scopo.

« Negli Stati Uniti funzionano delle cooperative organizzate in questo modo. Si forma una lista di soci che s'impegnano di dare una somma mensile sufficiente per la costruzione d'una casa: sei mesi bastano quasi sempre per cento sottoscrittori: si presta subito la somma percepita al socio che desidera possedere casa propria; si costruisce l'edifizio col detto capitale, e una volta terminato, lo s'ipoteca a favore della società, per assicurare il rimborso cogli interessi. Se il nuovo proprietario paga in sei o sette anni una somma eguale al fitto che risparmia, diminuisce il suo debito di metà o lo liquida del tutto ».

Durante il Congresso parecchi membri fecero delle pubbliche conferenze, fra le quali notiamo quelle di due italiani, dall'ingegnere Cannizzaro su le scoperte avvenute nella chiesa di S. Saba in Roma, e del signor Vivanet su l'architettura e l'arte decorativa in Sardegna durante la dominazione spagnuola (1323-1720).

Il prossimo Congresso sarà tenuto a Londra.

Una principessa filantropica.

Si dice che il Principe Alberto, parlando della numerosa famiglia che avea dato alla Real Casa d'Inghilterra, dicesse, a proposito della sua terza figlia Elena: « l'affaccendata Elena ». Con questo dipingeva esattamente il carattere attivo di colei che dovea più tardi diventare la Principessa Christian di Schleswig-Holstein.

La morte del padre, quand'ella non avea che quindici anni, portò un'ombra di tristezza su la sua gioventù;

e sebbene il suo matrimonio non fosse circondato di dolori come quello della sorella maggiore, la principessa Alice, avvenne tuttavia mentre la Regina Vittoria a mala pena usciva dal suo lutto e mentre l'Europa intera era agitata dalla guerra. Intanto che le due sorelle maggiori avean lasciato la lor tranquilla casa per assumere i gravi doveri di futura imperatrice

La principessa Christian.

e di granduchessa in Germania, fu ben lieta la madre di poter vedere la sua più giovane figlia, sposata al figlio più giovane d'una casa principesca, rimanere accanto a lei nella casa ancor piena di fanciulli di più tenera età.

Madre felice, la giovane principessa compiè nella sua casa le esperienze che la portarono di poi a occuparsi dell'infanzia abbandonata. Ella divenne un' ottima *nurse*, e quando questa professione era poco stimata, ella s'occupò a rialzarla, fino al punto in cui è oggidì in Inghilterra, dove una buona *nurse* (qualcosa tra la bambinaia e l'infermiera, istruita appositamente) ha quasi l'importanza d'un medico. A Windsor, dove abita, la Principessa presiede a una *crêche* fondata fin dal 1876, nella quale si trattengono i bambini delle operaie che lavorano nei dintorni: una nuova casa fu costruita per l'Opera, fornita di sala da bagno, da trastulli, ecc. Nel 1886 la Principessa fondò una *Nursing Home*, e di recente costruì a tal uopo un edifizio che dedicò alla memoria del suo figlio Christian Victor, il quale perdette la vita nella guerra Sud-Africana. Vi abitano trenta infermiere, le quali, oltre all'assistere i bambini nel loro istituto, vanno pure a recare assistenza nei dintorni, ricompensata fra gli agiati, gratuita fra i poveri.

Nel gran parco di Windsor, presso Bishopsgate, v'è pur un'altra istituzione, la *Princess Christian Holiday Home*, per fanciulli, dove circa duecento fanciulli, scelti fra i più bisognosi delle scuole di Londra, sono tenuti durante le intere vacanze.

Ma la più grande istituzione è la *Royal School of Art Needlework*, che contribuì grandemente a rialzare il gusto nella decorazione delle case inglesi. Fondata nel 1872, questa scuola di lavori d'ago non fece che crescere in importanza, allargare la sua attività. La Principessa non è ricca, e i suoi capitali vengono già impiegati in molte altre opere: perciò, dopo aver fondata e consolidata la scuola, vedendone il successo, lanciò uno di quegli appelli che in Inghilterra non cadono mai nel vuoto. Coi fondi pervenuti si costruì un edifizio d'un milione e mezzo, con ampie sale d'Esposizione. Il *World's Work*, da cui togliamo queste notizie, ci presenta nelle sue ricche illustrazioni le ampie sale da lavoro, piene di luce, ove le operaie sono intente ai molteplici lavori femminili, e le sale d'esposizione, piene di mobilio, di tappezzerie, di parati e di oggetti innumerevoli di ornamento.

E l'attività di questa principessa filantropica non è mai soddisfatta, perchè medita dei nuovi ampliamenti delle sue istituzioni, e delle nuove opere indipendenti. E la rivista conclude: « Con tali esempi, come possono i continentali maravigliarsi, com'essi fanno spesso, dell'amore del popolo inglese per la sua Famiglia Reale? »

I « Pensieri » di Pascal.

Il manoscritto originale di Pascal esiste nella Biblioteca nazionale di Parigi. Dopo il 1842, in cui Victor Cousin rivelò l'esistenza e l'importanza

del manoscritto, parecchi lavori coscienziosi cercarono dilucidarne il testo. Questo è eccezionalmente complicato: ci son passaggi oscuri, con parole non finite, lettere irriconoscibili, ortografia irregolare, correzioni, addizioni marginali, ecc. Bisogna immaginare lo stato di febbre in cui fu scritto: il testo ha una fisionomia suggestiva. È Pascal stesso, che si solleva sul letto per fissare il ricordo d'una notte insonne, o chiama il domestico per terminare un paragrafo, talvolta per terminare una linea incominciata; l'uomo che getta su un foglio volante le sue impressioni di letture o i suoi progetti di capitoli, che fa la confidenza della propria vita morale. Certe note polemiche contro i Gesuiti e contro l'Inquisizione hanno conservato il gesto d'indignazione nella forma della scrittura. Certe pagine hanno un aspetto che ne raddoppia l'emozione.

Sono queste considerazioni che hanno indotto l'editore Hachette a preparare un album in fototipia, in cui sia riprodotto tutto il manoscritto dei *Pensieri*. Alla casa Bestand, già nota per lavori consimili, sarà affidata la parte materiale del lavoro: Leon Brunschvicg, autore d'un'edizione dei *Pensieri* premiata dall'Accademia francese, riprodurrà, in faccia ad ogni pagina del *facsimile*, il testo da lui già stabilito per la *Collection des grands Écrivains de France* dello stesso Hachette.

Saranno circa 260 tavole in fototipia. L'album si venderà soltanto ai sottoscrittori.

Per le nostre Biblioteche.

L'ultimo numero dell'ottima *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, diretta da Guido Biagi, oltre a una notizia di Angelo Solerti su l'*Archivio della famiglia Ariosto*, già disperso ed ora raccolto dal noto bibliofilo cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara nella sua celebre collezione – notizia utilissima per la *Vita* del Poeta, ancora da fare, e che s'attende da Angelo Solerti – contiene i risultati di un'inchiesta che il Biagi intraprese, rivolgendosi a tutti i bibliotecari d'Italia, allo scopo di rivelare le condizioni di queste inestimabili raccolte e documenti della coltura italiana. Sono 25 lettere di valentuomini a cui lo Stato assegnò un ufficio improbo e una responsabilità in gran parte senza garanzie; e la sequela dei giusti lamenti merita di rimanere, qual rimane, qui registrata, a edificazione dei posteri sul periodo di incuria dissipatrice, di ben strana incoscienza che attraversiamo.

Alla circolare quasi tutte le Biblioteche hanno risposto. Poche son mancate all'appello: quella di Bologna *(Universitaria)*, la *Palatina* di Parma, la *Brancacciana* e la *Biblioteca di San Giacomo* di Napoli, e la Sezione musicale dell'Accademia di S. Cecilia in Roma.

« Dell'*Universitaria* di Bologna le condizioni son note – scrive il Biagi. – È una vecchia stamberga, dove la materia lignea sovrabbonda; v'è l'impianto a gaz, vi sono diverse stufe, v'è l'uso di fumare anche nella sala di lettura, confidando, non dico nella Provvidenza, a cui Olindo Guerrini non crede di certo, ma in una benigna fatalità ».

La Biblioteca di Parma non era immune da pericoli. La *Brancacciana*, se vi si fa sempre la lettura serale, è miracolo non sia ancora andata a fuoco come un castello di legname secco e tarlato.

La *San Giacomo* è posta in un palazzo ove sono infiniti altri uffici governativi e pubblici, ed è sperabile che San Gennaro la protegga dai pericoli delle botteghe sottostanti e dei vicini, meglio di quel che non abbia protetto il Monte di Pietà di Napoli.

***

« Di Biblioteche al sicuro da ogni pericolo non ve n'è veramente nessuna. Anche attraverso l'ottimismo delle risposte di alcuni bibliotecari, si comprende che i pericoli non mancano, ma che è più comodo non occuparsene, giacchè finora non si è mai avuto speranza che lo Stato potesse provvedere ».

Le più sicure sarebbero le Biblioteche ancora da edificarsi, la *Nazionale Centrale* di Firenze nella futura sua sede e la *Marciana* di Venezia nel Palazzo della Zecca che si sta per essa allestendo.

A proposito di questo riadattamento che equivale ad una nuova costruzione, il Biagi osserva che il Genio civile poteva escludere affatto elementi pericolosi.

« Perchè fare in ferro gli scaffali, se i palchetti restavan di legno? Perchè in legname la copertura del cortile, quando poteva farla in ferro? Perchè la lettura serale nella *Marciana* che ne era stata sempre priva? Non potrebbe aprirsi una sala di lettura altrove in un locale municipale, con quei pochi libri che servono ai pochi lettori veneziani, e con quelli che vi si potrebbero portare giorno per giorno? Così si risparmierebbero la spesa della luce elettrica e i pericoli che, più o meno larvati, essa presenta ».

In buone condizioni apparirebbero la *Nazionale* di Napoli, le *Biblioteche Universitarie* di Messina e di Catania, la *Riccardiana* di Firenze e la *Lancisiana* di Roma; in condizioni discrete la *Vallicelliana* di Roma.

***

Ma alcune di queste risposte non soddisfano punto il Biagi.

« Il bibliotecario dell'*Angelica* accenna vagamente ad alcuni timori, ma non dice quali, nè specifica i provvedimenti di sicurezza adottati, nei quali ha completa fiducia. E così il bibliotecario della *Lancisiana*. Il dottor Achille Ricci, che risponde, nell'assenza forzata del bibliotecario capo conte Gnoli, circa le condizioni della *Vittorio Emanuele*, crede che non si possano « ragionevolmente » chiedere al Governo spese « troppo gravi » per rimuovere alcuni pericoli ch'egli stesso segnala. E lasciamo allora che *ragionevolmente* i libri brucino, se non vale la pena di difenderli dal fuoco! »

« E v'è altresì un fatto singolare. Varie di queste biblioteche, se anche il fuoco le rispetti, si trovano in cattive condizioni. È strano che l'*Estense* di Modena, collocata or sono appena venticinque anni in un palazzo che fu detto *degli studi*, e alla cui riduzione il Governo concorse in larga misura, si trovi a pericolare per le condizioni statiche dell'edifizio. E così la *Biblioteca Universitaria* di Padova soffre non già per il fuoco e il calore, ma per la soverchia umidità dei locali. E la *Vallicelliana* di Roma ha il tetto e il soffitto del gran salone in poco buone condizioni, e tutto l'edifizio dei Filippini non è senza crepe pericolose.

« Soffrono la vicinanza di vicini malsicuri la *Universitaria* di Cagliari, minacciata dal contatto dei Gabinetti, la *Universitaria* di Sassari presso la quale l'Agenzia di coltivazione dei tabacchi *brucia il tabacco di scarto* (!!), la *Universitaria* di Pisa a cui sono addossate alcune case di abitazione con pericolo permanente d'incendio, la *Nazionale* di Palermo, che ha fra le sue mura una bottega con un forno per la ceramica (!!!) ed è a contatto di locali scolastici costituenti un altro pericolo, la *Casanatense* di Roma insidiata dal Ministero delle poste e telegrafi che è per essa un molesto vicino, la *Governativa* di Lucca contornata di case e contigua ad una casaccia diroccata che converrebbe demolire.

« In altre Biblioteche, come quella di Cremona e di Pavia (*Universitaria*) il nemico è rappresentato da condotti di stufe che passano vicino o attraverso agli scaffali. Nell'*Universitaria* di Genova i Gabinetti dove sono camini e stufe e impianti di gaz e di luce elettrica tolgono ogni sicurezza d'incolumità dal fuoco; e così nella *Marucelliana* di Firenze, circondata da abitazioni private e da magazzini, in alcuni dei quali sono spiriti e molti materiali combustibili, mentre mancano perfino le bocche da incendio, i pericoli sono presenti e vicini. L'*Universitaria* di Napoli si trova in un edifizio pericolante, ha contatti con abitazioni private, ha sale di lettura e locali ad uso pubblico ove abbonda materiale ligneo tarlato, facilmente accensibile. Parimente in condizioni gravi trovasi la *Alessandrina* dell'Università di Roma, in cui l'illuminazione elettrica posta in tre sale piene zeppe di libri rappresenta un continuo pericolo ».

« Una delle Biblioteche maggiormente esposte è quella di *Brera* a Milano. Il Palazzo di Brera, come dichiara il bibliotecario Fumagalli, è pieno di abitazioni private, con camini, che mandano fumo minaccioso vicino alla biblioteca; e converrebbe allontanare dall'edifizio tutti coloro che - come nel Collegio Romano - vi hanno trovato comodi alloggi.

« L'incolumità della *Braidense* e della Pinacoteca deve prevalere sugli interessi privati e su qualunque coalizione di questi. Quanto poi alla lettura pubblica in ore in cui si richieda l'ausilio della luce artificiale, essa dovrebbe farsi in altri locali dove non siano libri, magari in una sala a terreno di qualche edifizio comunale che rimanga vuoto per la non lontana edificazione del Palazzo delle Poste.

« Ma – sia detto senza incorrere nella taccia di campanilista – le Biblioteche che più richiedono la cura del Governo sono la *Nazionale Centrale* di Firenze, nella sua sede attuale, e la *Mediceo-Laurenziana*, tanto per i pericoli onde sono minacciate, quanto per il pregio della suppellettile che racchiudono. Della *Nazionale* fiorentina dovrebbe lo Stato in special modo occuparsi, e insieme con lo Stato il Comune, per la contiguità di essa con due altri insigni e preziosi istituti, l'*Archivio di Stato* e la *Galleria degli Ufizi* ».

***

E qui il Biagi si unisce al Chilovi per suggerire provvedimenti che valgano a scongiurare dei pericoli prodotti da una incuria veramente deplorevole, provvedimenti che fa stupire non siano subito stati adottati, appena suggeriti: – trasportare in altro locale la *cartaccia* di nessun valore, per assicurar degnamente e facilmente i libri degni, metter un posto di pompieri nell'edifizio, ecc.

Quanto alla *Mediceo-Laurenziana*, ha iniziato studi in proposito il Comune e l'Ufficio regionale.

« La *Mediceo-Laurenziana*, senza tener conto dell'edificio in cui ha sede e dei monumenti contigui, che sono un tesoro d'arte, rappresenta in sè stessa per le rarità che racchiude parecchie decine per non dire centinaia di milioni. Se si potesse trasportarla, come fu trasportata per miracolo la Santa Casa di Loreto, o venderla in America, credo che un qualche Carnegie darebbe per comprarla una gran parte della sua fortuna.

« Noi che abbiamo avuto la fortuna di trovare cotesti Carnegie in casa nostra, non dobbiamo poter spendere qualche migliaio di lire per mettere al sicuro tanti milioni? »

Il Convegno drammatico.

A Milano si voleva tenere, per iniziativa della *Società degli Autori*, un Congresso di autori ed attori sulle misere sorti del teatro italiano, che è come un campo in cui incettatori e impresarii hanno il primo posto, vengono poi le compagnie e i critici e gli autori e per ultimo il pubblico... Il Congresso fu sospeso sul bel principio da Giuseppe Giacosa, dietro queste testuali parole rivolte dall'attore Virginio Talli agli autori: « Noi facciamo gli affari nostri, voi andate a scrivere le vostre commedie ». Seguirono poi le spiegazioni sui giornali e il Giacosa e il Talli dettero il perchè, l'uno della sospensione, l'altro della sua inopportuna sortita.

Quest'ultimo afferma che il suo malcontento era rivolto soltanto contro il direttore della Società. Citiamo le parole del Talli:

« Or bene, è tempo che l'equivoco si dissipi anche per coloro cui può tornar utile il prolungarlo: non è contro l'autore italiano che gli interpreti sono animati di preconcetto, – l'autore italiano è in genere, tranne poche e gloriose eccezioni, meno produttivo e meno commerciale degli autori francesi – ma è contro il direttore della Società, contro la sua mania d'invadenza regolatrice e dispotica che gli attori ed i capo-comici si ribellano con me ».

Abbiamo portato questa citazione per farne notare l'inciso, che offriamo ai commenti dei nostri lettori.

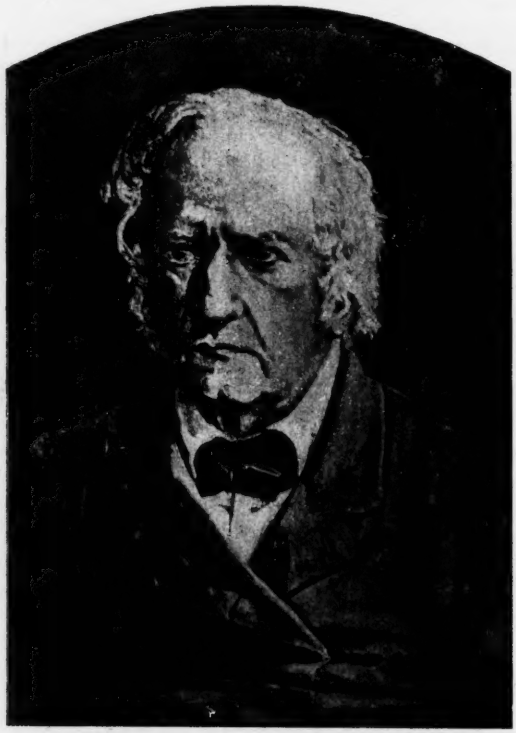
Ognun vede come un'intesa per il bene del teatro italiano sia ormai difficile. Noi ci domandiamo soltanto che cosa aspetti il Governo per intervenire. Tutte le nazioni civili hanno una legislazione teatrale e delle società private appoggiate ufficialmente. Il teatro è non soltanto una produzione artistica che va tutelata, ma anche un campo dove sono in lotta dei gravi interessi materiali e morali. Autori, attori e pubblico hanno dei diritti che lo Stato deve conoscere e difendere. Lo Stato non deve soltanto intervenire colla censura o con un premio governativo di cui nessuno sa più nulla da anni.

Attendiamo qualcosa di attivo e di concreto.

Per Gabriele Rossetti.

Già fin dal 1863 era sorta fra' concittadini del poeta patriota abbruzzese l'idea di erigergli un monumento nella sua città nativa. Parecchi anni dopo si fece un primo passo verso la sua attuazione, acquistandosi dal comune di Vasto il conio d'una medaglia commemorativa, coll'effigie del Rossetti, fatta eseguire nel 1847 da una società di letterati toscani, con un'iscrizione di G. B. Niccolini. Cento esemplari ne fece coniare il Comune, e li offerse a persone altolocate ed autorevoli, ma non si riuscì di concretar nulla. In occasione del trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce, Mariano D'Ayala propugnò alla Camera il ritorno della salma di Gabriele Rossetti in Italia, senza risultato.

Il centenario dalla nascita, avvenuto nel 1883, ravvivò il pensiero del monumento: infine lo scorso anno il Consiglio comunale di Vasto votò un contributo, la provincia lo seguì, venne l'adesione e il contributo del Re: una sottoscrizione cittadina e il plauso di uomini illustri nelle lettere, nelle arti, nella politica diedero affidamento di fondare quella base materiale, di creare quell'atmosfera morale che è necessaria affinchè il ricordo al Poeta sorga degno di lui e della nazione.



Gabriele Rossetti.

A questo scopo un opportuno ed efficace contributo che la città di Vasto ha portato è un numero unico, stampato a cura di D. Ciampoli e diffuso a migliaia d'esemplari per far conoscere l'idea. Esso è ricco di scritti che illustrano la memoria del poeta e ornato di belle incisioni inedite,

pubblicato in Roma presso Ripamonti e Colombo.

Della vita di Gabriele Rossetti parla a lungo la signora Maria Luisa Corsini. Il Ciampoli (che prepara una edizione degli scritti inediti, poesie ed epistolario del Poeta) aggiunge un ricco saggio bibliografico. Sono riportati pure i giudizi che sull'autore del *Veggente in solitudine* diedero il Settembrini, il Carducci, il Mazzoni.

Già nel 1854 Guglielmo Pepe, lamentando la perdita del Rossetti, avvenuta il 26 aprile dello stesso anno, in età di 71, domandava che « nella nostra patria libera... si faccia giustizia al perseverante patriottismo di Gabriele Rossetti, mercè un monumento ».

Singolare è il fatto che in parecchie famiglie vastesi la genialità non è isolata in un uomo, ma ripartita in parecchi membri. La moglie di Gabriele Rossetti era una Pietrocola, nella qual famiglia due fratelli furono insigni. Quattro fratelli Palizzi furon tutti pittori, e due di gran valore. Dei fratelli di Gabriele uno fu poeta, l'altro dotto naturalista e giureconsulto. Tutti sanno poi come da lui nascesse quel Dante Gabriele (n. 1828, m. 1882) ch'ebbe tanta influenza sull'arte e sulla letteratura inglese, Cristina-Giorgina (1830-1894) la cui poesia viene ogni dì più apprezzata in Inghilterra ed in America, William Michael (1829 - vivente) critico operoso e fecondo.

Maria Francesca Pietrocola-Rossetti.

Il poeta patriota era anche disegnatore appassionato: onde l'amore per la pittura, che rese illustre il preraffaelita, era atavico.

Vasto, patria di nobili ingegni, cittadina ricca di tradizioni e di ruderi antichi, sul cominciare del lido abruzzese, siede in riva al mare su un'alta costa, dotata d'un suolo ferace e vario, riscaldata da un'at-

mosfera in cui fioriscon l'arancio e il dattero. Così la cantava il suo poeta:

Antico municipio de' romani
Ove apersi le luci ai rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei frentani
Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei suoi figli il merto
T'inghirlandasti di palladio serto;

Vaghi lidi il cui specchio, il cui susurro
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D'un bel ciel, d'un bel mar l'emul zaffiro;
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;

Coronato di nubi alto Appennino,
Ai cui fianchi pascean torme lanose;
Colline apriche ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai vallette ombrose;
Addio per sempre! innan i al guardo mio
Non verrete mai più: per sempre addio!

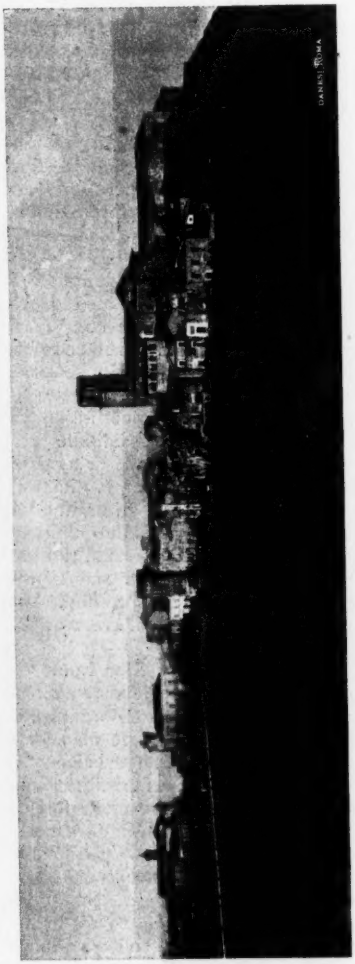
La famiglia Rossetti
nel giardino di Dante Gabriele a Londra.

In un simile paesaggio si svolse la musa del Rossetti. Ma egli dovette esulare ben presto, andar ramingo per la sua patria, e infine rifugiarsi a Londra. Le visioni calde e armoniose del suo Adriatico accompagnarono il poeta fra le brume di Londra, e la nostalgia dell'Italia e il culto religioso dell'anima poetica trecentesca crearono, insieme al misticismo nordico, quel fenomeno unico che fu Dante Gabriele Rossetti.

Dizionario Universale di Storia.

Noi avemmo altra volta occasione di occuparci con benevolenza del *Dizionario Universale di Storia*, in corso di pubblicazione presso l'editore Francesco Vallardi di Milano. Affidato alle cure direttive del prof. Bertolini, l'illustre storico dell'Ateneo bolognese, conta fra i suoi collaboratori storici e critici di valore, come il D'Ovidio, lo Scherillo, il Menghini, il Fiorini, il Pesci, ecc., ai quali è affidata la illustrazione delle voci rispondenti alla natura dei rispettivi loro studii. Dato quindi questos peciale indirizzo, esso rappresenta un repertorio di storia degno di molta considerazione, e inoltre colma, come si dice, una lacuna che in addietro era assai lamentata per ciò che si riferisce a un sussidio perenne e sicuro, del quale gli studiosi di storia e le persone cólte in genere potranno valersi. Per citare un esempio, Ugo Pesci, con una competenza che nessuno potrà non riconoscergli, si è occupato della illustrazione di tutte quelle voci che si riferiscono alla storia contemporanea, specialmente italiana; come tutti sanno, poche e malsicure sono le fonti storiche alle quali il Pesci po-

teva attingere, essendo ancora argomento di discussione, e non sempre spassionatamente giudicati gli individui e gli avvenimenti del nostro Risorgimento. Tuttavia, nonostante queste deficienze, il lettore troverà che il Pesci, servendosi di sue reminiscenze,



Panorama di Vasto, patria di G. Rossetti.

essendo un antico soldato, e vagliando con diligenza il materiale a stampa, ha saputo stendere molte monografie, brevi, è vero, ma del tutto originali, sopra i principali attori del Risorgimento Italiano; vedi, per una riprova, le voci *Fanti, Cavour, Cialdini,* ecc., dense di fatti e ad un tempo così precise. Notevoli sono anche quelle dello Scherillo, il quale, con quelle di parecchi letterati italiani, ha scritto una notevolissima biografia del De Sanctis ed alcune garbate vite del Caro, del Chiabrera, ecc. Si può quindi affermare che la pubblicazione del *Dizionario storico universale*, pensato e scritto in italiano, non può avere che una grata accoglienza da parte di quanti hanno a cuore la coltura nazionale e i mezzi della sua diffusione. E, in vero, non mai come oggi, con la febbre che agita le nuove generazioni, di acquistare cognizioni utili appartenenti al dominio della scienza con risparmio di tempo e di moneta, un'opera che fornisca siffatte cognizioni nel campo della storia ha diritto ad un'accoglienza simpatica e benevola da parte del paese. Una, che per noi italiani può dirsi innovazione, è quella che nel Dizionario storico si rinviene rispetto alla parte bibliografica delle voci; quasi tutte le principali sono infatti provvedute di uno scelto apparato bibliografico, di modo che chiunque si trovi lontano da ogni centro di studio potrà con minori difficoltà essere informato di tutte le ricerche fatte sull'argomento per il quale mostra di avere un qualche interesse.

Insomma, quest'opera s'è iniziata e continuata con molta serietà di propositi, e il direttore di essa può dire di aver confermate tutte le promesse contenute nelle seguenti parole con le quali egli aprì la via alla pubblicazione del Dizionario: « Facendo tesoro del soccorso di pubblicazioni congeneri, che hanno visto la luce già da più decenni nei paesi d'oltr'alpe e oltremare, abbiamo voluto che la nota personale fornisse, per così dire, l'anima allo svolgimento delle *voci*, soprattutto di quelle che hanno maggiore importanza nella storia italiana. E perchè la storia ha obbietti complessi, i quali, pur esulando dal campo della vita politica e civile, si associano in quello del pensiero che della società è fattore primo ed essenziale,

noi, osservando questa veste multiforme che è propria della grande *magistra vitae*, facemmo posto, con equa e razionale misura, alle *voci*, le quali si riferiscano ad ogni elemento della cultura umana. E però, chiunque abbia meritata una segnalazione nel campo delle scienze, lettere ed arti, ha ivi trovato una sede propria ».

« I vantaggi della degenerazione ».

Un po' paradossale il titolo che Gina Lombroso ha dato a questo libro (pubblicato testè nella *Piccola Biblioteca di scienze moderne* del Bocca) e paradossali sono pure parecchie conclusioni di esso. La giovane signora è una vivace agitatrice d'idee, e dobbiamo ascoltarla come tale, accettando la discussione. Perciò questo è un libro attivo: fa consentire, fa reagire, non lascia un momento in riposo la intelligenza del lettore.

Prima di tutto bisognerebbe bene intenderci su le parole. Degenerazione, adattamento; ecco due vocaboli molto vaghi, che talvolta si sovrappongono e si sostituiscono l'uno all'altro. È dimostrato « che i nostri muscoli si son fatti più flosci, che la nostra resistenza al caldo, al freddo, alla fatica, al digiuno è molto diminuita; che il nostro sistema digerente si è fatto più delicato, la sensibilità dolorifica si è acuita; che molto più facilmente noi andiamo soggetti a malattie temporanee, a deformazioni delle ossa, a indebolimenti dei sensi, che, in una parola, siamo fisicamente decaduti ».

Ma questo fenomeno è così pericoloso, come generalmente lo si considera? E se è tale, come mai ha concesso alla razza bianca di estendere così superbamente il suo dominio su tutte le altre?

*
* *

È questo problema che Gina Lombroso vuol risolvere. A tal uopo ella ricerca la degenerazione nel regno vegetale e animale. Le antiche piante erano più semplici, maestose, robuste. Poi vediamo le foglie variarsi in spine, stipule, viticci, per aiutare e difendere la pianta: cader le fronde nell'inverno e la vita ritrarsi e ripararsi contro il gelo. Le piante che vivono in luoghi secchi diventano grasse e carnose per aver riserve d'umidità, o rinunciano alle loro foglie per risparmiare l'evaporazione, riducono le proprie radici, per essere facile preda al vento, che le porti in luoghi più propizi. Le piante che scendono nelle acque perdono la clorofilla, sostituendola colla eritroficina, capace di assorbire gli scarsi raggi che giungono loro nel profondo. Secondo il luogo dove son portate, molte piante ed animali restringono il loro ciclo vitale, rinunciano ad armi di lotta e di resistenza, raggiungono più rapidamente la maturità sessuale. I fiori forzati dal giardiniere perdono perfino gli organi della riproduzione, trasformando in petali e sepali i pistilli e gli stami.

La forma attuale degli animali è pure una forma temporanea risultante dall'adattamento alle condizioni esterne. La struttura interna ed esterna muta a seconda che l'animale deve acconciarsi a passare dalla terra all'acqua, dall'acqua dolce all'acqua salsa, dalle acque superficiali alle profonde, dalle litoranee alle pelagiche. Gli organi di moto, zampe, dita, ali, mutano o si perdono; gli organi dei sensi degenerano. Esistono animali marini il cui occhio presenta tutte le fasi regressive, fino alla sua scomparsa, a seconda della profondità in cui essi vivono, come il *cynomomus*, la *ethusa granulata*.

« La natura - scrive Gina Lombroso - non spreca le proprie forze a mantener in vita porzioni dell'organismo non più capaci di rendere un servizio all' individuo o alla specie ».

« Tutte queste degenerazioni non si possono chiamare perdite, perchè non sono state dannose agli animali che le hanno subìte; esse sono state anzi vantaggiose ». « Nessuna linea netta separa negli animali i caratteri progressivi da quelli regressivi, la degenerazione dalla evoluzione, confondentisi ambedue nelle modificazioni dovute all'adattamento all'ambiente, che appare negli animali come nelle piante l'unica tendenza della loro vita ».

Tutto ciò c'indurrebbe a credere che lo sforzo umano è inutile, che val meglio abbandonarsi alle forze risultanti da quest'azione e reazione

delle condizioni esteriori e delle energie interne. Ed a questa conclusione vorrebbe risolutamente trarci l'autrice.

***

Notevoli sono i caratteri progressivi e i regressivi assunti dall'uomo. La coda, il sacco laringeo, le ghiandole odorifere, i peli su gran parte della superficie del corpo, il pigmento sull'uomo bianco, sono tutte perdite di cui non dobbiamo lamentarci. Lo scheletro ha subìte modificazioni e riduzioni e perdite assai sensibili. I muscoli diminuirono di numero, d'importanza, di forza. Gli occhi, in cui s'è atrofizzata la *membrana nictitante* (che permette agli uccelli di fissar il sole), il senso gustatorio, in cui le papille son molto ridotte, l'olfatto che non è quasi più che un rudere, sono molto mutati: molto ridotti sono pure il sistema arterioso, glandolare, digerente. Pochi sanno che abbiamo perduto un *terzo occhio*, muratosi dentro la dura scatola cranica.

Ma la natura non s'è accontentata di queste trasformazioni: essa ha anche utilizzato i fenomeni patologici. Certi funghi sulle leguminose, sulle orchidee, sulle patate, certi cancri e galle, sono utili alle piante. Negli animali talvolta una malattia viene a impedirne un'altra. Il *bacterium coli* ed altri microbi intestinali, che possono riuscir di sussidio anzichè di danno alla funzione digestiva, dovettero provocare alla lor prima entrata nel corpo dell'uomo delle infezioni terribili. Se non tutti i microbi possono diventarci utili, « quasi possono diventarci indifferenti, quando due o tre volte ne abbiamo subìto gli effetti dannosi e abbiamo avvezzato il nostro organismo a combatterli, a tener pronti tutti gli apparecchi e le antitossine destinati a neutralizzarli ».

Noi chiamiamo deboli gl'individui che portano le tracce della lotta, ma sono vittoriosi. I selvaggi, invece, più robusti, non sopportano le nostre malattie, e intere tribù vengono decimate e distrutte da infezioni importate da Europei, a cui questi resistono. A questa successiva immunizzazione devesi se le epidemie oggidì sono ristrette e molto men gravi delle antiche.

Onde ha ragione Gina Lombroso dando dei titoli paradossali ai suoi capitoli: *La forza della debolezza, Utilità delle malattie*, ecc. « La natura può difender la vita con un risparmio, con una *sottrazione di vita* ».

***

Perchè il polmone s'è ridotto? Perchè minore è il lavoro muscolare, più uguale la temperatura per i nostri mezzi di riscaldamento, mutati i nostri alimenti. Il nostro polmone è fin troppo sviluppato per i nostri bisogni, sì che una parte di esso non funziona che in casi eccezionali, ed è la parte inattiva che è più esposta alle infezioni.

La vista e l'udito hanno minor portata, ma ben maggior acutezza e complicazione, sì da percepire scale di colori e di suoni che i primitivi non percepiscono nemmen lontanamente.

La sensibilità aumentata è un dei migliori mezzi protettivi per la conservazione della vita. Il sistema scheletrico, il sistema muscolare, il sistema digerente si sono semplicemente adattati, e così è avvenuto della statura.

Intanto la longevità è maggiore nelle razze più degenerate, o meglio in quelle che portano più evidenti i segni dello sforzo d'adattamento. L'armonia dell'organismo, dice il Durand, non è che l' insieme di irregolarità regolarizzate. Più un organismo è perfetto, più esso porta dentro a sè le cicatrici, testimonio di ferite ricevute dai suoi avi nella lotta per la vita. Le razze predominanti ora sono quelle che son passate attraverso un maggior numero di vicissitudini, che hanno più sofferto.

E qui appare anche la funzione sociale dei degenerati. Ci sono degli individui in cui il cervello s'è sviluppato eccezionalmente a danno di altri organi. Certi malati, pazzi, criminali e certi uomini di genio sono da un lato i bacterii distruttori, dall'altro i bacterii fecondatori che assumono l'ufficio di decomporre e ricostruire le istituzioni: « essi attivano il ricambio materiale di questo così complesso organismo che è la società umana ».

***

Dopo la brillante sfilata d'idee, di raffronti, di citazioni, Gina Lombroso viene alla conclusione. E la conclu-

sione è un altro paradosso: « Inutilità delle leggi sociali ». E qui sono d'accordo coll'autrice, sino ad un certo punto. Invero le esagerazioni di certi igienisti sono piuttosto nocive che utili. Ci si impone la quantità d'aria respirabile, ci si impongono migliaia di leggi restrittive della nostra forza, della nostra libertà, del nostro sviluppo, delle nostre funzioni: si vorrebbe far intervenire il medico perfino nei matrimonî. Si direbbe che lo Stato sia preso da una gran paura e tema la scomparsa prossima d'una razza che ha dimostrato la sua maggior resistenza più nel rinunciare a certi vantaggi materiali che nell'impossessarsene. Certo l' ideale di ridurre le città moderne a istituti ortopedici è tutt'altro che attraente.

Ma da questo ad affermare l'inutilità delle leggi sociali, ci corre. D'altronde si potrebbe rispondere alla Lombroso con due argomenti suoi proprii. Il primo, che molte leggi sociali non sono che il riconoscimento d'un'evoluzione già avvenuta o che sta compiendosi in individui o gruppi; altre sono argini di resistenza che individui o gruppi oppongono a circostanze esteriori o a pressioni di altri individui e gruppi, come le rivendicazioni proletarie. E talvolta gl'igienisti non portano se non la voce di questi istinti di resistenza o di adattamento. Infine, per ultimo argomento, si potrebbe dire che, agendo la natura come crede meglio per la conservazione dell' umanità, cioè con consigli e impulsi, ben più profondi e inerenti alle ragioni intime degli esseri, le leggi troppo restrittive saranno tranquillamente disobbedite, ed è superfluo perfino dimostrarne l'inutilità. La conclusione vera, nella quale converrà anche la brillante scrittrice, è questa, la quale avrebbe consenziente perfino quell'ultra-evoluzionista che era Nietzsche, che dobbiamo aver maggior confidenza nei nostri istinti fondamentali e in quel complesso di cose che si chiama la natura, credere che il dolore ci rende superiori e che la piccola vita, tutta determinata da regolamenti, c' impedisce la maggior vita e il progresso dell'umanità, — e non isfuggire la lotta, da quella di classe a quella contro tutte le forze esterne che ci rimangono a debellare.

Ragni aeronauti.

Il ragno è fra gli animali nomadi che hanno trovato parecchi metodi di locomozione. Esso può muoversi sopra o attraverso l'acqua e infine ha trovato prima di noi il modo di viaggiare nell'aria. Esso ha risolto il problema; fabbrica la sua macchina e compie dei lunghi viaggi aerei da un luogo all'altro. Ce li descrive il signor Henry C. Mac Cook nell'*Harper's Magazine*.

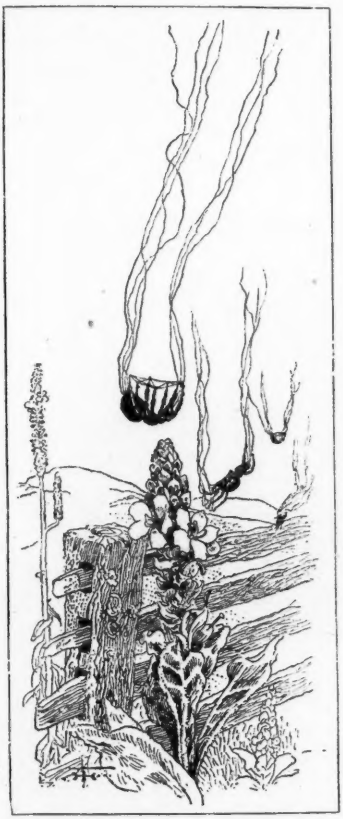
I viaggi aerei dei ragni non sono limitati ad un periodo dell'anno, ma

Ragno
in attesa di essere sollevato dal vento.

avvengono prevalentemente nella primavera o in principio dell'estate o in autunno, specialmente in ottobre. In taluni di questi giorni osservate sulla cima dei cespugli: è facile vedere dei filamenti fluttuanti alla brezza: alla base di questi filamenti potete scorgere un piccolo ragno che si prepara ad esser portato in aria. La storia di un piccolo ragno è interessante, dal suo bozzolo di seta fino alle tele complicate che l'adulto tesse per sè stesso. La migrazione aerea del ragno è in tutte l'età: fin da piccoli essi imparano a cercarsi il loro posto nel mondo.

Il ragno che sta per lanciarsi nell'aria si pone d'ordinario su un largo fiore o su una foglia e alza l'addome, dal quale secerne una quantità di fili

agitati dal vento. Ad un certo momento, quando sente che la forza del vento, investendo questi fili, sta per strapparlo al suo sostegno, si spicca con un forte salto: volando esso non è più rivolto alla terra, ma verso i suoi filamenti, a cui si afferra colle zampe, regolando la quantità di essi e



Ragno aeronauta che discende.

facendo delle evoluzioni. Quando il ragno vuol scendere, non ha che a radunare attorno a sè i suoi fili, e nella discesa lancia fuori qualche filo che serva da áncora e che sarà trattenuto da qualche ramo od altro oggetto elevato. I ragni possono così traversare uno spazio grandissimo. L'autore dell'articolo ha intercettato di questi aeronauti dalla cima di edifizi altissimi, o ben lontano in alto mare. Darwin nel nel suo famoso viaggio della *Beagle* vide gran numero di piccoli ragni a sei miglia dalla terra: essi si appigliavano coi loro fili alla nave, ma sovente il vento li riprendeva in sua balìa. Un osservatore racconta che in un suo viaggio in mare lungo le coste del Sud-America la sua nave era stata coperta da innumerevoli ragnatele: era lontano da terra più di duecento miglia. Il vento veniva dal continente: « i ragni somigliavano a bollicine allungate, con dietro una sorta di ventaglio: rimanevano così sulle vele e sui cordami, e finalmente scomparivano come erano venuti ».

Ciò spiega certi fenomeni, segnalati come delle meraviglie naturali già fin da Plinio, che si chiamano in inglese *gossamer showers*, in francese *fils de la Vierge*, o piogge di fili di ragni. Traversando i boschi e le lande poco frequentate e talvolta perfino i campi aperti, sentiamo soventissimo in certe stagioni appiccicarcisi sulla faccia dei fili di ragno. Spesso essi portano una sfericina con dentro un ragnetto: spesso non sono che dei fili abbandonati.

Si sa pure che i ragni si portano da un ramo all'altro e da una riva all'altra di un ruscello per mezzo di un filo che serve loro da ponte: è il vento che spesso allaccia il lungo filamento, da essi emesso, ad un'altra frasca, ed essi ne provano la resistenza, poi lo percorrono. Pure per mezzo dei loro fili essi si muovono sulla superficie dell'acqua.

Sull' Appia antica.

Una delle più suggestive e poetiche passeggiate che Roma, nella sua immensa varietà, offre a chiunque nella mente e nel cuore abbia un pensiero o un sentimento che gli permettano di intendere e di godere il fascino dei tempi trascorsi, a chiunque sappia con l'accesa fantasia rianimare le morte rovine rivestendole dell'antico fasto marmoreo, ora scomparso, è l'Appia antica.

Spingesi diritta e silenziosa nell'ampia distesa della solenne campagna, raramente toccata da lievi tracce di vita moderna, ma tutta ancora segnata dalle orme profonde della antica vita romana. Rigidamente inflessibile (nè diverso sapremmo im-

maginare l'andare delle legioni romane, coscienti e sicure, alla conquista del mondo), cede soltanto e devia, mentre non lo richiedeva il terreno uguale e piano, piamente rispettosa del luogo fatto sacro dalla lotta tra gli Orazi e i Curiazi; e al fianco e di fronte ai tumuli semplici e solenni racchiudenti le salme di quei gloriosi combattenti, sorgono lungo la via innumerevoli tombe, un tempo riccamente adorne.

Non soltanto gli eserciti e le funebri teorie percorrevano la bellissima via: ma i facoltosi signori e le formose matrone che recavansi nelle ville sontuose per interrompere la vita affannosa della capitale; ma gli sfaccendati che, passeggiando, vi facevan pompa della loro elegante ricercatezza; ma i corrieri polverosi che recavano lungi la parola di Roma o apportavano alla eterna città novelle di lontani paesi.

Ed ecco, cambiatisi i tempi, che lungo l'Appia si scavano gli interminabili laberinti delle catacombe; ecco sorgere l'oratorio cristiano; ecco le fiere lotte medioevali trasformanti in fortezze le tombe; ecco infine la distruzione irresistibile, incessante, cui la robusta creatura del censore Appio Claudio ha dovuto soggiacere, resistendo però, e riuscendo a sottrarre alle mani rapaci degli innumerevoli assalitori non poche vestigia della sua antica ricchezza.

Due giovani coltissimi, i professori Umberto Leoni e Giovanni Staderini, innamorati della storica via, l'hanno studiata in ogni suo aspetto: ne hanno ritessuto la storia, hanno rievocato le scene che su di essa si svolgevano, ne hanno determinato la somma importanza nell'affermarsi della esuberante attività di Roma; e poi, da Roma ad Albano, hanno osservato, esaminato, analizzato ogni costruzione, ogni iscrizione, ogni frammento, tutto descrivendo, interpretando, commentando con attenta cura, e nascondendo sotto una veste simpaticamente geniale la solida e sicura erudizione: ciò ha loro permesso di comporre un libro che è in pari tempo una dotta monografia e una guida attraente e piacevole, in cui alla paziente indagine si accoppiano felicemente le manifestazioni di un entusiasmo giovanilmente sincero.

Sepolcro di Cecilia Metella e Castello de' Caetani.

La monografia è presentata al pubblico in veste elegantissima: carta, tipi, illustrazioni, tiratura, legatura, tutto concorre a rendere gradevole l'indovinato volume. Di ciò va data lode allo stabilimento Staderini, per la stampa e la rilegatura, e al Danesi per la riproduzione delle nitide fotografie del cav. Vochieri.

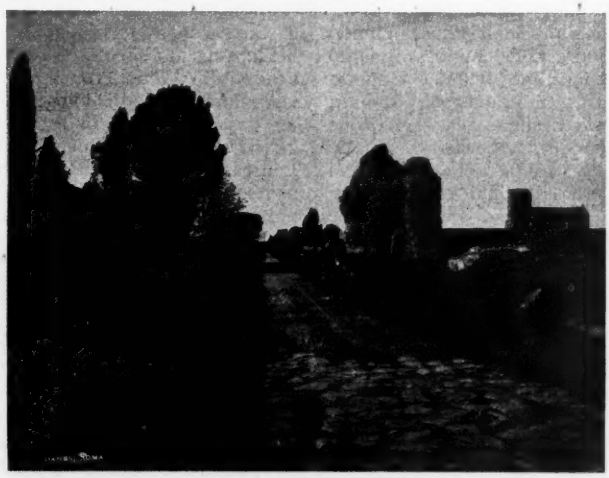
Un viaggio in Italia di Herbert Spencer.

Il grande filosofo inglese non è uscito che in due o tre occasioni dall'Inghilterra. La ragione che lo traeva in Italia non poteva essere che una ragione scientifica. Era nel 1868, e il Vesuvio era in eruzione da qualche settimana. Ond'è ch'egli fra un capitolo e l'altro della *Psychology* se ne partì, venne a Marsiglia e per mare a Napoli.

Era nei primi di marzo: il viaggio fu poco piacevole. La temperatura fredda. È vero che gli si disse, ch'era un'annata eccezionale. E il filosofo asserisce che moltissimi suoi connazionali, i quali vengono in Italia per trovar un clima più dolce, s'imbattono appunto in un'annata eccezionale... Una tenace infreddatura gl'impedì di godere le bellezze del golfo. Io credo che la medesima gli abbia anche impedito di gustare Raffaello, Michelangelo e gli *old masters*. Per gustar l'arte, è ormai ammesso da tutti, bisogna trovarsi in ottimo stato fisiologico.

Spencer ricorda due impressioni di Napoli: l'una fu di aver consegnato alla polizia un birbantello che gli avea strappato il binocolo. La polizia gli domandò quale pena desiderava egli che venisse inflitta al ladro: il che lo divertì non poco. L'altra impressione gli fu data da una pericolosa ascensione al Vesuvio.

A Pompei egli confessa che la storia non lo commuove molto: soltanto l'interessavano le considerazioni sociologiche che la città morta gli suscitava. La vita di tanti secoli fa vi è ancora sì vivamente indicata, che riesce facile evocarla. Lo attrasse la struttura della casa romana e le sue relazioni coi tipi primitivi e coi moderni tipi d'abitazione, come legame intermedio che offriva un buon esempio d'evoluzione superorganica.



Tratto della Via Appia con lastricato antico.

A Roma l'aspetto della città gli fece molta impressione. « Particolarmente attraente – scrive egli – era la colorazione, che appariva dappertutto armoniosa: ogni svolto di via mi offriva una combinazione di tinte quale soltanto un artista avrebbe potuto immaginare. Il padre Secchi, per il quale avevo una lettera d'introduzione, e traverso il cui telescopio osservai parecchi spettri di stelle, attribuiva questa particolarità di Roma alla limpidezza della luce; ma siccome nulla di simile m'avea colpito a Napoli e siccome non potevo intendere come una maggior luce potesse dare maggior armonia ai colori che altrove non erano armoniosi, non potei accettare la sua interpretazione ».

Le rovine di Roma non lo commossero. Egli confessa di esser sordo all'emozione storica, e di comprendere dei ruderi il solo lato pittoresco. Seguono due pagine di critica su Raffaello e Michelangelo, in cui Spencer manifesta delle impressioni affini a quelle provate da altri scienziati: egli non comprende, o meglio, si rifiuta di comprendere, analizzando gli *old masters* colla logica implacabile d'uno scienziato moderno.

Tra Roma e Firenze Spencer osservò specialmente il paesaggio italiano: « Trovavo molto da ammirare e parecchio che m'era come una delusione. Mentre la colorazione del cielo, delle nubi e delle alture in fondo all'orizzonte era più luminosa di quanto io avessi fin allora veduto, le superficie più prossime erano poco attraenti: così mal distribuita era la vegetazione che dovunque scorgevasi il terreno nudo tra le fronde delle piante e i mazzi d'erba. Inclinai a credere che l'Italia è un paese di begli sfondi e di primi piani insignificanti ».

A Firenze il grande filosofo non potè vedere che poche cose, gli Uffizi e il palazzo Pitti, dov'egli ammirò, più che altro, dei pittori i cui nomi non gli erano affatto famigliari: « un'altra manifestazione - dice egli - della mia abituale *nonconformity* ». Spencer è nemico delle idee imposte dall'uso e in tutto vuol esercitare la sua libera critica.

Passò un giorno a Pisa, due a Genova, città a cui riconosce una individualità interessante; un giorno a Torino, indi colla ferrovia al Moncenisio, dal quale, parte colla diligenza, parte colla slitta (non essendo ancora eseguito il traforo) scese esausto a Chambéry.

Era stato assente circa sei settimane e del viaggio aveva avuto poco piacere. Gli è che somma voluttà era per lui il lavoro; e per quattro mesi s'immerse nei *Data of Psychology*.

Alfredo Trombetti.

L'Accademia dei Lincei ha attribuito il suo massimo premio, di diecimila lire, ad un professore, ignoto fino a ieri, rivelatosi ad un tratto come uno scienziato di prim'ordine. La sua biografia ha del maraviglioso, come quella di Giotto e di Antonio Muratori.

Alfredo Trombetti, nato a Bologna nel 1866, era già orfano di padre, quand'ebbe la fortuna di farsi conoscere ad un libraio di Bologna. Avea frequentato le elementari fino alla terza, poi era stato il fattorino d'un barbiere, indi d'un orefice, senza soddisfare i suoi padroni. Il giovinetto domandava al libraio la *Vita d'Abd-el-Kader*, cui era premesso il facsimile d'una lettera in arabo, accompagnata d'una traduzione. Fu così che il buon libraio conobbe il poliglotta e lo presentò ad un professore, amico suo, il quale, insieme a Giosue Carducci e al Gandino, diede attestato delle straordinarie attitudini di Alfredo Trombetti. Al giovane il municipio di Bologna assegnò un sussidio annuo di lire 600, che gli permise di continuar gli studi. Laureato, fu scaraventato qua e là ai quattro venti per le terre d'Italia, finchè si fermò a Cuneo, dov'è da sette anni. Qui maturò il suo ingegno e si compierono i suoi studi che lo portarono a scrivere i due volumi, ora premiati, dal titolo: *Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico*.

I giornali sono pieni, in questi giorni, di aneddoti sulla sua misera infanzia, su la sua modesta vita di professore. Il modo con cui da una grammatica francese, donatagli nelle scuole elementari, giunse, traverso libercoli di poco prezzo, a ottenere l'attestato dei professori bolognesi e infine a crearsi una biblioteca unica nel suo genere è tutto un curioso romanzo. Ora una cattedra universitaria a Bologna gli fu assegnata dal Ministero.

*
* *

Intanto si presentano alcune riflessioni. Il riconoscimento dei grandi uomini - dimostrava in queste colonne una scrittrice - è oggi più facile che non qualche mezzo secolo fà. Ciò è vero in questo senso, che tosto la nozione d'un grand'uomo si propaga ai quattro venti. Infatti, raramente abbiamo veduto nei giornali italiani una simile concordia per un fatto che fa onore al nostro paese, come ora nel diffondere la mirabile biografia di Alfredo Trombetti. Ma

prima di giungere a far vibrare i fili del telegrafo, occorreva che la tenacia del giovane studioso, aiutata da *un caso,* giungesse a superare le immense difficoltà che gli si affollavano intorno; occorreva l'ardimento d'affrontare il giudizio dei Lincei, perchè il povero professore venisse ad ottenere il riconoscimento che si merita.

Ciò può metter un po' di coraggio ai poveri professori che lottano ancora nell'ombra, e insieme deve avvertire tutti coloro che si chiamano « i superiori » che c'è ancora una grande spontaneità, una grande forza nel genio italiano, che i professori secondarî non sono soltanto degli insegnanti, ma spesso dei veri scienziati individualmente produttivi, - e che gli inesorabili ingranaggi burocratici delle carriere devono assumere una certa elasticità, render meno aspra e meno casuale la riuscita dei migliori.

Il primo Congresso nazionale per la pace.

Le Società italiane per la pace tennero il loro primo Congresso a Torino negli ultimi di maggio. Oltre a buon numero di uomini politici delle due Camere, mandarono la loro adesione i ministri Luzzatti, Tittoni, Orlando, Rava, e molti sottosegretari. Notevole e significativa l'adesione di 31 Camere del lavoro, 14 Università popolari, oltre 84 Società operaie di mutuo soccorso e 30 altre associazioni di varia indole, tra cui la *Corda Fratres.*

Guglielmo Ferrero pronunziò il discorso di inaugurazione, geniale esposizione dei concetti fondamentali che ispirano l'odierna propaganda contro la guerra. Uomini di tutti i partiti si sentono accumunati dall'ideale della pace, poichè si tratta di conservare quelle condizioni, per le quali soltanto è possibile una grande civiltà basata sulla scienza e sul lavoro; in tutti è profondo il bisogno di rendere impossibile l' irrompere improvviso di quelle forze ribelli che sono all' infuori delle previsioni dell' intelligenza umana.

Il sindaco di Torino, senatore Frola, reca ai congressisti il saluto della città e rievoca il ricordo dello Sclopis, il cui nome va legato al giudizio arbitrale per l'Alabama. Fece vibrare la gentile nota del cuore la signorina Irma Melany Scodnik, rappresentante dell'*Alliance Universelle des Femmes pour la paix par l'éducation.* E. T. Moneta, veterano degli ideali della pace, rilevò il cammino compiuto.

Fra le relazioni presentate notiamo quella del prof. Alessandro Corsi sulle questioni internazionali risolte e da risolversi per arbitrato, quella del prof. Guglielmo Ferrero sul « nuovo irredentismo ».

L'ordine del giorno del Ferrero ritiene che il nuovo irredentismo provocherà nuove difficoltà, sia al Governo italiano, sia agli italiani delle provincie irredente e perciò dichiara più urgente e più utile intensificare la propaganda della cultura italiana nell' Ischia e nel Trentino e far conoscere alla nazione l' importanza di Trieste e della sua nuova università italiana nel mondo slavo-balcanico.

Il prof. Momigliano riferì sul tema: *L'azione della gioventù studiosa in favor della pace.* Rilevò come molto facilmente i giovani siano tentati ad applicare immaturamente i principî scientifici appresi sui banchi delle università e a considerare i principî teorici direttivi del movimento pacifico, come apertamente contrastanti con le supreme conquiste della scienza.

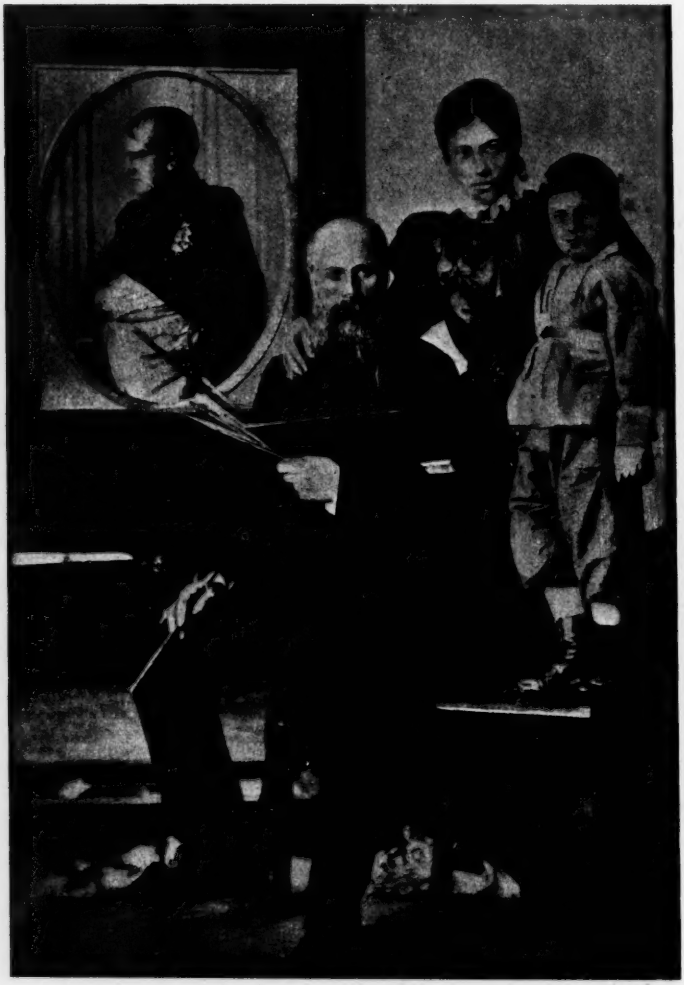
Viene così maturandosi nella serra della odierna coltura, tutta una vegetazione di sofismi antipacifici, alcuni incoraggiati dall' insegnamento, quali la presunta influenza d'incivilimento delle guerre, la teoria darwiniana illegiadrita dalla moderna filosofia nietzschiana, la teoria delle razze superiori ed inferiori, il dubbio che l'internazionalismo pacifico voglia dire antinazionalismo, ecc. Praticamente è necessario sviluppare ed estendere la corrispondenza fra studenti italiani ed esteri, agevolare gli scambi di soggiorno, i convegni internazionali, seguendo l'esempio della *Corda Fratres.*

Un ordine del giorno del Sergi e del Padoa venne fuso con quello del prof. Corsi, introducendovi il principio dell'obbligatorietà dell'arbitrato.

E. T. Moneta riferì *Sulla partecipazione delle Società per la pace alle elezioni politiche ed amministrative,*

mentre Edoardo Giretti insistè sulla necessità dell'accordo colle organizzazioni operaie per venir ad una diminuzione graduale degli sperperi cagionati dagli armamenti.

e che contrappone al rancore e alla vendetta l'idea della fratellanza e della pace. Indi E. T. Moneta, il patriarca dell'idea pacifica, con arguta bonomia, dimostrò come l'utopia del-



Vassili Verestsciaghin, colla sua famiglia.

Nella serata di chiusura, davanti ad un pubblico elettissimo, parlò primo il prof. Achille Loria, che illustrò l'antitesi fra la classica concezione dell'eroismo basato sulla violenza e l'eroismo in armonia coll'anima nuova rinsaldata dall'ideale della solidarietà l'oggi sia la realtà del domani, citando esempi eloquenti di uomini insigni i quali furono smentiti nella loro condanna di idee umanitarie che trionfarono contro la loro aspettazione. I popoli hanno acquistata la loro autonomia morale, per ciò si

rifiutano di gettare la loro vita per vanagloria o smania di più estesi dominii da parte dei governanti.

La sommaria relazione dei lavori del Congresso rivela la sua importanza. L'unico appunto che gli si può muovere è forse quello di aver agitate troppe questioni, ma questa è una *felix culpa*, tenuto conto della serietà e della dottrina con cui furono discusse.

Il granduca Boris.

Il granduca Cirillo.

La guerra.

L'elegante *Critic* di New York ci porta una splendida fotografia inedita di Verestsciaghin in mezzo alla sua famiglia. È un'occasione per ricordare anche noi il celebre artista che trovò la morte, insieme a Makarof, nella catastrofe del *Petropavlovsk*, dalla quale si salvò il granduca Cirillo. Lo scrittore Dancenko, pure incolume e che ora continua a scrivere corrispondenze ottimiste nei giornali russi, non è, come s'era imaginato qualcuno, l'autore del dramma *Il valore della vita*, che pubblicammo or son due anni, insieme ad una breve biografia accompagnata del ritratto, Nemirovic Dancenko.

Vassili Verestsciaghin trovavasi su la nave fatale seguendo il suo istinto d'artista e la missione ch'egli aveva imposto a se stesso, di ritrarre colla più viva impronta di realtà il fenomeno mostruoso della guerra. Callot colle sue stampe, Wiertz coi suoi quadri terrificanti l'avevano preceduto: egli li continuava.

Avea studiato alla scuola di marina di Pietroburgo e n'era uscito colle spalline. Nel 1877-78 egli prese parte alla guerra russo-turca sotto gli ordini del famoso Skobeleff: era presente alla gloriosa battaglia di Plewna.

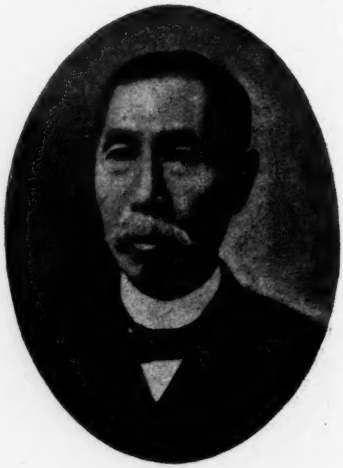
Ma già a quest'epoca erasi fatto conoscere come pittore, poichè nel 1859, quando non avea più di diciassette anni, voltosi alla carriera artistica, era entrato nell'Accademia di belle arti di Pietroburgo.

Fu un gran viaggiatore: visitò Berlino, Parigi, poi la Spagna. A Parigi dicesi ch'egli abbia subìto fortemente l'influenza di Gerôme, morto lui pure quest'anno. Fra il 1869 e il '70 visitò il Turkestan, poi la Siberia, donde portò moltissimi studi relativi alla vita dei deportati. Poi soggiornò a Monaco; ma sempre avido di moto, percorre la Palestina, la Siria, le Indie. E frequentando diversi popoli, riproducendo nelle sue tele i loro costumi e i tratti della loro vita, non dimentica il paese natale, la cui storia gli è famigliare, e dedica sovente il suo pennello ai fasti della santa Russia. Una serie di quadri suoi riguarda la campagna del 1812.

Gli si rimproverò la tecnica antiquata, la sua soverchia cura dei particolari: si attribuisce da taluni ai suoi quadri, più che un valore d'arte, un valore documentario, avendo egli veduto e ritratto molti fatti e costumi di popoli diversi. Egli non rimane meno perciò un lavoratore benemerito, avendo esteso l'applicazione dell'arte e la conoscenza dei paesi incogniti e misteriosi dell'Asia. Era egli stesso quasi un asiatico, essendo nato nel 1842 a Cerepovetz, nel governo di Novgorod.

Gli uomini della guerra.

Le tre più imponenti figure della recente storia del Giappone sono quelle del marchese Ito, il Bismarck del Giappone, del maresciallo Yamagata, che fu descritto come il suo Moltke, e quella del Mikado, il quale, secondo il *Munsey's*, pare abbia molti punti di rassomiglianza con il vecchio imperatore Guglielmo. Come Bismarck stabilì l'ora dell'inizio del conflitto con la Francia nel 1870, così fu Ito che notificò al Mikado che era giunto il momento di agire contro la Russia. E venuto il tempo dell'azione, il maresciallo Yamagata, simile al Moltke di trentaquattro anni fa, aveva pronta ogni cosa. Un movimento della mano, una firma sopra una carta e nello spazio di un'ora la mobilizzazione era incominciata. Yamagata è un uomo singolare a vedersi, molto rassomigliante a Moltke non solamente nel carattere ma anche nell'aspetto, ruvido, silenzioso, grave e lavoratore instancabile. L'attuale esercito giapponese è sua creazione e opera delle sue mani. La perfezione della sua organizzazione e del suo equipaggiamento, la facilità con la quale le truppe e le provviste cominciarono a penetrare in Corea nello



Il maresciallo Yamagata.

spazio di pochi giorni dopo il principio delle ostilità e particolarmente la meravigliosa conoscenza delle forze della Russia nell'Asia orientale, tutte queste cose servono a invigorire l'analogia fra il Moltke orientale e il suo prototipo tedesco. Ed ora tocca a lui l'onore di condurre alla vittoria i piccoli e valorosi soldati del Sole Nascente, che durante questi quattro mesi di guerra hanno dato al mondo attonito tanti esempi di virtù militare e di sacrificio.

Due giovani valorosi che si sono distinti nella presente guerra sono il granduca Cirillo e il granduca Boris, figli del granduca Vladimiro, zio dello Czar ed erede dell'Impero.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Un monumento a Felice Cavallotti è stato inaugurato il 29 maggio in Roma sulla piazza Rondanini, il cui nome è stato cambiato in quello di piazza Cavallotti.

— Un altro monumento in memoria di Cavallotti è stato inaugurato a Como.

Fra i bozzetti presentati al concorso per un ricordo civile ad Ercole Rosa la giurìa ha scelto quello di Duilio Cambellotti. La giurìa era composta di Monteverde, Cantalamessa, Ettore Ferrari, Maccari e Calderini.

— A Torino, il 31 maggio, cessava di vivere il barone Alberto Blanc, senatore del Regno, eminente diplomatico.

— A Brescia è stata inaugurata una importante esposizione agraria e di meccanica applicata all' industria.

— Il 6 giugno furono inaugurati a Firenze un Congresso ed un concorso ginnastico internazionale.

— Un'esposizione zootecnica è stata aperta a Velletri il 12 giugno.

— Il Congresso nazionale delle Società per la pace si è riunito a Torino alla fine dello scorso maggio.

— Il Comitato esecutivo del Congresso sanitario del 1906 a Milano, essendo stati presentati parecchi temi riflettenti la tubercolosi, ha riunito la trattazione delle questioni presentate in uno speciale Congresso per la lotta sociale contro la turbercolosi ed ha studiato l'opportunità di indire una Esposizione internazionale dei provvedimenti di difesa contro la tubercolosi e degli istituti di assistenza profilattica e curativa dei colp ti da quella malattia.

— Il 5 giugno l'Accademia dei Licei ha tenuto la seduta solenne annuale con l'intervento dei Sovrani. Il prof. Pirotta ha pronunziato un discorso sul tema: *L'opera botanica dei primi Licei.*

— Una « Società dei Poeti » si è costituita in Roma alla fine di maggio.

— A Milano nel teatro Manzoni si è riunito, il 2 giugno, un convegno drammatico nazionale, cui hanno prese parte 150 persone, fra autori, capocomici ed attori.

— Per iniziativa del nuovo giornale *Il Tirso*, è stato commemorato nel *foyer* del *Teatro Nazionale* di Roma il terzo centenario della morte della celebre comica e poetessa Isabella Andreini Il discorso fu tenuto da Ugo Falena.

— La serie delle conferenze della Federazione femminile in Roma si è chiusa con una lettura del prof Scottoni sul tema: *Amore e misticismo del Petrarca.*

— È aperto il concorso per la pubblicazione di una storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49, prese le mosse dagli avvenimenti italiani ed europei che ne furono i precursori. All'autore dell'opera che sarà riconosciuta migliore sarà assegnato un premio indivisibile di 8000 lire. Al concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. Il termine per la presentazione dei lavori è il 25 aprile 1907.

— Nel concorso nazionale di scultura di fondazione Boruzzi il premio di lire 5000 è stato aggiudicato allo scultore Giuseppe Grazioli di Modena pel suo bozzetto *Il Lavoro.*

×

— Al *Teatro Grande* di Brescia è stata ripresa la nuova opera del maestro Puccini, *Madama Butterfly.*

— La casa Treves ha pubblicato il romanzo *La Nube* del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi, romanzo che fu già pubblicato dalla *Nuova Antologia.*

— Un nuovo lavoro drammatico, *Bernini*, di Lucio d'Ambra e di Lipparini, rappresentato a Milano il 9 giugno, ha avuto una lusinghiera accoglienza.

— La Società d'incoraggiamento in Padova ha aperto un concorso: *a)* a premio di lire cinquemila per una memoria inedita sul riproposto tema: Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali sieno allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia; - *b)* ad altro premio di lire 5000 per una memoria inedita sul nuovo tema: Scoprire un nuovo e pratico mezzo mercè il quale si possa formulare con sicurezza la diagnosi precoce di pellagra, anche in colui che non presenta ancora le note stimmate cliniche della malattia.

— Si è costituito, a Melegnano, un Comitato allo scopo di elevare un Ossario ai gloriosi caduti dell'8 giugno 1859, il quale, mentre sarà degna tomba a tutti i caduti di quella epica giornata, riuscirà pur simbolo e ara di pace, d'amor fraterno, di concordia di popoli.

— È uscito il romanzo cinese *Promessa sposa a due* tradotto dal dottor G. Senes di Firenze, il quale ha premesso un suo lungo studio che ha per titolo: *Sapienza, Poesia ed importanza dei caratteri cinesi.*

— Ad Avellino, sotto la presidenza onoraria dei prof. Enrico Cocchia della R. Università di Napoli e Michele de Angelis di questo R. Liceo, si è costituito un Comitato, composto dei giovani irpini studenti di Università, allo scopo d'innalzare un monumento nella piazza maggiore di Avellino a Francesco de Sanctis.

— È stato pubblicato il volume del generale Giovanni Pittaluga: *La diversione*, note garibaldine sulla campagna del 1860 (Casa Editrice Italiana).

— Alcuni amici, per festeggiare la pubblicazione della 301ª edizione del *Cuore*, hanno pensato di aprire una sottoscrizione fra gli uomini di lettere e di scuola per offrire al De Amicis una medaglia commemorativa.

×

Un nuovo romanzo storico di Raffaello Giovagnoli, *Publio Clodio*, che fa seguito a *Spartaco*, sarà tra breve cominciato a pubblicare dalla *Tribuna*.

— Nell'aula magna del Collegio Romano il sig. Gennaro Fabozzi ha tenuto una conferenza sul tema seguente: *Stato attuale d'educazione ed istruzione dei ciechi in Italia; condizioni fatte loro dalle leggi vigenti; vantaggi fisici, morali ed intellettuali che avrebbero da una vita in comune coi veggenti sin dall'infanzia*

— Nella medesima aula il tenente Arturo Crocco ha tenuto il 12 giugno una conferenza sulla *Navigazione aerea*.

— Il 19 corrente vedrà la luce in Sassari *La Sardegna del Popolo*, nuovo giornale politico-quotidiano.

— Domenica 29 maggio il prof. Felice Momigliano tenne a Milano nell'aula magna del Liceo Becaria, per invito dell'Università popolare, una conferenza sul tema: *Un nuovo fenomeno sociologico - Il Sionismo.*

— Nei locali del *Laboratorio di Economia Politica* di Torino, l' 8 giugno è stato inaugurato il busto del compianto prof. S. Cognetti De Martiis.

— La Casa Reber di Palermo pubblicherà fra breve le *Voci d'oltre tomba* di Luigi Marrocco. L'opera tratta dell'amore degli animi casti e sviscera il problema religioso nelle sue parti più importanti.

— L'*Associazione nazionale pel movimento dei forestieri* ha ottenuto la riduzione ferroviaria del 40, 50 e 60 per cento (tariffa differenziale) a seconda della distanza, da ogni stazione del Regno (andata e ritorno) per coloro che s'iscriveranno al Congresso nazionale da essa indetto pel 19 corrente. La Navigazione Generale Italiana ha del pari accordato per questo periodo il ribasso del 50 per cento sui prezzi ordinari.

I Comuni e le Provincie e la funzione giuridica dei partiti, per ALESSANDRO MARRACINO. Vol. I. Roma, Editore IL DIRITTO ITALIANO, 1904. — È il primo volume d'un'opera organica ed originale, dovuta ad Alessandro Marracino, solida promessa tra i giovani magistrati italiani, e autore pregiato d'altri lavori giuridici. Ma in questo a noi par di trovare anche più di quel che il titolo non annunzii. Infatti, oltre lo studio delle Provincie e dei Comuni italiani e delle relazioni tra l'uno e l'altro organismo, il libro contiene tutta una parte originalissima - da *evoluzionista* radicale -, nella quale alita uno spirito

innovatore... Il Marracino non concepisce civiltà senza partiti: e fin qui anche l'opinione tradizionale può seguirlo. Ma egli si fa più audace là dove dimostra come e perchè i contrasti dei partiti riescano benefici nella vita comunale! Questa tesi (che sarà ancora allargata nei volumi successivi) imprime già a questo volume un geniale carattere polemico, che, se non altro, attesta del fortissimo ingegno dell'autore. L'opera ha poi tutta una parte più specializzata e concreta, dottamente studiando sia gli organi di tutela (prefetto, Giunta provinciale amministrativa, Consiglio di prefettura), sia gli organi del Comune: sindaco, Giunta e Consiglio. Infine, in un ultimo capitolo, denso d'osservazioni e di fatti, l'autore descrive e prospetta la crisi presente dei nostri comuni. E i rimedii? Là dove altri cominciano, il Marracino si ferma: e dà con ciò nuova prova della modernità del suo ingegno. Infatti, l'infilzare una serie di rimedii sarebbe frutto d'un apriorismo che alla mente dell'autore repugna. Non diremo d'avere riassunto, in così poche linee, il contenuto del libro: soltanto (e ci basta) speriamo aver data un'idea di ciò che lo innalza sopra molte altre opere di diritto pubblico.

Bricciche letterarie, di GIUSEPPE AURELIO COSTANZO. Catania, GIANNOTTA. L. 1. — Dopo i sonetti riguardanti la *Divina Commedia,* che hanno avuto tanto successo, G. A. Costanzo ci dà ora una raccolta di scritti letterari, che vengono a far parte della graziosa collezione di « Semprevivi » dell'editore Giannotta. Il primo di essi concerne Vincenzo Giordano-Zocchi, che è appunto uno di quegli eroi della soffitta che il poeta siciliano esaltò con tanto fervore e con tanto slancio nel suo noto poema; il secondo si riferisce a una nostra giovine poetessa; il terzo svolge un argomento d'indole patriottica; l'ultimo riguarda una notevole raccolta di versi. Il Costanzo non ha quell'aria grave e pesante, che inevitabilmente assume chi esercita la critica; ma, poichè egli è un artista, si occupa dell'arte con intelletto d'amore, e poichè è egli stesso un patriota, parla della patria e di quelli che alla patria si votarono con la fede più profonda e col più caldo entusiasmo. Leggendo insomma queste pagine si dimentica che esse sono scritte da un erudito, per non vedere che il poeta.

FRANCIA.

In età di settantasette anni ha cessato di vivere a Parigi l'illustre matematico Emile Varran.

— Il 21 maggio è stato inaugurato al cimitero di Montmartre sulla tomba di Zola, un monumento composto di un busto eseguito dallo scultore Solari, e di un piedistallo disegnato da Franz-Jourdain.

— Tra le esposizioni che s'inaugurano in provincia notiamo quella di Arras, *Salon* triennale di belle arti, fino al 4 ottobre; quella di Périgueux, 8ª esposizione della Società di belle arti della Dordogna, dal 22 maggio al 24 luglio; e quella di Versailles, 51ª esposizione della Società degli Amici delle arti, fino al 31 luglio.

— La riunione annuale del Congresso archeologico di Francia avrà luogo quest'anno dal 21 al 28 di giugno.

— La libreria Fasquelle ha messo in vendita un nuovo lavoro di Maeterlinck, *Le Double Jardin* (fr. 3.50).

— È uscita presso Fontemoing la seconda edizione del libro di Monsignor Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat Pontifical* (fr. 3.50).

— È uscito il fascicolo 90° della Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome. Il volume, scritto da Jules Gay, si intitola: *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071).*

— Di un'importante opera, *Le Folk-Lore de France,* è uscito il primo volume, intitolato *Le Ciel et la Terre,* presso la Librairie Orientale et Américaine. Autore ne è Paul Sébillot, segretario generale della Società delle tradizioni popolari, e vice-presidente della Società d'antropologia. I volumi che egli pubblicherà in seguito sono: *La Mer et les Eaux; La Faune et la Flore; Le Peuple et l'Histoire.*

— Il giorno 8 giugno la libreria Calmann-Lévy ha messo in vendita un nuovo romanzo della contessa Mathieu de Noailles, *Le Visage Emerveillé* (fr. 3.50).

— In occasione del centenario di George Sand, che ricorre il 1° luglio di quest'anno, la casa editrice Calmann-Lévy pubblica un'edizione illustrata di dieci romanzi della celebre scrittrice. Essi saranno: *La Petite Fadette, Indiana, Valentine, Mauprat, François le Champi, La Mare au Diable, Les Maîtres Sonneurs, Elle et Lui, Le Marquis de Villemer, Mademoiselle la Quintinie* (fr. 3.50 ciascuno).

— Un nuovo romanzo, *Expiatrice*, di Ernest Daudet, è stato messo in vendita il 3 giugno dalla libreria Tallandier (fr. 3.50).

— Uno studio sul carattere e le abitudini del nuovo pontefice è stato scritto dal Visconte de Colleville, cameriere segreto di Sua Santità, col titolo: *Pie X intime* (Juven, fr. 3 50).

— Nella collezione « Varia Curiosa » della Bibliothèque internationale d'Edition sono uscite *Les Nouvelles de Girolamo Morlini* tradotte dal latino da Fernand Caussy (6 fr.). L'edizione è limitata a 399 esemplari numerati.

— L'illustre critico d'arte Pierre de Bouchaud ha pubblicato presso Lemerre un volume riguardante l'arte in Italia durante il Rinascimento, col titolo: *Les Successeurs de Donatello*. Tra le sue opere precedenti, notiamo: *La Pastorale dans le Tasse* (fr. 1,50); *Michel-Ange à Rome* (2 fr.); *La Sculpture à Rome* (2 fr.); *La Sculpture à Sienne* (2 fr.); *Raphaël à Rome* (2 fr.); *Benvenuto Cellini* (2 fr.).

— Willy, l'autore dei celebri romanzi *Claudine à l'Ecole, Claudine à Paris* e *Claudine s'en va*, ha pubblicato un altro romanzo, *Minne*, che l'editore Ollendorff ha messo in vendita il 7 giugno. Minne è una fanciulla di poco più di quindici anni, la cui immaginazione ardente crea tutto un mondo chimerico in cui ella vive intensamente sino all'allucinazione. In un giorno di audacia inaudita realizza quella terribile chimera.

— Ancora un altro lavoro sul Sudario di Torino è stato scritto da A. L. Donnadieu, professore all'Università cattolica delle scienze, di Lione. Il libro, che si intitola: *Le Saint Suaire de Turin devant la Science*, è ampiamente illustrato (Charles Mendel, 10 fr.).

— La libreria militaire Lavauzelle ha pubblicato alcune *Notes sur le Japon*, del comandante Mordrelle; *Notes sur Port-Arthur* del tenente Fornier, e *Notes sur la Corée*, del tenente A. Verneret.

— Col principio di giugno ha cominciato a pubblicarsi presso Goupil & C.ie la *Galerie Théâtrale*, di cui uscirà un fascicolo al mese, al prezzo di 1 fr. Ogni fascicolo conterrà otto ritratti a colori dei più celebri artisti dei teatri di Parigi e dell'estero.

— Un volume postumo di Ernesto Renan, *Mélanges religieux et historiques*, è stato pubblicato da Calmann-Lévy il 25 maggio (fr. 7.50).

« Dix ans d'exil », par Madame de Staël. Édition nouvelle par PAUL GAUTIER. Paris, PLON, 1904. — Il Gautier, autore d'un applaudito libro su *Mme de Staël et Napoléon*, ripubblica ora integralmente di su i manoscritti di Coppet i *Dix ans d'exil*, in cui l'autrice di Corinna sfogò il suo odio implacabile contro Napoleone. L'interesse grande di questa nuova edizione consiste nel darci per la prima volta passi che i primi editori per prudenza avevano soppressi, nel ristabilir nomi, che erano stati, sempre più che altro per la stessa ragione, sostituiti da indicazioni di carattere più vago. Notiamo, per esempio, uno squisito ritratto di Talleyrand (pag. 15 e seguenti) che Auguste de Staël aveva tralasciato nell'edizione del 1821 perchè il Talleyrand era ancora vivo, oppure l'aneddoto sull'ex-granduca di Toscana che in uniforme di generale austriaco suona il violino per far ballare le sorelle di Napoleone. Simili aggiunte non sono infrequenti e danno maggior risalto al volume, che ad ogni modo, fattosi ormai raro, meritava in tanto fervore di *napoleonianismo* di essere ristampato.

Pour l'Arménie et la Macédoine – Manifestations franco-anglo-italiennes. Préface de VICTOR BÉRARD. Introduction de PIERRE QUILLARD. Rapport de FRANCIS DE PRESSENSÉ. SOCIÉTÉ NOUVELLE DE LIBRAIRIE ET D'ÉDITION. 320 pages, 2 fr. — Il lettore troverà in questo volume quasi un manuale della questione armena. L'introduzione di P. Quillard ne dà la storia nel corso degli ultimi dieci anni, anni terribili per il sangue versato e per le molte altre sofferenze patite. Poi nei discorsi di tutta l'Europa pensante, specie nei grandi *meetings* internazionali, si sente annunziare l'alba della resurrezione. Scorrendo queste pagine noi vediamo che esse sono dovute alla penna di uomini notissimi appartenenti a tutte le nazioni. Citiamo i nomi di Berthelot, Anatole France, Jean Jaurès, Anatole Leroy-Beaulieu, F. de Pressensé, F. Passy, W.-A. Stead, Del Balzo, De Gubernatis, Sergi, Turati, e tanti altri. La questione ha subito di questi giorni una speciale recrudescenza, perciò questo volume ha il pregio della maggiore attualità.

Recenti pubblicazioni:

L'Autre Route. Roman par C. NISSON. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Sur la Branche. Roman par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Le Carnaval Fleuri, par CATULLE MENDÈS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le Sang parle. Poèmes par CAMILLE MAUCLAIR. — Maison du Livre. Fr. 7.50.

Les Clartés Humaines. Poésies par FERNAND GREGH. — Charpentier. Fr. 3.50.

Rome - Souvenir d'un Musicien, par HENRY MARÉCHAL. Avec une préface de JULES CLARETIE

Le Véritable Guillaume II, par HENRY DE NOUSSANNE. — J. Tallandier. Fr. 3.50.

Pages sombres (1789-1794), par la DUCHESSE DE BRISSAC. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

Autour de l'Afrique par le Transwaal, par ROBERT HUCHARD. — Perrin. Fr. 3.50.

En Amérique - De New York à la Nouvelle Orléans, par JULES HURET. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Bazaine fut-il un traître? Etude sur la Campagne de Lorraine, en 1870, contenant des lettres inédites, avec fac-similé, de l'ex-maréchal, par ELIE PEYRON. — P.-V. Stock. Fr. 2.

Les Systèmes socialistes et l'évolution économique, par MAURICE BOURGUIN. — Armand Colin. Fr. 10.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è aperta una sottoscrizione per erigere nella cattedrale di St. Giles a Edinburgo un monumento in memoria di John Knox, in occasione del quarto centenario della sua nascita.

— *A Lesson in Harmony* è il titolo di una commedia scritta da Alfred Austin, il poeta laureato, e che sarà rappresentata fra breve.

— Un'altra commedia di un noto scrittore è *The Finishing School*, di Max Pemberton, lavoro in quattro atti, posto in scena l'11 luglio al teatro *Prince of Wales*.

— Il giorno 11 giugno è stato solennemente festeggiato il giubileo del Palazzo di Cristallo, che fu aperto nel 1854.

— Il Congresso annuo della Bristish Archaeological Association avrà luogo quest'anno a Bath, dall'8 al 13 agosto.

— Col prossimo agosto lo *Scribner's Magazine* passerà dall'editore Sampson Low all'editore Heinemann

— Il 30 maggio la « Corporation of London » ha inaugurato nella Guildhall una esposizione di opere di pittori irlandesi.

— Col giugno ha cominciato a pubblicarsi presso Hutchinson una nuova rivista d'arte, intitolata *Arts and Crafts*. Ogni fascicolo, mensile, consterà di oltre settanta pagine, e sarà profusamente illustrato.

— È già pronto il settimo volume della *Jewish Encyclopaedia* e la stampa dell'ottavo procede alacremente. Gli editori sperano di completare durante il 1905 tutti i dodici volumi.

— I signori B P. Grenfell e A. S. Hunt hanno finito la Parte IV dell'opera sui Papiri di Oxyrhynchus. I nuovi papiri, venuti in luce in sèguito agli scavi compiuti dai due dotti autori, saranno esposti durante il luglio all'Egypt Exploration Fund.

L'editore Chatto & Windus ha pubblicato il 9 di giugno il primo volume di una nuova edizione di *Poetical Works of Algernon Charles Swinburne*, che sarà completa in sei volumi (6 s. ciascuno). Quando questi saranno tutti pubblicati, allora cominceranno ad uscire le *Dramatic Works* di Swinburne, che comprenderanno cinque volumi.

— Mr. Savage Landor, noto scrittore di viaggi, specialmente nell'Estremo Oriente, ha scritto un nuovo libro in due volumi; intitolato: *The Gems of the East Sixteen Thousand Miles of Research and Travel among Wild and Tame Tribes of Enchanting Islands* (Macmillan 30 s)

— Nella serie di « Great Masters in Painting and Sculpture » dell'editore Bell è uscito un volume di Ethel Halsey su *Gaudenzio Ferrari* (5 s.). Il lavoro è illustrato da 40 fotoincisioni.

— Nella prima quindicina di giugno sono usciti presso Smith, Elder & Co. due nuovi romanzi: *The Sovereign Power*, di Violet A. Simpson, e *A November Cry*, di Frances G. Burmester.

— Un importante libro di viaggi è stato pubblicato da pochi giorni dall'editore John Lane: esso è *Africa from South to North*, del maggiore A St. H. Gibbons (32 s.) Benchè non nuova, è sempre piena di nuove attrattive la descrizione delle difficoltà, dei pericoli, degli sconforti e delle soddisfazioni che dà un viaggio nel centro dell'Africa.

— E' uscito presso Heinemann il V volume dell'opera di George Brandes *Main Currents in Nineteenth Century Literature*. Questo nuovo volume si intitola: *The Romantic School in France* (12 s.). I volumi pubblicati precedentemente sono: Vol. I, *The Emigrant Literature* 6 s.); Vol. II, *The Romantic School in Germany* (9 s.) e Vol. III, *The Reaction in France* (9 s.).

— Mrs. Voynich ha pubblicato presso Heinemann un nuovo romanzo: *Olive Latham* (6 s.).

— Il numero di giugno del *Harper's Magazine* contiene una poesia di Algernon C. Swinburne, *The Altar of Righteousness* ed il principio di un romanzo di Mrs. Humphry Ward, *The Marriage of William Ashe*.

Methods and Aims in Archaeology, by W. M. FLINDERS PETRIE. MACMILLAN & Co., 6 s. — Questo manuale è pieno di notizie pratiche sui metodi, gli scopi e le difficoltà degli scavi archeologici. Ma l'esposizione fatta con molto garbo di tante notizie anche non puramente tecniche, lo rendono prezioso non solo a coloro che dovranno eseguire o dirigere lavori di scavo, ma anche a tutti i direttori di musei, collezionisti e dilettanti. Vi sono 66 illustrazioni ricavate da fotografie e da disegni. I capitoli che formano questo volume sono i seguenti: The Excavator - Discrimination - The Labourers - Photographing - Preservation of Objects - Packing - Publication - Systematic Archaeology - Archaeological Evidence - Ethics of Archaeology - The Fascination of History.

Society in the New Reign, by A FOREIGN RESIDENT. FISHER-UNWIN, 116 s. — Lo scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo « A Foreign Resident » ha già scritto un volume, *Society in London*, in cui ritrae uomini e donne del giorno e getta molta luce sugli agenti sociali usati nel secolo presente per produrre nuovi effetti politici. I capitoli più notevoli del volume sulla società del nuovo regno sono: The New Court and Some State Pillars - Society and School at Play - Craft, Clique, Sentiment and Stateswomen - Counter and Coronet - Society Tradesmen and Their Social Claims.

Recenti pubblicazioni:

Joshua Newings, or the Love Bacillus. A novel by G. F. BRADBY. — Smith, Elder & Co 6 s.

The Veil of the Temple. A novel by W. H. MALLOCK. — Murray. 6 s.

The Shulamite. A novel by ALICE and CLAUD ASKEW. — Chapman & Hall. 6 s.

Sir Mortimer. A novel by MARY JOHNSTON. — A. Constable & Co. 6 s.

Ballads of the Bring, by ALFRED BENNETT. — Gay & Bird. 2 s. 6 d.

In the Pathless West. Vivid pictures of British Columbia, by FRANCES E. HERRING. — Fisher Unwin 6 s.

Success among Nations, by EMIL REICH. — Chapman & Hall. 10 s. 6 d.

The Republic of Ragusa, by LUIGI VILLARI. — London, J. M. Dent.

The New Era in South Africa. With an Examination of the Chinese Labour Question, by VIOLET R. MARKHAM. — Smith. Elder & Co. 3 s. 6 d.

The Work of George W. Joy. With an Autobiographical Sketch, a Technical Note, and some Remarks on the Painting of the Nude. Profusely illustrated. — Cassell & Company. 21. 2 s

The Fall of Feudalism in Ireland, by MICHAEL DAVITT. — Haper & Brothers. 10 s. 6 d.

Aspects of Social Evolution. First Series: *Temperaments*, by JOHN LIONEL TAYLER. — Smith, Elder & Co. 7 s. 6 d.

Gunpowder and Ammunition - Their Origin and Progress, by LIEUT.-COLONEL HENRY W. L. HIME. — Longmans, Green & Co. 9 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Jena il Dr. Ottokar Lorenz, noto storico. Egli fu nominato professore a Vienna nel 1860 e a Jena nel 1885. I suoi lavori più noti sono: una *Storia dell'Alsazia* e *L'Imperatore Guglielmo e la fondazione dell'Impero Germanico*.

— La Langenscheidtsche Verlagsbuchhandlung di Berlino annunzia che col principio dell'anno venturo incomincerà a pubblicare una rivista di filologia dell'inglese moderno, affidata alla direzione di Leon Kellner e Gustav Krüger.

— Il Congresso internazionale della Stampa si riunirà a Vienna e sarà inaugurato il 1° settembre.

— Lo scrittore czeco Jan Havlasa ha pubblicato a Praga una raccolta di novelle, parecchie delle quali sono di argomento italiano.

— La Riesengebirgsverein in occasione del 25° anniversario della sua fondazione bandisce un concorso per un lavoro drammatico in cui la natura e la storia dei Monti giganti siano posti in scena.

— *Mars, La Tour, Bionville* è il titolo di un nuovo volume di Carl Bleibtreu, pubblicato a Stuttgart da Carl Krabbe (M. 1).

— Una serie di studi sui letterati francesi contemporanei sono stati scritti da Arthur Eloesser e pubblicati in volume da Fischer di Berlino, col titolo: *Litterarische Porträts aus dem Modernen Frankreich* (M. 4).

— In occasione delle onoranze rese a Detlev von Liliencron pel suo 60° compleanno, l'editore Schuster & Loeffler di Berlino ha fatto una nuova edizione delle opere di lui, in quattordici volumi.

— La Allgemeine Verlagsgesellschaft di Monaco ha cominciato la pubblicazione a fascicoli di una *Illustrierte Geschichte der deutschen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart,* compilata dal prof Dr. Anselm Salzer. L'opera sarà completa in 20 fascicoli che si vendono a un marco ciascuno.

Recenti pubblicazioni:

Das rote Schloss. Roman von JOHANNA BALCKE VON ENKEVORT. — Dresden, Pierson. M 2.50.

Die Ueberbande. Kriminalroman von HANS BLUM. — Berlin, Gebrüder Paetel. M. 4.

Eine Wienerin in Amerika. Amerikanische Eindrücke von THERESE LOEWEMBERG. — Wien, C. W. Stern. M. 2.

Hermann und Hans Soltan. Roman von HANS OLDEN. — Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft. M. 4.

Gedichte, von DORA LOTTI. — Dresden, Pierson M. 2.

Blutende Blumen. Verse von ERICH FREIHERR VON ROEDER. — Wien, Verlag neuer Litteratur. M. 2.

Meine grüne Erde. Gedichte von GUSTAV SCHÜLER. — Dresden, Reissner. M. 2.

Die Kleine Residenz. Komödie von ALOIS WOHLMUTH. — München, Georg Müller. M 2.

Essais zur vergleichenden Litteraturgeschichte, von KARL FEDERN. — München, Georg Müller. M. 3.

Im österreichischen Italien (1856-1867). Erlebnisse aus meinen Lehrjahren, von ERNST GNAD. — Innsbruck, Wagner. M. 2.60.

Friedrich Nietzsche und die Religion, von F. RITTELMEYER. — Ulm, Heinrich Kerler. M. 1.80.

Briefe einer Zweifelnden Seele, von MAX VON ROSENBERG. — Berlin, Alfred Schall. M. 4.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

L'Università di Oxford conferirà il 22 giugno il titolo di dottore onorario al senatore Pasquale Villari

— Per iniziativa del *Burlington Fine Arts Club,* si è inaugurata a Londra una riuscitissima Esposizione di Arte Senese. In essa è riassunto ogni ramo dell'arte decorativa sviluppatasi in Siena dal XIII secolo in poi. L'Esposizione è stata organizzata da Mr. Langton Douglas, il quale ha anche scritto la prefazione dell'interessante catalogo.

— Il comm. Antonio Devoto ha donato alla municipalità di San Paolo un terreno di mq. 10,000 per costruirvi un asilo capace di alloggiare e sostenere cento bambini.

— Il professore Dr. Adolfo Gottschalk ha letto al Congresso dei letterati tedeschi, tenutosi quest'anno in Colonia, un lungo elogio sulla nostra gentile collaboratrice Grazia Deledda.

— Il totale degli emigranti partiti dai porti di Genova, Napoli e Palermo durante i mesi di ottobre, novembre e dicembre dell'anno 1903 fu di 62,660 in confronto di 56,607 partiti nei corrispondenti mesi dell'anno precedente, con una

differenza in più, per questo anno, di 6,053. Nel 1903 emigrarono dall'Italia 275,339 persone, di cui 40,501 nel Plata, 10,835 nel Brasile, 222,703 negli Stati Uniti, 997 nell'America centrale, 170 nei Paesi del Pacifico e 53 nell'Australia. Nell'anno 1902 gli emigranti italiani partiti da Genova, Napoli, Palermo, Havre per paesi transoceanici sommano 252,234.

— Il *Critic* ha pubblicato un interessante articolo di Raffaele Simboli sopra *Mark Twain in Italia*.

— La *Jugend*, una delle più note riviste tedesche, ha pubblicato la novella del nostro collaboratore Luigi Pirandello: *La levata del sole*, tradotta dalla signora Nini Knoblich.

NOTIZIE GIURIDICHE.

È attualmente in discussione alla Camera un progetto di legge di modificazioni all'ordinamento giudiziario. Si verrebbe con esso a sopprimere il grado di vicepresidente di tribunale; a permettere che i migliori magistrati fossero destinati alle presidenze d'Assise e ai giudicati d'istruzione, conservando il loro ufficio in caso di promozione; a consentire di accrescere straordinariamente il numero dei componenti le corti ed i tribunali; a dispensare i pretori con 65 anni di età e 25 di servizio, bastando quest'ultima condizione per i pretori dichiarati impromovibili; e ad aumentare gli stipendi di alcuni magistrati inferiori. Le due disposizioni che riducono i pretori e che ammettono la possibilità di destinare quelli di un mandamento a supplire i colleghi dei mandamenti vicini, destano qualche opposizione e già vari deputati hanno pensato di proporre la istituzione delle sezioni di pretura.

— La Camera ha finalmente approvato la legge sulla condanna condizionale e l'altra sull'aumento a lire mille delle congrue parrocchiali.

— Il deputato Mirabelli ha presentato un disegno di legge con cui si estende il suffragio politico alle donne ed agli italiani delle terre irredente.

— La Commissione per il progetto di revisione delle circoscrizioni elettorali politiche ha proposto l'abrogazione dell'art. 44 della legge vigente, in forza del quale si debbono rivedere le circoscrizioni in relazione ai risultati dell'ultimo censimento.

— La Commissione per la riforma del codice di procedura penale ha terminato l'esame del progetto e ha dato incarico alla Sotto-commissione di procedere alla coordinazione degli articoli del nuovo codice.

— Si disse che era imminente la pubblicazione di un documento pontificio che nominava una Commissione per la codificazione del diritto canonico. Sebbene il documento non sia venuto alla luce, la notizia è esatta. Si assicura anzi che una delle riforme che sarà proposta, e che rivestirà un'importanza grandissima, è il riconoscimento da parte della Chiesa della validità del matrimonio civile. Sicchè il consenso matrimoniale espresso avanti al sindaco renderebbe legittimo il coniugio non solo in faccia alla legge ed allo Stato, ma ancora davanti alla Chiesa; e solo per la liceità resterebbe sempre l'obbligo ai fedeli di presentarsi anche all'altare per ricevere la benedizione rituale, come si usava prima del Concilio di Trento, rendendo necessaria alla validità delle nozze la presenza del parroco e dei testimoni. Ora gli studi sono rivolti a sormontare certi scogli che rendono moralmente, se non assolutamente, impossibile la annunziata riforma; cioè: se, riconoscendosi l'atto civile del matrimonio, si riconoscerà anche la civile legislazione che lo regola, come, per esempio, se si debba rinunziare ad esigere che fra i contraenti non esistano impedimenti contemplati dal solo diritto canonico, quello cioè di voto solenne, di disparità di culto, ecc. ecc.; e dippiù, se dove ha vigore il divorzio, condannato sì esplicitamente dalla Chiesa, debba dirsi valido il nuovo vincolo contratto dai divorziati davanti al sindaco.

— Il Ministero di grazia e giustizia ha trasmesso a quello della guerra le sue osservazioni intorno alle modificazioni da apportarsi ai codici militari, i cui progetti saranno presentati al Parlamento dopo le vacanze estive.

— Il guardasigilli ha invitato i Consigli dell'ordine degli avvocati a promuovere un largo concorso di giuristi italiani al Congresso giuridico di Saint-Louis.

— In Austria il presidente del Consiglio, De Körber, ha nominato una Commissione di giureconsulti, incaricata di elaborare un primo progetto di revisione del codice di commercio. Dopo che questa Commissione avrà terminato i suoi lavori ne sarà costituita un'altra composta di rappresentanti dell'industria e del commercio che dovrà esaminare il primo progetto, tenendo conto dei voti espressi dalla popolazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Firenze Capitale, di UGO PESCI. — Firenze, 1904, Bemporad e figli. L. 6.

Le Garibaldine. Memorie del 1860 a Napoli, di AMILCARE LAURIA. — Torino, 1904, ed. R. Streglio e C., pagg. 189. L. 2.

Lettere intime, di SFINGE. — Milano, 1904, Libreria Ed. Nazionale, pagg. 246. L. 3.

Autopsia d'un delitto (Murri-Bonmartini), di A. G. BIANCHI, con prefazione di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, 1904, Libreria Ed. Nazionale, pagg. 470. L. 3.

Lettere e scritti d'un pensatore sconosciuto, pubblicati dalla figlia, con prefazione di ANTONIO FOGAZZARO. — Firenze, 1904, ed. Francesco Lumachi, pagg. 331. L. 3.

La filosofia nella letteratura moderna, di A. AGRESTI. — Torino, 1904, ed. Fratelli Bocca, pagg. 278. L. 3.50.

I vantaggi della degenerazione, di GINA LOMBROSO. — Torino, 1904, ed. Fratelli Bocca, pagg. 230. L. 3.

La Reggia. Versi di FRANCESCO CHIESA. Parte II. — Milano, 1904, Baldini, Castoldi e C., pagg. 89. L. 5.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Vol. IV, VI e X: Atti delle Sezioni III, IV e VI. — Roma, 1904, Tipografia della R. Accademia dei Lincei. L. 21.

Lezioni di Diplomazia ecclesiastica, dettate da mons. ADOLFO GIOBBIO. Vol. III. — Roma, 1904, Tipografia Vaticana, pagg. 646. L. 10.

Nozze Della Nave-Andreotta. Versi di FERRUCCIO PIERI. — Lucca, 1904, Tip. Giusti, pagg. 57.

Sonetti a Loubet, di G. ERMETE GAETA. — Napoli, 1904. Ediz. « Giornale d'Arte », pagg. 15.

Sulla Municipalizzazione, del DUCA DI GUALTIERI. — Napoli, 1904, Detken et Rocholl, pagg. 121. L. 1.50.

Sulla conversione del Debito ipotecario oneroso sulle terre. Appunti per l'avvocato IPPOLITO LUZZATI. — Torino, 1904, Unione Tipografico-editrice, pagg. 90. L. 1.60.

Ipotesi dell'Etere nella vita dell'Universo, del dott. OLINTO DE PRETTO. — Venezia, 1904, Officine grafiche di C. Ferrari, pagg. 78.

Armonia in grigio et in silenzio, di CORRADO GOVONI. — Firenze, 1904, Francesco Lumachi, editore, pagg. 206.

Vita. Nuove liriche di LUISA ANZOLETTI. — Bologna, 1904, Nicola Zanichelli, pagg. 200. L. 3

Minuzzoli di critica, per UGO FRITTELLI. — Pergola, 1904, Augusto Gasperini, pag. 136. L. 1.50.

Prime liriche (1901-1903), per T. MARIO PAVESE. Libri III. — Napoli, 1904, Libreria Detken e Rocholl, pagg. 92. L. 1.50.

Il libro dell'Anima. Piccolo canzoniere di LUIGI GRILLI. — Perugia, 1904. L. 2.

Tredici novelle, di RITA GALLI LASTELLA. — Napoli, 1904, Detken e Rocholl, pagg. 182. L. 2.50.

Sogni. Versi di GIUSEPPE FABBROVICI. — Milano, 1904, Fratelli Treves, pagg. 200. L. 3.

Risveglio, di URBANO SORRENTINO. — Napoli, 1904, Libreria Detken e Rocholl, pagg. 155. L. 2.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX E VIARENGO.

Locazione delle case, per l'avv. ISRAELE LEVI, 1904, pagg. 106. L. 1.

Le imposte dirette sulla ricchezza mobiliare e sul reddito, per il dott. JACOPO TIVARONI, pagg. 176. L. 3.

L'amore è il mio peccato. Rime postume di VITTORIO ALBERTI, con prefazione di LUCIO D'AMBRA, pagg. 188. L. 2.50.

Il focolare e la strada, di OLINDO MELAGODI, pagg. 261. L. 4.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Commentarii di Clinica Medica desunti dalla Morfologia del corpo umano, per il prof. ACHILLE DE-GIOVANNI. Parte generale, pagg. 570. L. 8.

Tecnologia delle industrie meccaniche - Lavorazione delle fibre tessili, per l'ing. EGIDIO GARUFFA. Vol. IV, pagg. 684, fig. 859. L. 20.

Metallurgia dell'oro, per E. CORTESE, pagg. 262. L. 3.

Cinquecento meccanismi scelti fra i più importanti e recenti, dell'ing. FEDELE CERRUTI, pagg. 176. L. 2.50.

Enologia, del prof. OTTAVIO OTTAVI, riveduta ed ampliata da ARNALDO STRUCCHI, 5ª edizione, pagg 289. L. 2.50.

Il manuale del motociclista, per l'ing. FERDINANDO BORRINO, pagg. 124. L. 2.

Infortuni sul lavoro - Mezzi tecnici per prevenirli, dell'ing. EFFREN MAGRINI, pagg. 251, inc. 218. L. 3.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli - Nuova legge e regolamento, per E. NOSEDA, pagg. 169. L. 1.50.

Legge e regolamento per gli infortuni degli operai sul lavoro, per A. SALVATORE, pagg. 302. L. 3.

Biblioteca scientifico-politecnica. Bibliografia delle più importanti Opere italiane e straniere sulle scienze esatte, le arti belle e le arti utili, vendibili da Ulrico Hoepli, pagg. 308. L. 2.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Incomparable bellairs, by AGNES and EGERTON COSTLE. N. 3733.

The Woman with the fan, by ROBERT HICHENS, in two volumes. N. 3734-35.

Tomaso's fortune and other stories, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. N. 3736.

Red Morn, by MAX PEMBERTON. 1 vol. N. 3737.

Peggy of the bartons, by B. M. CROKER. 2 vol. N. 3738-39.

Rebecca of Sunnybrook Farm, by KATE DOUGLAS WIGGIN. 1 vol. N. 3740.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXI

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 777 — 1° maggio 1904.

L'Invincibile - Tragedia in quattro atti - Atto 1° e 2° — ALFREDO ORIANI *Pag.* 3
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte II — LUIGI PIRANDELLO 27
I giardini degli Acilii - Il Pincio *(con 6 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 60
La rotta sulla montagna - Versi — GIOVANNI BERTACCHI 70
Siamo noi migliori dei nostri antenati? — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Torino* 73
Il proletariato intellettuale e il problema dell'emigrazione — ENRICO COCCHIA, *Prof. nella R. Università di Napoli* 89
Un idillio nazionale - Guglielmina e l'Olanda — GUIDO POMPILJ, *Deputato* 100
Il Congresso socialista di Bologna:
I. ENRICO FERRI, *Deputato* 120
II. IVANOE BONOMI 125
Ritratti romani — DIEGO ANGELI 131
Sulla storia di Calabria - Note ed osservazioni — MARIO MANDALARI . . 137
La mostra dell'antica arte senese — ARDUINO COLASANTI 141
Il presidente Loubet a Roma — XXX 149
Tra libri e riviste — Italia e Francia - L'infanzia di V. Hugo - Curtilacus - La Svizzera letteraria - Igiene e bellezza - « I nuovi saggi » di G. Barzellotti - G. Verne - Il romanzo in Germania - Guido Mazzoni - Il nuovo lavoro di A. France - Varie *(con 11 illustrazioni)* — NEMI . 157
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero . . 179

Fascicolo 778 — 16 maggio 1904.

Il problema della scuola popolare in Italia - Educhiamo il popolo! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* 193
Impressioni di Roma — MAURIZIO MAETERLINCK 238
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte III — LUIGI PIRANDELLO 245
Filemone e Bauci - Poemetto — MARINO MARIN 274
L'Invincibile - Tragedia in quattro atti - Atto 3° e 4° — ALFREDO ORIANI. 279
Attraverso gli educandati femminili — CATERINA PIGORINI BERI 296
Una lettera inedita di Cola di Rienzo — GIUSEPPE TOMASSETTI, *Prof. nella R. Università di Roma* 306
Novelle e Novellieri — UGO FLERES 312
La produzione del legname e i suoi dazi — ENEA CAVALIERI 322
Gli Istituti di credito in Italia nel 1903 — AUREUS 339
L'Italia nell'Africa orientale — XXX 347
Tra libri e riviste — Luigi Chiala - Alfredo Capus - Gaia da Camino - Lenbach - Un nuovo accademico di Francia - Jokai - Le « Victoria Falls » - Edward Elgar - Il decano dei Parlamenti - In Libreria - Varie *(con 21 illustrazioni)* — NEMI 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero . . 377

Fascicolo 779 — 1° giugno 1904.

Una sosta dell'Ebreo errante — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . . . . *Pag.* 385
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte IV — LUIGI PIRANDELLO 396
Il pittore Mosè Bianchi di Monza (1840-1904) *(con ritratto)* — VESPASIANO BIGNAMI 419
Filippo II e Don Carlos *(con 2 ritratti)* — LICURGO CAPPELLETTI 433
Problemi elettorali — CAMILLO MONTALCINI 455
L'ordinamento ferroviario in Francia — Appunti di UN DILETTANTE EMERITO. 467
Notizia letteraria - Le pitture delle catacombe romane, illustrate da Giuseppe Wilpert — GIOVANNI SEMERIA, *barnabita* 473
Tre mesi di guerra nell'Estremo Oriente *(con 2 illustrazioni)* — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 481
Ravenna e la sua esposizione — ARDUINO COLASANTI 503
La rappresentanza dei partiti nel Belgio - Collegio allargato e sistema proporzionale *(con 3 illustrazioni)* — AUSONIUS 511
Come vivono i poveri di Roma - Il quartiere di San Lorenzo — GIUSEPPINA LE MAIRE 523
Miscellanea — L'on. Sonnino e la scuola popolare - Le finanze della Russia: la riserva aurea - Per il movimento dei forestieri nelle Isole Hawaii *(con 2 illustrazioni)* 529
Il momento critico dei rapporti italo-austro ungarici — XXX. 537
Tra libri e riviste — La Società degli Antiquari di Francia - I recenti lavori di D. Calandra - Leconte de l Isle - Stanley - La musica greca - Björnson e l'Italia - Van Dyck - L' « Inno all'Uomo » di Gorki - La 300ª edizione del « Cuore » - Il Daguerrotipo - Il mistero del poeta - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 545
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero - Notizie agrarie e commerciali 567

Fascicolo 780 — 16 giugno 1904.

Herbert Spencer nella sua autobiografia — ANGELO MOSSO, *Senatore Pag.* 577
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte V ed ultima — LUIGI PIRANDELLO 587
I colli Asolani — TULLO MASSARANI, *Senatore*. 617
Verso la Morte - Versi — ALFREDO BACCELLI, *Deputato*. 625
I Cenci - Dramma di Shelley — MARIO PRATESI 627
I capisaldi dei programmi politici costituzionali in Italia — DOMENICO ZANICHELLI. 641
L'arte nell'Italia meridionale — G. B. GUARINI 654
Appunti di Storia parlamentare — EDOARDO ARBIB, *Senatore* 668
Il bivio — ERNESTO NATHAN. 674
Il problema ferroviario - Esercizio di Stato od esercizio privato? — EDOARDO PANTANO, *Deputato* 697
Incendio e ricostituzione della Biblioteca di Torino — PAOLO BOSELLI, *Deputato* 705
Un'intervista con l'ammiraglio Cervera — FELICE SANTINI, *Deputato* . . . 722
Alberto Blanc nella politica italiana — XXX 727
Tra libri e riviste — Cobden - Il Congresso degli Architetti - Una principessa filantropica - Per le Biblioteche - Gabriele Rossetti - « I vantaggi della degenerazione » - Ragni aeronauti - L'Appia antica - La guerra - Varie *(con 14 illustrazioni)* — NEMI 735
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero - Notizie giuridiche 757